ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL'UMBRIA

QUINTA SERIE

TOMO XVI. — ANNO 1895

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Tipografia di M. Cellini e C.

1895

STUDI

SULL' ANTICA COSTITUZIONE DEL COMUNE DI FIRENZE

Non senza esitazione presento queste mie note, pensando alla autorità e alla dottrina di quelli che mi han preceduto negli studî storici fiorentini; ed anche dubitando che possa sembrar superfluo ogni altro commento, dopo che se n' è già detto tanto, sulla storia del nascente Comune di Firenze, quando la modesta vita del popolo dava alla patria di Dante più l' aspetto di borgo che di città. È bene pertanto che io dichiari quale sia il mio intendimento. Il mio studio si limiterà a fatti minuti e particolari, che non potevano essere considerati ad uno ad uno, nè svolti completamente in opere di argomento complesso e generale, delle quali le presenti note aspirano ad essere utile complemento. Non tratterò adunque, se non talvolta per incidente, della vita politica cittadina in tutte le sue manifestazioni, delle guerre interne ed esterne, dell' attività commerciale ed economica, dei trattati, alleanze e via dicendo. Anche quanto alle instituzioni del tempo più remoto, altri le ha già fatte conoscere nel loro insieme e nelle principali riforme: solo mio compito è esaminare più minutamente alcuna di esse, per ricercarne la ragione politica e sociale (1). Nè la piccolezza dell' antica Firenze e la me-

(1) A questa prima monografia ne seguiranno altre, anche con interruzione di tempo, perchè non sono così strettamente connesse fra di loro da dover l' una seguire subito e necessariamente l' altra. Tutte insieme

diocre sua importanza politica potranno far credere infeconde le ricerche più pazienti. Trattandosi di instituzioni, riguardanti più la vita del pensiero che quella dei fatti materiali (specie se studiate nel tempo in cui si formava il carattere ed il costume di un popolo), le manifestazioni del più piccolo comune non hanno significato minore di quelle della più grande nazione. Gli usi dei popoli barbarici, gli statuti dei nostri Comuni importano per la storia del pensiero umano non meno che le leggi di Giustiniano o il Codice napoleonico. Non sembri perciò sproporzionato allo scopo il lavoro di chi si propone di interpretare e ricostruire su fonti manchevoli o incerte la vita sociale di un popolo altrettanto modesto ed oscuro quanto ingegnoso e sapiente, che da tenue principio seppe maravigliosamente elevarsi a grande potenza.

I.

I primordî del governo libero.

Buona parte dei documenti fiorentini, pubblicati come in nota è detto, è stata illustrata egregiamente dal prof. Villari, nel suo libro *I primi due secoli della Storia di Firenze*, conosciuto dai lettori dell'*Archivio* (1); è utile perciò che accenni alle conseguenze più importanti, cui giunge l'illustre autore quanto al periodo delle origini del Comune: la esistenza di un *Municipale Praesidium*

servono come illustrazione ai *Documenti dell' antica costituzione del Comune di Firenze*, editi, per mia cura, nel volume decimo delle Pubblicazioni della *R. Deputazione toscana di storia patria* (Firenze, Cellini, 1895). Per l'affinità dell'argomento ricordo alcune mie monografie, pubblicate nell'*Arch. stor. ital.*, anni addietro: *Condizione personale degli abitanti del contado nel sec. XIII* (to. XVII, a. 1886, pp. 178 seg.); *Appunti sulla Vendetta privata e sulle Rappresaglie* ec. (to. XVIII, a. 1886, pp. 162 seg.); *Società delle Torri in Firenze* (to. XX, a. 1887, pp. 25 seg. e 178 seg.

(1) Ved. una mia rassegna dei due volumi di quest'opera in *Arch. stor. ital.*, Serie V, to. XII, 1893, pp. 111 seg. e to. XV, 1895, pp. 133 seg.

nel tempo del dominio marchionale; l'intervento nei tribunali dei Marchesi, insieme con i giudici della lor corte, di alcuni autorevoli personaggi locali, diversi perciò nelle varie città, e che in Firenze si prova aver appartenuto alle famiglie che più tardi pervennero al consolato; il carattere strettamente oligarchico di questa magistratura, i cui membri furono scelti quasi esclusivamente fra la nobiltà minore della città (1): i limiti delle attribu-

(1) È notevole l'analogia che si riscontra a questo proposito non solo nella maggior parte dei nostri Comuni, ma anche con le più lontane città della Francia e della Germania. Il Pirenne, in un importante studio sintetico, fatto sulle opere ultimamente uscite intorno all'origine delle città francesi e tedesche, e specialmente di quelle situate nel Nord, fra l'Elba e la Senna (*L'Origine des Constitutiones urbaines au Moyen-Age*, in *Revue Historique*, to. LIII, p. 52 e to. LVII, pp. 57 e 293), laddove tratta delle persone che, quando i Comuni erano già formati, furono scelte a sedere nei consigli municipali ed elevate alla dignità dello scabinato (una specie del consolato nostro, con la differenza che non fu collegio indipendente, come da noi, ma costituito di ufficiali pubblici cittadini, dipendenti direttamente del Re, non avendo mai quelle città raggiunta la piena autonomia), osserva che furono soltanto i *maiores*, o gli appartenenti alla piccola nobiltà (to. LVII, p. 325). Anche questi nobili, come quelli delle città italiane, erano ordinati in parentadi e consorterie, con torri e case fortificate comuni. Se non che tal patriziato avrebbe in quelle città, secondo l'opinione del Pirenne, origine diversa da quella che ebbero i personaggi preminenti dei nostri Comuni, nel primo periodo della lor vita politica. Sarebbero cioè stati in origine dei mercatanti, di condizione pari a quella degli altri borghesi, componenti il Comune. Arricchitisi coll'andar del tempo, e divenuti possessori di larga estensione di territorio, avrebbero conseguito titoli onorifici, per ragion dei quali si sarebbero elevati sulla classe comune, costituendo una specie di casta privilegiata. Ciò potrà forse essere avvenuto nelle città del Nord dell'Europa, che, situate sul corso delle principali vie di comunicazione, quali l'Elba, il Reno, la Senna, la Mosa ec., dovettero all'elemento industriale e commerciale la loro maggior potenza; tanto è vero, che in alcune di quelle città i cavalieri furono esclusi dal Comune. Ma da noi si hanno sicure prove che le casate preminenti nel Comune appartennero fin dal tempo più antico alla classe dei militi o dei feudatarî minori del contado. (Vedasi a questo proposito anche la mia monografia sulle Società delle Torri). Più tardi alcuni di loro, assuefatti ad abitare in città la maggior parte dell'anno, abbandonarono le consuetudini feudali, dedicandosi ai commercî o alle arti liberali.

Per quel che riguarda l'Italia, le ultime pubblicazioni sull'origine in generale dei Comuni e del Consolato risentono della scarsità di prove do-

zioni dei consoli nella vita politica e giudiziaria della città ec. Certo più chiaramente si sarebbe potuta spiegare la formazione del governo consolare, se le fonti storiche e i documenti avessero data maggior luce sulla vita politica della cittadinanza nel periodo di transizione fra l'antico stato di cose e il nuovo assetto politico del Comune. Siccome una delle più importanti attribuzioni dei consoli fu, fin dal primo sorgere della libertà comunale, la presidenza dei tribunali cittadini, così anni addietro esaminai ad una ad una le carte del nostro Archivio Diplomatico della seconda metà del sec. XI e del principio del seguente, con la speranza di rintracciare qualche giudicato di supposti tribunali cittadini del periodo preconsolare; di poter determinare cioè, se fino *ab antico* sieno mai esistiti nelle città toscane magistrati locali, giudicanti senza intervento di autorità marchionale od imperiale; e se fra gli stessi si potessero per avventura scoprire persone, che per il loro ufficio potessero ricollegarsi al magistrato dei consoli: ma le ricerche riuscirono infruttuose. Quanto a Firenze, le curie giudiziarie consolari non ci sono note anteriormente alla seconda metà del sec. XII. Per tutto il primo mezzo secolo non ci è pervenuto alcun atto di giurisdizione contenziosa nella città (1). Se poi risa-

---

cumentate, basandosi per un argomento tanto complesso e difficile su pochi documenti e non del tutto sicuri, e prevalendo perciò le ipotesi sulle prove di fatto. Cito, fra i più recenti, il lavoro del KAP-HERR, *Baiulus, Podestà, Consules* in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*, V, I, 1891, pp. 21 seg.; e la critica che ne fa nell'istesso periodico lo SCHAUBE, nella memoria *Neue Aufschlüsse über die Anfänge des Consulats des Meeres* (IX, II, 223 seg.). [Cfr. SCHUPFER, in *Manuale di Storia del Diritto Italiano,* Loescher, Torino, 1895, p. 130].

(1) Della mancanza di atti pubblici per il periodo preconsolare e per il più antico tempo della vita del Comune le ragioni dovettero essere molteplici, ed alcune certo sfuggono all'osservazione dello studioso. Come in ogni periodo di transizione fra una vecchia e una nuova forma di governo, si può ben credere che molti atti fossero compiuti senza che venissero registrati in documenti pubblici. Forse anche la consuetudine di conservare i documenti che avessero già perduto ogni valore politico e giuridico, semplicemente come memorie storiche, non si ebbe che relativamente tardi. Così ad es., può essere avvenuto nel periodo dei primordî del Comune che, quando si compilava uno statuto nuovo, non sempre il vecchio statuto, che aveva perduto ogni valore legale, si sia tenuto in tal conto, da ordinarsene gelosamente la custodia per lunga serie di

liamo al secolo precedente, si ha una serie di carte, contenenti i giudicati delle contesse Beatrice e Matilde, alcuni pronunziati in Firenze, mentre sedevano in tribunale coi loro Conti e giudici, assistite anche, come si è notato, da un certo numero di principali cittadini (1). Ma questi tribunali straordinarî e solenni tenevansi raramente per le cause di maggiore importanza, che richie-

---

anni. Similmente gli archivî dei monasteri conservarono quasi esclusivamente le carte notarili che comprovavano la legittimità dei loro possedimenti e il diritto di riscuotere prestazioni dagli uomini a loro soggetti. Se altre pergamene sciolte di diversa natura son pervenute, ma in piccol numero, fino a noi, lo dobbiamo spesso al caso, che servirono di guardia a antichi codici o rimasero negli archivî di famiglie private per interesse di casata. Le carte di natura politica ci son pervenute in maggior numero dai Comuni minori che dalle grandi città. In queste poterono salvarsi dalla distruzione più che altro i registri, compilati in più esemplari. Ma simili compilazioni cominciarono soltanto quando i Comuni erano costituiti da molto tempo. Quanto a Firenze abbiamo anche ragioni particolari, che non sono peraltro argomento esclusivo di prova, perchè la scarsezza dei documenti nel periodo preconsolare si lamenta in ogni città, che ebbe vita comunale. Frequenti incendî, dovuti non meno alla materia infiammabile degli edifizî, costruiti per buona parte in legno, che alle frequenti guerre civili, distrussero più volte gran parte della città. Ad un incendio, ad es., si attribuisce la completa perdita delle pergamene del Vescovado, delle quali abbiamo l' elenco nel Bullettone. Bisogna tener conto anche delle ragioni politiche, che possono aver mal consigliato, a chi aveva in mano le redini dello Stato, la distruzione di antichi documenti storici; all' istessa maniera che interessi pubblici e privati originarono la falsificazione o interpolazione di molti antichi documenti. Non è punto improbabile che, forse già nel periodo delle fiere lotte tra le fazioni cittadine, ma principalmente quando le città o corsero pericolo di cadere o caddero sotto signorie italiane e straniere, l' uno o l' altro governo abbia creduto a sè vantaggioso far perdere ogni traccia di antichissime lotte, promosse e vinte dal popolo. L' altro incendio, che distrusse grandissima parte degli atti pubblici fiorentini, quello della Camera del Comune, avvenne proprio nei tumulti della rivolta popolare contro la tirannide del Duca d'Atene.

(1) Ved. Cosimo della Rena e Camici, *Della Serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana* ec., Parte II, Firenze, 1775, pp. 81, 84, 88, 107 ec.; Fiorentini, *Memorie della Gran Contessa Matilde*, Lucca, 1756, to. II, pp. 82, 143, 145, 150 ec. Un regesto dei documenti relativi ai possedimenti della Contessa Matilde è stato pubblicato dal Dr. Overmann (*Die Besitzungen der Grossgräfin Mathilde von Tuscien, nebst Regesten ihrer Urkunden*, Berlin, 1893).

devano l'intervento della più alta potestà regionale, investita del banno giudiziario: laddove di tribunali cittadini di prima e seconda istanza, ove si definissero le cause ordinarie e più comuni, non si ha per documenti pubblici notizia alcuna (1).

Sono invece frequenti tra l'XI e il XII secolo le carte di giurisdizione arbitrale, esercitata da privati cittadini, eletti dalle parti contendenti fra i principali della loro vicinanza o contrada, ai quali si dà generalmente il nome di *buoni uomini*, o semplicemente *uomini*. Poichè poteva nascere il dubbio che i cittadini fiorentini per un certo tempo, prima della costituzione delle curie consolari, avessero esclusivamente ricorso per le loro controversie agli arbitrati; che non sieno perciò esistiti mai in Firenze veri e proprî tribunali cittadini nel periodo preconsolare (2); e che poi la procedura arbitrale si sia trasformata in quella contenziosa dei consoli, mi proposi tempo addietro di risolvere il dubbio. Esaminate accuratamente le carte di arbitrato del nostro Archivio, con-

---

(1) Non ho limitato a questo proposito le mie ricerche a Firenze, ma per quanto mi è stato possibile le ho estese, con ugual risultato negativo, a tutta la Toscana. Per Volterra, Pistoia, Prato, S. Gimignano ec. ho esaminato le carte originali che esistono nell'Archivio Diplomatico. Per le città più importanti, quali Pisa e Siena, dopo aver passato in rassegna i documenti che sono a stampa, ho potuto valermi degli spogli delle pergamene, che furono già un tempo nel nostro Diplomatico, e passarono poi agli archivî di quelle città. Anche della importante serie delle carte del Capitolo di Arezzo l'Archivio di Firenze ha un diffuso spoglio, che ho consultato. Quanto a Lucca, dopo aver esaminati i documenti a stampa, mi son rivolto alla cortesia del comm. Bongi, direttore dell'Archivio di Stato, per aver più sicure notizie. Ed egli gentilmente mi comunicava che nel periodo preconsolare si hanno solo atti di giudici, rappresentanti nominalmente o effettivamente l'autorità imperiale, che giudicano per lo più sotto la presidenza dei Marchesi; ma talvolta compiono atti senza l'intervento di questi. Non si conoscono affatto instrumenti rogati in curie cittadine, che possano ricollegarsi alle curie consolari.

(2) Il Pirenne, nel suo citato lavoro sulle città situate tra l'Elba e la Senna, parlando dei tribunali degli scabini, dice non avere indizio alcuno per ritenerli trasformazione di tribunali preesistenti. Ammette che ci possa essere stato un periodo di transizione, che sfugge alle nostre ricerche. Avverte peraltro che, se quei Comuni possederono anteriormente qualche giurisdizione, non potè essere che a titolo precario. Insomma, per mancanza di prove, egli si rassegna a ritenerli tribunali di nuova formazione, e ad assegnarne l'origine a un'epoca non antica.

frontatele coi giudicati consolari, ed estese le ricerche ad altre città di Toscana, giunsi a concludere: 1.º La procedura arbitrale conservò in ogni tempo il suo spiccato carattere, diverso ed opposto a quello della contenziosa: non vi si riscontrano mai modificazioni tali da farci supporre la derivazione degli atti di giurisdizione contenziosa da quelli di giurisdizione arbitrale; quindi le origini dei tribunali consolari non si possono ricercare nelle definizioni fatte *extra placitum,* come lodi, arbitrati ec. (1). — 2.º È improbabile che le curie consolari cittadine sieno sorte *ex novo* nel tempo del libero governo, senza che esistesse prima un qualche istituto simigliante. La mancanza di instrumenti pubblici, che ne provino l'esistenza, non ci dà facoltà di negarla: perchè, come vedremo più innanzi, in altre città di Toscana, ove pure mancano assolutamente giudicati cittadini prima che compaiano le curie consolari, ci è affermata da altre fonti l'esistenza di tribunali retti da magistrati locali nel periodo preconsolare. — 3.º È cosa nota da molto tempo agli studiosi che in molte città, quando ancora non era in uso la denominazione di *Console*, per indicare il supremo magistrato, furono chiamati *buoni uomini* i cittadini eletti a rappresentare il Popolo, e investiti talvolta di attribuzioni politiche non dissimili da quelle che troviamo poi nelle mani dei consoli, dei quali furono perciò i precursori (2); ma l'equivalenza del nome fra essi ed i cittadini scelti come arbitri nelle controversie private non ci permette di indurre che si trattasse delle stesse persone: che cioè i *buoni uomini*, cui furono commesse

---

(1) Il prof. Zdekauer, in un pregevole lavoro di illustrazione (non ancor finito di pubblicare) che accompagna il Costituto dei consoli senesi del Placito, da lui ultimamente stampato (*Il Costituto dei Placiti del Comune di Siena*, in *Studî Senesi del Circolo giuridico della r. Università*, Vol. VI, fasc. II e Vol. IX, fasc. I), esamina minutamente le attribuzioni e la competenza dei Consoli suddetti. Egli, pur ritenendo che in Siena la giurisdizione volontaria fosse la principale attribuzione dei consoli del Placito, e la contenziosa nelle cause civili la secondaria (IX, I, p. 53-54), non accenna neppure a possibilità di derivazione o trasformazione dall'una all'altra.

(2) Il fatto fu già notato dai primi cultori del diritto municipale italiano, e specialmente dal Hegel. Più particolarmente se ne occuparono poi il Pawinski (*Zur Entstehunsgeschichte des Consulats in den Comunen Nord- und Mittel-Italiens,* Berlin, 1867) e il Ficker (*Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens,* Innsbruck, 1868-71, vol. III).

le definizioni arbitrali, sieno stati i precursori dei consoli sedenti in tribunale. Invero, nel tempo più antico le denominazioni *uomini, buoni uomini,* non significarono esclusivamente un collegio di cittadini, investito di attribuzioni pubbliche; furono parole generali, equivalenti alle nostre moderne *personaggi autorevoli, preminenti* e simili. Infatti, abbiamo già veduto nel periodo marchionale così chiamati i cittadini, che con la loro presenza davano maggiore autorità ai tribunali di Beatrice e di Matilde; in alcuni documenti sono detti *buoni uomini* i membri dei consigli della città; più tardi poi questa denominazione fu attribuita a speciali commissioni di cittadini, eletti dal popolo per prender parte ai consigli come aggiunti, per sindacare l' operato del potere esecutivo, per esiger tasse, ec. (1). In alcuni documenti troviamo perfino fra i *boni homines* dei castellani e feudatarî del contado (2). È dunque una significazione generalissima, quale del resto in tempo più antico fu data anche alla parola *Consul.* Questa seconda parola prende nel periodo comunale un significato meno esteso, ma pur sempre generale: volendo dire capo di qualsiasi corporazione, compresa la maggiore di tutte, il Comune.

Tali conclusioni mantengo e confermo, non ostante la recente pubblicazione di un opuscolo, ove si sostiene che in Firenze le funzioni dei buoni uomini, scelti come arbitri, si trasformarono in quelle di giudici (3). Veramente l' egregio Autore di esso non dà le prove di siffatta trasformazione, scusandosi col dire essere questa una delle questioni riguardanti più lo svolgimento che l'origine del consolato, di cui egli si occupa. Ma intanto cita un documento, che a suo pa-

---

(1) Ved. *Docum. Ant. Costituz. Com. Fir.*, Indice generale, alle parole *Boni Homines, Boni Viri.*

(2) Tali certamente sono un *Guarnellottus de Tornano,* un *Bonifacius da Licignano,* un *Feralmus de Broilo,* detti *homines* (ma poi compresi nella sottoscrizione collettiva fra i *boni homines)* in un atto dell'11 Dicembre 1176 (Ved. *Docum.* ec., I, XI, 15). Nell'instrumento della sottomissione dei Mangonesi al Comune di Firenze (1184 Ottobre 28, *Docum.*, I, XV, 24) sono menzionate degli abitatori di quella terra le due classi dei *Boni Homines* e degli *Homines de masnada.*

(3) DAVIDSOHN (R.), *Origine del Consolato, con speciale riguardo al Contado di Firenze-Fiesole,* traduzione dal tedesco di ALCESTE GIORGETTI: estratto dall'*Arch. stor. ital.*, Firenze, Cellini, 1892. La Memoria era stata pubblicata precedentemente in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* VI, I.

rere gioverebbe alla tesi proposta, come prova di compartecipazione di buoni uomini, nella qualità di testimonî, con il console di una curia cittadina, in una definizione giudiziaria. Alcune generali osservazioni di fatto e l' esame del documento suddetto mostreranno agevolmente come ciò non sia esatto.

Nel periodo del governo esclusivo dei consoli nella città le notizie dei giudicati, pronunziati nelle curie mentre i consoli sedevano in tribunale, non fanno punto parola di intervento di testimonî: ma solo della presenza degli ufficiali principali delle curie, i quali sono nominati singolarmente nel principio degli atti medesimi. Invece, la presenza di testimonî è necessaria per la validità di ogni altro atto notarile pubblico o privato, sia di giurisdizione arbitrale, sia di altra natura. Spesso avveniva che le liti presentate alle curie cittadine, anzichè esser definite dagli ufficiali delle medesime, sedenti *pro tribunali*, lo fossero, per consenso delle parti, *extra placitum*, per arbitrio o lodo. Tra i più antichi documenti fiorentini si hanno alcuni di questi lodi, che esamineremo più tardi; basti ora notare che laudatori non appaiono mai i consoli, ma altri ufficiali delle curie (1). Generalmente, in questo caso la lite terminava con un instrumento di carattere del tutto privato, cioè con una fine o quietanza di una delle parti, a norma del parere arbitrale pronunziato: e non è raro il caso che fra i testimonî di questo atto si trovino anche i consoli e gli altri ufficiali della curia, insieme con altre persone estranee al tribunale. Ma la loro presenza ha solo il carattere di testimonianza privata, non quello di magistratura sedente in tribunale. Talchè non si può affatto parlare di compartecipazione di testimonî o buoni uomini alla attività giudiziaria dei consoli e delle lor curie, essendo le dette quietanze atti extragiudiciali.

È appunto di tal natura la carta citata dall'A. del suddetto opuscolo (2). Il prete Lazaro, rettore dell' Ospedale di S. Miniato,

---

(1) Ved. *Docum.* ec., Parte II, in principio.

(2) 1183 marzo 15. R. Arch. Diplom. Olivetani di Firenze: « Breve « finitionis, refutationis perpetualis et abrenuntiationis, quod factum est « in civitate Florentie, in curia S. Michaelis anno *ec.* in presentia Gianni « de la Filippola, tunc temporis Florentine civitatis consulis, et Gianni « Guadagnuoli et Spine Caponsacki et Benintendi del Calderaio et Maczin- « ghi f. eius. In istorum presentia et aliorum plurium Piero f. *(lacuna)* de

avea venduto alcuni immobili a Piero di Montebuoni e a Avanella di Omodeo, promettendo naturalmente la difesa dei beni stessi contro terze persone. Ma, avvenendo che un tal Benintendi di Calderaio e Mazzingo suo figliuolo avessero diritti su quelle terre, se ne querelarono presso la curia di S. Michele. La vertenza fu definita *extra placitum*, per lodo dei provveditori e del giudice della curia (senza intervento del console), che si pronunziarono in favore dei querelanti. Del lodo non ci è pervenuta carta; si ha invece la quietanza dei querelanti a Prete Lazaro, per essere stati da lui soddisfatti. Questo è un atto del tutto privato, al quale interviene anche il console in qualità di testimone con altre persone: non come magistrato sedente in tribunale e giudicante, ma come semplice cittadino, che attesta insieme con gli altri presenti il fatto della rinuncia di diritti per parte dei querelanti. Come si può dunque parlare di intervento in un giudicato, insieme col console, di buoni uomini o testimonî, se giudicato non c'è? E di un indizio del passaggio dalle funzioni arbitrali dei buoni uomini alla giurisdizione contenziosa dei consoli? Ma se l'A. della memoria, della quale teniamo parola, avesse con maggiore attenzione

---

« Montebuoni et Avanella f. Homodei, pro se ipsis eorumque heredibus « fecerunt finem perpetuam et refutationem pactumque de non petendo, « nec non inrevocabilem abrenuntiationem presbitero Lazaro, custodi atque « rectori hospitalis monasterii S. Miniatis, ad vicem predicti hospitalis « accipienti et eius rectorum in perpetuum, videlicet de omni iure et « actione quam ipsi vel aliquis eorum habebant *ec.* adversus predictum « Lazarum seu adversus prefatum hospitale nomine evictionis ab ipso « Lazaro *ec.* promisse pro venditione quam fecit ipsi Avanelle de quadam « petia terre et vinee *ec.* et ipsi Piero de quadam petia terre cum casa *ec.*; « nominatim tantum pro querimonia quam Benintendi del Calderaio et « Mazingo f. eius fecerunt aput consules et curiam de predicto Piero et « Avanella de supradictis petiis terrarum; pro quibus terris per laudum « factum in predicta curia predicto Piero fuit preceptum a provisoribus « et iudice eiusdem curie ut solveret ipsi Benintendi et Maczingo sol- « dos xl denariorum; et ipsi Avanelle ut solveret eisdem pro predictis « terris soldos xl *ec.*

« Signa §§ manuum predictorum Pieri et Avanelle *ec.*

« Signa §§ predictorum hominum ibidem rogatorum testium.

« (S. N.) Ego Herbolotus iudex, et tunc temporis pro comuni, omni- « bus supradictis interfui, ideoque ss.

« (S. N.) Ego Guerius iudex atque notarius tunc temporis de comuni « Florentie, hec ut predicta sunt in predicta curia rogavi et scripsi *ec.* ».

letto il documento che ha citato, si sarebbe accorto esser nominati fra i testimonî, che si trovano col console, i due, che già s'erano querelati, cioè Benintendi e Mazzingo. Ora, costoro non avrebbero certo potuto partecipare a una supposta definizione del console e della curia nella lite che li riguardava! Gli altri due testimonî dell' atto sono i provveditori della curia medesima. Ciò si ricava da un altro instrumento (1), perchè nella quietanza sono nominati semplicemente col nome e cognome, senza che sia fatta menzione del loro ufficio.

Dovendosi logicamente ammettere, come innanzi ho affermato, la esistenza, fin da tempo remoto, di tribunali cittadini per le cause più comuni, sarebbe tutto al più meno arrischiato supporre il tramutamento in consoli dei magistrati dei tribunali medesimi, anzichè dei semplici arbitri, che non ebber mai carattere ufficiale. Ma neppure tale supposizione ha fondamento di verità, perchè là dove si è conservata memoria di simili curie, si ha la prova che gli ufficiali preposti alle medesime continuarono ad esistere anche durante il governo consolare, ed anzi stettero sotto la dipendenza dei consoli, coi quali non si possono perciò confondere.

Vediamo intanto dove e quando si ha in Toscana indizio o prova di curie cittadine preconsolari. È utile muovere dal tempo nel quale Enrico IV, vincitore della contessa Matilde, pattuiva concordia, sotto forma di privilegio, con Pisa e con Lucca, cioè dal 1081 (2). Ben si comprende che i due privilegî non contengano concessioni nuove, ma semplice riconoscimento e conferma di franchigie già esercitate di fatto dalle due città. E neppur tutte quelle allora in vigore potevano esser sanzionate: non certamente le franchigie che le leggi feudali e l' ordinamento generale dell' impero non consentivano. Ad es., in tal sorta di atti non si troverà mai espressamente accordata la formazione di enti giudiziari indipendenti in tutto e per tutto dalla corte regia, contraddicendo ciò al concetto imperiale della giustizia. Eppure chi, interpretando i due instrumenti, non sta strettamente alla parola.

---

(1) Ved. *Docum.* ec., II. III. 221.

(2) Ved. il privilegio Pisano in MURAT., *Antiq. Ital. M. E.*, IV, 20; e il Lucchese in GIROL. TOMMASI, *Sommario della Storia di Lucca* ec., pubbl. in *Arch. stor. ital.*, Prima Serie, to. X, *Docum.*, p. 8. - Cfr. FICKER, op. cit., IV, p. 121.

ma legge, come suol dirsi, fra le linee, facilmente si accorge dell'acquiescenza dell'imperatore a una assai estesa autonomia giudiziaria nei due Comuni privilegiati. L'imperatore non concede soltanto le franchigie specificate ad una ad una nella concordia: ma anche conferma in genere quelle conseguite per consuetudine, o acquistate per patto o privilegio dei Marchesi. « Et consuetu-« dines quas habent de mari sic eis observabimus, sicut illorum « est consuetudo », è scritto nel privilegio ai Pisani. È vero che si ricordano solo le consuetudini marinaresche; ma il riconoscimento del diritto consuetudinario è per sè stesso tacito consenso ad un reggimento cittadino autonomo. Ai Lucchesi poi sono confermate le sicurtà e franchigie che i Marchesi o altre potestà avevano per lo innanzi loro accordate (1). Quali si fossero non sappiamo; ma si può ben credere non fosse mancata tra esse la facoltà di erigere tribunali cittadini per le cause ordinarie e più comuni. Quanto alle cause più importanti, e specie quelle da definirsi *per pugnam* e *per duellum*, è certo che l'imperatore le voleva riserbate alla sua corte, o ai Conti, Marchesi e Vicarî generali, che in Italia lo rappresentavano; ma pur qualche cosa anche su questo punto concede alle due città, perchè sottrae dalla competenza di quegli alti tribunali le cause che non hanno importanza veramente eccezionale. Ad es., nelle controversie relative al possesso dei beni immobili, quando il possessore possa provare il trentennale possesso, o presti guarentigia o giuramento, è quindi innanzi esclusa la prova della pugna o del duello (2).

Soprattutto poi importava alle città di escludere da tutta la amministrazione interna, compresa quella della giustizia, persone estranee: far sì, cioè, che ogni giudice o altro ufficiale di curia dovesse esser cittadino giurato, e come tale dipendente diretto del Comune, e obbligato a riconoscerne e applicarne strettamente gli statuti e le consuetudini. E Enrico IV, come è noto, prometteva

---

(1) « Insuper illis concedimus ut securitates quas Marchiones vel alia « quelibet potestas cum illis pepigerunt firme et rate permaneant ».

(2) Priv. Lucch.: « Et si aliquis civium predictorum predium vel « aliquam trecennalem possessionem tenuerit, si auctorem vel datorem « habuerit, per pugnam vel per duellum non fatigetur ». - Priv. Pis.: « Et illum super quem reclamatio venerit de terra, si guarentem habere « potuerit vel possessionem iurare voluerit, per pugnam fatigari non si-« nemus ».

ai Pisani che non avrebbe permesso ad alcun gastaldo o messo dell' impero, che non fosse del comitato pisano, « ad faciendum « placitum eis superesse ». Similmente in Lucca inibiva a qualsiasi giudice longobardo (cioè a dire giudice tedesco della corte imperiale) di tener giudizio o placito nella città di Lucca e suoi borghi, eccetto che alla presenza dell' imperatore in persona, del suo figliuolo o del cancelliere dell' impero.

Ottenuto così l' intento principale, poco importava ai nascenti Comuni che quei giudici s' intitolassero messi dell' impero, oppur no, trattandosi di forma e non di sostanza. Vedremo, quando si parlerà dei messi e vicarî dell'impero del periodo consolare, che essi nell'interno delle città ebbero una qualche importanza reale di tratto in tratto, vale a dire quelle volte che gli imperatori, venuti in Italia con buoni eserciti, o ben sostenuti dalla fazione imperiale italiana, riuscirono per breve spazio di tempo a fare osservare strettamente i diritti dell' impero; ma generalmente furono dei semplici giudici locali, impiegati dalle autorità cittadine nelle curie per definir le cause: perciò, dalle medesime autorità dipendenti. Nè, entrando a far parte dei tribunali cittadini, ebbero volta per volta special conferma del loro ufficio dalle autorità imperiali; ma si chiamarono messi imperiali, perchè a questo titolo e ufficio avean diritto come giudici ordinarî. D'altronde, nell'età anteriore al costituirsi del consolato non ci mancano prove di tribunali esclusivamente cittadini, senza intervento di messi imperiali.

Nel prologo del costituto dell' uso della città di Pisa, pubblicato il 31 dicembre del 1160 (1) è scritto che i cittadini pisani, vivendo da antico tempo per modo di legge secondo il diritto romano, ma avendo anche conservate alcune disposizioni di diritto longobardo; per la esperienza, che acquistarono trovandosi a contatto con altre genti d' ogni nazione e di diversi costumi e

(1) Secondo lo stil pisano, 1161. - Ved. F. Bonaini, *Constituta Legis et usus Pisanae civitatis* ec., Florentiae, 1870, p. 169. La prima compilazione del costituto dell'uso fu fatta nel 1156 (stil pisano). - (Ved. anche Augusto Gaudenzi, *Nota* presentata dal Socio F. Schupfer alla r. Accademia dei Lincei, in *Rendiconti* ec. *Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, Ser. V, vol. III, fasc. 9.°, Roma, 1894, p. 693. - Col costituto dell' uso pisano hanno riscontro le Consuetudini di Milano, per le quali vedi i lavori citati in Schupfer, *Manuale della Storia del Diritto Italiano*, 2.ª ediz., Loescher, 1895, p. 376 seg.

leggi, meritarono di avere consuetudini proprie non scritte, e posero annualmente per giudicar a ragion di equità secondo tali consuetudini alcuni giudici, che chiamarono *previsores* (più tardi *provisores*) (1). Ma per la diversità della scienza e dell' intelletto, i provveditori nei diversi tempi giudicavano delle stesse cose in modo diverso, e contraddicendosi l' uno con l' altro; per il che i Pisani stabilirono di redigere in iscritto le loro consuetudini, che intitolarono *constituta, quasi a compluribus statuta*.

I tribunali dei provveditori esistono dunque fin da tempo remoto; e tali ufficiali non dipendono da altra autorità che non sia il Comune. Se a Pisa non si fosse conservato il prologo del costituto dell' uso, per nessun' altra via si sarebbe potuta accertare la esistenza di quei tribunali, perchè nessun cronista ne parla anteriormente al periodo consolare; nè instrumento di sorta, emanato da quelle curie, è pervenuto fino a noi. Tale è il caso di Firenze, ove non si hanno carte di giudicati nè statuti antichissimi, nè cronisti conoscitori dell' antico ordinamento della città. Ma siccome nel periodo consolare troviamo anche da noi ufficiali giudiziarî col nome di *provisores*, e con attribuzioni non dissimili dai pisani, se ne deduce ragionevolmente che anche qui sieno esistite prima del sorger dell' ufficio consolare curie esclusivamente cittadine per le cause civili ordinarie. La mancanza di atti, che le riguardino, si spiega facilmente. Come i giudici cittadini definivano in antico le vertenze, seguendo norme non scritte, ma tramandate di generazione in generazione; così è naturale supporre che non ponessero in iscritto neppure le decisioni prese. Alla pronunziazione orale di esse dovette pertanto seguire la esecuzione per parte del magistrato competente, senza che se ne conservasse ricordo in atti scritti da pubblici notarî. Quindi l' impossibilità di un confronto tra le antichissime curie locali e i posteriori tribunali presieduti dai consoli. Trattavasi sempre ad ogni modo delle cause più comuni, e specialmente di giurisdizione civile. In genere, la giurisdizione criminale e le controversie civili di maggior momento rimasero fino a un certo tempo alla competenza dei Marchesi. Quando poi le città riuscirono a sottrarsi del tutto alla giurisdizione

---

(1) Si noti che la parola *provisor* è traduzione letterale della greca ἐπίσκοπος; attribuita la prima alla importante dignità laica, come già lo era l' altra alla superiore autorità ecclesiastica nella città.

margraviale (il che avvenne nelle principali città di Toscana forse già negli ultimi anni del governo di Matilde, ma senza dubbio dopo la morte di lei); l'alta giurisdizione, come ogni altra potestà, passò ai consigli cittadini, che si raccoglievano a suon di campana, presieduti da autorevoli cittadini eletti indirettamente da tutto il popolo, detti anticamente buoni uomini e poi consoli. Questi consigli appaiono dapertutto depositarî del supremo potere del Comune, pur avendo la loro autorità una limitazione: perchè quando si dovevano trattare negozî di eccezionale importanza era necessario l'appello a tutto il popolo, raccolto in pubblico parlamento (1).

II.

I primi atti politici. - Comune e Vescovado.

Quando negli instrumenti pubblici sono nominati per la prima volta i consoli, la vita comunale è già formata e sviluppata, il libero reggimento solidamente costituito.

Se nei registri fiorentini, ove furono sanzionati i diritti giurisdizionali del Comune, cioè nei Capitoli, manca la prova di fatto che la città abbia esercitato giurisdizione sovrana sul contado

(1) A Pisa nel 1112 il Vescovo in una lite riguardante il possesso di alcuni suoi possedimenti si presenta dinanzi ai consoli e a tutto il popolo, che insieme decidono la vertenza: « In nomine sancte et individue « Trinitatis, amen. Dum in Dei nomine apud Forum Pisane civitatis, « quod Curia Marchionis appellatur, Consules Pisanorum et Populus con- « venissent, ut de terris et possessionibus Pisani Episcopatus, a quibusdam « iniuste detentis, tractarent atque consulerent, cum etiam ob eamdem « causam Domnus Petrus Episcopus adesset, Guido f. quondam Leonis, « qui quasdam terras et possessiones Pisani Episcopatus iniuste detinebat, « comuni consilio et decreto Consulum et totius Populi, predicto Episcopo, « qui de heis iamdiu querimoniam fecerat, et in eodem Foro tunc etiam « faciebat, per fustem quam in sua tenebat manu, finem et transactionem « atque refutationem fecit de omni iure et actione » *ec.* (Muratori, *Antiq. Ital.*, III, col. 1115). È molto importante a questo proposito per l'antichità della data un documento pavese del 22 febbraio 1084, ove è detto che l'assemblea degli eletti di tutto il Popolo, cioè dei Capitani, dei Valvassori e dei cittadini maggiori e minori, definisce in giudizio una vertenza relativa ai diritti di un'Abbazia (Ficker, op. cit., IV, p. 192).

prima dell' anno 1138, non è questo argomento valido per ritenere che tali diritti sieno pervenuti alla città soltanto così tardi (1). Per la maggior parte del territorio soggetto, la giurisdizione della città ebbe il suo fondamento in antichissimi diritti e usi che si conservarono per tradizione. Se così non fosse stato, si dovrebbero avere nei Capitoli per ogni terra soggetta al Comune i documenti, in forza dei quali la soggezione avrebbe avuto origine: il che non è. D'altronde numerosi documenti attestano che ad affermare i diritti giurisdizionali bastava la tradizione orale, la pubblica fama (2). Soltanto per alcuni luoghi del contado, relativamente pochi, esistono atti diplomatici scritti. Insomma il Comune fece sanzionare con pubblici atti i proprî diritti soltanto in occasione di ribellione di terre soggette, o di controversie di giurisdizione e di confini con le vicine città; o quando, dopo vittoriosi fatti d'arme, la giurisdizione della città si estese a territorî non soggetti in antico al Comune. Ed anche nei luoghi, la cui giurisdizione è confermata alla città per mezzo di instrumenti, non

---

(1) Notisi che nelle determinazioni cronologiche vale la prova documentale solo quando si apprende un fatto nuovo da un numero considerevole di documenti sincroni, perchè allora non manca la prova negativa. Così, ad es., se nel formulario di documenti privati della stessa natura, che si possano consultare in gran numero, si trova alcunchè di nuovo, possiamo all'incirca determinare il tempo dell'avvenuta modificazione nella procedura: ma con documenti singoli questa prova è fallace. Supponiamo, ad es., che il Comune fiorentino non avesse avuto occasione di far pubblicare i due atti del 1138, o che le carte dei Capitoli, che li contengono, fossero andate perdute; noi non avremmo prove documentate del governo consolare prima degli anni 1158-61 (Ved. *Docum.*, A. I, 501): eppure saremmo stati lontani dal vero assegnando alla seconda metà del XIII secolo la costituzione del consolato fiorentino. Ancora: prima del 1172 non si ha da noi alcun giudicato di curie consolari; ma avrebbe certo errato chi, basandosi su questo fatto e mancando di altre prove, avesse affermato essersi questi tribunali costituiti non prima della fine del sec. XIII: mentre la esistenza dei medesimi negli anni 1158-61 la apprendiamo soltanto da due brevissimi transunti del Bullettone. Giustamente quindi il prof. Villari, senza prender norma dagli scarsi documenti pubblici più antichi, assegna il sorgere del Comune fiorentino a quando i cronisti raccontano avere i cittadini sostenuto con forze proprie le prime imprese guerresche, cioè al principio del sec. XII.

(2) Ved. *Docum.*, 1203 maggio 23 (I, XLV, 114); 1237 luglio 6 (III, LXXIII, 152); e *Arch. di St.*, Diplom., Strozz. Ugucc., 1276, ec.

di rado i diritti giurisdizionali erano stati esercitati di fatto, con o senza contrasto di altra autorità, in tempo anteriore di molto a quello della data delle stipulazioni.

Aggiungasi che le prime compilazioni dei registri politici del Comune non risalgono all' epoca più antica del libero reggimento. Forse l' uso di registrare gli atti giurisdizionali non si introdusse, almeno in Firenze, anteriormente al sec. XIII. La prima compilazione dei Capitoli fu fatta, per incarico avutone dal potestà, dal notaio del Comune *Iacobus*, nell' anno 1216 (1): non rappresenta perciò lo stato politico di Firenze nell' età primordiale. Iacopo fece senza dubbio una scelta degli atti che doveano essere registrati. Non copiò cioè tutti gli instrumenti pubblici, che le autorità cittadine potevano aver fatto rogare nei diversi tempi; ma quelli soltanto, in forza dei quali nel principio del sec. XIII il Comune poteva far valere i proprî diritti; o tali che riguardassero trattati conchiusi con altre città, la cui osservanza era ancora in vigore. Che una cerna dovesse esser fatta in vista delle condizioni politiche della città al tempo di Iacopo, si comprende anche per un' altra ragione. Essendo nel 1216 Firenze libera già da gran tempo, e gelosa di conservare la propria indipendenza, dai Capitoli fu escluso ogni atto, che avesse accennato a antica soggezione a qualsiasi altra autorità, compresa quella degli imperatori e dei loro messi. Nessun privilegio imperiale trovasi infatti fra i documenti trascritti da Iacopo (2).

Osservisi anche che, quando con nuove trattative furono più precisamente regolate le relazioni tra Firenze e le città vicine, o fra il Comune e i luoghi del contado, è naturale supporre che il più delle volte dei patti stipulati in tempo più antico non si tenesse più conto, e non fossero quindi inseriti nei Capitoli, per essere stati sostituiti dai nuovi trattati. Ripeto, in conclusione, che gli ufficiali preposti alla compilazione dei Capitoli nel 1216 trascurarono di conservar memoria dei pubblici instrumenti che al loro tempo avean perduta ogni importanza. Perciò le trascrizioni

---

(1) Ved. *Docum.*, Introduz., p. XIII.

(2) Ho altrove notato che il privilegio di Enrico VI del 1187 ai Fiorentini, col quale concede loro la giurisdizione nella città e in parte del contado, non fu registrato nelle antiche compilazioni dei Capitoli (Ved. *Docum., Cat. Uff. Com.*, pp. XXXVI-XXXVIII).

autentiche di Iacopo ci fanno conoscere lo stato politico della città nel secolo XIII; ma non completamente quello dell' età più antica.

Quando peraltro nel 1138 il Conte Ughiccione o Egicione, signore del castello di Piticciano (oggi Colle di Val d'Elsa), posto a 12 miglia a maestro da Siena, e di altre terre circonvicine, si riconosce fedele e sottoposto al Comune fiorentino (1), la Città, retta da' consoli, ha già assicurato il suo dominio sulle terre del mezzodì fin presso Siena; costringe i signori del contado sottomesso a garantire nelle lor terre le persone e gli averi dei Fiorentini; ad abitare in Firenze in tempo di guerra tre mesi dell' anno; a combattere per il Comune; a edificare casa propria entro le mura cittadine; a donare o vendere al Comune nei proprî fondi un qualche casolare o altro luogo abitabile, perchè sia reso più agevole al governo l' esercizio della sovranità e dominio sulle terre sottomesse. Nei due suddetti instrumenti i consoli, in nome proprio ordinano al Conte di Piticciano di venire ad abitare in città: lo obbligano a rifare nel termine di 30 giorni il danno, che i soggetti di lui potranno eventualmente arrecare nella persona e negli averi ad uomini fiorentini, e gli consegnano, a nome e vece di tutto il popolo, il *launechild* della donazione. Ma non sono i consoli, che ricevono la sottomissione e la donazione: è bensì la Chiesa di S. Giovanni, come rappresentante di tutto il popolo. In nome di lei è fatta la pignorazione dei beni; alla Chiesa e al Vescovado è ceduto un casolare, posto a oriente di Piticciano; « alla Chiesa, o ai suoi Rettori, o al Popolo » è data facoltà di far valere in giudizio i loro diritti, ogni volta che lo credano opportuno. Similmente la cessione del Poggio di Ugone di Rinuccio nel 1173 (2) è fatta da Guiscardo di Bernardino e da Roberto suo figliuolo ai consoli, riceventi in vece ed utilità della Chiesa di S. Giovanni; e in altre cessioni o sottomissioni di tempo posteriore, oltre alla promessa del fodro o tributo annuo, che i soggetti si obbligano a pagare al Comune, vi è quella dell' offerta annua di un cero alla Chiesa cattedrale. Tributo e offerta sono presentati nel giorno della festa del Santo protettore (3).

---

(1) *Docum.*, I, I-II, 1-3.

(2) Ivi, I, V, 6.

(3) *Docum.*, I, XII, 18; XV, 21; XX, 32; XL, 83; LXVII, 193.

Questi fatti acquistano importanza maggiore, quando si avverta l'analogia che si riscontra con altre città di Toscana. Che a Siena le più antiche sottomissioni, vendite, donazioni di piazze o castelli, privilegî ec., sieno stati fatti alla Chiesa cattedrale di S. Maria ed al Vescovo, per utilità del Popolo, cioè come ricevente a nome del Comune, è stato provato dal Rondoni con documenti, esistenti nei Caleffi Vecchio e dell'Assunta, che sono i più antichi registri degli atti giurisdizionali del Comune (1).

Lo stesso legame fra il Comune e la Chiesa cattedrale fu già notato dal Hegel per Pisa (2). La concordia Pisana del 1090, in virtù della quale doveano cessare le violenti lotte, che aveano in quel tempo infierito, fu pubblicata in nome del Vescovo (3). In parecchi documenti del Capitolo di Pisa Ildebrando, più volte console, è anche nominato come Rettore della fabbrica del Duomo; e nel 1110, vivente ancora Matilde, il castello di Ripafratta si sottometteva a Pietro vescovo, « suisque successoribus et opera-« riis S. Marie et Pisanis consulibus ad utilitatem predicte Ec-« clesie et Pisani populi » (4). Anche a Genova nella storia più antica del Comune hanno importanza notevole la Chiesa cattedrale e il Vescovado. Invero nel Breve dei consoli del 1143 si legge al § 11: « Nos consules electi pro comuni laudabimus et operabimur « honorem nostri episcopatus et nostrae matris Ecclesiae et nostrae « civitatis de mobile et immobile » (5). Questo passo ed altri simili dell' antico giuramento dei consoli genovesi; ed il fatto che fra i consoli sono frequentemente scelte persone dipendenti dal Vescovado (6), fecero credere all'avv. Michele Giuseppe Canale che non si potesse dubitare essere stati i consoli in origine gli scabini e i visconti dei Vescovi: opinione combattuta dall' Olivieri per Genova (7) e dal

---

(1) *Sena Vetus, o il Comune di Siena dalle Origini alla battaglia di Montaperti:* in *Rivista stor. ital.*, 1892, fasc. I, pp. 1-37.

(2) *Storia della Costituz. Municip. ital.*, Milano, 1861. p. 476.

(3) Bonaini, *Statuti Pisani*, Vol. I. p. 16.

(4) Hegel, op. e luogo cit.

(5) Cfr. *Historiae Patriae Monumenta*, Vol. II. pp. 235 seg.: e la *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, illustrata da Agostino Olivieri. in *Atti della Soc. ligure di st. patria*, I. iii. p. 157 (Genova 1860).

(6) Ciò avviene anche a Firenze, ove pervengono spesso al consolato i Visdomini e i Della Tosa, guardiani e difensori del Vescovado.

(7) Op. cit., pp. 162 seg.

Ficker per la Toscana (1). Quest' ultimo prova che nelle città dell' Italia media, a differenza delle lombarde, l' autorità vescovile non riuscì a sopraffare il potere dei Conti e dei Marchesi. Anzi alcune delle immunità, in antico ottenute dai Vescovi, tornarono nelle mani dei Marchesi, specie per opera di Bonifazio III, che tolse parecchi beni alle Chiese, dandole in feudo ai suoi vassalli, e costrinse i Vescovi a sottostare alla sua giurisdizione anche nei loro beni temporali (2). È vero, aggiunge il Ficker, che ai tempi di Beatrice e Matilde la condizione dei Vescovi della Toscana fu assai migliorata: e che dopo la dominazione della gran Contessa, nel sec. XII, alcuni Vescovi esercitarono pieni diritti sovrani, sostituendosi del tutto ai Conti nella giurisdizione delle loro città: ma ciò deve considerarsi come eccezione, non come regola. Peraltro, io penso che si debba dare al fatto importanza maggiore di quella che il suddetto scrittore non gli attribuisca: perchè da documenti non dubbî apprendiamo aver i Vescovi completamente sostituita la loro autorità a quella dei Conti in tre città toscane, non certo delle principali, cioè in Arezzo, Volterra e Massa (3). Nelle altre invece la esclu-

(1) Op. cit., § 135.

(2) Peraltro il Ficker stesso riconosce che anche ai tempi di Bonifazio i Vescovi di Arezzo e Volterra godettero diritti comitali. Aggiunge però che l'esercizio di tali diritti non escludeva del tutto l'autorità del Conte nelle due città.

(3) Quanto alla prima ved. il giudizio tenuto dal Vescovo nel 1130 « cum comitis fungeretur officio », ricordato dal Ficker nel § 135. - Per Volterra è ben noto che negli anni 1197-98 il Vescovo rappresentò come autorità suprema il Comune di Volterra, giurando la lega fra le città di Toscana: anzi per un riguardo alla sua dignità ecclesiastica egli ebbe il primo posto fra i Rettori della lega, sebbene la presidenza effettiva di quel rettorato rimanesse nelle mani di Acerbo, console fiorentino, che ne diresse gli atti più importanti (ved. *Docum.*, I, XXI-XXVI, 33-46). Più tardi il Comune Volterrano si liberò del tutto dalla giurisdizione vescovile: ed anzi nacquero tra il Comune e il Vescovo, nel principio del sec. XIII, lunghe controversie a proposito della giurisdizione di alcuni castelli: finchè da ultimo i Vescovi volterrani riconobbero la giurisdizione dei magistrati cittadini anche sui proprî beni temporali (ved. *Arch. di St.*, Diplom., Volterra). - Quanto a Massa, vedasi un documento del 22 aprile 1225, esistente nel r. Arch. di Stato di Siena (Arch. Diplomatico), mediante il quale Alberto, vescovo di Massa, essendo signore della città e sua fortezza e pertinenze in virtù dei privilegî, che

siva autorità comitale non pervenne mai nelle mani dei Vescovi; o almeno non si ha documento che provi essere stato dai Vescovi per concessione o usurpazione esercitato, neppur momentaneamente, il banno comitale sulle città. Se alcuno di loro abbia mai tentato di acquistare tale dominio, o almeno di rendere del tutto esenti dalla giurisdizione cittadina i suoi estesi feudi, non sappiamo: avrebbe ad ogni modo trovata opposizione insormontabile nelle popolazioni, che, costituite in salda unione, aspiravano alla indipendenza da qualsiasi autorità.

Potrebbe forse supporsi un tentativo di tal genere in Firenze a tempo del Vescovo Gottifredo (1113–1143), che in trent'anni di episcopato ebbe quasi sempre a contrastare con la cittadinanza. Laddove i Fiorentini, dopo la morte di Matilde, fecero così viva opposizione alla autorità margraviale, che riuscirono ad escluderla dall'amministrazione della città, egli si tenne invece legato strettamente coi marchesi Corrado, Inghelberto e Enrico di Baviera, ottenendone conferma degli antichi privilegî, e nuove concessioni (1). Nel 1137 fu cacciato dalla città, nè potè rientrarvi se non con l'aiuto del Marchese Corrado (2), e neppur dopo il ritorno si riconciliò coi Fiorentini, perchè nel 1138 sottoponeva la città a interdetto ecclesiastico (3). Di simili lotte fra il Vescovado ed il Comune si ha del resto notizia in altre città toscane. A Volterra, come si è innanzi osservato (4), durarono a lungo, fino a quando cioè il Vescovo non si adattò a rinunciare ai diritti sovrani in favore del Comune anche sui proprî beni territoriali. In Arezzo vi fu controversia quanto alla giurisdizione di castelli del contado tra il Capitolo della Cattedrale ed il Comune

---

la sua Chiesa aveva dagli Imperatori Romani, concede a Ubaldo, Vicedomino di Pisa (la Chiesa massese dipendeva nello spirituale dalla pisana), la facoltà di ritirare come fodro una certa quantità di danaro da ciascuna famiglia.

(1) Lami, *Lezioni di Antichità*, Firenze, 1766, Prefazione, pp. cxviii seg.

(2) Hartwig, *Quellen und Forchungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, Marburg-Halle, 1875-80, II, 28.

(3) Ved. *Annali Fiorentini del sec. XII*, pubblicati più volte, e ultimamente in facsimile dal Paoli nell'*Archivio paleografico italiano*, Tav. 7. Cfr. Lami, *Novelle Letterarie* del 1747, n.i 1, 2, 3, 5; e Hartwig, op. cit., II, 17.

(4) Ved. sopra, p. 22, nota 3.a

fra gli anni 1130-1163 (1). Anche a Pistoia, come ricaviamo da alcune carte della prima metà del sec. XII, vi fu lotta fra l'autorità civile e la ecclesiastica. Papa Innocenzo II inviava nel 1134 una bolla al Clero, ai Consoli e al Popolo di Pistoia, esortandoli all' affetto e all' amore del Vescovo Atto (2); e il suo successore Celestino II con lettera del 1143 esortava il Popolo di Pistoia a prestare obbedienza e riverenza allo stesso Vescovo, e a non turbarlo nel possesso dei suoi beni temporali (3). È notevole, come indizio di passate controversie, la clausola finale del primo capitolo dei più antichi statuti di Pistoia (4), ove è detto che i consoli maggiori sien tenuti a difendere e custodire la Chiesa Pistoiese, purchè il Vescovo e i suoi chierici definiscano le loro liti dinanzi ai consoli.

In altre città di Toscana nè i cronisti nè i documenti accennano a disaccordi di questo genere. Eppure anche in quelle coll' andar del tempo i Vescovi dovettero rinunciare a una parte dei loro privilegî, che i Comuni a po' per volta abolirono in tutti i feudi, compresi i vescovili. Ma si può pensare che la rinuncia fosse avvenuta senza scosse, accontentandosi i Vescovi di riceverne in compenso, oltrechè una posizione privilegiata di fronte agli altri feudatarî con la conservazione di alcune franchigie, anche il riconoscimento per parte del Comune della libertà ecclesiastica, l' intervento del Vescovo in alcuni dei più importanti negozî politici, la valida protezione del braccio secolare in difesa dei beni della Chiesa, nonchè la partecipazione alle principali cariche cittadine dei vicedomini vescovili. Dell' intervento dei Vescovi e dei loro dipendenti nelle cose del Comune altre ragioni secondarie possono ricercarsi, quali il vivo sentimento religioso dei cittadini e lo

---

(1) Si consultino le pergamene del detto periodo di tempo esistenti nell'Archivio del Capitolo d'Arezzo. Ne abbiamo uno spoglio completo nell'Arch. di Stato di Firenze, nel to. 59bis degli Spogli del Diplomatico.

(2) *Arch. di St.*, Diplom., 1134 dicembre 21. Vescovado di Pistoia.

(3) Ivi, 1143 febbraio 17.

(4) Murat., *Antiq. Ital.*, IV, i, 157; Berlan, *Studî storico-critici sugli St. di Pist. del sec. XII* (Pistoia, 1874) e *Illustraz. agli St. di Pist. del sec. XII* ec. (Bologna, 1882); Chiappelli, *Età degli antichiss. Stat. di Pist.*, in *Arch. stor. ital.*, 1887, p. 76; Zdekauer, *Stat. Pot. Communis Pist.*, Praefatio, pp. xi-xii (Mediolani, 1888).

stretto legame fra la giurisdizione civile e la ecclesiastica nei luoghi del contado (1).

Ma tutte le predette ragioni non bastano a spiegarci come mai nei primi tempi del comune, e soltanto allora, il Popolo scelse la Chiesa e il Vescovo a proprî rappresentanti e riceventi, quando volle esercitare diritti giurisdizionali. Si era in un tempo nel quale i Comuni, desiderosi di affermare la propria indipendenza, anteponevano senza dubbio l' utile proprio ad ogni altra considerazione politica o morale; devesi quindi ricercare quale utilità pratica consigliava la cittadinanza a tale legame con la Chiesa. E la ricerca è presto fatta, se si tien conto dei mezzi di cui le città potevano disporre per il pieno conseguimento dello stato libero. Prima che i diritti regali e l' esercizio del dominio sulle terre del contado ottenessero la sanzione imperiale, o con particolari privilegî, o col riconoscimento di tali diritti imposto dalla forza delle armi, come in Lombardia, dopo la guerra della lega, o tacitamente e per analogia, come in alcuni Comuni dell' Italia media, compreso Firenze; i Comuni stessi avevano cercato e trovato modo di godere liberamente di tali franchigie, mediante una finzione legale. I privilegî imperiali non furono in generale che la conferma di uno stato di cose preesistente. Quale fu il mezzo artificioso che diede forma legale ad atti, ritenuti dagli imperatori come usurpazioni? Si esaminino le più antiche carte di sottomissione alle città dei signori appartenenti al contado: si vedrà che sono atti puramente feudali. Sono in genere donazioni fatte « pignoris nomine » dei beni dell'assoggettato. La cittadinanza quindi si poneva nella condizione di un signore feudale, al quale un vassallo si raccomandasse.

---

(1) Rispetto a Siena il Rondoni giustamente osserva che l' intervento del Vescovo e dei Canonici senesi nell'atto di rinuncia della metà di Poggibonzi ai Fiorentini nel 1176 devesi anche al fatto, che il Vescovado era interessato nella cessione a causa della contrastata dipendenza ecclesiastica della Chiesa di S. Agnese (op. cit., p. 13). Osserviamo che nel principio del documento di questa rinunzia del 4 aprile (*Docum.*, I, IX, 11), parlandosi del consenso dato alla medesima dalle diverse autorità, sono nominati prima il Vescovo, i canonici e gli altri prelati della Chiesa maggiore; poi i consiglieri speciali, i consoli, i giudici, i notai, i nobili, i possessori ed il popolo. Invece nell' escatocollo le sottoscrizioni delle autorità laiche precedono quelle ecclesiastiche.

cedendogli i proprî possedimenti, e ricevendoli nell' istesso tempo in beneficio. Essa peraltro non faceva parte della gerarchia feudale: e perciò legalmente non avrebbe potuto assumere tali raccomandazioni, nè esercitare giurisdizione sulle terre cedutele, non essendo investita dall' autorità suprema, cioè dall' imperatore, di banno comitale. Vi era ciò nondimeno nella città chi da molto tempo godeva di questa franchigia; la Chiesa, cioè, e il Vescovado l' avevano acquisita con antiche carte di immunità e di esenzione; perciò alla Chiesa e al Vescovado ricorsero i cittadini perchè prestassero lor mano a dar forma legale ai loro atti politici; alla Chiesa ed al Vescovado fecero intestare le donazioni e sottomissioni dei signori ed uomini del contado alla città, che non poterono così essere invalidate come illegali. Di quelle stesse leggi feudali, contro cui i Comuni in fondo si andavano costituendo, essi stessi nei primi tempi si valsero a vantaggio proprio per ingrandirsi e consolidarsi.

Alcune altre osservazioni spiegheranno meglio questo concetto. È bene tener presente il noto fatto che in tutto il medio evo non c' è tra le attribuzioni e partizioni laiche ed ecclesiastiche la netta separazione dei tempi moderni. Le chiese della plebe, della parrocchia, del popolo raccolgono le riunioni degli uomini (che sotto tali nomi sono costituiti in corporazioni sorte in base delle partizioni territoriali), tanto per i negozî di interesse puramente laico quanto per le funzioni religiose. In esse queste corporazioni si dan convegno per discutere degli affari comuni, per eleggere i capi. Lasciato il luogo sacro alla custodia del clero, che vi esercita il culto, non cessa per questo il luogo stesso di essere proprietà della corporazione, che ne cura di proprio arbitrio la manutenzione, il restauro ec. (1).

Lo stesso avviene nella più estesa corporazione del Comune: quivi il nome del Santo protettore significa e rappresenta la co-

(1) Avveniva talvolta che una chiesa parrocchiale fosse sottoposta a patronato. Anche in tal caso il popolo pretendeva di potere a propria utilità disporre come meglio gli piacesse delle cose relative alla fabbrica del luogo sacro, senza richiederne facoltà e consenso al patrono, o anche a suo danno. Vedasi a questo proposito la lite del 1245 fra l'Abate di S. Miniato e il popolo della Parrocchia di S. Niccolò Oltrarno per l'apertura fatta dai parrocchiani di una porta murata nella Chiesa di S. Niccolò (*Docum.*, III, cv, 199).

munione di tutti i cittadini; quivi le parole Comitato e Vescovado quasi si equivalgono, coincidendo spesso i loro confini territoriali. La chiesa cattedrale raccoglie l'intero popolo anche per i negozî politici; in essa si riunisce il pubblico parlamento. La cittadinanza, che ha costruito quel luogo sacro a proprie spese, ne conserva la proprietà, lasciandolo in custodia al Capitolo, ma facendolo amministrare e facendone curare la manutenzione da autorità laiche (1). È pertanto naturale che il popolo, quando lo credesse vantaggioso, attribuisse a sè stesso i privilegî appartenenti alla Chiesa. E i Vescovi, o si acconciarono di buon grado a favorire la suddetta finzione legale, e allora non vi fu lotta: o tentarono opporvisi, o per lo meno ricavarne essi stessi qualche utilità, e così forse dettero origine a disaccordi. Ciò nondimeno i documenti provano che il popolo, in caso di discordia col Vescovo, ebbe spesso dalla sua parte il clero della cattedrale, cui tornava più conto tenersi stretto al popolo che al Vescovado (2), per conservare la autonomia della Chiesa: per evitare cioè che la cattedrale cadesse nella condizione delle chiese appartenenti ai feudi vescovili, aggravate talvolta di tasse insopportabili.

Negli atti pubblici del Comune di Firenze è rimasto ricordo, come ho detto sopra, di due cessioni, fatte alla Chiesa per utilità del Popolo: l'una nel 1138, l'altra nel 1173. Quanto alla prima, gli instrumenti che la riguardano dicono formalmente che è fatta a pro' del Comune. Nel documento della seconda cessione manca questa dichiarazione esplicita. Ma non si può dubitare del carattere politico della medesima per le seguenti ragioni: l'instrumento fu compiuto dal cancelliere del Comune, Mainetto, sur un'imbreviatura del morto padre di lui, Guerio, stato già anche lui giu-

(1) In Firenze ad es., la fabbrica dell'Opera di S. Giovanni era amministrata dai consoli di Calimala, secondo che ci dice il Villani, fin dal 1150 (ved. *Villari*, op. cit., I, 111; e *Docum.*, *Cat. Uff. Com.*, p. XXVI). Anche l'amministrazione di altri luoghi pii, come quella dell'Ospedale di S. Eusebio, era sotto la sorveglienza degli stessi consoli di Calimala (ved. *Docum.*, III, III, 365; IV, 367).

(2) La bolla citata innanzi di Innocenzo II raccomandava non solo al Popolo di Pistoia ma anche al Clero di prestare obbedienza al Vescovo: ne deriva che il Clero doveva aver tenuto dalla parte del Popolo nelle controversie col Vescovo Atto. Anche in Firenze, come dirò fra poco, ci sono indizî di disaccordi tra il Capitolo della Cattedrale ed il Vescovado.

dice ordinario del Comune; riceventi della donazione furono i consoli della città; e, come i due instrumenti del 1138, anche questo trovasi nei Capitoli, cioè fra gli atti contenenti i diritti giurisdizionali del Comune (1).

Fermiamo ora la nostra attenzione sulle condizioni politiche di Firenze nel tempo delle due cessioni. Nel 1138 era marchese di Toscana Enrico di Baviera, alla cui intromissione nelle loro faccende i Fiorentini si opposero recisamente; tanto che egli l' anno innanzi aveva assediata la città, e v' era entrato con la forza delle armi. Non è improbabile che la ragione del disaccordo fosse appunto la contrastata giurisdizione delle terre del contado. Nel 1173 era probabilmente ancora in Toscana l'Arcivescovo di Magonza, contro il quale i Fiorentini, collegati coi Pisani, avevano l' anno prima mosse le loro armi. Nel principio del '73 si trattava della pace, andata poi a monte (2). Sembra anzi che il legato imperiale avesse anche posto al bando dell'impero i Fiorentini insieme coi Pisani (3). L' una e l' altra volta dunque la città era

(1) Nel *Lessico Istorico e Diplomatico dei Diritti e preeminenza della Corona di Toscana e delle condizioni dei Popoli* (opera ms. del Pagnini, che si conserva nell'Arch. di Stato) sotto la parola *Vescovado* (Vol. VII, p. 78), riguardante il tratto del contado di Siena, che conserva anche oggi questo nome, è inserito per intero un lungo e dotto consulto dell'Auditore Generale di Siena, col quale si prova coi documenti e si conferma coi privilegî imperiali e con l' autorità degli storici Benvoglienti, Malavolti e Tommasi, che le cessioni e donazioni di territorî fatte nel sec. XII *al Vescovo, alla Chiesa di S. Maria, ai Consoli ed al Comune o Popolo di Siena* erano realmente fatte alla città, nel governo della quale aveva parte il Vescovo, insieme coi consoli, non come autorità ecclesiastica ma come primo fra i cittadini. Di tal natura è un instrumento del maggio 1151, per il quale il Conte Ugolino di Ranuccio si sottometteva al Comune di Siena, obbligando al Vescovo, ricevente per la città, le terre che hanno appunto il nome di *Vescovado*. Di queste terre dunque la giurisdizione spettò un tempo alla Repubblica, e più tardi alla Corona di Toscana, non ostante le contrarie pretensioni dell' Arcivescovo. Quanto al suolo del detto territorio, era a tempo del Pagnini di incontestata proprietà dell' arcivescovado. A conferma del suo assunto, l'Auditore Senese nel consulto cita e descrive altri dodici instrumenti di simili cessioni, rogati tra gli anni 1134-1163, alcuni dei quali non sono citati nella Memoria del Rondoni.

(2) Hartwig, op. cit., II, 58-63; Villari, op. cit., 125-126.

(3) Hartwig, op. cit., II, 57.

in fiero contrasto con i messi imperiali: ma mostrò di ridersi delle minacce e dei bandi loro, e continuò ad esercitare diritti sovrani e ad allargare i proprî dominî, facendosi forte dei privilegî della Chiesa, facendo cioè a lei intestare le nuove sottomissioni. Il Vescovo dette il suo beneplacito a questa finzione legale? Nei due casi suddetti parrebbe piuttosto no, che sì; specie nel 1138, quando sappiamo che il Vescovo Gottifredo era d' accordo col Marchese e in lotta col Comune. Sembra anzi che allora anche il Capitolo della cattedrale tenesse dalla parte del Popolo contro il Vescovo, perchè troppo aggravato di tasse (1). E se pure il consenso fu dato, parrebbe ne fosse sorta subito ragione di controversia; forse perchè il Vescovo, appunto a causa della forma delle sottomissioni, avrebbe preteso di aver parte reale anche nella giurisdizione temporale dei luoghi assoggettati; laddove così non dovevano intenderla i cittadini, che si erano valsi del nome e dell' aiuto della Chiesa soltanto per evitare ogni contestazione sulla validità degli atti, stipulati a esclusivo vantaggio del Popolo e del Comune. Una notevole coincidenza di fatti ci conferma in questa ipotesi: l' una e l' altra volta, qualche mese dopo la stipulazione degli atti suddetti, la città fu sottoposta dal Vescovo a interdetto ecclesiastico, come si ricava dagli altrove citati Annali Vaticani, cioè dall' agosto al novembre del 1138 e nell' aprile del 1173 (2). Sebbene l' annalista per l' anno 1173 attribuisca la ragione del fatto alla setta dei paterini (come del resto solevano generalmente fare i cronisti di quel tempo), è a credere che nelle lotte fra le città e i Vescovi avessero principal parte le ragioni politiche.

Non tralascerò due altre osservazioni, che valgono a spiegar meglio il fatto dell' antica partecipazione della Chiesa e del Vescovo coi magistrati cittadini nelle faccende del Comune. Non in ogni specie di atti interveniva l' autorità ecclesiastica, ma soltanto in quelli che implicavano giurisdizione territoriale. Così quando nel 1171 fra Firenze e Pisa si stipulava un importante trattato di alleanza e di commercio, le trattative furono esclusivamente condotte dalle autorità laiche, senza intervento alcuno delle Chiese o dei Vescovi delle due città.

---

(1) Hartwig, op. cit., II, 19.

(2) Ved. Lami, *Novelle Letterarie* del 1747, N.i 1, 2, 3, 5; e *Lezioni di Antichità*, II, 491. - Hartwig, op. cit., II, 3, 4, 19-21.

Si è discorso delle ostili relazioni dei Fiorentini col legato imperiale nel 1172 e nella prima metà dell'anno seguente. L'Arcivescovo di Magonza dovette nel '73 abbandonare la Toscana. senza esser riuscito a deprimere i nemici; anzi, continuata dai Fiorentini e dai Pisani la guerra contro i Lucchesi e gli altri fautori di lui, essa terminò con svantaggio della parte imperiale. riuscendone così sminuita grandemente in tutta la Toscana l'autorità dell'impero. Ebbene, dopo l'insuccesso e la dipartita dell'Arcivescovo, dal 1174 in avanti, la città di Firenze esercitò di per sè i diritti giurisdizionali, senza che la Chiesa prestasse più ausilio e nome. Le stipulazioni furono quindi innanzi fatte esclusivamente dai magistrati cittadini a nome del Comune (1). Dell'antico intervento della Chiesa nelle sottomissioni al Comune non rimase che un atto di ossequio alla Cattedrale per parte degli uomini assoggettati, cioè l'offerta di un cero nel giorno che si solennizzava la festa del Santo protettore: nè tutti gli atti fanno menzione di questa pia prestazione. Nelle altre città di Toscana. come Siena e Pisa, avvenne lo stesso fatto: dalla fine del sec. XII in avanti le contrattazioni politiche furono condotte esclusivamente dal governo cittadino. senza inframettenza della Chiesa e del Vescovado.

Anche quanto al riconoscimento per parte dei Vescovi della giurisdizione cittadina nei loro beni territoriali, le condizioni politiche generali di quel tempo favorirono i Comuni. Cessate le buone relazioni fra l'Impero e la Chiesa sotto il pontificato di Adriano IV, e manifestatisi più aspramente i disaccordi sotto il pontificato di Alessandro III. riviveva la secolare lotta, sorta al tempo di Papa Ildebrando, che dovea novamente riuscire a vantaggio delle libertà comunali. I Vescovi delle città italiane, specie di quelle guelfe per antica tradizione, non avrebber potuto seguire una politica opposta a quella del Sommo Pontefice, contrastando il naturale sviluppo delle libertà comunali per proprî interessi feudali: anche perchè era da temersi, come avvenne in alcune città (Siena ad es. (2)), che il Comune si volgesse a parte imperiale, per averne le franchigie cui aspirava. Ai Vescovi tornò

(1) Ved. *Docum.*, I, a. 1174 seg.
(2) Rondoni, op. cit., p. 17.

quindi più utile accomodarsi con la cittadinanza, e riconoscere in parte, anche nei propri feudi, la giurisdizione comunale; cercando peraltro di conservare il maggior numero di franchigie, che il governo del Comune potesse consentire, di essere cioè in condizione privilegiata di fronte agli altri feudatarî del contado.

Di tali accomodamenti si ha prova documentata in Firenze fin dal 1159, quando il Comune e il Popolo di Firenze ordinarono (1) che, se alcuna persona avesse alienato o in qualsiasi modo contrattato possedimenti della Chiesa, simili contratti dovessero ritenersi cassati e di nessun valore; ed il Vescovo potesse di propria autorità ed arbitrio ritrattarli ed opporvisi, senza che alcun giudice o ufficiale del Comune potesse prestare ad altri aiuto contro l'operato del Vescovo (2). Intorno allo stesso anno il Vescovo Giulio ricorreva al tribunale consolare contro alcuni uomini, che aveano occupato beni della Chiesa: e il tribunale, a petizione di lui, faceva incarcerare i rei (3). Di una sentenza in favore del Vescovo in tempo assai più antico, cioè nel 1130, ci dà notizia il Bullettone (4): ma nel breve sunto dell'atto non è detto da quale autorità fu emanata; se dalla comunale, oppure no. Ma dalla fine del sec. XII in poi il Vescovo ricorse usualmente ai magistrati cittadini anche per le liti insorte tra il Vescovado e i suoi soggetti (5). Fra i più importanti privilegî, che il Vescovo conservò, notiamo quelli di nominare di proprio arbitrio i rettori delle sue terre feudali, e di esaminarne ed approvarne gli Statuti. Nel caso di liti insorte fra il Vescovado e i suoi dipendenti, il Comune si obbligò a non ricevere le querele dei dipendenti medesimi, come apprendiamo da una riformagione del 1217 (6), in occasione di controversie giurisdizionali fra gli uomini di Castelfiorentino e il Vescovado. È vero che nel seguente anno la stessa lite fu portata dinanzi ai tribunali cittadini, e da essi decisa in favore dei di-

(1) Trattasi quindi di una deliberazione presa nel Consiglio generale, e poi sottoposta all'approvazione del Popolo in pubblico parlamento.

(2) *Docum.*, A. I, 502; LAMI, *Lezioni di Antichità*, Prefazione, p. CXXII.

(3) *Docum.*, Ivi.

(4) Ivi.

(5) Ivi, a. 1183 seg.

(6) Ivi, A. I, 505.

ritti del Vescovado (1): ma ciò evidentemente per volontà e iniziativa del Vescovo stesso.

Da un documento di data più recente, e precisamente dell'anno 1236 (2), sappiamo che, quando il nuovo magistrato annuale entrava in ufficio, riceveva il giuramento del Vescovo; e alla sua volta giurava e prometteva di conservare la ecclesiastica libertà e di difendere gli uomini e le persone del Vescovado: nè è punto a dubitare che il reciproco giuramento delle due autorità, e la precedenza del giuramento del Vescovo al Comune fossero in uso fin dal più antico tempo della libertà cittadina.

III.

Le più antiche Curie giudiziarie dei Consoli.

Nel principio della seconda metà del sec. XII (tra gli anni 1158-61), avendo i figli di Morentano di Campi ed altri uomini recato offesa alla Chiesa di S. Giovanni, occupando beni, che le appartenevano, il Vescovo Giulio se ne querelò ai consoli fiorentini sedenti per la giustizia in S. Michele (3). È questa la prima notizia che abbiamo dei tribunali consolari in Firenze; e l'unica prova diretta pervenutaci per atto pubblico di giurisdizione mista, cioè civile e criminale insieme, esercitata dal supremo magistrato cittadino durante il governo esclusivo dei consoli. Un altro accenno alla loro azione nelle cause penali lo troviamo nella deposizione di testimonî, fatta nel 1203, dinanzi ad arbitri eletti dalla S. Sede, riguardo ai diritti giurisdizionali dei Conti Guidi sul Monastero delle monache di Rosano (4). Uno dei testimonî, Rodolfo di Castiglionchio, racconta che in un certo tempo era stato perpetrato un omicidio nella Chiesa di Rosano da lui medesimo, da un tale a nome Senese e da alcuni altri (5); e volendo il console fioren-

(1) *Docum.*, A. I, 506.

(2) Ivi, 511.

(3) Ved. sopra, p. 18, nota 1.ª

(4) *Documenti che illustrano la Memoria « Una Monaca del sec. XIII »*, pubblicati da Luigi Passerini in *Arch. stor. ital.*, Serie Terza, to. XXIII, 2.ª e 3.ª Dispensa del 1876.

(5) Ivi, p. 397. Un altro testimone, Brunetto Fierletti (p. 389), ci fa sapere che l'ucciso era stato un certo Magiante; che l'omicidio era av-

tino Vinciguerra (1) esigere la pena, il Conte Guido difese l'immunità del Monastero dalla esecuzione penale del console. Ma da così scarse ricordanze non è possibile indurre alcunchè intorno alla competenza del tribunale dei consoli nelle cause di giurisdizione penale. Si può soltanto affermare che essi, come magistrato supremo, ricevevano le querele dei danneggiati: e che nelle loro mani era la esecuzione delle sentenze contro le persone e i beni dei rei. Quanto alle sentenze stesse sembra che il più delle volte, come s' è detto, nelle cause criminali e in quelle civili di maggiore importanza fossero date con l' autorità e il consentimento dei consigli cittadini.

Uno studio meno incerto, ma non completo, può farsi intorno alla giurisdizione dei consoli nelle cause civili e feudali.

Dal sorgere del Comune fino all' anno 1190 (tempo intorno al quale avvenne la prima modificazione radicale nel governo della città), abbiamo sei pergamene, contenenti atti delle curie consolari (2), e alcuni brevi transunti del Bullettone (3). Le pergamene furono conservate negli archivî delle Chiese della città o contado di Firenze, perchè relative a diritti territoriali e feudali delle medesime. Sono liti promosse talvolta dalle Chiese querelantisi ora contro persone estranee, che avevano occupato o molestato i loro beni, ora contro i proprî vassalli e coloni, che aveano mancato di dare le consuete prestazioni: tal' altra invece mosse da altri contro le Chiese per

venuto per consenso e volontà della badessa e delle monache: e che il Conte Guido avea sborsato del proprio l' ammontare della pena al Comune, liberando così il Monastero dalla richiesta del magistrato fiorentino.

(1) Quando sia avvenuto il fatto non si può precisare, mancandoci nei documenti fiorentini altre notizie sul consolato di Vinciguerra (ved. *Docum., Cat. Uff. Com.* e *Indice generale*). Il Passerini lo crede avvenuto dopo il 1169; e giustamente osserva non potersi riferire oltre al 1183, perchè in questo anno cessava a Rosano il governo della Badessa Zabolina, che aveva ordinato l'omicidio (p. 74 della *Memoria*, nella Disp. 1.ª del 1876). Quanto alla persona del console, potrebbe essere stato Vinciguerra Donati, che nel 1204 troviamo console dei Militi, o Ugo Vinciguerra, ricordato come consigliere nel Comune nel 1197, poi del Potestà nel 1200 (ved. *Docum., Ind. gener.*). A meno che non si tratti, come è più probabile, del padre di Ugo, intorno al quale peraltro gli atti pubblici di quel tempo non ci danno notizia alcuna.

(2) *Docum.*, II, pp. 223-226.

(3) Ivi, A. I, pp. 501-502.

pretesa occupazione indebita di beni privati. In ogni caso, i giudicati furono a favore delle Chiese, che per questa ragione li conservarono nei loro archivî. In ciascuna carta è precisamente descritta la composizione della curia, essendo nominate in principio, quasi a modo di protocollo, le persone che la costituiscono, cioè i consoli, un giudice, due o tre *provisores*. Nei giudicati più antichi il notaio è nominato solo nella sottoscrizione; in tempi posteriori uno o due notai sono menzionati tra gli altri ufficiali della curia in principio dell' atto. Un certo numero di nunzî (lo apprendiamo da carte meno antiche) era delegato alla esecuzione materiale degli atti processuali. La curia aveva un proprio statuto, che determinava le norme di procedura. Infatti è detto, ad es., nei documenti che la citazione delle parti era stata fatta *secundum formam curie*. I consoli o il console preposto al tribunale, e la curia, cioè il collegio degli altri ufficiali, non costituiscono un tutto indiviso, ma si considerano come personalità distinte: così nel formulario si legge di conferma fatta, di autorità interposta, *a consulibus et curia*. Conoscere le attribuzioni dei varî componenti il tribunale e le relazioni gerarchiche esistenti fra loro non è cosa facile, perchè questi antichi documenti descrivono la procedura nel modo più sommario. Nel principio dell' atto o è semplicemente notata la esistenza dei consoli nella curia, o sono aggiunte le parole: *super facto iustitie*. Per il giudice è usata la formula: *iudex* (o *iudex ordinarius*) *pro comuni:* in tre dei sei documenti presi ad esame ne è specificato meglio l' ufficio con le parole: *ad causas terminandas*. Nessuno dei detti giudicati è sottoscritto dai consoli: tutti, meno uno, il sesto, hanno la sottoscrizione del giudice, che si firma nella doppia qualità di giudice imperiale e di magistrato del Comune. Nel primo atto si legge che la querela è presentata dagli attori ai consoli, senz' altro; così anche nei brevi transunti del Bullettone. Invece nelle altre cinque carte gli attori si querelano ai consoli ed alla curia: rimane però sempre la precedenza ai consoli. Alla notizia della querela segue una breve descrizione della lite. Avviene uniformemente in tutti i sei atti suddetti che una delle parti o non interviene *ad rationem*, o rinuncia a ricever giustizia, tralasciando la causa e allontanandosi materialmente dal tribunale. Si tratta dunque di definizioni contumaciali. Nessuna carta accenna a pronunziazione di sentenza: bensì, constatata l' assenza del contumace, è data subito notizia

del possesso dei beni, o dei diritti richiesti, alla parte presente in tribunale. Su questo punto c'è nei diversi atti una notevole varietà e incertezza, specie per quel che riguarda le attribuzioni dei consoli e quelle del giudice: primo segno del conflitto giurisdizionale che, per ragioni politiche, vedremo più tardi sorgere fra i messi imperiali e le autorità cittadine (1). Si scorge peraltro in generale che nei giudicati più antichi l'autorità dei consoli è più estesa; negli altri più limitata, ma sempre prevalente nella curia.

Dal giudicato del 1172 apprendiamo che in quel torno di tempo il collegio dei consoli del Comune interveniva nel tribunale cittadino nel suo complesso (sono nominati sette consoli, cioè la maggior parte dei membri del collegio intero, costituito generalmente di 12 consoli): non uno, due o tre di essi, investiti specialmente e temporaneamente delle attribuzioni di giustizia. S'è veduto che tenevasi tribunale in S. Michele nei primi anni della seconda metà del sec. XII (2); e dal formulario degli atti mi sembra poter indurre che da principio esistesse una sola curia cittadina, competente per tutte le controversie civili minori, che sorgevano nella città. Le formule generali *existentibus consulibus in civitate; sedebant consules in civitate ec.* credo debbansi interpretare in questo senso. Abbiamo inoltre conferma di ciò nell'analogia di altre città toscane. A Lucca e a Siena nei primordî del Comune par certo esistesse una sola curia di giustizia, costituita

---

(1) È utile notare la differenza fra i diversi atti. - 1.º 1172: il possesso è dato dai consoli alla parte presente nella curia *ut eorum auctoritate haberet et teneret.* Il giudice sottoscrive la notizia *huic missioni auctoritatem prestans,* il notaio la scrive *ex mandato consulum.* - 2.º 1181: la conferma del possesso è fatta *pro consulibus et curia.* Il giudice sottoscrive *dationem confirmans.* Il notaio come sopra. - 3.º 1183 marzo 8: il formulario è qui meno preciso. È detto senz'altro che il possesso è dato *in predicta curia.* Il giudice nella sottoscrizione dà il consenso; il notaio scrive la notizia *pro consulibus et curia.* - 4.º 1183 ottobre 16: il possesso è dato *pro consulibus et curia;* giudice e notaio come sopra. - 5.º 1189 maggio 19: possesso come sopra; nella sottoscrizione del giudice si legge *predicte dationi possessionis interfui;* e il notaio scrive la notizia *ex precepto consulum et ex dicto iudicis.* - 6.º 1189 nov. 13: possesso come sopra; il giudice, nominato in principio come delegato *ad causas terminandas,* non sottoscrive la notizia, che è compiuta dal notaio *pro predicta curia.*

(2) Ved. p. 32.

in ambedue nella Chiesa di S. Cristoforo (1), competente per tutta la città. Vedremo come a Pisa i giudici e i provveditori ebbero dal 1162 in avanti curie separate; ma esistè allora una sola curia degli uni e una degli altri, con giurisdizione che si estendeva alla città intera. Quanto al contado, i Pisani nel suddetto tempo usavano o costituire curie locali stabili nei luoghi soggetti, o inviare dalla città temporaneamente, ove il bisogno lo richiedesse, tribunali straordinarî (2). Di questi si ha anche notizia nel contado fiorentino intorno al 1186 (3).

Nel 1181 scorgiamo una prima trasformazione nella curia consolare fiorentina. Non sono più tutti i consoli del Comune, o il maggior numero di essi, che intervengono in giudizio, ma tre soli, scelti e delegati *super facto iustitie* per un mese dell'anno. Questa separazione della giustizia civile dalle attribuzioni generali dei consoli avvenne anni prima che in Firenze in altre città, come Milano, Genova, Lucca, Pisa e Siena (4). Ma in principio generalmente furono gli stessi consoli del Comune che elessero uno o più membri del loro collegio, delegandoli nelle curie temporaneamente o per tutto l'anno; non si costituì uno special collegio dei consoli dei placiti o di giustizia, eletto indipendentemente dai consoli della città. Lo Zdekauer, parlando di Siena, dubita che il consolato dei placiti sia derivato in ogni dove da quello di giustizia; ed afferma che tale opinione è basata esclusivamente sulle fonti genovesi (5). Ciò non è esatto, perchè i brevi dei consoli pisani del 1162 e del 1164 la confermano appieno (6); e prove sicure si hanno anche dai documenti fiorentini (7).

(1) Zdekauer, op. cit., p. 38 e 53.

(2) Ved. in appresso, p. 48.

(3) Ved. *Docum., Cat. Uff. Com.*, a. 1186.

(4) Pertile, *Storia del Diritto Italiano* ec., Padova, 1873, Vol. II, Parte I, pp. 44 seg. - Lastig, *Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts*, Stuttgart, 1877, p. 136.

(5) Op. cit., p. 54.

(6) Bonaini, *Statuti inediti della Città di Pisa dal XII al XIV secolo*, Vol. I, Firenze, Vieusseux, 1854: *Breve consulum Pisanae civitatis, A. MCLXII*, p. 9: « Si per maioris partis sociorum meorum consulum concordiam su- « per iustitiam vocatus ero, ego super illam toto tempore quod pro numero « consulum et curiarum in quibus Consules super iustitiam stare debent, « me contiget, permanebo » ec. Ved. anche il Breve del 1164, p. 25.

(7) Ristoradanno giudice e Compagno Arriguecci, consoli *super facto iustitie* nel gennaio e febbraio del 1198 (*Docum.*, II. x. 228), stipulano come

Nel 1183 il numero dei consoli esistenti per la giustizia in S. Michele è ridotto a due; ed esercitano il loro mandato per un solo mese dell'anno. Se si tien tribunale in un altro mese, sono chiamati a presiederlo due altri consoli. Mentre quelli, che siedono in tribunale nel marzo, sono diversi da quelli dell'ottobre, gli altri ufficiali della curia generalmente non cambiano. Il giudice è lo stesso; dei tre provveditori uno solo è diverso. Maggiori modificazioni si riscontrano sei anni più tardi. Il numero dei consoli ritorna ad essere di tre. Non è detto negli instrumenti che il loro ufficio debba durare uno o due mesi dell'anno; si può dunque credere che nel 1189 i consoli delegati alla giustizia abbiano esercitato questo ufficio per tutto il tempo che rimasero in carica.

Abbiamo inoltre in questo anno 1189 notizia di un'altra curia giudiziaria, quella di S. Martino, costituita da ufficiali diversi da quelli sedenti in S. Michele. Con qual criterio fu fatta questa prima divisione delle attribuzioni dei consoli nelle cause civili? Furono costituiti due circoli giurisdizionali in base a una ripartizione del territorio del Comune? O l'una e l'altra curia ebbero giurisdizione in tutto il territorio, ma per cause di diversa natura? L'instrumento che ci fa conoscere la curia di S. Martino, non spiega questo punto; ma con l'analogia di altre città e con l'aiuto di giudicati fiorentini della prima metà del sec. XIII si può congetturare quale sia stato il carattere della prima separazione delle attribuzioni giudiziarie dei consoli. A Genova nello spazio di tempo che corre fra il 1145 e il 1178 fu data a un particolare magistrato giudiziario, detto dei *consules foritanorum*, la competenza sulle liti fra i forestieri e distrettuali e fra questi e i cittadini (1). A Lucca dall'antica curia di S. Cristoforo si staccarono coll'andar del tempo altre curie speciali, che nel sec. XIII pervennero al numero di sette (2). Una delle medesime fu costi-

consoli del Comune (e sono nominati indistintamente insieme con gli altri consoli) gli atti della lega delle città Toscane; e ciò non solo nel rimanente dell'anno, ma anche nel tempo che erano delegati per la giustizia (*Docum.*, I, XXI, 38; 39; XXVI, 47). - 1191 Novembre 3 (*Docum.*, II, XIII, 230): « Existentibus consulibus in civitate Florentie, ex quibus unus « constitutus in curia S. Michaelis pro manutenenda iustitia », ec.

(1) Lastig, op. cit, pp. 138-139.

(2) Bongi, *Inventario del R. Arch. di Stato in Lucca*, Vol. II. Lucca 1886. pp. 293 seg.

tuita per le controversie che vertevano fra i cittadini e i contadini delle sei miglia. Nel 1150 non esisteva ancora; nel principio del sec. XIII, dal 1207 in avanti, se ne cominciano ad avere documenti. I Brevi dei consoli pisani del 1162 e del 1164 non accennano affatto a una curia cittadina speciale per i foritani; allora dunque non era ancora costituita. Lo era invece nel 1178 (stile pisano 1179), perchè i giudici della curia pisana dei foritani pronunziarono una sentenza il 6 giugno di questo anno (1). Nelle dette città dunque la *curia forensium* o *foritanorum* fu stabilita intorno al tempo stesso nel quale trovasi in Firenze la nuova curia di S. Martino: nella quale è perciò ragionevole ritenere sieno state ventilate le controversie sorte fra gli uomini del contado, o fra cittadini e contadini. Questa ipotesi è confermata da atti di data posteriore. Un giudicato del 1206 (2) è sottoscritto da Pace « iudex ordinarius « in Curia S. Martini, pro Comuni ad *causas forensium et ap-« pellationum terminandas sedens* ». Un altro atto fu compiuto nel 1225 *in curia forensium S. Martini veteris* (3). Si può supporre che nel 1182 la curia per i forensi non fosse in Firenze ancora formata, perchè a una special curia non si accenna nel giuramento dei consoli agli uomini di Pogna (4), dove si legge: « Item si quis Pognensis querimoniam fecerit consuli Florentie « de aliquo cive vel burgense, teneantur ei consules observare « iustitiam tamquam cum suo ».

Delle molteplici riforme avvenute più tardi nelle curie cittadine parlerò in altro tempo, quando mi occuperò delle riforme politiche che si iniziarono intorno al 1190. Mi rimane ora a studiare la vera natura ed essenza dei primi tribunali dei consoli. Il compito non è facile, con le poche fonti che abbiamo; ma mi aiuta il confronto con altre città d'Italia, che hanno conservato o preziose disposizioni in statuti antichissimi, o maggior copia di atti pubblici.

Sembra che nelle città di Lombardia le cause sieno state in generale condotte effettivamente e materialmente dai consoli,

---

(1) Ved. Arch. di Stato di Firenze, Spogli del Diplomatico, Prov. S. Lorenzo alle Rivolte di Pisa.

(2) Ved. *Docum.*, II, XVI, 233.

(3) Ivi, II, XXVIII, 252.

(4) Ivi, I, XIII, 19.

che o sentenziavano in più d'uno, o confermavano la sentenza data da uno di loro. Nel formulario dei giudicati non si parla dell'azione di giudici assessori dei consoli. Del resto generalmente fra i consoli esistono dei giudici; e bene spesso il console giudicante a nome dei suoi colleghi è giudice di professione, e come tale sottoscrive la sentenza, sebbene anche avvenga, ma assai di rado, che la sentenza sia data da un console non giurisperito, pur esistendo un giudice nel collegio consolare (1). Le sentenze e i lodi milanesi sono sempre sottoscritti da uno o più giudici, indicati il più delle volte, ma non sempre, come messi regî o imperiali. Il Giulini osserva giustamente che quando la città è a contrasto coll'impero, e specie dopo lo stabilimento della lega lombarda, assai di rado i giudici si addimandano messi imperiali (2).

A Genova i consoli pronunziano il lodo direttamente. Gli atti non accennano a giudici assessori dei consoli; ma siccome si tratta di brevissime notizie di giudicati, il silenzio del formulario non ci autorizza a negare assolutamente l'intervento dei giudici di professione. Nelle carte più antiche quasi sempre uno dei consoli è giudice; non così nelle posteriori (3).

---

(1) Ficker, op. cit., § 586.

(2) *Memorie spettanti alla Storia di Milano,* VI, 442.

(3) Il maggior numero di antichi instrumenti relativi alle cause civili in Genova si ha nel registro del Vescovado *(Atti della Società Ligure di Storia Patria,* Vol. II, Parte II). Sono brevi notizie che contengono: 1.° Il lodo dei consoli; 2.° Le ragioni della deliberazione presa; 3.° Le date di luogo e di tempo. Mancano di qualsiasi sottoscrizione di consoli, giudici o notai. Invece in simili istrumenti esistenti in pergamene sciolte e pubblicati nel *Liber Jurium (Hist. Patr. Monum.,* to. I, Augustae Taurin., 1857, p. 128: lodo dei consoli di giustizia del gennaio 1147, p. 213; lodo come sopra del 1162 ec.) le sottoscrizioni dei giudici o cancellieri del Comune talvolta esistono, talaltra no. Sebbene si usi generalmente nei placiti, attribuendola all'ufficio dei consoli, la parola *laudaverunt,* pure spesso si tratta di sentenze vere e proprie, anzichè di lodi. Difatto in alcuni giudicati si parla di assoluzione (ad es. in uno dell'8 gennaio 1176 in *Atti* ec., II, II, 108), in altri di condanne (1167 febbraio 2, ivi, p. 99; 1166 gennaio 16, ivi, p. 129; 1165 gennaio 7, ivi, p. 303, ec.), parole non usate certo nei lodi e arbitrati. In alcune carte, come in quella citata del 1176, si accenna a definizioni anteriori dei consoli, usando le parole: *exhibitis laudibus et sententiis consulatuum* ec.

A Lucca e a Siena i consoli del placito sedenti nelle curie di giustizia furono tre, uno dei quali giudice (1). Ciò potrebbe far credere che tutta la procedura delle cause ventilate nelle dette curie fosse stata nelle loro mani, senza intervento di altre persone; ma, almeno per Siena, non fu così. Lo Zdekauer ha già osservato (2) che i consoli senesi intervenivano personalmente soltanto negli atti di giurisdizione volontaria. Negli altri, ricevuta la querela, commettevano la definizione della lite a un giudice di professione, che compiva tutti gli atti del processo (3).

A Pisa si hanno sempre giudici stabili assessori nei tribunali consolari: e di rado uno per curia, come a Firenze; generalmente due o tre (4). A questi fanno riscontro i *iudices causarum*, ricordati nei documenti pistoiesi.

Tale uniformità in Toscana può far nascere il dubbio che anche in Lombardia, non ostante che si sia indotti a credere, per il formulario dei giudicati, avere i consoli condotto materialmente tutto il processo, in realtà poi il compimento degli atti di procedura sia stato affidato ai giudici di professione, che sottoscrivevano le sentenze e i lodi come messi imperiali. È una semplice congettura, che non può essere recisamente rifiutata, come fa il Ficker; il quale del resto ritiene eccezionale la presenza di giudici assessori dei consoli (5), mentre in tutta la Toscana è di regola assoluta. Ciò considerato, molto meno può ammettersi l' altra opinione del suddetto scrittore, che il collegio dei consoli, costituiti nelle curie cittadine per la giustizia, debba paragonarsi a quello dei giudici, che a tempo dei Marchesi sentenziavano, con o senza l' intervento del-

(1) ZDEKAUER, *Studî Senesi* ec., IX, 1, 52.

(2) Op. cit., p. 58.

(3) Esiste una sentenza del 13 novembre 1183, in una lite tra i Canonaci senesi e alcuni uomini, che pretendevano essere *alloderii* e non villani della Canonica. I consoli e consiglieri di Siena, delegati a difendere per il Comune gli *alloderii*, commisero la causa a Federico, *dei gratia iudex ordinarius domini Imperatoris Friderici*, il quale *ex mandato predictorum consulum et consiliariorum* pronunziò che quei tali uomini erano *villani* e non *alloderii* della Canonica; e li condannò con sentenza contumaciale (Ved. MURAT., *Antiq. Ital.*, I, 827-828).

(4) Ved. sotto, p. 47, in nota.

(5) Op. cit., §§ 585, 586. Un assessore dei consoli di Milano nel 1202 è ricordato dal FICKER medesimo, ivi, § 591.

l'autorità margraviale; a imitazione dei tribunali di Romagna, ove fu abituale il caso di giudicati tenuti da più giudici dell'istesso grado con un presidente inattivo vescovile, margraviale o comitale; e frequente quello di un giudice che risolve da solo una controversia. Quei tali giudici si ricollegano non ai consoli, ma agli assessori loro. Invece la posizione dei consoli nelle curie delle città toscane si assomiglia più a quella delle antiche autorità comitali e margraviali, o dei loro gastaldi e vicedomini, che presenziavano i tribunali, pur rimanendo la procedura nelle mani dei giudici di professione (1).

La costituzione giudiziaria del Comune di Firenze si assomiglia molto a quella della vicina Pisa. Le differenze che si riscontrano tra le due città derivano solo dalla lor diversa condizione politica di fronte all'impero. Un confronto sotto questo punto di vista varrà a farci comprendere appieno la natura dei tribunali consolari nelle città medesime; e poichè fortunatamente Pisa conserva le più importanti fonti di diritto su questa materia, è per noi essenziale l'esame delle fonti medesime, che sono, oltrechè le carte di giudicati, i brevi dei consoli pisani del 1162 e del 1164 e i costituti delle leggi e dell'uso. Noto fin da ora, e spiegherò fra poco, che le fonti giuridiche suddette, considerate nel loro insieme, non rispecchiano affatto le condizioni della città nei primordî della vita comunale. Queste peraltro sono bene delineate nel prologo del costituto del-

(1) Il Ficker, esaminando le sentenze pronunziate dalla contessa Matilde, prova che il duca o marchese, non è, come parrebbe dal formulario degli atti, autore effettivo della sentenza; ma ha, come nei tribunali di Romagna, la presidenza inattiva del tribunale (§ 573). Le parole *cum consilio iudicum* e simili debbono interpretarsi nel senso che i giudici conducono effettivamente il processo, e il presidente lo conferma. Anche ha ragione quando, accordandosi col Pawinski, rifiuta l'opinione di Eichhorn, che voleva vedere negli antichi scabini municipali i precursori dei consoli. Osserva giustamente che i consoli non si presentano come magistrati esclusivamente e principalmente giudiziarî, ma come rappresentanti politici della cittadinanza. Non è invece esatto, specie per le città Toscane, che questa deputazione di uomini ragguardevoli abbia assunte le funzioni dei giudici sedenti in tribunale senza presidente politico; che, ad es., i giudici dell'istesso grado, sentenzianti nel 1113 a Boara senza presidente margraviale, si assomiglino al collegio dei consoli, preposto poco dopo alle curie cittadine (§ 585).

l' uso, esaminato già innanzi (1). Quando si compilavano tal costituto e il più antico Breve dei consoli, importanti avvenimenti politici avevano grandemente influito sulla costituzione pisana, modificandola radicalmente.

Secondo che si desume dai due Brevi del '62 e del '64, i consoli del Comune in quel tempo avevano riserbato al loro intero collegio la giurisdizione giudiziaria in due soli casi: o quando per volontà delle parti contendenti le cause erano rimesse nelle loro mani; o quando si doveva giudicare contro i cittadini pisani *pro vindicta ultra centum solidos*. Peraltro in questo secondo caso la sentenza doveva esser data col consiglio e giuramento di tutti o della maggior parte dei consiglieri del Comune, radunati a suon di campana. Le altre cause erano rimesse a due specie di tribunali cittadini, presiedute da consoli specialmente delegati alla giustizia: l' uno dei giudici ordinarî per dirimere le cause di legge; l' altro dei *previsores* o *provisores*, cioè giudici popolari, per le cause dell' uso. Altre due curie sono ricordate: quella degli appelli e quella dei treguani; ma funzionavano senza intervento dei consoli, o forse non erano che sessioni aggiunte alle altre due. Nell' entrare in ufficio i consoli eran tenuti ad eleggere tre giudici, cinque *provisores*, dei quali uno giurisperito, cinque *cognitores appellationum*, due dei quali *legis prudentes*, tre treguani ec. Il Breve del 1162 non parla di consoli diversi nelle due curie delle leggi e dell' uso; invece nel Breve del '64 si legge che ogni anno, da quando i giudici e i provveditori sono costituiti nelle loro curie, nel termine di otto giorni si debbano delegare due consoli, che stiano continuamente, come giudicanti, coi detti ufficiali. È ammesso l' appello dalle sentenze della curia dei giudici nelle cause dai duecento soldi in più, e da quella dei provveditori nelle cause dai cento soldi.

Le leggi e gli usi furono fin dai primordî della vita comunale compilati in due costituti separati, oppur no? Si ebbero cioè fin da principio da una parte una curia dei giudici ordinarî, derivanti la loro autorità da quella dell' imperatore e giudicanti rigorosamente alla stregua delle leggi imperiali (romane e lango-

---

(1) Ved. sopra, p. 15.

barde) e secondo un costituto, che si accordava con le leggi stesse; e dall'altra una curia di giudici cittadini, la cui autorità emanasse solo dal Comune, giudicanti secondo norme consuetudinarie, raccolte in altro costituto? I documenti della prima metà del sec. XII e dei primi anni della seconda metà non fanno tale distinzione. Che generalmente (ma non sempre) per definire le cause fossero eletti dei veri e proprî giudici, investiti di questa dignità in nome dell'impero, non è da porre in dubbio. Peraltro negli atti pubblici non si parla della loro qualità di giudici imperiali: ma si menzionano soltanto come giudici pisani, eletti dall'Arcivescovo, dai consoli e da tutto il popolo (o solo dai consoli e dal popolo) (1). È chiaro che gli ufficiali, formanti poi i due collegi dei giudici e dei provveditori, costituirono in antico un collegio solo; la cui competenza si estendeva ad ogni sorta di cause. Difatto li troviamo giudicanti di per sè, senza neppur l'intervento del consiglio maggiore della città, anche in una causa da definirsi *per duellum*. All'autorità dell'impero nelle sentenze suddette non si accenna affatto. Soltanto alcuni notai, che sottoscrivono le sentenze per ordine dei giudici cittadini, ricordano la loro qualità di giudici imperiali. Altre carte invece sono sottoscritte dai consoli e da *iudices Sacri Lateranensis Palatii*. Il costituto dell'uso comprova ciò che i documenti mostrano. Nel prologo si parla di una sola specie di giudici e di un sol costituto. Che del resto i costituti delle leggi e dell'uso fossero in antico tutta una cosa si vede anche da ciò, che molte rubriche dell'uno e dell'altro si equivalgono completamente, copiandosi alla lettera. E facilmente si scorge che i passi del costituto dell'uso ove si fa parola della curia delle leggi sono interpolazioni e aggiunte posteriori alle

---

(1) Ved. MURAT., *Antiq. Ital. M. E.*, to. III, Mediolani, 1740, col. 999-1000: *Excerpta a chartis Archivii Pisani ab anno Christi DCXX usque ad annum MCXCIX*. Riferisco per maggior chiarezza il formulario di sentenze dei giudici pisani degli anni 1135, 1138 e 1156 (col. 1155, 1157 e 1171): *Nos Bentho iudex et Manfredus, caussarum patroni, electi Iudices ab Uberto, divina pietate Pisanorum Archiep., et a Consulibus et universo Populo, ad diffiniendas lites publicas seu privatas* ec. - *Nos* ec. *Iudices, a Consulibus et universo Populo, ad diffiniendas lites et controversias publicas seu privatas, Iudices dati* ec. - *Nos* ec. *publici Pisanorum Iudices, ad causas publicas seu privatas diffiniendas, a Consulibus et universo Populo electi* ec.

prime compilazioni. « Intendiamo giudice o giudici » (1) è scritto in esso « quelli che siano stati eletti dai consoli o dal rettore « della città di Pisa o dagli elettori ufficiali pubblicamente nella « città e suo distretto, e sian tenuti per giuramento a definir le « cause pubbliche e private, e almeno un' appello » : fin qui si ha il formulario stesso dei documenti esaminati innanzi ; e qui probabilmente cessava il periodo, in una compilazione più antica del costituto. Nella presente compilazione invece il testo continua : « o a definire una causa quando i giudici della curia alla quale « la causa appartiene (intendi i giudici della legge) non possano « della medesima giudicare ». Questa ultima parte del periodo, così poco connessa logicamente con l' altra, è evidentemente un' aggiunta posteriore.

La suddivisione del costituto nelle due parti della legge e dell' uso e la conseguente riforma del magistrato cittadino non dovettero esser fatte molti anni prima del 1162 : forse anzi coincidono con la compilazione del costituto dell'uso, dell'anno 1160 (2). Fino a che gli imperatori, specie Corrado III, occupati nelle cose di Germania, si disinteressarono di quelle d' Italia, la vita comunale ebbe da noi il maggiore sviluppo, rimanendo sciolta quasi del tutto dalla dipendenza imperiale. Col Barbarossa le cose cambiarono d' aspetto ; e se la dichiarazione dei diritti dell' impero, fatta dai celebri dottori di Bologna nella Dieta di Roncaglia l' anno 1158, dopo la sottomissione di Milano e la distruzione di Crema, avesse veramente avuto pratica attuazione, le comunali libertà si sarebbero ridotte pressochè al nulla. Ciò non fu, perchè le città meno ligie all' impero continuarono ad

(1) Poco innanzi lo stesso costituto ha : « Sono tenuti in luogo di giu- « dici (cioè provveditori) i giudici eletti fuori del distretto della città ; « i consoli o capitani dei marinai, dei negoziatori o degli artefici, e gli « arbitri compromissarî ».

(2) Il Gaudenzi, la cui *Nota* (ved. sopra, p. 15, in nota) ho potuto consultare solo quando questa mia memoria era già compiuta, giunge per altra via alla stessa mia conclusione, che cioè in antico il costituto pisano sia stato compilato in un sol corpo. Di una redazione del costituto della legge egli non trova testimonianza più antica del 1186. Ma nel breve dei consoli del 1162 si legge : *Constituta facta tam de legibus quam de usibus firma tenebo.* In tale anno quindi le leggi e gli usi erano già in due costituti separati.

esercitare diritti giurisdizionali assai estesi, eludendo le disposizioni dell' atto imperiale: laddove quelle che avevano dato prova di maggiore attaccamento e fedeltà all' impero ottennero l' esercizio delle lor franchigie mediante patti coll' imperatore, che furono scritti sotto forma di privilegio. Principalissima fra queste ultime fu Pisa, che non mancò di aiutare Federico I con notevoli forze nella lotta contro Milano, e di inviare a lui annualmente ambascerie de' principali cittadini per dar consiglio e ottener grazie (1).

I cinque anni che corrono dal riconoscimento in Milano della potestà imperiale alla distruzione della città (1157-1162), e quelli che seguirono, fino alla definitiva costituzione della lega lombarda, segnarono il culmine della potenza di Federico I in Italia. Il cronista Vincenzo da Praga racconta che tutte le città di Toscana, compresa Firenze (2), inviarono schiere al campo dell' imperatore, inteso a domare la potente città lombarda. Sia che l' imperatore, nel tripudio delle feste di Pavia, dopo la ottenuta vittoria, avesse voluto manifestare pubblicamente la propria riconoscenza alle città che più l' avevano favorito; sia che l' esempio della inesorabilità di lui verso la infelice Milano avesse consigliato i magistrati delle città medesime a entrar nel campo legale, impetrando grazie e privilegî; sia che il prevalere della fazione imperiale nell' interno delle città stesse avesse fatto vincere nei consigli cittadini il partito di riaffermare solennemente la fedeltà all' impero: forse per tutte queste ragioni prese insieme, certo è che le città imperiali di Lombardia, Genova, e in Toscana Lucca e Pisa ebbero sanzionate in parte con privilegio le loro franchigie. Il 6 aprile del 1162, pochi giorni dopo la distruzione di Milano, un console e cinque ambasciatori pisani ricevettero in nome della città a Pavia il privilegio fridericiano. Non ebbe (nè chiese, secondo ch' io credo) ugual trattamento Firenze. Ciò mi fa ritenere che le schiere fiorentine, accorse al campo di Federico, rappresentassero i sentimenti della minoranza dei cittadini; che cioè nei consigli della città fosse prevalso il parere di non doversi chiedere per grazia ciò che già si possedeva per antica consuetudine. Sicuramente

(1) Cronica di Bernardo Marangone in *Monum. Germ., Scriptores*, XIX, 245 seg.

(2) Hartwig, op. cit., II, 55.

le cose di Toscana non furono per allora accomodate in ogni luogo; perchè Federico ebbe bisogno subito dopo di inviare fra noi più volte un proprio legato, l'arcivescovo Rinaldo di Colonia.

Mediante il privilegio Pisa, considerata come feudo dell' impero, acquistava legalmente il comitato, e giurisdizione su tutto ciò che già possedeva da trenta anni per diritto o per consuetudine. Al magistrato supremo era riconosciuto il diritto di far giustizia e vendetta, di dar tutori e mundualdi, di fare insomma tutto ciò che appartiene al giudice ordinario o a qualunque persona, investita di potestà dall' imperatore (1).

Ma prima che il privilegio fosse concesso, i magistrati pisani, che per ottenere tale intento avevano negli anni antecedenti inviato più volte al campo imperiale varie ambascerie di giurisperiti, pensarono (e soltanto allora, com' io credo) di riformare le patrie istituzioni in modo da agevolare la concessione del privilegio, senza che però la città dovesse rinunciare alle sue antiche consuetudini. Quindi lo sdoppiamento del costituto nelle due parti dell' uso e della legge, e la distinzione fra i giudici e i provveditori nei tribunali; col qual mezzo restava salva ed intera l'alta supremazia giudiziaria dell'imperatore, e veniva limitato, ma non abolito, l'esercizio della amministrazione giudiziaria per parte di magistrati esclusivamente cittadini.

I Brevi dei consoli e i documenti pisani dichiarano la netta distinzione fra le attribuzioni dei consoli e quelle dei giudici nelle curie civili. La cognizione della questione di fatto e di diritto delle controversie e la pronunziazione della sentenza sono rimesse in tutto ai giudici e ai provveditori. Ma negli atti preparatorî della procedura interviene anche il console di giustizia; difatto i Brevi ordinano che gli altri consoli del Comune sieno tenuti a dargli consiglio, quando egli lo richieda, su cose pertinenti alla giustizia, ed a cercare per lui sino a dodici testimonî. Le querele sono ricevute dal console di giustizia, o da alcuno dei suoi colleghi del Comune, la domenica nella Chiesa cattedrale o in comune parlamento, e rimesse poi ai giudici o ai provveditori. Ciò è detto in principio del breve del 1162. In quello di due anni dopo si

(1) Flaminio Dal Borgo, *Raccolta di scelti Diplomi Pisani*, pp. 32-39 (Pisa, 1765).

aggiunge che i reclami fatti ai giudici e ai provveditori saranno tenuti dai consoli efficaci, come se fossero stati presentati a loro nella Chiesa di S. Maria o in parlamento comune. Qual presidente del tribunale, il console ne dirige e fa osservare l'ordinamento interno. Dove, ad es., i Brevi trattano degli avvocati patrocinatori nelle curie, dispongono che essi prestino l'opera loro durante l'anno del consolato secondo il precetto, fatto sotto il vincolo del giuramento, del console che starà sulla giustizia. Le funzioni degli ufficiali terminano con la definizione delle liti. Tutta la parte esecutiva della sentenza è nelle mani del console di giustizia, che dà le tenute e i possessi per mezzo dei nunzî o dei treguani: e dai consoli del Comune gli vien dato braccio e forza per far eseguire le sentenze contro i ricalcitranti o i ribelli. Questa è la sua più importante attribuzione: il suo potere si estende alla esecuzione contro i beni mobili od immobili del condannato così per le sentenze dei giudici della curia della legge o degli appelli e dei provveditori, come per i lodi o compromessi degli arbitri.

La distinzione appare tanto più chiaramente in quanto che a Pisa si usò far due documenti separati per la sentenza e per la immissione in possesso. Nell' uno i giudici o gli arbitri sentenziano o lodano, e consigliano il console di giustizia a dare il possesso; nell' altro il console ordina al pubblico treguano o al nunzio della curia di compiere tale atto esecutorio (1).

---

(1) *R. Arch. di Stato di Firenze, Spogli del Diplomatico.* Pergamene passate al R. Arch. di Stato di Pisa delle seguenti provenienze: *Primiziale di Pisa:* 1143 aprile 27: sentenza di due giudici delle controversie: 1170 dic. 31: sentenza di tre giudici pubblici; 1171 maggio 21: idem: 1178 luglio 28: un pubblico treguano per ordine del console di giustizia dà un possesso; 1205 genn. 3: un pubblico nunzio mette in possesso ec. - *S. Lorenzo alle Rivolte:* 1165 marzo 18: lodo di due pubblici giudici: 1167 sett. 9: sentenza di tre giudici; 1178 dic. 17: sentenza di due giudici: 1179 giugno 6: sentenza di due giudici dei foritani: 1183 giugno 2: sentenza di un giudice: 1188 gennaio 15: lodo di due pubblici arbitri; 1190 agosto 4: un nunzio per ordine del console di giustizia dà un possesso, in conseguenza di un lodo di pubblici arbitri: 1191 febbr. 14: immissione in possesso fatta dal console: 1191 nov. 3: sentenza di tre giudici pubblici dei foritani: 1196 aprile 28: lodo di due arbitri: 1204 giu-

A differenza dei tribunali cittadini, nel contado non si costituivano curie separate di legge e d'uso, nè si delegavano consoli, sedenti per tutto l'anno. Ma a volta a volta veniva eletto uno dei consoli del Comune, che dovesse per un mese esercitare la giustizia nei luoghi ove abbisognasse, assistito da tre savî, uno giurisperito, per le leggi, e due conoscitori dell'uso per le consuetudini. Erano però tribunali straordinarî, che funzionavano o dove non esistessero curie locali, o nel caso che sorgessero nel contado controversie su cose riguardanti il Comune. Per le cause ordinarie i consoli della città o una pubblica ambasceria eleggevano nei luoghi soggetti dei Capitani, che dovessero amministrare la giustizia; oppure si dava facoltà agli uomini pertinenti alla terra soggetta di eleggersi proprî giudici per la definizione delle controversie (1). I tribunali straordinarî del contado trattavano talvolta anche faccende politiche della maggiore importanza. Racconta lo storico Marangone, ad es., che, essendosi, l'anno 1161 (stile comune 1160), i Vicariesi discordiato il popolo pisano, e volendo ricuperarne le grazie, giurarono nel mese di ottobre tutti i comandamenti dei consoli di Pisa. Per ricevere il giuramento dalla maggior parte degli uomini di quella terra, furono mandati colà Lanfranco, console di giustizia, Bernardo Marego (lo storico stesso) e Marignano causidico, provveditori, e altri tre autorevoli cittadini. Quanto ai provveditori, magistratura eminentemente cittadina, è da ritenere che spesso intervenissero, come nel caso suddetto, oltrechè alle cose di giustizia, anche ai più importanti negozî politici del Comune. Scieglievansi certo fra i cittadini più autorevoli. Lo storico Marangone racconta d'essere stato un'altra volta nel contado *pro iustitiis et vindictis faciendis* nel 1165 (stil. com. 1164) (2):

---

gno 12: sentenza dei giudici dei foritani; 1204 luglio 8: possesso dato dal console di giustizia in conseguenza della suddetta sentenza dei giudici dei foritani, ec. Altre simili carte, ma in minor numero, sono indicate nella provenienza *S. Bernardo di Pisa*. Le date dei documenti sono segnate negli spogli e qui secondo lo stile pisano. Non tutte le date degli spogli sono corrette; ma non ho modo di riscontrarle sugli originali, che trovansi nell'Arch. di Stato di Pisa.

(1) Ved. Bonaini, *Constitutum usus*, p. 173. Rubr.: *De iudicibus, reclamatoribus et reis.*

(2) *Monum. Germ.*, XIX. 249.

e una posteriore edizione volgare della sua cronica (1) ha fra molte altre aggiunte la seguente: « 1159. Fu fatto di nuovo Consolo *ec.*
« Fu in quel tempo de' detti Consoli molto ben governata e quanto
« alla justitia e quanto a ogni altra provvisione, che facesse a prò
« di detta Città. Furono fatti provveditori al bene comune Ber-
« nardo Marangone *ec.* Questo Bernardo Marangone era stato
« ben dodici volte dell' Ufficio de' Provisori: così tutti gli altri,
« che erano in detti Ufizi, erano uomini singolari, ed amatori della
« loro Repubblica ».

L' esame delle fonti storiche pisane semplifica l' indagine sul-l' antica costituzione fiorentina, facilitando l' interpretazione delle concise frasi dei nostri documenti. In ambedue le città dell'Arno la giustizia civile fu amministrata da consoli, giudici e provveditori. Delle attribuzioni di questi ultimi nulla è detto nelle più antiche carte, su cui ho limitato il presente studio. Ma documenti di tempo posteriore (2) chiariscono non essere state a Firenze diverse che a Pisa. Li vediamo funzionare talvolta da soli nelle curie come lodatori ed arbitri; quindi doveva essere loro speciale incarico interpretare, come giudici popolari, piuttosto le consuetudini cittadine che le leggi generali. Notevole differenza è che, come il costituto fiorentino non si suddivise mai in due compilazioni, una per le leggi e l' altra per gli usi, così in nessun tempo si ebbero mai curie separate dei giudici e dei provveditori; ma gli uni coesistettero con gli altri nella medesima curia, componendo un collegio misto di giudicanti, non dissimile da quello che i Pisani solevano costituire per erigere tribunali straordinarî nel contado. Mentre poi a Pisa, come s' è veduto, in ciascuna curia v' era generalmente un sol console e due o tre giudici, nel tribunale fiorentino i consoli in antico sono più ed il giudice uno solo. Tali varietà e altre, che indicheremo, non riguardano l' essenza del tribunale consolare, che nelle due città è la stessa. La preminenza dei consoli nelle curie fiorentine è, come s' è osservato, sicura. A loro son presentate le querele: dell' obbligo verso di loro, e non verso i giudici o gli altri ufficiali, è fatta

(1) MURAT., *Rerum Italicarum Script.* (Supplemento), *Ex Florentinis Biblioth. codicibus,* to. I, col. 307-8 seg.

(2) Ved. *Docum.,* I, XIV, 231; XVI, 233.

parola in ogni specie di contratto, quando i contraenti si sottomettono alle pene comminate dagli statuti contro i contravventori ai patti stipulati (1); sono i consoli che fanno effettivamente pagare le pene (2); sono essi che generalmente ordinano ai notai la compilazione degli atti del processo. Invece la questione di diritto e di fatto, quando il processo seguiva la via regolare delle leggi, era certamente rimessa al giudice; altrimenti la causa terminava con un lodo dei provveditori. La formula dei documenti *ad causas terminandas,* o *audiendas* o *finiendas,* usata per il giudice, devesi appunto intendere nel senso che il giudice decide effettivamente della ragione o del torto delle parti litiganti. Per i consoli sono invece usate le altre, più convenienti a chi dirige semplicemente il tribunale: *super facto iustitie, pro manutenenda iustitia.*

Quanto alla esecuzione dei giudicati, se nei documenti pisani è evidentissimo essere appartenuta esclusivamente ai consoli, per il fatto che delle sentenze e delle immissioni in possesso si fanno atti separati, uguale evidenza non si ritrae dai documenti fiorentini, ove della sentenza, per ragioni che dobbiamo spiegare, non si fa punto parola; e quanto all' esecuzione si hanno talvolta nel formulario degli atti frasi incerte e apparentemente contradittorie. Se esaminiamo peraltro minutamente gli atti delle curie, ci accorgiamo che anche da noi era esclusiva e importantissima attribuzione dei consoli la esecuzione dei giudicati (3). Nel documento del 1172 è detto che il possesso alla parte vincitrice della causa è dato dai consoli, senz' altro; il giudice presta solo la propria autorità alla immissione in possesso. È vero che nei documenti degli anni seguenti si legge che il possesso è dato *pro consulibus et curia;* ma sono parole che si riferiscono alla decisione della lite, non alla materiale immissione del possesso. Infatti nell' instrumento del 19 maggio 1189 il giudice, sottoscrivendo l'atto, dice: *predicte dationi possessionis interfui:* il che esclude l'opera sua nel trasferimento materiale dei beni. Se dunque in un atto del 1197 (4) il giudice scrive *predicta possessio* (sic) *dedi,* anche questa for-

---

(1) Ved. *Docum., Cat. Uff. Com.* e *Ind. gener.* alla parola *obligo (sub).*

(2) Ved. sopra, p. 33.

(3) Ved. sopra, p. 35.

(4) Ved. *Docum.,* II, IX, 227.

mula devesi solo riferire alla decisione pronunziata. Ciò comprovasi con altro instrumento del '95 (1), ove nella sottoscrizione del giudice si legge: *in hac possessione a me et meo mandato a Corso consule iustitie data;* ma prima, nel corpo dell'atto, è esplicitamente dichiarato che il possesso è dato dal console. Così altrove il giudice afferma aver solo sanzionata la immissione in possesso fatta dai consoli (2); o decreta che la possessione debba esser data, ma non la dà di autorità propria (3).

Mi rimane ora da considerare un fatto, che ha maggiore importanza di quel che a primo aspetto potrebbe sembrare: cioè che in nessun tempo, neppur quando il consolato subirà radicali modificazioni, fu mai pronunziata nelle curie fiorentine, presenti i consoli, una vera e propria sentenza nella forma richiesta dallo stretto diritto. Si evitava a bello studio la sentenza, seguendo un procedimento sommario, del quale rimane un accenno anche negli statuti compilati nel sec. XIV.

Nel 1324, tempo della più antica compilazione del costituto del Comune e del Potestà, pervenuta fino a noi (4), le curie consolari erano state abolite da quasi un secolo. A quelle, per la definizione delle cause civili minori si erano sostituite curie presiedute da giudici forestieri, una per sesto. Trattandosi di questi giudici, nella rubr. III del primo libro del costituto si trova scritto: « et possint licite fieri sequestrationes et extagimenta, *et pronun-* « *tiari et in eis procedi breviter et summarie et sine strepitu et* « *figura iudicii* qualibet die *ec.* Et arbitros et arbitratores co- « gere ut arbitrium ferat et suas partes interponere ut tertius « assumatur *ec.* Teneantur etiam dicti iudices et quilibet eorum « *contra contumaces tenutas et exbannimenta pronuntiare, et pos-* « *sessiones dare ec.* ». E nella rubr. II del secondo libro quanto ai contumaci si dispone che, se il convenuto non si presenta per rispondere in giudizio all'attore nel termine di tre giorni, l'attore

(1) Ivi, II, VIII, 227.
(2) 1198, Ivi, II, X. 228.
(3) 1202, Ivi, II, XII, 229.
(4) R. Arch. di Stato, *Codex Membranaceus Statutorum Populi Florentini nomine Potestatis ex publica recensione anni MCCCXXIV,* Classe II, Dist. I, N.º 4.

sia messo subito in possesso dei beni e delle cose del reo nel triplo della quantità del debito dichiarato. Quindi la immissione in possesso è fatta senza la pronunziazione di una vera e propria sentenza (1). Della procedura sommaria nelle cause civili si parla ancora nello statuto del Comune e Potestà del 1415 (2), rubr. I, del lib. II: « *De modo procedendi in civilibus.* – . . . . . et quod « omnes quaestiones et causae praefatae de coetero movendae in « curiis quorumcumque officialium forensium civitatis Florentiae, « *intelligantur esse et sint summariae, et in eis procedi possit* « *breviter et summarie et de plano, et sine strepitu et figura iu-* « *dicii,* servata tamen forma praesentis legis, videlicet *ec.* ».

La ragione della celerità nel definir le liti non potè essere in antico la sola, che consigliò l'esteso uso della procedura sommaria. Questa ragione si sentì assai più nel tempo che corre tra il XIII e il XIV secolo, perchè allora si moltiplicarono infinitamente le formule, gli invii e le interruzioni, le contestazioni, le eccezioni e via dicendo. Lo studio minuto del diritto romano, il numero straordinario dei commenti e glosse dei dottori delle Università, il prevalere assoluto nella pratica giudiziaria del diritto imperiale introdussero lungaggini senza numero, sconosciute nel tempo più antico, quando anche la procedura ordinaria era semplice e sbrigativa. Notevoli ragioni politiche furono la causa vera dell'esclusivo uso del procedimento sommario nelle antiche curie consolari di Firenze; e chiare appariranno, se fermeremo la nostra attenzione sui rapporti tra l'autorità cittadina e quella dell'impero.

È ben noto che, a norma delle leggi generali dell'impero, la autorità giudiziaria, come ogni altra, doveva emanare esclusivamente dall'imperatore, che la esercitava o personalmente o per mezzo dei suoi messi. Questi possono esser divisi in due grandi categorie. – O erano persone investite di feudi, quali i Marchesi e

(1) Cfr. nel *Constitutum usus Pisanae civitatis* la rubr. III (p. 174 in Bonaini): *Quo ordine iudicium distinguatur, reus puniatur ante placitum inceptum, vel post, ante sententiam latam. Ut igitur lites velociter et cum ratione expediantur, decernimus* ec. Qui però si accenna a una sentenza contumaciale, precedente alla immissione in possesso. Ved. anche (p. 3) la rubrica del *Constitutum legis: De in ius vocando.*

(2) *Statuta Populi et Comunis Florentiae* ec., *collecta A. MCCCCXV*, to. I, Friburgi, p. 109.

i Conti stabili, che amministravano la giustizia nei loro territorî sia direttamente, sia per mezzo dei lor visconti e gastaldi: essi non solo sentenziavano, assistiti da giudici di professione, ma eseguivano anche le sentenze, avendo a propria disposizione, come signori feudali, la forza per farle rispettare. – Oppure erano persone inviate ad amministrare la giustizia in luoghi, che loro non appartenevano come feudi, quali i legati straordinarî, e i giudici ordinarî, sedenti in tribunale con l' autorità di messi o vicarî dell' impero. Costoro ben di rado avevano a propria disposizione la forza per fare eseguire le sentenze. Ciò potevano fare i legati, solo quando erano inviati in Italia a capo di eserciti o mantenuti qui con un presidio imperiale: ma generalmente essi, e quasi sempre i giudici ordinarî, dovevano ricorrere per la esecuzione delle sentenze al braccio di chi aveva il dominio della terra. Quindi la loro autorità era per lo più puramente morale; ed ora maggiore ora minore, secondo la disposizione verso loro di chi realmente dominava, feudatario o città che fosse. – I nostri Comuni si elevarono a stato libero senza opporsi direttamente all' autorità delle leggi e dell' impero. La esistenza nella città e nel contado di messi imperiali per la giustizia non fu contrastata. Vollero però: 1.° che dalla competenza dei medesimi si escludessero le più importanti cause, già trattate direttamente dai Conti e Marchesi, e attribuite poi alla competenza dei consigli cittadini; lasciando ai messi regî soltanto il diritto di autenticarne e sottoscriverne gli atti. 2.° che i giudici ordinarî o messi regî, cui si rilasciava la decisione delle altre cause, specie quelle di giurisdizione civile, dovessero essere nativi e originarî della città, ed eletti dal magistrato comunale, che riserbava a sè la presidenza delle curie e la facoltà di eseguire le decisioni dei giudici. Questi due scopi si erano completamente raggiunti in Toscana durante l' impero di Corrado III, a dispetto dei Marchesi tedeschi, insediati in questa provincia, che per evitare di peggio, per conservare cioè un barlume della propria autorità e della fedeltà dei cittadini all' impero, dovettero lasciar passare simili consuetudini; ed a maggior dispetto dei feudatarî del contado, la maggior parte dei quali vedeva a po' per volta cadere i proprî privilegî imperiali, e veniva costretta a riconoscere nei suoi feudi l' autorità del Comune. È evidente che, ridotte le attribuzioni dei messi regî a quelle di notai, o di giudicanti impiegati e soggetti del Comune,

poteva dirsi spezzato quasi ogni legame di dipendenza delle città dall' impero, rimanendo dell' autorità di esso soltanto una nominale supremazia. Perciò Federico I volle rialzare la dignità e il grado dei proprî vicarî, sottoponendoli alla dipendenza diretta dall' impero, e erigendo nuovi tribunali con messi straordinarî nei luoghi del contado di contrastata giurisdizione.

Non è da porre in dubbio che nelle città i giudici ordinarî favorissero i propositi del potente monarca. La loro classe, dopo quella dei grandi vassalli privilegiati, era la più interessata a mantener alta ed accrescere l' autorità dell' impero; ciò tanto per ragioni di studî e di professione, quanto per ragioni di classe e di famiglia. Amici dei grandi, nelle corti dei quali furono spesso impiegati come giudici e notai (1), e nati i più da famiglie nobili di origine, spesso facevano con questi causa comune. L'alto concetto, che dell' autorità imperiale avevano i giudici, mostrarono a Roncaglia i Dottori bolognesi, chiamati a decidere dei diritti del Barbarossa. Ma non erano in tal numero da far prevalere nei consigli e nei collegî dei consoli le loro aspirazioni personali. D'altronde non dimenticavano d'esser cittadini prima che uomini di parte. La città li stipendiava e onorava: misconoscere l' autorità del Comune o contrastarla sarebbe stata ritenuta da essi stessi fellonia. Se cercavano di mantener vivo e grande il concetto dell' autorità dell' impero, lo facevano sinceramente convinti che ciò risultasse a pro' della città e a vantaggio della pace generale. Invece la parte preminente nei consigli fiorentini viveva in continuo sospetto verso gli imperatori che sostenevano, facendosene puntello, i grandi feudatarî, a danno del naturale sviluppo e ingrandimento della città. Essa, sicura del favore del popolo dentro le mura, e delle università rurali fuori della cinta (le quali, stringendosi alla città, si disponevano a sottrarsi dalla soggezione dei signori feudali), e sostenuta anche dalla Chiesa, volgente al suo fine di indipendenza da ogni autorità laica la forza dei Comuni, s' era ostinata

(1) Il giudice Ristoradanno, uno dei più autorevoli cittadini di Firenze nel tempo che abbiam preso ad esaminare, impiegato del Comune più volte come giudice e console (ved. *Docum.*, Indice generale), era legato di personale amicizia col Conte Guido Guerra. (Ved. Passerini, citata deposizione di testimonî, in *Arch. stor. ital.*, Vol. cit., p. 402).

ad escludere nelle faccende proprie, per quanto le fosse possibile, l'ingerenza diretta degli imperatori o dei loro legati. Quando questo scopo si fosse potuto raggiungere con l'acquiescenza dell'impero e dei suoi legati, tanto meglio; ma Firenze, guelfa per eccellenza, non si adattava facilmente a implorar grazie e privilegî e a far ripetuti atti d'ossequio, come fecero a tempo del Barbarossa, Pisa e Lucca. Non era forse riuscita ad esercitare diritti sovrani nel contado senza disconoscere le leggi feudali, anzi valendosene a proprio vantaggio, costringendo cioè i Signori a infeudare i loro dominî alla Cattedrale per utilità di tutto il popolo? Ebbene, potevasi ben trovare il modo di amministrare la giustizia in curie cittadine, salvo sempre la nominale autorità dell'impero, senza bisogno di implorare dall'imperatore l'esercizio di una potestà, che al magistrato realmente non derivava da lui, ma dal popolo.

Forse quegli stessi giudici, che vigilavano affinchè la città non prendesse deliberazioni apertamente contrarie alle leggi generali, trovarono il modo, e lo indicarono ai loro concittadini, di conciliare i diritti dell'imperatore con l'autonomia del Comune. Quando il Comune avesse costantemente eletto, come giudicanti nelle curie, dei cittadini giurisperiti, cui appartenesse la dignità di giudici ordinarî, messi dell'impero, la costituzione dei tribunali sarebbe stata regolare. Vuol dire che di fronte all'imperatore il giudice ordinario poteva bene apparire come presidente del tribunale; ed i consoli esser considerati quali suoi ufficiali. In realtà invece e di fronte al Comune e al Costituto i consoli avrebbero effettivamente assunto la presidenza dei tribunali stessi, e riserbata esclusivamente a sè l'esecuzione delle definizioni dei giudici e dei lodi dei provveditori. Doveva ad ogni modo apparire negli atti la preminenza dei consoli; e questa era la maggior difficoltà da sciogliere.

Chi avrebbe pronunziata la sentenza? I consoli non facevano parte della gerarchia feudale, non erano investiti del banno giudiziario, come i Conti e i Marchesi; perciò non avevano la facoltà di sentenziare. Federico I la concesse espressamente ai consoli pisani col privilegio del 1162, attribuendo loro i diritti dei giudici ordinarî: comprendesi che non dovevano averla quelli non investiti per grazia imperiale. Per la regolarità degli atti sarebbe stato necessario che il giudice ordinario sentenziasse come vicario

dell' impero, indipendentemente affatto dai consoli: il che contrastava con la sua qualità di impiegato del Comune e di cittadino tenuto per giuramento alla fedeltà e obbedienza del magistrato consolare. D' altronde, i consoli non si sarebbero certo adattati ad apparire, anche solo formalmente, parte secondaria nei tribunali, che essi in realtà presiedevano.

La questione, non potendosi risolvere, si eliminò, facendo a meno, nella definizione delle liti, di una vera e propria sentenza. Con un procedimento sommario si terminarono le cause prima di giungere al punto, nel quale il giudice ordinario doveva assumere solennemente la veste ufficiale di rappresentante la persona stessa dell' imperatore. Ciò non era contrario alle leggi generali, che riconoscevano nel giudice la facoltà di definire le liti sommariamente, senza solennità e forma di giudizio. Ogni sentenza doveva necessariamente terminare con una condanna o con una assoluzione (1); ma nei giudicati dei consoli fiorentini di assoluzione o di condanna non è fatta parola. Le curie cercavano anzitutto di far venire le parti a un compromesso. Non riuscendo in questo intento, esaminata la causa, udite le testimonianze ec., si passava senz' altro, *ante sententiam latam*, alla immissione in possesso dei beni o cose contrastate in favore della parte, che avrebbe vinta la causa, se si fosse seguìto il procedimento ordinario. Questa maniera di finir le liti era facilitata da ciò, che il più delle volte una delle parti, più spesso quella contro cui era rivolto il reclamo, non si presentava a rispondere in giudizio. Allora gli statuti ordinavano la immediata immissione in possesso a vantaggio della parte presente in tribunale (2). Quando poi tutte e due si fossero trovate nella curia, dopochè gli ufficiali della medesima avevano conosciuta sommariamente la causa, e avevano veduto quale di esse aveva ragione, facilmente inducevano l' altra a rendersi contumace, e a evitare la pronunziazione della sentenza; essendo in tal caso prosciolta dal pagamento delle spese processuali (3).

(1) Ved. Ficker, op. cit., § 577, 25.

(2) Cfr. nel citato Costituto del Popolo e Potestà di Firenze del 1324, a c. 35ᵗ, la rubr.: *Qualiter procedatur contra contumacem;* nel costituto dell'uso di Pisa la ricordata rubrica: *Quo ordine iudicium distinguatur* ec., e nel costituto della legge l' altra: *De in ius vocando.*

(3) Cfr. la suddetta rubrica del costituto fiorentino, in principio.

Escluse dalle curie consolari le sentenze fatte a norma di legge, cessava il contrasto derivante dalla doppia funzione del giudice come vicario imperiale e come ufficiale del Comune. Non v' era più durante la causa un momento, nel quale egli sarebbe apparso in posizione più elevata dei consoli. Da questi era compiuto l' atto esecutorio della immissione in possesso: la conferma del giudice nella qualità di messo regio rendeva l' atto pienamente valido (1).

Il confronto dei giudicati consolari con altre carte della stessa natura, rogate fra il XII e il XIII secolo, offre indiscutibil prova di quanto ho ora esposto. In quel torno di tempo, per cagion di lotte e rivolgimenti politici (di che avrò a trattare in altra dissertazione), avvenne talvolta che la magistratura consolare fu sospesa o temporaneamente abolita. Alla possibilità di un tal caso accennano spesso gli atti pubblici di allora. Pure, mancando i consoli a capo del governo e perciò anche quelli delegati alla giustizia, non cessarono di funzionare le curie civili; bensì a capo dei

---

(1) Il modo descritto era usato nelle curie consolari, che trattavano esclusivamente cause civili, e ove era veramente necessaria la perfezione legale degli atti, perchè le controversie riguardavano generalmente il possesso di beni immobili, e le contestazioni potevano esser fatte anche dopo trascorso un tempo assai lungo. Per l' esercizio della giurisdizione criminale s' era trovata tutt' altra via. L' offesa fatta dai rei alla comunità, a danno della pace generale, fu assomigliata all' offesa privata d' un uomo contro un altro. Le leggi nazionali ammettevano in questo caso la vendetta, esercitata da chi era stato offeso, senza intervento alcuno del magistrato giudiziario. E i componenti dei consigli cittadini, come quelli che rappresentavano il Comune, s' erano attribuiti il diritto di vendetta contro chi disturbava la pace pubblica con atti violenti. Essi quindi, a maggioranza di voti, esercitavano la giustizia penale sotto la forma di vendetta, e non come investiti dell' autorità di giudici; esigendo le pene pecuniarie di composizione in caso di omicidio, di ferite ec., o incarcerando i rei che non potevano pagar le pene, e sottoponendoli anche, in casi eccezionali, a pene corporali. Del resto era questo un antico diritto delle comunità, derivante la sua origine dai diritti delle assemblee popolari delle popolazioni barbariche, e perciò tacitamente riconosciuto dagli imperatori, come quello che si fondava su inveterate consuetudini. La parola *vindicta* è usata in questo senso nelle fonti pisane e genovesi. (Ved. il priv. di Federico I ai pisani del 1162, e il breve dei consoli di Genova del 1143).

tribunali, costituiti non diversamente che nei periodi normali, invece dei consoli, troviamo il giudice ordinario, che sentenzia come vicario dell' impero. Ebbene, allora cessava la ragione del procedimento sommario ed era perciò messo da banda. Assenti i consoli, il giudice pronunzia una vera e propria sentenza, nelle forme volute dalle leggi dell' impero, terminando la causa con una condanna o un' assoluzione, e non con un semplice atto esecutorio (1). Quando poi fra le parti contendenti si veniva ad un compromesso, alla sentenza del giudice si sostituiva un lodo o arbitrato dei provveditori (2).

Concludendo, abbiam veduto il governo consolare aver fin da principio il carattere di magistratura eminentemente politica, sorta per volontà e per libera elezione del popolo, posta a capo dei consigli e parlamenti cittadini; non derivante nè dai privati collegî di arbitri, nè dai popolari giudici di tribunali locali, già esistenti nel periodo preconsolare. Dicemmo che, senza far parte della gerarchia feudale, i consoli artificiosamente riuscirono a esercitare la giurisdizione politica nel contado, valendosi delle franchigie spettanti alla Chiesa cattedrale; e ad amministrare la giustizia, con l' impedire la costituzione nel loro territorio di tribunali retti da giudici stranieri, col far definire nel seno dei consigli della città le principali cause, e col ridurre alla stretta dipendenza loro e del Comune i giudici ordinarî, lor concittadini, che decidevano le controversie come messi regî. In fondo, ogni diretta ingerenza degli ufficiali della corte imperiale nelle faccende interne veniva ad essere esclusa. Formalmente non si era violata nessuna legge, nè si negava nominalmente la fedeltà all' impero (3): ma difatto

---

(1) Ved. *Docum.*, 1201 (II, XI, 229); 1206 (A. I, 502); 1224 (II, XXXVII, 251) ec.

(2) Ivi, 1193 (II, VII, 226); 1205 (II, XIV, 231); 1206 (II, XVI, 233) ec.

(3) Non so se dobbiamo prestar piena fede a ciò che Marangone racconta quanto alle relazioni fra Firenze e l' impero, trattandosi di uno scrittore vivente nel tempo, che la sua patria, Pisa, era intimamente legata al Barbarossa. Egli narra che i Fiorentini nel 1163 giurarono all'Arcivescovo Rinaldo di Colonia, legato generale dell' impero in Toscana, fedeltà a Federico I, e che gli sborsarono anche tributi (*Monum. Germ., Script.*, XIX, 249; HARTWIG, op. cit., II, 56). Nessun cronista fiorentino accenna a questo fatto; ma anch' essi son sospetti, per esser di parte

le città eran fuori della comun legge feudale. Ove coll' andar del tempo prevalse, come a Pisa, la parte imperiale, si rientrò nell' orbita delle leggi, trasformandosi in parte il primitivo carattere del magistrato consolare, entrando cioè i consoli a far parte della gerarchia feudale. Non così nelle città conservatesi guelfe, più gelose della loro autonomia; e fra esse principale in Toscana Firenze.

Il trasferimento del potere dai consoli al potestà, e la introduzione di giudici forestieri per la definizione delle cause più importanti furon promossi ovunque dalla fazione imperiale, che pensava potere in tal modo render più stretto il legame con l' impero. Ma fu opera vana: non si riuscì a sottrarre dalla influenza diretta ed esclusiva dei consigli cittadini il magistero supremo ed i giudici, perchè l' uno e gli altri aveano legate le mani dall' obbligo, assunto con giuramento, della stretta osservanza degli statuti: e questi nelle loro annuali modificazioni tendevano sempre più ad accrescere l' autonomia, lo sviluppo e la potenza del Comune. Anche la nuova magistratura, in breve lasso di tempo si trasformerà, perdendo il suo carattere primitivo; e, quando l' impero vorrà nuovamente farsene puntello per dominare, riconducendola all' origin sua, i popoli, sollevandosi, le sostituiranno altre forme di governo, che, cambiati nomi e persone, saranno in sostanza il rinascere dell' antico governo consolare sotto forma più democratica.

Firenze. P. SANTINI.

---

guelfa. È certo che, quando a S. Genesio l'Arcivescovo riceveva il giuramento di fedeltà all' impero dai Lucchesi (10 luglio 1163), furono presenti all'atto, oltrechè i consoli di Pisa e di Pistoia, anche quelli di Firenze (*Memorie e Documenti per servire alla storia di Lucca*, to. I, CIANELLI. Diss. V, p. 186).

UN FIGLIO DI UMBERTO BIANCAMANO

Gli storici della Casa di Savoia attribuiscono al conte Umberto Biancamano quattro figli, chiamati Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone. Il primogenito portò il titolo di conte vivente il padre, a cui forse successe nel dominio; ma morì senza discendenti (1), giacchè gli stati paterni furono ereditati dal quartogenito Oddone, il quale, sposatosi con la celebre Adelaide di Torino, portò alla sua famiglia gli ampi possedimenti che di qua dei monti aveva messo insieme il marchese Olderico Manfredi suocero suo. Il terzogenito, Aimone, fu vescovo di Sion e abate di S. Maurizio d'Agauno nel Vallese. La persona del secondogenito Burcardo non è stata ben determinata dai genealogisti, che di lui assai poco sanno e molto variamente ragionano; il perchè non sarà inutile prenderlo a soggetto di particolare studio, per vedere di trarlo dalla oscurità in cui finora è rimasto, e metterlo in quel punto di luce che può meglio porre in evidenza la sua figura, una, a mio avviso, fra le più caratteristiche del tempo in cui visse.

Il Guichenon crede di ravvisarlo in un Burcardo che in una carta del giugno 1023 dona la chiesa di S. Genis al monastero di S. Andrea di Vienna, e apparisce come marito di una contessa Ermengarda e padre di un figlio chia-

(1) Ebbe un figlio chiamato Uberto come l'avo, il quale gli premorì, come si rileva da una carta senza data con cui Amedeo dona un manso alla chiesa di S. Maurizio ossia al priorato del Bourget.

mato Aimone (1). Il Litta segue l'opinione del Guichenon (2); e il Gingins La Sarra ora pensa che diventasse abate di S. Maurizio d'Agauno verso il 1053, ora lo reputa già insignito del titolo episcopale nel 1022 (3). Questa seconda supposizione è negata dal Carutti, il quale si sbriga in poche parole del nostro Burcardo, ricordando soltanto che «. le cro-« nache del Vallese dicono che Aimone vescovo di Sion, « suo fratello, gli conferì l'amministrazione della contea « del lago nel Ciablese e della Veveyse » (4). Il De Gerbaix Sonnaz, avvicinandosi alla prima opinione del Gingins La Sarra, lo crede diventato abate di S. Maurizio dopo la morte del fratello Aimone vescovo di Sion (5).

Io credo di poter fare a meno di esaminare singolarmente tutte queste diverse opinioni, per vedere se e quale valore si possa a ciascuna di esse attribuire. Vale meglio, a mio avviso, il dire addirittura quello che io penso intorno al personaggio che è argomento di questo studio. Dimostrando chi fu veramente il Burcardo figlio del conte Umberto Biancamano, si potrà anche agevolmente giudicare quale dei nominati scrittori si sia più approssimato alla verità.

Fra i documenti riguardanti gli ultimi anni del regno di Rodolfo III di Borgogna ve n'ha uno, che porta la data dell' 8 aprile 1022, col quale Lamberto vescovo di Langres dona alcune terre nella contea di Ginevra ad un certo suo amico *conte Umberto* e a due suoi figli chiamati *Amedeo e Burcardo vescovo* (6). Noi sappiamo per testimonianze di

---

(1) *Histoire de la R. Maison de Savoie*, vol. I, p. 192.

(2) *Famiglie celebri italiane.*

(3) *Mémoire sur l'origine de la Maison de Savoie*, nei *Mémoires et documents publiés par la Societé d'histoire de la Suisse romande*, vol. XX, Lausanne, 1865.

(4) *Il Conte Umberto I* (Biancamano), Firenze, 1878, p. 120.

(5) *Studî storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia*, Torino, 1883, vol. I, parte I, p. 205.

(6) ....*cuidam nostro amico Humberto comiti et duobus heredibus filiis ejus quorum unus dicitur Amedeus et alter Burchardus episcopus.* Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete* ec.

certissima fede che appunto in quel tempo viveva e grandeggiava in Borgogna il conte Umberto Biancamano; sappiamo pure con eguale certezza che due de' suoi quattro figli si chiamavano precisamente con quegli stessi nomi che vediamo portati dai due figli del conte Umberto nella carta di cui trattiamo. Pare quindi da doversi ritenere per fermo che il conte Umberto Biancamano sia proprio lui l'Umberto conte amico del vescovo di Langres, e i due suoi figli Amedeo primogenito e Burcardo secondogenito, l'Amedeo e il Burcardo vescovo mentovati nella carta, l' ultimo de' quali, asceso alla cattedra di Aosta dopo la morte di Anselmo II di cui era coadiutore fin d'allora, occupò quindi col nome di Burcardo III quella arcivescovile di Lione (1). Peraltro il Carutti, il quale, come abbiamo già notato, risolutamente afferma che il Burcardo figlio del Biancamano non fu vescovo, è di avviso che il conte Umberto della carta del 1022 non sia il Biancamano, bensì uno zio di questo, e però il Burcardo vescovo, non un figlio ma un cugino germano di lui. Occorre dunque ricercare, con l' esame delle carte ove si trova il nome di questo o di questi Burcardi, quale delle due opposte opinioni sia confortata da più efficaci argomenti.

Nell' ottobre del 1025 Burcardo vescovo di Aosta permuta alcuni beni con un tale Katelmo. La permutazione è approvata dal conte Umberto Biancamano, e nel novembre di quel medesimo anno lo stesso conte Umberto e lo stesso vescovo Burcardo fanno un' altra permuta con un tal Frescio (2). Mentre niente v' ha qui da poter dedurre che il vescovo non possa esser figlio del conte, vi hanno altri documenti che darebbero a credere che tale appunto egli fosse. Addì 13 giugno del 1042 il conte Umberto I e i suoi figli

(1) Anche il Terraneo e il Cibrario attribuiscono questa carta a Umberto Biancamano e ai suoi figli Amedeo e Burcardo. Però non concedono a quest' ultimo la dignità episcopale, e credono che *vescovo* ne fosse il soprannome. Ved. Cibrario, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, p. 59.

(2) Carutti, *Il Conte Umberto I*, doc. n.i XIII e XIV.

Amedeo e Oddone donano alla chiesa di S. Lorenzo di Grenoble la chiesa di S. Maria posta alle Scale nel vescovato di Grenoble e un manso (1). Oltre al conte Umberto e a Malleno vescovo di Grenoble, che rappresenta la parte beneficata, vi sono pure sottoscritti i tre figli del conte, Aimone, Amedeo e Oddone; l'altro figlio Burcardo no. Perchè questa omissione? Eppure le chiese avevano cura che i figli dei benefattori intervenissero tutti agli atti di liberalità e li confermassero (2); e però, ripetiamo, come si spiega che nella carta suddetta, mentre v'è la firma di Aimone, che pure non è uno dei donatori, manca quella del suo maggior fratello Burcardo? Ebbene, se, come credo si debba, vorremo ritenere che il Burcardo figlio del Biancamano e il Burcardo vescovo del 1022 e 1025, e poi arcivescovo di Lione nel 1031, sieno una stessa persona, ci persuaderemo ben presto che questa mancanza, tanto difficile a spiegarsi se veramente fosse stata, invece non vi fu punto, poichè in quell'atto, subito dopo la sottoscrizione del conte Umberto si legge: *signum Brochardi archiepiscopi*. Similmente in un'antecedente carta del 21 gennaio dello stesso anno 1042, che contiene una donazione dell'abbazia di S. Chaffre, oltre alla sottoscrizione del conte Umberto e a quella dei suoi figli Amedeo, Aimone e Oddone, v'ha pure, anche qui subito dopo il nome del conte Umberto, il *signum Brochardi archiepiscopi* (3).

Di fronte a questi documenti che, se non forniscono la prova assoluta, fanno peraltro ritenere assai probabile essere stato il Burcardo figlio di Umberto I appunto il Burcardo vescovo ed arcivescovo di cui si è parlato, quali argomenti abbiamo che ci porgano ragione di supporre il contrario? Ecco, in un atto di donazione di anno incerto fatta da Ai-

---

(1) Carutti, op. cit., pp. 101 e 183.

(2) Carutti, op. cit., p. 92.

(3) Carutti, *Della Contessa Adelaide*, p. 105.

mone di Pietraforte appariscono i nomi del conte Umberto e dei suoi quattro figli Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone. Il Burcardo di questa carta non porta il titolo di vescovo, come neppure l'usa in un altro documento del 1040 in cui è firmato insieme con il padre Umberto e i suoi fratelli anzidetti (1).

È questa una prova, secondo il Carutti, che il Burcardo di quei documenti, il quale è indubbiamente figlio del Biancamano, non è il Burcardo che fu vescovo di Aosta e poi arcivescovo di Lione, poichè se fosse stato quel desso non si sarebbe in essi taciuta la sua dignità episcopale. Qui però si vuole avvertire che la carta di donazione di Aimone di Pietraforte non può avere alcun valore nella questione, poichè, essendo priva di data, può verisimilmente ritenersi anteriore a quella del 1022, in cui Burcardo apparisce per la prima volta insignito col titolo di vescovo, e però essere stata scritta quando egli ancora non aveva conseguito il grado episcopale. Quanto poi all' atto che ha la data certa del 1040, occorre considerare che Burcardo arcivescovo di Lione, essendosi fieramente e pertinacemente opposto a Corrado il Salico imperatore nella guerra da questo combattuta per ereditare il regno di Borgogna, fu da lui privato della dignità arcivescovile. Difatti il Carutti stesso ci fa sapere che in una bolla di Stefano X del 1057, con la quale conferma ai monaci di Cluni gli ampi loro possedimenti, è mentovato Burcardo, ma senza il titolo episcopale (2). Ora il documento del 1040 è sicuramente posteriore alla privazione dell' arcivescovato patita da Burcardo nell' anno 1036; e però è naturale che questi non facesse più uso di un titolo che gli era già stato tolto, massime in un atto firmato anche dal padre di lui, che era uno dei più caldi fautori di Corrado, e copriva un altissimo ufficio nel regno di Bor-

(1) Carutti, *Umberto I*, doc. n.[i] XIX e XXVI.

(2) Carutti, op. cit., p. 85.

gogna. Che poi il figlio seguisse nelle controversie del regno un partito contrario a quello del padre, nessuno, credo, se ne vorrà meravigliare, quando si riporti a quei tempi in cui l'amore di parte divideva i più stretti congiunti; e maggiormente poi quando si consideri che, mentre quasi tutta la feudalità laica si dichiarò per Corrado, il clero borgognone, in cui Burcardo teneva il primo posto, gli fu invece concordemente contrario.

Inoltre non si vuol lasciar di notare che in una carta di anno incerto, ma posteriore al 1046, che contiene la conferma di una donazione già fatta da Aimone nipote del Biancamano a favore della chiesa di S. Genis, sono segnati tutti i figli del conte Umberto I eccettuato Burcardo (1). Ora dall' obituario della chiesa di S. Giovanni di Lione si ha che l' arcivescovo Burcardo III morì appunto il 10 giugno del 1046 (2). Laonde anche dal vedere che dopo la morte di esso Burcardo III, Burcardo figlio del Biancamano non apparisce più negli atti di questo, benchè firmati da tutti gli altri suoi fratelli, si ricava un altro argomento in favore della sua identità con l' arcivescovo Burcardo. E veramente se non furono una stessa persona, come si spiega che Burcardo figlio del conte Umberto, benchè secondogenito, se fu laico, come crede taluno, non ottenne alcun officio in quel regno in cui il padre era potentissimo, e, se fu ecclesiastico, come pensa il Gingins, soltanto verso il 1053, quando era in età già avanzata, conseguì l' abazia di S. Maurizio, mentre tutti i suoi fratelli, anche i due a lui minori, Oddone e Aimone, erano già da parecchio tempo ornati quale del titolo di marchese, quale di conte, quale infine di vescovo? Come si spiega che, mentre egli non apparisce punto in quelle carte del padre ove insieme con i suoi tre fratelli interviene

---

(1) Carutti, *Della contessa Adelaide*, p. 106, doc. n.° VII.

(2) Gingins La Sarra, *Les trois Burchards*, in *Mémoires et documents de la Suisse romande*, vol. XX.

anche Burcardo arcivescovo, si trovi invece la sua sottoscrizione proprio in quei documenti in cui manca il nome del suo supposto omonimo l' arcivescovo Burcardo?

Ma oltre a questi argomenti, che, convenendo tutti con eguale efficacia nella stessa conclusione, inducono la persuasione che nel Burcardo figlio del Biancamano debba essere ravvisata la persona di Burcardo III arcivescovo di Lione, ve ne hanno altri anche di maggiore importanza, i quali messi in relazione fra loro, forniscono, secondo che a me pare, incontrastabile prova di tale verità.

Burcardo III, vescovo prima di Aosta quindi arcivescovo di Lione, fu indubbiamente nepote del suo predecessore Burcardo II (1). E poichè Burcardo II fu figlio di Corrado il Pacifico re di Borgogna e di una costui concubina, è evidente che la parentela tra lui e Burcardo III doveva provenire per parte della madre di Burcardo II, giacchè se fosse provenuta dal padre, Corrado re di Borgogna, bisognerebbe supporre che Burcardo III fosse nato da Rodolfo III, unico figlio di Corrado, o da una sorella di lui, supposizione affatto lontana dal vero, affatto gratuita, affatto destituita di qualunque non dirò argomento, ma anche semplice indizio. Adunque Burcardo III, per esser nepote di Burcardo II, dovè nascere o da un fratello uterino o da una sorella parimente uterina di lui. Burcardo II ebbe per madre una nobil donna chiamata Aldiud o Aldein, la quale, maritatasi dopo la nascita di lui con un Anselmo, procreò a questo parecchi figli, cioè Burcardo che fu arcivescovo di Vienna, Anselmo che fu vescovo di Aosta, Ulderico conte, e Anchilia moglie di Umberto Biancamano. Che Anselmo vescovo di Aosta fosse fratello di Burcardo II di Lione, lo provano le carte dell'11 novembre 996 e del 7 novembre 1002

---

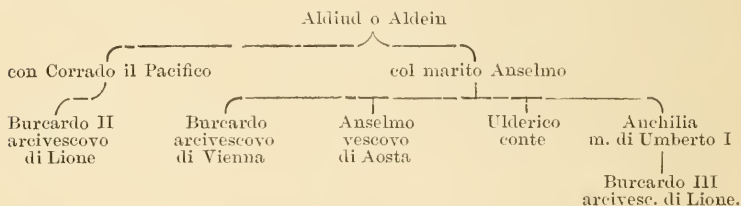
(1) « Predicti Burcardi (Lugdunensis Archiepiscopi) *nepos* Burchardus « augustanus episcopus, relicta propria sede, procaciter Lugdunensem « arripuit ». HUGONIS, *Chronicon*, lib. II. *M. G. Hist. Script.* VIII, 403; e RODULFO GLABRIO, *Historia*, *M. G. Hist. Script.* VII, 70.

in cui v' ha il *signum domini Archipresuli Burcardi et fratris sui Anselmi episcopi* (1); che fosse figlio di altro Anselmo, lo dimostra la carta del 1002 in cui si veggono sottoscritti *Anselmus episcopus augustensis, Anselmus pater Anselmi episcopi* (2); che fosse figlio di Aldein o Aldiud concubina del re Corrado si rileva dalla carta del 1005 in cui si legge: *dedit enim predictus episcopus (Anselmus) quidam sui juris conjacens in loco qui dicitur Opolongis infra comitatum Ottingin vocatum hoc est quidquid inibi habere visus est parte matris sue Aldein quod rex Chonradus ei praebuit* (3). Che Burcardo di Vienna e Olderico fossero figli di Anselmo e di Aldiud, e però fratelli germani di Anselmo di Aosta e uterini di Burcardo II di Lione, lo prova la carta pubblicata dallo Chevalier e riferita in parte dal Carutti ove è scritto: *Ego Burchardus sanctae ecclesie Viennensis Archiepiscopus et Ulderícus frater meus et avvocatus meus cogitarimus.... ut aliquid munis offerimus Deo et sancto Petro pro remedio animarum nostrarum vel progenitore nostro Anselmo, sive progenitrice nostra Aaldui....* (4). Che Anchilia moglie di Umberto I fosse anch' essa figlia di Anselmo e di Aldiud, e però sorella uterina di Burcardo II di Lione, lo prova la carta del 1052 in cui Aimone vescovo di Sion, figlio del Biancamano, nomina come suo zio materno il conte Ulderico – *avunculo meo comite Oudolrico* – (5), che abbiamo veduto essere stato un altro fratello uterino di Burcardo II, come furono Burcardo di Vienna e Anselmo di Aosta. Adunque Burcardo III, che essendo nipote di Burcardo II per parte della madre di questo, dovè sicuramente nascere da un fratello o da una sorella uterina di lui. non potè essere figlio che del conte Ulderico oppure di Anchilia sorella di

(1) *Mon. Hist. Patr.*, chart. II, col. 84.
(2) Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete*, n.º 7.
(3) *Mon. Hist. Patr.*, chart. II, col. 91.
(4) Chevalier, *Chartulaire de St. André le Bas de Vienne*, p. 256, n.º 47.
(5) Carutti. *Della Contessa Adelaide*, p. 108, doc. IX.

questo e moglie di Umberto. Non v' ha neppure un piccolo indizio ch' egli potesse essere figlio di Ulderico; invece il vederlo più volte comparire nelle carte del Biancamano insieme con gli altri figli di questo, Amedeo, Aimone e Oddone, e quando non vi è mai mentovato l' altro figlio Burcardo, è, mi pare, incontestabile testimonianza che egli sia appunto questo Burcardo nato da Anchilia sorella uterina di Burcardo II di Lione e moglie del conte Umberto I (1).

Per non lasciare senza risposta alcuna obbiezione contro la identità dell' arcivescovo Burcardo III con Burcardo figlio del Biancamano, rivolgeremo per ultimo la nostra considerazione a quella fondata sul fatto che un Burcardo apparisce come abate di S. Maurizio di Agauno negli anni 1067 e 1068 (2), mentre si sa che Burcardo III di Lione morì

(1) Il seguente schema dimostrerà più chiaramente quello che abbiamo discorso nel testo, cioè che, giusta i documenti da noi citati, Burcardo II figlio di Corrado il Pacifico, e Burcardo III figlio di Umberto Biancamano, furono appunto zio e nepote come affermano gli storici del tempo:

(2) I due atti in cui è menzionato questo Burcardo sono riportati il primo nei *Mon. Hist. patr.*, *Chart.* II, 153, e l'altro nei *Documenti, sigilli e monete* del Cibrario e Promis, pag. 34. Le note cronologiche del primo sono: *Dat. luna XXIX Henrico rege regnante anno quartodecimo;* l'altro ha queste note: *Dat. anno ab incarn. MLXVIII regn. rege Heinrico in Burgundia anno XV, luna VI, die sabato.* Il primo fu dall' editore erroneamente attribuito all' anno 1051, supponendo che il re nominato nell' atto fosse Enrico III; invece la data del secondo atto, a lui certo non ignoto, doveva avvertirlo che quel re Enrico era il quarto di questo nome, di cui nel 1067 correva appunto il XIV anno del regno. E difatti nel 1051 quel Burcardo non poteva essere abate di S. Maurizio. Tale era allora Aimone vescovo di Sion, figlio di Umberto Biancamano, il quale è mentovato come abate di quel monastero in una bolla di Leone IX del 1049 (Guichenon, *Bibliot. Sebus.*, cart. II, n.° 41), ed era ancora vivo nell' anno 1053 *(Gallia*

nel 1046. Perchè questa obbiezione potesse aver valore, bisognerebbe che dai suddetti atti del 1067 e 1068 risultasse chiaramente che il Burcardo abate di S. Maurizio in quegli anni era il figlio di Umberto Biancamano. Invece in quei documenti non v' ha che il solo e semplice nome di Burcardo, e questa identità di un solo e comunissimo nome non può avere alcuna efficacia contro gli argomenti che provano la figliazione di Burcardo arcivescovo di Lione dal conte Umberto I di Savoia. Il Burcardo abate di S. Maurizio nel 1067 e 1068 deve essere stato sicuramente un altro Burcardo. Questo nome, introdotto in Borgogna in memoria di Burcardo duca di Alamannia padre di Berta moglie di Rodolfo II, fu molto usato in quel regno dopo che venne imposto a Burcardo I di Lione figlio di essa Berta, a Burcardo II parimenti di Lione figlio di Corrado il Pacifico, e a Burcardo di Vienna fratello uterino di Burcardo II. Per poco che si ricerchi nei cartulari del regno di Borgogna, vi si troveranno nominati moltissimi Burcardi. Un Burcardo apparisce abate di S. Maurizio nel 1087; un altro fu vescovo di Losanna dal 1057 al 1089; e questi molto verisimilmente può essere appunto il Burcardo che fu abate di S. Maurizio nel 1067, 1068 e 1087, poichè il governo di questa abazia fu in quel tempo tenuto sempre da qualche vescovo (1).

Christiana, vol. II, p. 740). - Vuolsi avvertire che anche il FOREL (*Regest, soit Répertoire chronologique de documents relatifs à la Suisse romande*, n. 367) riferisce al 1051 quel documento, avendolo tratto dai *Mon. Hist. Patr.*, da cui prese anche la data.

(1) Non sempre gli abati di S. Maurizio d'Agauno notavano negli atti la loro dignità episcopale. Nel 1030 era preposto Burcardo, poi arcivescovo di Lione, e già da parecchi anni vescovo di Aosta. Eppure in un atto di quell'anno egli si chiama soltanto: *Ego Burchardus sancti Mauricii abbatie prepositus.* Nella carta del 1068, di cui abbiamo parlato nella nota antecedente, e nella quale apparisce come abate quel Burcardo che crediamo essere stato vescovo di Losanna, troviamo sottoscritto *Ermenfredus sedunensis episcopus et S. Mauritii canonicus.* Il vedere che un vescovo era canonico del monastero, e però sottoposto all'autorità dell'abate, è valido argomento per ritenere che anche questi fosse insignito della dignità episcopale.

Un altro Burcardo fu in quegli anni vescovo di Basilea, un altro nel 1097 apparisce come avvocato di Orba. Osserva giustamente il Carutti che « siccome consta che Oddone, « il quartogenito (di Umberto Biancamano) morì nel 1060, « e che egli e i figli suoi erano in possesso dei dominî di « oltremonte, se ne può dedurre che il conte Amedeo I e « Burcardo mancarono prima del 1060 ». Non v' ha pertanto nessun argomento di valore per negare che il Burcardo vescovo e poi arcivescovo fosse figlio del conte Umberto Biancamano; invece parecchi e assai concludenti per affermare che tale appunto egli fu.

Reintegrato il nostro Burcardo figlio del conte Umberto I nel suo grado episcopale, la sua figura, che gli storici della Casa Sabauda ci davano così involuta da oscurità e tanto diversamente e incertamente delineata, subito ci apparisce dinanzi sicuramente e vigorosamente scolpita, poichè in lui riconosciamo uno dei personaggi che maggiormente si mescolarono nei fortunosi avvenimenti che seguirono la morte dell' ultimo re Rodolfino di Borgogna. E questa importante parte da lui presa in quelle vicende, e l' eminente dignità ecclesiastica di cui fu rivestito, ben si convengono al figlio di quel conte Umberto che ebbe grado ed autorità superiore a qualunque altro signore del regno borgondico, vi esercitò l' altissimo officio di contestabile, fu congiunto per affinità con la famiglia regnante, e in quei medesimi commovimenti politici sostenne anch' egli, sebbene in diverso campo, principalissima parte.

La prima volta che il nostro Burcardo apparisce nei documenti del regno borgondico è nella citata carta dell'anno 1022 in cui, come abbiamo veduto, già porta il titolo di vescovo. Non è detto quale fosse la chiesa episcopale da lui allora governata; ma perchè qualche anno dopo, cioè nel 1025, lo vediamo vescovo di Aosta, e il suo predecessore in questa sede, Anselmo II, era ancor vivo nei principî di quell' anno, perciò ben argomenta il Carutti ritenendo che nel 1022 Burcardo fosse già coadiutore di Anselmo.

il quale, come già sappiamo, era fratello della madre di lui. È ragionevole il credere che la potenza di Umberto Biancamano, allora già grandissima nel regno, coadiuvata da quella de' suoi congiunti Burcardo di Lione, Burcardo di Vienna e Anselmo di Aosta, fosse quella che procurò al giovane Burcardo il grado episcopale.

Nel tempo di cui trattiamo, la potenza dei vescovi era smisuratamente cresciuta, anzi eccessivamente trasmodata. Principiato ad acquistare larghi possedimenti mediante le oblazioni fatte per la remissione de' peccati, e che tanto più dovevano essere ragguardevoli quanto più il peccatore era dovizioso e potente (1), i vescovi avevano prima cercato e ottenuto di assicurare la integrità delle loro immense rendite con la esenzione dai pubblici tributi, e poi di rendersi indipendenti dall' autorità laica dei conti mediante le immunità che sottrassero alla giurisdizione di quelli i beni e gli uomini appartenenti alle chiese. Nè di ciò soddisfatti, vollero e spesso poterono sostituire sè stessi ai medesimi conti, facendosi concedere dal re la dignità comitale nelle città in cui avevano la loro sede. Onde venne che fra i signori secolari e quelli ecclesiastici nacque grandissima gelosia, anzi dichiarato antagonismo, quelli cercando di conservare il loro antico potere giurisdizionale e i beni che vi erano annessi, questi adoperandosi in ogni modo per appropriarseli. Nella quale lotta ebbero i vescovi quasi sempre dalla loro parte l'autorità del sovrano, imperocchè, entrato il re in grande sospetto del potere dei conti, resosi da molto tempo ereditario, cercava di opporre loro quello dei vescovi, tanto più che essendo i vescovati elettivi, egli poteva nominarvi o qualche reale rampollo, sia legittimo sia bastardo, oppure persone a lui devote e vincolate dagli obblighi della gratitudine. Così, per non allontanarci dal regno di Borgogna, fu forse per compiacenza di animo debole, ma certamente anche con questo politico intendimento, ereditato dai suoi

(1) Muratori, *Ant. Ital.*, dissert. 71.

antenati, che Rodolfo III detto l' Ignavo, il quale fin dai primordi del suo regno dovè provare l' insolenza de' suoi baroni laici prorompenti ad aperta ribellione, concesse nel 996 il comitato di Tarantasia ad Amizo vescovo di quella diocesi; investì nel 999 Ugo vescovo di Sion della contea del Vallese; nel 1011 fece donazione della contea di Vaud a Enrico vescovo di Losanna, e nel 1023 dette all'arcivescovo Burcardo di Vienna la contea di questa città. Laonde fra i vescovi del regno borgondico fu gran gara di aumentare sempre più la ricchezza e l' autorità loro; ed è curioso, e dà un sicuro indizio delle opinioni del tempo, il vedere che negli scrittori coevi quei prelati non traevano già argomento di lode dalla pietà religiosa, dalla sincerità della vita, dalla carità verso i poveri, da quelle virtù insomma che rendono venerando il ministero episcopale; bensì dall' essere riusciti ad accrescere i beni terreni delle diocesi loro. La morte di Burcardo arcivescovo di Vienna è da un contemporaneo così commemorata: « Decimo tertio kalendas septembris obiit « D. Burchardus Archiepiscopus, cujus labore et industria « Rex Rodulfus et uxor ejus Regina Ermengarda dederunt « sancto Mauritio villam Commeniacum, cum servis et an- « cillis et omnibus appendiis, et in civitate montes duos unus « dictus Suspulus et alter Pompeiacus; unde debent fratres « habere refectionem per totam quadragesimam. Acquisivit « etiam castellum in civitate Eumedium, quod alio nomine « dicitur Pupet, et domus in civitate, cum turribus, quae « dicuntur ad Canales, et comitatum Viennensem, cum « omnibus, quae erant de fisco tam in civitate, quam per « totum Episcopatum. Restauravit etiam capellam S. Mauritii « a fundamentis, quae dicitur in Paradiso, et alia multa « ordinavit, quae culpa incuriae deciderant » (1).

Per difendersi dall' invadente potenza ecclesiastica, assicurarsi nel possesso dei propri onori e privilegi, ed anche per cupidigia delle immense ricchezze possedute dalle chiese.

(1) Scheidius, *Origines Guelficae*, II, p. 148.

i conti e gli altri grandi signori non pure della sola Borgogna, ma di ogni altro regno della cristianità, si adoperavano a loro possa, talora anche con la violenza, per collocare sulle vacanti sedi episcopali qualcuno di loro. Appunto in quel tempo la stessa sede romana, che, per la sua non contrastata primazía su tutte le altre, doveva essere a queste esempio di virtù e di dottrina, fu anch' essa ludibrio delle varie fazioni cittadine che accanitamente se la contrastavano e a vicenda riuscivano ad occuparla, spesso con l' altrui e col proprio sangue contaminandola. Quindi fu che, o le ottenessero dal principe in pagamento della servitù dei propri parenti, o questi loro le procurassero con gl' intrighi e la forza, « si vedevano fanciulli alzati alle sedi « episcopali ; e si obbligava il popolo a dar testimonianza « favorevole a questi sbarbatelli, che appena avevano impa- « rato a memoria qualche articolo della fede, per poter ri- « spondere, benchè tremando, all' esame, il quale era tutta- « via in uso piuttosto per formalità, che per chiarire la scienza « di essi » (1). Di che maniera, con vescovi siffatti, fossero governate le chiese, è facile immaginarlo. « Il padre, che « aveva riportato in braccio suo figlio alla sede, mercan- « teggiava a nome di lui cariche, parrocchie, benefizi ; ri- « scuoteva le decime e il prezzo delle messe, e colla spada « faceva e disfaceva nella diocesi come fra' suoi vassalli » (2). E quale poi fosse il tenore di vita di questi prelati, ce lo dice san Pier Damiani. « Han fame d'oro, e dovunque giungono « vogliono vestir le camere a gala di cortinaggi meravigliosi « di materia e di lavoro. Distendono sulle seggiole gran « tappeti ad immagine di mostri ; larghe coltri sospendono « alla soffitta perchè non ne caschi polvere ; il letto costa « più del sacrario, e vince in magnificenza gli altari pon- « tifizi ; la regia porpora di un solo colore non contenta. « e si vuole coperto il piumaccio con tele miniate di ogni

(1) Muratori, *Annali*, an. 958.
(2) Cantù, *Storia degl' italiani*, V, 173.

« genere di splendori. E perchè ci puzzano le cose nostrali,
« godono soltanto di pelli oltremarine, condotte per molto
« danaro; il vello delle pecore e dell' agnello si ha in di-
« spetto, e voglionsi ermellini, volpi, martori, zibellini. Mi
« vien fastidio a numerare queste borie, che muovono a
« riso, è vero, ma a tal riso che è radice di pianto, vedendo
« questi portenti di alterigia e di follia, e le pastorali bende
« sfavillanti di gemme e qua e là scabre d'oro » (1).

Tenendo conto di ciò che era non pure uso generale dei tempi, ma quasi necessità morale negli uomini che allora primeggiavano, non si vorrà, credo, apporre a colpa di Umberto I se egli, quello facendo che tuttodì si faceva dai suoi pari, procurò consolidare la grandezza della sua casa cercando di unire all' autorità laica che già possedeva lo splendore e la potenza di quella ecclesiastica. Il suo figlio primogenito Amedeo era destinato a succedergli negli onori e nei possedimenti secolari; procurò che il secondegenito Burcardo fosse investito delle più alte dignità della chiesa. A lui, potente per la regia parentela e per quella con gli arcivescovi di Lione e di Vienna, fu facile l' ottenere pel figlio Burcardo la coadiutoria del vescovato di Aosta, allora governato dal suo cognato Anselmo II; e più facile ancora, dopo la morte di questo, farlo nominare successore di lui sì nella sede augustana, e sì in altro importante ufficio ecclesiastico da quello esercitato.

L' abazia di S. Maurizio di Agauno nel Ciablese, cospicua sopra ogni altra di Borgogna per ampiezza di possedimenti e numero copioso di soggetti, era di antico patronato della casa Rodolfina. Rodolfo I, avanti di essere eletto re della Transgiurana, ne era abate commendatario, dignità che d' allora fu sempre conferita a qualche parente della famiglia reale. Nel tempo di cui parliamo era già da molti anni abate d'Agauno Burcardo II arcivescovo di Lione fra-

(1) S. Pier Damiani, *Opusc.*, XXXI, c. 69.

tello del re Rodolfo III, e Anselmo II di Aosta, suo fratello uterino, vi esercitava l'ufficio di preposito. Passato questi di vita nell' anno 1025, il giovane Burcardo gli successe anche nella prepositura di S. Maurizio.

Nell' anno 1031 moriva anche Burcardo II arcivescovo di Lione. Figlio del re Corrado, era stato investito dell'arcivescovato ancora fanciullo (1): nè il modo con cui lo aveva tenuto gli meritò lode appo i contemporanei. Ugo di Flavignì scrive che Burcardo *hoc solum fecit nobile quod perit.* Era l' arcivescovato di Lione la principale sede episcopale di Borgogna; e Burcardo lo aveva di molto accresciuto di autorità e di potere, ottenendo dal re suo padre la giurisdizione comitale della città, che non fu perciò confermata ai figli dell' ultimo conte laico di essa, i quali dovettero contentarsi che il titolo e gli onori comitali loro concessi, anzichè estesi per tutta la provincia lionese, com' erano stati goduti dal padre loro, fossero limitati ai dominî allodiali di ciascuno; di guisa che, privati delle attribuzioni di conti fiscali (*comites fiscales*), non rimasero loro che quelle di conti demaniali (*comes fundi*) nei propri possedimenti (2).

La pingue successione di Burcardo II fu causa di gravi e lunghi dissidî. Gerardo conte di Forez, discendente dall' ultimo conte provinciale del Lionese, giovandosi delle molte aderenze che aveva la sua famiglia in Lione, portò candidato alla vacante sede arcivescovile un suo figliuolo ancora fanciullo (3). Un altro partito si dichiarò per Odilone abate di Clunì, la cui santa vita e le austere virtù promettevano che avrebbe avuto a cuore piuttosto gl' interessi della chiesa affidata al suo governo, che quelli della propria famiglia. Altri, devoti all' ultimo arcivescovo, di cui conoscevano le benevoli intenzioni pel nipote Burcardo di Aosta, presero

(1) *Hic Episcopatum Lugdunensem in infantia adeptus est.* (*Chron. Sancti Benigni Divion,* p. 381).

(2) Gingins La Sarra, op. cit.

(3) *Puerulum* lo chiama il Glabrio, loc. cit.

ad apertamente favorire gl' interessi di questo, e lo invitarono a salire la cattedra dello zio. Non indugiò Burcardo a recarsi a Lione; e ricordato al popolo l' obbedienza dovuta al re Rodolfo, che sosteneva la sua candidatura, e persuaso il clero ch' egli solo poteva difendere l' indipendenza della chiesa contro le pretensioni del conte di Forez, il quale procurava l' esaltazione del figlio con l' evidente scopo di potere più agevolmente riprendere il dominio della città, e spogliare la chiesa de' suoi privilegi e de' suoi possessi, riuscì a rendere inefficace l' opposizione dei partigiani del conte, che fu costretto a rimettere ad altro tempo l' effettuazione de' suoi ambiziosi disegni. E poichè l' abate di Cluni, non tentato dallo splendore della offertagli dignità, decisamente la rifiutò, anche i partigiani di lui, delusi nelle loro speranze, si ritirarono dal combattimento; e Burcardo potè senz' altro contrasto sedere sull'ambita cattedra arcivescovile.

Sul finire dell' anno 1032 un altro funesto avvenimento procurò al regno di Borgogna tutte le sciagure e gli orrori di lunga e crudele guerra. Questo fu la morte di Rodolfo III monarca dappoco, incapace tanto a riscuotere l'obbedienza quanto l' amore dei sudditi suoi. Ignaro delle cose del governo, inetto alle armi, era di tanto sprezzato che i grandi del regno spesso insorsero contro di lui, che dovè loro concedere quanto essi vollero; onde ben a ragione dice uno storico coevo che egli tenne per quasi 38 anni il nome soltanto e la corona di re. Sposò in prime nozze un'Agiltrude da cui non ebbe prole, e non la ebbe neppure dalla sua seconda moglie Ermengarda, di cui si sa soltanto che ascese nell' anno 1011 al talamo di Rodolfo, essendo vedova e madre di due figli di cui s' ignora il nome ed il padre (1).

(1) Il Carutti crede che uno di questi fu Ugo vescovo di Losanna; a me pare piuttosto che egli fosse figlio illegittimo di Rodolfo III, vedendo che nel cartolario di Losanna è detto *Hugo Lausanensis episcopus filius regis Rodulphi*. E nel suo giuramento fatto nel 1019 egli si dice: *Ego Ugo Lausannensis jam ordinatus episcopus, et filius regis unicus*. Ved. *Mém. et docum. de la Suisse romande*, XXX, p. 77.

Rodolfo e la moglie avrebbero voluto che succedesse nel trono di Borgogna Arrigo II re di Germania e imperatore, figlio di Gisla sorella di Rodolfo; e in questo intendimento convenivano anche i vescovi del regno, fra' quali erano principalissimi Burcardo II di Lione fratello del re e l'altro Burcardo arcivescovo di Vienna suo fratello uterino. Arrigo tanto in Germania quanto in Italia aveva sempre favorito il clero e cresciutone grandemente i privilegi e l'autorità; ma se questo motivo lo faceva desiderare dai prelati della Borgogna, era pure cagione che fosse apertamente avversato dalla baronia laica, la quale inoltre non poteva vedere con piacere che a un re fiacco succedesse un altro che aveva la potenza e la volontà di essere effettivamente sovrano. Sì per queste ragioni, e sì anche per difendere, come essi dichiararono, l'antico diritto loro di eleggere il re, i grandi feudatari di Borgogna, con a capo Guglielmo duca di Aquitania e conte di Poitiers (1), deliberarono di opporsi con la

(1) Ditmaro scrive molto chiaramente che il capo dei baroni borgognoni contrastanti a Enrico II la successione nel regno di Borgogna, fu *Vuillehelmus Pictaviensis*. L'Ursino, chiosando queste parole del vescovo di Marsburgo, notava: *erat is comes Wilhelmus I, Adalberti Italiae regis et Gerbergae Burgundiae filius, a quo antiquis comitis Burgundiae descendent.* Il Pertz (*M. G. Hist.*, vol. III) riporta questa chiosa dell'Ursino senza aggiungervi nulla del suo; anzi non solo non la conforta con la sua grande autorità, ma dimostra di non tenerne conto, poichè nell'indice del volume il Guglielmo di Ditmaro è citato come Guglielmo di Poitiers. Accettarono peraltro l'opinione dell'Ursino il Gingins La Sarra (*Recherches sur la donation faite au monastère de Fruttuaria* ec.), e il Carutti (*Umberto*, pp. 65-66); anzi il primo ne ricavò un argomento contro l'autenticità del diploma della donazione fatta da Ottone Guglielmo figlio del re Adalberto al monastero di Fruttuaria nel 1019; e il secondo ne trasse un motivo di obbiezione al sistema dell'origine Berengaria della Casa di Savoia sostenuto dal Cibrario. Crede il Carutti che Ditmaro « dee aver scritto *Heporiensis* « o *Yporeiensis*, o *Yporiensis*, male scambiato dagli emanuensi in *Pictaven-* « *sis*, e dalla lor copia così trascritto dall'Annalista Sassone ». A me non pare credibile questo errore dei copisti, accettato ad occhi chiusi anche dall'Annalista Sassone, sì perchè da *Heporiensis* a *Pictaviensis* corre una notevole differenza; ma molto più perchè non mi sembra verisimile che il vescovo Ditmaro, scrittore contemporaneo e benissimo informato, de-

forza alle pretensioni di Arrigo; e quando questi venne in armi per sostenerle, lo fronteggiarono animosamente e lo respinsero per ben due volte. Però nell'anno 1018 riuscì ad Arrigo di vincere presso il lago di Ginevra i baroni borgognoni, e potè imporre di essere riconosciuto come erede di Rodolfo. Peraltro alla sua morte, avvenuta nell'anno 1024, Rodolfo, costrettovi dalle imperiose sollecitazioni de' suoi sudditi, dichiarò che la donazione del regno di Borgogna ad Arrigo II, essendo fatta personalmente a questo, perchè nato dalla sua sorella maggiore, non poteva per nessuna ragione essere ereditata dai successori di lui nell' impero e nel regno di Germania. Così però non la intese il nuovo imperatore Corrado il Salico, il quale affermava invece che la Borgogna era feudo dell' impero in forza dell' omaggio fattone da Bosone a Carlo il Grosso, e da Rodolfo I e Lodovico il Cieco ad Arnolfo. Inoltre allegava di avere egli stesso diritti alla successione, essendo marito di Gisla nata da Gerberga figlia di Corrado il Pacifico. Rodolfo, persuasovi dalla moglie Ermengarda e dalla efficacia di ricchi doni, nel 1027 rinnovò a favore di Corrado la cessione del regno già fatta ad Arrigo, e nell' anno stesso lo accompagnò a Roma, ove quegli si recò per prendere la corona imperiale. Nel 1032, mandato a Corrado il diadema e la lancia di S. Maurizio, insegne del reame borgondico, Rodolfo cessava di vivere, lasciando con la sua morte libero corso agli sdegni,

---

signasse Ottone Guglielmo non col suo titolo attuale di conte di Borgogna con cui era allora da tutti conosciuto, bensì col nome della città di cui i suoi antenati erano stati marchesi oltre a sessant' anni avanti e in cui egli non aveva mai avuto alcuna autorità o dominio. Credo pertanto che il passo di Ditmaro si debba leggere appunto così come lo troviamo scritto, e che egli effettivamente intendesse parlare di Guglielmo conte di Poitiers e duca di Aquitania, il quale aveva ampi possedimenti nel regno di Borgogna, ed essendo disceso da Berta nepote di Ugo di Provenza, poteva pretendere che dovessero ricadere a lui gli stati ceduti da Ugo a Rodolfo II, ora che la stirpe di quest' ultimo era prossima ad estinguersi. Ved. Chorier, *Hist. du Dauph.*, vol. I, 748; e Plancher, *Hist. géner. et partic. de Bourgogne*, lib. IV.

alle cupidigie, alle ambizioni de' suoi parenti e dei grandi del regno.

I prelati della Borgogna, che avevano già mostrato tanto favore per Arrigo II, non nutrivano eguali sentimenti verso il Salico, sapendosi che questi tendeva piuttosto ad abbassare che a crescere la potenza del clero, divenuto ormai temibile, anche più di quella dei magnati laici, allo stesso sovrano. Perciò Burcardo II arcivescovo di Lione punto non aveva approvato la nuova cessione di Rodolfo a Corrado: e corrucciatosi col fratello, si era allontanato dalla corte. Burcardo III, come la sede così, ereditò la contrarietà dello zio per l'imperatore; e, come gli avvenimenti dimostrarono, si apprestò a contrastare con ogni poter suo alle pretensioni di Corrado sulla Borgogna, tostochè la morte di Rodolfo avesse a quello aperta la via per recarle ad effetto. Al contrario i baroni secolari, eccetto Geroldo conte di Ginevra e Rinaldo conte di Borgogna, si dichiararono presso che tutti a favore di Corrado, sì perchè lo vedevano contrastato dal clero e lo sapevano a questo mal disposto, e sì perchè si avvisarono che un re straniero e lontano avrebbe fatto loro sentire il freno dell'autorità sovrana assai meno di un altro nazionale e presente. Fosse indotto anch'egli da queste considerazioni, oppure dai conforti della regina Ermengarda, sua prossima parente (1), certo è che il conte Umberto Biancamano nei consigli del re Rodolfo dovette efficacemente sostenere le ragioni di Corrado, di cui fu quindi, fra i baroni laici del regno, il più autorevole e potente fautore.

Appena morto Rodolfo, Oddone conte di Sciampagna figlio di Berta sorella del re defunto, collegatosi coi conti Rinaldo e Geroldo e con l'arcivescovo Burcardo III, pe-

(1) In un lavoro sopra l'origine dei nostri Re, al quale attendo da parecchi anni, e che spero di poter condurre a termine presto, dimostrerò che il nesso dell'affinità tra gli Umbertini e i Rodolfini di Borgogna fu più probabilmente la regina Ermengarda moglie di Rodolfo III, come scrisse il Cibrario, che la regina Adelania moglie di Corrado il Pacifico, come crede il Carutti.

netrò in Borgogna, prese il forte castello di Morat, e si rese in breve tempo padrone di quasi tutto il reame. L'imperatore, che allora trovavasi a campo contro gli Slavi, come seppe di questa mossa d'armi del conte di Sciampagna, accorse con l'esercito, e congregati a Payerne i principali signori della nazione, fu da questi salutato re di Borgogna. Quindi mise il campo a Morat, ma il rigore del verno, che fu in quell'anno crudissimo, gl'impedì d'impadronirsene. Tornò a Zurigo, ove lo venne a trovare la regina Ermengarda insieme col conte Umberto Biancamano e con altri signori partigiani di lui, i quali gli giurarono fedeltà e furono tutti riccamente donati (1). L'estate seguente Corrado entrò con l'esercito in Francia, e devastò e mandò a ruba ed a fuoco la contea di Sciampagna, costringendo Oddone a chiedere pace e a promettere di abbandonare la Borgogna. Peraltro, rifattosi di forze, nel 1034 Oddone riprese le armi, sostenuto anche questa volta dal conte Geroldo e da Burcardo di Lione; il perchè l'imperatore, risolutosi di venire a fine di quella guerra, radunato un potente esercito in Germania, un altro in Italia, ordinò che marciassero verso il Rodano. Eriberto arcivescovo di Milano e Bonifacio marchese di Toscana, che conducevano le genti italiane, quando furono al confine della Borgogna cederono il comando al conte Umberto Biancamano contestabile del regno (2). Con

---

(1) « Plures Burgondiones, regina Burgundiae jam vidua, et comes « Hupertus et alii, qui propter insidias Odonis in Burgundia ad impera- « torem venire nequiverant, per Italiam pergentes occurrebant sibi ». Vippo in *Vita Conradi Salici* ap. Bouquet. *Recueil*, vol. XI.

(2) « Expeditis Teutonicis et Italicis. Burgundiam acute adiit. Teu- « tones ex una parte, ex altera Archiepiscopus Mediolanensis Heribertus « et caeteri italici, ductu Huperti comitis de Borgundia, usque ad Rho- « danum flumen convenerunt » (Vippo, loc. cit.). « E vicino autem Ita- « liae cum optimatibus ceteris electi Duces incedunt, scilicet Praesul « Heribertus, et egregius Marchio Bonifacius, duo lumina Regni. Du- « centes Langobardorum exercitum, Jovii montis ardua juga transcen- « dunt, sicque vehementi irruptione terram ingredientes, ad Caesarem « usque perveniunt » (Landulpho, *Hist. Mediol.*, lib. 2.°).

queste forze e con le altre che aveva egli stesso condotto dalla Germania, Corrado assalì e prese Ginevra, obbligando il conte Geroldo e l' arcivescovo Burcardo a sottomettersi; ridusse quindi in suo potere il castello di Morat (1), benchè fortemente munito da Oddone, distrusse terre e castella, e tale terrore portò in tutto il regno che non vi fu alcuno che più si attentasse di negargli obbedienza.

Ritiratosi Burcardo nei dominî del suo arcivescovato, prese a fortificare il castello di Pierre en Cise sulla Saona, ove ordinariamente risiedeva, aspettando l'occasione di poter novamente impugnar le armi contro Corrado. Nel 1036 l' arcivescovo di Milano Eriberto, ribellatosi all' imperatore, mandò a Oddone di Sciampagna offerendogli il regno d' Italia. Oddone, accettato l'invito, volendo forse richiamare fuori dell' Italia Corrado, quivi occupato a combattere Eriberto, oppure profittare della sua lontananza e della ribellione dell' arcivescovo per ritentare la conquista della Borgogna, entrò ostilmente con un potente esercito nella Lorena, mentre Burcardo di Lione, armati i vassalli dell' arcivescovato e dell' abazia di S. Maurizio, avanzavasi nella Transgiurana

---

(1) Il Carutti (*Umberto*, p. 36) scrive che « la Moriana sollevata fu « sottomessa con la forza », indottovi da un passo di Ermanno Contratto in cui è detto che Corrado *omnia in Rhodanum castella subjecit, Muriennam* (altri legge *Murtenam*) *diruit, Genevensem urbem intravit.* Ma la vera lezione di questo luogo deve essere *Murtenam* cioè Morat, non *Muriennam*, ossia la Moriana. E veramente vuolsi considerare che Corrado, venuto in Borgogna dalla Germania, soggiogò, secondo il Contratto, tutti i luoghi forti lungo il Rodano *e diruit Murtenam* prima di espugnare Ginevra. Non è possibile quindi che, anzichè rivolgersi subito contro di questa città, ov' era il forte de' suoi nemici, se la lasciasse alle spalle e procedesse fino alla Moriana. Inoltre il verbo *diruit*, usato da Ermanno Contratto, pare che riesca molto più proprio riferito a un castello che ad una provincia. Del resto, che nel passo allegato si parli di Morat e non della Moriana, lo conferma Vippone, storico contemporaneo e cappellano dell' imperatore, il quale scrive: *Augustus veniens ad genevensem civitatem, Giraldum principem regionis illius, et archiepiscopum lugdunensem, atque alios quam plures subegit, et reversus castrum Murat cum fortissimis militibus Odonis munitum obsidens vi cepit* ec.

per secondare il movimento di Oddone. Ma questi, venuto a battaglia con Gozelone duca della Lorena, rimase vinto ed ucciso; e quasi nello stesso tempo l' arcivescovo Burcardo, incontrato tra il Giura e le Alpi da un luogotenente dell'imperatore, era pur egli sconfitto e fatto prigione.

Il vinto prelato, in pena della sua ribellione, fu deposto dall' arcivescovato e tenuto prigioniero in una fortezza. Ne fu dopo qualche anno liberato, ma con divieto di riprendere il titolo episcopale, di cui era stato privato, e, per quanto pare, con ingiunzione di non allontanarsi dai dominî del padre, alla cui custodia sembra fosse affidato. Dopo la morte di Corrado il Salico, avvenuta il 4 giugno 1039, l' imperatore Arrigo III il Nero, suo figlio, rimise in sua grazia Burcardo; e non si andrà per avventura lungi dal vero supponendo che a conseguirgli il perdono molto contribuissero gli offici del padre, il conte Umberto Biancamano, il quale si era tanto efficacemente adoperato per far ottenere alla real casa di Franconia la corona del regno borgondico. Arrigo teneva in gran conto il vecchio e prode contestabile e la famiglia di lui; e quindici anni dopo ne diede splendida prova fidanzando il suo giovane figlio, che fu poi Arrigo IV, con la nepote del Biancamano. Peraltro la grazia conceduta a Burcardo non si estese fino alla restituzione dell' arcivescovato, il quale fu invece conferito dal nuovo re a Ulderico arcidiacono della chiesa di Langres. Burcardo, tornato in possesso dell' abazia di S. Maurizio d'Agauno (1), e ripreso il titolo arcivescovile, ma senza indicare la metropoli, non sopravvisse lungamente alla sua sciagura. Un obituario della chiesa di S. Giovanni di Lione ne ricorda brevemente la morte avvenuta nello stesso giorno di quella di Ulderico suo successore nell' arcivescovato: *An. 1046.*

(1) Una carta del II.° anno di Arrigo contiene una permuta di terreni fra l'arcivescovo Burcardo abate di S. Maurizio d'Agauno, e un certo Lundico.

4.° idus Iunii obierunt Odolricus Lugdunensis Archiepiscopus et Burchardus Archiepiscopus.

Ermanno Contratto afferma che Burcardo occupò violentemente la sede di Lione, e parla di lui con parole tanto acerbe e oltraggiose, che sembrano dettate piuttosto dall'odio di partito che dalla serena imparzialità dello storico. Quanto all' avere adoperato la violenza per impossessarsi dell' arcivescovado, pare che l'accusa non trovi fondamento nei fatti che seguirono la morte del suo antecessore. Dopo il persistente rifiuto di s. Odilone di Cluni rimasero soli competitori dell' arcivescovato il nostro Burcardo e il figlio del conte di Forez. Non sembra quindi verosimile che Burcardo, già nel vigore dell' età e già insignito del grado episcopale, avesse d' uopo di usare la violenza per essere preferito a un fanciullo, la cui ignara giovinezza troppo male nascondeva la cupidigia e l' ambizione paterna. Non dobbiamo del sicuro proporre Burcardo come esempio di virtù sacerdotali; ma neppure crediamo di dover prestare intera fede alle accuse vituperose che il citato cronista scaglia contro di lui. Il Contratto, come tedesco, era nemico di Burcardo; e questi ebbe il gravissimo torto di rimanere perdente nella guerra contro l' imperatore tedesco. Neppure si nega che egli vivesse piuttosto come principe guerriero che come pontefice della chiesa (1); ma per giudicare rettamente di lui occorre pur ricordare che in quel tempo assai spesso il pastorale era tramutato nella lancia, e nella corazza e nell' elmetto, il pallio e la mitra episcopale. Come tutti i grandi dell' età sua, si travagliò lungamente nelle discordie e nelle guerre civili; e vi cercò sfogo a' suoi odî, pascolo alla sua ambizione, e le gioie feroci della vendetta. Vinto, raccolse i suoi pensieri su sè medesimo; e, come tanti altri suoi pari, nella quiete della sua cella monastica si preparò al silenzio della tomba.

Firenze. FRANCESCO LABRUZZI.

---

(1) GINGINS LA SARRA, op. cit.

Aneddoti e Varietà

Un diploma di Carlo VIII alla Signoria di Firenze (*).

La storia della discesa di Carlo VIII in Italia, e dei fatti particolari che segnalarono il suo passaggio per Firenze, è abbastanza nota, nè occorre ritornarvi sopra. Basterà ricordare che, dopo gravi difficoltà e sospetti reciproci, vinti con opportune transazioni, si venne tra la Repubblica e il Re a un accordo, che fu sottoscritto nel palazzo dei Medici il 25 novembre 1494 e giurato nel tempio di S. Maria del Fiore il giorno dopo. Lo pubblicò il marchese Gino Capponi nel primo tomo dell'*Archivio Storico Italiano* (1842), premettendovi un' eccellente nota illustrativa.

Con questi avvenimenti si collega il diploma che ora pubblico, rimasto ignoto (per quanto io sappia) a tutti gli storici di Carlo VIII: diploma, che, sebbene contenga una concessione fatta a particolari persone, non manca tuttavia (dato il motivo e le circostanze di essa concessione) d' una certa importanza politica.

Due giorni dopo la sottoscrizione del trattato, un giorno innanzi che Carlo partisse da Firenze, questi concedeva ai componenti la Signoria fiorentina, in premio della prudenza e dello zelo dimostrato in quei giorni così gravi di pericoli, la facoltà di apporre, essi e le loro famiglie e i loro discendenti in perpetuo, nei proprî stemmi le armi e le insegne regie, cioè la Croce di Gerusalemme in mezzo a due Gigli di Francia.

Di questo diploma o lettera patente (nella formula di notificazione è detto « *privilegium* ») si conservano nell' Archivio di

---

(*) Dal volume *Mélanges Julien Havet*: cfr. *Arch. stor. ital.*, vol. preced., pp. 439-441.

Stato di Firenze due esemplari. Chiamo A, quello di cui pubblico il testo; B, l'altro da cui tolgo le varianti notate a piè di pagina.

L'esemplare A (1) è destinato a Clemente di Francesco Scerpelloni, uno dei Priori: ciò si ricava dallo stemma di essa famiglia dipinto a piè del documento: nel quale stemma campeggiano due roncole per « scerpare » erbe, che rivelano l'origine rusticana della famiglia. Gli Scerpelloni infatti provenivano dalla Valdi-Pesa, e di loro cantò Ugolino Verino (2):

« Et Scerpellones venere a rure paterno
Non longe a Pesa ».

Aggiungo che questo Clemente trovasi più volte adoperato nei pubblici ufficî dal 1483 al 1526; e di lui fa menzione Niccolò Machiavelli in una lettera a Francesco Guicciardini (3). Del resto sappiamo già che non ai suoi meriti personali fu fatta la concessione regia; ma tutti i colleghi suoi l'ebbero ugualmente, come conseguenza della capitolazione conchiusa col Re, per la medesima ragione per cui ai nostri giorni, quando si conchiude qualche trattato internazionale, si distribuiscono decorazioni cavalleresche ai plenipotenziarî. È anzi curioso osservare come anche il notaro della Signoria, a cui forse prima non s'era pensato, volle esservi incluso; e difatti il suo nome vedesi nelle due pergamene A e B aggiunto dopo.

La pergamena A è di cm. 46 × 36, di taglio rettangolare. Dall'esame delle piegature e dalle traccie di consunzione o di strappo che presenta il taglio inferiore mi sembra di potere arguire che doveva essere piegata in tre; ma la parte terza da piedi manca, bensì senza alcun danno del testo e degli ornati. La scrittura è in caratteri italici: nei margini è un fregio a forma

(1) Dal *Priorista Mariani* (ms. in Arch. Fior.), III, 741[t], apprendiamo che questa pergamena fu un tempo in possesso di Cosimo della Rena, erudito fiorentino del secolo XVII. L'acquistò in Napoli il Governo italiano da un antiquario nel 1881, e la depositò nell'Archivio di Stato di Firenze.

(2) *De illustratione urbis Florentiae*, (Firenze, 1636), App., p. 99.

(3) Machiavelli, *Lettere familiari*, ed. E. Alvisi. (Firenze, Sansoni, 1883), p. 488: lett. del 17 maggio 1526.

di squadra con fiori, tralci, foglie policrome, pallottoline d'oro. svolazzi finissimi, secondo la squisita arte che fiorì in Firenze all'epoca del Rinascimento. Nel centro del margine superiore è lo stemma di Francia e a destra e a sinistra di esso è ripetuto quello della Signoria di Firenze che consiste in uno scudo d'azzurro seminato di gigli d'oro, scrittovi pure in oro il motto: LIBERTAS (1): in basso è, come si è detto, lo stemma del destinatario, che, nello stato attuale della carta, tocca immediatamente il margine estremo inferiore di essa; mancando, per la già notata mutilazione della medesima, quel largo spazio bianco che di solito resta in basso dei diplomi e delle lettere patenti (2).

Poco è da dire della pergamena B (3). Essa è stata affatto mutilata nei margini per portarne via le miniature: ne rimane appena qualche fregio estremo sottilissimo, tanto da poterne dedurre che anche questa era decorata come la precedente, e che i suoi ornati dovevano essere del solito tipo artistico della scuola fiorentina. La scrittura è di mano e di forma diversa da quella dell'esemplare A, cioè non italica, ma umanistica; ma, come quella, contemporanea e fiorentina. Inoltre la data v'è inclusa d'altra mano, indubitamente cancelleresca.

Non v'ha dubbio, per quanto sopra ho esposto, che le due pergamene A e B siano per la scrittura e per l'ornato opera di artefici fiorentini. Gli scrittori furono forse ufficiali della Cancelleria del Comune, chè i caratteri non disconvengono a quelli usati allora nei libri e negli atti pubblici di Firenze: ma non si esclude

---

(1) PHILIPPE DE COMINES, *Mémoires*, livr. VII, chap. 11 scrive, che per la venuta di Carlo VIII, i Fiorentini « changèrent leurs armes, qui estoient « la fleur de lis rouge et en prirent de celles que le Roy portait ». La notizia è affatto erronea. Dal 1251 in poi il Comune di Firenze ebbe per insegna il giglio rosso in campo bianco, e sempre lo conservò e l'ha anche oggi. Quanto allo stemma, effigiato nella pergamena A, la sua composizione è assai anteriore ai tempi di Carlo VIII. Io non so ben dire quando s'introducesse: ma noto che l'insegna reale (azzurra seminata di gigli d'oro) fu conceduta ai cavalieri fiorentini da Carlo I d'Angiò, e dice il Villani (VII, 124, an. 1288) che i Fiorentini la portavano nell'esercito come « mastra insegna ». Quanto al motto LIBERTAS si trova già usato a tempo della guerra contro papa Gregorio XI, detta degli Otto Santi (an. 1376).

(2) Vedine il facsimile eliotipico nel citato volume dei *Mélanges Havet*.

(3) Arch. Fior. Diplom. proven. *Riformagioni, Atti pubblici*.

che potessero anche essere privati calligrafi. I miniatori poi colla Cancelleria non avevano nulla che fare. Può ritenersi pertanto che le due pergamene siano state scritte e fregiate a petizione dei destinatarî, troppo orgogliosi di conservare in gran pompa il documento regio che nobilitava i loro stemmi democratici.

Ma, posto ciò, queste due pergamene e altre simili che si trovassero (giacchè è assai verisimile che ciascuno dei felici destinatarî si pagasse questo lusso), dobbiamo, sotto il rispetto diplomatico, considerarle come originali o come copie? Vediamo.

Nella formula di corroborazione è detto: « *In quorum certitudinem presentes nostræ manus inscriptione sigillique nostri appensione iussimus fieri* ». Dobbiamo dunque ricercare nelle varie spedizioni del privilegio reale, fatte direttamente dal Re o dalla sua Cancelleria ai destinatarî, come segni d'originalità e d'autenticità, la sottoscrizione del Re e l'appensione del sigillo. Ora la sottoscrizione del Re c'è tanto nell'esemplare A quanto nel B; e, sia essa realmente o apparentemente autografa, certo è che è fatta in corte o in Cancelleria. Quanto all'apposizione del sigillo non è possibile di stabilire se ci fosse o no, per la ragione che l'esemplare B è mutilatissimo, e dell'A manca per lo meno la piega inferiore (1). Ricordiamo tuttavia che la data d'altro carattere apposta in B mostra il suo passaggio per la Cancelleria.

A mio avviso pertanto queste due pergamene hannosi da considerare come due spedizioni originali; ma originali, per dir così, di secondo grado: non fatte materialmente in Cancelleria, ma giuridicamente compiute sanzionate ed emanate da quella.

Non è così semplice, come a prima vista pare, il determinare il significato diplomatico preciso della parola Originale. Il SICKEL (*Acta Karolinorum*, I, 13-16) chiama originali soltanto quei documenti primi (*Urschriften*), che sono fatti per ordine dell'autore stesso del documento in una o più spedizioni; il BRESSLAU (*Handb. d. Urkundenlehre*, I, 78) più largamente vi comprende anche le spedizioni fatte non propriamente per ordine, ma col consenso dell'autore: le quali dal Sickel, senza negarne l'originalità, sono distinte col nome di *Exemplaria*. A questa seconda specie d'ori-

(1) Per la stessa ragione non è possibile constatare se, oltre la sottoscrizione regia, ci fossero altre segnature e note di spedizione: intorno a che cfr. GIRY, *Manuel de diplom.*, pp. 770-772.

ginali appartengono le due pergamene di cui ho qui dato notizia. Non potrebbero peraltro mai relegarsi nella categoria delle copie (*Exempla*), mentre la sottoscrizione del Re che vi è apposta non è già un *Vidimus* che autentichi una copia, ma sta a testimoniare che queste spedizioni sono fatte o per ordine o col consenso di lui.

Firenze. CESARE PAOLI.

CHAROLUS, Dei gracia [1] Francorum rex Jherusalem et Syciliæ [2] citra Farum, universis et singulis præsens [3] nostrum privilegium visuris, salutis affectum. Si eos decet dignitate militari aut alias extollere qui virtutis aliquid foras agunt puta pugnando strenue, ita quod urbana curaque prudens actio commendat affectu convenit aliquo munere insignire. Sicut enim exteriora membra humana nihil agunt, nisi ab intra motione suscepta; sic foris militantes dispositionem bene agendi accipiunt ab urbanis. Quippe actio prudens est curam gerere opportunitatem [4] publicæ [5] rei, futuris videlicet providendo cum præteritorum [6] præmeditatione [7]. Quo fit ut, quamvis genus humanum existat ex se mortale, viri tamen præditi [8] et ea virtute pollentes inmortales fiunt et in etternum [9] elucescunt fama decora. Cum itaque haec et alias complures non modo prudentiæ [10] partes, immo temperantiæ, cuius proprium est excessivos appetitus temperare et legibus parere, quae [11] mandant opera fortitudinis observari, patriam scilicet audacter tuendo, conspexerimus solertissimis ac indefessis animis vigere apud viros egregios nobis admodum dilectos: Franciscum di Martino dello [12] Scarfa, confalonerium justitiæ [13] populi Florentinorum, Lucam di Bertoldo Corsini, Johannem di Francesco [14] Lippi, Franciscum di mesere [15] Otto [16] Niccolini, Philippum di Nicholo [17] Sacchetti, Julianum di Nofri [18] di Lenzone, Clementem di Francesco [19] Scerpelloni, Antonium [20] di Johanni Lorini et Franciscum di Antonio [21] di Taddeo [22], vulgo dittos [23] - Li Signori della justitia [24] - * et Julianum di ser Domenico eorum scribam: * - qui, conflictantibus congeriebus non quidem mediocribus gubernaculorum et passionum intestinarum civitatis et populi Florentinorum,

1. gratia. — 2. Sicilie. — 3. presens. — 4. oportunitatem. — 5. publice. — 6. preteritorum. — 7. premeditatione. — 8. prediti. — 9. eternum. — 10. prudentie. — 11. que. — 12. de lo. — 13. iusticie. — 14. Franceschо. — 15. missere. — 16. Octo. — 17. Nicolo. — 18. Noferi. — 19. Franceschо. — 20. Anthonium. — 21. d'Antonio. — 22. Tadeo. — 23. dictos. — 24. iusticia.

quibus ea tempestate ipsi præerant [1] in adventu nostro illhic (cum proficisceremur ad recuperationem regni nostri Syciliæ [2], atque debellationem perfidissimorum Theucrorum [3] et reductionem fidei catholicæque [4] demanio nostris terram illam sanctam Jherusalem; non paventes eorum vitam propriam deponere pro sedandis conflictationibus ipsis, compescendisque passionibus intestinis, ut omnes abinde liberius viverent fœdere unionis, nihilque conveniret nobis et exercitui nostro deesset; animis constantissimis nulla timidatis gratiæ [5] nulloque libidinis appetitu in adactandis [6] iis visi sunt claudicare; quo non solum nobis totique populo florentino acceptiores immo retributivarum gratiarum meritiores sunt effecti -: prænarratorum [7] igitur intuitu, utque illorum etiam posteritas sentiat se ex hoc decoratam: quamquam [8] in nostro resideat animo, succedentibus temporibus suadentibusque oportunitatibus, amplioribus præsidiis [9] et comunibus [10] et particularibus adaugere, ita ut hii ad easdem virtutes progrediantur avidius et alii imitentur eos; interea, volentes memoriale quodam refulgitivum eis relinquere, quemadmodum ex una face plurima lumina succenduntur, ex et de nostris insigniis seu armis putavimus pro speciali et ingenti munere insignire eos eorumque totam posteritatem utriusque sexus in infinitum, de cruce videlicet Jherusalem aurea sive crocei coloris intermedia duobus liliis [11] aureis etiam seu coloris prædicti in campo cælesti [12] sive azurro [13] locando in summitate sive capite scuti aliorum insigniorum sive armorum, si que habent; si vero non, totum scutum cum dicto campo, cruce et liliis [14] duabus fiat et ornetur, quemadmodum in pede hujusmodi privilegii est depictum; idque cuilibet ipsorum et suis utriusque sexus descendentibus in infinitum donamus pro singulari, munifico ac insigni fastu meritorum suorum et eorum nominum ampliatione concessimus et tribuimus. In quorum certitudinem presentes nostræ manus inscriptione sigillique nostri appensione [15] jussimus fieri. Datum in dicta civitate Florentiæ xxvij^a novembris, anno Domini Mccccclxxxxiiij° [16] et regni nostri duodecimo. ff.

CHARLES.

---

1. preerant. — 2. Sicilie. — 3. Theurcorum. — 4. catholiceque. — 5. glatie. — 6. adaptandis. — 7. prenarratorum. — 8. quanquam. — 9. presidiis. — 10. communibus. — 11. lillii. — 12. celesti. — 13. azuzo. — 14. lillis. — 15. apensione. — 16. millesimo ccc^{mo} nonagesimo quarto.

Una casa polizianesca in Firenze.

Benedetto e messer Lattanzio Cini, figliuoli di Desiderio Ambrogini (poichè nella prima metà del Cinquecento, da essi vissuta, il cognome della famiglia di Angelo Poliziano si determinò da Ambrogini in Cini), portavano al Catasto montepulcianese del 1510 una casa nella contrada di Cagnano, che essi avevano ereditata dallo zio illustre, e molti poderi e pezzi di terra; più, « una casa « inella città di Fiorenza, sita inella contrada e quarto di Santa « Maria Novella inella Via de' Fossi, appresso alle case d'Ubertino Rucellari overo suoi eredi, e cole case di Donato Maringhi « e via, dicono extimata........ ». In cotesta casa, presso alla chiesa di San Paolo, di cui messer Angelo era stato, con poca edificazione de' fedeli, Priore, i due nipoti avevano soggiornato non brevemente con la loro madre madonna Cammilla Contucci, che l'avea comperata; finchè nel 1494, pochi mesi prima di morire, il Poliziano li aveva rimandati a Montepulciano, dando moglie al maggiore, credo, di essi, Benedetto, l'Agnese Tarugi, sorella di Bernardino già cognato di esso messer Angelo per averne sposata la sorella Saracina.

Ma la storia di quella casa fiorentina di Via de' Fossi è curiosa e importante, non pure alle vicende del parentado di messer Angelo, ma alla storia di Firenze in que' burrascosi anni. Presa dal Comune come casa di ribelli, dopochè nel 1495 Montepulciano, rompendo fede a Firenze non più medicea, si fu data ai Senesi, i Dieci di Balìa gratificarono dell' uso e pigioni di essa un Cristoforo Tarugi montepulcianese, di quelli che come affezionati a' Fiorentini avevan dovuto divenir fuorusciti. Nel 1507 certo credito di un' altra Contucci pur montepulcianese, madonna Angela nipote *ex fratre* di quella Cammilla, e maritata in Firenze a un Raffaello Ridolfi, i fratelli Lattanzio e Benedetto Cini ottennero dalla Signoria di Siena fosse sequestrato in loro favore, per ristoro del danno sofferto a cagion della casa (legittimo esercizio di rappresaglia, che faceva parte del diritto comune), e che il credito della Contucci Ridolfi fosse dai debitori, che erano pure Contucci, pagato ad essi fratelli Cini in lire 1125, le quali questi si obbligavano a rendere ogniqualvolta riavessero la casa in questione, le cui pigioni in-

tanto seguitavano ad entrare nella scarsella del fuoruscito Tarugi. Nel 1511 Montepulciano ritornava a' Fiorentini, e la casa di via de' Fossi, conseguentemente, alle mani dei nipoti di messer Agnolo. E nel maggio del 1512, cioè appena quattro mesi prima che Firenze si rassettasse medicea, messer Lattanzio era citato dai Dieci di Balìa a istanza del Ridolfi, per la correspettiva e pattuita restituzione del credito sequestrato dai Senesi in mano de' Contucci nel 1507. Di che grande paura in Cristoforo Tarugi, il quale da fuoruscito s'era rifatto poliziano, di dover essere obbligato a restituire ai Cini le pigioni godutesi per tutti quelli anni passati. E ne scriveva ai Dieci, ricordando la sua devozione a Firenze, mentre « quelli altri » scrive dei Cini « ànno auto in Siena li « offici, e per il contado sonsi fatti ricchi e trionfanti » ; e che « non vogliano meglio a uno, stato loro nimico, che a me che « so' stato sedici anni per V. S. fuori di casa mia » : e « basti « loro ch'io l' ò renduta la lor casa ». Ma il raccomandarsi non valse, massime dopo che Firenze si fu restaurata in pallesca, e che con ciò l' esser nipoti di messer Agnolo Poliziano addivenne titolo alquanto più valido, che non l' essere stato devoto alla Firenze di fra Girolamo o di Pier Soderini. Il 19 aprile 1513 i magnifici signori Dieci sentenziavano, che quelle pigioni della « casa « di madonna Cammilla per lo addrieto donna di Desiderio da « Montepulciano », delle quali sino dal 1498 era stato « costituito « dipositario Cristofano di Antonio Tarugi da Montepulciano, al« lora fuoruscito di detto castello per *essere suto giudicato affe*« *zionato* alla Repubblica fiorentina », e ora rimpatriato e colà ristorato dei danni nell' esilio sofferti, dovessero, le dette pigioni, nella somma di ducati centonovantasette larghi d' oro in oro, essere da lui restituite alla detta vedova di Desiderio o agli eredi di lei. Per tal modo messer Lattanzio e Benedetto raddivenivano padroni della casa materna fiorentina, le cui memorie essi rannodavano a quelle giovanili della convivenza presso lo zio famoso (1).

Firenze. ISIDORO DEL LUNGO.

(1) Soggiungo le seguenti indicazioni edilizie, dovute alla gentilezza amichevole del cav. Del Badia del r. Archivio fiorentino di Stato: « Alla Decima del 1534, nel Campione del Leon Bianco a c. 148t, sono descritti Vincenzo, Piero e Benedetto Piero di Luca Tornaquinci come possessori di varî beni, tra i quali *Una casa con sue appartenenze posta*

Documenti (*).

I.

Lettera della Signoria di Montepulciano
ai Dieci di Balìa di Firenze (18 maggio 1512).

Mag.ci Domini, Domini nostri et Patres observan.mi M. Lactantio di Desiderio delli Ambrosini, nostro conterraneo, ne fa intendere essere citato dinanzi al magistrato di V. S., ad instantia di Raphaello Ridolfi cittadino di quella et Francesco Contucci nostro conterraneo. Et per havere noi notitia di tale citatione, et per essere contra li capituli che noi haviamo con le S. V., preghiamo quelle. come benignissimi Signori et Padri, che voglino havere respecto alla observantia di decti capituli, che siamo certissimi le S. V. sono più presto per augumentarli che minuirli in conto alcuno. Il che haviamo voluto scrivere solo per respecto della observantia de' predecti capituli, et non per altra particulare persona. Nè altro; se non che alla bona gratia delle S. V. ci raccomandiamo. Quae felicissime valeant. Ex Monte Politiano, 18 maij 1512.

M. D. V. filii et fideliss. servitores

Priores et } Terre Montis
Vex.r ppli } Politiani etc.

---

nella Via de' Fossi nel popolo di Santo Paghulo: a 1.° Via, 2.° Giovanbatista Gelli, 3.° Ugolino Manzuoli, 4.° Francesco del Milanese. Aggiungono che Piero loro padre la comprò da *M.a Chamilla donna fu di Disiderio da Monte Pulciano, per fiorini 313.10, rogato Ser Niccolò Parenti.* - A c. 42 del Libro intitolato *Ricerca delle Case di Firenze dell'anno 1561,* trovo sotto n.° 720, che Vincenzo e Piero di Piero di Luca Tornaquinci possedevano in detta Via de' Fossi una casa, che era confinata dal lato di verso l'Arno da una di Chimenti di Michele Del Milanese (n.° 719), e dal lato di tramontana da una di Giovanbatista di Carlo Gelli, cioè dagli stessi chiamati a confine nel 1534. Il Manzuoli poi aveva la sua casa nella Via di S. Paolo o del Garofano (n.° 731), e confinava a squadra forse coll'orto della casa polizianesca. Dalla citata Descrizione del 1561 rileviamo che questa casa era la sesta, prima dell'angolo di Via de' Fossi e Via del Garofano; indicazione che oggi non corrisponde, essendosi di più casette formatane una ».

(*) Archivio Fiorentino di Stato: Dieci di Balìa, Responsive, CIX, 121, 125, 275: e Deliberazioni, CCVIII, 28t.-29. e CCIX, 25t.-26.

II.

Due lettere di Cristoforo Tarugi ai Dieci di Balìa (18 maggio e 7 giugno 1512).

Mag.ci et Ex.si S.S. et benefactori miei, a' quali di continuo mi raccomando. Io intendo che le S. V. ànno citato M. Lactantio di qui per una diferentia à con Raffaello Ridolfi vostro cittadino, per causa dipendente da una casa à costì M. Lactantio et il fratello, la quale li Signori X che erano in quel tenpo me la concessero io l'abitasse. Et perchè ad que' tenpi si cavava di mano di Lor Signorie con grande dificultà denari, rispetto allo grande spendio facivano per le guerre, havendo io ad avere da lor Signorie le mie provisione di 12 ducati el mese per virtù d'uno obrigo factomi dal decto Magistrato, ad ciò io tentassi Montepulciano ritornasse sotto V. S.; io lo' domandai mi dessero io potessi riscuotere la pigione era corsa di 3 anni. Lor Signorie, per non havermi al tenpo loro ad dar denari, furon contenti et concederomi io la riscotesse. Hora io intendo, a' libri di V. S. è scritto decta pigione io la tenga in diposito. Essendo hora tornato Monte Pulciano sotto V. S., non vorrei mi giudicaste detta pigione io l'avessi ad ristituire ad M. Lactantio padrone di decta casa, perchè io non hebbi la mie provisione, che mi restaste a dare più di 400 ducati; come si può veder per li libri. Et più li commessarij di V. S., erano in que' tenpi, mi tolsero in Valiano una fossa di grano di staia 500, che valse ll. 5 lo staio. Et più mi tolsero 4 muli, valivano più di 120 ducati, li operavano ad portar monitione del canpo. Et pertanto io mi raccomando ad V. S., non voglino meglo a uno stato vostro nimico che ad me, che so' stato 16 anni per V. S. fuori di casa mia, et hora so' tornato povero, se le S. V. non mi aiutassero ad rihavere el mio, come a bocca spero riferire ad quelle. Io n' ò voluto far avertite V. S., perchè io ò fede in quelle mi aiutaranno, et non noceranno a uno tale fedel servo qual vi so' stato. Raccomandomi di continuo ad V. M. et Ex.se S., le quali Dio senpre prosperi. Ex Monte Politiano, 18 maij 1512.

Fidelis servus Cristoforus Tharusius.

Mag.ci et Ex.si S. S. benefactori miei observan.mi, a' quali di continuo mi raccomando. Inel principio del mio exilio havendo la Republica vostra Exce.ma spendii grandissimi, adeo che con dificultà si

potiva ricavar da' soldati le lor paghe, io addomandai alle M. S. de' X che allor risedivano, mi dessero costì in Firenze una casa era de' duoi nipoti di M. Agnolo di Monte Pulciano, et con essa ancora la pigione che aviva in mano chi l' aviva tenuta li tre anni passati. Quelli M. S. X, per non havermi ad dar denari della mie provisione che per contracto erano tenuti pagarmi ogni mese 12 ducati e mezo, mi concessero benignamente tal gratia, io la potessi riscuotere e pur che a lor Signorie non domandassi a lor tenpo più denari. Riscossila ad meno di soldi 15 per lira, che me ne fu date robbe. Et perchè dice che el notaio, rogò tal partito, scrisse tale pigione io tenessi in diposito, il patrone di tal casa hora vorria io li ristituisse tal pigione. Io restai ad avere dalle S. V., innel tenpo so' stato fuoruscito, più di 400 ducati, oltre ad quatro belli muli erano in Valdarno, che li Commissarii di canpo si tolsero per lor uso. In Valiano ancora li decti S. Comissarii mi tolsero una buca di grano, di più di cento some, che valse ll. 5 lo staio. Et tutto ò auto patientia, nè mai ve li ò domandati. Così prego V. M. S., le piacia non mi far pegior che ànno facti li vostri anticessori S. X, che non mi vollero giudicare debitore. Essendovi uno capitulo facto, non so' tenuto. Loro ànno auto in Siena li officij, et per il contado sonsi facti richi et trionfanti: et io ò stentato 15 anni, et so' tornato povero, perchè ò trovato il mio venduto et ò patientia; così habbino loro. Basti lo', ch' io l' ò renduta la lor casa. Raccomandomi senpre ad V. M. et Ex.se S., le quali Dio prosperi senpre. Ex Monte Politiano, vij iunij 1512.

Fidelis servus Cristoforus Tharusius.

III.

Deliberazione dei Dieci di Balìa (dopo riavuta i Cini la casa) per la restituzione del pagato dai Contucci, debitori di Raffaello Ridolfi, ai Cini come sequestratarii di quel credito (7 giugno 1512).

Die septima iunij M. D. xij°

Mag.ci Dni Decemviri Libertatis etc. deliberaverunt quicquid infra scriptum est, ad fabas nigras, in sufficienti numero, praeposito Dino Ioannis de Miniatis, in hanc sententiam, videlicet:

Prefati D. Decem etc. Attento qualiter Raphael Laurentij D. Antonij de Rodulphis civis Florentinus, ut et tanquam procurator et coniuncta persona dominae Angolae eius uxoris terrigene et poli-

tianensis et civis florentine, et filie olim Octaviani Contuccij de Monte Poliziano, heredis universalis hereditatis et bonorum dicti Contuccii et eius descendentium, fuit et erat verus et legitimus creditor Francisci et Antonij olim Francisci Contuccij de Monte Poliziano, occasione quorumdam bonorum sitorum in comitatu Montis Poliziani pertinentium dicte heredi, et venditorum dictis Francisco et Antonio a dicto Raphaele dicto nomine librarum mille centum viginti quinque florentinorum parvorum, pertinentium dicte D. Angole et dicto Raphaeli dicto nomine: et qualiter de anno Domini 1507, seu alio veriori tempore, tale creditum, ad instantiam D. Lactantij et Benedicti filiorum olim Desiderij D. Benedicti de Cinis de Monte Poliziano, vigore Balie civitatis Senarum et virtute consilij emanati super terra Montis Poliziani, fuit sequestratum in manibus dictorum Francisci et Antonij, et hoc causa redintegrandi dictos D. Lactantium et Benedictum de jactura et damno unius domus dictorum Lactantij et Benedicti, occupate Florentie per Dominos Florentinos propter defectionem dicte terre Montis Poliziani et rationibus et causis in literis dicte Baliae et in consilio predicto contentis; iccirco prefati Franciscus et Antonius coacti fuerunt dare et solvere dicta de causa quantitatem dictarum lb. 1125 dictis D. Lactantio et Benedicto; cum hoc tamen intellecto, quod quotiescunque dicta domus fuisset restituta per Dominos Florentinos prefatis D. Lactantio et Benedicto, tenerentur et obligati essent restituere omnem quantitatem, ab eis dicta de causa receptam, prefatis Francisco et Antonio vel dicte D. Angole:

Quapropter dicti M.ci X.m, auditis partibus supranominatis, videlicet dicto Raphaele dicto nomine et dicto Francisco ex una, et dictis domino Lactantio et Benedicto ex alia, insimul, et quicquid dicte partes dicere voluerunt, et attenta veritate rei, et visis capitulis factis inter Polizianenses ex una et excelsam R.P. Florentinam ex alia, et qualiter dicta domus de qua supra fuit restituta per dominos X.em predecessores suos dictis D. Lactantio et Benedicto de Cinis, et causa fuit verificata restituendi ipsum creditum dicto Raphaeli dicto nomine ob restitutionem factam a Dominis Florentinis ut supra; et visis et consideratis omnibus que videnda et consideranda fuerunt, visisque dictis literis Balie productis pro parte dicti Raphaelis et Francisci, et aliis vigore literarum desuper emanatis; et audita confessione facta per dictos D. Lactantium et Benedictum quod teneantur reddere dictam quantitatem creditori predicto, non obstantibus quibusdam causis adductis per D. Lactantium et Benedictum; omni meliore modo et auctoritate qua potuerunt et possunt, decreverunt et decernendo declaraverunt:

ipsum D. Lactantium et Benedictum prefatos, et quemlibet eorum pro dimidia, fuisse et esse veros et legitimos debitores dicti Raphaelis dicto nomine de dicta summa et quantitate lb. 1125 flor. par.; eosque, et quemlibet ipsorum pro dimidia, condemnaverunt ad dandum et solvendum dictam quantitatem dicto Raphaeli, dicto nomine, modis formis locis et temporibus prout dicte partes convenerunt per contractum factum inter dictas partes, supradicta die, ante huius deliberationis celebrationem, rogatum per et manu ser Barnabae Gherardi de Emporio, not. pub. Flor.^e (1) Quem contractum hac ipsa deliberatione confirmaverunt in omnibus et per omnia, et ad eum in hac parte relationem haberi ad effectum predictorum voluerunt et volunt. Et haec omnia quo meliore modo potuerunt fecerunt. Mandantes etc.

IV.

Deliberazione dei Dieci di Balìa per la restituzione ai Cini delle pigioni riscosse da Cristoforo Tarugi (19 aprile 1513).

Die xviiij aprelis M.D.xiij.

E' prefati Mag.^ci S. X.^ci etc.

Atteso come per lo ufitio loro, sino dell' anno M. ccccLxxxxvij et sotto dì xv di febbraio, fu constituito in dipositario della pigione della casa di m.^a Cammilla per lo addrieto donna di Desiderio da Monte Pulciano, posta nella via de' Fossi della città di Firenze, Cri-

---

(1) L'atto qui indicato, ed esistente ne' rogiti del notaro ser Barnaba Gherardi da Empoli (ARCH. STAT. FIOR., *Archivio de' Contratti;* vol. G 137, 1510-1514, a c. 141^t-145) era infatti stato stipulato il 7 giugno stesso in Firenze, nella casa di Giovanni Acciaiuoli in Borgo de' Santi Apostoli fra le due parti: « domini Lactantii et Benedicti filiorum olim Desideri domini Benedicti de Cinis de Montepolitiano », essendo Benedetto procuratore del fratello; e i Ridolfi: davano i Cini per loro mallevadori, alla restituzione delle 1125 lire dentro due anni, Michelangiolo e Bernardino Tarugi; e intanto Raffaello Ridolfi usufruirebbe le pigioni della casa, con facoltà di venderla se non sodisfatto a tempo debito ec. Da quel medesimo documento apparisce la parentela fra le due Contucci, monna Angela (« Angela olim Optaviani olim Contuccii Mattei de Matteis de Cannaria ») e monna Cammilla (« Camilla olim Contuccii *ec.* »): cosicchè l'Angela Ridolfi, nipote della Cammilla, era cugina de' due fratelli Cini figliuoli di questa.

stophano di Antonio Tarugi da Monte Pulciano, allhora fuorauscito di decto castello per essere suto giudicato affectionato ad la Repub. Fiorentina; et per decto effecto comandato ad Lorenzo di Giannozzo Strozzi, habitante adlhora in decta casa, che dessi et paghassi al decto Cristophano tucta quella somma et quantità della pigione che fussi corsa o corressi per il tempo che fussi stato o stessi in decta casa, sotto pena etc., come più largamente in decta deliberatione appare, ad la quale si riferiscono; et conciosia che decto Lorenzo fussi stato et stessi in decta casa prima et poi a decta loro deliberatione, tanto che decto Cristophano, secondo dice, havessi da lui per decto conto ducati cinquantuno larghi d'oro in oro; et che dipoi decta casa fussi per decto Cristophano et sua famiglia habitata circa nove anni, et appresso appigionata ad una mona Francesca de' Dazzi ad ragione di f. diciassette larghi d'oro, lo anno, come etiam ne havea pagato decto Lorenzo Strozzi; dalla quale mona Francesca el decto Cristophano habbi tracto fino ad questo dì ducati cinquantasei larghi d'oro (*salvo iure calculi*), come per la fede et ricevuta si vede; la quale constitutione fu facta per decto loro ufitio per ricompensare in qualche parte decti Tarugi de' danni ricevuti nelli suoi beni ad Monte Pulciano dalli huomini di quello loco; et conciosia che per gratia di Dio la decta terra et huomini da Monte Pulciano sieno tornati ad devotione et obbedientia delli Ex.si S.ri Fiorentini, et habbino per vigore de' capitoli restituito ad ciascuno fuoriuscito li beni suoi, et in spetie a decto Cristofano; et più, ordinato, per satisfactione de' fructi di decti sua beni, che debbi havere in fra quattro anni ducati dumila, ogni anno il quarto, come nella deliberatione di decta Comunità appare: et conciosia ancora che e' figliuoli di decta M.a Cammilla sieno stati al conspecto di decti S.ri X, et per vigore de' capitoli et per le ragioni et cagioni, che di sopra si fa mentione, videlicet di havere satisfacto decto Cristophano di tucti li danni de' beni suoi che havessi persi stante la rebellione, et per questo domandato doversi viceversa satisfare da lui ancora ad la prefata M.a Cammilla della pigione presa prima dal decto Lorenzo, poi delli nove anni la tenne lui, et ultimo di quanto la ha tenuta decta Madonna Francesca de' Dazzi; et havendo in contrario udito decto Cristophano et le parte predecte, insieme et di per sè; et visto li capitoli, et tucto quello che decte parte vollono dire, et che da vedere udire et examinare era in decto caso; et servate fra loro le debite solempnità, et obtenuto el partito secondo gli ordinamenti; per vigore di qualunche loro auctorità, potestà et balia, ad loro et loro ufitio in qualunche modo concessa et attributa; per loro motu proprio deliberorono et dichiarorono, et deliberando et dichiarando

condannorono el decto Cristophano ad dare et pagare, infra quattro anni proximi futuri, ducati centonovantasepte larghi d'oro in oro ad la prefata mona Cammilla donna per lo addrieto di Desiderio da Monte Pulciano, o ad suo legiptimo mandato, cioè ogni anno la quarta parte; videlicet ducati cinquantauno larghi d'oro per tanti presi di pigione dal decto Lorenzo Strozzi, et ducati novanta larghi d'oro per la pigione di nove anni la tenne lui ad ragione di ducati dieci per ciascuno anno (ancora sene venissi più), et ducati cinquantasei larghi d'oro in oro per tanti ha riscosso di pigione della sopradecta m.ª Francesca de' Dazzi; che tucto computato fa la somma predecta di ducati centonovantasepte larghi d'oro in oro. Et vollono che decto Cristophano o sua heredi, mancando a'tempi debiti della somma sopradecta, possi per decta mona Cammilla o suoi heredi, o di lei o di decti heredi procuratore, essere abstrecto in ogni luogo dove ragione si tenessi, et così ad Firenze et Monte Pulciano et in ogni altro luogo, imponendo ancora ad le parte sopradecte, circa ad le predecte cose et ciascuna di epse, perpetuo silentio, sotto pena di ducati cento larghi d'oro da aplicarsi al loro magistrato. Et questo in ogni migliore modo etc. Mandantes etc.

Di una cospirazione contro la vita di Carlo V ordita dai Farnesi nel 1543.

Son noti i gravi dissensi che la riforma protestante e le voglie avare d'ingrandimento accesero tra Paolo III, Farnese, e Carlo V; ed è noto del pari, e molto bene chiarito, qual fosse lo stato d'animo del pontefice contro l'imperatore. Basti qui ricordare che quando avvennero i fatti ai quali accenna il documento singolare che ritrovammo tra le carte del Mediceo nel r. Archivio di Stato di Firenze, e che facciamo di pubblica ragione. ferveva nel suo bollore la contesa tra queste due supreme autorità; in specie sull'aprirsi o no, e come e quando e dove di quel famoso Concilio, che parve allora, ed avrebbe potuto essere, pacificazione vera dell'Europa cristiana, ma non fu; perchè nella questione, essenzialmente spirituale, si volle, al solito, confusa quella delle cose temporali. Laonde nemmeno approdò ad efficace conclusione l'ultimo abboccamento tra Paolo III e Carlo V, avvenuto

nel giugno 1543 nella città di Busseto (1); nonostante gli apparecchi e le arti sottili adoperate dal papa per conquidere la tenacità del possente avversario. Anzi in sostanza, dopo il convegno, rimasero più di prima tra loro crucciati, persuaso questi nell'intimo che la Santa Sede inclinasse celatamente alla parte di Francia quegli che il diniego al bramato ingrandimento del figliuolo Pierluigi, duca di Castro, fosse indizio certo della contrarietà imperiale a sè e alle sue genti. Mala fede e pretese esorbitanti da una parte e dall'altra, e se vogliamo anche più da quella di Carlo V; che rifiutando prima l'investitura del ducato di Milano, e poi quella di Parma e Piacenza a Pierluigi, e nemmeno consentendo che queste ultime due città fossero infeudate ad Ottavio Farnese, il secondo giovane marito di Margherita d'Austria (2); pretendeva poi da Roma pronti e larghissimi sovvenimenti in denaro per la guerra. Ma il vecchio papa, secondo che afferma anche il De Leva, non si lasciò adescare da queste arti spagnolesche, per non esser giuntato nel denaro e poi deriso (3). Dunque esacerbazione fiera di qua e di là, più cupa e velenosa ancora, perchè coperta sotto politiche e dignitose apparenze. E Paolo III, poco buono dell'animo e atrabiliare per indole, aveva attorno consiglieri e istigatori il cardinale Alessandro Farnese suo nipote e Pierluigi, e non deve

---

(1) La terra di Busseto, tra Piacenza e Cremona, di questo tempo nella signoria di Girolamo Pallavicino, era stata dieci anni innanzi (marzo 1533) dallo stesso Carlo V, nel suo passaggio in Italia, nobilitata, col dichiararla città.

(2) Ottavio Farnese, figliuolo di Pierluigi e di Girolama di Luigi Orsini, conte di Pitigliano, tuttochè giovinetto, aveva sposato l'arciduchessa Margherita, figlia naturale di Carlo V e vedova del duca Alessandro de' Medici.

(3) *Storia documentata di Carlo V*, vol. III, pag. 480. - Un odierno scrittore toscano, il conte Lorenzo Grottanelli, in un suo libretto *Il Ducato di Castro ed i Barberini* (Firenze, 1891, in 8.°, p. 13 in nota) assevera che nel convegno di Busseto si stabilì tra Carlo V e Paolo III che Pierluigi riceverebbe l'investitura dei ducati di Parma e Piacenza, considerati come beni della chiesa. Quest'asserto è contrario alla verità. Documenti non dubbi accertano invece che a Busseto nel 1543 non fu nulla conchiuso; non riuscendo per allora il Papa e Cesare a trovarsi d'accordo. Oltre il Muratori lo affermano anche l'Affò nella *Vita di Pierluigi Farnese*, e finalmente il De Leva.

maravigliare se costoro, astuti e perfidiosi, suggerissero partiti estremi. E tale era davvero il fellonesco disegno, al quale fa allusione la lettera seguente di Leonida Malatesta. RIGUCCIO GALLUZZI, nella sua *Storia di Toscana sotto il governo della casa Medici* (1), la ritenne prova sicura del fatto, che narrò seguendola passo a passo ma, secondo il suo costume, senza neppure mentovarla; il perchè non fu creduto, e anche contradetto (2). Noi, avendo il documento sott' occhio, avvaloriamo di presente l' asserto coscenzioso del nostro istorico, dando nuova e non dubbia luce a questo attentato.

Leonida di Malatesta Malatesti, della illustre casata che già aveva tenuto la signoria di Rimini, ma di quel ramo che prese il titolo marchesale da Roncofreddo e da Montiano nella provincia forlivese (3), venuto in povere condizioni, come portava allora il costume dei nobili diseredati dalla fortuna, si dette alla vita militare e riuscì prestante capitano di fanti. Nel 1544 camminava degli anni col secolo, quando, secondo che accennano gli storici, e afferma lui stesso nella seguente lettera, Pierluigi Farnese, duca di Castro, il 13 di maggio lo fece prendere e rinchiudere nella rocca di Forlì. La causa di questa subita prigionia è diversamente narrata. L'AFFÒ, nella *Vita di Pierluigi Farnese* (4), l'attribuisce ai sospetti nutriti da Paolo III contro Sigismondo e Leonida Malatesta, uomini di seguito nelle Romagne, i quali mirassero a sollevare per proprio conto Rimini e Ravenna. POMPEO LITTA invece, perchè sapendolo i Farnesi legato d'amicizia con Benedetto Accolti (il famoso cardinal di Ravenna che dopo tante burrasche viveva allora ritirato in Firenze all' ombra del duca Cosimo), volessero con minaccia di morte e per via di tormenti cavargli delle rivelazioni sopra certa congiura che buccinavasi ordita dall'Accolti contro la vita del papa. Noi inclinati piuttosto a prestar fede a questo deposto malatestiano (d' altra parte mancano gli argomenti per impugnarne la sincerità) ritenghiamo invece che la prigionia di Leonida mirasse a toglier di mezzo un testimone pericoloso.

---

(1) Firenze, 1781, in 4.°, vol. I, p. 65.

(2) Ved. MORENI, *Bibliografia Toscana.*

(3) LITTA, *Famiglie Celebri d' Italia, Malatesti,* tav. XX.

(4) Libro II, p. 67, Milano, 1821, in 8.°, Edizione procurataci dal LITTA.

Infatti se il nostro astuto capitano non fosse riuscito, corrompendo a quanto pare i custodi, a cavarsela con una subita fuga, molto probabilmente era finita per lui. Sapeva Paolo III della sua devozione al mediceo di Firenze, occhio diritto di Cesare in Italia, e temeva forte delle rivelazioni che il Malatesta potesse fare sull' attentato contro la vita dell' Imperatore, confidatogli imprudentemente in Ferrara da Mattias Varano, quando il pontefice passò di là per condursi a Busseto. Questo figliuolo di Ercole Varano, già signore di Camerino, seguitava allora le parti della Chiesa nella speranza di riavere il feudo avito o almeno un equivalente compenso, e, pure di guadagnarsi i Farnesi, metteva il capo in ogni arrischiata impresa. Ecco dunque la più vera e savia interpretazione del fatto, dinanzi alla quale non reggono le congetture dell' Affò e del Litta, perchè nulla o ben poco poteva oramai temere Paolo III dai Malatesti in Romagna, e perchè la seconda cospirazione del cardinal di Ravenna contro la vita del papa sembra provato oramai che fosse una fiaba.

Certamente la leggerezza con la quale Mattias Varano rivela al Malatesta la cospirazione gravissima, quando oramai era perduta l' occasione di condurla ad effetto, ed era utile per tutti che se ne cancellasse anche il ricordo, può sembrare ed è molto strana; ma forse costui, a quanto pare di non molta levatura, ignorando i legami di devozione di Leonida col duca di Firenze, mirava con questa importante confidenza a guadagnarsi l' animo dell' uomo d'arme, ardito e servizievole, chi sa mai a qual riposto fine! Più singolare e degna di nota ci parve nella lettera di Malatesta l'accusa propriamente lanciata contro il papa e il cardinale nipote, designati come autori della congiura senza reticenza di sorta; mentre di Pierluigi Leonida non fa cenno mai, se non come esecutore del proprio arresto. Ma per noi (forse le ricerche negli Archivi di Roma lo chiariranno) anche il duca di Castro fu tinto nel brago, chè a lui e al Varano più specialmente doveva essere affidata l' esecuzione del colpo. Senonchè Pierluigi, feudatario imperiale e suocero della figliuola del Monarca spagnuolo, agiva furbescamente celato per cansarsi ad ogni evento della responsabilità. Tristo come già il Valentino, ma senza l' ingegno fino di costui, Pierluigi non aveva dal canto suo che una furbizia volgare; della quale però sapeva valersi nelle occasioni, adoperando la gente secondo il bisogno, temendo sempre anco degli amici e non amando

nessuno. Di questa lettera di Leonida Malatesta non si trova nell'Archivio fiorentino che la sola copia, tutta di mano del duca Cosimo, la quale porta in calce un' attestazione di don Francesco di Toledo, zio della duchessa Eleonora, che dichiara d' aver letto l' originale di Leonida, mentre il duca parola per parola lo andava diligentemente copiando sotto i suoi occhi. Si capisce bene che l' originale fu inviato all' Imperatore, e che Cosimo de' Medici, a propria giustificazione, e fors' anco per tenere in corda il Malatesta, volle serbarne copia fedele, di man propria, autenticata anche dallo zio don Francesco, personaggio molto innanzi nella grazia cesarea.

Firenze. G. E. SALTINI.

Al Imperatore. Copia d' una Lettera di mano del S.^or^ Leonida Malatesta, data in Fiorenza a 15 d' aprile 1546.

S. C. M.^tà^

Penso sia noto a V. M.^tà^ la retention fattami nella rocca di Forlì, sotto la parola del duca di Castro, per commissione di S. S.^tà^, e quanto miracolosamente mi habbi campato. E per non haver mai potuto sapere per che conto mi fussi fatto tal torto, ò più volte pensato sopra tal materia, nè posso considerare sia stato fatto ad altro effetto, se non che forse S. S.^tà^ habbi inteso che il S.^or^ Mattias Varano da Camerino mi disse in Ferrara (quando ultimamente il Papa vi era) ragionando insieme sopra certi particulari : io ti haverrei havuto caro poco tempo fa in una cosa di grandissima importantia, chè sono certo non mi haveresti mancato, nè abandonato. Io li risposi : eccomi qui al piacer vostro, non sete voi ancora a tempo ? Mi disse : no che non siamo, e te lo voglio dir per che sono certo potermi fidar. El Papa e 'l cardinal Farnese volevono mi trovassi a ammazzar lo 'mperatore, insieme con altri tre signori. Li dissi : in che modo volevate voi quattro ammazzar uno Imperator ? Mi disse : era ordinato stare in sulla strada a una osteria co' 4 bravissimi cavalli, e archibusi da rota, e buone mazze ; e quando S. M.^tà^ veniva, chè per viaggio si va alla sfilata, e non haveva sospetto, li saressimo andati in contro con una lettera in mano ; facendo vista di dargliela, li avveressimo scaricati quelli archibusi da rota e datoli dua o tre mazzate, e voltato per uno traverso, che facilissimamente ci salvariamo senza periculo. Io li dissi : che vuol dir non vi provasti ? Mi disse : nostro Signore e 'l cardinal Farnese volevano darmi li

compagni, et io li voleva trovarmeli, per che una cosa di sì grande importantia mi pareva iusto; e promettevami Camerino e altre cose. Et per ch' io credo che V. M.tà si maraviglerà ch' io sia indugiato a quest' ora a scoprire tale tradimento, come era debito d' un fedele servitore, dirò che da qual tempo in quà sono stato travagliato di sorte, sì come è notorio, che non ho mai havuto un ora di tempo da pensar a cosa alcuna. Io l' ò decto al duca di Fiorenza mio patrone, e sono risoluto di scrivere questa di mia mano a V. M.tà acciò la sappi come sta la cosa, rendendomi certo non li mancarà modo di haver in suo potere el signor Mattias per iustificarsi di quanto li scrivo; promettendole la fede, da vero gentilomo, farne paragone in tutti li modi sarà possibile con il signor Mattias, a ciò che la M.tà V. sappia la verità. Et sicome S. S.tà et cardinal Farnese ordinorno questo, che a qualche altra occasione che potessi nasiere non si riprovassino un altra volta, e che li andassi ad effetto il disegno, che Dio li levi la forza! io starò, piacendo a Dio, quì con S. E.tia nè mi partirò senza sua expressa licentia; et occorrendo ad ogni minimo cenno di V. M.tà verrò e anderò dove li parerà per iustificare e trovar questa verità. E sia pur sicura V. M.tà e facci sopra il sottoscritto quanto fondamento vuole, chè quanto è scritto è verissimo, chè il Signor Mattias me lo disse in Ferrara nel predetto tempo. Il che mi disse con altre circustantie di più, delle quali venendosi al paragone, V. M.ta ne sarà capacissima. Alla quale bacio humilmente le mani, e quanto più posso mi recomando.

Di Fiorentia, li 15 d' aprile del 1546.

Di V. M.tà C.a humilissimo servo

Leonida Malatesta.

(*Di mano di Cosimo I*): Io el Duca di Fiorenza ò copiata la sopra scritta lettera de verbo a verbum come sta.

El Duca di Fiorenza.

(*Di mano di don Francesco di Toledo*): Io don Francesco de Toledo lei la carta original de Leonida Malatesta quando el illustrissimo Duca de Florencia la escrivia.

Don Francesco de Toledo.

Antonio Ronquillo
luogotenente e capitan generale nel regno di Sicilia.

Ognuno sa « di quanto mal fu matre » alla penisola nostra, e segnatamente alla Sicilia, la diuturna signorìa spagnuola. Parole violenti adoprarono alcuni storici contro di essa, dicendone tutto il male possibile: altri con forma meno aspra ne descrissero gli usi e gli abusi; pochissimi interessati o timidi ne furono lodatori.

Nel leggere tante e così disparate istorie intorno al governo spagnuolo e specialmente al periodo viceregio trassi l'impressione che i vicerè o luogotenenti che in Sicilia inviava la Spagna erano generalmente avidi soltanto di arricchire a scapito del pubblico erario e incuranti del progresso civile e morale del popolo soggetto. Non tutti però i rappresentanti della monarchia iberica si rassomigliarono; e se vi furono dei cattivi, vi furono pure dei buoni. All' onorata schiera di quest' ultimi s' appartiene Antonio Ronquillo. Brevissima, perchè morte lo incolse, fu la permanenza di lui nell' Isola. A ciò forse si deve se egli nulla di male oprò; senonchè un fatto dimostrerebbe che di male non era capace.

È notoria la congiura di Antonio Lo Giudice e di Giuseppe Pesce, i quali – seguendo l'esempio di Gian Luca Squarcialupo, di Giuseppe d'Alesi (1), di Francesco Vairo e di Gabriele Platenella – volevano scuotere l'odiato giogo spagnuolo. A tale congiura (cui diedero esca i moti di Napoli, poc'anzi messa a soqquadro da Masaniello, e le enormi gravezze tributarie che pesavano sul popolo siculo), parteciparono alcuni gentiluomini dell' aristocrazia palermitana come il conte Mazzarino e il duca di Montalto. È noto pure che, abortita la congiura per le rivelazioni del gesuita Giuseppe Spucches, il Pesce fu decapitato nel Castello di Palermo e la sua testa confitta ad una forca nel bel mezzo dei quattro Canti della città, correndo il gennaio dell' anno 1650. Il conte Mazzarino e il duca di Montalto ebber salva la vita, non già in grazie del

(1) Le congiure dello Squarcialupo (a. 1517-18) e del D'Alesi (a. 1647) furono minutamente e magistralmente descritte da Isidoro La Lumia nelle *Storie siciliane*.

sangue purissimo, celeste, ma sibbene perchè l'alto parentado ed i numerosi vassalli poteano far scoppiare nuove sollevazioni funeste al Regno.

Omettendo, per esser breve, i nomi di tutti gli altri congiurati, e tacendo della sorte a ciascuno di essi toccata, dirò solo di Antonio Lo Giudice. Valentissimo giureconsulto quale egli era, mentre marciva nelle carceri putride del Castello di Palermo, scrisse una lunga e dotta memoria in sua difesa, sperando di salvare il capo; ma invano, perocchè fu barbaramente affogato nelle morte gore del Castello.

Fu in questa circostanza che si parve la bontà d'animo di Antonio Ronquillo. Egli era allora consultore di S. A. Serenissima don Giovanni d'Austria (1), che reggeva in quel tempo per la Spagna i destini della Sicilia. Siccome il Ronquillo era dottissimo nell'una e nell'altra legge, quand'ebbe cognizione dell'autodifesa di Antonio Lo Giudice, restò così fortemente e favorevolmente impressionato da esprimere senza esitanza il convincimento che il Lo Giudice meritava di essere per lo splendido ingegno perdonato, come lo furono per altre ragioni il Montalto e il Mazzarino. Senonchè il Serenissimo vicerè non fu in caso siffatto del parere del consigliere Ronquillo, e la giustizia spagnuola ebbe il suo corso!

Da poco più di un mese trovavasi il Ronquillo in Palermo quando il Pesce, il Lo Giudice e complici pagarono il fio della congiura. Infatti, stando al diario di Vincenzo Auria, il vicerè don Giovanni d'Austria, tostochè ebbe sentore degli avvenimenti surriferiti, giungeva in Palermo da Messina con cinque galere il 12 dicembre 1649. Avea egli seco tra gli altri l'auditor generale, l'avvocato fiscale, un giudice della Gran Corte Civile, un maestro razionale del Real Patrimonio e due fidati consiglieri datigli dal re di Spagna, cioè don Melchiorre Borgia e don

(1) Questo don Giovanni d'Austria, da non confondersi col vincitore di Lepanto, era figlio naturale di Filippo IV re di Spagna. Dopo aver repressa l'insurrezione di Napoli e fatto colà prigioniero il francese duca di Guisa - che, dopo l'uccisione di Masaniello, sperando di farsi proclamare re, battagliava contro gli Spagnuoli - don Giovanni d'Austria da Napoli sciolse le vele per Messina, indi per Palermo, succedendo al cardinal Trivulzio nel governo della Sicilia.

Antonio Ronquillo. Il Ronquillo - cavaliere dell'ordine di Alcantara, commendatore del Peso Real di Valenza, signor di Morezuelas e Gramedo, avendo esercitato l'uffizio di Gran Cancelliere dello Stato di Milano, ed essendo stato ambasciatore di Spagna presso la repubblica di Genova e consigliere nel Consiglio di Castiglia - era reputato nella Corte di Madrid per il più valente diplomatico che si avesse la Corona, massime dopo i successi da lui ottenuti nel congresso di Westfalia ove rappresentava il suo re in seguito alla morte del duca di Alcalà e all'assenza di d. Francesco Mello. Nella nuova importante carica affidatagli presso don Giovanni d'Austria in Sicilia, seppe il Ronquillo in breve volger di tempo cattivarsi tutta la fiducia di lui; al punto che quando la Catalogna, a guisa del Portogallo, insorse contro il re Filippo, e fu mestieri al sovrano di richiamare in Ispagna il serenissimo don Giovanni, venne eletto luogotenente e capitan generale del regno il Ronquillo (1), come appare dal seguente documento che rinvenni tra gli atti del Protonotaro del regno (a. 1650-51):

Actus electionis locumtenentis et capitanei generalis huius Siciliae Regni pro illmo et excellentissimo D. Antonio Briseño et Ronquillo:

Die vigesimo octavo may, 4.ae ind. 1651.

Ex quo Serenissimus dominus d. Ioannes ab Austria, magnus Prior Castellae et Legionis Gubernator, Generalis omnium armorum maritimorum Sacrae Catholicae Maiestatis, Plenipotentiarius Italiae, Vicerex et generalis Capitaneus in hoc Siciliae Regno, est de proximo discessurus extra hoc Regnum cum classe maritima pro imminenti servitio S. C. Maestatis et de ipsius ordine et mandato sub Regiis litteris expedito; in quibus simul predicta Catholica Maestas animi probitatem et virtutum merita Don Antonii Briseño Ronquillo Sui a latere in Camerae et Iustitiae Senatibus Consiliarii agnoscens, eiusque prudentia et valore quibus diversa excelsa munera suorum maiorum insequendo vestigia maxima commendatione obivit, et adoptatum finem perduxit confisus, precipit et mandat ut ne Regnum Rectore vacet illud (*sic*) sui loco substituat pro huius Regni regimine. Pro inde Regia mandata insequendo et exequendo. ac quantae uti-

(1) Il Di Blasi, nella *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del regno di Sicilia,* qualifica il Ronquillo presidente del regno.

litatis haec suae Maiestatis condigna electio huic Regno, et eius comuni bono et benefitio sit allatura precognoscendo, ipsum don Antonium Briseño Ronquillo nominavit et nominat, declaravit et declarat in locumtenentem et generalem capitaneum in hoc Siciliae Regno cum omnibus et singulis auctoritatibus, potestatibus et facultatibus ad dictum munus expectantibus et pertinentibus et pro ut ipse Serenissimus illud exercuit et exercet, et hoc durante beneplacito S. C. Maiestatis vel pendente reditu Suae Excellentiae Serenissimae (1). Unde de mandato S. E. S. dato mihi Cristofaro Papè Prothonotario et Legothetae huius Siciliae Regni factus est presens actus publicandus coram Sacro Regio Consilio ad hoc congregato.

Christofarus Papè Prothonotarius.

Nel giorno seguente alla partenza del vicerè don Giovanni d'Austria, cioè a' 29 maggio, il nuovo Luogotenente si recò in forma pubblica alla Cattedrale, dove, fra il canto del *Te Deum* e lo sparo delle artiglierie, lettosi il predetto dispaccio viceregio, prese possesso della nuova sua carica, dopo aver prestato il prescritto giuramento, che riproduco dal citato volume del Protonotaro:

Actus iuramenti pro eodem.

Lectus et pubblicatus fuit de verbo ad verbum proximus actus in maiori Panormitana Ecclesia per me Christofarum Papè Regium Consiliarum Prothonotarium et Legothetam coram Sacro Regio Consilio et spectabili Capitaneo et Iustitiario, illustri Pretore et spectabilibus Iuratis huius urbis Panormi aliisque quam pluribus.

Quo lecto et publicato predictus illustrissimus et excellentissimus Dominus don Antonius Briseño et Ronquillo, miles ordinis Alcantarae et de Consilio suae Catholicae Maiestatis in Regale (*sic*) Castelle, prestitit debitum iuramentum in manibus meis predicti Prothonotarii tactis corporaliter scripturis ad sacrosancta Dei quatuor evangelia deservando omnia capitula, privilegia et constitutiones huius Regni et munus et officium locumtenentis et capitanei generalis bene legaliterque exercendo et administrando. Unde ut in futurum appareat facta est presens nota iuramenti per me predictum de Papè Prothonotarium redapta in officio Prothonotarii.

Christofarus Papè Prothonotarius.

(1) Come si sa, don Giovanni d'Austria non ritornò più in Sicilia.

Poca traccia lasciò del suo breve governo in Sicilia Antonio Ronquillo. Gli atti da lui firmati, i quali si possono leggere nei volumi della R. Cancelleria, del Protonotaro del regno, e della R. Segreteria non hanno una importanza tale che meriti conto di parlarne. Il solo periodo dirò così notevole del suo governo si fu quando convocò nel regio palazzo di Palermo il Parlamento Generale (1), e fu al solito per richiesta di denari.

Dagli atti del Protonotaro del regno emerge che in quel generale Parlamento – che ebbe luogo il primo luglio 1651 – il Ronquillo chiese (2) ed ottenne 300 mila fiorini della moneta del regno di Sicilia come contribuzione ordinaria *para la defensa y conservacion de este Reyno,* fiorini 100 mila per le fortificazioni del regno, fiorini 48 mila per costruire nuovi ponti e riattare i vecchi, scudi 20 mila di tarì 12 per scudo della moneta del regno di Sicilia per i regii palazzi, scudi 10 mila per fabriche e riparazioni di torri intorno alle marine di Sicilia, da aumentarsi detta somma, se occorresse, sino a scudi 30 mila, per spese di custodi; ducati 2500 d'undici reali per ducato ogni anno per tre anni ai ministri ed offiziali del Supremo Consiglio d'Italia in Madrid *affine*

---

(1) Cfr. Mongitore, *Parlamenti di Sicilia.*

(2) Sedendo il Ronquillo nel soglio aprì il Parlamento con la seguente proposta che tolgo testualmente dal detto volume del Protonotaro:

« La fineza y puntualidad de esto fidelissimo Reyno acudiendo con tanta « largueza en todas occasiones al servicio de Su Magestad ha obligado Su « Real Venignidad y Clemencia a vivas expressiones de agradecimiento, y « a dessear con mayor propension el beneficio y alivio de tan estimables « vassallos, y havendose juntado el Parlamento en la forma que se acostumbra espero que alargando Vuestras Senorias los servicios precisamente « necessarios para la defensa y conservacion de este Reyno pondran a « Su Magestad en nuevos empeños de estimacion, y de oyr gratamente « las propositiones de sus mayores convenieneias, y añadiran motivos, « para que exercitando su acostumbrada magnanimidad y grandeza re- « splandesca el afecto paternal con que ama tan merecedores vassallos y « se confirme con esta experiencia la particular providencia que Dios tiene « de los que quiere goçen la felicidad de naçer devoxo del dominio de « tan grande Rey tan Catolico y tan Iusto, quedando en mi perpetuo el « reconoscimento y por mi quenta representar a Su Mag.d la promtitud de « Vuestras Señorias en el cumplimiento de sus obligaciones, y el exemplo « que dan a todos de imitar demostraciones semixantes.

« D. Antonio Briseño Ronquillo ».

di resarcire in parte le gravi spese di lohero di case. Il Parlamento concesse pure a lui Ronquillo, un donativo di fiorini cinquemila « per l' affettione che in tutte l' occasioni ha dimostrato e di con-« tinuo dimostra nel suo prudentissimo e zelantissimo governo « lontano d' ogni particulare affetto, mirando solo al servitio di « Dio, Sua Maestà et benificio pubblico » : nè dimenticò il cameriere di lui Giovanni Peyra, a cui furon date oncie duecento pro *sumptibus et laboribus per eum factis pro apparatu et ornamento aulae Regii Palatii.* Votò altresì che fossero distribuite complessivamente oncie seicento per il Protonotaro Cristofaro Papè, per il regio luogotenente nell' offizio del Protonotaro Pietro Garofalo e per i regî segretarî del regno, nonchè oncie cento ai Portieri *Regiae Aulae pro eorum laboribus.* E nominata infine la nuova Deputazione del regno, e provveduto ad altre occorrenze, il Parlamento nella stessa seduta del 1.° luglio si sciolse.

Tre giorni dopo il Ronquillo, che era già assai vecchio, cadde improvvisamente ammalato ; e qui occorre un fatto notevole rispetto alla costituzione siciliana. Vedendo approssimarsi la sua fine, il Ronquillo pensò a scegliersi un sostituto, che governasse frattanto il regno, e, avvenuta la sua morte, continuasse in tale ufficio sino al ritorno del vicerè don Giovanni d' Austria ; e, per tagliar corto, nominò il proprio figlio senza sentire il parere del Sacro Consiglio (1) : la quale cosa, come ora vedremo, diede motivo a vivaci proteste.

Ecco il documento di nomina, tratto dagli Atti del Protonotaro :

Pan. die nono Iulii, 4.ae ind., hora decima nona.

Illustrissimus et excellentissimus don Antonius Briseño Ronquillo locumtenens et generalis capitaneus pro sua Catholica Maiestate in hoc Siciliae regno, cum gravi infirmitate repertus, ne Regnum rectore careat, nominavit et nominat, elegit et eligit in Presidem et Generalem Capitaneum Don Ioseph Briseño Ronquillo dilectum suum filium, de quo maxime confidit, durante gravi infirmitate

(1) Il Sacro Consiglio, del quale facevano parte i membri della Magna Curia, del Real Patrimonio, il Tesoriero, il Maestro Portolano ec. ed all' occorrenza i primari signori, nei quali credesse meglio affidarsi il governo, era un altissimo magistrato, una specie di potere esecutivo.

et, secuta morte, usque ad redditum Suae Excellentiae Serenissimae vel usque ad aliud mandatum Sacrae Cesareae Maiestatis. Unde etc. Presentibus pro testibus illustre Preside Don Didaco Marotta, illustre don Benedetto Trelles consultore Excellentiae suae, Reverendo Abbate Don Rocco Pirri, Don. Stefano Herbas capitaneo custodiae Excellentiae Suae, et Francisco Amolos segretario dictae Excellentiae Suae.

Subito sorse disparere tra i membri del Sacro Consiglio circa alla validità di tale nomina; e quantunque alcuni Consiglieri, come don Diego Marotta presidente del Concistoro, don Benedetto Treglies consultore del vicerè, sostenessero essere l'avvenuta nomina legalissima, il Consiglio a grande maggioranza deliberò, e al moribondo Ronquillo fu forza accondiscendere, che fosse interinalmente assunto all'ufficio di supremo reggitore del regno di Sicilia don Martino de Leon e Cardenas arcivescovo di Palermo. A ciò riferisconsi i seguenti documenti:

Die nono Iulii, 4.ae ind. 1651.

Fuit per Sacrum Regium Consilium congregatum in Sacro Regio Palatio deliberatum stante lethali infirmitate et vitae periculo excellentissimi domini D. Antonii Briseño Ronquillo, Locumtenentis et Capitanei generalis, relicti per Serenissimum Dominum D. Ioannem ab Austria Proregem huius Regni et Plenipotentiarium Italiae vigore literarum S. C. Maiestatis, ne Regnum rectore et gubernatore careat, attento statu ipsius Regni ac ob eius securitatem et quietem ad quam vigili cura Sacrum ipsum Regium Consilium invigilare debet his maxime temporibus eligendo personam quae experientia, maturitate, gravitate morum et munerum preteritorum exercitio et amore Regii servitii excellat et expertus sit; quod in casu mortis, quod absit, [sit] et esse debeat Praeses et Generalis Capitaneus qui hoc Regnum regat et gubernet durante absentia S. E. S. et usque ad deliberationem Suae Catholicae Maiestatis eiusque animi deliberationem illustrissimus et reverendissimus D. Martinus de Leon et Cardines Archiepiscopus Panormitanus et de cons.° S. C. Maiestatis in cuius persona haec omnia concurrunt, et de quo constat fuisse ad hoc munus locumtenentis propositum a supremo Consilio Italiae quando fuit electus Archiepiscopus per literas et consultationes translatas lectas in Sacro Regio Consilio; et hoc non obstante nominatione facta per S. E. in personam Domini Don Ioseph Briseño

Ronquillo eius filii, stantibus rationibus in Sacro Regio Consilio discussis et hoc tam vigore pragmaticarum Regni et facultate succedendi in Regimine Sacro Regio Consilio data, et ex aliis causis quas hic exprimere non curat: qui Illustrissimus et Reverendissimus Archiepiscopus hoc Regnum durante dicto tempore reggere et administrare habeat cum omni illa potestate qua solent (*sic*) Regii Presidentes et Capitanei generales, et posset Sacrum Regium Consilium. Unde de acto dicti Sacri Regii Consilii dato mihi Christofaro Papè Prothonotario et Legothetae factus est presens actus. Unde etc.

Die decimo Iulii, 4.ae ind. 1651, hora decimasexta.

Illustrissimus et Excellentissimus Dominus D. Antonius Briseño Ronquillo, locumtenens et generalis Capitaneus in hoc Siciliae Regno. lethali infirmitate gravatus, elegit et nominavit, in casu eius mortis. in Presidem et Capitaneum generalem in gubernio huius Regni Illustrissimum et Revdum Dominum Don Martinum de Leon et Cardines Archiepiscopum Panormitanum non obstante alia electione et nominatione per eum facta in personam Don Ioseph Briseño Ronquillo eius filii. Unde etc.

Presentibus pro testibus illustre Don Benedetto Trelles, Francisco Aldoino Generali Thesaurario, Don Rocco Pirri et Don Stefano Herbas.

Die decimo Iulii, 4.ae ind. 1651.

Quia per Sacrum Regium Consilium heri fuit deliberatum quod in casu mortis Excellentissimi Domini D. Antonii Briseño Ronquillo Locumtenentis et Generalis Capitanei huius Siciliae Regni, sit et esse debeat Preses et Capitaneus generalis illustrissimus et Reverendissimus Don Martinus de Leon et Cardines Archiepiscopus Panormitanus, ut patet vigore predicti actus ad quem relatio habeatur, et quia hodie dictus Excellentissimus Dominus D. Antonius Briseño Ronquillo fecit alium actum in personam eiusdem Illmi et Revdissimi Domini Archiepiscopi confirmando se in electione dictae personae cum deliberatione dicti Sacri Regii Consilii; idcirco Sacrum ipsum Regium Consilium predictum, attenta morte secuta, premissam electionem per Suam Excellentiam factam confirmavit et confirmat, approbavit et approbat, et voluit et vult omnem plenum effectum obtinere: quod dictus illustrissimus dominus Archiepiscopus munus ipsum Praesidis et generalis Capitanei exerceat cum omnibus potestatibus, honoribus et preheminentiis ad dictum officium spectantibus. Unde etc.

Eodem die.

Lectus et publicatus fuit de verbo ad verbum proximus actus in maiori Panormitana Ecclesia per me Cristofarum Papè Regium Consiliarium Prothonotarium et Legothetam coram Sacro Regio Consilio et spectabile Capitaneo et Iustitiario, Illustre Pretore et spectabilibus Iuratis huius urbis aliisque quam pluribus.

Quo lecto et pubblicato, predictus Illustrissimus et Reverendissimus dominus D. Martinus de Leon et Cardines Archiepiscopus Panormitanus et de cons.° S. C. M.tis prestitit debitum iuramentum in manibus meis tactis corporaliter scripturis ad sacro sancta Dei quatuor Evangelia, deservando omnia Capitula, Privilegia, et Constitutiones huius Regni, et munus Presidis et Capitanei generalis bene legaliterque gerendo et administrando. Unde ut in futurum appareat facta est presens nota iuramenti per me predictum de Papè Prothonotarium et regium [Consiliarium] in officio Prothonotarii.

CHRISTOFARUS PAPÈ Prothonotarius.

Avvenuta la morte del Ronquillo il 10 del detto mese di luglio, il Sacro Consiglio inviava al re di Spagna il seguente memoriale che, per la grave questione di diritto costituzionale che solleva, trascrivo testualmente dagli atti del Protonotaro:

Sacra Catolica et Real Maestà

Havendo il sig. Don Giovanni alla sua partita lasciato luogotenente in questo Regno Don Antonio Ronquillo, dopo un mese e giorni che ha governato ha piaciuto al Sig.re chiamarlo a sè, onde ritrovandosi prossimo alla morte si fè venire il Prothonotaro, e senza chiamare nè richiedere altro parere dal Sacro Conseglio, fece atto d'elettione in caso di morte in persona di Don Gioseffo Ronquillo suo filiolo di giovanil età. Il che fatto, fu chiamato il Sacro Conseglio per dargliene notitia, intendendo non esser bisogno d'altro consentimento e sollenità, il quale havendosi giuntato tutto nella sala di Palazzo conforme al costume, e datogli parte di detta elettione, si discusse largamente per spatio di più hore la validità di esso, et alcuni pochi Ministri che lo stimavano per valido ricorrevano alli casi seguiti per li quali intendevano fondare che non obstante le Prammatiche del Regno fatte dalli gloriosi Progenitori di V. M. havevano soluto li Viceré eletti da V. M. così nel caso d'absenza come di morte, nominarsi il successore senza altra dependenza, e

benchè habbino alcuni di loro domandato il parere del Sacro Conseglio quello era stato più tosto voto consultivo che decisivo; agiungevano che non poteva differentiarsi il presente caso per essere il Don Antonio sustituto dal signor Don Giovanni, e non principale eletto da V. M., attento che asserivano essersi V. M. servita nominarlo specificatamente senza dare arbitrio al sig.r Don Giovanni di potere eligere ad altro, nel qual caso si doveva havere per principale eletto da V. M., e che godesse dell'istessa preminenza di poter nominare un substituto, e che non doveva in modo nessuno variarsi questo stile, ma eseguirsi l'eletione già fatta dal Don Antonio.

Per l'altro lato la magior parte del Sacro Conseglio uniformemente notò che li Vicerè nel caso speciale di morte non potessero validamente nominarsi successore, se non che precedendo o seguendo l'aprobatione del Sacro Conseglio, adducendo più raggioni così di giustitia come di convenienza. Prima perchè nelle Prammatiche del Regno, che stanno in viridi observanza e non si ritrovano derogate fin hora, si ritrova per la prima et 2.da del primo Tomo e nel primo titulo d'esso stabilito che in caso di morte del Vicerè debia esercitare il governo il Sacro Conseglio e se bene li Vicerè in caso di grave infermità e morte, - per togliere ogni occasione di dissentione se governasse il Sacro Conseglio che si compone di tanti Tribunali e Ministri, - hanno eletto il successore, ciò non è stato perchè ve ne sia ordine di V. M. ma per aver parso convenire così, et haver concorso in questa risolutione l'istesso Sacro Conseglio cedendo le sue raggioni, sì come appare per il caso che seguì nella morte del Duca di Macqueda il quale intanto divenne alla elettione di suo figlio marchese d'Elce, in quanto glielo rapresentò et approbò il Sacro Conseglio, come si vede nell'incluso atto (1), e se bene nella morte del marchese Tavora (2) non precesse l'istesso consentimento, ciò seguì per la repentina morte che li sopravenne che non diede luogo di radunar il Sacro Conseglio, ma solo comunicarlo al Regente Corsetto (3) et al Protonotaro Ortulano che si ritrovorno ivi a caso, e con tutto ciò radunato dopo il Sacro Conseglio confirmò lui non obstante le contraditioni del cardinal Doria (4)

---

(1) Dell'atto di cui qui si parla, trasmesso al re di Spagna, non mi fu dato di rinvenir copia.

(2) Antonio Pimentel marchese di Tavora vicerè e capitan generale.

(3) Pietro Corsetto, (1573-1643) avvocato, magistrato di altissima fama, Reggente nel supremo Consiglio d'Italia in Madrid, presidente del Tribunale del regio Patrimonio, e della regia Gran Corte.

(4) Il cardinal Giannettino Doria arcivescovo di Palermo.

che haveva l'interim concesso per V. M. pigliandosi il Sacro Conseglio arbitrio in quel caso di non esseguire la cedula dell'interim per le raggioni che V. M. haverà visto dalle consulte e lettere di quel tempo che sono nella Secreteria di Sicilia, e nel caso ultimo del marchese de los Veles (1) che stando retirato nel Castello, e disperso tutto il Sacro Conseglio per le revolutioni (2), eligette il marchese di Monte Allegro (3), e certo che ciò seguì per conseglio d'alcuni pochi ministri che ci assistevano, particolarmente del Regente Sobremonte (4), asserendo di più lui haver special ordine di V. M. di poter substituire, con che e rimirando il rigor della giustitia et il peso delli esempi pareva essere di raggione che nella nominatione in caso di morte per esser valida dovesse intervenire il parere del Sacro Conseglio, aggiungevasi a questa raggione un'altra pure legale che non potevano esser di conseguenza detti esempi passati con li Vicerè principalmente eletti da V. M. nè servir di conseguenza ad un luogotenente substituto, così perchè la lege non gli dà l'istesse preminenze che ha il Principale, come perchè alcune volte li Substituti non sono uguali con li principali che V. M. suole eligere per l'integro triennio (5). Passando poi alla convenienza politica considerò il Sacro Conseglio che l'elettioni che si fanno da moribondi con la imbecillità di mente causata dalla grave infermità possono alcune volte disaccertarsi (*sic*) o per preghiere delle mogli o per convenienze delle proprie cose, con che viene ad esser precisamente necessario al servitio di V. M. che vi concorra il parere e consenso del Sacro Conseglio che non ha nè può avere altra mira che il R. servitio di V. M. et il ben publico, il quale, in caso che

---

(1) Il vicerè don Pietro Faxardo Zunica e Requesenz, marchese di Los Velez ec.

(2) I tumulti di Palermo provocati dall'Alesi.

(3) Il marchese di Los Velez negli ultimi istanti di sua vita, per la facoltà che teneva dal re, chiamò al governo dell'isola col titolo di presidente o il cardinal Teodoro Trivulzio o don Melchiorre Borgia, a scelta dell'infante don Giovanni d'Austria, presso cui si trovava addetto quest'ultimo; e sino alla venuta di uno dei due, don Vincenzo Guzman marchese di Mont'Allegro, spagnuolo di Valenza, generale delle galere. Il re di Spagna confermava la scelta fatta dal Los Velez in persona del cardinal Trivulzio anzi conferivagli il titolo di suo Luogotenente e Capitan Generale. Il Trivulzio in su la fine del 1649, abbandonata la provvisoria sua carica, e passato vicerè in Sardegna, rimase vicerè in Sicilia don Giovanni d'Austria.

(4) Gaspare Sobramonte consultore del vicerè Los Velez.

(5) Il vicerè allora non durava in carica più di tre anni.

non convenisse la persona del Substituto, potesse replicare e rapresentare l' inconvenienti, come ogni dì fanno li Tribunali ogn' uno da per se, e qualche volta tutto il Sacro Conseglio giunto in cose di meno importanza, la quale attentione in casi simili può esser di servitio di V. M., acciochè s' eliga persona di tutta soddisfatione. Consideravasi di più che per la conditione di tempi nelli quali stiamo, per le novità passate e fresche piaghe a V. M. ben note, ritrovarsi l' armata et il sig. Don Giovanni assai discosto da questi paesi impiegato in cose di grandissima importanza, veniva ad essere più preciso il mirar bene per il personaggio che restasse al governo, acciò fosse tale che meritasse essere obedito e sapersi far obedire, e che ottenesse concetto nell' universale che meritamente ocupasse il posto di Presidente, qualità che non correvano nei tempi passati più pacifici, e quando le armi di V. M. stavano più disocupati e li Populi assai più devoti, con che parve non esser a proposito l' elettione rispetto alla conditione de' tempi e per le ragg.[ni] addotte, e che doveva trattarsi di far altra eletione, tanto più che standosi votando questo primo punto comparve una petitione formale di Don Pietro Muxica (1) in nome di Don Rodrigo suo fratello, che pure si rimette a V. M., nella quale protestava che non obedirebbe in cose di guerra al substituto, onde veniva ad esser più precisa l'attentione alla persona che si potesse far rispettare non solo da popoli però anco dalla soldatescha, il cui capo repugnava et havrebbe con questa divisione possuto succedere qualche gran scandalo.

Venendo dunque alla propositione della persona ni (2) parve a tutti, toltene li suddetti, che non doveva confermarsi il detto Don Gioseffo parendone in età troppo giovanile senza esperienza di governo per tenerlo capace di posto così grande, in maniera che per le raggioni sudette ni parve tale che in questi tempi quando V. M. dispensa a questi Regni li magiori sugetti della Monarchia valendosi anco d' un proprio figlio, volessimo noi consentire all' elettione di un Cavaliero giovane, che se V. M. sapendo molto bene le rare qualità e sopranaturale intelligenza che concorrono nel S.[r] D. Giovanni, essendo suo filio, et havendo havuto di lui l' esperienze così grandi nella reduttione di Napoli nella quiete di questo Regno, et in altre occasioni di tanta importanza, ha avuto tanto riguardo alla sua età che gl' ha consegnato sempre acanto persone così mature, e così gravi che potessero consigliarli il dovere, degni d' esser sor-

(1) Pietro Muxica, generale d'artiglieria.

(2) Nel vernacolo siciliano *ni* vale *ci*.

rogate al governo nel caso di sua absenza come s'è visto in Don Melchior de Borgia e nell'istesso don Ant.° Ronquillo, come poteva esser lecito, e come potevamo dar buon conto a V. M. del nostro dovere se in questi tempi havessimo lasciato correre l'elettione già fatta dal Don Antonio, caso mai più succeduto per le circostanze suddette, e che, per la distanza di questo Regno e tardanza che si può fraporre alla venuta d'altro Regitore, poteva esser di molta conseguenza[?]

Perciò ni parve passare inanzi ad altra elettione, e conoscendo che l'istesse conditioni di tempi e la tacita mente di V. M. ci dava ad intendere che non dovesse esser se non spagnolo; se ne si offerse unicamente il sugetto dell'Arcivescovo di Palermo, il quale per la sua integrità di costumi e cumulo di servitii e per il posto che occupa già honorevole nel Regno fra Prelati parve che ci necessitasse a nominarlo et eligerlo per Presidente et Capitan gen.le nel caso di morte di detto Don Antonio, in cui il Sacro Conseglio depositasse tutta la sua autorità che dalle dette prammatiche e dalle lege ancora le viene atributa nel caso delle vacanti nelli governi monarchichi come questo, ove sempre vi è bisogno una superiorità a chi ricorre nelle necessità come è la presente per poterle rimediare ove V. M. si ritrova discosto, ci mossimo oltre della qualità della persona per qualche notitia c'habbiamo havuto il motivo più principale dell'elettione di questo sugetto et per derogare l'alternativa del Regno fu per trasmettere qui personagio degno di poter occupare gl'interim in ogni caso che succedesse per la buona direttione del governo, il che è succeduto straordinariamente bene per l'affetto che in universale li portano tutti, e per la riverenza che egli s'ha acquistata con li suoi lodevoli costumi, il che si ha manifestato dopo di haversi pubblicata l'elettione per noi fatta l'altr'hieri, non essendo credibile quanto comunimente sia stata bene accettata, che è stata per noi di somma soddisfattione per vedere che s'habbi incominciato col consenso comune ad accertare quello che risolvessimo.

E succeduto di più, che per maggiore accerto del negotio, che essendosi prorogata ad un altro giorno la vita del Don Ant.°, considerato meglio il negotio, fece per il Prot.ro nuovo atto di substitutione in persona del medesimo Arcivescovo, appartandosi dal fatto in suo figlio, con che congregatosi di nuovo il Sacro Conseglio, per l'istessi motivi gli parse di confirmarlo e lodarlo essendosi concordato in un istesso soggetto che noi havevamo eletto, e così, per haver seguita fra quattro hore la morte, s'essegui dandole la possessione come eletto da ambi col titulo di Presidente et Cap.n Generale con gusto et approbatione universale, di che diamo conto a V. M. acciò che sappi li motivi che n'hanno mosso in questa parte

gia chè non habbiamo oltre delle dette prammatiche altri ordini Reali in contrario che dovessimo seguire, havendo occorso tanti casi come si sono riferiti, et in quanto alla pretensione del Mastro di Campo generale havendo riconosciuto il suo titulo, non ni parve l' aver fundamento alcuno di poter pretendere indipendenza da quello che sostiene il governo per li camini legitimi, come in questo caso V. M. per le occorrenze future, e togliere ogni occasione di dissentione con li Ministri di guerra, comandarà quello che più li parrà di suo maggior servitio, mentre prontissimi all' obbedienza delli suoi Real ordini preghiamo Dio nostro Signore che guardi la Catolica Real Persona di V. M. lunghissimi anni come noi suoi fidelissimi vassalli desideriamo, e la Christianità ha di bisogno con augumento di vittorie. - Palermo 10 luglio 1651.

S. C. R. M.tà

Di V. M.

Humilissimi Vassalli che sue Reali mani e piedi baciano.
Il Sacro Conseglio del Suo Regno di Sicilia

D. Diego Marotta Pres.te del Cons.rio
D. Simone Calascibetta Giudice della G. C.
D. Lorenzo Cavarretta Giudice della G. C.
D. Francesco Bisignano Giudice della G. C.
D. Giacomo Caccioppo Giudice della G. C.
D. Antonio d'Amato Giudice della R. G. C.
D. Diego Ioppulo avv.to fiscale.
Cristofaro Papè Prothonotaro.
D. Ger.o Dominici Giudice del Cons.rio
D. Annibale Arissi Giudice del Cons.rio
D. Benedetto Emanuele Giudice del Cons.rio
D. Benedetto Triegles Cons.r R. P. P.
D. Scipione Cottone M.ro R.le
D. Orazio Strozzi M. R.
Lancellotto Castello M. R.
D. Gaspare de Federico M. R.
Mario Cutelli M. R.
D. Pietro Fama M. R.
D. Stefano Riggio M. R.
Barnaba Giacinto Merello M. R.
D. Giorgio Esquerra Cons.r
D. Ger.o Guascone avv. fiscale.
D. Pietro Staropoli M. S.
D. Ger.o Dominici Auditor generale.
Cristofaro Papè Prot.ro

Il giorno seguente, cioè l' 11 luglio, il Sacro Consiglio partecipava a don Giovanni d'Austria la notizia della morte del Ronquillo:

Ser.mo Signore,

Con nostro particolare condoglio diamo parte a V. A. della morte di D. Antonio Ronchiglio, seguita hieri con dispiacere anche universale; e con questa occasione pure di quanto si è passato nella

nominatione del successore per l'interim che felicemente e con pienissima vittoria torni V. A., (*sic*) seguita nella persona di mons.re Arcivescovo di questa città, per le raggione che sarà servita V. A. vedere in una copia di lettera, che habiamo scritto a S. M. dandole conto del tutto. Speriamo che V. A. stimerà che il Sacro Conseglio habia fatto servitio a S. Maestà (che Dio guardi) in questa deliberatione. Inclinisi V. A. colla sua somma prudenza haversi per servita della deliberazione del Sacro Conseglio, et appogiarla appresso S. M. mentre preghiamo il Sig.re le conceda felicissime vittorie e lunga salute per il ben comune e servitio di Sua Maestà.

Palermo 11 luglio 1651.

Ser.mo Signore
A. D. Giovanni d'Austria.

Humilissimi servitori
Il Sacro Consiglio di questo Regno di Sicilia
(Seguono le firme come sopra).

Il Sacro Consiglio riceveva la seguente risposta testuale:

Al passo que he sentido la muerte de Don Antonio Ronquillo de que el Sacro Conseio me avvisa en carta de 11 del pasado, he olgado que le aya succedido en el Govierno el Arcobispo de esa Ciudad; por la graduacion de su persona, y per sus muchas partes, esperando que en todo se procedera como mas combenga al mayor servicio de Su Mag.d y satisfacion de sus vasallos.

N.ro S.or ec.

Tarragona a 18 de agosto de 1651.
Don Juan.

Su lo stesso argomento scambiaronsi lettere tra il Sacro Consiglio predetto e alcuni ministri spagnuoli, quali il conte duca di Villamediana, il duca d' Infantado, il conte di Monterey, che stimo superfluo riferire testualmente, notando solo che in tutto si raccomanda all'approvazione del re la sovra esposta relazione del Sacro Consiglio.

Certo, il caso era grave e nuovo, e le ragioni addotte dal Consiglio paiono convincenti. Non si trattava infatti di un viceré. Il Ronquillo non era altro che un sostituto del viceré don Gio-

vanni d' Austria, temporaneamente assente. Poteva un sostituto come il Ronquillo nominare un altro sostituto, sia pure in persona del suo figliuolo, ad un posto così eminente, senza aver prima ottenuta la sanzione del re, del viceré, e tanto più del Sacro Consiglio che trovavasi sul luogo? Agì pertanto legalmente il Ronquillo?

Comunque dovesse risolversi tale questione secondo il diritto costituzionale, (nè alcun cenno ve n' è negli autori che trattarono *ex professo* del diritto pubblico siciliano, come Rosario Gregorio, Niccolò Palmèri, Vito La Mantìa), il fatto sta che il re la risolvette secondo la propria volontà: *voluntas regis, suprema lex.*

Sappiamo infatti dall'*Istoria cronologica dei viceré* dell'AURIA che il re di Spagna convalidò l'elezione a presidente del regno di Sicilia dell'arcivescovo di Palermo fatta dal Ronquillo: ma in pari tempo annullò il voto del Sacro Consiglio e quanto fu da esso deliberato in proposito, dichiarando che in casi simili non poteva il Sacro Consiglio dare alcun voto e che doveasi lasciare potestà ai viceré e luogotenenti di Sicilia di *sostituire altre persone in caso di morte o per altra urgente occorrenza.*

Durò poco l' arcivescovo Martin Leon e Cardenas nel governo di Sicilia, imperocchè il re Cattolico, non volendo rimandare a Palermo don Giovanni d' Austria che gli era indispensabile contro l' insorta Catalogna, elesse il 21 di agosto 1651 un nuovo viceré in persona del duca dell' Infantado Rodrigo de Mendoza, Roxas e Sandoval.

Ed ora due ultime parole su Antonio Ronquillo. Come si è detto, egli cessò di vivere il 10 luglio 1651. Solennissime le esequie celebrate nella Real Cappella Palatina di Palermo, ove ebbe provvisoria sepoltura. Il 4 del seguente ottobre la vedova donna Maria partiva alla volta di Spagna, recando seco la salma di lui per tumularla nella tomba degli avi.

Certo il breve passaggio di Antonio Ronquillo nel governo della Sicilia ha, per gli atti da lui compiuti, ben poca importanza: ma i fatti e i documenti che riferisconsi alla sua successione, dànno, se non erro, un contributo non ispregievole alla storia delle istituzioni siciliane in relazione con la monarchia spagnuola.

Palermo-Firenze. ETTORE PARRI.

Rassegna Bibliografica

Dr. Bartolommeo Nogara, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana.* - Milano, Hoepli, 1895.

Il nome personale romano, scrive il Nogara, costituisce un fenomeno storico singolarissimo. L'Aut. si è proposto di presentare i nomi proprî di persone usati nelle lapidi lombarde durante la dominazione romana, per stabilire come siensi diffusi in questa regione gli elementi onomastici romani e per determinare i fenomeni speciali di ciascuna regione, togliendone gli elementi dal *Corpus Inscriptionum* edito dal Mommsen, e dai *Supplementa italica* del Pais. In questo diligente studio il N. registrò 4154 persone, delle quali 3356 presumibilmente liberi, 120 libertini, 80 servi, e 271 con nomi di forma straniera. De'quali nomi uno solo spetta alla Valtellina, nessuno alla Val Brembana ed alla sponda del Lario da Lecco a Colico, e nessuno oltrepassa il Mincio.

Per questo studio il N. rimonta alla genesi e alla storia dei nomi romani da Silla a Costantino, e mostra come il nome dei liberi romani constasse di tre elementi normali, il prenome dell'individuo, il nome della gente, il cognome della famiglia, onde *M. Tullius Cicero.* Dove si nota la tradizione aristocratica di ricordare, oltre la specialità della famiglia, anche quelle del gruppo della gente della quale la famiglia era ramo. Nota l'Aut. che nei nomi più antichi e nelle classi inferiori manca spesso il cognome della famiglia, mentre di rado manca il nome gentilizio. Dice che l'uso domestico preferiva il prenome, onde *Quintus noster.* Con analisi sottile il N. dimostra che i cittadini romani, e quelli che dei romani aveano assunto le norme dei nomi personali mantenevano l'uso dei nomi della gente.

La diligenza delle ricerche conduce il N. a vedere che delle inscrizioni romane Milano ne conta meno che Brescia, ma che invece ne novera 90 di quelle cristiane, mentre a Brescia se ne registrano dieci; e Como è meno ricca d'inscrizioni di Brescia e di

Milano. Dove va notato che Brescia cenomane seguì i Romani un secolo prima che la gallica Milano, sebbene alla fine del primo secolo cristiano fosse notata da Plinio il giovine di rusticità.

Indaga l'Aut. i tipi onomastici femminili e quelli dei liberti e delle liberte nella Lombardia, e nota che fu soltanto nel corso del sesto secolo di Roma che s'introdusse l'appellativo di *libertus*. Ma i tipi più recenti dei liberti portano un nome solo, o il gentilizio del padrone, o il primitivo nome servile. Il padrone, in generale chiamava lo schiavo col semplice nome di *puer* o *por*, onde *Olipor (Auli puer) Lucipor, Marpor*. Ma moltiplicati gli schiavi, a distinguerli, al titolo di *por* si dovette aggiungere il nome loro originario.

Il prenome romano designava l'individuo e si contrapponeva al nome designante i membri delle genti. Esso alludeva alle circostanze di nascita, come *Lucius, Manius, Quintus, Sextus, Postumus*. Probabilmente, scrive l'Aut., l'uso antico voleva che il prenome non fosse portato pubblicamente avanti l'assunzione della toga virile, mentre nella famiglia era conferito nel nono giorno della nascita. De'prenomi de'patrizi romani, ai tempi di Varrone, serbansi ancora intorno a trenta, fra i quali: *Agrippa, Ancus, Caesar, Faustus, Tullus*, ec.

Il nome *(nomen)* specifico determinava la famiglia presa nel più ampio significato di tempo e di luogo, ovvero la *gens*, onde dicevasi gentile, ed era ereditario e passava da padre in figlio, come l'attuale cognome. Gli stranieri lo assumevano insieme al prenome acquistando lo *ius civitatis*. Claudio concesse agli Anauni (Valle di Non) di conservare i nomi romani arrogatisi abusivamente. Il nome non si abbrevia mai, mentre il prenome spesso si accorcia. Anche nella Lombardia i nomi serbano l'ufficio loro di designare la famiglia, ed il corso dell'Adda distingue i nomi gentilizî, perchè i Cenomani diversificavano etnicamente e storicamente dagli Insubri.

Il cognome romano, scrive il N., fu ultimo a sorgere degli elementi onomastici, quantunque già in uso prima dell'anno 400 di Roma. Esso si applica solo agli uomini e non alle donne. Onde non si trova mai una donna chiamata *Scipia, Cossa, Nasica*. Durante la repubblica il cognome è portato solo da alcuni patrizî: *Africanus, Hispanus, Asiaticus, Germanicus*, sono secondo Hübner, cognomi derivati da vittorie.

L'Aut. conclude: la Lombardia, assoggettata al dominio di Roma insieme alle altre città della Cisalpina dopo la seconda guerra punica, potè godere la cittadinanza per la legge *Rubria*, dopo che fu riunita all'Italia (712 di Roma): gli esempi onomastici che di essa rimangono, sono quelli dei nomi personali romani durante l'impero.

I tre nomi appaiono d'uso comune a tutti i cittadini; ma progredendo, cadono in disuso i prenomi e crescono d'importanza i cognomi, ed i liberti assumono costantemente il prenome del patrono.

Per l'ingerenza degli stranieri aumentava l'uso del *signum*, come designazione individuale (nomignolo): quel *signum*, che nel principio del medio evo iniziò fra noi i cognomi, come noi mostrammo nei *Feudi e Comuni* (Brescia, Malaguzzi, 1876, p. 184).

Anche il cristianesimo influì ad affrettare la decadenza dei nomi personali romani. Dopo Costantino non si trova nelle inscrizioni cristiane di Roma un solo esempio di tre nomi (prenome nome e cognome). Nelle campagne e nelle valli prealpine spesseggiano i *signa* quali: *Abundantia, Caballacius, Acutus, Rufa* ec.

Così il diligente Nogara colla storia dei nomi personali ci conduce per sette secoli a rintracciare gli elementi etnografici della regione fra il Ticino ed Mincio. Il suo libro, corredato da copiosissimi indici di nomi propri personali, sarà delizia degli eruditi più pazienti quale era il sapiente Mosè Lattes, al quale il N. dedicò l'opera sua.

Iseo. G. Rosa.

Walter Lenel, *Studien zur Geschichte Paduas und Veronas in dreizehnten Jahrhundert.* - Strassburg, Trübner, 1893. - 16.°, pp. VIII-86.

Questi *Studî* del Lenel sono due: il primo comprende una dissertazione critica intorno alla storiografia padovana del secolo XIII (1); il secondo, appoggiandosi per la massima parte alle fonti vagliate nello scritto precedente, descrive l'attività politica di Ezzelino III da Romano, fino al momento nel quale il potente signore della Marca pose per la prima volta Verona nelle mani di Federico II (2).

Le conclusioni alle quali arriva l'A. nel suo primo Studio meritano seria considerazione, perchè sono frutto d'indagine accuratissima, che si svolge sotto gli occhi del lettore per via di raffronti e di ragionevoli congetture.

(1) *Zur Kritik der Geschichtschreibung Paduas im dreizehnten Jahrhundert.*
(2) *Verona und Ezzelin III von Romano bis zum Anschluss an Friedrich II.*

Le fonti principali che noi possediamo per la storia padovana del secolo XIII sono la Cronaca di Rolandino (1) e gli Annali del monastero di S. Giustina (2). Di una terza cronaca esistente nel 1271, ed oggi forse perduta, troviamo ricordo nel *Liber regiminum Paduae*, pubblicato dal Muratori (3), e in un *Chronicon Patavinum*, che il Muratori stesso dichiara posteriore al secolo XIV (4). Ora il L. si propone di dimostrare che ne doveva esistere un' altra ben più importante, la quale sarebbe stata la fonte comune della Cronaca di Rolandino, degli *Annales S. Justinae* e del *Chronicon Patavinum*.

Egli osserva prima di tutto che le somiglianze già da altri notate fra Rolandino e gli *Annales* non sono tali che si possa ammettere con sicurezza la dipendenza dell' uno scritto dall' altro; e che l' anonimo autore del *Chronicon Patavinum*, il quale, secondo la comune opinione non avrebbe fatto altro che seguire fedelmente le due ricordate cronache, presenta invece alcune notizie sue proprie che non si possono spiegare con tale supposizione. Quindi l'A. escludendo la probabilità di una terza cronaca contemporanea a Rolandino e all'Annalista, non trova altro ostacolo alla sua congettura, e la conferma raffrontando parecchi brani dei tre antichi scritti, e mettendo particolarmente in evidenza i passi, onde risultano gli accordi e le discrepanze. Da ciò appare altresì che l'Anonimo e l'Annalista (come li chiama il L.) si attennero più strettamente alla fonte comune, laddove Rolandino se ne giovò con più libertà. Questa cronaca, di cui possiamo così seguire appena le tracce, cominciava, secondo il L., al più tardi con l' anno 1188, e forse risaliva al 1174; quanto al *terminus ad quem*, l'A. non trova dati abbastanza sicuri per poterlo determinare, ma crede che sorpassasse di poco la metà del secolo XIII. Le sue notizie, per quanto è dato rilevare dalle tre cronache dipendenti, riguardavano in particolare la regione orientale dell' Italia superiore, cioè la Marca Trevigiana, Verona, Padova e le terre soggette agli Estensi; non mancavano tuttavia degli accenni ad importanti fatti accaduti in altre regioni dell' Italia e dell' Europa.

L'A. si propone poi la questione del colore politico di quell'antichissima cronaca, e nota giustamente, basandosi sopra opportune

---

(1) *Rolandini Patavini Chronica facta*, ed. Phil. Jaffé; Mon. Germ. hist., XIX.

(2) *Annales S. Justinae Patavini*, ed. Phil. Jaffé; Mon. Germ. hist., XIX.

(3) *Rer. it. Scr.*, VIII, 379.

(4) *Ant. ital.*, IV, 1146.

citazioni, che in tale ricerca l' anonimo autore del *Chronicon Patavinum* merita maggior fede. Infatti la tendenza a mutare il testo originale, aggiungendo apprezzamenti proprî intorno agli uomini ed ai fatti, sembra più naturale ed apparisce maggiormente in Rolandino e nell'Annalista, cronologicamente assai vicini a quegli uomini e a quei fatti, che non nell'Anonimo, il quale, scrivendo molto tempo dopo, considerava obbiettivamente le notizie storiche offerte dall' antica fonte. Partendo da questo principio, sostanzialmente esatto e ragionevole, l'A. conclude che la primitiva cronaca doveva conservare una certa imparzialità nella narrazione dell' aspra e continua lotta combattuta fra i papi e gl' imperatori.

L' importanza e l' attendibilità che il *Chronicon Patavinum* acquista, secondo le indagini del L., è tutta a scapito degli *Annales* e di Rolandino, e specialmente di quest' ultimo, che, nella sua avversione a Federico II, non apparisce sempre tanto amico della verità quanto fu generalmente creduto fin qui.

Questo primo studio del L. termina con una breve ricerca critica intorno alla composizione e ai manoscritti degli *Annales S. Justinae*. L'A. ritiene che gli *Annales* non siano opera di un solo, e che, fra le diverse redazioni che presentano, la più breve sia anche la più antica.

Il secondo Studio del L. tratta, come abbiamo detto, di Verona e delle sue fazioni politiche al tempo di Ezzelino III da Romano fino all' anno 1232. Le lotte di parte in Verona scoppiarono violente subito dopo la pace di Costanza. Due famiglie si contendevano il dominio della città, i Montecchi e i conti di S. Bonifacio. Ma la contesa non restò circoscritta entro le mura di Verona: i Sanbonifacio, di parte guelfa, ebbero dappima la vittoria in grazia dell' aiuto prestato loro dal Marchese d' Este, onde i Montecchi non tardarono a stringere alleanza col ghibellino Salinguerra, rivale del Marchese in Ferrara, e con Ezzelino II da Romano, che dominava allora in Vicenza. Padova cercò più volte di mettere pace fra i contendenti (1), o per lo meno di mantenere un certo equilibrio fra i partiti dei comuni vicini; e per qualche tempo vi riuscì. Ma quando il giovane Ezzelino III era da pochi anni succeduto al padre nel dominio di Vicenza, accadde in Verona un rivolgimento, che favorì grandemente

(1) Il L. fa osservare che questa tendenza reazionaria nella politica padovana non fu sinora notata; e in essa egli trova l' origine dei contrasti tra Padova e gli Ezzelini (p. 61, n. 3).

le sue mire ambiziose. Nel 1225 il partito del conte di S. Bonifacio, che da poco tempo aveva riacquistato il sopravvento, soggiacque ad una sollevazione, della quale erano a capo i Montecchi insieme coi Quattroventi, loro partigiani. Le cronache, osserva il L., lasciano nel buio la cagione e le circostanze del rivolgimento e la parte che vi ebbe Ezzelino. Noi troviamo il signor da Romano in armi contro il Marchese d'Este, che veniva in soccorso del Conte, lo vediamo vincitore in due battaglie, podestà di Verona l'anno appresso, padrone assoluto di Vicenza, a dispetto dei Padovani, e in breve superiore a tutti i suoi nemici nella Marca; ma non possiamo determinare chiaramente l'origine di questa fortuna d'Ezzelino, ossia la base sulla quale innalzò l'edificio della sua potenza. Il nodo della questione, secondo l'A., sta precisamente in quel nuovo partito che noi troviamo all'improvviso vicino ai Montecchi, cioè nei Quattroventi. Stando alla comune opinione, i Quattroventi sarebbero una specie di lega popolare intesa ad ottenere la partecipazione al governo della città. Ma ciò non trova conferma nelle fonti. Le cronache veronesi non danno alcuna spiegazione in proposito; ci sono invece alcuni indizi nelle cronache padovane, dalle quali l'A. crede di poter rilevare con sicurezza che i Quattroventi erano ragguardevoli cittadini veronesi del partito del conte di S. Bonifacio, corrotti e guadagnati dai Montecchi e dal Salinguerra alla loro causa; anzi da un passo del *Chronicon Patavinum* parrebbe che Ezzelino stesso fosse d'accordo col Salinguerra nel corrompere i Quattroventi. In tal modo verrebbe a mancare alla potenza di Ezzelino quella origine popolare che gli si volle finora attribuire; poichè nel 1225 noi non ci troviamo dinanzi a un moto del popolo, ma piuttosto alla scissione d'uno dei due partiti nobili di Verona. Solamente più tardi Ezzelino cerca di rassodare il suo dominio appoggiandosi al popolo, a quel popolo medesimo presso il quale troverà poi favore anche Mastino della Scala.

A questa indagine, che l'A. conduce con rigoroso metodo critico, è strettamente collegata un'altra intorno al *Capitaneus Veronae* e al *Capitaneus populi*. Il L. non crede che queste due diverse denominazioni si possano identificare, ma dichiara in pari tempo che il reale significato del primo titolo è molto dubbio. Certamente non rappresenta una carica popolare: a quanto sembra più probabile, il *Capitaneus Veronae* non era altro che il capitano dei due partiti congiurati Montecchi e Quattroventi, ed esercitava nel medesimo tempo l'ufficio di potestà.

Come si può rilevare dai cenni, che siamo venuti facendo, il L. discorda in alcuni punti sostanziali dagli storici tedeschi che prima

di lui trattarono dei tempi di Ezzelino, quali lo Schurmann (1), il Gitterman (2), il Winkelmann (3); e quantunque non risolva tutte le questioni che tratta, reca senza dubbio un buon contributo alla critica storica del secolo XIII.

Verona. GIORGIO BOLOGNINI.

Cartulaire de la seigneurie de Fontenay le Marmion, provenant des Archives de Matignon, publié par ordre de S. A. S. le Prince Albert 1.er Prince souverain de Monaco par GUSTAVE SAIGE. - Monaco, Imprimerie de Monaco, 1895. - 4.°, pp. XXXIX-230.

Mentre si annuncia prossima la pubblicazione di un nuovo volume sulle origini dei Grimaldi principi di Monaco, dal quale verranno sfatate le ridicole vanterie di nobili ascendenze, che il Venasque andò a pescare fra i duchi normanni nella sua *Genealogica historia Grimaldae gentis,* il comm. Saige ha posto in luce un volume di documenti riferentisi appunto ad una regione normanna. Ma anzichè andare colà in cerca dei Grimaldi, i quali non ebbero mai a correre oltre Alpi per rintracciare la loro provenienza, ha inteso d'illustrare una regione che fu culla dei Matignon, antica e nobile famiglia normanna, un discendente della quale impalmava, nello scorso secolo, l'ultimo rampollo della casa di Monaco, Ippolita figlia del principe Antonio. E siccome nel programma delle pubblicazioni storiche già intraprese si accenna pure a documenti riguardanti questa seconda famiglia, che è ora al governo del Principato, così egli ha creduto opportuno di dar principio a questa nuova serie di pubblicazioni colla stampa d'un pregevole codice, proveniente dagli archivi dei Matignon a Torigny.

Il codice è membranaceo, di carte 59, cucite in sette quaderni ineguali, scritti da due amanuensi in carattere gotico sino alla

(1) F. SCHÜRMANN, *Die Politik Ezzelins III von Romano bis zu seinem Anschluss an Friedrich II,* Düren, Programm 1886.

(2) J. M. GITTERMAN, *Ezzelin von Romano,* I Teil, *Die Gründung der Signorie (1194-1244),* Stuttgart, 1890.

(3) E. WINKELMANN, *Jahrb. der d. Gesch. Kaiser Friedrich II,* I (1218-1228). Leipzig, 1889.

carta 45: nel resto si hanno atti posteriori trascritti in diverso carattere. Non v'è ordine cronologico; nè può neppure per intero ravvisarsi quello per materie o per regione, come lascerebbero supporre i primi fogli.

Vi si trovano pertanto alla rinfusa affastellati centoventinove documenti che dal 1165 vanno al 1333; questo per altro non impedisce che si riconosca a prima vista la loro importanza, formando essi un prezioso cartulario, riferentesi ad una signoria laica, ricco di disposizioni che riguardano non meno il diritto privato, che il feudale. Si hanno infatti rogiti di costituzioni di doti e di divisioni di signorie feudali fra fratelli e minorenni; atti di compre e vendite con obblighi di pagamento a scadenze; e titoli di sequestri e di aggiudicazioni collo intervento del feudatario, che talvolta si vale del così detto *retrait feodal;* sicchè, riguardato il codice giuridicamente, arreca non poca luce sulla antica legislazione di quella contrada, la quale abbracciava tutto il paese già abitato dai Viducassi e Bajocassi, compreso poi nella diocesi di Bayeux, dove appunto si trova la signoria di Fontenay le Marmion.

Dell'antica casata dei Marmion è tessuta una breve storia, nella quale sono ricordati i fatti più notevoli onde si resero celebri alcuni suoi membri nella conquista dell'Inghilterra; e coll'aiuto delle carte che vengono ora in luce si fanno correzioni ed aggiunte all'albero genealogico pubblicato dal Dugdale. E anche riguardo alla casata dei Bertran, che successero nella signoria ai Marmion, importanti correzioni e supplementi arrichiscono le genealogie, che di loro distesero tanto il La Roque, quanto il Padre Anselme.

Ma lasciando ai cultori di storia francese il rilevare in modo particolare l'importanza che ha questa pubblicazione, per quanto può contribuire o far meglio conoscere le condizioni civili ed economiche nei secoli XII, XIII e XIV della regione che essa illustra, ci ristringiamo qui a far conoscere l'interesse che può avere anche fra noi riguardata sotto il rispetto filologico. Difatti fra i documenti pubblicati se ne trovano buon numero, che sono redatti, invece che in lingua latina nel dialetto volgare del paese, e s'intende come questi preziosi cimelî, di cui il più antico risale al 1284 ed il più recente si ferma al 1318, potranno essere consultati con frutto dagli studiosi delle lingue neo-latine.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

GIODA C., *La vita e le opere di Giovanni Botèro con la quinta parte delle relazioni universali e altri documenti inediti.* Milano, U. Hoepli, 1895. - 16.°, voll. 3.

I.

Carlo Gioda è già con lode annoverato tra gl'italiani che si occupano dei nostri scrittori politici; i suoi studi sul Guicciardini e sul Machiavelli, consultati sempre, sebbene aspramente e in parte anche giustamente criticati, fornirono già una prova convincente dell'amore e della diligenza con cui egli studia la nostra letteratura politica, trascurata dai più, nonostante che ad ogni momento ad essa e ai suoi scrittori migliori e più grandi si voglia e si senta il bisogno di ricorrere. Noi crediamo che egual lode debba al Gioda essere attribuita per lo studio ampio da lui ora dedicato al Botèro. scrittore politico certo non paragonabile nè al Machiavelli nè al Guicciardini, ma sempre eminente, e, a parer nostro, caratteristico e rappresentativo dell'età sua. Giuseppe Ferrari, storico e filosofo sistematico fin che si vuole e quindi spesso ingiusto, dice del Botèro che rappresenta le nuove dottrine e i nuovi sistemi politici instaurati in Europa dalla reazione cattolica, e per rispetto all'Italia aggiunge che lo scrittore piemontese riassume nelle sue opere e personifica la politica della Casa di Savoia, contro la quale il Ferrari, buon municipale, milanese, sebbene mascherato da federalista, ha sempre avuto e dimostrato, se non odio, ripulsione o àntipatia. - Il Gioda s'indugia molto a combattere questa opinione di Giuseppe Ferrari e a provarla errata e falsa di sana pianta. - Falso noi non diremmo il giudizio del Ferrari, piuttosto ci pare stranamente esagerato. È indubitato che il Botèro è lo scrittore politico che in Italia più completamente riassume le nuove idee intorno allo Stato, che le monarchie assolute (le quali potrebbero anche essere chiamate amministrative) avevano introdotto in Europa sulle rovine dello Stato comunale e feudale; e, per questo rispetto, ci pare anche indubitato che la Monarchia ristaurata da Emanuele Filiberto, per le forme spagnole e francesi che assunse, per la rigidità alla quale improntò il suo governo, sia quella che meglio si accosta a questo nuovo tipo di Stato. Così anche esagera il Ferrari quando fa del Botèro come il precursore dell'egemonia conquistatrice della Casa di Savoia, ma non si può negare (e non lo nega il Gioda stesso) che massime dopo che entrò in rapporti intimi col duca Carlo Emanuele, l'autore della *Ragion di Stato* non imparasse ad apprezzare la Monarchia sabauda

e non intravedesse confusamente finchè si vuole, che era spinta dalla natura stessa del suo Stato ad allargarsi verso l'Italia.

Insomma il Ferrari, ingegno acutissimo e conoscitore profondo delle ragioni della storia più che della storia, ha intuito e sentito ciò che rappresenta il Botèro, ma ha esagerato a bella posta perchè in quel momento il sistema già concepito nella sua mente aveva bisogno d'uno scrittore piemontese, da sostituire ai grandi fiorentini e da mettere accanto ai veneziani, che rappresentasse insieme la reazione cattolica e la Monarchia Sabauda, di quella, secondo lui, baluardo e affermazione, e prese il Botèro che in parte rispondeva alle esigenze del sistema, pur rimanendo ad esso molto sproporzionato. Il Botèro è dal Ferrari considerato, si direbbe quasi, come un simbolo, e perchè potesse assumere questa parte ne ha esagerata e anche sformata, oltre che la personalità, le dottrine, ma in questa trasformazione, o deformazione che dir si voglia, non è del tutto uscito dal campo della verità storica, come pare intenda di sostenere il Gioda.

II.

Ad ogni modo, anche ammesso ciò, quella del Botèro rimane una figura molto interessante e anche non antipatica di pensatore e di uomo. Interessante, perchè indubitabilmente lo studio che egli fa delle condizioni economiche degli Stati, l'intuizione abbastanza, pel tempo suo, precisa dei problemi della popolazione, l'acutezza del suo spirito critico, denotano in lui un senso sicuro dei nuovi bisogni e delle nuove esigenze dei popoli che, forse più che non si dica o si creda, aiutarono in Europa lo stabilimento delle monarchie assolute e nazionali e in Italia quello dei principati regionali. E quando si pensi che egli è nato in Piemonte, allorchè questo paese, corso e devastato dai Francesi e dagli Spagnuoli, era ridotto all'estremo della miseria, e nella sua gioventù ha assistito al ristabilimento della monarchia di Savoia e all'opera restauratrice di Emanuele Filiberto, non si può non trovare tra le cure del vincitore di San Quintino dirette al bene del suo popolo, e gli scritti del Botèro una rispondenza certa e che deve essere ritenuta non affatto accidentale o casuale. E ciò non perchè vi sia stata nello scrittore vera intenzione di mettersi nella via battuta dal Principe, ma perchè le condizioni dei tempi hanno voluto che il Principe si dedicasse, abbandonando la gloria della guerra, alla restaurazione economica, amministrativa del suo Stato, e nello stesso tempo hanno così profondamente impressionato lo scrittore da indurlo, seguendo

in ciò la tendenza predominante in Europa, a considerare la politica dallo stesso lato e cogli stessi intendimenti del principe suo. Non è poi figura antipatica, perchè, se non c'inganniamo, questo allievo dei Gesuiti, e sostenitore della loro politica, che si trova mescolato a tanti intrighi, che vede scatenarsi intorno tante sfrenate ambizioni, come uomo e come scrittore resta sempre un galantuomo; retto nella vita come nelle opere, egli è sempre convinto di ciò che fa e scrive, e quasi mai l'interesse personale o i pregiudizi di parte o di scuola lo traggono fuor di stada. Anche là dove si mostra intollerante e feroce nemico dei protestanti, la sua intolleranza deve ascriversi alle condizioni del tempo e alla sua educazione, piuttosto che a una determinata inclinazione dell'animo; egli non ci pare tipo di inquisitore, e si capisce che non lo sarebbe mai stato neppure se fosse stato in posizione da poterlo divenire.

Certamente il Botèro non può destare quel senso di ammirazione che destano, ad esempio, il Machiavelli e il Guicciardini, non è grande nè come scrittore, nè come uomo, quindi non può avere nè seguaci o proseliti ardenti e fedeli, nè adoratori, ma è sempre uomo e scrittore più che mediocre, quale lo poteva dare nello scorcio del secolo XVI e all'alba del XVII una nazione come l'Italia, che aveva già esaurita nel campo politico la sua attività creatrice, e si trovava non più a capo del movimento della civiltà, ma era costretta a subire le impulsioni che da altri popoli venivano iniziate.

III.

Il Gioda comincia il suo libro notando come del Botèro sia generalmente conosciuta un'opera sola: la *Ragion di Stato;* e noi aggiungiamo che molto probabilmente non l'opera ma il titolo solo suo, *singolarmente suggestivo*, come si direbbe oggi, è conosciuto dai più. Perchè gli scrittori che il Gioda enumera e che hanno rivendicata la fama del Botèro, non sono popolari e non potevano disperdere quell'oblio che l'ha avvolto per tanto tempo e che dipende, come avremo modo di spiegare più largamente in séguito, dalle qualità e dalle attitudini sue di scrittore e dalle materie trattate. La prima prova del suo ingegno il Botèro diede compilando un poema o discorso in esametri in lode di Enrico di Valois (poi Enrico III) creato re di Polonia, e che fu stampato a Cracovia nel 1573. Enrico già valoroso e fortunato guerriero contro gli Ugonotti francesi, doveva continuare in Polonia la guerra all'eresia, questo è il consiglio e l'augurio che gli da il poeta, il quale poco dopo, quasi a premio

dello zelo religioso mostrato, era chiamato a coprire la carica di segretario dell'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo e da questo severo tipo di pastore e di santo doveva essere molto pregiato ed amato. Nella dimora a Milano, il nostro autore ebbe maggiore occasione di capire l'importanza dei commerci, delle industrie e di tutto ciò che concerne la vita economica dei popoli perchè quella città era fin d'allora il centro industriale ed economico dell'Italia superiore. Come a Torino aveva assistito alle riforme di Emanuele Filiberto e quindi visto come uno Stato si tragga dalla ruina, così a Milano potè assistere e partecipare alle opere colle quali il Borromeo intendeva a risanare la Chiesa ambrosiana dai mali che l'affliggevano e ai pensieri e ai tentativi suoi per il risanamento della Chiesa universale. Ed è curioso a questo proposito osservare, come i due grandi italiani, Carlo Borromeo ed Emanuele Filiberto, intenti ambedue ad un'opera di riforma, benchè in campi diversi, fossero stretti da vincoli di amicizia, tanto che dopo la morte del vincitore di San Quintino, il Santo amò il figlio di lui Carlo Emanuele con affetto quasi paterno e lo sovvenne più volte di consigli e d'aiuti. In Piemonte e a Milano, nella seconda metà del secolo XVI, si può dire fosse concentrata la miglior parte della vita italiana nel campo politico e religioso, e quindi a buona scuola si formarono la mente e l'animo del Botèro, il quale a Milano compose le prime sue opere di materia quasi tutta religiosa, e sempre conservò caro il ricordo del santo vescovo che gli fu benevolo, benchè rigido e severo superiore.

Alla morte del Borromeo avvenuta nel 1584 il Botèro, dopo aver peregrinato qualche tempo per la Lombardia, ebbe una missione in Francia dal duca Carlo Emanuele al quale per consiglio del Santo aveva già dedicata una sua opera. Quale oggetto avesse la missione avuta dal duca nè il Botèro nè altri hanno mai detto e quindi bisogna cercare d'indovinarlo. Carlo Emanuele in quei trambusti francesi prodotti dalle guerre di religione cercava di guadagnare qualcosa, incoraggiava la Lega e il Guisa, mirante al trono di Francia, e prometteva aiuto perchè il nuovo Re e la Lega gli cedessero la Provenza, che tenterà poi più tardi di conquistare, e il Delfinato.

Se questi erano gl'intendimenti del Duca è però certo che egli aveva in Francia oratori destinati a procurarne l'attuazione e che per ciò non aveva bisogno del Botèro, il quale, secondo la congettura assai fondata del Gioda, sembra avesse avuto incarico di studiare lo stato del Regno, procurando di incoraggiare i cattolici e disarmare i protestanti. Se poco profittò al Principe la missione del Botèro, molto invece giovò a lui che coll'usata diligenza e il conge-

nito spirito d'osservazione s'informò delle cose di Francia e radunò materiali che gli servirono poi per scrivere una delle sue più belle relazioni. Tornato in Italia il nostro scrittore non si fermò a Torino, ma andò a Milano, e lì frequentando la casa Borromeo e rinnovando la conoscenza col giovane Federigo, con questo ebbe agio di avviarsi verso Roma, dove al parente di san Carlo era riserbato un cappello cardinalizio. Nella capitale del mondo cattolico il Botèro rimane, benchè interrottamente, circa quattordici anni dal 1586 alla fine del 1599. Su queste interruzioni del soggiorno nella città eterna, gli storici di lui molto hanno congetturato; alcuni, come l'Orsi, anzi hanno recisamente negato che esse siano avvenute perchè i viaggi dei quali parla così di frequente credono li abbia fatti *nel suo studio studiando i suoi libri*, altri, pur ammettendo che per sette anni (come dice egli stesso) abbia girato il mondo sostengono che non l'abbia fatto tutto di séguito, ma facendo intercedere tra l'un viaggio e l'altro un certo spazio di tempo e a quest'opinione s'accosta il Gioda, il quale, inoltre, considera come un'esagerazione rettorica, che il Botèro abbia girato l'uno e l'altro emisfero. Che se poi, aggiunge il Gioda, qualcuno volesse sapere donde avesse egli il denaro per tanti viaggi, si può rispondere che recandosi ora in un luogo ora in un altro per attendere agl'interessi dei principi o per ricercare quale fosse lo stato della religione; è ovvio il pensare che non viaggiasse a sue spese, molto più che aveva rapporti e relazioni amichevoli con molti cardinali e viveva or coll'uno or coll'altro, e inoltre era ricercato di consigli sulle cose politiche da tutti gli uomini eminenti del tempo. Ad ogni modo fu nel periodo di suo soggiorno a Roma che il Botèro si dedicò allo studio delle cose di Stato come voleva la sua naturale propensione, e lo potè fare con maggior agio a Roma che altrove, perchè alla Corte pontificia mettevano capo tutte le questioni politiche più importanti essendo allora succeduta all'azione tumultuaria dei pontefici battaglieri, quella moderatrice dei pontefici che miravano più ad assestare che ad allargare lo Stato e tendevano a mantenere buoni rapporti con tutti i potentati cattolici. In Roma, difatti, il Botèro scrisse le sue principali opere politiche, come i tre libri intorno alle *cause della grandezza delle città*, i dieci della *ragion di Stato*, colle aggiunte posteriori, le prime quattro parti delle *relazioni universali*, la *relazione del mare*, e il trattato dell'*ufficio del cardinale*: opere queste, come dice il Gioda, che hanno un carattere generale e non si riferiscono nè all'Italia in particolare nè alla Casa di Savoia. E qui il Gioda torna ad oppugnare quanto dice Giuseppe Ferrari, intorno alla figura e agli intenti del nostro scrittore, e di cui ci siamo occupati più

sopra. Benchè qui non ne esamini partitamente le opere, pure il Gioda ne parla abbastanza per mostrare come in quel tempo il Botèro non pensasse menomamente alla sua provincia nativa e ai principi che vi regnavano, perchè dell'una e dell'altra non faceva grande stima, alla prima anteponendo il Ducato di Milano, Venezia ec., ai secondi Casa d'Austria e persino Cosimo de' Medici e il figliuol suo; e quindi appare sempre più chiaro l'errore del Ferrari che alle opere del Botèro scritte in questo tempo, e specialmente alla *Ragion di Stato,* ha voluto attribuire un intento di propaganda piemontese e ne ha raffigurato l'autore come l'araldo e il banditore delle ambiziose mire dei Principi sabaudi.

Ma gli scritti suoi, dei quali alta volava la fama per le corti d'Italia, richiamarono su di lui l'attenzione del duca Carlo Emanuele, il quale lo invitò a tornare in patria promettendogli luogo onorevole nella Corte come sovrintendente all'educazione dei suoi figli; e così il Botèro, che aveva conosciuto Emanuele Filiberto, e vissuto nella dimestichezza di san Carlo Borromeo, potè anche avvicinare ed entrare nell'amicizia del più animoso e audace tra i principi italiani, di quello che primo della sua casa mirò in modo deciso e senza ambagi alla conquista della Lombardia e inaugurò la politica italiana del Piemonte. Nel 1599 il Botèro andò in Corte di Savoia, quando cioè il Duca era ancor stretto con Spagna e nemico a Francia e mirava ad ottenere aiuti dalla prima contro la seconda e al Botèro toccò l'incarico geloso e di grande responsabilità di accompagnare nel 1603 i tre maggiori figli del Duca in Ispagna per esservi in quella Corte educati. Fino al 1606 stette l'autore della *Ragion di Stato* alla Corte di Filippo III e tenne il suo posto con molta dignità, serbando sempre il decoro del suo Signore e giovando come meglio per lui si poteva ai suoi interessi. Negli anni dal 1599 al 1603 per uno dei suoi principeschi alunni compose alcune opere, e in Spagna, oltre che ad istruirsi sulle cose del paese com'era solito fare in qualunque luogo si trovasse, mantenne un'attiva corrispondenza col Duca, estratta dagli Archivi di Stato di Torino e pubblicata alcuni anni or sono per cura di Casimiro Danna. Da queste lettere non solo si ricavano molte notizie intorno la corte spagnuola e la posizione nella quale vi si trovavano i principi di Savoia, ma anche si impara a conoscere il sistema d'educazione che egli prediligeva e lo scrupolo che poneva nell'adempimento del suo ufficio, e non si può fare a meno, anche qui, di ammirare la dirittura e l'onestà del suo animo che, come abbiamo già accennato, fanno del Botèro, uomo e scrittore, un tipo simpatico, nonostante le dottrine ultracattoliche o, come si direbbe ora, reazionarie che

professava. Uno dei figli di Carlo Emanuele, il principe Filippo, lasciò la vita in Spagna, dopo avere invano desiderato insieme ai fratelli il ritorno in Piemonte, e il padre addoloratissimo tanto insistette presso la Corte di Madrid perchè fossero rimandati in patria i due rimasti che riuscì a riaverli, e più presto li avrebbe riavuti se molti intrighi spagnoli non vi si fossero opposti, e se fra il Botèro e il Marchese d'Este, governatore dei Principi, non fossero scoppiati seri dissidî. Opinava il Marchese che non fosse nell'interesse del duca il richiamare i figli, mentre il Botèro aveva contraria opinione, di qui rapporti dell'uno e dell'altro con vittoria finale del nostro autore, che ci pare avesse tutte la ragioni da parte sua. La corrispondenza col Duca non riguardava solo i Principi, ma di tutto il Botèro ragionava col Sovrano e principalmente delle cose politiche e degli intrighi che si annodavano alla Corte di Madrid e in modo speciale degli sforzi che faceva Cosimo de' Medici per avvantaggiarsi e per ottenere dall'Imperatore il titolo di Re, dopo aver avuto dal Papa quello di Granduca, e il Principe al suo corrispondente mostrava gratitudine creandolo abbate di San Michele della Chiusa.

Il ritorno dei Principi invano osteggiato dalla Corte di Spagna probabilmente per fini obliqui di tenebrosa politica, finalmente si avverò nel 1607, ma fu indizio e in parte anche causa di quel progressivo raffreddamento nelle relazioni del duca Carlo Emanuele colla Corte di Madrid che doveva presto condurre alla guerra.

Il Botèro, ritornato in Italia, non si allontanò dalla Corte ducale per riprendere i suoi studî, ma, conservando finchè visse il titolo di consigliere e primo segretario dei principi di Savoia, sebbene questi omai grandi non avessero più bisogno della sua continua vigilanza, ebbe agio di continuare i suoi lavori e di farsi compagno di studî a Carlo Emanuele. Alla Corte di Torino scrisse l'ultima parte delle *Relazioni universali*, e il poema la *Primavera*, le *Rime spirituali*, e i *Detti memorabili*. Poeta, nonostante il giudizio benevolo di molti contemporanei, ci pare che il Botèro non fosse, ma oltreche a lui pareva altrimenti, a scrivere in versi era incoraggiato dall'esempio di Carlo Emanuele, che, come di tante altre cose, si dilettava, con un successo che ora non vogliamo qui esaminare, anche di belle lettere e voleva che la sua Corte fosse piena di letterati, poeti e scienziati con cui parlare e discutere, quasi a distrazione e svago dei molti e gravi negozî e intrighi politici e delle frequenti guerre cui il grande animo e la grande ambizione lo persuadevano. In questa dimestichezza e comunanza di studî tra il Botèro ed il Principe non appare che il primo conoscesse o approvasse le imprese e

i tentativi del secondo, e principalmente nulla appare che sapesse del trattato del 1610 con Enrico IV che avrebbe dato, se non interveniva il pugnale di Ravaillac, al Duca la Lombardia che il Botèro prediligeva fra tutte le regioni d'Italia e quel titolo di Re che egli stesso, alcuni anni prima, dalla Spagna, spronava il suo Principe a farsi conferire. L'assassinio di Enrico IV invece, come ognun sa, lasciò il Duca di Savoia abbandonato al furore della Corte Spagnola, che fu per vero dire eguale alla paura provata all'annunzio della lega.

Ora il Botèro in tutto questo periodo non ha lasciato alcuna traccia di sè, egli non appare nè nei consigli del Duca, nè di quei grandi avvenimenti si occupa. Teorico della politica, egli non guarda a ciò che si agita intorno, oppure Carlo Emanuele all'uomo con cui studiava e lavorava non si è mai confidato o gli ha fatto capire che delle cose sue non doveva occuparsi? Certo fa impressione il vedere che in tutto quel tramestio di avvenimenti l'uomo più eminente della Corte Sabauda se ne stesse appartato, e solo si ricordasse indirettamente degli avvenimenti contemporanei quando la bonaccia succedeva alla tempesta, solo cioè, quando colla nomina del principe Filiberto di Savoia al generalato del mare parve che la Corte di Madrid fosse venuta a più miti consigli, e anche in questo caso se ne ricorda per mandare all'alunno suo un epigramma di congratulazione. E neppure molto s'interessa, almeno in apparenza, della guerra che poco dopo il suo Principe combatte da solo contro la Spagna, quella guerra che avrebbe esaltato il Machiavelli, sebbene paia inverosimile che a lui non fossero da Carlo Emanuele dimandati consigli, a lui che il Duca nei suoi *Ricordi* raccomanda al Principe di Piemonte di introdurre nell'intimo consiglio dei cinque ai quali nei casi gravi doveva ricorrere. Forse, come dice il Gioda, l'età avanzata impediva al Botèro la vita attiva e di lasciar memoria di ciò che diceva e faceva, e più che l'età forse la malferma salute lo staccava dalle cose politiche e gli faceva desiderare il riposo della mente e del corpo. Già fin dal 1611 aveva rinunziata l'abbazia di San Michele all'ultimo dei suoi discepoli, il principe Maurizio; poi nel 1613 al cappellano del re di Spagna, Luigi Cid, il benefizio di Santa Maria della Fiorana nella Collegiata di San Magario di Milano; e nell'anno stesso aveva fatto testamento, istituendo parecchi legati ed erede universale il Collegio della Compagnia di Gesù in Torino, nella cui chiesa fu seppellito alla sua morte, che avvenne il 23 giugno 1617.

Questa la vita operosa di Giovanni Botèro che il Gioda con molta diligenza e anche con una certa novità di notizie racconta

diffusamente nella prima parte del suo libro. Alla vita dello scrittore piemontese il Gioda intreccia delle lunghe digressioni su Emanuele Filiberto, s. Carlo Borromeo e Carlo Emanuele, che ci sembra alterino un po' l' euritmia del lavoro. Ben si comprende che di questi tre personaggi lo storico del Botèro non potesse tacere, ma crediamo che una maggiore sobrietà non avrebbe guastato, in quanto. che avrebbe concentrata l' attenzione del lettore sulla figura principale, quella che il Gioda s' è proposto d' illustrare, senza lasciarla sviare dietro uomini che incontestabilmente hanno un' importanza storica maggiore.

Dopo averne narrata la vita, il Gioda viene ad illustrare le opere del Botèro dividendole in quattro categorie: *politiche, storiche, poetiche, teologiche,* e di queste e di ciò che ne dice il diligente illustratore verremo anche noi brevemente ad occuparci.

IV.

Fra le opere politiche quella che tiene il primo posto per la sua importanza è certamente la *Ragion di Stato,* anzi si può dire che è l' unica alla quale sia stata raccomandata la fama del Botèro il quale la scrisse prendendo come principali inspiratori Pierino Belli in alcune parti e Giovanni Bodin in molte più; anzi a questo proposito si può lamentare che il Gioda non abbia maggiormente approfondito il parallelo tra l' autore francese e l' italiano, dal quale probabilmente si sarebbero potute ricavare molte utili indicazioni sulle idee politiche più generali del tempo. Incontestabilmente Jean Bodin ha un' importanza maggiore nella letteratura politica francese di quella che abbia il Botèro nell' italiana, come quello che l' ha determinata in molte delle sue parti ed ha impressa in essa un' orma che si può riscontrare fin negli scrittori che precorrono la Rivoluzione; mentre invece il piemontese, magnificato finchè visse e anche per tutto il secolo XVII, rimase senza influenza sulla nuova scuola politica italiana del secolo XVIII, avendo i nostri scrittori di quel tempo attinto più agli stranieri che ai nostrani. Sarebbe stato interessante vedere in modo preciso in che i due autori assomiglino e in che differiscano, e tanto nelle rassomiglianze che nelle differenze cercare la ragione della fortuna diversa toccata loro, la quale mi pare possa in gran parte risiedere nel fatto che il Bodin scrive in un paese e per un paese che allora appunto s' era formato a Stato unitario ed esplicava la sua attività nel modo più conforme alla sua

natura e alle sue condizioni nella loro generalità immutabili, mentre invece il Botèro scriveva in un paese che aveva già esaurito la sua vitalità politica più conforme alla sua natura e aveva dovuto assumere aspetto e forma uguale a quella degli Stati d'oltralpe, rimanendo però sempre ad essi inferiore. Di qui la propensione, anzi la necessità, pei nostri scrittori posteriori, di ricorrere agli stranieri, almeno fino a tanto che la completamente risorta coscienza nazionale non imponesse loro di attingere alla letteratura politica patria, ma a quella veramente nazionale e originale. Da ciò, ci pare, deriva la ragione per la quale gli scrittori come il Botèro sono trascurati, da quelli stessi nostri che si abbeverano alle fonti francesi, e rimangono sconosciuti o quasi, anche quando i nostri si rivolgono a san Tommaso, a Dante, a Machiavelli, al Guicciardini.

Tanto il Bodin quanto il Botèro, vissuti sotto la monarchia assoluta, non considerano lo Stato come un tutto organico che debba tendere alla protezione degli individui ossia dei cittadini, ma concepiscono lo Stato come una cosa, una proprietà del principe; e quindi è della potenza, della grandezza del principe che si curano e anche quando debbono occuparsi della prosperità e del benessere dei sudditi lo fanno sempre in dipendenza da quello. È l'assolutismo che li inspira, l'assolutismo nella sua forma più netta e sicura. Ora di qui appare chiara la ragione per la quale questi scrittori, primo il Botèro, hanno tanta avversione pel Machiavelli. Il quale insegna bensì come si formino e si conservino gli Stati e non si preoccupa se i suoi insegnamenti siano o no conformi alla morale, ma sente e palpita col popolo e pel popolo, e la sua arte di governo, così fredda e rigida, è nel suo complesso eminentemente democratica.

E se dalla morale pura passiamo alla morale applicata alla politica, troveremo che questo considerare nello Stato solo il Principe, quest'identificare la sovranità sugli uomini alla proprietà sulle cose e sul lavoro degli uomini, è profondamente immorale come quello che confonde cose essenzialmente diverse e mira ad instaurare e a persuadere una forma mostruosa d'egoismo politico corrotto e corruttore. Sta bene che le monarchie amministrative e assolute dovessero farsi forti di questi concetti, ma ponendoli e sostenendoli segnavano già la loro caduta.

Sarebbe stato anche interessante da questo punto di vista il confronto tra il Botèro e in genere gli altri scrittori contemporanei o del medesimo periodo storico, specialmente cogl'inglesi, ma avrebbe dato al lavoro del Gioda uno svolgimento e una orientazione, per così dire, diversa da quella che si era prefisso l'autore.

V.

Nonostante la mancanza d'idealità e di sentimento, la *Ragion di Stato* è un libro molto notevole appunto perchè, come abbiamo già accennato, sia pure solo dal punto di vista dell'interesse del Principe, tien conto di elementi e criterî economici quasi completamente sfuggiti ai nostri grandi scrittori politici. Al benessere e alla ricchezza degl'individui e dello Stato il Botèro annette molta importanza e, sulle orme del Bodin, studia le cause, per così dire, naturali della prosperità dei popoli, e con critica acuta, massime pei suoi tempi, analizza ed espone le ragioni che a parer suo inducono l'uno o l'altro Stato a seguire una determinata via nella sua attività economica; ora tutto ciò se pel tòno col quale è detto assomiglia molto ai consigli che può dare un pratico a un gran possidente per far fruttare i suoi fondi e allevare con vantaggio suo le greggi e gli armenti, non cessa di essere molto caratteristico e sopratutto molto rispondente alle condizioni e alle idee del tempo suo. Perchè in Europa le grandi monarchie e in Italia i principati regionali, se non c'inganniamo, sorsero per soddisfare a nuovi bisogni, precipuamente economici, dei popoli, e solo soddisfacendoli poterono assodarsi. Che se alcuni popoli invece che la prosperità trovarono nella nuova forma di Stato la miseria, ciò dipese da cause speciali che qui non è il caso di enumerare, mentre invece è certo che l'ordinamento comunale, al quale nei paesi monarchici corrispondeva il feudale, non più si confaceva alle condizioni nuove della società.

All'infuori della parte economica, nella *Ragion di Stato* non si trova nulla di molto importante o speciale, come ben nota il Gioda; nè i consigli dati ai principi, nè l'enumerazione e spiegazione della virtù che i principi devono avere, nè le osservazioni sulle fortezze, sugli eserciti e sulle guerre hanno un grande valore, perchè se attestano nel Botèro un'intelligenza larga e colta, una grande pratica e una naturale attitudine a ben giudicare delle cose politiche, a chi conosce Machiavelli e Guicciardini non fanno molta impressione. Sopratutto poi ci pare che il Botèro sia deficiente negli esempî storici tanto passati quanto contemporanei; non che egli non conosca la storia, ma per lui essa non parla, non si vivifica come per quei grandi. È dal fatto che il Machiavelli trae la legge, dal fatto sempre ben appropriato, chiaramente inteso e nettamente esposto; possiamo dire lo stesso pel Botèro? Non ci pare. Lo scrittore piemon-

tese è un uomo che ha ben fisso in testa certi principî che sono venuti in lui da molte parti; egli crede questi principî i soli buoni e li espone nel modo che gli pare migliore cercando di corroborarli e fortificarli con esempî storici; quindi non sono i fatti che tormentati, interrogati svelano la regola, ma bensì essi sono tratti a confermarla. In altri termini, il Machiavelli è un ingegno creatore, quindi non ha nè preconcetti, nè pregiudizi; il Botèro invece è un alto ingegno ma non è creatore, e quindi in lui i preconcetti e i pregiudizî esercitano una grande influenza, e nel mentre annebbiano la dottrina, impediscono la completa e imparziale comprensione dei fatti.

Si dirà che il Machiavelli aveva preconcetti e idee sue proprie, che massime nel *Principe* queste animano tutto il libro, e sta bene; senonchè la cosa è anche qui ben diversa: perchè il Machiavelli dall' intelletto e dal pensiero suo e dallo studio dei fatti trae gli elementi informativi delle sue idee e queste nei fatti stessi corrobora, mentre invece il Botèro riceve dal di fuori, per così dire, questi elementi ed elaborandoli dentro di sè chiama i fatti ad appoggiarli. Per di più, il Machiavelli sente e soffre, combatte coi suoi scritti, mentre il Botèro espone tranquillamente e freddamente, perchè nessun grande sentimento lo anima, perchè la coscienza nazionale ha cessato di battere in lui, allievo dei Gesuiti, segretario di san Carlo, come del resto non batte quasi più negl' Italiani, meno che nei poeti e in Carlo Emanuele, schiacciata sotto la grave mora del dominio spagnuolo e della reazione cattolica. Quindi nel Botèro i preconcetti, si direbbe quasi, dottrinarî dominano da soli, mentre invece nel Machiavelli i fatti svelano le leggi della politica e la mente e l' animo dello scrittore sono infiammati e commossi dal sentimento e dalla coscienza nazionale, che dalla storia sorge potente.

Di qui si vede come ben a ragione il Gioda sostenga errato quanto della *Ragione di Stato* sentenziò il Ferrari che era cioè un *guet-à-pens* piemontese: essa è invece rappresentativa delle monarchie amministrative regionali sorte in Italia dopo la pace di Catau-Cambrèsis, e delle quali la monarchia piemotese fu, meno che per la forza espansiva, la più completa esplicazione.

VI.

Dopo la *Ragion di Stato*, crediamo che l' opera più importante del Botèro siano le *Relazioni universali*, delle quali il Gioda pubblica la

quinta parte ancora inedita, e ciò perchè in esse le attitudini peculiari dello scrittore piemontese possono svolgersi liberamente. Egli era più studioso ed erudito che creatore, più abile a descrivere che a pensare, e quindi si trovava a suo agio nell' opera delle *Relazioni*, che consisteva nella descrizione statistica, geografica, economica e amministrativa dei paesi principali del mondo conosciuto. Molti di essi il Botèro aveva potuto visitare minutamente raccogliendo notizie esatte per la qualità stessa delle persone che gliele davano; quelli poi che non erano stati da lui visitati potevano essere egualmente descritti con sufficiente esattezza, perchè egli ebbe ogni agio di averne contezza per le sue molte relazioni con alti personaggi e per essere egli stato molti anni a Roma, luogo il più acconcio per tal genere di notizie, venendo all' eterna città personaggi dalle più lontane parti del mondo, e mandando essa predicatori, missionarî, legati da per tutto, i quali, anche che non più tornassero. mandavano rapporti su quanto era loro occorso e su quanto avevano visto. E questi rapporti egli poteva leggere e studiare senza alcun ostacolo, in quanto che era conosciuto il suo zelo religioso e a tutti diceva che, se non fosse stato l' amor suo alla religione di Cristo, che avrebbe voluto diffondere in ogni luogo, non avrebbe posto mano nè alle *Relazioni* nè ad altre opere. Di questo suo scopo religioso nessuno può dubitare, senonchè sarà lecito aggiungere che massime per ciò che riguarda le *Relazioni*, il Botèro era mosso dalla convinzione che si *devono stimare fanciulli quelli che non hanno cognizioni se non del luogo dove sono nati, e che terminano i loro pensieri coi confini dei loro poderi e il corso dell' intelletto colle loro ville*, come egli stesso scrisse dedicando la prima parte delle *Relazioni* stesse al Cardinale di Lorena. Nel concetto del Botèro, se a tutti è utile il conoscere gli estranei paesi, utilissimo è ai principi e in special modo ai cardinali della Chiesa Romana, che devono assistere il Papa nella conversione degl' infedeli, il che non potrebbero fare senza notizie dei paesi, dei popoli e dei bisogni loro.

L' opera delle *Relazioni universali* non è stata concepita nè fatta tutta di getto, ma a poco a poco e pubblicata parzialmente nelle sue singole parti; così tecnicamente non si può dire perfetta essendovi ripetizioni se non di materia, almeno di argomenti. Le quattro parti scritte a Roma sono così divise: la prima contiene la descrizione dell' Europa, dell'Asia e dell'Africa con accenni ai costumi alle ricchezze, alle industrie di ciascuna nazione e colla descrizione del continente del Nuovo Mondo e delle isole e penisole finallora scoperte. Nella seconda si dà contezza dei maggiori principi del mondo, indicando le cagioni della grandezza dei loro Stati. Nella terza si

discorre delle credenze dei popoli, siano essi cattolici, giudei, gentili o scismatici. Nella quarta infine si ragiona delle superstizioni in che vivevano le genti del Nuovo Mondo e dei mezzi adoperati per vincere le difficoltà che s' incontravano a introdurre in quei paesi la religione cristiana.

Delle due prime molti scrittori si sono occupati, come quelle che interessano la storia delle scienze geografiche, economiche e statistiche, e perchè inoltre contengono notizie esatte sulle condizioni dei singoli popoli, tenuto conto beninteso dei tempi; ma ben dice il Gioda che anche della terza e quarta si sarebbe dovuto fare egual conto per due ragioni principali, e cioè: perchè soggetto della terza relazione è l' importante argomento della diffusione del cristianesimo e della lotta che ha dovuto e doveva sostenere per diffondersi; e perchè più che mezza la quarta relazione ha lo stesso argomento delle prime due, cioè vuol descrivere i costumi e le industrie degli abitanti della massima parte delle isole, così delle antiche come delle novamente scoperte, e dare notizie dei loro negozi, delle loro forze; insomma è un vero e proprio studio di geografia fisica e politica come le prime due.

Seguitando, com' era suo costume e occupazione gradita, a raccogliere notizie anche dopo aver fatto conoscere le quattro relazioni, al Botèro, mentre stava in Corte di Savoia, venne da più parti invito di pubblicare qualche cosa di particolare intorno allo Stato Pontificio e alla Repubblica di Venezia, non sembrando a molti che abbastanza ne avesse parlato nella sua opera principale. Per ciò che riguarda lo Stato pontificio egli se la cavò presto, stralciando dall' altro suo libro dell' *Officio del Cardinale* la parte che concerneva il dominio temporale che, inserendovi aggiunte, intitolò: *Discorso intorno allo Stato della Chiesa*, ma per ciò che riguarda la *Repubblica di Venezia* la cosa era più difficile. A Torino però ebbe ogni agio di compilare il suo lavoro, e la magnanimità del duca di Savoia, nella cui corte viveva, gli lasciò piena libertà di giudizio, benchè si trattasse di studiare e di elogiare una repubblica. Fastidi invece gli vennero da Venezia, perchè avendo egli presentata la sua relazione al doge, al quale in unione al Senato veneziano l' aveva dedicata, ne fu sospesa la stampa, per avviso del Consiglio dei Dieci, fino a tanto che i Riformatori dello Studio di Padova non l' avessero minutamente esaminata. L' esame, benchè favorevole, condusse alla depennazione di molte cose, del che il Botèro si sdegnò grandemente, e disse che avrebbe voluto pubblicare il suo lavoro intero, il che poi non fece, così che la relazione che noi abbiamo non è l' originale ma quella uscita dalla severa censura veneta.

Così com'è, ci pare però sempre uno studio molto importante, come quello che ci mostra con quanta buona fede e dirittura di mente procedesse il Botèro. Dovendo parlare d'una repubblica, questo vecchio cortigiano di principi, di cardinali e di papi lo fa con una franchezza che gli fa molto onore. Egli affronta senza alcun timore il parallelo tra le monarchie e le repubbliche e, quando gli pare, com'è spesso il caso di Venezia, che le seconde siano migliori delle prime, lo dice e lo prova chiaramente; esempio là dove dice che per rapporto al denaro pubblico si sta meglio in repubblica che in monarchia, perchè in quella tutto è impiegato pel bene dello Stato; mentre in questa una parte della rendita s'impiega attorno la persona, corte e guardia del re; un'altra in servizio della regina, sorelle, figliuoli, fratelli, cugini e di tutti gli altri principi del sangue, senza calcolare poi i donativi ai cortigiani, chè molti i re ne fanno, sempre *ignorando che chi non sa negare non sa regnare.* Nè solo da questo lato il Botèro esaminando la Repubblica di Venezia, le dà il primato sulle monarchie, ma anche per rispetto al governo vero e proprio, sembrandogli che la nomina degli ufficiali *si faccia più schiettamente e con maggiore rispetto dai pubblici interessi da un Senato che da un principe, verso il quale sogliono aver più grazia quelli che sono più acconci a far piacere che a rendere servizio,* e in altro luogo soggiunge: *Quei Senatori della Repubblica prendono notizia dello Stato come di cosa propria, perciò lo curano e l'amano; mentre i ministri d'un re trattano gli affari come cose altrui e con amore non vi attendono.* Poi osserva che i popoli amano più le repubbliche dei re; *e per una repubblica che abbia mal trattato i suoi sudditi, abbiamo mille esempi di principi che hanno miseramente straziato i loro vassalli.* E dopo aver detto che le città libere sopravanzano di gran lunga, in magnificenza, bellezza e civiltà quelle che soggiacciono a' principi, fa anche un'osservazione che può parere molto grave e cioè che le repubbliche per rispetto a' principati sono quasi immortali; laddove la morte toglie ai re di poter condurre a termine le imprese cominciate e assicurare i frutti delle vittorie. *Fa' che a un principe bravo e guerriero un uomo imbelle e da poco; ad uno accorto e savio uno sciocco o mentecatto succeda,* e si vedrà la virtù odiata e la bontà derisa.

Questa è, in breve, la teorica delle repubbliche che il Botèro espone. Alla quale, senza detrar nulla di quanto dicemmo circa alla dirittura e all'onestà di uomo e di scrittore del Botèro, ci pare non si possa annettere straordinaria importanza, perchè, innanzi tutto, l'inneggiare alla Repubblica di Venezia è una cosa abbastanza comune negli scrittori politici italiani immediatamente precedenti e

contemporanei del piemontese, e quindi egli non ha fatto che seguire l'andazzo comune. Inoltre perchè tutto questo al principio del secolo XVII poteva sembrare ed era in realtà piuttosto un esercizio rettorico che un vero e proprio concepimento politico. Venezia allora, dopo l'assodamento del dominio spagnuolo, la formazione organica dello Stato pontificio e della monarchia toscana e piemontese, diventava gradatamente e sempre più una specie di museo politico, degno d'ammirazione ma non suscettibile d'imitazione; quell'aristocrazia si rinchiudeva in sè stessa e mostrava virtù e vizi suoi proprî e caratteristici che non potevano destare desiderî o sospetti di sorta nei popoli e nei principi italiani; quindi quel Governo, quell'ordinamento sociale potevano essere portati alle stelle senza risvegliare in alcuno cupidigie o paure. Lo svolgimento della storia europea come aveva oltrepassati e distrutti gli ordinamenti comunali e feudali, così aveva oltrepassato l'ordinamento aristocratico di Venezia, e se non lo aveva distrutto lo aveva però atrofizzato, togliendogli ogni forza vitale. Continuerà Venezia ancora a combattere contro i Turchi, ma a poco a poco anche questa sua lotta perderà l'aspetto di difesa della civiltà cristiana per acquistare quello di difesa del proprio dominio, e quindi non susciterà più entusiasmi di sorta. Necessaria all'equilibrio e quindi al mantenimento della servitù d'Italia, Venezia viveva e vivrà ancora restringendosi sempre più in sè stessa e sentendo mancarsi ogni giorno più la ragione della vita; tollerata dalle monarchie assolute, essa morirà quando il vento della rivoluzione abbatterà e sradicherà tutte le costruzioni e i ricordi del passato.

Per queste ragioni non crediamo si debba dare grande importanza all'ammirazione del Botèro per Venezia, forse neppure gliene attribuiva molta l'autore stesso, come a tutti quegli elogi non si commossero il Doge, il Senato, il Consiglio dei Dieci e i Riformatori dello Studio di Padova, i quali tutti non si astennero dal sottoporre a severa censura quello scritto. Più importante ci pare la parte nuova aggiunta dal Botèro a quanto aveva già scritto sul medesimo oggetto per il *discorso intorno allo Stato della Chiesa;* nella quale parte aggiunta egli critica, principalmente dal punto di vista economico, il governo pontificio, ne dimostra le magagne e gli errori e anche suggerisce i rimedî. Qui veramente il nostro scrittore parla liberamente e dice ciò che a lui pare la verità, senza, come si suol dire, peli sulla lingua. E, secondo noi, benchè il Gioda sembri di parere contrario, qui, più che nello studio su Venezia, il Botèro ha mostrato non solo acutezza d'ingegno e spirito non comune d'osservazione, ma vero e proprio coraggio civile. Curioso poi è il notare che molte delle

critiche sue sono state ripetute per più di due secoli dopo, e hanno formato oggetto di quasi tutti gli scritti diretti contro il potere temporale dei papi, il che, secondo noi, prova che il Botèro aveva veduto e ragionato giustamente.

VII.

Ma è tempo, tralasciando l'esame delle altre *Relazioni* e opere dello scrittore piemontese, di venire a esaminare brevemente quelle che possono in parte giustificare Giuseppe Ferrari (sebbene egli probabilmente non le avesse conosciute) quando imputa al Botèro di essersi fatto fatto banditore della politica egemonica di Casa Savoia in Italia. La prima di queste è la *Relazione sul Piemonte*, che nell'opera maggiore delle *Relazioni universali* era stato completamente trascurato. Seguendo il suo metodo o sistema preferito, il Botèro descrive minutamente le città e terre del Piemonte e per crescergli importanza e mostrare che può stare a pari con Stati maggiori, s'indugia forse troppo in questa descrizione e dà apparenza maggiore di quella che abbiano a molti luoghi; non gli sfugge ciò che formava la forza vera dello Stato sabaudo l'essere esso tutto unito e affezionato al Principe con una nobiltà guerriera e un popolo che si leva in armi quando è necessario per la difesa dello Stato, così che il Principe ha l'esercito sempre bell'è pronto in casa. Non tarda a riconoscere che l'essere la Monarchia di Savoia a cavaliere delle Alpi, quindi tra Francia e Spagna, la spinse ad allargarsi in Italia, e sotto questo rispetto non esita ad encomiare Carlo Emanuele che, pur di avere Saluzzo, non dubita di abbandonare ai Francesi molte più terre al di là de' monti, acquistando così più forza e sicurezza. E anche nella *quinta parte delle Relazioni Universali*, che ora pubblica per la prima volta il Gioda, se gli accade di parlare (correggendo e ampliando quanto aveva già scritto intorno agli Stati maggiori d'Europa) del duca di Savoia, lo fa sempre con rispetto e simpatia, e ne approva le azioni, anche le meno scusabili, come sarebbe il tentativo contro Ginevra. Dirò di più alle volte anche si entusiasma, come allorchè narra l'assalto e la conquista di Bricherasio, deciso all'improvviso quando Enrico IV entra in Parigi e le forze della lega si dissolvono, nella quale narrazione pone in bocca al Principe un discorso così acceso e fiero, che il Gioda giudica (e secondo noi a ragione) essere molto probabilmente opera del Botèro piuttosto che del Duca. Ma dove il nostro scrittore più si

manifesta favorevole alla Casa di Savoia è nell'opera i *Principi di Savoia*, seconda parte dell'opera i *Principi cristiani.* Ambedue le parti (pubblicata l'una nel 1601, l'altra nel 1603) sono dedicate a Carlo Emanuele I con due lettere che, a ragione, il Gioda dice veramente notabili. Nella prima egli dice che suo scopo principale è stato sempre di dirizzare al bene le deliberazioni de' re, almeno con la penna. Per tal fine raccolse già nella *Ragion di Stato* le massime più importanti del buon governo ed ora pubblica la prima parte de' *Principi cristiani*, - *ove nelle azioni di ottimi e valorosissimi re, la pratica e l'uso di essa ragion di Stato quasi pittura al suo lume si scorge:* - e le vite di questi re, per dare ad esse riputazione, manda a Carlo Emanuele, che s'era proposto nel suo governo due fini: la pace della religione oltre monti e *la quiete degli Stati suoi, onde quella d'Italia del tutto dipende.... con la ritenzione di Saluzzo stabilita.* Per verità nella scelta dei principi da elogiare non è sempre molto felice, perchè a nessuno può venire in mente che quella trista e vigliacca figura di re che fu Carlo IX meriti le lodi che gli tributa il Botèro, al quale lo zelo religioso vela, più che a storico e politico non si addica, il giudizio. Carlo IX non fu un tiranno, non fu un fanatico, fu semplicemente un delinquente imbecille e più forse imbecille che delinquente. Anche guardata da un punto di vista esclusivamente storico e politico, la strage di San Bartolommeo fu un massacro inutile; e benchè Giuseppe Ferrari da essa dati una delle sue divisioni storiche, possiamo dire che non concluse nulla, perchè non distrusse il partito ugonotto in Francia, che seguitò ad agitare il regno, non portò un colpo mortale alla causa protestante in Europa, che seguitò come prima ad espandersi ne' paesi dove aveva ragion d'essere, preparando al secolo venturo la guerra dei trent'anni. E quando si pensa che, nonostante la strage del 24 agosto, dopo pochi anni Enrico di Borbone, cogli aiuti degli ugonotti diventò re di Francia, emanò l'editto di Nantes e fece della Francia la nemica giurata di Casa d'Austria, tanto che anche il Cardinale di Richelieu aiutava poi i protestanti di Germania, non si può negare che tanto il Botèro, cattolico fervente e intollerante, dando lode a Carlo IX per la guerra agli ugonotti, quanto Giuseppe Ferrari, razionalista, datando dal 24 agosto 1572 il trionfo della reazione in Europa, non prendano uno strano abbaglio.

Maggiore valore storico, politico e morale al tempo stesso ha, come abbiamo detto, la seconda parte dell'opera, intorno ai *Principi di Savoia.* Il Botèro s'è proposto di descrivere il modo come è sorto un ampio Stato, parte di qua, parte al di là dei monti, or con la virtù dell'armi, or con l'accortezza de' negoziati; uno Stato che

confinava co' duchi di Milano, tremendi a tutt' Italia, e co' duchi di Borgogna agli stessi re di Francia formidabili. Che se in progresso di tempo è avvenuto che siano diminuiti i possedimenti oltramontani, egli non se ne rammarica perchè i duchi di Savoia allargano il loro dominio in Italia; *come il mare si ritira dalle rive d'Europa e s'avanza verso quelle d'Affrica, così essi si ritirano dalle Alpi e s'avanzano in Italia.* Esalta il valore guerriero di quei principi, mai smentitosi in tutta la loro lunga storia, e narrando un combattimento di Edoardo figlio di Amedeo IV, nota come fin dal principio del secolo XIV bastasse il grido di *Savoia* per animare i soldati alla pugna. Il popolo combatteva per loro, perchè essi se lo tenevano avvinto coi lacci detti di Savoia, che erano l'amorevolezza e la concordia, rappresentate dai nodi del collare dell' Annunziata, ma non avrebbero potuto condurre nessuna impresa se dei loro soldati non fossero sempre stati essi stessi i capitani. E questa era la loro peculiare virtù, mediante la quale avevano messo fermo piede in Savoia e dalla cima delle Alpi allargato già il loro dominio fino alla Sesia, di lì guardando al Milanese. – Ben nota il Gioda che forse il libro del Botèro è il primo nel quale si riveli questo intento comune a tutti i duchi di Savoia; esso non è una storia documentata ed esatta, ma è notevolissimo per la sincerità e l'entusiasmo dello scrittore; e, massime per ciò che riguarda i tempi a lui più vicini, cioè il periodo burrascoso del regno di Carlo III e lo splendido di Emanuele Filiberto, può essere sempre consultato con frutto.

VIII.

Tralasciando di parlare delle altre opere storiche, teologiche e poetiche del Botèro, veniamo senz'altro alla conclusione sul diligente studio del Gioda. Il quale, secondo noi, ha reso un vero servigio alla storia della letteratura politica italiana con questo lavoro sullo scrittore piemontese, compilato con diligenza somma e non comune spirito critico. Alcune mende noi abbiamo già segnalate, di alcune mancanze e superfluità abbiamo fatto cenno, altre si potrebbero rilevare come sarebbe l'essersi indugiato in un parallelo tra le dottrine del Botèro intorno alla popolazione con quelle del Malthus, che forse sarebbe stato migliore consiglio lasciare a un economista di professione; ma nel suo complesso, ripetiamo, il libro ci pare che torni a onore di chi, veterano onorato di questi studî, lo ha scritto.

e utile alla storia della scienza e letteratura politica italiana. Nè si dica che l'opera del Botèro non è tanto importante da dedicarle tre volumi; perchè anzi tutto il Botèro è scrittore eminente, pur senza arrivare all'altezza dei due grandi toscani, il Machiavelli e il Guicciardini, ed è certamente ed esattamente rappresentativo dell'età sua. Assolutista, reazionario, intollerante in politica e in religione, egli è ardito e scevro di pregiudizî in economia, cerca e dice sempre quella che gli pare la verità, e le sue osservazioni, sempre acute, dimostrano la coscienza colla quale egli studiava e scriveva. Da ultimo poi non è senza importanza il vedere questo allievo dei gesuiti, segretario di san Carlo, amico di tutti i cardinali, legato alla causa della reazione cattolica, innamorarsi a poco a poco del paese suo nativo e del suo Principe, studiarne con amore la storia e, soggiogato da quella strana e simpatica figura di Carlo Emanuele I, intuire la missione storica della Casa Sabauda in Italia.

Siena. DOMENICO ZANICHELLI.

NOTIZIE

Sesto Congresso storico italiano.

Il Congresso s'inaugurerà solennemente in Roma il 21 settembre, premessavi un'adunanza preliminare dei delegati ufficiali, da tenersi il 19, per trattare delle norme e dell'ordine del Congresso; proporre le modificazioni che si riterranno opportune al regolamento in vigore; e procedere con elezione per schede segrete alla costituzione del Seggio a tenore dell'art 5 del regolamento. Le sedute continueranno sino al giorno 26, nel qual giorno avrà luogo l'adunanza solenne di chiusura e la designazione della sede del futuro Congresso.

La sede del Congresso è nel Palazzo della r. Accademia dei Lincei (già Corsini, alla Lungara); e nel Palazzo stesso la Presidenza dell'Istituto storico italiano metterà a disposizione dei signori Congressisti le proprie sale e la propria biblioteca.

Dal programma pubblicato dalla r. Società romana di storia patria (presidente, O. Tommasini), ordinatrice del Congresso, ricaviamo la notizia dei temi proposti per la discussione:

I. - Riprendendosi in esame la proposta fatta ed approvata dal V Congresso storico italiano, che nella pubblicazione di antichi documenti sia fedelmente conservato tutto ciò che attiene alla sostanza, alla lingua e alla grammatica, e tutti i fatti grafici che costituiscono una legge (cfr. *Atti del V Congresso storico italiano,* Genova, 1893, pag. 149), il Congresso è invitato a deliberare che la riproduzione integrale dei testi, così latini come volgari, sino a tutto il secolo XVI, non sia limitata da distinzioni nè di materia, nè di scopo, e che per i secoli seguenti si restringa ai casi di evidente necessità. - Relatori: proff. Francesco Novati e Filippo Sensi.

II. - Provvedimenti da invocare per la ricognizione dello stato in cui si trovano le Biblioteche comunali, per promuoverne, ove necessiti, una più sicura conservazione e un migliore ordinamento, e facilitare per mezzo del prestito esterno l'uso dei libri e dei manoscritti di esse agli studiosi nazionali dimoranti lontano dalle loro sedi. - Relatore: prof. Filippo Sensi.

III. - Riconosciuto che la paletnologia è parte dell'archeologia, le trattazioni storiche, come non possono respingere il sussidio degli studî archeologici, così conviene che tengano ragione dei resultati ottenuti da paletnologi coll'indagine della civiltà italica preromana. - Relatore: prof. Arturo Galanti.

IV. - Necessità d'ordinamento e tutela degli Archivi di minori Comuni, d'Enti morali, di particolari Istituti soppressi, a ciò che non vadano sottratti alle ricerche degli studiosi; necessità di tutela, di speciali inventarî, di cataloghi descrittivi per gli oggetti d'importanza archeologica e storica, spettanti agli Enti indicati. - Relatore: prof. Orazio Bacci.

I signori Congressisti, nell'andata e nel ritorno da Roma, potranno godere delle riduzioni di favore per i percorsi ferroviarî e marittimi, determinate per la speciale occasione dei festeggiamenti pel 25.° anniversario dell'unione di Roma capitale all'Italia; avranno accesso libero alle gallerie ed ai musei dello Stato e del Comune di Roma per mezzo della semplice ostensione della tessera; riceveranno, per comunicazione della Presidenza, invito a particolari festeggiamenti.

Archivi, Biblioteche e Musei.

— Il Dr. Roberto Galli, attualmente sottosegretario di Stato al Ministero dell' Interno, ha inserito nella *Nuova Antologia* del 15 luglio un notevole articolo che ha per titolo: *Per gli Archivi di Stato*, nel quale tocca di alcune riforme desiderabili nella costituzione dei nostri archivî, richiamandosi agli articoli di un Progetto organico, che sarà, dicesi, presentato quanto prima dal r. Governo al Parlamento.

Non conosciamo il detto Progetto, ma crediamo frattanto opportuno di dare una breve notizia dell' opuscolo dell' on. Galli, mettendo da parte quanto riguarda il personale e il bilancio, e restringendoci all' ordinamento generale.

L'Aut. propone che si ristabiliscano le Soprintendenze regionali, saviamente instituite (secondo l' esempio di Napoli e di Toscana) pe'decreti de'26 marzo e 31 maggio 1874, abolite poi, non sappiamo per quale riposta ragione nè con quanta opportunità, nel 1891. L'Aut. rileva l'importanza e la ragionevolezza di tale istituzione, tanto sotto il rispetto storico, quanto riguardo all'assidua e autorevole vigilanza sugli archivî delle singole regioni. E v'aggiunge una proposta nuova: che annualmente da membri del Consiglio degli archivî, a ciò delegati dal Consiglio stesso, si facciano ispezioni regionali; le quali ispezioni, che dovrebbero avere carattere di « vigilanza scientifica e morale »,

gioverebbero, secondo la mente dell'Aut., a mettere il Consiglio in più diretta comunicazione che ora non sia colla vita pratica degli archivî, a dare a questa un indirizzo concorde, a rialzarne « l'ideale », a farla, collo stimolo dell'emulazione, più operosa e proficua.

La quantità enorme dei fogli che vanno periodicamente, con progressione spaventosa, ad accrescere il materiale degli archivî, impensierisce, e con ragione, l'on. Galli. Quest'argomento, che è pieno di difficoltà, è bensì da lui toccato alla sfuggita e riserbato ad ulteriori studî di apposita Commissione. In sostanza, pensiero dell'Aut. è che il rimedio bisogna cercarlo prima che le carte si depositino negli archivî, cioè fin da quando si registrano e si mettono in atti nei singoli uffici.

Non senza compiacimento (perchè già esprimemmo questo voto nel fasc. preced., p. 433) vediamo dall'Aut. accennata la proposta della instituzione di archivî governativi provinciali, quali erano nel regno delle due Sicilie, a forma della legge napoletana del 12 novembre 1818 (non 12 dicembre 1816, come erroneamente è stampato nella *Nuova Antologia*). Aggiungiamo che l'on. Galli, per facilitarne l'attuazione, vorrebbe fonderli cogli archivî notarili.

Notevoli sono le osservazioni e i suggerimenti rispetto al ricercare con ogni cura, e raccogliere ne' pubblici archivî « gli atti di « alto interesse politico », segnatamente quelli dei funzionarî o di altri cittadini che abbiano avuto mano negli affari dello Stato. Dice l'Aut., che intorno a ciò « nessuna regola precisa sembra avessero « gli archivî degli antichi Stati, meno la Sardegna »; ma ne abbiamo esempî autorevoli e imitabili nelle disposizioni dei Comuni italiani fin dal secolo decimoterzo!

L'opuscolo si chiude colla proposta di raccogliere in Roma gl'indici, gl'inventarî e i regesti di tutti gli archivî del Regno, e chiedere anche « gl'inventari dei maggiori archivi degli altri Stati, ric- « chi di tante memorie italiane », in modo da formarne (come piace all'Aut. di chiamarlo) un « Museo generale degli archivî del mondo « civile ». Il titolo è forse troppo promettente, e - per lo meno - prematuro: ma la proposta è ottima, e la crediamo di non difficile attuazione, quando il lavoro sia avviato con norme semplici e proseguíto con assidua cura. Certo, avere raccolti in una sede centrale indici e inventarî sarebbe d'un'utilità somma per gli studiosi; e la conoscenza dei tesori immensi dei nostri archivî e lo studio comparato della storia italiana se ne avvantaggerebbero in modo considerevole.

C. P.

Storia generale e studi sussidiari.

— Il cav. Felice Tribolati ha raccolto in un elegante volumetto i suoi *Scritti araldici e cavallereschi* (Pisa, Spoerri, 1894; 16.°, pp. 166, con due tavole). Tra questi *Scritti* offrono interesse maggiore l'*Elogio del conte Marcantonio Ginanni*, gli *Stemmi Pisani*, il *Blasone nella Divina Commedia*, il *Giuoco del Ponte di Pisa*, l'*Ultimo feudatario di Fosdinoro* (Carlo Emanuele Malaspina, l'amico di Labindo), la descrizione di *Castiglioncello dei Gherardesca* e la lettera *sull'uso delle particelle* Della, Dei, Di, Da, *indicatrici della famiglia e del feudo*. G. S.

— Il sig. Alberto Pulitzen ci ha dato una nuova storia del vecchio Regno d'Italia col titolo: *Une idylle sous Napoléon I.er Le roman du Prince Eugène.* (Paris, Firmin Didot, 1895; 8.°). Tiene soprattutto per guida le Memorie e la corrispondenza del Beauharnay pubblicata dal Barone Du Casse e la corrispondenza di Napoleone I, e niente aggiunge di nuovo a quello che già si sapeva di lui, del suo matrimonio con Augusta di Baviera e de'casi loro nella prospera e nell'avversa fortuna. G. S.

— Di Maria Antonietta, l'infelice regina di Francia, pubblicarono parecchie lettere l'Hunolstein e il Feuillet de Conches; ma adesso è provato che sono apocrife per la maggior parte. Acquista dunque interesse più vivo e importanza più sicura la nuova pubblicazione che se ne va facendo col titolo: *Lettres de* Marie-Antoniette. *Recueil de lettres authentiques de la Reine publié pour la Société d'histoire contemporaine par* Maxime de la Rocheterie *et le* Marquis de Beaucourt (Paris, Picard et fils, 1895; 8.°). N'è uscito soltanto il primo volume, che abbraccia le lettere scritte dal 1767 al 1780. Sono per la più parte indirizzate alla madre, l'impetrice Maria Teresa, al conte di Mercy suo confidente, ai fratelli e alle sorelle e alla principessa Carlotta d'Hesse Darmstadt. Maria Antonietta si mostra un po'leggera e troppo amante de'divertimenti, ma rivela però la bontà grande del suo cuore, e quanto fosse buona moglie e buona madre, e che vivo affetto portasse alla Francia sua nuova patria. G. S.

— Pietro Vayra pubblica un opuscolo intitolato: *Italia e Francia, 1870, secondo narrazioni di G. Lanza, Q. Sella, E. Ollivier e*

d'un uomo politico italiano (Parma, Battei, 1895; 16.°, pp. 39). Sono estratte da ricordi autografi di conversazioni che il compianto Nicomede Bianchi ebbe cogli uomini politici sopra menzionati. Non recano notizie nuove, ma illustrano sempre meglio la lealtà e la fermezza del ministero Lanza-Sella, che a non partecipare in favore della Francia alla guerra contro la Germania fu mosso non da alcuna animosità, ma dal sentimento esclusivo degli interessi della patria, dall'intendimento supremo di assicurarsi l'acquisto di Roma. La noiosa storiella della « ingratitudine italiana » era già sfatata dai *Ricordi diplomatici* del Nigra, pubblicati qualche tempo fa nella *Nuova Antologia;* ora questi ricordi del Bianchi danno a quelli nuova conferma. Il Vayra ha corredato l'opuscolo di una breve prefazione e di opportune note illustrative.

Storia regionale e locale.

TOSCANA. — Nella *English historical Review*, aprile 1895, il sig. E. ARMSTRONG fa una recensione favorevole del secondo volume de *I primi due secoli della storia di Firenze* di Pasquale Villari, non che della traduzione inglese di detta opera (Londra, 1894: con molte tavv. illustrative).

— L'avv. LUIGI SIMONESCHI ha messo alle stampe la Parte I.ª del suo lavoro: *Della vita privata dei Pisani nel medioevo, appunti d'archivio raccolti ed ordinati* (Pisa, Citi, 1895; 8.°, pp. 134). Questa prima parte ha per soggetto « la città e le case ». Tratta della città nel Mille, delle torri, delle case, degli sporti e ballatoi, de' prospetti e decorazioni, delle finestre, delle vetrate del camposanto, de' portici e delle botteghe, delle strade e de' pubblici orologi. G. S.

— Nel vol. IX della serie II degli *Annali dei regî Istituti Tecnico e Nautico di Livorno* è una memoria del Dr. ANGELO MAIN, su *I Pisani alle prime crociate,* (tiratura a parte: Livorno, Meucci; 8.°, pp. 94). È divisa in sei capitoli. Nel primo tratta de' prodromi delle crociate e della prima impresa dei Pisani in Africa; il secondo ha per soggetto Pisa alla prima crociata; nel terzo discorre dei privilegî ottenuti dai Pisani in Costantinopoli e delle vicende della loro colonia nel secolo XII; nel quarto racconta la parte che i Pisani pigliarono alla seconda crociata e discorre de' nuovi privilegî nel Levante latino; nel quinto, dei nuovi privilegî sulla costa dell'antica Fenicia; nel sesto e ultimo ragiona de' Pisani a Cipro, in Egitto e nella Barberia. G. S.

— Coi tipi dello Stabilimento de' Sordomuti è stato pubblicato il volume delle *Conferenze* tenute dalla Commissione di storia patria senese, instituita nella r. Accademia, dei Rozzi nel corrente anno 1895. Contiene: - I. *Le origini di Siena,* di PIETRO ROSSI. - II. *Le prediche volgari di s. Bernardino in Siena nel 1427,* di ORAZIO BACCI. - III. *S. Caterina da Siena,* di CARLO CALISSE. - IV. *Il governo dell'Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica,* di DOMENICO BARDUZZI.

— G. B. DI LENNA. *Un'ordinanza di balestrieri del comune di Firenze* (1354-1356). (Mantova, tip. degli Operai, 1895; 8.°, pp. 51). Pubblica ed illustra cinque provvisioni del comune di Firenze sull'istituzione e l'ordinamento de' balestrieri nella città e nel contado, con buone notizie storiche, e con una speciale ricerca sul significato della denominazione *Balestrieri della Ghiera,* che si dava ai balestrieri della città. L'aut. opina che *ghiera* (che può avere varî significati) abbia qui il valore di anello o cerchietto applicato per fermezza o ornamento al fusto (teniere) del balestro; e che così si appellassero quei balestrieri, perchè le loro armi avevano « la ghiera al teniere o special forma di ghiera ». Il libretto, interessante pel contenuto, è bensì pieno d'errori di stampa (e, rispetto ai documenti, anche di trascrizione); come « fenditori » per « feditori », p. 9; « 1856 » per « 1356 », p. 20; « occhi e consuetudini » per « vecchie consuetudini », p. 29; « comunitatis » per « comitatus » p. 31; « attendes » per « attendentes ». p. 36; « die mense » per « de mense », p. 37; « anferunda » per « auferenda », p. 48; ec.

— Il sacco di Prato ebbe già un illustratore nel compianto Cesare Guasti, che in due volumi, pubblicati a Bologna il 1880, per cura del Romagnoli, raccolse le « narrazioni in verso e in prosa » e i « documenti per la massima parte inediti », che riguardano quell'episodio crudele. Ora, un altro pratese, il prof. VITTORIO GORI, dà la *Storia documentata del sacco di Prato, sue cause e sue conseguenze* (Firenze, Bernardo Seeber, 1895; 12.°, pp. 88). L'A., dopo aver tratteggiato le condizioni d'Italia, della Repubblica Fiorentina e specialmente di Prato tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, parla della congiura di Jacopo Nardi svoltasi in Prato con esito infelice, della cacciata de' Medici da Firenze, poi come a Mantova venisse deciso il ritorno de' Medici in patria mediante il concorso dell'esercito della Lega, e come i Fiorentini si preparassero alla difesa e pensassero di munire convenientemente Prato. In sostanza però, mentre Prato si apprestò a difendersi, Firenze non

mandò che poche milizie in suo soccorso, e la terra finì col restare quasi affatto abbandonata. Racconta il Gori come venisse assalita dagli Spagnuoli ed espugnata e posta a sacco; mette in evidenza gli errori e le inesattezze degli storici su questo memorabile fatto; dà minuti particolari intorno alla strage; tratta delle taglie e de'taglieggiati, e della sorte misera toccata a'prigionieri pratesi condotti in ostaggio dagli Spagnoli. G. S.

— C. Manfroni ha pubblicato nella *Rivista Marittima*, e poi in edizione a parte (Roma, Forzani, 1895; 8.°) la prima parte di una sua opera storica su *La marina militare del Granducato Mediceo*. Tratta della *Marina da guerra di Cosimo I;* è divisa in tredici capitoli; e contiene in appendice gli Ordinamenti della marina toscana del 1574.

— Il conte E. M. A. de Beaufond ha pubblicato nel « feuilleton » dell'*Univers* (dicembre 1894 - gennaio 1895) un'interessante monografia: *Elisa Bonaparte Princesse de Lucques et de Piombino*, 1779-1820; e n'è stata fatta anche una tiratura a parte (Paris, Gainche, 1895; 8.°, pp. 32). Il primo capitolo, ha per titolo: *Premières années d'Elisa. Le Consulat.* Tratta della nascita, dell'infanzia e dell'educazione di lei, del suo soggiorno a Parigi e del suo salotto, descrive il suo ingresso a Lucca, e fa un ritratto del marito di essa, Pasquale Baciocchi, che mutò il proprio nome in quello di Felice. Il secondo capitolo ha per soggetto *Gouvernement d'Elisa; ses réformes:* il terzo *La Cour de la Princesse Elisa;* e nello scrivere questi due capitoli l'Aut. ha tenuto per guida il carteggio inedito del Barone Eschasseriaux ministro di Francia. L'ultimo è intitolato: *Fin du règne d'Elisa,* e parla anche del suo esilio e della sua morte, avvenuta a Trieste nel 1820. G. S.

Friuli. — Il cav. Vincenzo Joppi ha pubblicato a Udine co'torchi del Patronato: *Il castello di Moruzzo e i suoi Signori, saggio storico, con documenti e statuti.* Dopo aver descritto questo pittoresco castello, di cui dà anche due fototipie, ne tratteggia le principali vicende; parla de'primi feudatarî di Moruzzo. poi degli ulteriori signori, gli Arcano-Moruzzo, i Polcenigo, gli Arcoloniani e i Codroipo: discorre dell'amministrazione comunale e giudiziaria, delle ville soggette, degli usi e costumi, della pieve e delle sue filiali; stampa lo statuto del 1460; e dà l'albero genealogico degli Arcano-Moruzzo e degli Arcoloniani. G. S.

Emilia. — L'interesse che desta la storia della zecca di Reggio nell'Emilia sta in ciò specialmente che vi lavorarono artisti di grido, quali Lodovico e Giannantonio da Foligno, Pastorino da Siena, Antonio Signoretti, Giovambattista Cambi detto il Bombarda e altri; che, esempio unico nella storia delle zecche italiane, la coniazione dei *bagattini,* moneta di puro rame, rimase sempre distinta dalla zecca vera e propria dell'oro e dell'argento; e infine che i documenti che vi si riferiscono sono numerosissimi. Per tali ragioni il sig. Francesco Malaguzzi Valeri credette opportuno di illustrarne la storia; ed il suo lavoro diligentissimo (*La zecca di Reggio nell' Emilia.* - Milano, Cogliati, 1894; 8.°, pp. 148 con 3 tavv.), fu premiato al concorso indetto nel 1893 dalla Società italiana di numismatica. La zecca di Reggio fu aperta nel 1233; nel 1477 vi furono battuti per la prima volta i *bagattini;* fu chiusa nel 1572 o nel 1573. Espostone le varie vicende, l'Aut. aggiunge un elenco dei saggiatori, alcune notizie di artisti reggiani addetti alla zecca, l'elenco dei punzoni conservati nel museo civico di Reggio. Dà quindi la descrizione di tutte le monete coniate in quella officina, e pubblica in fine i principali documenti che ad essa si riferiscono. E. C.

Lunigiana. — La r. Deputazione modenese di storia patria ha messo in luce un volume di Atti, dedicato alla memoria di mons. Celestino Cavedoni. V'è, tra gli altri scritti, notevole una memoria di Giovanni Sforza, che ha per titolo: *Gli studî archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800.* È divisa in quattro parti, e ricchissima di notizie letterarie e di ricerche storico-topografiche.

— Per le nozze Staffetti-Guerra il cav. Giovanni Sforza ha dato in luce le *Notizie de' letterati di Massa di Lunigiana del conte* Jacopo Giuseppe Luciani *carrarese* (Modena, Namias; 8.°). Sono tratte dall'opera ms. di esso Luciani, composta nel 1778, che s'intitola: *Notizie succinte della letteratura della città di Massa e Carrara* ec., di cui si conserva l'autogr. nella Biblioteca Estense di Modena (làscito Campori) e una copia moderna nell'Archivio di Massa.

I nomi dei letterati, di cui si danno brevi notizie biografiche e letterarie, sono disposti per ordine alfabetico. Nelle annotazioni all'Avvertenza preliminare lo S. riproduce dalle « Giunte e correzioni » alla *Biblioteca modenese* del Tiraboschi altre notizie su scrittori massesi, e dallo stesso ms. del Luciani altri brevi ragguagli su scrittori di Carrara.

Marche. — Amedeo Crivellucci, *Una Comune delle Marche nel 1798 e 99 e il brigante Sciabolone:* con documenti inediti e ta-

vole fototipiche (Pisa, 1893; 16.°, pp. XIV-283). - Acquaviva, piccolo comune dell'attuale provincia d'Ascoli Piceno, e Giuseppe Costantino detto Sciabolone, nato a S. Maria a Carso, villa dell'antico comune di Lisciano, danno il titolo a questo libro e l'occasione propizia allo studio delle condizioni in cui si trovava buona parte dello Stato pontificio, quando il turbine della Rivoluzione minacciava di travolgere tutto.

In generale i Marchigiani non si lagnavano delle loro piccole amministrazioni paesane, che tanto tenevano nei nomi dei vecchi ordinamenti a comune, e quei pacifici abitanti, nulla vedendo oltre il lavoro dei campi e la minuta osservanza delle pratiche religiose, non accolsero con troppo entusiasmo le novità importate dai Francesi. Questi imponevano sì i loro ordinamenti, ma « tutta la mac- « china mal montata del nuovo governo si muoveva male. Le ruote « o giravano per conto loro sul proprio asse, o non giravano punto » (p. 142). Quindi formicolavano i ribelli, specie dopo la battaglia di Aboukir e dopo le vittorie austro-russe nell'Alta Italia. I Napoletani ed i briganti sollevarono una vera controrivoluzione, che il Crivellucci descrive con chiarezza ed efficacia raggruppando molti avvenimenti di essa intorno alla sua Acquaviva, forte nido di novatori, ed intorno a Sciabolone, che fra i capi briganti non fu ultimo per soldatesco coraggio e per naturale ingegno. Infatti, da contadino sul suo, divenuto capo di una banda, fin dai primi del 1799 dette la caccia ai Francesi ed ai repubblicani, si ebbe il titolo di Eccellenza e di generale brigadiere di Ferdinando IV, e prese parte a numerosi combattimenti, segnalandosi soprattutto ad Acquaviva e ad Ancona, dove chiuse la sua vita militare, quantunque non vi morisse, come alcuni vorrebbero. M. Rosi.

Calabria. — M. Schipa, *La migrazione del nome « Calabria »* (Napoli, Giannini, 1895, 8.°). L'Aut. si propone di dimostrare in che tempo il nome di Calabria « si trasferì dall'una all'altra delle « due appendici peninsulari, in cui si sfianca l'Italia nella sua estre- « mità meridionale ». L'origine di questo nome è sempre incerto: esso rappresentò dapprima la costiera grecale della pianura peninsulare, in cui l'Italia raggiunge la sua massima longitudine a oriente: i Greci, che primi ne parlarono, la chiamarono Japigia; altre denominazioni le davano i Romani. Peraltro, fino dai principî del medio evo, il nome « Calabria » venne a significare il paese, che si protende tra il Golfo Tarentino e il Mar Tirreno nella terra dei Bruzî; e ciò si argomenta dagli scrittori del secolo VIII; i quali già cominciarono a chiamare in tal modo il paese corrispondente all'antico Bruzio.

Quanto al perchè di questo cambiamento, l'Aut., riferite e discusse varie opinioni viene a questa conclusione: che il nome di Calabria si stendesse ai Bruzî, quando sotto Costante II, nel secolo VII, si costituì una provincia bizantina, di cui la Calabria antica formava la parte principale e comprendeva in sè, sotto quell'unica denominazione, anche parte dell'Apulia e il Bruzio; che il nome passasse poi definitivamente a questa seconda regione, quando le conquiste del duca beneventano Romualdo invasero l'Apulia e la Calabria antica, e la provincia bizantina sopra mentovata si ridusse nei limiti tra la Valle del Crati a Nord e il mare Jonio a levante e il Tirreno a ponente. Questa provincia pertanto, scemata dell'antica Calabria, pur ne conservò il nome, e divenne così una Calabria nuova nella sede dell'antico Bruzio. M.

Trentino. — G. Papaleoni, *Di un processo di stregoneria e di altri processi trentini del secolo XV* (Verona, Franchini, 1895; 8.°, pp. 16: dall'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino*). - È una raccolta di notizie, che il P. trae da una delle collezioni dello Ziletti, intitolata: *Criminalium consiliorum seu responsorum ex clarissimis Jurisconsultis tam veteribus quam modernis collectorum* ec. *Voll. primum et secundum* (Venetiis, ex officina Jordani Ziletti, 1560-62). Molti dei consigli legali contenuti in quest' opera concernono processi agitati nel Trentino, e, tra parecchie cose di poca importanza, vi si trovano cause notevoli e accenni a fatti politici del Principato. Il P. riporta due consigli, dati da uno dei più illustri giureconsulti trentini del secolo XV, Calepino Calepini: il primo si riferisce a un processo assai importante contro Antonio Zunt di Castagnè, accusato di stregoneria: nel quale processo fu richiesto anche il parere d'un altro giureconsulto di bella fama, il Facini; favorevole l'uno, contrario l'altro all'accusato. Il secondo consiglio del Calepini concerne una causa di furto di poco interesse.

Seguono altre notizie sopra altri processi, altri pareri di giureconsulti, e sentenze di magistrati; e l'A. promette di continuare lo studio anche pel secolo decimosesto. M.

Storia letteraria, artistica e scientifica.

— Un inventario in lingua volgare degli *Argenti degli Acciaiuoli*, nella seconda metà del sec. XIV, tratto dal cod. Ashb. Laur. 1830 (1751), è stato pubblicato dal Dr. C. Mazzi per le nozze Bacci-Del Lungo,

(Siena, Nava, 4.°). È un documento notevole per la storia della lingua e dell'arte, e il sig. M. l'ha diligentemente illustrato. Al num. 7 troviamo « un paio di tavolette con un punteruolo d'ariento », che sono senza dubbio tavolette cerate da scrivere. Nei num. 167-173 sono registrati alcuni libri, cioè due Bibbie, il *De Amicitia* e il *De Senectute* di Cicerone, Seneca, S. Gregorio, la *Cronica Magna*, con « coverte » verdi, rosse, nere, com'era costume delle librerie signorili; mentre altri libri di amministrazione sono coperti di « pecora ».

— Dal prof. Favaro è stato pubblicato per le nozze Bacci-Del Lungo *Un episodio inedito della vecchiaia di Galileo* (Padova, Prosperini): due lettere cioè del 1640, scritte l'una da Cesare Monti livornese al Galilei, l'altra da questo in risposta alla precedente, nelle quali si accenna a un figliuoletto del Monti, che il vecchio e già cieco astronomo aveva preso presso di sè, per educarlo, « incomin« ciando dall'insegnarli a leggere ».

— Per festeggiare le nozze Morpurgo-Franchetti, il sig. Mario Menghini ha dato in luce un manipoletto di *Lettere inedite di Giuseppe Baretti* (Roma, Unione cooperativa editrice). Sono indirizzate a Girolamo Baruffaldi, a Gio. Maria Mazuchelli e all'ab. Gio. Battista Rodella. Importanti per la vita del brioso e mordace autore della *Frusta letteraria*, acquistano pregio anche per le note di cui l'ha corredate l'editore. G. S.

— Il prof. G. Biadego ha pubblicato, per nozze Orti Manara-Tracagni, due *Lettere inedite del conte Giovanni Girolamo Orti-Manara* (Verona, Franchini, 1894; pp. 15), che non mancano di una certa importanza. La prima, diretta ad Alessandro Torri, discorre dei casi di Giulietta e Romeo, che l'Orti sostiene essere del tutto leggendarî; la seconda, scritta ad Ippolito Pindemonte, tratta d'una questione di epigrafia romana. Entrambe si conservano nella Comunale di Verona. U. M.

— Due eleganti studî letterarî ha pubblicati il Dr. Michele Barbi per le nozze Morpurgo-Franchetti e Bacci-Del Lungo (Firenze, Carnesecchi; 8.° gr.). Il primo tratta de *L'umorismo nei « Promessi Sposi »*, e ne fa una squisita analisi con accenni alle condizioni politiche e sociali dei tempi descritti dal Manzoni. L'altro, che ha per argomento la *Poesia popolare pistoiese*, comincia con una notizia bibliografica e storica, passa in rassegna i diversi generi di poesia popolare fiorenti in Toscana e segnatamente nelle montagne

di Pistoia (canzoni epico-liriche, rispetti, stornelli, canti di questua) con opportuni raffronti di altri tempi e di altre regioni, e dà in fine il saggio di cinque canti popolari, in varie lezioni e trasformazioni, aggiuntavi la trascrizione delle arie in note musicali.

Miscellanea.

— Per decreto reale del 16 maggio, e conseguente disposizione ministeriale del 16 giugno, l'amministrazione centrale del r. Ministero della Pubblica Istruzione è stata riordinata in quattro Direzioni generali : la prima per l'istruzione superiore, le biblioteche e gli affari generali, e a capo di questa è posto il comm. Giovanni Ferrando; la seconda per le antichità e belle arti (comm. Giuseppe Costetti); la terza per l'insegnamento secondario classico e tecnico (comm. Giuseppe Chiarini); la quarta per l'istruzione primaria e normale (comm. Gaetano Cammarota). - Le regie Deputazioni di storia patria dipendono dalla prima Direzione.

— Il *Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 74-75, annunzia che il Governo della Repubblica Francese ha instituita una cattedra di lingua e letteratura italiana nella facoltà di lettere di Grenoble, nominandovi il Dr. Henri Hauvette. Questi inaugurò il proprio corso il 18 febbraio con un notevole discorso su *Les relations litteraires de la France et de l'Italie*, che fu pubblicato negli *Annales de l'Université de Grenoble*, VII, 2.

Negli « Aneddoti e Varietà » del preced. fasc. sono da correggere i seguenti errori :

Nell' art. *Mercato, Scritta e Denaro di Dio*, p. 309, nota 2, dove si legge, due volte « Handslag » correggasi *Handschlag*.

Nella *Lettera inedita di F. Guicciardini*, p. 320, lin. 16, « dentro » correggasi *drento;* p. 321, lin. 5, « indicio » corr. *indicio;* p. 322, lin. 12, « et noi resteremo in questi luoghi », corr. *e mentre noi resteremo*.

PUBBLICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Documenti di storia italiana.

Vol. I-III. **Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433**, pubblicate e illustrate da Cesare Guasti. [An. 1399-1433]. Firenze, Galileiana, 1867-73. — L. 45.

Vol. IV. **Cronache della città di Fermo**, pubblicate ed illustrate da Gaetano De Minicis; con la giunta di un Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV, con molti documenti intercalati, a cura di Marco Tabarrini, 1870. — L. 15.

Vol. V. **Cronache e Statuti della città di Viterbo**, pubblicati e illustrati da Ignazio Ciampi, 1872. — L. 15.

Vol. VI. **Cronache dei secoli XIII e XIV**. *Annales Ptolemaei Lucensis* (a cura di Carlo Minutoli). - *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum* (a cura di Gaetano Milanesi). - *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori* (a cura di Luigi Passerini). - *Diario di Anonimo Fiorentino*, 1358-1388 (a cura di Alessandro Gherardi). - *Chronicon Tolosani canonici faventini* (a cura di Marco Tabarrini), 1876. — L. 15.

Vol. VII. **Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno 1387**, seguiti da un'Appendice di Documenti dal 1320 al 1472, pubblicati da Alessandro Gherardi. Con un Discorso del prof. Carlo Morelli, 1881. — L. 15.

Vol. VIII. **Codice diplomatico della città d'Orvieto**, documenti e regesti dal secolo XI al XV; e la Carta del popolo, codice statutario del Comune d'Orvieto, con illustrazioni e note di Luigi Fumi, 1884. — L. 15.

Vol. IX. **Il Libro di Montaperti** [an. 1260], pubblicato per cura di Cesare Paoli, 1889. — L. 15.

Vol. X. **Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze**, pubblicati per cura di Pietro Santini, 1895. — L. 15.

UNA BOLLA INEDITA E SCONOSCIUTA DI CELESTINO V (*)

Questa bolla (trovata alcuni anni fa dal prof. Cesare Paoli in una pergamena, che serviva da coperta a un *Libro di Ricordi* di Paolo Sassetti), (1) ha, così per il tempo e per le circostanze in cui fu emanata, come per certe sue forme speciali, una singolare importanza. Essendo poi la pergamena mutila in più luoghi, e quindi presentando il testo qua e là delle lacune, occorre supplirvi con delle congetture, che valgano a determinare ragionevolmente a chi la bolla sia indirizzata, e quale ne sia il significato storico. Questo è l' oggetto del presente studio.

Ecco intanto il testo della bolla:

1. - Celestinus episcopus, servus servorum Dei, dilectis filiis . . Abbati et Conventui Monasterii sancti . . . .
2. - Me[m]inimus nos dudum Monasterium vestrum cum ecclesiis et membris ipsius sub beati Petri et nostra protectione specialiter suscepisse (2) . . . .
3. - legum excepisse (?), ipsa a cuiuslibet iurisdictione in perpetuum eximentes, ac decernentes irritum et inane siquid contra huiusmodi nostre susceptionis [et exemptionis paginam] . . . . .
4. - existeret attemptatum, prout in apostolicis litteris super hoc confectis plenius continetur. Verum quia sunt nonnulli impor-

(*) Questo lavoro fu letto e discusso nella Scuola di paleografia di Firenze nell'anno scolastico 1894-95. (C. P.)

(1) Il libro del Sassetti sta nel r. Archivio di Stato in Firenze, Carte Strozziane, Serie III, vol. IV: la pergamena, che qui si pubblica, separata ora dal libro, ha la segnatura: Diplomatico, *Coperte di libri*, 11 dic. 1294; è originale mutila e mancante della bolla plumbea.

(2) . . . . *cepisse* è macchiato e si legge a fatica.

tune peten[tes quod] omnes huiusmodi exemp[tionis gratias] quibuscumque [factas] revocare
5. - velim[us]; nos actendentes exemptionem ipsam provide ac ex certa et rationabili causa ad utilitatem dicti Monasterii evidentem fuisse factam a nobis, auctoritate apostolica prop . . . . . re decer-
6. - nim[us] quod, revocatione huiusmodi (si quando nos vel successores nostros, in genere vel in specie, ad ipsam, quod non proponimus, contingat procedere) non obstante, predi[cte susceptionis]
7. - et ex[empti]onis gratia in sua roboris firmitate persistat, illamque vim et firmitatem obtineat, ac si nulla umquam revocatio in genere vel in specie super hoc a [nobis] vel succes-
8. - soribus nostris facta fuisset, et nulla umquam super revocatione susceptionis et exemptionis huiusmodi ab apostolica sede littere post modum emanassent. Nulli ergo omnino hominum
9. - liceat hanc paginam nostre constitutionis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum
10. - P[etri et] Pauli apostolorum eius se noverit incursurum. Datum Neapoli IIJ idus decembris
11. - Pontificatus nostri anno primo.

Il problema principale sta nella prima lacuna del testo, la quale è la più grave, perchè ci occulta il nome del convento, a cui la bolla fu indirizzata. Cresce poi importanza al documento l' essere stato emanato l' 11 dicembre, cioè due giorni prima che Celestino rinunziasse solennemente al papato. Innanzi tutto egli ricorda al destinatario di aver già preso sotto la speciale protezione della Santa Sede il monastero da lui retto - *cum ecclesiis et membris ipsius* -, e di averlo quindi esentato da ogni giurisdizione di ordinarî. Accortosi però che alcuni avrebbero voluto revocare tanto la presente quanto le altre concessioni d'immunità da lui date, riconferma solennemente al suddetto monastero i privilegî concessi, e minaccia di scomunica chi ardisse attentare alla presente costituzione. In sostanza con questa bolla, emanata in momenti supremi, Celestino V conferma nel modo più reciso e solenne privilegî concessi in un' altra precedente a un corpo morale, che non è un intero ordine religioso, ma che dall' altra parte non è neppure un semplice monastero, avendo

sotto di sè chiese e altri *membri*, cioè altri monasteri filiali. Qual' è il monastero, quale è l' ordine a cui favore è fatta una cosi straordinaria concessione? Non essendo possibile venire a qualche conclusione per via di ricerche dirette, riandiamo i fatti storici di que' giorni supremi del pontificato di Celestino, e cerchiamo in essi il filo per metterci sulla buona via.

Mossosi da Aquila Celestino, dopo un lungo ed affannoso viaggio, giunse finalmente a Napoli il 5 novembre, accolto da Carlo II nel Castelnuovo; ma dopo alquanti giorni spesi nel ricevimento degli ambasciatori, tra i quali furon primi gl' inviati della Republica di Firenze (1), e di altre persone, colle quali largheggiò di concessioni e privilegi, si rinchiuse, come in un eremo, nei recessi del palazzo reale, e s' andava persuadendo ogni giorno più che i suoi omeri erano troppo deboli, per poter sopportare il peso del papale ammanto. Ancora in una delle ultime bolle di lui, quella cioè che porta la data del 13 novembre, tornò a mostrare la sua affezione al monastero dei Morronesi o Celestini di S. Spirito presso Sulmona, concedendo che gli fossero unite le chiese di S. Maria di Sagessano, di S. Erasmo e di

---

(1) Provv. 31 marzo 1295. Si domandò ai Priori un *mendo* o indennità per cavalli morti o magagnati da parte degli ambasciatori, « *qui iverunt de mense octobris proxime preterito pro comuni Florentie ad terram Neapolis ad dominum papam Celestinum.... super negotio.... hospitalis santi Galli* » ec. (Provvisioni reg. 5 a c. 78t; reg. 6 a c. 1). Da che si deduce che il Comune fiorentino, oltre a presentare le felicitazioni d'uso, voleva che il Papa riconoscesse l'avocazione, fatta dal Comune, sotto la sua immediata autorità, dell'ospedale di S. Gallo, come dell'altro di Capraia, « *salvis semper in omnibus.... honore, reverentia et libertate Summi Pontificis et Ecclesie Romane* ». (Provv. reg. 7 a c. 127t).

Nell'Archivio di Stato di Firenze si conservano le seguenti bolle di Celestino V: una datata da Aquila il 13 sett., diretta ai Priori di S. Appolinare e di S. Maria Maggiore, ai quali raccomanda certo Ubertino da Campiano, che presentatosi dal Papa gli aveva chiesto un benefizio (prov. *Badia di Firenze)*; un'altra, data a Napoli il 27 nov., concede ai monaci di S. Michele degli Scalzi di celebrare i sacri uffici, nonostante l'interdetto *(Celestini di Firenze)*; una terza è a favore di un chierico, espulso ingiustamente dalla chiesa di S. Angelo a Seravalle (1294, *Rocchett. di Pistoia)*.

S. Silvestro; ma da questo momento la sua liberalità e larghezza, tanto combattuta, va a poco a poco isterilendosi, e dal 22 novembre in poi non si trova più alcun atto di concessione di privilegî veri e proprî. Se non che, anche in questo tempo, fa alcune concessioni, sebbene di piccol momento, ma sempre a favore dell'ordine Morronese, che è l'oggetto delle sue cure assidue; e infatti il 22 novembre emana tre lettere, nella prima delle quali sottopone al monastero di S. Spirito suddetto gli ospedali di S. Niccola e di S. Ruffo di Feretro, colla seconda manda in esecuzione l'unione del suddetto monastero, *cum pertinentiis suis ipsum ab ordinario eximendo,* e nell'altra unisce al monastero di S. Eusebio di Roma, pure della religione morronese, la chiesa di S. Vito in Campo. Infine il 2 dicembre unisce al monastero di S. Spirito quello di S. Giovanni in Piano della diocesi di Nocera, il che non è nulla di nuovo, essendo detto monastero già nominato nella bolla del 22 settembre fra quelli sottoposti al convento di S. Spirito; e poi il giorno 5 crea difensore e conservatore dell'ordine morronese Pietro cardinale di S. Eustachio (1).

Del resto Celestino s'era avveduto che una delle cause principali, che avevano fatto sorgere lo scontento nel collegio dei cardinali, era appunto questo largheggiare con tutti di grazie e favori; e prevedeva che il suo successore avrebbe fatto man bassa su tutte queste concessioni; la quale cosa è chiaramente espressa nella bolla che qui pubblico, dove Celestino dice d'aver sentito come alcuni chiedessero importunamente che tutte le grazie siffatte fossero revocate (2). – Celestino aveva già innanzi manifestato l'idea di voler rinunziare al papato, ma sui primi di dicembre, sempre più stanco e deside-

---

(1) POTTHAST, *Regesta Pontificum,* vol. II, n.i 24010-24012, 24017-24018. Questo Pietro è Pietro Colonna romano, creato cardinale di S. Eustachio da Niccolò IV e morto nel 1326. (CARDELLA, *Mem. stor.,* t. II, p. 37).

(2) V. il testo, fine della linea 3. Pel resto dei fatti cfr. POTTHAST, op. cit., e l'opera su *Celestino V,* pubblicata ad Aquila nel 1894 dalla Società abruzzese di storia patria.

roso di ritrarsi alla pace dei suoi eremi, tornò a dichiararlo più recisamente; e innanzi agli altri dovettero accorgersi di queste sue intenzioni Tommaso da Teramo e Pietro d'Aquila, ambedue dell'Ordine morronese, creati cardinali da Celestino, senza tener conto dell' altro cardinale morronese, Francesco Ronci da Atri, il quale era morto sin dal 13 ottobre con dolore grandissimo del pontefice, che lo teneva fra i più caramente diletti. I monaci Morronesi erano quelli, che più degli altri avevano ragione di temere delle conseguenze poco favorevoli al loro ordine quasi nascente, se il proposito del pontefice veniva ad avverarsi; dappoichè quei favori, di cui Celestino li aveva ricolmi, sarebbero stati dal successore limitati di molto, se non ritolti interamente, tanto più che per la maniera quasi violenta, colla quale Celestino aveva cercato d' introdurre nella Badia di Montecassino la nuova regola, secondo ci racconta Giacomo della Frattura, testimone oculare, s' erano suscitate contro i Morronesi le ire e le gelosie dei Benedettini (1). I Celestini adunque avrebbero voluto far recedere ad ogni costo il pontefice dalla sua determinazione, rappresentandogli a quali insulti sarebbero stati esposti, se egli, il creatore e sostenitore dell' Ordine, si ritirava dalla scena; e quando videro che le loro preghiere non trovavano ascolto presso l'animo di lui ormai fermo, mossero il popolo napoletano a pietoso tumulto, ma non riuscirono ad altro che a differire di qualche giorno l' estrema decisione (2). Chi ci racconta questi fatti è un testimone oculare, che merita tutta la nostra fiducia, perchè, sebbene rispettasse in sommo grado il Pontefice, pure non solo non era dei Morronesi, ma neanche mostrasi nella sua relazione tanto propenso a loro favore; voglio dire di Iacopo Stefaneschi, creato da Celestino canonico di S. Pietro e uditore di Rota, e poi divenuto cardinale di S. Giorgio in Velabro. Non saprei meglio descriver la cosa e special-

---

(1) Tosti, *Storia della Badia Cassinese,* vol. III, pp. 37 sg.
(2) Tosti, *Storia di Bonifazio VIII,* vol. I, pp. 67 sg.

mente il discorso rivolto al Pontefice dai suoi frati, che col riportare i versi medesimi dello Stefaneschi (1):

> « . . . . Sed verba latenter
> Subrepuunt aures hominum, mentesque levantur
> Auditu: sed magna stupet pars rustica Fratrum
> Haec noscens amplexa Petrum (quis fallere servum
> Possit in obsequio iugem) quin cautius illum
> Vertere nituntur voto, lamentaque produnt.
> - Cur abigis crudelis oves? cur morsibus agnos
> Exponis natosque, Pater? Nos turba fidelis,
> Nos famuli, nos dogma tuum per cuncta secuti:
> Nos alium, nos praeter te non novimus ullum,
> Non etiam sperare placet: nos plantula Patris
> Culta manu; semenque satum pietate colebas.
> Progeniem, quam falce necas, sic deseris atrox?
> Numquid et (immunem casus te credimus) ausint
> Ardentes fidei dudum iactare procellis
> Nos, genus indoctum? Pavidi terrebimur ausis. -
> Saepius haec lacrymis: furtim tamen ocyus omnem
> Parthenopen subigunt fractis irrumpere portis » ec.

Un altro testimone oculare, rimasto per noi anonimo, ma che molto probabilmente fu proprio monaco morronese, racconta in breve ciò che allo Stefaneschi è piaciuto di narrare più a lungo. Di vero, dopo che Celestino si fu maggiormente confermato nel consiglio di rinunziare al papato, l'anonimo biografo aggiunge: « Hoc *fratribus secum manentibus* « abscondebat ne forte illum impedirent. Quid plura? Tan- « dem hoc consilium pervenit ad aures *fratrum suorum,* « *qui secum manebant.* Qui audientes tristes nimium effecti « sunt, et toto conamine conati sunt et per se et per alios « tale propositum impedire, timentes ne scandalum magnum « in Ecclesia Dei generaret, sicut postea accidit. Sed nullo « modo illius propositum revocare valuerunt » (2). Il Telera

---

(1) *Opus metricum,* lib. 3.°, cap. 3.°, vv. 427 sg. in Bollandisti, t. IV, pp. 459-60.

(2) *Vita et miracula sancti Petri Caelestini,* in *Analecta Bollandiana,* t. IX, fasc. II, a p. 172, paragr. 31. Si potrebbero scorgere delle relazioni

cogli altri ripete la medesima cosa: – Si commossero primieramente i suoi monaci, i quali piangenti e mesti il supplicavano che discacciasse dall' animo simili passioni, dicendogli che il Signore non havrebbe mancato di dargli forza e modo di governar la sua Chiesa.... ; e che la sua Religione per essere ancora nascente, nè molto distesa, si sarebbe facilmente estinta nel mancarle il Fondatore di tanta autorità – (1).

Celestino fu sordo ad ogni sorta di dimostrazione, e il 10 dicembre riconfermò per la terza volta la costituzione gregoriana riguardante il conclave da radunare nel caso di vacanza della Santa Sede o per la morte o per la rinuncia del papa; il quale atto faceva prevedere che la rinuncia non sarebbe tardata molto ad essere pronunziata, e infatti essa venne tre giorni dopo, cioè il 13.

Ora fra il 10 e il 13, dopo almeno 14 giorni, dacchè Celestino aveva pensatamente cessato dal largire privilegi a piene mani, c'incontriamo il giorno 11 in un'ultima bolla, in cui egli non conferisce nessuna nuova concessione, ma soltanto riconferma solennemente i privilegî già emanati a favore di un dato monastero o ordine religioso, per guarentire da ogni attentato la sua personalità morale e giuridica: come si fa a non collegare insieme questo fatto coi precedenti? È difficile, anzi impossibile, pensare che Celestino V in quell' estremo

---

di parentela fra le parole messe in bocca dallo Stefaneschi ai frati querelantisi e il lamento, che il biografo anonimo aggiunge dopo aver raccontato la morte del Santo nel castello di Fumone, poichè tutte le immagini adoperate dall'uno (come: il gregge privo del pastore, i discepoli orbati del loro maestro e padre, la vigna dell'assiduo ed amoroso lavoratore, e così via) ritrovansi anche nell'altro. P. es. « .... quae et quanta « nobis proveniant de tanti patris discessione.... Vae nobis, quia pecca- « vimus et pupilli remansimus absque patre.... O pastor bone, et ubi te « invenient oves tuae? Ecce grex tuus, quem alere consuevisti, querit te « et non invenit. Vae nobis, qui pastorem nostrum amisimus, qui nos « fovere et nutrire cibis spiritualibus consuevit! Et ubi tale alimentum « sumus inventuri, quale de eius saluberrima doctrina percepire soleba- « mus? » ec. Ibidem paragrafo 48 a p. 184.

(1) *Historie sagre degli huomini illustri.... dei Celestini*, Bologna, 1648, a p. 125.

suo atto non abbia avuto di mira di proteggere e difendere l' Ordine morronese, da lui fondato, da una eventuale *diminutio capitis,* se non da una completa distruzione. La condizione delle cose è molto ben delineata nelle parole del Pontefice; il quale non appare soltanto un eremita, che vive di preghiere e di visioni beatifiche, come si è soliti rappresentarlo, ma anche un uomo che vede e sente ciò che gli succede d' intorno; ed in ogni modo glielo fecero capire i pianti e le querele dei Morronesi, che, se egli abbandonava il posto che occupava, le sorti dell' ordine erano pressochè perdute. Laonde Celestino non volle o non potè recedere dalla determinazione, già da lungo tempo preparata, di rinunciare al papato, ma, prima di scendere dalla cattedra di S. Pietro, volle con quest' ultimo atto convalidare e corroborare la pianticella ancor tenera, ch' era sua creatura e sua « alunna ». Egli riconosceva da se stesso come troppe erano state le concessioni, profuse a piene mani, e prevedeva che il suo successore, come infatti avvenne, le avrebbe tutte revocate, senza eccezione alcuna. Ora da questa distruzione generale voleva certamente salvare almeno quei privilegî, per cui il suo Ordine aveva acquistato un' autonomia vera e propria, e questo raggiunse con la bolla dell' 11 dicembre. E sta appunto qui la sua importanza, giacchè Celestino viene a dire queste precise parole: – decretiamo che, nonostante una revoca di tal genere (se, quandochessia, noi o i nostri successori, in particolare o in generale, dovessimo ad essa procedere, il che non è nel nostro proposito), la concessione predetta di privilegî e di esenzioni, a cui riferiscesi la presente bolla, rimanga sempre illesa ec. (lin. 6-7).

Ma come è che Celestino non solo dice che egli per parte sua non procederebbe mai ad una simil revoca, ma viene anche a legar le mani ai suoi successori, minacciandoli di anatema, se per avventura si applicassero a revocare i privilegî e le esenzioni di cui si tratta?! Non siamo qui nel campo dogmatico, in cui un dogma proclamato *ex cathedra* da un papa non può essere minimamente toccato o

disconosciuto dal successore; laddove in materia disciplinare questi può benissimo revocare i privilegî concessi dai predecessori. La formola appare strana e il principio affatto nuovo (siccome mi faceva notare anche il prof. Tocco); ma Celestino l'escogitò per salvare l'Ordine morronese da un'eventuale rovina; e ciò cresce grandemente l'importanza di quest'ultima bolla di Celestino, la quale si può dire rappresenti il suo *testamento politico*. E infatti nessuno dei successori di lui si attentò mai di revocare la costituzione dei monaci Morronesi, dipendenti senza alcun intermediario dalla Santa Sede; e lo stesso Bonifazio VIII, mentre il primo suo atto fu appunto quello di revocare in blocco tutte le concessioni fatte dal predecessore a varî ordini, conventi e chiese, non ebbe mai però l'intenzione di toccare l'Ordine morronese. Ma v'ha ancora di più: nella guerra terribile mossa nel 1292 contro i Colonna, Bonifazio VIII perseguitò aspramente quel Pietro Colonna cardinale, che Celestino aveva creato difensore e conservatore dell'Ordine, e questo rimase così in balìa di sè stesso temendo l'ira del Pontefice; ma invece nel 1298 Bonifazio ne assunse inaspettatamente la protezione egli stesso, e venne a liberarlo dalla paurosa incertezza, riconfermando interamente con bolla del 15 maggio i privilegî concessigli da Celestino (1). Lo stesso Giovanni XXII, quando con la bolla *Sancta Romana* del 30 novembre 1317 disciolse i sodalizî dei fraticelli e ne imprigionò il generale, Angelo Clareno, lo rimandò poi libero, a patto che entrasse nell'Ordine dei Cele-

(1) Celestini di Firenze Diplomatico 4 nov. 1337: ricordata la bolla di Celestino del 27 sett., si soggiunge: « *Nec non Bonifatii pape VIII. datum idus may. anno domini MCCLXXXXVIII. indictione X. anno Pontificatus eius tertio, in cuius quidem transumpti seu exempli scriptura inter alia in substantia continebatur quod idem Bonifatius monasterium sancti Spiritus de Sulmona....* (e gli altri a lui sottoposti) *ubicumque consisterent.... in ius et proprietatem beati Petri et apostolice sedis assumpsit, illa ab omni iurisdictione, potestate ac dominio quorumlibet ordinariorum proprio eximendo* » ec.

stini, coi quali sarebbe vissuto in migliore armonia che coi Minoriti (1).

Adunque mi sembra fuori di dubbio che la bolla emanata da Celestino V l' 11 dicembre 1294 abbia avuto di mira di convalidare saldamente la costituzione e la compagine dell' Ordine morronese: dimostrato questo, vediamo ora a chi in particolare possa essere stata indirizzata la bolla suddetta. Qui il campo è aperto alle ipotesi, ma fra queste una sola parmi la più attendibile, quella cioè che la bolla sia stata indirizzata all' abate ed al convento morronese di S. Spirito presso Sulmona, a favore del quale già s' è visto come frequenti furono gli atti emanati da Celestino. Il monastero di S. Spirito, appartenente in origine all' ordine di S. Benedetto, era poi venuto a costituire come un corpo a sè sotto la nuova regola ispirata a Celestino negli eremi del Morrone e della Maiella; e questi nella famosa bolla *Et si cunctos ordines,* datata da Aquila il 22 settembre, si rivolge non a un Ordine, ma ad Onofrio abate del monastero di S. Spirito, il quale in realtà era a capo di parecchi monasteri, oratorî e chiese, che andavano moltiplicandosi ogni giorno. Perciò anche la bolla dell' 11 dicembre, con la quale si riconfermavano tutte le concessioni fatte in quella del 27 settembre, deve essere stata indirizzata all' abbate e al convento di S. Spirito. Varie obbiezioni però si potrebbero muovere alla mia ipotesi, alle quali risponderò come meglio si possa.

Così si potrebbe domandare: Come mai Celestino non conosce il nome dell' abbate di S. Spirito? giacchè i due punti geminati avanti alla parola *Abbati* stanno in luogo del nome personale (2). Veramente è difficile spiegarsi come mai il capo dell' Ordine da lui fondato, col quale Celestino era in continue

---

(1) V. lo studio del prof. F. Tocco, *I Fraticelli o poveri eremiti di Celestino secondo i nuovi documenti,* nel *Bollettino della Società storica abruzzese,* anno VII, puntata XIV a pp. 129 e 136.

(2) Cfr. C. Paoli, *Prog. di P. e D.,* I, (2.ª ediz. 1888), p. 46.

relazioni, Celestino nella presente bolla non lo conosca per nome: sebbene questa sia una questione secondaria, data l' importanza della bolla, pure non è da trascurare. Si potrebbe credere che, essendo già morto il padre Onofrio di Corno, primo abbate del convento di S. Spirito, non fosse stato ancora eletto il suo successore al momento in cui la bolla fu emanata. Ovvero, che questa non sia stata indirizzata esclusivamente all' abbate di S. Spirito, ma che il papa abbia voluto emanare una specie di bolla circolare, in cui si rivolgeva non a lui soltanto, ma ancora ai coabbati, priori ed altri membri a lui sottoposti, stimando di riuscire così più facilmente allo scopo, che s' era prefisso. Sono però maggiori le difficoltà che sorgono accettando questa seconda ipotesi, poichè innanzi tutto nella lacuna non potrebbe entrare una intitolazione così lunga, come è nella bolla del 22 settembre (1), e poi non si riesce a spiegare come mai di una bolla circolare non ci sia pervenuta se non una copia soltanto, ed anch' essa mutila. Ma la più ragionevole spiegazione è che, posto il titolo, non occorreva affatto aggiungervi il nome della persona, e i punti geminati qui, come negli altri casi simili numerosissimi nelle intitolazioni da documenti medievali, danno alla lettera un carattere di maggior comprensività, una più larga e più durevole efficacia, che se fosse diretta a una persona particolarmente designata. Notisi infatti che, sebbene in questo momento l' abbate di S. Spirito non fosse ancora divenuto il generale dell' Ordine morronese, tuttavia aveva già acquistato come una supremazia sugli altri abbati e conventi, poichè la bolla del 27 settembre, contenente tutti i privilegî concessi all' Ordine, è diretta in primo luogo all' Abbate di S. Spirito, ed in secondo luogo ai coabbati di lui, priori, prelati ed altri membri sot-

(1) « *Dilectis filiis Honufrio Patri Abbati Monasterii sancti Spiritus de Sulmona Valuensis diocesis eiusque Coabbatibus ac Prioribus et Praelatis monasteriorum, prioratuum, ecclesiarum, membrorum et locorum eidem Monasterio S. Spiritus subiectorum eorumque conventibus, collegiis et fratribus Ordinis S. Benedicti presentibus et futuris in perpetuum* ». (Cherubini, *Bullarium*, I, 153).

topostigli; e così da Bonifazio VIII in poi tutte le bolle emanate a favore dell'Ordine morronese sono a lui indirizzate. Perciò la bolla dell' 11 dicembre, in cui tali privilegi erano in perpetuo confermati, bastava fosse indirizzata all' abbate di S. Spirito, chiunque egli fosse.

Qui nasce un'altra questione: come mai una bolla così importante è rimasta affatto sconosciuta, e, mentre delle bolle pontificie si hanno sempre d' altre parti copie e transunti, oltre gli originali, della presente invece abbiamo un originale mutilo e mancante della bolla plumbea, il quale (se l' occhio d' uno archivista esperimentato non vi fosse caduto su) sarebbe ancora nell'umile ufficio di coperta di libri? Vediamo come si possa risolvere. La bolla era stata emanata coll'intendimento di impedire ai papi successori di revocare le concessioni fatte da Celestino ai suoi Morronesi. Vero è che Bonifazio VIII, fra le altre revoche fatte di privilegi concessi da Celestino V e da Niccolò IV, fece ritirare dalla Badia cassinese e dal convento di S. Giustina di Padova i monaci Morronesi (1), ridonando questi luoghi ai loro primitivi possessori, cioè ai Benedettini: questo però non fu un atto di persecuzione contro i Celestini, ma soltanto una giusta reintegrazione di possesso a favore degli antichi padroni, che ne erano stati scacciati quasi violentemente; e non era il caso di invocare la bolla *Meminimus nos dudum*. Questa sarebbe forse uscita dal segreto, se Bonifazio avesse rivocata l' autonomia concessa ai Morronesi, a favore della quale militavano non solo la bolla di Celestino, ma anche quelle di indulgenze e di approvazione ai luoghi

(1) A vere e proprie persecuzioni accenna l'anonimo, ma più da parte dei vescovi, che dei papi, nel lamento su citato. « Et si a maioribus no- « stris affligimur vel opprimimur, ad quem recurremus? Ipse maiores « nostros arguebat, et subditos opprimere minime permittebat.... Ecce « discipuli tui pro tuo discessu in diversis partibus iniuriantur et a di- « versis dominis opprimuntur et bona monasteriorum tolluntur. Unde.... « visita vineam, quam plantavit dextra tua..., defende et conserva eam » ec. *Analecta Bollandiana*, l. cit., a p. 185.

sacri e all'Ordine istituiti da Pietro di Morrone, emanate da Innocenzo IV nel 1248, da Urbano IV nel 1264, da Clemente IV nel 1268 e da Gregorio X nel 1274 (1); ma egli non lo fece mai, anzi, con la bolla del 10 marzo 1295, concesse sette anni d' indulgenze ai visitatori e benefattori del convento di S. Spirito di Sulmona, laddove lo stesso Celestino ne aveva concesso un anno e 40 giorni soltanto (2). Un'altra ragione dell'essere rimasta sconosciuta una bolla di tanta importanza può essere stata la seguente; che, cioè, tanto i monaci Celestini quanto i papi si fossero trovati tacitamente d' accordo per non evocare la detta bolla. Da una parte l'Ordine morronese per difendersi difficilmente avrebbe messo avanti questa bolla, la quale minacciava di scomunica quel papa che avesse menomato i suoi privilegî, perchè temeva di suscitare così uno scisma; dall'altra parte i papi, e per non opporsi manifestamente alle decisioni di un loro predecessore, e per timore che la loro autorità venisse ad infrangersi contro questo scoglio, lasciaron correre e acconsentirono col silenzio. Così, come tante volte avviene, per tacito consenso delle due parti, si venne alla transazione, che i papi avrebbero mantenuto e protetto l'Ordine, e questo avrebbe messo in dimenticanza l' ultima bolla di Celestino V. Sicchè o non si volle, o non ci fu alcuna ragione di rievocare la bolla dell' 11 dicembre e di appellarsi ad essa per difendersi da attentati alla propria personalità, giacchè Bonifazio VIII e i suoi successori protessero di continuo l'Ordine fondato dal santo eremita, che a poco a poco potè distendersi largamente, nonchè in Italia, oltre l'Alpi.

Ma se i papi continuarono ad adoperarsi per il bene di esso, non fu così dei vescovi ed arcivescovi diocesani, dalla cui giurisdizione esso era stato sottratto per porlo sotto l' immediata autorità della S. Sede, e quindi ben presto sor-

---

(1) A. Cortelli, *Pietro d'Isernia negli eremi del Morrone e della Maiella*, nel libro cit. su *Celestino V*, pp. 90-93.

(2) Potthast, l. cit., n.i 24040, 24004 bolla del 13 novembre.

sero controversie, con le quali i vescovi cercarono di riacquistare il perduto, ledendo e intaccando i privilegî consecrati nelle bolle pontificie. Così liti giurisdizionali si verificarono tra i vescovi di Aquila e gli abbati della celebre badia .celestina di Collemaggio per i conventi di S. Basilio, di S. Maria Maddalena e di S. Caterina martire (1). Così pure nel 1346 papa Clemente VI, chiamato a sentenziare nella controversia sorta tra l'arcivescovo di Capua e « frater « Raynaldus de Bodio, Prior monasterii sancte Marie de « Collemadio, Aquilensis diocesis, ordinis murronensis, ac « procurator generalis totius ordinis », riguardo al monastero di S. Maria di Capua dell'Ordine medesimo, dichiaravasi a favore del secondo (2). Si potrebbe domandare: in queste controversie giurisdizionali, perchè non si fa mai appello alla bolla di Celestino V dell'11 dicembre? La ragione, se io non m'inganno è chiara: in tali controversie si trattava di determinare con precisione da qual parte stava la verità, asserendosi da ambedue i contendenti l' esistenza di certi dati privilegî, che militavano a favore di ciascuno di essi. Ma nella nostra bolla non è determinato nulla di particolare, perchè essa, confermando privilegî già concessi, non torna ad esporli minutamente, ma si riferisce in certo modo alle fonti anteriori; e tra queste la fonte comune, a cui si ricorre più spesso, è l' altra bolla di Celestino, quella

---

(1) C. Cilleni Nepis, *Il tempio di Collemaggio,* nel cit. libro su *Celestino V,* a p. 465.

(2) Porta la data dell'11 dicembre: « *indictione XV secundum consuetudinem civitatis Aquile* ». Clemente VI non fa altro che riportare la bolla di Giovanni XXII del 7 aprile 1326 da Avignone, diretta all'Abbate e convento di S. Spirito, « *ad romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis* ». L'arcivescovo di Capua sosteneva che i privilegî concessi nelle bolle di Onorio IV, Niccolò IV, Celestino V, Bonifazio VIII e Benedetto XI, sulla esenzione cioè dalla giurisdizione degli ordinarî del suddetto monastero con i suoi membri, « *cuius beatus Petrus de Murrone confexor mirificus extitit institutor* », non fossero valevoli per i luoghi acquistati dopo; laddove Giovanni XXII, d'accordo coi Morronesi, interpretava secondo il vero spirito delle bolle precedenti, che cioè i loro futuri acquisti fossero compresi in tali immunità *(Celestini di Firenze,* 11 dic. 1346).

cioè già ricordata del 27 settembre, nella quale sono a lungo descritti, uno per uno, i privilegî concessi, e della quale si fecero per ciò numerose copie e transunti (1).

Per quanto riguarda la tradizione del documento, cioè come mai quest' ultima bolla di Celestino V si trovi in Firenze, regna un gran buio, e non è possibile altro se non arrischiare congetture di un valore assai relativo. Il libro, per la cui rilegatura fu adoperata la nostra pergamena, è un libro di ricordi scritto in Firenze da Paolo Sassetti, banchiere fiorentino, dal 1363 fino agli ultimi del secolo XIV; ma è impossibile stabilire se la rilegatura sia avvenuta in questo momento, o assai più tardi, come è più probabile. Forse i frati Celestini, che vennero a Firenze appunto dal monastero di S. Spirito presso Sulmona o da altri conventi Morronesi della medesima regione, non prima però del 1322 (2), come avevano con sè altri documenti, portati nella

(1) Un esempio importante per Firenze. Nel 1332 sorse una controversia tra il priore ed i frati Morronesi di S. Maria Maddalena da una parte e il priore col capitolo di S. Lorenzo dall'altra, i quali ultimi sostenevano che i frati non avevano facoltà di seppellire nel luogo suddetto, essendo questo sottoposto alla giurisdizione della cura di S. Lorenzo (Diplomat., *Celestini di Firenze,* sec. XIV; Ibidem, 4 nov., 1337). I Celestini allegavano documenti provanti la loro indipendenza da qualunque giurisdizione di ordinarî, appellandosi specialmente alla bolla di Celestino V del 27 sett.; e gli arbitri eletti a giudicare accolsero le ragioni dei frati, il cui convento era stato « *legitime acquisitum ab Abbate et conventu monasterii sancti Spiritus de Sulmona* ». Ma il capitolo di S. Lorenzo riaprì la questione due anni dopo, e i Morronesi si appellarono al solito alla bolla del 27 sett., di cui l'arbitro supremo, Egidio de'Monaldesi, vicario vescovile, fece redigere una copia con tutte le formalità legali richieste (*Celest. di Fir.,* 27 sett., 1294), e quindi il priore di S. Lorenzo dovette accettare che l'oratorio morronese di Camporeggi fosse da lui indipendente (Ibidem, 2 luglio, 1339).

(2) Nel 1322 fu edificato per i lasciti di monna Sapia, moglie del fu Gelli de'Sacchetti, e di certo Cambio del fu Cambio d'Oltrarno l'oratorio di S. Maria Maddalena, che fu il primo luogo posseduto in Firenze dai Celestini (L. Del Migliore, *Firenze nobilissima,* p. 371; Manni Sigilli, t. I, p. 100; Richa, *Chiese Fiorentine,* t. VII, pp. 19 sg.). L'oratorio fu edificato « per domnum Henricum monachum Abbatie florentine » *(Celest. di Fir.,* 9 dic., 1322); chi ci assicura che la riforma celestina non penetrasse anche

loro venuta o ricevuti dopo, che non hanno alcuna relazione con Firenze (1), così possono aver portato seco questa bolla, la quale poi, per ragioni a noi ignote (siccome è accaduto di tanti altri documenti) andò dispersa dall' archivio dei Celestini; ma non mette conto almanaccare su cose che rimarranno forse per sempre oscure.

Concludendo adunque, e facendo astrazione dai particolari, si può ritenere per fermo che la bolla *Meminimus nos dudum,* emanata da Celestino V l' 11 dicembre 1294, ebbe per oggetto la conservazione dei privilegî concessi all'Ordine morronese, e l'ottenne; e confido d' essere riuscito a far rilevare l' importanza eccezionale, che la bolla ha, avuto riguardo al momento in cui fu emanata, e alle condizioni di cose a cui si riferiva.

Bitonto (Bari). FRANCESCO CARABELLESE.

---

fra i Benedettini della Badia di Firenze, dati i viaggi di Pier da Morrone in Toscana? Ad ogni modo il *terminus a quo* è l'originale dell'atto di ricognizione fatta nel 1324 a Sulmona della bolla d'indulgenze di Celestino V del 27 novembre da Napoli, che i Celestini venendo a Firenze portaron seco (Ibid., 1324), e il *terminus ad quem* è la prestazione di omaggio di certa Giovanna a *frate Nicolao de Buclano, ordinis sancti Petri de Murrono prope Sulmonam, procuratori et sindico generali religionis et ordinis sancti Petri predicti in civitate Florentie et provincia Tuscie, et nunc priori monasterii et loci sancte Marie Magdalene de via sancti Galli de Florentia,* del 16 nov. 1327 (Ibid., pergamena attaccata in fondo a un'altra del 13 marzo 1337, che è la donazione *inter vivos* del su ricordato Cambio).

(1) P. es. l'atto già citato del 1324 riguardante la ricognizione della bolla d'indulgenze di Celestino V, indirizzata *Abbati et conventui monasteri sancti Spiritus prope Sulmonam, ad romanam ecclesiam nullo medio pertinentis;* e così altri documenti.

LA CONGIURA DI GEROLAMO GENTILE

Nel secolo XV in gran parte d'Italia si passava rapidamente, direi quasi con indifferenza, da uno ad altro reggimento politico: ambizione di patrizi, irrequietezza di popolani, imprudenza di tutti, facevano sì che dai più si contasse poco la libertà e l'indipendenza, e non si credesse quindi sventura lo scemarle, nè il perderle.

Molti uomini pratici si adagiavano senza rammarico sotto un governo forte, fosse questo instituito da tiranno domestico, o imposto da potente straniero e lasciavano agli umanisti i ricordi della libertà antica ravvivati dai fiorenti studi classici.

Peraltro sembra di vedere opposizioni a questa tendenza: le congiure contro tiranni son numerose, son troppe; ma facilmente si riconosce in esse l'intrigo di ambiziosi, che, rovesciato un tiranno, ne vogliono inalzare un altro, o l'opera di giovani esaltati nutriti dalle memorie esagerate di Grecia e di Roma. Anzi, scrutando bene le cause delle congiure che si ordirono a Ferrara, a Firenze, a Milano, vi troviamo l'idea classica bellamente celare personali interessi o servire di sfogo a privati risentimenti, ovvero nascondere i disegni più truci contro la libertà della patria.

Ed in questi tempi così difficili per l'Italia, Genova, sballottata da una Signoria ad un'altra, tormentata da intestine discordie, combattuta nelle colonie, che via via le venivano rapite, si avvicinava a giorni peggiori. E la maggioranza dei cittadini divenuta in politica pressochè indif-

ferente, si adattava ad un governo qualsiasi, e particolarmente la classe ricca, dopo tanti travagli voleva soprattutto ordine e quiete.

Ora un principe che poteva soddisfare a tali desiderî, era nella seconda metà del secolo Francesco Sforza, che, duca di Milano, guardava al mare, e che il 22 ottobre 1463 insieme colla duchessa Bianca Maria sua moglie, dal re di Francia Luigi XI era investito della signoria di Genova, Savona e territori annessi (1).

Nel febbraio dell' anno successivo Savona ed il resto della riviera di ponente, passavano allo Sforza. In Genova l' arcivescovo e doge Paolo Fregoso, il 24 marzo lascia il Castelletto a Bartolommea vedova di Pietro Fregoso, ed al fratello Pandolfo, poi esce dalla città, che il 19 aprile è occupata dal generale sforzesco Vimercati efficacemente aiutato da Obietto Fieschi (2). Dopo la partenza dell' Arcive-

---

(1) Dumont, *Corps universel diplomatique du droit des gens,* tomo III, parte I, n. ccxviii, p. 293.

Avvenuta la cessione di Genova allo Sforza compare una poesia, che deplora i mali sofferti dalla città dopo la caduta della signoria viscontea, le colonie perdute, l' ordine turbato, l' agiatezza pressochè scomparsa. Invoca la sollecita venuta di Francesco, da cui spera il riacquisto della potenza antica, e finisce benedicendo:

> « . . . . la Matre gloriosa
> « Che ha prestato tanta luminanza
> « Al serenissimo di Franza
> « Di darne sposa a si fatto marito ».

La poesia, conservata nel r. Arch. di Stato in Milano, fu pubblicata da A. Neri negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. XIII, p. 55, sotto il titolo: *Poesie storiche genovesi.*

(2) Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova,* vol. II, lib. V, p. 434, Genova, 1835; Belgrano, *La presa di Genova per gli Sforzeschi nel 1464,* a p. 148 del *Giornale ligustico,* a. 1888; Canale, *Storia della Repubblica di Genova* ec., lib. II, cap. II, p. 173, Genova, 1874. - Poco dopo questi avvenimenti, un' ambasceria genovese vien mandata « a visitare lo illustrissimo « nostro Signore, lo Ducha de Millan, et per fare quelle altre cose cum « la sua excellentia che saranno necessarie ». Ed occorrendo per que-

scovo, e sul primo stabilirsi del nuovo governo, Genova è agitatissima : i tribunali tacciono, gli affari sono interrotti (1); ma con lodevole sollecitudine il Duca calma gli animi commossi, ed anche prima d'avere occupato il Castelletto, ai 29 di maggio stipula alcuni capitoli, che segnando i rapporti fra Genova ed il suo Signore, assicurano a quella una vera e propria amministrazione locale con franchigie non indifferenti (2).

Un bando annunzia ai cittadini gli accordi, che, sotto-

---

sta ambasceria 1600 ducati, ed un migliaio « per altre spesette », il 24 aprile 1464, il Luogotenente ducale e gli Anziani prendono « dall'ufficio « di Famagosta duc. duo millia sexcentos nomine mutui » (R. Arch. di Stato in Genova, *Diversorum*, $^{85}/_{580}$).

(1) Il 5 aprile 1464 gli Anziani di Genova « scientes civitatem adeo « commotam esse ut cives nequeant iudiciis ac causis intendere, . . . su- « spenderunt ac suspensa esse et fore voluerunt et decreverunt fora omnia, « omnesque curias ac omnes et singulas controversias ac causas ubi- « cumque etc. ». Ed il 26 aprile gli stessi Anziani con Gaspare da Vimercate, luogotenente ducale rinnovano il decreto, estendendo la sospensione anche al foro arcivescovile (R. Arch. di Stato in Genova, *Diversorum*, $^{82}/_{577}$).

(2) Ved. il trattato nell'op. cit. del Dumont, t. III, p. I, n. ccxxxii. Tra le principali disposizioni di esso notiamo queste : Signore di Genova è Francesco Sforza insieme con Bianca Maria sua moglie e coi loro legittimi discendenti. La città abbia a governatore un luogotenente ducale, cui in sostanza spettino gli onori che si rendevano al doge, ma conservi i proprî anziani, i quali reggano il paese « secundum statuta, « regulas et ordinamenta dictae civitatis Januae ». La giustizia venga resa dai soliti magistrati secondo le leggi genovesi. Tutti i magistrati e i cittadini si adoperino per la difesa della dominazione dello Sforza, il quale da sua parte non solo difenderà Genova, i cittadini genovesi e le cose loro dovunque, ma si adopererà per riprendere ciò che la Repubblica aveva perduto. Non possa il Governo sforzesco imporre nessun peso pecuniario o di altro genere, sotto qualsivoglia titolo, a Genova o ai paesi ad essa spettanti, se non venga una straordinaria necessità, nel qual caso si provveda secondo gli ordinamenti cittadini. Solo i cittadini genovesi abbiano le pubbliche cariche, eccetto quelle di castellani, custodi delle porte e poche altre. Le monete si conieranno secondo il solito, e si potranno spendere soltanto secondo gli ordini della città. Il Duca confermi i privilegi del Banco di S. Giorgio e nulla faccia a danno di esso. Gli Anziani possano mandare ambascerie e lettere al Duca senz'avvertirne il Governatore.

scritti e giurati dalle parti, subito nei primi di giugno, son posti in piena esecuzione (1).

Frattanto uscita dal Castelletto Bartolomea Fregoso, mediante un compenso di 14.000 fiorini (2), la città intera anche di fatto passava allo Sforza con piacere dei cittadini che ne aspettavano ordinato governo, con letizia del Banco di S. Giorgio, che otteneva la conferma de' suoi privilegi e sperava un avvenire più prospero, mercè la forza del nuovo Signore (3). Ed i fatti pienamente corrisposero. Il Duca rispettò ogni patto, sia riguardo alla nomina dei pubblici ufficiali (4), sia rispetto ai tributi a lui promessi, che furono di 50.000 lire genovine all' anno, somma relativamente tenue (5), che poi veniva pagata in più volte (6), e spesa per « la guardia della città e castella » (7). Ed in compenso man-

---

(1) Dumont, Op. e l. cit., n. ccxxxii, p. 310.

(2) Difficile assai fu la presa del Castelletto, e Gaspare da Vimercate, ritenendo insufficiente allo scopo le sue artiglierie, si fece imprestare dal Banco di S. Giorgio una potente bombarda che questi teneva a Pietrasanta. Furon poi necessarie trattative con Bartolomea Fregoso per assicurare allo Sforza il tranquillo possesso della città (Ved. Documenti nel r. Arch. di Stato in Genova, *Diversorum,* 83/578; ed in Belgrano, Op. cit., p. 148).

(3) Il 24 maggio 1464 i Protettori del Banco di S. Giorgio scrivono agli Ufficiali di Caffa annunziando con gioia la conferma dei proprî privilegî (P. A. Vigna, *Codice diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri, durante la Signoria dell' Ufficio di S. Giorgio; Atti della Soc. Lig. di storia patria,* vol. VII, parte I, p. 298, Genova, 1868).

(4) Subito si confermarono nelle cariche civili quelli che le avevano prima della signoria sforzesca. Fra i pochi nuovi nominati vi fu il podestà (R. Arch. di Stato in Genova, *Diversorum,* 83/578).

(5) Giustiniani, *Ann.* cit., vol. II, l. V, p. 454.

(6) Il 16 novembre 1464 il Governatore e gli Anziani chiedono all'Ufficio della moneta lire 7000 a conto della somma « ordinaria de le cin« quanta mila libre di questo anno » (R. Arch. di Stato in Genova, *Diversorum,* 82/577).

(7) Giustiniani, Op. e l. cit. In una nota di spese conservata nel r. Arch. di Stato in Genova (n. 28/3048 *Diversorum comunis Januae,* a. 1464-66), troviamo la conferma in una nota di spese fatte per la città e preceduta da queste parole: « Ordinariarum librarum quinquaginta milium ianovi« norum solvendarum ut infra ».

tenne l' ordine nel dominio, ne difese i confini, provvide in ogni maniera agl' interessi tutti morali e materiali di Genova, unendo alla leale osservanza dei patti l' accortezza d' un grande uomo di stato e la bontà d' un egregio principe nazionale. Fu quindi per la Liguria grande sventura la morte di Francesco avvenuta nel 1466.

Il successore Galeazzo Maria, nonostante l' educazione del buon padre e dell' ottima genitrice, non corrispose alle speranze in lui riposte (1): piacque poco a Milano, scontentò del tutto a Genova.

Onorevole ambasceria subito si recava da questa città a Milano per riverire il nuovo Duca e per chiedere la conferma dei privilegî, ma non ebbe gli onori che si aspettava, e ritornossene malcontenta, specie vedendosi preferiti gli ambasciatori di Firenze, fieramente avversa agl' interessi di Genova (2).

Galeazzo inoltre, dimentico de' suoi doveri di principe, trascurò in tutto e per tutto il bene della Liguria, e ne offese la illustre metropoli, anche quando avrebbe potuto compiacerla senza disturbo ed anzi con proprio onore e vantaggio. Così, per esempio, nel 1471 passando da Genova nel ritornarsene da Firenze a Milano, non volle alloggiare nel pubblico palazzo, ma insieme con la moglie si trattenne alcuni giorni nella rocca del Castelletto.

Dispiacque il rifiuto ai cittadini, che avevano fatto di tutto per accogliere e trattare nobilmente l' ospite loro (3),

---

(1) Quanto a questo vedasi, fra gli scritti più recenti, l'opera del sen. P. D. Pasolini, *Caterina Sforza*, vol. I, cap. I, Roma, 1893.

(2) Giustiniani, Op. e vol. cit., p. 453; Da Fieno, *Della legazione a Roma di Lazzaro Doria*, p. 13 (Sampierdarena, 1863). Il malcontento degli ambasciatori genovesi non proveniva solo da ragioni di precedenze cerimoniali, ma da vere cause politiche: si noti che il fiorentino Angelo Della Stufa presso il Duca di Milano procurava con ogni mezzo di nuocere agl' interessi di Genova.

(3) Quattro gentiluomini eletti per onorare il Duca insieme col Governatore e cogli Anziani si adoperano zelantemente perchè l'accoglienza riesca degna di Genova. Due galee private vengono riccamente addob-

quindi la cosa procedette con alquanta freddezza, e Galeazzo se ne partì convinto che la città non lo amava (1). Giunto in Lombardia pieno di sospetti, s' adoperò zelantemente in appresso perchè si rendessero più solide le fortezze genovesi e specialmente le rocche del Castelletto e del Castellaccio.

A quest'opera certo si attendeva nella primavera del 1473, quando alla porta dei Vacca si trovò attaccato un *Lamento* anonimo, che si lagnava delle nuove fortificazioni, e della recente imposizione straordinaria di 10.000 ducati ordinata da Galeazzo (2). Un' ambasceria di otto cittadini recavasi poi da lui per far sospendere i lavori delle fortificazioni e il pagamento del denaro; ma egli, ben lungi dal soddisfare il desiderio di questa, mandava poco dopo a Genova Cristoforo da Bollate con istruzioni segrete per il luogotenente ducale, affinchè si trovasse modo di scoprire l' autore del *Lamento,* e specialmente perchè, conosciuta bene la natura delle lagnanze, se ne prevenissero gli effetti (3). Adempì il da

---

bate a pubbliche spese, perchè seguite da sei navicelle vadano ad incontrare il Duca e la Duchessa (R. Arch. di Stato in Genova, *Diversorum,* 96/591, Decreto 10 marzo 1471). Si erige per l' ospite un trono adorno di ricchi drappi, che vengono presi a nolo dall'Arte dei setaiuoli (R. Arch. di Stato, l. cit., Deliberazione del 20 marzo 1471). Tutti i cittadini sono invitati a recarsi in vesti festive sulla piazza di S. Lorenzo al primo sonare della campana, ed a spazzare la strada dinanzi la porta di loro abitazione (R. Arch. di Stato in Genova, *Diversorum comunis,* 32/3052, Proclama del 28 marzo 1471). E perchè la letizia sia generale si vuole che in ricordo della visita ducale i carcerati per debiti possano per due mesi uscire dalla prigione della Malapaga e starsene liberi in città (R. Arch. di Stato in Genova, *Diversorum,* 96/591, Decreto del 5 aprile 1471).

(1) Giustiniani, Op. e l. cit.

(2) Questo *Lamento* fu inviato a Milano dal luogotenente ducale il 31 maggio 1473, ed è pubblicato dal Neri nel vol. XIII degli *Atti della Soc. Lig. di storia patria* fra le *Poesie storiche genovesi.*

(3) Nel r. Arch. di Stato in Milano, *Carte senza data, Genova,* si conserva la « Instructio Christophori de Bollate ituri Genuam » firmata *Cicco* ed ha la data di Pavia il 25 giugno 1473. In essa dicesi che il Da Bollate è inviato al vicario ducale in Genova per « le murmurationi de « quelli nostri cittadini di Genua per el fortificare de Castelletto, Castel- « lazo et altri lochi, e per la cedula ». Il vicario riunisca i cittadini degli

Bollate alla missione, e sul finire di giugno il Luogotenente ducale potè scrivere le migliori notizie al suo Signore, ed assicurarlo per di più, che le fortificazioni sarebbero finite alla metà di agosto, senza bisogno di nuovi provvedimenti (1).

---

alberghi, dica di non aver nulla riferito al Duca, avendo considerato tutto come opera di « homini lezeri et imprudenti », e li dimostri come il bene del paese esige la fedeltà di Genova al Duca. Il vicario continui le fortificazioni ed « habbia bona advertentia et apra bene li occhi circa li la- « voranti in esse fortezze, che non siano tali nè in tanto numero che per « qualche via ne ingannassino essendo sufficienti ad farsi forti loro et « pigliarsi le fortezze come poteria accadere a le volte ». Sia vigilante e sappia che a sua richiesta « gli mandaremo li mille et mille ducento pro- « visionati et tali quanti bisognaranno, e quali gli habino ad stare con- « tinuamente finchè le opere siano fornite et anché per la conservatione « de la persona sua et perchè scandalo non segua ». Nessuno in Genova deve sapere lo scopo dell'andata del Bollate, anzi bisogna dire ch'egli è andato « senza nostra commissione ».

(1) Nel r. Arch. di Stato in Milano, l. cit., si conserva la lettera che l'ultimo di giugno il vicegovernatore Giovanni de Scipione manda al Duca per mezzo del Bollate avvertendolo di aver eseguiti pienamente gli ordini ricevuti. Che, adunati « li citadini de ogni albergo e qualcuno del populo « minuto », ha fatto leggere dal cancelliere Contardo Stella la cedola chiedendo se conoscessero l'autore; riguardo alla quale « hanno risposto tuti « unanimamente dispiacergli assai questa materia e saria difficil cosa a « scovare detto autore, perchè questo tale deve essere persona sparlatrice « e di poco essere ». Quanto alle fortificazioni, che il vicegovernatore dimostrò necessarie per impedire che Genova cadesse sotto altri stati, « me « fu risposto per d. Baptista da Goano che invero non se poteva compren- « dere che la Excellentia Sua facesse questo fortificare se non a bon fine: « ma se il facesse per suspictione de la cità, faria grande dispiacere a ci- « tadini. Tamen che li tractamenti nel havenire demonstrariano l'effecto « de questa materia. E tutti unanimamente confirmorono il parlare de « d. Baptista predecto, excepto uno de populo minuto, il qual disse queste « formal parole, videlicet, lui s'era trovato in rasonamento cum de quelli « de populo minuto quali erano molto contentissimi su questo fortificare, « pregandomi a solicitare la Ex.a del Signor nostro facesse fornire decte « forteze, et cussì per conforto de quella la fariti certa che la il populo « minuto amico et partesano, il quale è quello che mateza quando se fa « novità. Si che non s'è a dubitare dal canto suo. Per la parte che, biso- « gnandomi al fortificare predicto et havendo suspecto me mandarà Sua « Ex.a mille ducento provisionati, Sua Ex.a se po galiardamente reposare « sopra di me, che se farà senza mandarli, nè bisogna intrare in decta

Nè qui finiva: i sospetti di Galeazzo col passar del tempo anzi crescevano; le offese alle libertà cittadine si ripetevano; e frequenti ambascerie si recavano a Milano per indurre il potente a più miti consigli. Però non erano in genere molto fortunate.

Di tanto in tanto nuovi incidenti capitavano ad inasprire ancor più le relazioni fra Genova e il Duca, e ad esempio ai primi di maggio del 1475 si affiggeva in questa città un cartello, ch' era un violento invito alla ribellione contro lo Sforza (1). Anche questa volta un' ambasceria andava a Milano per calmare il Duca (2), si pubblicavano proclami e si promettevano premi a chi scoprisse il colpevole (3). Certo gli Anziani di Genova avevano buon giuoco per difendersi, trattandosi d' uno scritto anonimo, e Galeazzo mostrava di accettare le loro difese.

Pur nondimeno seguitarono a peggiorare le relazioni fra Signore e sudditi, e molti di questi trovavano nuovi motivi di malcontento nelle peggiorate condizioni economiche, e nelle perdite continue che si facevano in Oriente, perdite che via via indebolivano Genova, delle quali cose pareva che il Duca approfittasse per fare sempre nuovi strappi alle franchigie locali, nonostante le buone maniere con cui soleva accogliere le numerose ambascerie che assai spesso gli si presentavano per invocare provvedimenti, e per pregarlo ad

---

« spesa; per adesso non ghe suspecto veruno e quando bisognasse Sua Ex.ª « ne saria bene da me avisata ». Quanto al resto dà ampie assicurazioni ed avverte che per mezz' agosto tutte le fortificazioni saranno compiute. Fra le fortificazioni doveva esservi il congiungimento del Castelletto al mare, ma questo non potè mai farsi per l'opposizione dei cittadini. Quindi il compimento, di cui qui si parla deve solo riferirsi alle altre. Per quanto riguarda il Castelletto, oltre agli storici genovesi, vedansi il Da Fieno, Op. e l. cit., ed il Neri, Op. cit., specialmente a p. 82, nota 1.

(1) È pubblicato dallo stesso Neri, Op. cit., p. 77.

(2) R. Arch. di Stato in Genova, *Informazioni di ambasciatori,* t. I, f. 181. Istruzioni per l' ambasceria da mandarsi a Milano, 21 giugno 1475.

(3) Ved. l'op. cit. del Neri, p. 86, nota 1.

avere fiducia nella città (1). Non farà quindi meraviglia se amici dello Sforza temessero pericolosi moti, quantunque cittadini ricchi e laboriosi, e sugli altri autorevoli assai, ne rifuggissero (2). Di fatti Mons. Sacramoro, Vescovo di Parma ed oratore del Duca a Roma, il 13 maggio 1476, lo avvertiva come corressero trattative fra il Duca di Borgogna e il figlio di Lodovico Campofregoso, per far nascere moti a Genova (3). E solo due giorni appresso, certo prima che l'avviso del Sacramoro giungesse a Milano, Galeazzo invitava il suo Luogotenente in Genova « ad voler stare bene vigi-
« lante et attento alla conservatione et stato di quella no-
« stra città, et così de luna et laltra rivera.... a causa della
« condicione de li tempi » (4).

Può quindi immaginarsi l'impressione che fece alla Corte di Milano l'annunzio del Sacramoro : ormai non solo dubitavasi di Genova, ma si temeva che il Duca di Borgogna farebbe di tutto per creare imbarazzi a Galeazzo e per diminuirne o rovinarne la potenza, specie in Liguria (5).

Perciò il 24 maggio 1476 Cicco Simonetta da Pavia

---

(1) Vedasi fra le altre l'ambasceria inviata nel febbraio del 1476. Dalle istruzioni che si dettero per essa, e che si posson vedere nel R. Arch. di Stato in Genova, t. I, f. 495 delle *Informazioni* cit., 4 febbraio 1476, appare quanto profondo fosse il malcontento in Genova e quanto grande la cocciutaggine del Duca.

(2) Il Giustiniani, Op. e vol. cit., p. 481 dice che una rivoluzione anche vittoriosa impensieriva tanti cittadini per il timore che si ritornasse poi alle discordie antiche.

(3) Vedi in appendice, documento I, la lettera di mons. Sagramoro, vescovo parmense al Duca, Roma, 13 maggio 1476.

(4) R. Arch. di Stato in Milano, *Registri di missive*, Genova, anno 1476, Lettera al Governatore di Genova, 15 maggio 1476.

(5) R. Arch. di Stato in Milano, *Potenze estere*, Lettera del Duca all'oratore ducale Antonio da Appiano, Pavia, 17 maggio 1476. Con questa lettera si chiede che s'impedisca di molestare Genova ad « un ribaldello
« che stantia ad le parte del Piemonte » e che è dai Borgognoni protetto. E si aggiunge : « La Borgogna continuamente ha cercato et machinato
« d'offendere noi et lo stato nostro dove ha possuto et saputo, et hora
« più che mai non cessa da lo suo maligno proposito et precipue in le
« cose nostre di Genova ».

rimprovera il Luogotenente ducale di star poco vigilante, di non sapersi imporre ai suoi, e di non guardar bene agli intrighi che si fanno in città per sottrarla allo Sforza. L'avverte che il Re di Francia è a Lione, « et veruna cosa studia « più che cercare de mettere travaglio et ruina nel stato di Ge- « noa », e che se ne sta a Lione, appunto « per vedere et stu- « diare quello po rechavare de le pratiche ha lì in Zenoa » (1).

Tali erano le condizioni di Genova, tali i timori del Governo milanese, quando verso la metà del 1476 contro di questo insorse armato un giovane e ricco negoziante.

Era questi Girolamo di Andrea Gentile, genero di Domenico Spinola di S. Luca, e potente in città per ingegno, parentele e denari, dei quali non soleva essere avaro (2).

Nelle sue terre di Polcevera famigliarmente intrattenevasi coi contadini, ed acquistavane le simpatie anche distribuendo fra loro doni in denaro, vesti o cibi. Nella primavera del 1476 si trattenne in campagna assai a lungo, ed in sua casa ricevette polceveraschi e cittadini genovesi più o meno desiderosi di politiche novità (3). Parlava dell' oppressione sforzesca, e dipingeva il quieto e beato vivere sotto libero reggimento, al quale agognava la città, nei suoi migliori interessi fortemente offesa. E per accrescere il fervore del popolo gettava spesso in mezzo il nome di re Ferdinando di Napoli, ed anzi talora apertamente diceva, che si sarebbe operato « sotto humbra del predicto re Ferando » (4).

---

(1) Lettera di Cicco Simonetta a Guido Visconti Governatore di Genova, Pavia, 24 maggio 1476 (Ved. Doc. II).

(2) A. Galli, *Genuensis opuscola historica,* in Muratori, R. I. S., t. XIII, p. 263. Pel fatto del Gentile è questa certo la fonte principale del Giustiniani, che ne parla negli *Annali,* vol. II, pp. 484 e segg.

(3) Importante a questo proposito è la deposizione di Antonina da Bestagna balia in casa del Gentile (Ved. Doc. III).

(4) R. Arch. di Stato in Milano, l. cit., Dep. cit. di Antonina da Bestagna. Da lungo tempo il Duca di Milano dubitava che Ferdinando congiurasse ai suoi danni, e si lagnava dell' amicizia che i Genovesi avevano con lui. Era quindi facile, dati simili rapporti, il far credere che Ferdinando avrebbe aiutato un moto di Genova contro il Duca.

Così nella villa del Gentile e nella sua casa in Genova si formò contro lo Sforza la congiura, della quale facevano parte contadini ed artigiani di Polcevera e di città, insieme con uomini assai noti per casato, come Cosma Gentile, Francesco Falamonica, Lazzaro Assereto, Lazzaro Ponzone, Brizio Giustiniano (1).

E la sera del 4 giugno ne giunse qualche voce anche agli orecchi del Luogotenente ducale Guido Visconti, uomo vecchio e pauroso, che ordinò di vigilare con maggior cura alle porte e per la città, peraltro senza giungere ad impedire che la notte stessa Gerolamo Gentile con oltre trecento armati si appressasse, non veduto alla porta di S. Tomaso (2), e superate deboli opposizioni, percorresse le vie cittadine al grido di *S. Giorgio e libertà* (3).

I pochi soldati sforzeschi si sbandarono, mentre i ribelli cresciuti assai di numero avrebbero forse conseguita piena vittoria, se avessero assaltato subito il palazzo del governo, al presidio del quale stavano scarsi e sfiduciati difensori (4). Ma il Gentile esitò, e frattanto, venuto il giorno, molti congiurati vedendo che nulla di veramente decisivo s' era ancora ottenuto, e che i principali cittadini non aiutavano molto i numerosi popolani accorsi, perdettero ogni speranza e frettolosamente si sbandarono lasciando con soli trenta seguaci il loro duce, che credette utile ritirarsi alla porta di S. Tomaso. E qui si afforzò aspettando gli eventi (5).

---

(1) Parecchi nomi di congiurati insigni si leggono nella lettera scritta da Battista Spinola a Guido Visconti per informarlo del moto di G. Gentile (Ved. Doc. IV). A questo proposito giova leggere pure il decreto di amnistia (Ved. Doc. VI).

(2) Gallo e Giustiniani, Op. e l. cit. Vedasi inoltre il rapporto del Governatore Guido Visconti al Duca di Milano (Ved. Doc. V).

(3) Gallo e Giustiniani, Op. e l. cit. E più ancora gli scritti già citati di G. B. Spinola e del Governatore (Ved. Doc. IV e V).

(4) Giustiniani, Op. e l. cit.

(5) A questo moto presero parte numerosissimi popolani. Ed il Governatore parlando di essi dice che furono di numero « *pene* infinito ». Per conoscere tutto quello che a questo e ad altro si riferisce, giova leggere il decreto d' amnistia (Ved. Doc. VI).

Il Luogotenente ducale tremava al Palazzo: alcuni nobili lo sostenevano (1), e gli Anziani, abbandonando il valoroso Gentile alla sua sorte, lo confortavano; ma egli, certo memore degli avvertimenti recentemente avuti dal Simonetta, delle voci corse intorno ai moti che si preparavano a Genova, temeva di tutti e di tutto. Si eleggevano subito otto cittadini per occuparsi della cosa, e con soldati si mandavano a S. Tomaso credendo non difficile cacciarne il Gentile; ma questi non si moveva, anzi combattendo valorosamente respingeva gli assalitori, cui molto non penava l' esser vinti (2).

L' inaspettata resistenza del Gentile, impensieriva sempre più il Luogotenente ducale, che, temendo sollevazione di tutta la città, d' accordo cogli Anziani concedeva a lui ed agli amici suoi piena amnistia con licenza di partirsene senza molestia, e gli dava inoltre 700 ducati, ch' egli diceva di avere speso nel preparar l' impresa (3). Nè con questo il debole Guido Visconti si credeva sicuro, ma anzi temendo cose gravi chiedeva soldati al Duca. Questi poi sospettando quanto il suo Luogotenente, e fors' anche più, inviava ordini a destra e a sinistra, raccoglieva milizie, comandava che si guarnissero meglio le fortezze (4), faceva correre a

---

(1) Curiosi particolari intorno a questo abbiamo in una lettera di Girolamo Spinola e Lazaro de Duara al Duca di Milano (Ved. Doc. VII).

(2) Gallo e Giustiniani, Op. cit., e più ancora i Documenti IV, V e VI.

(3) Di questo riparleremo fra poco: intanto si rilegga il Documento VII.

(4) Nel r. Arch. di Stato in Milano, *Missive ducali, Registro 75, Estero,* si conserva copia di tutti gli ordini dal Duca emessi in proposito. Qui ricorderemo che fin dal 6 giugno ne spedì a moltissimi, come a Cassano Sforza, al Governatore di Genova, al Podestà di Savona ec., per raccomandare raccolta di forze. Riporteremo ancora integralmente l' ordine che tre giorni appresso da Pavia mandava a Bartolomeo da Cremona, commissario generale sopra i lavori, perchè provvedesse all' approvvigionamento delle fortezze di Genova, Savona e dell' altre del dominio ec.:

« Bartholomeo de Cremona commissario generali super laboreriis.

« Perchè deliberamo che tutte le forteze di Genova, Savona et del « Zenovese sieno fornite de victualie et munitione da offesa et difesa in

Genova il suo fedele Cristoforo da Bollate (1); e lui stesso si preparava a partire per Tortona, donde poteva meglio tener d' occhio le cose genovesi (2). Ma ricevute poco dopo notizie rassicuranti, rimaneva a Pavia e mandava celermente contrordini (3). Aveva inoltre subito pensato ad annunziare il fatto di Genova ai Governi amici, specie a quei di Firenze e di Roma, ai quali del resto la notizia era già arrivata per altre vie, ingrandita come in simili casi suole avvenire (4).

« modo non le manchi cosa alcuna, et quello hano bisogno de reparatione « se li faza, et così intendemo se faza a le fortezze de Novara, Alexandria « et Terdona et loro distrecti; volemo faci cavare in uno quaderneto tutte « le victualie et munitione sono in dicte forteze quale darai ad Seraphino, « al quale havemo scripto venga lì da te a fare dicto quaderneto, et vada « ad vedere dicte forteze, tutte de viva persona et faza dui quaderneti « de quello li manca ad una per una, et tu ancora darai tutti quelli « avisi, et recordi te parerà circa questa materia. Data Papie die VIII° « Junii 1476 ».

(1) Nel r. Arch. di Stato in Milano, l. cit., trovasi copia della lettera, con cui il Duca presentava il Da Bollate al Vicegovernatore ed agli Anziani di Genova in data del 6 giugno 1476. Galeazzo prendeva quest'occasione per lodarli della loro fedeltà ed aggiungeva: « .... Vos tamen « vigilate et in officio erga nos perseverate, cuius neminem umquam « vestrum poenitebit, quemadmodum diffusius explicabit Christoforus De « Bollate .... ». L'otto giugno l'inviato ducale giungeva a Genova, ed il giorno appresso il Vicegovernatore scriveva al Duca che mercè l'opera del Da Bollate la città si andava rassicurando. Il medesimo giorno poi Cristoforo Da Bollate scriveva personalmente a Galeazzo una lettera assai lunga per dargli sommariamente contezza dell' opera sua. Di questa lettera, conservata pure nell'Arch. di Stato in Milano, riporteremo un brano sotto il Documento VIII.

(2) Nella lettera citata a Cassano Sforza (Ved. pag. preced., nota 4) il 6 giugno 1476, il Duca scrive: « .... et noi domane ne aviaremo verso « Terdona ».

(3) Nel r. Arch. di Stato, *Missive ducali*, cit. si trovano minute di lettere colle quali il Duca mandava subito il 7 giugno 1476 opportuni contrordini a Cassano Sforza, e agli altri, cui nel giorno prima aveva comandato di raccogliere soldati (Ved. pag. preced., nota 4).

(4) Nel r. Arch. di Stato in Milano, *Signoria sforzesca, Carteggio ad annum*, si trovano due lettere mandate in quest' occasione da Filippo Sacramoro al Duca. La prima è scritta il giorno 8 giugno per riferire le voci

Da Firenze gli rispondeva tosto in via ufficiale il suo ambasciatore Filippo Sacramoro, rallegrandosi anche a nome del Governo fiorentino per lo scampato pericolo, e riferendo le voci poco liete che nella città correvano sulle sorti del dominio sforzesco a Genova. E dalla stessa città altre informazioni erano inviate da Angelo Della Stufa, che scriveva più volte al Duca, suggerendogli gravi provvedimenti a danno di Genova (1).

E da Roma il Sacramoro vescovo parmense ed ambasciatore ducale, scriveva a lungo dell' impressione che la cosa aveva fatta sul papa e sui cittadini. Secondo lui il Pontefice era rimasto dispiacente del moto genovese, ed ora insieme coi Romani si rallegrava del fine di esso. Però molti ritengono, aggiunge il Sacramoro, che gli Anziani di

---

che correvano a Firenze sul moto di Genova e sui pericoli che minacciavano la dominazione sforzesca anche da parte di re Ferdinando. La seconda scritta il 10 giugno è in risposta all' avviso ufficiale del moto giunto da Milano. Il Sacramoro dice che la notizia giunse la sera prima « cum « grande umbra et fantasia ne le mente de molti qui, maxime del magni- « fico Laurentio et de li amici de Vostra Sublimità qui, el quale vera- « mente intendo havere displicentia et affanno grande ». A nome di essi poi presenta al Duca i rallegramenti per lo scampato pericolo.

(1) Gallo e Giustiniani, Op. e l. cit. Di Angelo Della Stufa si conservano moltissime lettere inviate al Duca nel giugno 1476. Nella prima scritta il giorno 8 a tre ore raccomanda di provvedere efficacemente perchè « havendo « rispetto a Genovesi può conoscere Vostra Celsitudine sarebbe suto cat- « tivissima spesa ». Ed il 9 consola il Duca dicendo che Genova difficilmente potrà sottrarsi al suo governo per le divisioni fra popolani e nobili, e che se anche riuscisse, appunto per le medesime divisioni, il Duca « con « le sue forze potrebbe sempre ritorla a chi l' ha tolta ». In ogni modo però è meglio che non se la lasci scappare e provveda subito senza riguardi a spese, « guardandosi bene (aggiunge in altra lettera scritta alle « ore 24 del medesimo giorno) dagl' inganni, che son genovesi ». Ed il giorno 11 gli dice che « hora sarebbe il tempo di poter giustificare con « loro quel muro che quella volle fare in epsa città, facendo mostrar loro « ch' ella lo volesse fare solamente per obviare a questi simili pericoli che « sono occorsi al presente et non per veruna altra cagione ». Può darsi che a Galeazzo non dispiacesse il consiglio, ma per altro non ebbe tempo di metterlo in pratica perchè fu presto colpito da morte violenta.

Genova fossero d' accordo e che inducessero il Luogotenente al pagamento dei 700 ducati perchè altro non si scoprisse. Certo essi temevano che riducendo agli estremi il Gentile, come avrebbero potuto fare, ne sarebbero stati compromessi per la difesa, cui esso non poteva rinunziare. Quindi preferirono metter tutto a tacere (1).

Com' è facile capire, le lettere dei due Sacramoro e quelle di Angelo Della Stufa, non erano propriamente le più adatte per indurre il Duca a dimenticare ormai il moto del Gentile e le cose Genovesi. Anzi indubbiamente anche a causa di queste, la congiura gli apparve più che mai grave, e credette di vedere complici di essa dovunque: anzitutto a Genova fra gli Anziani, poi in Francia, a Napoli e persino a Roma, giungendo per questi sospetti ad accusare di complicità lo stesso pontefice (2). Era questi il ligure Sisto IV,

---

(1) R. Arch. di Stato in Milano, l. cit. Lettera del vescovo parmense Sacramoro al Duca di Milano, 14 giugno 1476. A proposito degli Anziani genovesi la lettera dice: « Giudichassi che non, obstante la dimostratione « grande fatta per quelli antiani et populo, che 'l possa essere che più che « lui (il Gentile) se fusse intinto siendo costui tenuto homo de qualche « cervello, etiam imparentato con Spinoli et richo; et però habino preso « quello partito de accordarlo ad lassarlo andare per non schoprire de « l'altro, li quali per aventura el sapevano quanto non gli pareva, o non « arischonno alhora schoprirse ».

(2) Voci sulla complicità del Papa riferì pel primo il Vicegovernatore di Genova. Odasi come ne scriveva al Duca il 9 giugno 1476 in una lettera, che si conserva a Milano nel R. Arch. di Stato, *Potenze estere, Genova, ad an.*:

« Ill.mo Signore mio.

« Io mi son sforzato continuamente de intendere se Hieronimo Gen- « tile s'è mosso cum fundamento alcuno a questa novità facta per lui. Io « intendo da persona fide digna che essendo lui represo de questa sua « impresa *hebbe a dir che l' haveva intelligentia cum Santità del Papa, el quale* « *gli haveva promisso spendere cento milia ducati per mantenire essa impresa*, « et che de questo ne haveva littera da Sua Santità; et etiam Lazaro de « Axereto essendo pur represo ut supra, hebbe ad dire simili parole. Se « così è vero, aut che lo dicessero per farsi mazore favore al facto suo,

uomo di forte tempra, assuefatto ai segreti intrighi ed alle aperte lotte, cupido di dominio per sè, desideroso di innalzare i suoi. Cogli Sforza di Milano aveva avuti rapporti e direttamente e per mezzo del nipote, il cardinale Pietro Riario, che aveva concluso il matrimonio di Caterina Sforza, figlia naturale di Galeazzo Maria, con Girolamo Riario pur nipote del pontefice. Quindi cordiali rapporti aveva avuti colla Corte milanese, ed ora per mezzo di monsignor Sacramoro faceva subito scrivere al Duca, che in nulla era cambiato, e che anzi a proposito di questi ultimi fatti gli aveva data singolar prova di sincera amicizia rifiutandosi di partecipare ai maneggi che in Genova si preparavano contro di lui. E poco appresso gl' inviava un breve insistendo sui medesimi concetti, e dichiarando inattendibili e pazze tutte le accuse (1). Dopo molto finirono le trattative tra il Papa e il Duca intorno a tali cose, ma questi non cessò di sospettare nè del Pontefice, col quale aveva tanto trattato, nè degli altri contro cui non fece aperte lagnanze, nè potè mai persuadersi che il Gentile operasse fidando solo nelle proprie forze.

Tenne sempre d' occhio il ribelle, e gli ufficiali e gli amici sforzeschi posero ogni cura nello spiarne i passi, e nel riferirne a Milano (2).

« non lo intendo altramente ; pure de quanto ho inteso ne ho voluto « avisar Vostra Excellentia, alla quale me racomando. Date Janue die VIIII° « Junij 1476.

« E. F. D. V.

« fidell.mus servitor
« Guido Vicecomes ».

Il Duca poi credeva alla complicità del Papa, anche perchè questi non gli voleva permettere di far punire alcuni, che, secondo lui, in Roma avevano congiurato ai suoi danni. A questo proposito il 18 giugno 1476, scriveva molto risentito a Mons. Sacramoro una lettera, di cui si conserva copia nell'Arch. di Milano, *Missive ducali ad annum*.

(1) La difesa di Sisto IV è vigorosa e gli argomenti ch' agli adduce in sua discolpa ci sembrano assai gravi (Ved. il Breve pontificio, Doc. IX).

(2) Nel r. Arch. di Stato in Milano, *Potenze estere*, si conservano i rapporti del Governatore di Genova, il quale faceva vigilare il Gentile, e poi riferiva al Duca.

Nè con fiducia più larga trattò Genova. Infatti, dubitando della fedeltà di essa, quantunque benignamente ne accogliesse un' ambasceria mandatagli per purgare la città da ogni sospetto (1), accrebbe i presidî e le munizioni dei forti nella Liguria tutta, e raccomandò ai suoi vigilanza maggiore (2). Il debole Luogotenente Guido Visconti, non ristette dall' invocare di continuo provvedimenti per tenere soggetta la città, finchè fu richiamato.

Il Gentile andò in esilio coi migliori amici, afflitto di non aver potuto compiere l' impresa, e colla condotta tenuta dopo l' infelice esito di essa, mostrò che a sollevare la sua patria si era mosso fidando soltanto nelle forze di questa.

Così il contegno di lui conferma la convinzione che dai documenti ci possiamo formare intorno al valore del sospetto che il Duca aveva avuto contro supposti complici stranieri della congiura genovese. Di questi il Pontefice ben si difese; contro re Ferdinando non furono neppure fatti serî lamenti, sembrando così poco fondata l' accusa; e quanto a Francia è giusto dir solo che, se essa poteva amare mutamenti in Genova per indebolire la potenza sforzesca, in quell' occasione proprio nulla fece, che provasse l'esistenza di vere promesse fatte a prò del Gentile. E quindi se egli, o meglio i seguaci suoi vantarono aiuti stranieri, certo il fecero per destare entusiasmi maggiori in mezzo al popolo,

---

(1) Nel r. Arch. di Stato in Genova, *Informazioni ad ambasciatori*, t. I, p. 529, sotto la data del giugno 1476, si trovano le istruzioni date ai quattro ambasciatori Antonio Spinola, Giovanni Salvago, Oberto Foglietta e Bartolomeo Giustiniano che si recavano a Milano. Nulla si aggiunge in sostanza a quello che già sappiamo: solo è bene avvertire che gli ambasciatori dovevano cercar dimostrare che il moto del Gentile non aveva avuta nessuna importanza.

(2) Vedansi nel r. Arch. di Stato in Milano fra le *Missive ducali ad annum*, gli ordini mandati in proposito ai Podestà della Liguria ed ai comandanti delle fortezze. Ricordisi inoltre la commissione affidata, e non mai ritirata a Bartolomeo da Cremona, della quale parlammo alla nota 4 della pag. 188.

ben sapendo che in ogni tempo le masse sono tanto più facili a muoversi, quanto più forti ritengono coloro che voglion guidarle.

Solo ci sembra che incoraggiamenti partissero dagli Anziani, i quali, veduto in appresso che il moto non riusciva, si atteggiarono a ferventi sforzeschi. E di essi vendicossi in qualche maniera il disilluso Gentile, obbligandoli a pagargli 700 ducati, non tanto per essere compensato delle spese fatte nel preparare l' impresa, quanto per compromettere dinanzi al Duca quegli uomini, che non avevano affatto corrisposto alle speranze su di essi concepite (1).

Pertanto da ogni cosa risulta che questo moto non rassomiglia affatto ai tanti altri, che in quel secolo burrascoso si suscitarono in Genova, o altrove per sostituire tiranno a tiranno, o straniero a straniero, inspirandosi esso all' ideale di patria, quale allora s' intendeva nell' Italia divisa, ideale altissimo, al quale i congiurati medesimi inneggiavano irrompendo per le vie di Genova col grido unanime di *S. Giorgio e libertà*.

Genova. MICHELE ROSI.

---

(1) Già il vescovo parmense Sacramoro scrivendo da Roma al Duca il 14 giugno 1476 riferivagli l' opinione che correva nella Città Eterna intorno alla complicità degli Anziani genovesi. Egli riteneva che il Gentile chiedesse agli Anziani il denaro per tacere: a noi invece sembra che lo domandasse per comprometterli. Se cupidigia di guadagno avesse a questo spinto il ricco Gentile, il Vicegovernatore di Genova, che cercava mettere in mala luce il ribelle, non avrebbe certo mancato di far osservare anche questo: invece egli mostra di credere che volesse il denaro solo per compensarsi delle spese fatte, cosa che ne sembra assai strana, non sapendo in questo caso conciliare l' amore del Gentile al suo paese, coll'imposizione di questo pagamento che in sostanza ad esso faceva. Dall' insieme delle cose che del Gentile sappiamo, ne sembra vedere in lui animo elevato, che pensa più al paese che al proprio interesse, e che quindi, chiedendo i 700 ducati, dovesse avere uno scopo più alto che non sia semplicemente il solo personale interesse di vedersi compensato delle spese fatte, come ufficialmente si diceva, o di personale guadagno, come in sostanza insinuava Mons. Sacramoro, dicendo il denaro prezzo del silenzio (Ved. nota 1 a pag. 191).

Documenti.

I.

R. Arch. di Stato in Milano, Potenze estere, Roma. - Sagramoro vescovo di Parma al Duca di Milano (Roma, 13 maggio 1476).

Ill.mo principe et ex.mo unico signor mio. Philippo de Ghoddi che sta con V. Exc.tia et è stato qui per alchune sue facende hami dicto come uno chiamato el Perusino grande, ch' è molto servitore de casa sua, e lui et li suoi, et quale nunc sta col ducha de Borgogna è capitato qui con lettere de sua Exc.tia et va cerchando el figliuolo de m. Lodovico da Campo Fregoso, et è andato ad trovarlo ad Napoli. Et diceme che adomendandogli lui sel sappeva la continentia de dicte lettere et perchè rasone gli era scritto, dice chel respose, che ne sappeva qualche cosa, ma che nol posseva dire: pur dice che gli intrò tanto sotto chel hebbe questo: come erano certe pratiche in Zenoa, et che fra pochi dì el ne sentiria li effetti. Pare che dicto Philippo lo pregasse ad dire più altro: et costui gli disse che al suo ritorno capitaria pur ad Perosa; et alhora gli potria dire qualche cosa più de certo e più particolare che non posseva hora et promisegli che sel nol trovava ad Perosa gli faria motto ad Piacenza, dove disse dicto Philippo che seria, o vero al suo alogiamento fora de Piacenza. Et lui disse che tutto significharia alla sublimità vostra come bon servitore de quella chel dimostra essere in ogni suo rasonamento. Et perchè potria essere che questo provisionato non lo schontraria, o pentirasse, havendo lui ad tornare indredo con la resposta, come l' ha dicto che l' ha ad tornare, et de curto me è parso darne adviso alla V. Exc.tia Costui è homo de gran statura: de pelo rosso, ma non molto: de età de 36 anni vestito alla borgognona, senza capilli. Chiamassi infra soldati el Perusino grande, altramente la Fiorina; el proprio nome è Matheo da Perosa; et è stato provisionato de Troilo, et va ad pede. Raccomandomi humilmente alla V. Ill.ma D. Roma XIII° Maij 1476.

Servulus Sa. episcopus parme.

II.

R. Arch. di Stato in Milano, Missive ducali ad annum. - Cicco Simonetta a Guido Visconti governatore di Genova (Pavia, 24 maggio 1476).

(*A tergo*): . . . Militi affini honorando
. . . Guidoni Vicecomiti
Gubernatori Januae etc.
Januae etc.

Magnifice affinis honorande. Ho havuto la vostra littera de XXI del presente; responderò poche parole, et solamente a la parte dove oe gravati de li mali deportamenti de li Castellani et officiale de le bollecte de quella cità verso voi, dico che l' oficio vostro è lo più bello et lo più digno che se daga in Italia et con tale auctorità che quando sia esercito come se convene pò più presto dire essere Signore che officiale chi governa Genova come fati voi. Si mo li predicti castellani et officiali de le bollecte o altri che siano li se deportano male con voi, non saperia dire nè indicare che la casone de tali mali deportamenti potesse essere de veruno più che de voi medesimo, quale non ve faceti stimare nè monstrati intendere de quello che debitamente tocha al vostro officio de intendere. Chi dubita che si ogni XV dì con bono modo andassino una volta revedendo tutte le forteze et porte de quella cità con guardare diligentemente ad le monitione et altre cose pertinente ad dicte forteze et porte che li castelani, conestabili et officiali de bollecte non solo se governariano bene con voi, ma ve lingiriano per paura che non li scavalchassino per qualche modo, et maxime tenendoli svegliati et ponti sopra li soi manchamenti che pur ne degano commettere assai ognuno in suo essere. Ma voi in queste cose ve passate legermente et legermente loro se governano con voi, et però biasimati voi in giusti facti et non ne dati colpa ad altri. Appresso, la Maesta del Re de Franza, come sapete, se retrova con bona parte de li sue genti a Lione et veruna cosa studia più che cercare de mettere travaglio et ruina nel stato de Genoa per varii et diversi modi. Et voi, per quanto se intende dal canto di qua, non usate quelle certe solecitudine et diligentie che se convene ad officio et impresa vostra in volere intendere quello che se fa et chi va et chi vene et le conditione de le persone et le trame che tutta hora se possono machinare per infiniti modi contra lo stato. Et come pen-

sate voi posser fare convenienti remedii ad ogni cosa contraria al stato si non intendete bene et assiduamente le predicte cose, cui è parso per questa mia adrecordarvi che vogliati tenere ben aperti li occhij et li vostri sentimenti in volere vedere et bene intendere tutte le cose contrarie che potessero intervenire ad quello stato, et ad tutte provederli secondo il bisogno et per quanto sia possibile a voi, in modo che mancamento nè desordine habia per colpa et de facto vostro ad seguire. Il che quando intervenesse, che non lo credo, et Dio non lo voglia, poteressimo dire de non essere securo da grande pene fino in terza generatione. Questo recordo lo do amorevolmente et per la grande affectione che porto a voi et a lo honore vostro.

Insuper ne se attribuisse anchora ad vicio che credeti facilmente quello ne è dicto, et sia chi se voglia che presumma volervi far credere una cosa se persuada ad posserlo fare; tra li altri quello amico che voi intendite, quale non calò mai de dire male de Montechio, fin chel fece togliere et removere dal suo loco con persuaderse che dovesse essere lui quello che succedesse ad quella impresa. Ma se studia de mettere travaglio con sue arte tra noi et li Castellani con darse forsi ad intendere che quando li castellani di Castellecto fosse cossì, lui seria lo electo ad quello officio, et voi pare che gli dati fede et non intendeti la natura di questo homo. Io ve certifico che lo cognosco dal 48 in qua et sempre lho cognosuto disposto et inclinato ad dire pocho bene de veruno: però sapiatilo intendere et comprendere per quello chellè e spendetilo secundo le cose che ve dice per quello vale, et così fati con li altri che haveti ad praticare sforzandovi sempre de intendere fino al fondo le conditione de li homini et le cose che tutta hora vanno dintorno, et fate al tutto le provisione opportune; et per questo modo l'honore et bene vostro serà sempre salvo.

Recordovi anchora como doveti saperi che lo prefato Re de Franza ha hauto la Provenza et ha hauto Vignone. Nè altro haverà affare in Lione si non in vedere et studiare quello po rechavare de le pratiche ha li in Zenoa. Sò che apreti ben li ochi ad quanto bisogna perchè per una parte va principalmente per noi.

Ex Papia die XXIIII Maii 1476.

Vester Cichus.

(Copia di questa lettera si trova anche nel R. Archivio di Stato in Genova, inviata nel 1894 dal compianto Cesare Cantù al comm. C. De-Simoni, che da me pregato l'aveva richiesta. Serva questa nota di ringraziamento a tanta gentilezza).

III.

R. Arch. di Stato in Milano, Potenze estere. - « Deposizione di Antonina da Bestagna vicino de la terra de Acqui, che è stata baijla in casa de Hieronimo Gentile genero de messer Domenico Spinula », (15 giugno 1476).

Primo, che sono già mesi doi et più chel predicto Jeronimo ha menato et pratichato questo tracto insieme cum poceveraschi, et che gli donava a dicti poceveraschi cose assai et tra le altre cose chel donava, gli donava calze, balestre, dinari, grano, giornee; et fra li altri a chi sono donate de queste cose se ricorda il nome de questi tre, cioè Benentino hostero in Pozevera, et Bartolomeo hostero che stava in la Pocevera secha, Gianolo Carena mulatero. Questi tre principali et molti altri altri praticavano et venevano ogni dì in casa del detto Hieronimo ad fare brigentarie et consiglii, quando in villa et quando a la citade, et li forniva dicto Hieronimo de arme, denari et altre cose, secondo pareva a lui, et stavano dì e notte a zuchare in casa sua. Dice anchora la dicta Antonina che rasonando fra loro di più cose nominavano prima el re Ferando, dicendo el dicto Hieronimo a li compagni fra i quali era il Salvadico, et uno Franceschetto che sta de verso Banchi et ha el dicto Franceschetto per signo una tacha in la faza, che desiderava desse sotto humbra del predicto re Ferando, e che non calareva mai finchè non haveva adempito la voluntate soa, ciò de pigliare Zenoa, et darsene al re Ferando; et tutti decti compagni confermavano anchora loro questo. Et dice che questi poceveraschi chiamavano per padre el dicto Hieronimo, et chel volevano fare capitano de la Pocevera.

(Seguita a parlare delle speranze de' congiurati, dei doni da essi ricevuti, dell'intenzione di cominciar l'imprese da S. Tomaso).

IV.

R. Arch. di Stato in Milano, Potenze estere. - Lettera con cui Battista Spinola informa Guido Visconti del tumulto del Gentile, difende gli Spinola e dà i nomi di alcuni autorevoli compagni del ribelle (5 giugno 1476).

Jeronimo Gentile genero di domino Domenico Spinula Sancti Lucae stato lo principale di questa cossa et in sua compagnia Cosma

Gentile, Francesco Falamonica, Lazaro Axereto, nostro poco valente Lazaro Ponzone, Bricio Justiniano, cum una brigata de gente diversa disperata, videlicet de Pulciffera, de Vulturo et cum altri arteffici minuti de stirpa guelfa como lo patrono, questa matina a hore VII hano levate arme andati per la terra da capo a pede huomini CCC in circa cridando sancto Georgio, libertà e viva populo: poi andati a la porta di sancto Tomaso e prezo quella, et fatoli testa.

V.

R. Arch. di Stato in Milano, Potenze estere, Genova, 1473 al 1477, Carteggio di Principi. - Rapporto di Guido Visconti governatore di Genova al Duca di Milano (5 giugno 1476).

Ill.mo Signor mio. Heri sera avisai V. Ex.ia de quanto havemo inteso, et de quello haveva facto qui. Questa matina, essendo li cavalieri per la città, fuo zente che cridorono: viva populo, et sancto Zorzo; et Johanne de Piemonte nostro cavalero qua fuo ferito de uno veretono, volendo pigliar uno, et Jeronimo Gentile et Lazaro de Axereto, cum certi banniti de Pulcifera preseno la porta de sancto Tomij et hanne domandato salvoconducto. Glie concesse ogni cosa per levarli de là, et anchora per non metter tutto questo populo in arme. Tandem vedendo questi non volersi levar dalla dicta porta, questi spectabili antiani et io havemo ordinato cum octo citadini che piglieno una frotta de homini per ciascuno de loro, et farli uscir de lì. È ben vero che tutti questi citadini delli principalli de questa città et populo quali sonno qua da me dicono voleno prima morir anzi che questo stato se perisca, pur, Ill.mo Signor mio, sarà forse ben facto fare qualche provisione de fantarie et mandarle per la via dello Castellazo. Per la occupacione cho tanta non posso così distintamente avisar V. Eccl.za Le galee della Maestà dello re Ferrando ch'io scrissi heri sera se alargorono in questa nocte. Abenchè non apparesse, poriano esser qua propinque. Io starò finchè poterò qua al Pallatio cum questi compagni: quando vederò non potervi durare, me redurò alle forteze. Le cose como passerano de ponto in ponto, ne darò aviso a V. Exc.tia alla quale me recomando. Datum Januae die v.to Junii 1476.

E. F. D. V. fidell.mus servitor

Guido Vicecomes.

VI.

Copia nel R. Arch. di Stato in Milano, Potenze estere, Genova. - Amnistia concessa a Gerolamo Gentile ed ai seguaci suoi dal governatore Guido Visconti (15 giugno 1476).

Guido Vicecomes Ducalis in Janua vicegubernator et consilium antianorum comunis Janue volentes hunc casum in civitate hodie exortum per elevationem armorum contra potentem et pacificum Ill.^{mi} principis et domini nostri domini ducis Mediolani et excelsi comunis Janue statum, sub ductu et capite nobilis Hieronimi Gentilis et per eius socios ac seguaces, tam de potestariis, quam aliquorum de civitate, inter quos nominatim fuerunt Lazarus de Axereto, Lazarus Ponsonus, Lodisius Gentilis quomdam Petri, Cosma Pinellus, Franciscus Gentilis Falamonica, Bricius Justinianus, Baptista de Semino, et Baptista de Porcili de Pulcifera, cum modestia ac clementia magis parcendo ac indulgendo consulitur rerum tranquillitati magis quam vindicando; participatio super his habita cum *infinito pene civium numero,* qui viam hanc sequendam magis quam aliam statuerunt. Quippe quibus placuit magis tuta sine armis tranquillitas quam armorum pugna ambigua. Omnibus illis meliori modo, via, iure ac forma quibus magis ac melius possumus, de omni plenitudine potestatis nobis tam coniunctim quam divisim attribute. Absolvimus et liberamus prefatos omnes nominatos ac quemlibet eorum suosque alios seguaces quoscumque ut supra dictum est, qui in hoc casu arma sumpsissent vel rebellassent, aut quidcumque aliud cuiuscumque nature delictum in presenti casu perpetrassent, seu perpetrasse dicendo, struendo et non revellando ac consulendo aut agendo dici possent, vel persuadendo, aut quovis modo consentissent directe, vel per indirectum et ab omni pena reali et personali pecuniaria aut corporali in quam predicti omnes nominati aut aliquis eorum aut alii de quibus supra incidissent, seu incurrissent ob presentem novitatem quodcumque sit vel dici posset crimen lese maiestatis aut pena dicti criminis. Reponentes eos et quoslibet eorum in pristinum statum ac pristinam gratiam tam prefati illustrissimi principis domini nostri, quam excelsi comunis Janue, et tam pro personis, quam pro bonis suis et familiis ipsorum ac fient, prout erant ante presentem novitatem et eorum motos, ac statuentes quam omnia verba omnesque clausule tam iuris quam capitulorum Janue aut regularum sint et esse intelligantur in presenti libera-

tione ac remissione apposita et infecta ad omnem roboris firmitatem, que etiam dictarum corregi et ampliari possint ad laudem sapientis vel sapientum in omnem ipsorum favorem. Declarantes quod insuper ac statuentes quod huiusmodi remissionis ac liberationis beneficio gaudeant et fruantur Raphael de Vegia et quicumque fideiussores per eum prestiti erga presentem statum, et ipsum comunem Janue. Et pariter quicumque alii fideiussores, tam per dictum Hieronimum quicumque, quam per supranominatos, et alios quoscumque sequaces prestiti de non offendendo, vel arma levando, aut parendo mandatis et non contraveniendo. Pro quibus ipsi fideiussores nullo tempore realiter aut personaliter possint molestari, sed libere quicumque sint, seu esse intelligantur predictis et quolibet predictorum. Promittentes sub vera et stabili fide nostra et comunis Janue quod prefatus Ill.mus princeps et dominus noster presentem liberationem ac remissionem in omnibus et per omnia approbabit et ratificabit benigne ac affectualiter obsecrabit, et ad cautelam liberabit et absolvet ac integrum restituet, et in omnibus et per omnia prout supra et infra.

Item remittimus omnem et quamcumque contrafactionem imputatam contra dictum Baptistam de Porcili sine respectu homicidii Tomasini boaci sive cuiuslibet criminis. Et cassamus omnia acta et processus formatos et sententias latas contra eum, et reponimus eum in pristinum, non obstantibus obstantiis quibuscumque. Item quia predictus Lazarus Ponsonus alios prestitit fideiussores dum esset detentus in Castelleto de se presentando totiens quotiens et de parendo . . . . stare dicitur exactis Juliani de Turri et cuiuscumque notarii apparet, et dictus Hieronimus etiam . . . . parendo mandatis et de se presentando, ut constare dictum ex actis cancellario Ill. d. gubernatoris et a quocumque fuissent. Cassamus, revocamus et annullamus dictas cautiones prestitas per eos et quemlibet eorum et . . . . eorum fideiussores a dictis promissionibus. Et pari fermiter cassamus omnes et quascumque promissiones factas per quemcumque ex predictis, qui promisisset de parendo mandatis et se presentando et fideiussores prestitisset coram quocumque magistratu Janue sive in actis cancellario Janue aut Ill. d. vicegubernatoris. Et ut plene consultum remaneat ipsi Hieronimo et prenominatis sociis, complicibus et sequacibus suis permittimus eos et quemlibet ex eis receptare facere supra galea seu triremi provisata per nobilem Benedictum Spinulam, et eos retineri et conservari ad bonam et rectam fidem donec et quocumque prefatus Ill.mus dominus noster Dux Mediolani et ratificaverit, approbaverit et confirmaverit omnia predicta et remiserit in integrum, restituerit, et in omnibus et

per omnia prout supra continetur concesserit. Et portabit eos ad quemcumque eum elegerint dictus Hieronimus et socii vel aliqui eorum etiam si eligerunt omnes vel pars eorum usque ad numerum quinquaginta sumptibus ipsius Benedetti et seu Comunis. Ita quod ipsi non graventur possetque dictus Hieronimus et socii si elegerint stare et morari tute et sicure cum omnibus eorum complicibus et sequacibus in Sexto et etiam in Vulture. Item remittimus omnem condemnationem factam contra predictum Lazarum de Axereto de ducatis quinquaginta et cassamus revocamus et annullamus omnia acta et processus agitatos et sententiam latam contra eum, restituentes eum et dictum Lazarum Ponsonum et quemlibet eorum ad pristinos honores et dignitates, et quod dictus Lazarus Ponsonus possit exercere perpetuo sicut prius et quemadmodum exercuit tempore elapso eius officium cancellarii. In quorum omnium testimonium presentes literas patentes fieri missimus et registrari, et sigillorum nostrorum vicegubernatoris ac excelsi comunis Janue impressione muniri. Data Janue 1476 die v.ta Junii.

VII.

R. Arch. di Stato in Milano, Documenti diplomatici, Dominio Sforzesco, Signor Duca Galeazzo Maria, 1476 giugno. - Lettera di Girolamo Spinola e Lazaro di Doara al Duca di Milano (Genova, 6 giugno 1476).

Ill.me princeps et excellentissime domine noster colendissime. Ne dole extremamenti che Vostra Excellenzia debia havere inteso quelo inconveniente el quale heri seguite in questa vostra cità, essendo di sua natura pessimo. Ma per divina clementia appresso assai presto haverà havuto aviso Vostra Celsitudine quelo essere in tuto extincto e terminato, non solum senza alchuno mancamento del felice stato vostro, ma piutosto cum grandissima gloria e fermessa di quelo. Noi, illustrissimo Segnore, inteso heri matina per tempo tale movimento, benchè da esso principio infino a la fine quelo ne sia parso essere proceduto più tosto per legeressa che altramenti senza niuna raxone, niente di meno, per la grande gelosia che havemo di questo stato ne remanessimo grandissimamente percossi. E subitamente ridutti in Palacio, insiemo cum molti altri attesemo ale provisione expediente. Et demum cum grandissimo contento de ogni manera de citadini insieme cum altri sei ne fu data cura prenderè larme contra essi rebelli. E vivamente facto armare

bono numero di nostri più eleti amici, statim fumo alo opposito. E facto insulto in non troppo spatio di tempo, queli furono remissi e mandati via con grande letitia nostra e de ogni altro citadini, maximamente queli li quali hano qualche grado. De li quali lo unanime consenso e devotione verso di Vostra Illustrissima Signoria a noi somamente delecta haveire veduto, perchè veramente non fu mai veduto in questa cità tanta bona concordia di citadini in defendere alchuno stato, quanto questa volta. La qual cosa ne pare da essere asai estimata. Quelo che noi habiamo facto senza rispetto dalchuno periculo per le persone nostre, volemo che Vostra Excellentia lo intenda per littere d'altri e non per nostre, tantum dicimus che habiamo facto lo nostro debito in quanto ne stato possibile, essendo obligatissimi exponere lo sangue e propria vita nostra in ogni servicio di vostra Ill.ma Segnoria. E così seressimo sempre promptissimi a fare, quando accadesse lo bisogno. La cità resta in sonno pacifico e tranquillità, e molto più chella sia stata poichè vene in dominio di Vostra Celsitudine, per essere estinta totaliter quela opinione, la quale forsi haviano alchuni pocho informati de li animi de cittadini de questa nostra cità, quando senza dubio è stato inteso non essere alchuno cittadino, lo quale non desideri la gloria e felicità di Vostra Celsitudine molto più chel bene loro proprio come faciamo noi, li quali se racomandiano sempre a Vostra Sublimità. Janue MCCCCLXXVI die V.a Junii.

Dev.mi et fidelissimi servitores

Ieronymo Spinula, Lazaro de Duaria.

VIII.

Cristoforo da Bollate rende conto sommariamente al Duca di Milano dell' opera da lui compiuta in Genova (9 giugno 1476).

Ill.mo et ex.mo S. mio. Hogi dopo 'l disinare, che più presto non s'è potuto, facta la convocatione de li CC citadini inanti et M.co d. vicegovernatore et li anziani de questa vostra inclita città de Zenoa gli ho fatto la expositione mia et dicto quanto la Vostra Excellentia me havea comisso. Tutti questi cittadini se sono realegrati et confortati assai si de la relatione mia, como de le dolcissime lettere de V. Ex.a quale gli sono state scritte in comendatione loro de li deportamenti hano fatto in questo caso, et così ad me hano facto degne et bone resposte, secundo referirò alla tornata mia da V. E.ia

et me darano in scriptis la consultatione et apparere loro circa la provisione se dè fare che queli scelerati quali hano concitato questa turbatione non posseno nè loro nè altri havere pensero nè actione de comettere simili inconvenienti. Expedita che serà questa scriptura, et facta la visitatione de le fortezze et de le munitione, me ne tornerò da la R.ª (*sic*) V. meglio infurmato che poterò de tutte queste occorrentie, ma la certifico bene che tutta questa città stava in grandissima dubietà et paura de V. Celsitudine. Pur se sono alquanto recreati, como dico, per la venuta mia et le littere sopradicte. Quello Hieronimo Gentile fu trovato da alcuni Zenoesi che venivano da Ventimiglia venerdi circa le XXII hore per mezo Finale con uno brigantino armato, et numero de' persone circa XXX, et dicono ch'eran tutti de mala voglia et stramortiti dicendo che andavano alla ventura, et de loro uno Lazaro da Axareto, dixe ad queli altri Zenoesi: Vui vi pentirete più presto che nui. Se stima andarano in Avignione et forse da la maestà del re di Franza.

IX.

R. Arch. di Stato in Milano, Bolle e Brevi papali, Secolo XV, n. LII. - Breve di Sisto IV al Duca di Milano (8 giugno 1476).

(*Fuori*): Dilecto filio nobili viro Galeazzo Mariae Duci Mediolani.

Sixtus PP. IIII.us

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Quanta admiratione affecti fuerimus de his quae per vicegubernatorem tuum Januensem ad te scripta sunt, circa motum illustris Hieronymi Gentilis, non possemus satis explicare adeo ut aliquid ad hoc respondere pene superfluum existimaremus, cum hec in mentem tuam cadere neque possint, neque debeant. Et si diligenter consideraveris, invenies nos semper omnem viam amputasse quae aliquid scandali in his rebus afferre tibi potuisset, et ea semper procurasse, que commodum et honorem tuum concernerent, cuius rei optimus testis esse potest orator tuus. Et ut affectum paterni animi nostri erga te intelligas requirente nos dudum prefato Hieronymo, ut summam duummilium ducatorum ei vellemus accomodare, recusavimus, afferentes nos nolle causam dare, ut his pecuniis cedes, rapinae et alia facinora committentur, quia ad quem effectum eas peteret ignoraremus. Preterea cum dilectus filius Hibletus de Flischo notarius noster quamdam cedulam tibi missam nobis legendam ostendisset,

in qua admonebat tempus venisse aliquid faciendi, statim pluribus verbis, et monitis ei persuasimus ut talia repudiaret, quia religioni, cui est astrictus, non conveniebant. Excellentiam tuam in singularem dominum haberet, et debita veneratione prosequeretur: qui certe egit nobis gratias et eo animo erga te esse asseveravit, quo eum pro te persuasimus, et in perpetuum tibi esse servitorem deditissimum, cum etiam pecuniis a te donatum esse affirmaret. Immo ut illius animus a rebus ianuensibus magis diverteretur, destinuimus eum semper provisione nostra et nuperrime locum ex notariis nostris participantibus vacantem ei assignavimus, quo vitam in honore possit traducere. Scis etiam quotiens et te et oratorem tuum monuerimus, ut ad res ianuenses animum adverteres, quia multa nobis dicebantur, nam ad particularia descendere pastorali officio nostro non conveniebat: quomodo hec fecissemus, si cogitatium culam ullam de his quae boni isti viri finxerunt ad errorem suum, et eorum complicum, si qui fortasse essent, excusandum habuissemus, quam rem ne excusatione quidem dignam putamus, quia ridiculum quodammodo viderit talia in mentem cuiusquam descendere: et non dubitavimus nobilitatem tuam, quae prudentissima est, haec optime considerare. Ad quid eidem centummillia ducatorum, ut isti fingunt exponeremus, in obtinenda civitate, quae neque ecclesiae subesse vellet, neque eam aliis, quod stultissimum esset, adipisceramur. Profecto haec ita vanitatis plena sunt, ut dementiae sit ea cogitare. Noli, dilecte fili, aures his adhibere, qui inter patrem et filium dissidium querunt. Quantum tibi et rebus suis officiamur et semper affecti fuerimus nemo est qui te melius noverit. Paternae caritatis signa omni tempore a nobis in te perspicere potuisti, qui neque talia in te, neque in quemquem inventium temptaremus. Non sumus huius naturae, quin potius similia temptantes repulsimus semper. Quod si eorum fallacias deprendere vis, fac ut literae quas a nobis habere se iactant, proferantur. In quo rem nobis facies iocundissimam et intelliges quemadmodum eorum motus levis et temerarius fuit. Ita etiam excusationem futilem et levissimam extitisse. Datum Vetrallae sub annulo piscatoris die XVIII Junii MCCCCLXXVI pont. nostri anno quinto.

L. Grifu.

DI ALCUNE LEGGI SUNTUARIE PISTOIESI

DAL XIV AL XVI SECOLO

I.

Come molte altre città, così anche Pistoia venne di frequente pubblicando delle leggi suntuarie intese a frenare ora la pompa dei funerali e dei conviti, ora lo sfarzo delle vesti e degli ornamenti muliebri. Furono vani sforzi, che acuirono anche più l' innata furberia delle donne per eludere le severe pragmatiche e costrinsero i legislatori a moltiplicare inutilmente le leggi, spesso a correggerle e riconoscere che i freni troppo stretti erano stati praticamente oltre che inutili, dannosi. Pure, se considerate sotto l' aspetto giuridico e morale queste leggi non ci additano altro che un penoso ed infecondo lavoro, esse ci offrono d' altra parte una larga fonte di notizie per la storia descrittiva dei costumi e portano un buon contributo, sebbene indiretto, alla storia delle industrie e del commercio. Così ci spieghiamo perchè gli eruditi abbiano, specialmente in questi ultimi tempi, con tanta cura tratto dagli Archivi ed illustrato le leggi suntuarie di molte città (1); è per questo motivo che ci

---

(1) Cfr. in proposito le *Leggi di Siena,* pubblicate da Curzio Mazzi; i *Bandi lucchesi del secolo XV,* editi dal Bongi (Bologna, Romagnoli, 1863); lo *Statuto suntuario bolognese del 1401* dato alle stampe dal Dallari; le *Leggi di Brescia* dal Cassa (in *Funerali, Pompe e Conviti,* Brescia, 1887); la *Pragmatica sopra il vestire fatta per la città di Cremona nel 1547* pubblicata dal Robolotti (nell'*Arch. Stor. Lombardo,* 1878); le *Leggi di Firenze* delle quali alcune furono pubblicate in appendice nell'opera di Beato Do-

sembra opportuna la pubblicazione di una almeno delle leggi suntuarie di Pistoia.

II.

Già nel 1332 Pistoia avea promulgato una grave e severa provvisione contro il lusso delle donne, seguendo l'esempio di quanto avea fatto Firenze due anni avanti (1), e l'avea rinnovata con maggiore severità nel '33 ma, si capisce, invano. Anzi la stessa peste del 1348, che tanto afflisse la Toscana, avea dato eccitamento ad una vita anche più suntuosa; perocchè, scrive Matteo Villani (2): « vacando in ozio, usavano dissolutamente il peccato della « gola, i conviti, le taverne e delizie con delicate vivande.... « trovando nei vestimenti strane e disusate foggie e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi.... « vestendo le fanti e le vili femmine tutte le belle e care « robe delle orrevoli donne morte ». Era quindi naturale che si cercasse di porre un freno a tanta licenza; ed il freno consistette in due nuove leggi che Firenze pubblicò nel '55 e nel '56, e Pistoia pochi anni dopo. Nel 18 marzo 1360 (3) veniva difatti formulata da alcuni saggi cittadini eletti dal Consiglio generale della città una nuova pragmatica, per la quale le donne non doveano tenere in dito più di tre anelli d' oro e d' argento, libere però di ornarsi il collo di un fregio d' argento o d' oro o smaltato, di porsi sul capo una ghirlanda od una testiera, di portare monili o maspilli che non fossero smaltati; nel

---

MINICI: *Del governo della famiglia* (Firenze, 1860) ed altre si contengono nell'*Inventario e Regesti dei Capitoli del comune di Firenze* editi dalla Direzione dell'Archivio di Stato (vol. II); e parecchie altre.

(1) Le due leggi furono date alla stampa dal CIAMPI (*Statuti Suntuari... ordinati dal comune di Pistoia,* Pisa, 1815).

(2) MATTEO VILLANI, *Cronica,* cap. IV.

(3) Il testo della legge si trova nel Reg. delle Provvisioni n.º 28, a carta 50t nell'Archivio Comunale di Pistoia.

capuccio o nella cappellina si concedeva loro di portare fino a due oncie d' oro o d' argento, ma in tal caso doveano far senza fregio: di seta o velluto, *sciamito, taffetà vel camucche* non se ne dovea portare altro che nella cappellina; però per due anni erano concesse robe di tal maniera o di drappo, purchè fossero timbrate; si lasciava usare nella *clamide* o nel mantello o come fodera del mantello il drappo rilevato o lavorato, ma però non tessuto con oro od argento; mentre per altri abiti ne era però limitata la concessione solo ad uso di fodera della clamide. E tali drappi o *sindoni* si potevano rivoltare e rimboccare dalla parte di fuori per un ottavo di braccio. Dopo di avere ben specificato come e in quali casi fossero permesse le *cotte* di drappo, il vaio e l'ermellino, il quale era conceduto solamente alle mogli dei militi, dei giudici e dei medici, la legge proseguiva col minacciare a chi disobbedisse, una multa, che dai 200 soldi poteva salire fino alle 25 lire ad arbitrio del giudice, e voleva che molti degli oggetti preziosi fossero bollati da apposito orefice col bollo del comune, che finalmente il podestà ed il sindaco maggiore nei giorni solenni e festivi mandassero in giro per la città un notaio e due donzelli per verificare se il divieto era rispettato.

Fu efficace la legge? È lecito supporre di no, sebbene nei registri delle provvisioni del Comune per molto tempo non si trovi cenno d'altre leggi suntuarie (1). Certo è però che intorno

---

(1) Proprio in questo stesso anno 1439 un cronista bresciano attribuiva il flagello della guerra e della peste che desolò la sua città al lusso soverchio delle donne di tutti i ceti sociali; egli notava difatti che « fabbri « ferrai, pizzicagnoli, calzolai e tessitori vestivano le mogli di velluto « cremisino, di seta, di damasco e scarlatto finissimo; le loro maniche, « somiglianti ad amplissimi vessilli, erano foderate di raso o di martora, « che ai re soli s' addicono, sulla testa splendevano perle e corone ricchis- « sime, zeppe di gemme; io stesso viddi spose di calzolaj portare calze di « panno d' oro e vesti ricamate con perle, con mirabil arte intratessute « d' oro, d' argento e di seta, *heu pudor judicio* » (Cassa, *Funerali, Pompe e Conviti*, Brescia, 1887, pp. 61-62).

al 1439 le spese causate dal lusso muliebre erano arrivate al punto da *esaurire facultates virorum et parentum*, di guisa che, *pro evidenti pistoriensium utilitate* si strinsero novamente ed ancora di più i freni, sia col limitare il numero e la qualità degli ornamenti, sia coll' aggravare le multe, sperandosi che « quas sua sponte voluntas non cohibet, saltem metus « gabelle coherceat ». - E però con la provvisione del 21 febbraio 1439 (1), si vietò alle donne, fossero maritate o fanciulle, l' uso delle perle naturali e di certi bottoncini d' argento somiglianti alle perle, forse immaginati per eludere le leggi precedenti, delle pelli di animali selvatici e domestici per guarnizione delle vesti e delle maniche, concedendosi soltanto di foderare le maniche « amplas sive lar- « gas de giro seu rotundo per unum brachium et non plus » di pelli nostrane e di animali domestici ; le vesti, le giornee e le cotte, qualunque ne fosse la qualità od il colore, non doveano essere di seta ; d' argento non si poteva portare « tam a gula infra super vestibus quam in capite et super « ornamentis capitis » più di sedici oncie ; ancora, le vesti medesime non potevano essere in fondo più larghe o rotonde di dodici braccia e non doveano avere strascico (« nec pos- « sint.... traugmare caudas per terram ad dictas eorum « vestes et indumenta seu ad earum clamides ») ; le maniche non si volevano larghe di più di otto braccia tutto all' intorno « de giro circum circa » nè foderate di taffetà, o zendado, o drappo, o seta di qualsiasi specie. Si concedevano invece, senza pagamento di gabella, cappucci e ornamenti di seta, pel capo manichini e maniche di seta, purchè questa non superasse le due braccia, e purchè sugli stessi cappucci, manichini e maniche non si ponessero nè broccati d' oro o d' argento, nè ricami, pei quali si dovea pagare la gabella. E questa non era tanto piccola ! Chiunque difatti contravvenisse ai predetti capitoli avrebbe dovuto pagare

---

(1) Arch. Com. di Pistoia, Reg. delle Provvisioni, n.° 58 a carta 6t.

una gabella di 100 libre di denari per ogni volta, la quale veniva ripartita tra il Rettore, l'esattore, il denunciatore ed il Comune. Ed alla multa venivano obbligati i mariti, i genitori, i fratelli germani e perfino i consanguinei fino al terzo grado. Qual conto facessero della nuova legge le donne pistoiesi, e se dopo di essa frenassero le spese del loro lusso, non ci è noto, chè anche questa volta siamo senza documenti; ma se da quanto accadeva a Firenze volessimo trarre luce per i costumi della vicina Pistoia, potremmo asserire che il lusso continuò la sua via, e le donne proseguirono a spendere e a fare spendere senza molto curarsi dei divieti e delle pene minacciate dal Consiglio. Quale poi ne fosse il risultato è facile immaginarlo. Ed apertamente ce lo dice la lettera assai nota che l'Alessandra Strozzi scriveva al figlio Filippo l' 11 gennaio 1465. Ivi la saggia donna osservava che « de' giovani che sono nella « terra, volentieri si stanno senza tôr donna.... e mai si fece « le maggiori spese adosso alle donne che si fa ora. Non è « sì gran dota che quando la fanciulla va fuori che tutta « l'ha in dosso tra seta e gioie » (1). E naturalmente, essa stessa lo sconsigliava dal prender moglie. Per tal guisa la ricostituzione della famiglia era fatta ancora più difficile, e ne traevano nuovo alimento l'esteso meretricio ed il commercio delle schiave orientali.

Cacciati novamente i Medici e ristabilita la Repubblica, Firenze nel 1527 pubblicava una nuova legge suntuaria; la richiamò in vigore nel 1530, tre mesi dopo l'assedio che distrusse la repubblica e la libertà comunale; ma nello stesso tempo il Gonfaloniere e i sette cittadini della balìa doveano confessare che « delle leggi passate alcuna « avea ridotte le cose in tanta strettezza che la observan- « tia di quelle è stata non solamente cosa difficilissima, « ma ancora reputata più presto al vivere civile cosa inde-

---

(1) C. Guasti, *Lettere di una gentildonna fiorentina,* Firenze, 1877, p. 548.

« cente » : onde decisero di « pigliare la via del mezzo nella « quale consiste la virtù » e ripubblicarono la legge del '27, temperandola ; ma, ciò non ostante, furono costretti a formulare ben presto altri capitoli (1), che assai si rassomigliano alle nuove regole che anche Pistoia dovette stabilire intorno a quel tempo (2). - E come a Firenze nel 1546 il Duca Cosimo I volle « raffrenare le superflue spese.... « ne' vestimenti, così delli homini come delle donne et loro « ornamenti », e con legge scritta fissò la « pena et gastigo a « quegli che prevaricasseno o usasseno alcuna cosa delle pro- « hibite », ordinando « che tutte le città et terre di suo « dominio, quali si reggono et son solite reggersi con pro- « prii statuti.... infra quattro mesi » dovessero « havere fatti « et ordinati quegli Statuti et Capitoli penali sopra el modo « del vestire, habiti et ornamenti detti, quali esse parranno « et piaceranno, dovendone sopra di quegli ottenere l'appro- « vazione di lui »; così anche a Pistoia, volendosi obbedire colla solita fedeltà al Principe, furono il 16 novembre dello stesso anno (3) nominati dal Consiglio quattro cittadini perchè formulassero appositi capitoli. Vennero difatti ordinati ed approvati il 7 marzo 1547, ma parendo forse troppo severi, il gonfaloniere di giustizia Lattanzio di ser Biondo Visconti vi recò alcune modificazioni. E non bastò, perchè nel 1558 si dovè tornare a capo con altra legge. E se nella precedente si lamentava dagli anziani « che la città di Pistoia è gene-

---

(1) Sanesi (per le Nozze Montanelli-Sanesi), *Le ultime leggi suntuarie della Repubblica fiorentina*, Pistoia, 1893.

(2) Di queste nuove norme che furono fissate nelle leggi del 28 novembre 1527 e del 4 giugno 1529 non ci restano che pochi frammenti, dai quali però è lecito indurre la somiglianza delle leggi pistoiesi con quelle fiorentine (Arch. Com., Filza unica, n.° 34, Capitoli ed altro).

(3) Registro delle Provvisioni, n.° 88, carta 111t. - I capitoli formulati dai quattro cittadini non si trovano però nel Reg. delle Provvisioni ; sono invece contenuti, legati in speciale quadernetto, nella citata filza n.° 34 (1.ª stanza) intitolata : *Filza unica interessantissima - Capitoli ed altro*, nella quale si trovano anche le altre leggi suntuarie pistoiesi del XVI secolo.

« ralmente aggravata da somma povertà ed indigenza, et « in quella essere cresciuto l' orgoglio et avaro appetito « delle donne, talchè i mariti loro come prodighi, lascian- « dosi superare da quelle, non riguardando a quello che « possano o debbono, condiscendano ad infinite superflue « spese, divertimenti et ornamenti.... nei quali cercando uno « superare l' altro si incorre in gravi disordini », nella legge del 1558 si cominciava col deplorare che « assai gio- « vani recusano ammogliarsi, se già excessiva dote et danaro « non si danno, a tale che bene spesso le doti superano la « sostanza et patrimonio dei mariti et li padri e fratelli « delle fanciulle ne divengono poveri e nudi ». Parole quasi uguali avea scritto un secolo prima l'Alessandra Strozzi a suo figlio! Non si erano dunque molto cambiati i costumi, non ostante le severe pragmatiche e le gravi perturbazioni politiche! Solamente, invece di portarsi addosso la dote in gioie ed in vesti come facevano nel '400 le fanciulle, ora la dovevano dare al marito, fatto più accorto, si capisce, dall' esperienza.

Fermi tuttavia nella convinzione che « ponendo ho- « nesta regola al vestire secondo el grado di ciascuno » si potea ovviare a così gravi disordini, gli Anziani ed il Consiglio del popolo, seguendo l' esempio di Firenze, stabilirono nuovi capitoli contro il lusso. Le due leggi, scritte in volgare, sono le più complete fra quelle che trovammo nei registri dell' Archivio; esse trattano difatti delle gioie, delle guarnizioni e delle vesti delle donne secondo i varî ceti e la loro età; noi vediamo quindi passarci davanti nel loro costume, le donne maritate e le fanciulle, le spose dei pubblici magistrati e quelle degli artigiani, le cittadine e le contadine, le donne oneste e le meretrici. E non solo; ma il divieto e la conseguente minaccia di multa a chi vi contravvenga si estendono non solo ai mariti, ai genitori ed ai parenti, come nella legge del 1439, ma anche alle sarte a cui si fa precetto di non cucire abiti i quali sieno vietati dalla pragmatica; e – *in cauda venenum* – si legittima

la delazione anonima contro i disobbedienti. Noi abbiamo così nelle due leggi uno specchio del costume pistoiese verso la metà del secolo XVI: e non solo pistoiese; ma vorremmo dire, fiorentino e toscano. La legge del 1547, per vero, veniva fatta, come s' è veduto, anche perchè uguali provvedimenti erano stati ordinati « .... nella città di Firenze, al cui esempio « ogni città si deve destare ed infiamarsi »: ora se la legislazione pistoiese si conformava a quella fiorentina anche in materia suntuaria, è legittima l' induzione che anche i costumi e le mode delle due città si rassomigliassero. Noi sappiamo d' altra parte dalla storia magistrale del Baudrillart (1), che il lusso italiano ebbe tre grandi centri, Roma, Venezia e Firenze; il Merkel osservò acutamente che è pure manifesta la tendenza nel XVI secolo ad assumere le medesime foggie ed usanze (2). Or bene, poichè, dopo quella del 1531, data alle stampe dal Sanesi (3), non consta che sieno state pubblicate altre leggi fiorentine, parmi che la pubblicazione della pragmatica pistoiese del 1558 (4) possa tornar utile, come contributo alla storia del costume in uno dei tre grandi centri del lusso italiano.

Pistoia. AGOSTINO ZANELLI.

---

(1) *Histoire du luxe privé et public depuis l'antiquité jusqu'a nos jours*, Paris, 1880, III, 334.

(2) MERKEL, *Tre Corredi milanesi del Quattrocento illustrati*, Roma, Forzani e C., 1893.

(3) SANESI, op. cit.

(4) La legge del 1558 e quella del 1547 si completano, per così dire, a vicenda. Molti capitoli sono comuni ad entrambe; taluni invece sono più ampiamente specificati in quella del '47 ed altri mancano addirittura nella successiva del '58. Di più nella stessa filza seguono ai capitoli del '47 alcune correzioni ed aggiunte fatte nello stesso anno, le quali sono come un anello fra le due leggi, e ci spiegano come talune prescrizioni severe del '47 o doventassero più miti o finissero per iscomparire nel '58. Senza quindi pubblicare integralmente le due leggi, noi verremo notando volta per volta le differenze maggiori e più importanti tra loro.

CAPITOLI

sopra li vestimenti et ornamenti delle donne di Pistoia (1).

Al nome di Dio. Amen. Considerando che la città nostra per molti et varii accidenti et diverse occasioni si vede l'un dì più che l'altro andar mancando di sostanze et facultà, et che una delle principali cause è le superflue spese et strabochevoli senza consideratione et distintione quali si fanno nel ambitioso et superbo vestire et ornare delle donne; onde aviene che assai giovani recusano amogliarsi, se già excessiva dote et donera non si danno, a tale che bene spesso le dote superano la sostanza et patrimonio dei mariti, et li padri o fratelli delle fanciulle ne divengono poveri et nudi; et ponendo honesta regola al vestire secondo el grado di ciascuno, sarà di opportuno rimedio a tali disordini, et le dote si andranno moderando o almancho se preserveranno maggiormente:

Imperò el molto Ex.[te] messer Guglielmo di Giuliano Bracciolini, al presente magnifico Gonfalonierj della nostra città, et li spectabili et prudentj

Raphaello di Lorenzo Conversini
Giovanni di Filippo Panciatichi
Girolamo di Vincenzo Politi e
Francesco di Jacopo Villanj,

cittadini electi dal Generale Consiglio del populo, per mano di me Cancelliere infrascripto, sopra el capitolare quanto intorno a ciò paresse utile per virtù della loro commissione fecero, ordinorno et statuirno quanto di sotto si dirà et prima.

In prima, che alle donne della città di Pistoia, o in quella in qualunque modo familiarmente habitanti di consorteria o parentado, nel quale sino ad oggi sono stati o saranno per l'avvenire graduati

---

(1) Oltre che nella succitata filza, la legge trovasi anche nel Registro delle Riforme et Provvisioni del Comune (Reg. 151, carta 29-32 Arch. Com.), ed è preceduta da due lettere della Pratica Segreta dirette una al Commissario Ducale, l'altra ai Priori di Pistoia, con le quali si approvano i capitoli, salve alcune limitazioni, e se ne ordina la pubblicazione. Entrambe hanno la data del 13 settembre 1558.

per tratta o electione, non sia lecito potere portare in essa città, contado o distretto di Pistoia per ornamento della sua persona alcuna sorte di perle, excetto legate in anella in dito (1), et un vezzo come di sotto si dice, nè possino in modo alcuno portare in capo berrette etiam di velluto, ma sì bene un cappello di velluto o d'altro drappo senza cordoni o trine d'argento e d'oro et senza spennachi o punte d'oro o altri simili ornamenti, ma semplice et puro, nè guanti ricamati d'oro o d'argento, nè scuffie d'oro di maggiore valuta di scudi tre, nè grillande, calcami o altro ornamento detto simile di più valsuta di scudi sei, su li quali non possino essere perle o pietre pretiose buone o false, nè medaglie nè carnieri di alcuna sorte; et alli orechi non possino portare pendenti o abbrigliamenti, nè gioie buone o false, nè oro argento sodo o lavorato, nè moniglie d'oro nè d'argento sodo o tirato. Non possino ancora portare di alcuna sorte catene per da collo da cignere o per altro uso che sieno false, ma sì bene possino et a loro sia lecito et ciascuna di esse possa portare a collo una catena d'oro senza smalti o altre gioie, ma pura di peso al più di scudi venticinque (2)

---

(1) Già lo stesso divieto era stato fatto nella legge del 1361, come si è notato, coll'aggiunta che gli anelli non fossero più di tre, e poi nel 1439 si tolse anche la facoltà di portare le perle perfino incastonate negli anelli. Nei capitoli del 1529 (Arch. Com., filza sudd.) si concede ancora di portarle negli anelli, purchè « sia anello con pietre, perle o altro intaglio, non passando però tra tutti tre la valuta di fiorini venti d'oro ». Nella legge fiorentina del 1531, pure pubblicata dal Sanesi nel cit. op., si concede alle donne abitanti in Firenze ed alle fanciulle « in sino in dua anella « con perle o pietre come vorranno ». Più severa ancora di questa del '58, la legge del '47 proibisce « alle donne o fanciulle della città, del contado « e della montagna... di qualsivoglia grado o condizione... di portare gioie, « perle e pietre fini... ambre, cristalli, vetri, ossi, avorii, madreperle, bi- « rilli ed altre simili pietre o ossi salvo che in paternostri, nei quali però « non sono permesse le perle, gioie e pietre fini ».

(2) Nella legge del '47 il valore della collana non dovea superare *venti* scudi per le donne maritate a persone graduate; per le fanciulle dell'età di 10 anni il valore della collana non poteva essere superiore ai *6* scudi. Però nelle *correzioni* ed *aggiunte,* fatte alla detta legge dal gonfaloniere Lattanzio di P.° di Biondo Visconti, la *valsuta* è portata dai 20 ai 30 scudi e si concede alle spose novelle *infra due anni dopo* il matrimonio ed anche « nel tempo che stesseno giurate di portare un vezzo al collo di qualunque materia, eccetto che di perle e di pietre fini o calcami oro battuto et di stima et valsuta di scudi quattro al più ».

o un vezzo di perle di tal pregio a dichiaratione delli Operai di S. Jacopo; et portando vezzo non porti catena, o un vezzo di scudi octo al più di altra cosa senza catena o un vezzo di bottoni d'argento puro et non dorato, o di ambre o di corniuole o ambre vere toche d'oro di tal pregio, et una catena d'argento puro et non dorata sino d'oncie octo per cignersi, o vero un cinto d'ambre tocco con oro al più di scudi quatro. Nè possino portare lavori o ricami d'oro o d'argento nè di seta di alcuna sorte o ragione in alcuno qualsivoglia vestimento, nè calze di seta fatte ad ago o altrimenti, nè ricamate in tutto o parte, nè pianelle nè scarpe et simili di velluto o di drappo di alcuna sorte (1). Non possino portare a collo gorgiere o collecti nè maniche da mano nè camicie in alcun modo che sieno lavorati d'oro o d'argento puro o mistiato o falso, et non possino portare oro tirato o battuto in modo alcuno, nè grembiuli forniti o lavorati d'altro che di seta o refe et similmente possino essere lavorati e' collecti, gorgiere, maniche o camicie. Non possino portare ne' loro vestimenti o per fodera o per ornamento per le persone loro gatti di Spagna, zibellini, lupi, cervieri, martore o altre simili pelli di valsuta, ma possino portare una martora a collo senza ornamento d'oro gioie o perle et attaccarla a catena d'argento puro di uncie una et mezo al più (2).

---

(1) Nella legge del '47 v'è a questo proposito un paragrafo che manca in questa del '58 e che mi sembra opportuno trascrivere, tanto più che vi si parla dei doni nuziali, dei quali dopo la legge del 1332 non troviamo più cenno nelle leggi pistoiesi: « Inoltre non possino portare lavori o ri-
« cami d'oro e d'argento buono o contrafatto. nè di seta di alcuna ragione
« in vestimenti, ornamenti, camicie, pezzette, nè in altri abiti o porta-
« menti loro, nè filetti nè vergole nè passamani nè nastri con opere di
« alcuna sorte, nè fazoletti interi di accia di valsuta di più di tre scudi
« et li mezzi fazoletti di scudi uno e $1/2$ larghi, le quali cose non si possino
« ancora mandare nè riscevere nelle donera et corredi delle maritate. Ma
« solo si possino usare lavori di refe bianco che non passino le valute e
« pretii infrascripti: e' lavori di qualsivoglia paio di maniche, di un mezzo
« scudo; de l'uno de' grembiali, uno scudo; de' trinciauti o vero cuffie,
« mezzo scudo; gorgiere o colletti, mezzo scudo; de l'una delle pezzette,
« soldi venti; delli sciugatoij, mezzo scudo » ec.

(2) Nel '47 si proibirono anche i velluti alti e bassi di qualunque colore, drappi alla broccata, « guanti profumati et non profumati che pas-
« sino la valuta di soldi cinquanta el paio... medaglie o punte d'oro o
« altro metallo in berretti o cappelli, scarpe e pianelle di qualsiasi drappo,
« del valore di più di soldi quaranta... e quelle che fossero alte di dietro più
« che un sesto di braccia ».

Non possino dette donne portare di sorte alcuna veste turche, zimarre o tabarri di panno luchesino o di grana (1), et quelle che sino ad hoggi n'havesseno et le volesseno usare, lo possino fare et sienogli computate per una delle veste quali per li presenti capitoli come di sotto si concedano loro.

Non possino havere per loro uso et usare in un medesimo tempo più che dua veste per di sopra di drappo di qualunque sorte, delle quali una sola possa essere di velluto et inoltre una turcha et una sottana di drappo ma non già di velluto in modo alchuno, nelle quali veste per di sopra possa essere di fornimento di ciaschuna al più braccia dua et mezzo di drappo et nelle sottane et turche braccia dua; li quali fornimenti non possino essere in modo alcuno sfondati, amaccati, stampati o ricamati, ma sì bene possino essere tagliati recta linea et senza opera artifitiosa: possino bene portare le veste con detti fornimenti prohibiti quali sono in essere, ma non d'oro o d'argento (2).

Item ordinorno che alle donne, i mariti delle quali hanno hauto o haranno loro, o loro consorti, offitii per tracta ordinaria della comunità di Pistoia, excettuati li offitii de' garzoni, fattori o appuntatori et simili, et nella consorteria di esse donne o loro mariti non hanno hauti o non haranno graduati come di sopra, non sia lecito

---

(1) La parola *grana* voleva significare colore morello e paonazzo (Cfr. Merkel, op. cit.).

(2) Già nella legge del 1529 si trova il divieto di portare « più di una « veste per il di sopra e di una cotta per al di sotto di seta o drappo »; questa non deve essere neppure nè di cremisi nè di velluto alto o basso; per di più si vietano le vesti gamurre di panno scarlatto, e quelle di panno di grana non devono essere più di una. Quasi uguale proibizione vien fatta nella legge di Firenze del 1530; nella pistoiese del '47 poi si comincia col negare assolutamente la facoltà a qualsiasi donna di portare sopra o sotto veste di velluto, mai poi se ne eccettuano subito le « donne et pulzelle « novelle, quali altra volta non havesseno hauto marito et le quali fus- « seno maritate a persona che nella sua famiglia havesse hauto o per l'av- « venire harà graduati... le quali spose novelle possino portare... sola- « mente per... tre anni da poi che ne saranno andate a marito una veste « di velluto di che fatta vorrà, ma non alto e basso o cremisi, per di « sopra »; alle altre donne maritate si concede solo una veste, per di sopra, « di raso damasco o cremisi ed un taffetà ». Ora questo capitolo venne pienamente riformato colle correzioni fatte alla legge medesima nello stesso anno, e allora per la prima volta appare la concessione delle due vesti di sopra, quale la vediamo nella legge del '58.

in modo alcuno usare et portare le cose di sopra alle altre donne prohibite et vetate. Nè possino portare catene al collo d'oro di maggiore peso che di scudi dieci, nè grillande o calcami di più che di scudi tre, nè alcuna cintura d'oro ó d'argento buono o falso. Nè possino portare al collo martora ne altra pelle per tale uso. Nè possino usare et portare più che dua veste di drappo et seta, cioè una per di sopra et una per sottana o turcha, prohibendole che sieno di velluto, ma sì bene d'ogni altro drappo. Alle quali veste possino mettere fornimento di velluto o di drappo di braccia dua al più non stampato, amaccato, sfondato o altrimenti intagliato che come delle altre è detto, salvo che le existenti in essere possino havergli come di sopra è detto. Nè possino portare cappelli di velluto, ma sì bene d'altro drappo puro et senza e soprascritti prohibiti fornimenti, et possino portare le maniche di velluto.

Item ordinorno che le donne di quelli, quali non hanno hauto nè haranno offitii della comunità come è detto, non possino usare et portare per ornamento delle persone loro in modo alcuno le cose prohibite alle donne delle quali di sopra s'è detto; nè alcuna veste, sottana o turcha di drappo o seta di qualunque sorte, ma sì bene di mocaiardo, giambelloto, sciamiti, catarzi et simili, le quali possino fornire con braccia dua di drappo di ogni sorte non stampato, smaltato, amaccato o prohibito all'altre, salvo li fornimenti existenti quali possino portare come nell'altre. Nè possino portare catena al collo d'oro di più che scudi cinque.

Item ordinorno che le donne alle quali è concesso portare quanto di sopra, in caso che e' loro mariti personalmente exercitasseno l'arti infrascritte o alcuna di esse, durante tale exercitio non possino in modo alcuno portare et usare veste di alcuna sorte drappi o seta, non prohibendo però mocaiardi giambellotti, catarzi e sciammiti et simili, quali dichiariamo non si comprendere sotto nome di drappo; ma le maniche di drappo alle loro veste e 'l soprascritto fornimento. Nè possino portare a collo oro o argento nè in testa altro che grillanda d'argento o oro tirato o d'altro al più di mezzo scudo et a collo una catena di puro argento di uncie dua et un cappello di taffeta et un cinto di ermesino. Et l'arti sopradette sono queste: Beccai, Fabri, Calzolarii, Maliscalchi, Pizzichagnoli, Harigaii, Fornaij, Muratori, Osti, Mugnai, Ortolani, Tessitori, Barbieri et Bastaii (1).

---

(1) Nella legge del '47 seguiva quest'altro capitolo: « In oltre qualun- « que delle predette donne di qualunque grado et conditione nel tempo « della quadragesima et quello durante et tutto el dì della pasqua della

Item ordinorno che le fanciulle minori di anni sette di qualunque grado et conditione non possino portare vestimenti alcuno nè turche di alcuna sorte drappo et seta, nè collane d'oro o d'argento nè altri abbrigliamenti di ricami d'oro e d'argento, perle, pietre pretiose, medaglie nè berrette, ma si bene un vezzo di corallo o di bottoni d'argento puro et simili al più di scudi quatro, et drentovi crocetta o altro pendente et in capo una grillanda di scudi uno et possino fornirsi le loro gammurre et turche con braccia uno di drappo (1).

Item ordinorno che le contadine non possino portare cintole di velluto fornite d'oro e d'argento, nè veste di drappo di sorte alcuna, nè di luchesino o morella di grana, nè reti o anella d'oro nè grembiali di drappo o taffeta di sorte alcuna nè colletti o gorgiere lavorate d'oro, argento o di seta in alcun modo, nè cosa alcuna delle prohibite all'altre donne di sopra. Possino bene fornire le loro gammurre con braccia dua di drappo l'una et un paio di maniche di drappo et una grillanda di mezzo scudo (2).

Le meretrici pubbliche o cantoniere o in altro modo non possino portare in modo alcuno veste di drappo di qualsivoglia sorte,

---

« resurretione del Signore non possa in modo alcuno portare nè usare « per di sopra alcuna veste, cotta, o sottana di seta o drappo alcuno. « Et sieno tenute et debbino tutte dette donne et etiam le fanciulle da « anni x in su, ogni volta che entreranno o staranno in alcuna chiesa, « tempio o oratorio, havere et tenere il capo coperto et velato con fazo- « letto o altro velo. Et questo si intenda per ogni tempo et stagione del- « l'anno ». A questo capitolo si aggiunse poi nelle succitate correzioni: « che etiam nel tempo della XL.ma nozze, battesimi, conviti et simili acci- « denti di feste si possino portare le vesti di drappo. Et cassorno in quella « parte che le donne vadino in chiesa velate di ogni tempo, volendo che « solo si intenda nel tempo di XL.ma et giorno di pasqua di resurretione « del Signore ». Nel '58 scomparve anche quest' ultima restrizione.

(1) Questo capitolo manca nella legge del '47.

(2) Ai contadini del contado e della montagna ed alle loro donne, figliuole e famiglie, la legge del '47 non concedeva di portare alcuna delle cose permesse agli uomini ed alle donne che avevano offici « nè etiam giam- « bellotti con acqua o senza acqua... » nè di « bandare gli abiti loro nè « portare seta... salvo che un cintolo di seta per cignerli ». Alle donne si consentiva di portare « uno anello di che materia elleno vorranno purchè « non sia di valsuta di più di uno scudo et cordelline, nastri et veli di « seta per in capo ». Finalmente tanto gli uomini quanto le donne non potevano portare panni di grana o di cremisi, salvo che in berretti.

ma sì bene maniche di ciascun drappo; nè catena d'oro di più che scudi otto; et possino fornire le loro veste con braccia dua d'ogni drappo senza amaccarlo o sfondarlo, et possino mettervi de' fornimenti usi sino ad hoggi etiam che fusseno amaccati, sfondati, ricamati o stampati. Possino etiam portare berrette d'ogni qualità et di drappo, ma non già cappelli di velluto, nè simili a cappelli, acciò sieno dissimili dalle donne honeste, ma sì bene cappelli di altro drappo o sorte, et in quelle e quelli possino havere et portare spennachi, medaglie, cordoni et ogni altra cosa, et gioie et pendenti alli orecchi et pianelle et scarpe d'ogni drappo et carnieri et scarsellini come a loro piace, et in capo una rete o scuffia al più di scudi tre et una grillanda di uno scudo, et gorgiere colletti, camicie et maniche line lavorate come a loro piacesse, eccetto che con oro o argento et vezzi et altre cose non prohibite alle sopradette, non contrarie alle sopradisposte per loro uso. Et debbino portare andando per la città et in chiesa un velo giallo in capo (1).

---

(1) Colle meretrici i capitoli del '47 erano più severi e più indulgenti ad un tempo; più severi, non concedendo loro l'uso delle vesti di drappo o di seta, più indulgenti perchè lasciavano loro portare qualunque genere di gioie. Naturalmente la severità e la condiscendenza erano dettate da un comune preconcetto, quello di distinguere le meretrici dalle donne oneste, onde si concedeva alle prime quello che si negava alle altre. Del resto la condizione delle meretrici fu anche in Pistoia la stessa che in altri luoghi; nelle provvisioni del Comune del secolo XIV e XV è fatto spesso cenno di loro, della gabella che pagavano, del luogo dove doveano abitare e delle ore nelle quali potevano esercitare il meretricio. Quanto al segno speciale che doveano portare cfr. l'articolo del Rezasco in *Giornale Ligustico* (1890, fasc. 5-6).

Nella legge medesima del '47 sono dedicati capitoli anche al vestire degli uomini che crediamo opportuno di trascrivere perchè il lusso delle vesti non era sola prerogativa delle donne e perchè la descrizione dell'abito loro è complemento necessario di una storia del costume. Gli uomini dunque non poteano portare velluto alto e basso, nè drappi alla broccata con pelo; però quelli maggiori per grado o che avessero superato i 40 anni, potevano vestire come volevano, eccettuato l'infrascritto proibito, e tranne le berrette, le scarpe di velluto, le calze di drappo, e le vesti che non doveano essere bandate ed orlate d'altro drappo che di taffettà; si vietava loro anche di portare vesti di sopra di velluto damasco o raso, od altre vesti od abiti ricamati stampati, trinciati o strappati in alcun modo; non si proibiva però di tagliare le calze e foderarle come i giovani. I quali, diceva il legislatore, se « hanno avuto o ha« ranno per l'avvenire loro o loro consorti alcuno officio del comune di

Item per executione de' presenti capitoli ordinorno che, quanto prima parrà a' Magnifici S. Priori residenti in quel tempo doppo la finale approbatione di essi per el Consiglio Generale della città di Pistoia, a suo secco (*sic*) partito si eleghino dua dei sua cittadini almeno d'anni XL, e' quali debbino tenere conto diligente et per alfabeto in su 'n un libro per loro da ordinarsi di tutte le veste et panni, et loro padroni, quali fussino prohibiti da' presenti capitoli, et ad instantia

---

« età di anni xxv finiti et da indi su possano solamente portare... le in-
« frascripte cose, cioè saioni di velluto et di ogni altra sorte drappo, et
« altri vestimenti per di sotto ed ogni sotto panno e le calze loro non
« possino essere, di alcuna sorte drappo, ma sì bene foderate con braccia
« uno e mezzo di taffetta, le quali calze loro di ogni sorte non possino
« essere intagliate se non di taglio che non passi l' ottavo di braccio, le
« quali calze habbino le brachette di quella grandezza che sarà dato...
« per detti statutarii... ». Nè doveano portare vesti con ricami o stampe o intagli, nè strapparli in modo alcuno nè bandarli se non di braccia uno di drappo al più ; non poteano portare « berrette, scarpe o pianelle di
« velluto o di altro drappo, nè in cappelli o berretti punte di oro o me-
« daglie o spennachi alcuni nè etiam cappelli di velluto » ma invece
« el lucco di qualsivoglia panno et foderato di ogni drappo eccetto che
« di velluto et etiam... scarselle di ogni drappo » ; erano loro vietate ancora
« collane di oro puro o contrafatto nè di argento tanto a collo quanto alle
« mani e braccia ». E queste proibizioni si doveano intendere quando fossero nella città, contado, montagna e distretto di Pistoia, ma non fuori di esso.

Ai bambini che si portavano a battesimo non si doveano mettere
« cappette di drappo nè di panno foderato di alcun drappo », ma sì bene
« fornite al più con un braccio di drappo et senza perle nè fazoletti con
« oro o altri veli con oro nè con ricami di alcuna sorte ».

Si eccettuavano da queste prescrizioni i « dottori così in leggi come
« in medicina, cavalieri et conti palatini et capitani di militia, et el can-
« celliere della comunità ; tutti quelli che per il tempo risederanno del
« Magistrato de Priori, dei Collegi, operai di S. Iacopo, officiali di Sa-
« pientia, operai di S. Zeno et S. Giovanni, operai di Humiltà durante
« gli loro Ufficî. A quali tutti è lecito impune portare quello et quanto
« et vestire nel modo conforme che vorranno liberamente ». Gli uomini poi
« quali loro o loro consorti non hanno hauto... offici non » potevano « por-
« tare drappo per vestimento di sorte alcuna nè etiam le calze foderate di
« taffetta, ma... foderate... di buratto o altra simile materia, purchè non
« fosse di seta et tagliarle come sopra ».

Finalmente si proibiva ai velettarî di andare in casa a vendere o a comprare da donne o fanciulle senza la presenza dei mariti dei padri o dei fratelli o delle altre persone che aveano in potestà tali donne.

et voluntà de' padroni di essi habbino a marchiarle con el marchio et segnio da ordinarsi loro per li Magnifici S. Priori et loro partito per rogo del loro notaro, nel modo et infra el tempo che di sotto si dirà; et per loro faticha possino pigliare et conseguire soldi dua per ogni capo di veste et panno da' padroni di quelle. E' quali cittadini in loro absentia possino sostituire un altro col consenso et approvagione di essi Mag.ci S. Priori; et in caso di morte quanto prima per il Consiglio s' elegga lo scambio. Et duri la commissione loro cinque anni.

Item ordinorno che infra un mese doppo la finita pubblicatione di essi capitoli da farsi, come di sotto si dirà, ciascuna persona delle sopradette, quale havesse veste o panni a lei prohibiti tenere, usare et portare, sia tenuta et debba sotto l'infrascritta pena darne notitia alli deputati cittadini come di sopra, et farne pigliare et scrivere nota al libro loro sopradetto. Et debba eleggere quelle veste quali li sono concesse potere portare per le sue donne et farle marchiare col segno sopradetto, et quelle così marchiate possa usare et portare uno anno almeno; et passato l'anno possa perseverare in usarle et portarle, o veramente farle smarchiare alli sopradetti da deputarsi et pigliarne in luogo di quelle delle altre et farle marchiare et usarle a suo piacimento. Et vendendone intra l' anno o altrimenti, fattone pigliare nota alli soprascritti, possa similmente in luogo loro assumerne et usarne delle altre fattole segnare come è detto, di modo che l' effecto sia che in un medesimo tempo non si possa avere nè usare più numero di veste et panni che di sopra si è ordinato.

Item ordinorno che alcun sarto, sarta, calzaiuolo o calzolajo o altro simile lavoratore non possa in modo alcuno fare tagliar, cucire et ornare alcuna donna delle sopradette veste, panni, pianelle et scarpe o altra cosa prohibita loro nelli presenti capitoli, o che stampasseno, ricamasseno, sfondasseno o amaccasseno fornimenti o in altro modo ornasseno et fornisseno vestimenti che come di sopra è concesso, sotto la medesima pena et pene delle quali di sotto si dirà. Et sia tenuto el maestro per el garzone o fattore (1).

Item, acciò che si metta ad effecto quanto di sopra s' è ordinato, et se non per amore et utile proprio et publicho le persone l' osser-

---

(1) La legge del '47 offriva però il modo di essere graziati, ed il modo stava nella denuncia reciproca, di chi cioè faceva fare delle vesti proibite da parte de' sarti e de' calzolaj e di chi lavorava e faceva tali vesti da parte di chi le ordinava!

vino facilmente almeno per timore della pena; imperò qualunque persona quale non osserverà quanto di sopra è ordinato ne' presenti capitoli s'intenda essere et sia caduta ipso facto per la prima volta et cosa transgressa in pena di scudi quatro d'oro larghi. Et di poi, se la medesima persona non osserverà et transgredirà, o nella stessa cosa non osserverà o in altra prohibita, s' intenda incorsa in pena di scudi otto simili per ciascuna volta che di poi non osservasse; et li contadini nella metà delle sopradette pene, alle quali sieno obligate le persone proprie non osservanti et inoltre in solido con loro el padre per la figlia, et el fratello per la sorella carnale non havente padre, et l'avolo et zio per la nipote non havendo padre o fratello, et la madre per la figlia non existente el padre o fratelli, intendendo quando a loro custodia o a presso di sè ritenesseno la transgressora et non osservante, et el marito per la moglie.

Et, acciò che s' abbia notitia di quelle che non osservano, volseno et ordinorno che, hauta la approbatione dei presenti capitoli et di poi che sarà finita la loro pubblicatione, a spese del ornamento del Palazzo si mettino tamburi o cassetta nella chiesa chatedrale et innel oratorio del Humiltà, nelle quali a ciascuno sia lecito mettere et denumptiare per una poliza qualunque persona che transgredisse, dicendo el nome di chi non osserva et in che cosa et quando et dove o chome. Et qualunque mese detti tamburi si debbino portare in Palazzo dei Magnifici Signori Priori et alla presentia del S. Gonfaloniere et delli Operai di S. Iacopo et del S. Commissario et maggior parte di loro, aprirli per el cancellieri del comune; et trovatovi alcuna denumptia, essi sig. Gonfalonieri, Operai et Com.º l'habbino a considerare, et essendo di poco momento ammonir el transgressore, exortandolo amorevolmente che per l'avenire osservi; di poi, se transgredisce, lo debbino chiarire caduto nelle sopradette pene; et quelle che troveranno d'importanza et avere errato per libera voluntà, possino et debbino per loro legittimo partito chiarire essere incorsi in dette pene. Et el cancellieri sia tenuto per un tavolaccino alli della città et per un messo alli del contado fare notificare tale dichiaragione, et quelli che infra XV di poi futuri non pagheranno tali pene, sendo habili alli officii, s'intendino essere per quelle a spechio et sottoposti allo straccio delli offitii come debitori del comune, et gl'altri si dierno alla corte a gravare. Possino etiam li habili alli offitii, poichè saranno stati a spechio per sei mesi, et non pagando, essere dati alla corte agravati come li non habili. Delle quali pene se ne aspecti un quarto al fischo di S. E. S., un quarto allo accusatore, un quarto al S. Com.º che la farà riscuotere, et un quarto al ornamento del Palazzo.

Item ordinorno che li presenti capitoli s'intendino a sano, buono, puro et volgare et comune intellecto, et nascendo alcuna differentia o dubietà sopra la loro intelligentia o cosa alcuna in essi contenuta, se ne stia et stare si debba alla interpretatione et dichiaratione delli Operai di S. Iacopo per il tempo existenti et del S. Gonfalonieri. Nè si possa da quella appellare o ricorso alcuno havere, ma subito fatta si metta ad executione.

Item per chiara scientia di ciascuno, et acciò che non se ne possa allegare ignorantia, ordinorno che da poi che li presenti capituli saranno ottenuti nel Consiglio Generale et haranno hauta la approvagione di S. E. S. o dalli S. del Consiglio et Pratica segreta suoi, per un mese continuamente quelli debbino stare ataccati alla porta del Palazzo dei Mag. S. Priori, et in oltre infra detto tempo ogni mercoledì et sabbato bandirsi su la piazza et supra la sala pubblica della città.

E' quali capitoli volseno che durasseno et habbino validità insino a che in contrario da chi n'ha autorità non si dispone.

Die xvij junij 1558, servatis servandis etc. obtenta fuerunt in Consilio populi Civitatis Pistorii.

Approbata fuerunt per D. Consilium et Praticam secretam S. E. S., prout per eorum literas domino Comis.° et dominis Prioribus datas sub die decima tertia settembris 1558 apparet.

Die xvij septembris videlicet decima septima 1558 publicata et bannita fuerunt super platea magna et sala per Paulum de Volaterris preconem; ac eadem die affissa ad hostium palatii residentie d. priorum ad omnium notitiam.

Io. Fortiguerri Cancell.

Die xv octobris 1558 publicata et bannita fuerunt prout supra pro ultima et finali publicatione et a dicta die 17 septembris citra qualibet die sabbati ac mercurii bannita et publicata fuerunt ut supra iuxta tenorem ordinamentorum predictorum.

Io. Fortiguerri publicavi.

NUOVI DOCUMENTI SFORZESCHI FABRIANESI

I nuovi documenti sforzeschi fabrianesi, che ora si pubblicano, furono rinvenuti dopo la raccolta che io ne feci nel 1888 e che vide la luce in quest'*Archivio* (1). Essi completano quella monografia, e aggiungono altri particolari non disprezzabili al soggetto generale della signoria sforzesca nella Marca, concernenti uomini e cose. Il merito di averli scoperti è dell' egregio prof. Augusto Zonghi bibliotecario della Comunale di Fabriano, il quale li estrasse da una miscellanea sfuggita alle mie ricerche. Da esso ebbi facoltà e agio di trascriverli, e gliene rendo qui le più vive grazie. I documenti trovati nella detta Miscellanea, tutti originali, sono in vero quarantatrè; ma tre di essi ebbero già luogo nella monografia sopra indicata, esistendone le copie per entro la collezione, che ha per titolo *Registrum Litterarum.* E sono una lettera di Francesco Sforza del 23 giugno 1437 e due suoi mandati del 19 e 21 gennaio 1439. I quaranta documenti, che formano questa nuova serie, riguardano gli anni dal 1435 al 1439 i più importanti per la signoria sforzesca a Fabriano.

I. - 1435; 13 settembre.

Spectabilibus viris tamquam fratribus honorandis Prioribus et Comuni Terre Fabriani.

Spectabiles viri tamquam fratres honorandi. Mando da vui lo egregio homo ser Antonio mio Cancelliero exibitore de questa per

(1) *Archivio storico italiano,* Serie V, Tom. II e III, 1888-89.

lo facto de li denari de le taglie; et perchè ne ho grandissima necessità et bisogno pregove ve piaza darli con effetto subito spacciamento, super la qual cuosa lui ad pieno ve informerà per mia parte; piazave darli piena fede quanto a my proprio. Paratus ecc. - Ex Macerata die xiij septembris 1435.

Boccaccinus de Alamannis } Marchie Thesaurarius.

I Fabrianesi dopo molte tergiversazioni si erano finalmente dovuti acconciare a ricevere il Conte per loro assoluto signore, ed è questo il primo atto con cui quella signoria si affermava.

II. - 1435; 19 dicembre.

Dichiarazione di Antonio di Sante da Castelfidardo cancelliere del Magnifico Boccaccino suddetto di aver ricevuto dal Comune di Fabriano per mano del depositario Gaspare di Niccolò fabrianese, ducati ventisei, parte delle taglie del presente anno.

Actum Fabriani in domo residentie Magnificorum dominorum Priorum.

III. - 1436; 1.° gennaio.

Actum in civitate Auximi in domo solite residentie infrascripti domini Thesaurarii, presentibus Piero Magistri Ugolini et Maxio Andree de Mazolis de Florentia testibus.

Dichiarazione del tesoriere Alamanni di aver ricevuto c. s. per mano del Nobil uomo Pietro Paolo de Chitanis da Todi ducati centoventotto, parte della sestaria di gennaio e febbraio del presente anno.

IV. - 1436; 8 maggio.

Spectabili militi tamquam fratri carissimo domino Francischo de Scalamontibus de Anchona Locumtenenti nostro Fabriani.

Santissimi Dom. Nostri Pp. Sancteque Romane Ecclesie } Confalonerius.

Spectabilis miles tamquam frater carissime. Havemo commisso alcune cose a Paulino nostro commissario presente portatore, che ve debia dire per nostra parte. Pertanto fate gli crediate como a

nuy proprio. Al quale Paulino farite dare vinticinque ducati de quilli debiamo havere da quella Comunità. E questo non manchi. Datum Corinalti viij Maij 1436.

Franciscusfortia vicecomes } Marchio ecc.
Cutignole Arianique comes }

A di x de maio io Paolino sopra dicto ho receputo li dicty dochati vinticinque d'oro da Iovacchino de Francisco depositario del Comune de Frabiano (*sic*).

Questa lettera fu scritta dal Conte nel partire dalla Marca per la Romagna.

V. - 1436; 7 settembre.

Dichiarazione del Tesoriere generale della Marca Orlando de'Medici da Firenze di aver ricevuto dal Comune di Fabriano per mano di Vincenzo di Onofrio di detta Terra ducati trentaquattro, parte delle taglie del presente anno.

Actum in civitate Racaneti in domo habitationis et residentie ipsius domini Thesaurarii, presentibus Iohanne de Cavalcantibus et Matheo de Ursinis ambobus de Florentia testibus.

Orlandus de Medicis
manu propria Ss.
Gaspar de Pistorio Ss.

VI. - 1437; 23 gennaio.

Franciscusfortia vicecomes ecc.

Spectabili tamquam fratri carissimo Orlando de Medicis de Florentia tesaurario nostro Marchie.

Spectabilis tamquam frater carissime. Avemo lassato a la Comunità de Fabriano ducento ducati dell'anno passato, sì che scontateli a la rata nostra. Item volemo che scontate de li pagamenti de Fabriano la rata che toccha a Sancto Donato et de le Precicchie quello che li toccha de la rata loro. It domandano la tracta de potere condurre de lo grano per uso de quella Terra et Nuy semo rimasti contenti et così glene avemo facto lu bollectino. Ma ve decemo che habiate una avertentia che socta questo colore non fosse portato altrove. Ex campo Illustr. domine lige apud Sanctam Gondam die xxiij Ianuarij 1437.

Item volemo che se loro avessero pagato per l'anno passato li siano scontati per quello debbono pagare. Datum ut supra.

Franciscusfortia vicecomes manu propria ss.

La lettera risponde in parte al memoriale inviato pochi giorni innanzi al Conte dai Fabrianesi e rimesso in sue mani dal cancelliere del Comune Antonello da Venarotta (V. Raccolta cit. *ad annum*).

VII. 1437; 9 febbraio.

Magnifici domini Priori populi et chumuni de Fabriano.

Mangnifici et potenti et domini miei dopo le debite rechomandationi ecc. Questo dì ò ricevuto vostra lettera e simile una ..... dove si chontene che per bixongni de la terra dite aver posto uno dazio sopra el sale a minuto, e che a Ghabrielo avete domandato vi deba dare el sale p. ducati uno la soma e chellui dice volerne licentia da me, et per questo voi mi pregate che li debia scrivere ve lo dia; che ve rispondo et vostri preghi mi sono chomandamenti et volentieri arei (*sic*) questo et ongni cosa che fosse de piacere a chotesta mangnifica città, quando non fosse danno ne verghognia del mio magiore Chosimo de Medici. Et perchè questo gli farebbe danno la vostra Mag.[ca] Signoria m'arà per ischusato, perchè e chapitoli che noj abiamo cholla Ecelenza del Chonte dichono che chostì si deba vendere el sale a minuto per el pregio usitato et per quello vi si vendea al tempo de Bochacino Alamanni. E così abbiamo fatto noi et vogliamo fare: se altri chapitoli avesse la vostra S.[ria] chola excellentia del Chonte gliene scrivete voi, et se la excellentia sua ci chomanderà ve lo diamo per uno ducato, lo faremo, et anchora senza danari, chomandandocelo, perchè l'excellentia sua quello de tutto ci avrebbe a rifare. E questo è quello che vi possiamo fare. Rachomandandoci sempre a la vostra Sing.[ria] ecc. Data in Anchona a dì viiij de febbraio 1437.

Vostro servidore Bernardo
de Medici.

VIII. - 1437; 2 aprile.

Magnificis dominis Prioribus et tamquam fratribus Terre Fabriani.

Magnifici domini priores et tamquam fratres honorandi. Per ser Antonio delle presenti apportatore et vostro cancellerio ho ricevuta

vostra lettera, et quella intesa, et simile detto ser Antonio, assai ma facto maravigliare et non meno del sindico che qua mandaste che della vostra Magnificentia, però che a luj a bocca dixi che i vostri queti non si potrano fare se non mi mandaste le fedi dei vostri pagamenti. Ma per rispecto del vostro cancelliere sono stato contento havervi amessi i ducento ducati de S. Donato et le Precichie, et per sua contemplatione de il resto ho facto termine per in sino a mezo il presente, sì che provedete a dicto tempo per forma non ve n'aggia a fare spesa, come ò imposto a dicto ser Antonello vi dica alcuna cosa per mia parte così sono certo farà. E voi in quanto intorno a dicta materia vi exponerà, li presterete quella piena fede come alla mia propria persona; et se per voi posso cosa grata sono sempre parato. - Ex Monte sancto ij aprilis 1437.

Orlandus de Medicis } Thesaur.

IX. - 1437; 9 maggio.

Spectabilibus viris tamquam fratribus nostris carissimis prioribus et Comuni Terre Fabriani.

Spectabiles viri tamquam fratres nostri carissimi salutem.

Havemo recevuto per le mano de Bartolo de Ludovico vostro ambassatore, per parte de la tassa vostra vi tocha, ducati ducento dodece in monete et in oro ducati xx venetiani a bolognini 44 e mezo l'uno, sichè in tuto oro et monete sapeno (?) la summa de ducati ducentododexe, li quali havemo facto ponere a vostro conto. Et resto volemo che prestissimo penzati mandare, et non manchi per covelle, a ciò possamo exequire quanto per nuy è ordinato per salute de tuta la provintia. Ex Girifalco firmano die viiij maij 1437.

Alesandersfortia de Atendolis Comes Cotignole } Vicemarchio.

X. XI. - 1437; 3 luglio.

Nobilis vir Dominicus Simonis Acquapendente, nomine et vice spectabilis viri Contutii de Mactheis de Cannario Thesaurarii Marchie Anconitane, dichiara di aver ricevuto dal Comune di Fabriano per parte delle taglie del presente anno ducati 100 per mano di Bartolo di Lodovico da Fabriano.

Actum Macerate, in palatio magno dicte civitatis solite residentie prefati domini Thesaurarii, presentibus Alberto Sanctis de Donatis et Peroiohanne Ser Angeli de Perusio testibus.

Marinus
de Montemonaco ss.

1437; 3 ottobre.

Actum in Terra Fabriani in domo Comunis solite residentie magnificorum Priorum dicte Terre, presentibus eximio legum doctore domino Angelo de Reate Judice Curie generalis Marchie et Nobili viro Johanne Guillelmo de Esculo potestati dicte Terre Fabriani testibus ecc.

Dichiarazione del notaio della Camera del Conte, Giacomo Canzonerii da Policastro, di aver ricevuto in nome del Tesoriere suddetto dal Comune di Fabriano per mano del Sindaco di esso Venturino di Giovanni, ducati trecento, parte delle taglie degli anni 1436 e 1437.

XII. - 1438; 26 gennaio.

Iohannesfortia
Comes Cutignole.

Iohachine Francisci, generalis camerarie Comunis Fabriani, da et solve de pecuniis dicti Comuni nostro infrascripto cancellario, nostro nomine recipienti, pro peditibus et balistreriis transmictendis pro custodia castri Belvederis, comitatus dicte Terre, florenos viginti ad rationem XL bononenorum pro quolibet floreno, quos admicti et excomputari ex nunc mandamus in solutionibus tallearum dicti Comunis Fabriani. Die xxvj Jan. 1438.

Simon canc. prefati domini
mandato ss.

Il signor Giovanni Sforza era venuto a Fabriano il giorno innanzi, e anche lui, come si vede, per prima cosa chiedeva denari.

XIII. - 1438; 5 febbraio.

Magnificis viris tamquam patribus et maioribus honorandis Prioribus populi et Comunis Fabriani.

Magnifici viri ecc. Ho recevute doye vostre lettere, de le quale l'una contene del facto del sale et de li xx ducati che havete pagati a certi fanti a le vostre castella mandati per lo signor Iohanne, l'altra contene del facto de Judey. Respondo a la prima, che me meraviglio assay che Grabiello del sale non ve voglia dare el sale secondo è usato de fare, et como se contene a li capitoli che havete con la Excellentia del Conte; vorria che m'avessero scripto la caxone perchè fa tale innovatione a tanto che io havesse meglio saputo scrivere a Bernardo de Medici quello che bisogna, al quale ho però scripto in bona forma. Se farà el devere sta bene, in caso che facesse altramente avisarite me, et io proveder secondo serà el bisogno. Ma vogliateme dare tale informatione de questo facto che io intenda bene quello che abbia da fare. - A la parte de li xx ducati che havete pagati agli sopradicti fanti per comandamento del nostro sig. Joanne io so contento scontargli a le taglie vostre. Et cusì farò per l'avenire de omne altro dinaro che spendessero per comandamento del prefato Signore, pure che sia spesa necessaria per lo stato de la Excellentia del Conte. - Al facto de li Judey è necessario et de bisogno che li vostri Judey faciano quello che fanno et hanno facto tucti gli altri Judey de la provintia, et per loro non devevate volere che se guastasse el facto degli altri. Et però lo vogliate comandare che vegnano o mandino a pagare como fanno tucti li altri. Et non guardino a lo rescripto che dicono havere, perchè non se fa contro lo rescripto, perchè tucto quello che io fo, lo fo de volontà et comandamento de la Excellentia del Conte. Valete. Datum Macerate, die v februarii 1438.

Contutius Marchie } Thexaurarius.

XIV. - 1438; 9 febbraio.

Iohannesfortia
Comes Cutignole

Iohachine Francisci, generalis camerarie Comunis Fabriani, da et solve de pecuniis dicti Comunis, quos excomputari ex nunc mandamus in solutionibus tallearum dicti Comunis, pro quinque cuppis farine anconitanos vigintiquinque, pro tribus salmis vini anconitanos vigintiunum pro monitione arcis sancti Donati et Cole de Esculo provisionati pro se et uno familiari florenos quatuor ad rationem XL bol. pro floreno, in totum florenos sex et anconitanos sex ad dictam rationem. Datum Fabriani die viiij februarii 1438.

Simon.

XV. - 1438; 24 febbraio.

Iohannesfortia ecc.

Simile mandato diretto al suddetto di pagare pro certis munitionibus destinatis ad arcem S.[ti] Donati ducatos ij et anconitanos iij. Et castellano dicte Rocche pro suo salario ducatos iiij. Et Cole de Cicilia conestabili misso ad castrum Belvederij pro se et sotiis ducatos xj. Et Paulo de Roma pro se ducatos ij misso ad custodiam dicti castri: in totum ducatos decem et novem et agunitanos (*sic*) tres ad rationem quatraginta boloneorum pro quolibet ducato. Dat. Fabriani die xxiiij februarij 1438.

Nicolaus.

XVI. - 1438; 4 marzo.

Conctutius de Macteis de Cannario ecc. committit spectabili et eximio legum doctori domino Angelo de Cappellariis de Reate Locumtenenti et Commissario in terra Fabriani, quod debeat recipere a comunitate predicta taleas tam de anno prox. preterito quam de presenti et quetandum eam, nec non ad revidendum et calculandum rationes et computa salis recepti per dictam comunitatem ab officialibus salarie dicte provincie usque in presentem. Mandantes predicta inviolabiliter observari ecc. Datum Fabriani iiij martij 1438.

(L. S.).

Tomas de mandato ss.

Di questo negozio fu trattato nel Consiglio credenziale dell' 11 marzo (V. Raccolta citata *ad annum.*); e anche il documento che segue si riferisce ad esso.

XVII. - 1438; 5 aprile.

In Terra Fabriani, in domibus residentie infrascripti Ill.[mi] principis et domini comitis Francisci Sfortie vicecomitis ecc. In camera residentie infrascripti domini Angeli commissarii Illustrissimi Potestatis in dicta Terra inxta plateam magnam et vias publicas et alias fines, presentibus egregio legum doctore domino Benigno Colutii, Honofrio Iohannis Massij, Arcangelo Cataldi, Nicolao Lane et Ser Nicolao domini Melchiorris de Fabriano.

Spectabilis et eximius legum doctor dominus Angelus de Cappellariis de Reate unus ex iudicibus Curie generalis provintie Marchie anconitane ac in Terra Fabriani Locumtenens et Commissarius nec non commissarius ecc. talearum debitarum per comunitatem

Fabriani Thesaurarie Marchie predicte et Camere Illustris Principis et domini Francisci Sfortie Vicecomitis et Marchionis, pro ut de commissione dicti domini Angeli plene apparet ecc. fuit contentus et confessus habuisse et recepisse ecc. ducatos ducentum ad rationem ecc. pro parte talearum debitarum per dictam Comunitatem dicto domino Thesaurario et dicte Camere. De quibus ecc. ecc.

Innocentius Ser Angeli de Spoleto notarius ss.

XVIII. - 1438; 10 aprile.

Angelus de Cappellariis de Reate unus ex Judicibus Curie generalis Marchie nec non pro Magnifico domino Alexandro Marchie Vice Marchioni Fabriani locumtenens.

Tibi Pero Corradi rat. Comunis Fabriani precipimus et mandamus, quod mittatis et mittere debeatis pro creditore in libro Comunis predicti Bartolum Lodovici de Fabriano quarterii S. Iohannis pro quantitate sex librarum et bolon. iiij, quas ipse soluit de nostro precepto Luce de S.ta Anatolia habitatori Cerreti transmisso cum litteris Excellentie domini Comitis domino Alexandro in civitate Exculi. Item in alia manu bolon. x, quos habuit Cavalarius qui transmissus fuit cum licteris prelibati Francisci Sfortie ad Terram Rocchecontrate. Quas omnes pecunie quantitates computabitis ad rationem tallearum. Dat. Fabriani nostre solite residentie die x aprilis 1438.

In fondo è la seguente nota:

Messo a ragione delle tagle alla Camera del Conte.

XIX. - 1438; 15 aprile.

Magnificis viris Prioribus ecc. Terre Fabriani.

Magnifici viri dominy mey honorandi. Anthonello dalla Terra viene là et vuole andare alla Excellentia del Conte. Et perchè io non my trovo al presente un bolognino nogliò possuto dare danary per spese. Et per tanto vi prego quanto so e posso vi piacia dargly ducati venticinque, acciò che luy possa andare a far quello che à da fare. E questo non vuole manchare per niente, che me ne farete grande appiacere facendolo. Cioè duc. xxv. Datum Macerate die xv aprilis 1438.

Contutius Marchie } Thesaurarius.

Segue in data 17 aprile la ricevuta del detto Antonello scritta e sigillata dell'anello suo in presenza di Bartolomeo da Toscanella podestà di Fabriano.

XX. - 1438; 28 aprile.

Per comandamento del Magnifico sig. Iohanni fo dato al castellano de San Donato bracciale uno de farina extimato. . . . duc. duy.

Item fo mandato per comandamento del prefato Signore.... a San Donato uno centenaro de verructuni ferrati, gostò Anconitani xxvj . . . . duc. i anc. vj.

Item habe el Francioso per comandamento del prefato Sig. Johanni giffe de spago da balestre. . . . . anc. viij.

Item habe Cola da Calabria per corde de la balestra giffe x de spago per mano de Johacchino depositario. . . . . . . anc. x.

die xij aprilis.

Item habe Nanni Cavallaro per comandamento del prefato Magn. Signore quando andò a Foligni . . . . duc. j.

die xxiiij aprilis.

Item habe Nanni Cavallaro predicto per comandamento del prefato Magn. Signore mandato pure a Foligni . . . . . . duc. j.

Item habe el dicto Nanni cavallaro per comandamento del prefato Magn. Signore . . . . duc. ij.

Item habe per una seca et tenevelle et altri ferri mandati al cassaro de Gualdo . . . . duc. j.

Iohannesfortia
Comes Cutignole

Iohacchine Francisci depositarie Comunis Fabriani, da et solve supradictas omnes et singulas quantitates modo et ordine superius descripto de pecuniis dicti Comunis, quas excomputari et admitti.... mandamus in vestris futuris solutionibus tallearum Camere Illustris et Excelsi domini fratris nostri Francisci Sfortie vicecomitis marchionis ecc. Datum Fabriani die xxviij aprilis 1438 sub nostro parvo quo utimur sigillo.

Simon.

Da questo documento apparisce che il castello di S. Donato, nel distretto fabrianese, ribelle al Conte per opera dei superstiti Chiavelli e della loro parte, era già venuto nella sua soggezione (Cfr. nella raccolta citata la nota al documento del 14 settembre 1438).

XXI. - 1438; 6 maggio.

Magnificis viris prioribus et Comuni Terre Fabriani tamquam fratribus karissimis.

Magnifici viri tamquam patres honorandi. Mandamo là lo spectabile homo Paulo da Urbeto presente portatore per certe cose per honore et stato de la Ex.[tia] del Conte, secondo per la sua segnoria è stato ordinato et comesso. Et perchè il dicto Paulo è meglio informato a boccha che per lettera non se porria exprimere sì per la comexione che lui hebbe dal Conte et sì per lettere che sonno de poi venute, non ce stendemo per questa altrimente. Darrete al dicto Paulo piena fe quanto a noi proprio, pregandovi et strengendovi quanto più posema et sapema che a la domanda del dicto Paulo vogliate integraliter satisfare, però che chi a quisto ponto non se sforzasse compiacere al prefato segnor in nissuna altra cosa li porria satisfare. Paratus ecc. Dat. Firmi die sesta mai 1438.

Alessander Sfortia }
Comes Cotignole } vicemarchio.

XXII. 1438; 6 maggio.

Magnificis viris tamquam patribus et magioribus honorandis dominis Prioribus Terre Fabriani.

Magnifici viri tamquam patres et magiores honorandi. Vene là lo spectabile et egregio homo Paulo da Orvieto mandato per lo Sig. Mess. Alixandro per certe cose occorrenti a la Excellentia del Conte et per rechederne per li bisogni de la Signoria sua, secondo è volontà de la prefata Excellentia. Et perchè el dicto Paulo è informato appieno de quanto bisogna, per questa non me occorre altro dirre. Se non che c'era el facto del dinaro havevo rato et fermo tucto quello che per lo dicto Paulo ve serà promesso; et de omne cosa pagarite ve ne farò omne quietanza secondo serà la vostra volontà. Valete. Dat. Firmi die vj Maij 1438.

Contutius }
Marchie } thexaur.

La commissione, di cui aveva l'incarico il suddetto Paolo d'Orvieto era di notificare ai Fabrianesi la venuta tra loro del Conte e della sua consorte Bianca Visconti, parendo certo il loro matrimonio, che poi, come si sa, non avvenne per allora. Per tale occorrenza si chiedeva da lui la bella somma di mille ducati.

XXIII. - 1438; 14 maggio.

In cortile domorum sive palatii habitationis et residentie dominorum Priorum Terre Fabriani, posita in dicta Terra iuxta plateam, magnam, res Ecclesie S. Venantii et alia latera, presentibus Johanne Niccolai Philippi de Fabriano, Costantio Antonii zarle, Galassino Gregorii de dicta Terra et pluribus aliis testibus ecc.

Dichiarazione del commissario sopra nominato, di cui qui si specifica la paternità e il cognome (*Paolus Iacobutii de Magaloctis*), di aver ricevuto dal Comune di Fabriano per mano del camerlengo Gioacchino di Francesco ducati seicento, parte delle taglie del presente anno.

XXIV. XXV. 1438; 9 e 10 giugno.

Alesandersfortia }
Comes Cotignole } Vicemarchio ecc.

Tibi Jovachino Francisci de Fabriano generali camerario Comunis Fabriani precipimus et mandamus, quatenus de pecunia Comunis des et solvas Jacobo Gratiosi de Fabriano currerio transmisso ad Comitem pro factis Status ducat unum, quem comunitati Fabriani per Contutium admicti faciemus in taleis.

Datum Fabriani viiij Junii 1438 . . . . duc. j.

Andreas.

Alesander ecc. c. s.

Pro nonnullis numptiis ac caballariis transmictendis pro statu illustris domini fratris nostri Franciscisfortie ex nostri mandato Jovachinus Francisci generalis Camerarius Comunis Fabriani nobis solvit et numeravit ducatos octo, ad rationem quadraginta bolonenorum pro ducato. Quos dicte comunitati per Contutium thesaurarium in taleis admicti faciemus. Fabriani decima Junij 1438.

Andreas.

I due documenti fanno testimonianza di una venuta del sig. Alessandro a Fabriano, della quale non si sapeva.

XXVI. - 1438; 16 giugno.

Spectabilibus tamquam fratribus carissimis Prioribus populi Terre Fabriani.

Spectabiles tamquam fratres carissimi.

Per alcune bone casone pertinente a lo stato de la Ex.[tia] del Conte et nostro, et anche vostro bon vivere vi pregamo, stringemo et richedimo, faciate ricercare et investigar quanti verectuni astati sonno lì, et quelli immediate mandate a nui, veduta la presente, avisandovi che quello costarà vi farimo scomputare nele vostre taglie. Et vogliate farlo in quanto più secreto modo serà possibile; et mandariteli de nocte. Et noi scrivemo al castellano de Sancto Donato ce mande quelli lui ha, et che faccia capo a voj et voi li mandarite a nuj una et l'altri. Et se mai pensaste far cosa grata a la Ex.[tia] del Conte et a noj vogliate questa sia l'una. Ex campo apud villam Seradici, die xvj Junii 1438.

Joannesfortia
Comes Cutignole } Armor. capitaneus.

La villa di Serradica è nel territorio di Fabriano.

XXVII. XXVIII. 1438. 27 e 28 giugno.

Magnificis et Spectabili (*sic*) viris tamquam fratribus carissimis dominis Benedicto Locumtenenti et Potestati, Prioribus et Comuni Terre Fabriani.

Magnifici et Spectabiles viri tamquam fratres carissimi. Mandamo là lo prudente homo Cola de Procacij da Sanctoseverino presente portatore, al quale havemo commesse et comandate alchune cose secondo lui vi dirà et explicarà. In tucto li darite fede como a la nostra propria persona. Et che tucto se mande ad exequtione prestissimo senza alcuno intervallo de tempo. Et quelli tre maestri de preta da bombarde pagarite per uno mese ciò è quattro ducati per ciascuno, li quali Contuzo vi admecterà in le taglie. Et non falle per quanto may havete cara la nostra gratia.

Ex Sanctoseverino xxvij Juni 1438.

Alesandersfortia
Comes Cotignole } Vicemarchio.

Cola di Lemmo Procacci fu valente giurisperito, adoperato dal suo Comune in parecchi incarichi e ambascerie, e scrisse una breve cronaca de'suoi tempi, la quale tuttora si conserva nel pubblico archivio di Sanseverino.

Magnificis viris tamquam fratribus carissimis spectabili legum doctori domino Benedicto Locumtenenti et potestati et Prioribus et Comuni Terre Fabriani.

Magnifici et spectabiles viri tamquam fratres carissimi. Havemo recevute vostre lettere circha lo far condurre la bombarda grossa. Respondemo che li affanni ha havuti questa Comunità per lo passato (*sic*) anni sonno noti et volunthiera vorremo che lo tempo lo potesse et nui possemmo farvi qualche habilità. Ma per lo tempo breve de condurre la dicta bombarda, prete et altri ferramenti non possemo far ordenare bovi de le altre terre, che ce se mecteria tempo più. Et la Excellentia del Conte pensa siano conducte, per la quale cosa con li altri affanni haverite patientia. Et per questa vi sollecitamo et recordamo non se ce perda tempo allo andare che se conduca prestissimo. Per quanto pensate far cosa sia gratissima et che piaccia alla sua Excellentia et annuj, che il contrario non porreste credere quanto li seria a dispiacere. Sancto Severino xxviij Junii 1438.

Alesandersfortia
Comes Cotignole } Vicemarchio.

XXIX. XXX. - 1438; 15 e 22 luglio.

Magnificis viris tamquam patribus honorandis Prioribus et Comuni Fabriani.

Magnifici viri ecc. (c. s.). Per bisogni che occorrono provvedere al vostro podestà per Stato della Ex.[tia] del Conte li bisogna al presente certa quantità de denari. Et pertanto vi pregho che ricevuta la presente senza dilatione alcuna, paghiate al podestà vostro ducati xv de moneta, et io ve li scomputerò nelle vostre taglie. Et questo non falli per quanto amate lo stato della prefata Ex.[tia] Paratus ecc. Ex Macerata xv Julij 1438.

Contutius
Marchie } Thesaur.

Segue una dichiarazione fatta da Antonio del Possente di aver ricevuto i detti ducati in tre volte per mandarli a Messer Benedetto dei Gambacorta, che era il potestà qui nominato.

Magnificis tamquam patribus et maioribus honorandis Proribus ut supra.

Magnifici tamquam patres ecc. Pregove provediate a Ciccho da Torsano castellano de San Donato presente exibitore, ducati vinti

a bol. XL per ducato per sue paghe; et questo non mancate li paghiate, sì che possa mantenere li compagni suoj et avere di che vivere. Et io ve li sconterò nelle taglie. Paratus ecc. Exculi die xxij Julij 1438.

Contutius ut sup.

Seguono due quitanze del suddetto Cicco, l'una del 12 agosto per ducati 14, l'altra del 22 ottobre per ducati 6 ricevuti da Giacomo de Golpe depositario del Comune. La prima di dette quitanze è di mano di Alessandro di Melchiorre da Fuligno « perchè el dicto Cicco non sa scrivere » la seconda di Ser Bonuctio di Ser Matheo da Exij (Iesi).

XXXI. XXXII. 1438; 23 e 24 settembre.

Spectabilibus viris fidelibus tamquam fratribus carissimis Prioribus et Comuni Fabriani-

Spectabiles viri fideles, tamquam fratres carissimi.

Per concessione de Maistro Samuele, quale de yudeo se è fato cristiano per opra de fra Francesco predicatore, habiamo deliberato de donarli in caritade et elimosina ducati trenta. Pertanto ve piacia volere dare al dicto maistro Samuel ducati trenta; quali mettarete a la raxone nostra de le taglie. Et de questo non ce vogliate dire de no. Ex Saxoferrato die xxiij septembris 1438.

Franciscusfortia vicecomes
Marchie Anchonitaue Marchio.

Nobilibus Prioribus ecc.

Nobiles Amici nostri carissimi. Volemo che debiate dare et pagare omne mese, comenciando die primo septembris presentis 1438 al Papa da Codignola nostro castelano de questa roccha de Saxoferrato ducati vinti, ciò è duc. XX a raxione de bolognini quaranta per ducato, quali pagarete delle intrate nostre de quella (cotesta) Terra, li quali denari el nostro Thesoriero della Marcha, quando venirà a vedere la rasone della corte de quella Terra accepterà et scontarà secondo che per questa casone haverete pagati. Et ad questo fate non ponate negligentia veruna, perchè sapete bene bisogna che alli castelani sia supplito sempre de mese in mese di denari loro per sostenere loro et li compagni. - Ex Saxoferrato xxiiij septembris 1438,

Franciscusfortia Vicecomes
Comes et Marchio.

Il vero nome del suddetto castellano era, come si vedrà appresso, Salimbene de Gabiis.

XXXIII. - 1438; 26 settembre.

Spectabilibus amicis nostris carissimis Prioribus Terre nostre Fabriani.

Spectabiles Amici nostri carissimi. Per supplire a qualche spesa de quella nostra Rocha volimo faciate respondere ad Ser Antonello sopra questa opera deputato lì de trecento ducati de le taglie nostre de quella terra prestissimo quanto sia possibile, perchè se possa satisfare a li Maistri et ad altri che per lo dicto lavorerio hanno ad havere da nuj. E questo non manchi per niente. - Datum Cerreti die xxvj septembris 1438.

Franciscusfortia Vicecomes Marchie Anchonitane } Marchio.

Segue la dichiarazione del detto Antonello di aver ricevuto dalla Comunità ducati cento.

Il luogo, donde fu spedita questa lettera, è il castello di Cerreto sulla via da Fabriano a Matelica, dipendente allora dalla prima di dette città, oggi comune autonomo e chiamato Cerreto d'Esi. Il Conte, che il giorno 25 era partito dalla espugnata Sassoferrato, trovavasi qui di passaggio per recarsi all'assedio di Tolentino. La rocca di cui si parla si stava appunto allora costruendo a Fabriano per volontà dello Sforza.

XXXIV. - 1438; 10 ottobre.

Magnificis Dominis Populi Fabriani Prioribus dominis honorandis.

Magnifici domini semper honorandi. Puochi dì passati per una mia lettera pregay la S. V. che me devessiate subvenire con lu resto del mio salario de settembre prox. passato, et per una vostra lettera vuy me pregaste ch'io devesse fare uno aspecto in fina x o xij dì. Significo a la S. V. che per mia fede io ve faria fato (*sic*) aspecto più che non credete, se io fosse in una terra et luogo habitato, dove io me podesse arechurrere de imprestanza qualche fiorino da qualche persona. Ad vuy è noto qui non ciè de dir. Et li chompagni mei de l'altro dì in qua se volevano partir, perchè se

non son pagati de mese in mese lor credeno aver perduto lor salario. Impertanto ve prego et prego che mandiate per lo presente portador lu resto de Setembre et lu salario tutto di Octobre. In questo me farete uno gran piacere et a lo nostro Sig. Conte Francesco un contentamento, alias non facendo questo io non porrò guardar questo luogo senza chompagni, et ad me serà necessario advisar Conte (*sic*) con tutto che farò per vostro amor malvolentiera, ma pur la necessità me constringerà de advisar lu Signore. Paratus ecc. Saxoferrati x octobris 1438.

Vester Salimbene de Gabrijs de Cottignola Arcis Saxoferrati } Castellanus.

Segue la dichiarazione di un Lorenzo di Francesco di aver pagato a Cola da Como famiglio del detto Salimbene duc. 8, per residuo e compimento del salario del mese di settembre, in nome di Giacomo de Nicholò depositario del Comune.

XXXV. - 1438; 15 ottobre.

Honorandi amici carissimi Priores Fabriani.

Honorandi amici carissimi. Mando a vuy Cola da Roma per gli mey denare. Progove che non falle che luy gli aggia, perchè me convene fornire prima la rocha et l'altra contentare i compagni. Pregove, se avete novella del Conte che me ne avisate.

El papa castellano de Saxoferato a dì xv d'ottovere.

Segue della stessa data la dichiarazione di Iacopo di Niccolò depositario del Com. di Fabriano di aver pagato al detto Cola ducati 12 in presenza di Niccolò di Donato e di Iacopo di maestro Andrea da Fabriano. Vi è detto che il pagamento si fa per vigore di una lettera del Conte, nella quale si scrive che la detta Comunità paghi al detto castellano ducati 20 al mese, e che i detti 12 ducati sono parte del salario del mese di settembre, dei quali il detto Cola ne fece quitanza a Matteo da Ficano sindaco del Comune.

XXXVI. XXXVII. - 1438; 6 e 8 novembre.

Magnificis viris Prioribus et Comuni Terre Fabriani tamquam patribus honorandis.

Magnifici viri tamquam patres honorandi. Perchè il Castellano de San Donato ha di bisogno d'alcuni denari per fornirse in epsa Roccha de le cose allui necessarie et non havendo il modo al presente pagarli qui ve prego li pagate ducati vinti ad bol. XL p. ducati, et io ve li admetterò ne le sextarie dovete pagare. Al piacer vostro. Ex Macerata die vj novembris 1438.

Contutius Marchie } thesaurarius.

A dì 8 de nov. 1438. Lo sopradetto Cecho chastellano ebe da la comunità de Fabriano per mano de Giacopo de Nicolò depositario duc. duj a bol. 40 p. ducato de la sopra dicta quantità per vighore di questa lettera; el detto Cecho perchè non sa escrivere à pregato me Battista del Fiorentino ce soscriva qui soto a cautela di ciò, che sic ho fatto.

Jo battisto ecc.

XXXVIII. XXXIX. - 1439; 10 e 12 gennaio.

Spectabilibus Amicis nostris carissimis domino Benedicto de Gambacurtis Locumtenenti nostro Terre Fabriani ac Prioribus Populi et Comunis eiusdem.

Sanctissimi domini nostri ecc.

Spectabiles doctor et Amici carissimi. El castellano nostro de Saxoferrato ne ha scripto che vuy non li voliti più respondere de ducati vinti el mese, secondo haveamo ordinato che li dovissi pagare el mese senza nostro novo comandamento. Per tanto ve dicemo per questa che siamo contenti et volemo li debiate pagare el mese ducati vinti come ordinassimo, et fate che non habia materia far stare li compagni sulla hostaria a spendere dinari quando manda per essi. Et ad vostra cautella havemo subscripto questa lettera de nostra propria mano, non obstante fosse stato ordinato altra cosa in contrario.

Exij, x Januarij 1439.

Franciscusfortia Vicecomes manu propria ss.

Spectabilibus fidelibus nostris carissimis hominibus et Comuni Terre nostre Fabriani.

Sanctissimi domini Papa ecc.

Spectabiles ac fideles nostri carissimi.

Perchè havimo deputato per nostro castellano lì a Fabriano Nanni fratello della Zuanna nostra, pertanto volimo et cussi vi comandamo che de le intrate de quella nostra Terra de Fabriano respondiate al ditto Nanni castellano per salario de le sue paghe de fiurini vinticinque, li quali vi faremo boni. Et questo fazate gli sia risposto de li ditti vinticinque ducati de mese in mese. Et non manchi per cosa alchuna. Dat. in civitate nostra Esij die xij Januarii 1439.

Franciscusfortia Vicecomes ecc.

XL. - 1439; 10 marzo.

In Terra Fabriani, in domibus residentie magnificorum Priorum dicte Terre, presentibus egregio viro Ser Raynaldo Francisci et Baltassarre Iacobi de dicta Terra Fabriani testibus.

Dichiarazione di Ser Giacomo Canzonerio, esattore deputato dal Tesoriere della Marca, di aver ricevuto dal Comune di Fabriano per mano del depositario Giovanni di Niccolò di Filippo ducati 433, bolognini 3 e denari otto per le due sestarie di gennaio e febbraio, marzo e aprile dell'anno presente.

La nuova raccoltina finisce con questo documento.

Iesi. ANTONIO GIANANDREA.

LA SOCIETÀ COLOMBARIA DI FIRENZE

NELL'ANNO ACCADEMICO 1894-95

Rapporto letto dal segretario cav. prof. AUGUSTO ALFANI nell'adunanza solenne del 25 maggio 1895.

L' ufficio che a voi piacque benevolmente affidarmi, ed al quale nè gli studî miei nè l' ingegno riuscirono a rendere, nemmeno in parte, l' onore che esso a me reca, m' imporrebbe di parlarvi oggi distesamente, o Colleghi, delle cinque letture alle quali abbiamo assistito in quest' anno. Ma l' essere i più di questi lavori già editi, licenzia me quasi del tutto dalla non agevole impresa ; bastando che io, per fedeltà di cronista, qui ne ricordi, col nome degli egregi autori, poco più che il titolo ed il disegno.

Il collega corrispondente sig. Giuseppe Baccini in una delle due letture, che senz'obbligo di Costituzioni cortesemente ci offriva, volle anticiparci i frutti di alcune sue ricerche intorno ai poeti Pulci e alla loro dimora nel Mugello (1), egli che di quella ragione è illustratore amoroso, dandoci, col disegno del *Driadeo d' amore*, notizie non prive di piacevole curiosità, con opportuni confronti e allusioni allo stato presente di quei luoghi dilettosi e salubri. E nell' altra lettura (2), oggi edita (3), ci porgeva la storia dell' antica *Cappella dei Musici* del nostro bel San Giovanni, dove si adunano tesori di alto valore a render fede dell' animo grande, dell' ingegno, dei sensi religiosi e civili del popolo fiorentino in quel secolo, in cui vissero Cosimo e Lorenzo dei Medici, e fiorivano il Poliziano, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola. Di questa

(1) Adunanza del dì 8 dicembre 1894.

(2) Adunanza del dì 20 gennaio 1895.

(3) Nel Giornale *Cordelia*.

antica istituzione narrava le origini, seguiva le varie vicende, celebrava le glorie, toccando via via opportunamente di molti fra i più segnalati maestri che ne furono presidio e ornamento.

E d' uomo pur nella storia musicale famoso e fra' più benemeriti c' intratteneva il nostro collega G. O. CORAZZINI, nel quale il culto degli studî eruditi e la diligenza scrupolosa nelle indagini, come ne agguagliano la dottrina e la competenza, così pare si vadano affinando e moltiplicando cogli anni. Di *Iacopo Peri e della sua famiglia* (1) ei ci parlava, pertanto, da pari suo; con ragione onorando quest' uomo che nel secolo decimosesto ebbe il vanto di essere il primo a porre sotto le note un' azione drammatica in stile recitativo da rappresentarsi sulle scene; sollevando così a melodramma il dramma del Rinuccini, che a lui porgeva la materia della grande riforma.

Dire che il Corazzini tesseva la vita del Peri, è dir poco; avendo egli, invece, dovuto compier fatica ben più malagevole, distruggendo con assiduo lavoro di critica le dicerie e i molti errori che per la loro natura presero perfino qualità di calunnie, propalate via via intorno a quest' uomo, vuoi dalla insipienza degli uni, vuoi dalla malizia degli altri. Onde la vecchiezza di lui, mite, generoso, modesto, pronto non meno all' oblio che al perdono, dovè esserne rattristata aspramente, se a crudelmente angosciarla non fosser bastate le sciagure domestiche, dalle quali fu percosso come marito e come padre amantissimo.

Nè solamente della vita di lui, ma a vie meglio lumeggiare la figura del valentuomo, e a sempre più ricondurla nella luce del vero, il Corazzini parlò anche de' suoi antenati, e della famiglia sua propria, specialmente di due figliuoli, diversissimi per opposta natura; Dino, cioè, per ingegno e costumi ammirabile, e Alfonso, che l' arte avea seguíto del padre, ma non la virtù; triste, sciagurato, e che, unico superstite fra i molti figliuoli, con la orrenda proditoria uccisione della sua compagna fidata doveva nel 1642 macchiare quel nome, illustrato da' suoi antenati coi primi onori della Repubblica, e fatto ognora più chiaro dal padre, coll' aprire

---

(1) Ed. in *Atti della r. Accademia musicale di Firenze*, an. XXXIII (Commemorazione della riforma melodrammatica fiorentina), Firenze, 1895.

alla musica la via di grandi e nuovi progressi, in un secolo in cui tutte le altre arti andavano ogni dì più decadendo (1).

Il Peri, per legge di natura, provvida sempre e questa volta veramente pietosa, era già morto il 22 agosto del 1633, e secondo il desiderio di lui aveva riposo in S. Maria Novella nella sepoltura dei Monaldi, dove i più dei figliuoli premorti pur riposavano. E il Corazzini, nel quale anche in fatto di storia e di arte spira amore di giusta conservazione, ricordato come, allorchè ai giorni nostri fu fatto il restauro di quella chiesa, tutte le vecchie lapidi che stavano sopra alle singole tombe fossero tolte via e disperse, e non rinnovate tali e quali esse erano e là dove stavano, ma si rifacessero tutte uguali, e si ponessero in doppia fila sotto gli archi delle navate, con le iscrizioni e le armi delle famiglie che quivi ebbero sepoltura; condannava la smania malnata di certi moderni restauri, non voluta dai nostri antichi, di cervello (ei diceva) migliori (2).

E di questa verità parve, indi a poco, illustrazione o commento la lettura che *Intorno la estetica tecnica e la sua importanza storica e cronografica nella vita dei popoli* (3), ci porse il nostro Emilio Bardi, il quale nei restauri di vetusti monumenti religiosi e civili ha provato come in lui il retto senso dell' arte sia congiunto a criterio sagace e a salda coscienza dei fini, che ispirarono quelle creazioni immortali. Ond' egli ebbe parole tanto più amare quanto meglio condite di toscana festività contro certuni i quali hanno la frenesia di tutto innovare e a ogni costo, nonostantechè a lui pure non punto incresca la innovazione, ma razionale, opportuna, discreta, che è allora conversazione e perfezionamento dell' arte e delle sue tradizioni. Egli pose in evidenza, pertanto, le ragioni dello svolgersi nelle arti il relativo progresso, e altresì dei traviamenti e regressi possibili, non meno che le ragioni morali dei necessari ritorni e risorgimenti, i quali, prima che dalle scuole e dalle accademie, sono provocati, se non imposti, dal sentimento artistico popolare, di cui formulò la espressione. Che anzi, valendosi il Bardi di un popolare appropriato con-

(1) Corazzini, p. 15.

(2) Corazzini, p. 27.

(3) Adunanza del dì 7 aprile 1895.

fronto, non trascurò di fare l'analisi delle ragioni ed apprezzamenti che menano il volgo alla sintetica e chiara manifestazione del suo giudizio artistico, notando com'esso giudizio si fosse pure affermato per rilevanti lavori eseguiti di fresco nella nostra città. Descritto, poi, il valore storico e cronografico delle varie forme architettoniche nelle città monumentali, e accennato sagacemente come talvolta possano queste pervenire ad assumere valore anche psicografico quale segno degli usi locali, dei costumi, e dei vari bisogni e sentimenti della vita individuale e collettiva di un popolo, deplorò giustamente il modo onde furono trasformati, o il poco avvedimento onde furono demoliti, antichi edifizi costituenti principalissima parte del patrimonio artistico cittadino. E sempre serenamente, e senza entrare in particolari giudizi, rilevò il difetto massimo della mancanza, in genere, di unità di concetto, e fece voti che per l'avvenire questa legge sovrana sia maggiormente tenuta nel debito conto, ed anche le costruzioni nuove, senz' essere una copia o una servile imitazione delle antiche, sappiano attenersi però a conservare quell' aria di famiglia e quel sentimento paesano, che in una città come Firenze sono, a buon dritto, voluti non solo dai maestri nell' arte, ma dal popolo intero.

Conchiuse il nostro collega dichiarando che, ove non fosse riuscito a trasmettere nei suoi concittadini i suoi propri convincimenti, sarebbesi pel fallito proposito confortato coi versi del poeta :

Oh ! beato colui che nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito !
Muoia pur bestia ; se non ha mentito,
Che bestia rara !

Ma il Bardi, fu reso certo come tutti sentissero le idee e i criterî di lui corrispondere al sano indirizzo dell' arte, poichè tutti con lui i ben pensanti, e gli artisti egregi, dei quali un manipolo valoroso orna la Colombaria, vogliono, innovando, conservare con scelta avveduta quanto affermi la mente, il cuore, il carattere di chi ci ha preceduti, o quanto ritragga la fisonomia delle anteriori civiltà, senza cui non sarebbe per fermo la nostra. E in questo il popolo, che ha senso istintivo dell' arte, perchè serba remota da ogni convenzionalismo accademico l' idea nativa del bello, con-

corda, ripugnante da certi rinnovamenti inconsulti, che vorrebbero esser restauri e sono deformazioni, che pretenderebbero essere imitazioni e son parodie; e dove perfino alla statica è fatto oltraggio talvolta, come certi edifizi nuovi in città da noi non lontane si sono affrettati anche di soverchio a darne la triste prova, senza che a questa vendetta delle ragioni statiche manomesse cooperasse punto alcuna cagione accidentale od estrinseca forza, quale, ad esempio, quella da cui fummo testè in terribile guisa provati, e intorno alle cui manifestazioni nei varî tempi in Toscana si affatica col suo incontestato valore il Padre GIOVANNOZZI collega nostro. Il quale, appunto or fa un anno, c' intratteneva sui terremoti della nostra regione, la storia dei quali, dicevaci, è ancora da fare; la storia, non il catalogo, chè questo, non solo per la Toscana, ma per tutta l' Italia è già fatto, e a nostra confusione, non da italiano, sì da un francese, il Perrey, che, paziente creatore di queste ricerche, e non fornito che di assai scarsi mezzi di studio, in una piccola città come Digione, lavorò per anni ed anni su questo soggetto; e non solamente su i terremoti italiani, ma su quelli di tutto il mondo, dando alla scienza memorie classiche veramente. Chi poi invece di un catalogo voglia fare una vera e propria storia dei terremoti, è necessario si ristringa (il Giovannozzi avvertiva) alla sua propria regione; l' unica sulla quale può contare di avere un po' di competenza; poichè i libri si ricopiano, l' affermazione tante volte ripetuta sembra ricevere autorità dal numero dei testimoni, ma realmente il testimone è uno solo, il primo che mise fuori quella data e quel nome; nel modo stesso, o Signori, che le lodi alte e numerose di certi uomini o di certi libri di moda spesso non sono se non l' eco artificiosa di una sola e medesima voce.

Il P. Giovannozzi adunque dichiarava di limitare i suoi studî alla regione toscana, e conformandosi a quella specie di legge che i terremoti seguono nel loro prodursi e distendersi, si faceva, per di più, una Toscana a suo modo, una Toscana sismica, a malgrado di tutte le circoscrizioni amministrative e politiche, chè d' altronde sappiamo, anche troppo bene, esserne i terremoti per loro carattere assolutamente ribelli.

Un piccolo saggio, ma prezioso, di tale storia ci fu dato nel 1846 da Leopoldo Pilla, onore dell'Ateneo Pisano, e due anni dopo gloriosa vittima di Curtatone. Proseguire l' opera divisata dal Pilla

e condurla, finchè sia possibile, al debito compimento, ecco il pensiero lodevole del Collega, il quale passò in rassegna i principali centri dei terremoti toscani, confermando come, fin qui, non possa contrastarsi alla città di Siena il primato non invidiabile. Male potrei, se anco dovessi, seguire la minuta enumerazione e la narrazione complessa del Giovannozzi. Solo dirò quello che è ancora nella memoria di quanti lo udirono, che, cioè, il lettore confermò in maniera degna la sua fama di scienziato e di oratore, e superò, sto per aggiungere, l' aspettativa di tutti per la rara pazienza e diligenza di cui diede prova nelle sue faticose investigazioni. Ond' è a sperare che non sia per restar vano il suo appello ai colleghi e agli amici perchè vogliano aiutarlo efficacemente nel lavoro da lui disegnato; « lavoro altamente scientifico, e che potrebbe un tempo divenire altamente pratico e proficuo; degno, « insomma, che mercè il vostro concorso non vi si associ soltanto « (ei diceva modestamente) il mio piccolo nome, ma quello ben altrimenti benemerito e illustre della Società Colombaria ».

Così terminava questo valoroso figlio del Calasanzio la sua lettura, la quale per l' arte del dicitore, oltre che per la importanza sua intrinseca, conseguì grado elevato di singolare attrattiva; nonostantechè si aggirasse tutta quanta intorno ad uno dei più paurosi e micidiali strumenti di distruzione e di morte.

E di questa ultima parola, o Colleghi, io debbo oggi valermi a ottenere venia da voi, se col discorso mi trovo costretto a indugiarvi per breve tempo ancora da ciò per cui siamo oggi principalmente qui convenuti; poichè la morte anche in quest' anno ci ha contristati pur troppo, ed io con cuore più del solito mesto, perchè provato recentemente da ineffabile domestico lutto, sono qui a far breve ricordo di tre Colleghi, cancellati dal nostro albo per quella mano, che dove tocca distrugge, dove preme trae lacrime.

Fu primo a scendere nel sepolcro il Marchese Don Lorenzo Corsini, il quale alla vetusta nobiltà della casa volle aggiungere nuovo onore colla nobiltà degli studî. Chè a Roma (dove fu condotto fanciullo dal padre) il bravo Cerrotti, poi bibliotecario della *Corsiniana,* lo educò nelle lettere italiane e nelle latine, e il gusto, che aveva scoperto nell' alunno, sapientemente diresse e affinò. La letteratura francese, segnatamente dramma-

tica, formò più tardi l' obietto delle cure di Don Lorenzo; e questo amore, al quale era congiunta una singolare facilità di scrivere in versi con sobria eleganza, lo indusse a rendere in martalliani non poche fra le più belle Commedie di quel Teatro, come *Le false apparenze, La scuola delle mogli*, *La scuola dei mariti, L' importuno*, *Le donne saccenti, il Misantropo,* ed *il Tartuffo del Moliere*, ed alcune commedie del Ponsard, dell'Augier, del Pailleron; e così abilmente vi riusciva, da parere le sue, più che versioni, creazioni originali e di fattura squisita.

Ma poichè egli pure accoppiava alla molta cultura altrettanta modestia (e la modestia è nella Casa dei Corsini ereditaria virtù, e sembra anzi farsi tanto maggiore là dove più segnalati sono i pregî della mente e le benemerenze civili), solamente alcune di quelle consentì che fossero rappresentate, purchè rimanesse ignorato il nome del traduttore; e alle ripetute istanze che gli faceva un celebrato artista drammatico perchè tanto pregiate versioni volesse pubblicare in beneficio del teatro italiano, egli oppose costante il suo rifiuto signorilmente cortese.

Con tutto cio Don Lorenzo Corsini non potè impedire che, per la competenza speciale in siffatto ramo di letteratura, fosse chiamato a far parte della Commissione giudicatrice dei Concorsi drammatici, istituiti dal Governo italiano; ufficio che egli tenne onorevolmente molti anni. Oggi, poi, mentre alla modestia dell'antico patrizio tributiamo l' omaggio che gli è giustamente dovuto, è da augurare del pari che il nipote di lui, il quale come capo degnissimo della sua casa, quanto è studioso di nasconder sè stesso, altrettanto è sollecito di tutto ciò che attiene alle nobili tradizioni della famiglia e che vale ad accrescerne il lustro, decida di pubblicare quelle versioni, che, come onorano altamente l'autore, così confermano degnamente che nei Corsini è vivo il culto di ogni studio gentile.

All' affetto della compagna sua desolata, alla sincera ammirazione di quanti pregiano la dottrina, alla venerazione di quanti onorano la virtù, mancava pure in quest' anno Gaetano Milanesi, il cui nome onorò per oltre dieci lustri il ruolo dei Colombarî, e del quale fu scritto in maniera degna da nostri colleghi, come, fra gli altri, da Cesare Paoli nell'*Archivio Storico*, e da Giovanni Tortoli, che per l'Accademia della Crusca, di cui il Milanesi fu membro e Arciconsolo, proferiva parole non saprei dire se informate a maggior

verità od ornate di più severa bellezza. Io, pertanto, non potrei, se usassi oggi parole mie proprie, non correr pericolo di alterare le linee di quella cara immagine d'uomo, così maestrevolmente ritratta in quelle necrologie; onde ad esse riconduco senz'altro la vostra memoria, perchè a quel modo che scolpiscono le qualità dell'estinto, ridicono fedelmente il comune pensiero, ed esprimono l'affettuoso rimpianto nella perdita di lui, che bene il professore Gentile definiva « signore della erudizione magnifico, che con « quella sua arguta insieme e bonaria gentilezza senese apriva « a tutti il tesoro della sua dottrina, e poi si maravigliava che altri « ne lo ringraziasse; tanto la cortesia più amabile era abito antico, « o meglio natura, dell'animo suo nobilissimo ». Nobilissimo e mite; e la mitezza di lui fin nella lettura che egli fece alla Società nostra nel 1862 riceveva testimonianza, come il Guasti segretario notava; proponendosi, infatti, il Milanesi di assolvere Andrea del Castagno dall'atroce delitto onde Giorgio Vasari facevalo reo, di avere ucciso, cioè, a tradimento e per invidia Domenico Veneziano. E il Milanesi aiutandosi co' documenti, fissò la data della morte di entrambi, e riuscì a dimostrare come l'uccisore fosse morto quattro anni prima dell'ucciso, chiarendo così non conforme a verità il racconto vasariano, che ebbe origine forse dalla tradizione alterata di un fatto avvenuto realmente al tempo di quegli artefici.

Ora quell'umile sentimento di sè, quella bontà, quella mitezza (bene avvertiva il Tortoli nostro) lo resero temperato nei giudizî, indulgente agli altrui errori, cortese nelle controversie, incurante degli onori, quasi inconsapevole della stima che in Italia e fuori si era acquistata co' lunghi studî e le opere.

Egli cominciò, o, a dir più vero, volle cominciare dai principî più umili, ed essere anche in questo fattura di sè.

La storia e la critica dell'arte costituirono la passione della sua vita, l'obietto costante delle sue ricerche, sempre indefesse, fortunate sovente. Nato in Siena, dove oggi riposa, e il cui nome spesso ritorna quasi nome di madre nei suoi scritti numerosi ed eletti, morto in Firenze, che egli amò quale seconda sua patria, Gaetano Milanesi, come con brevità felice Augusto Conti scriveva sulla sua tomba, raccolse dalle due città il gusto dell'arte, ne scrisse da maestro, e ne specchiò in sè la bellezza con la bontà grande dell'animo.

Sembra, o colleghi, di respirare più liberi, e che l'animo nostro si riconforti e ritempri nel ricordo di siffatti uomini, dei quali però malauguratamente si va assottigliando la nobile schiera; mentre un' altra pare ne ingrossi di uomini ben diversi, che nella scienza, nella letteratura, nell' arte altro non recano se non la loro vanità che par persona, e a quella, quasi a supremo oracolo, tributano venerazione ed immolano tutto. Sono gli utilitarî della scienza, gli opportunisti della letteratura, i simoniaci dell' arte; tiranneggianti il merito non artificiato dei valorosi davvero, perchè onesti, non ambiziosi, non avidi, liberi di sè stessi, sdegnosi del vilipendio « di quanti congiurano a contaminare nell' opinione « chiunque non riescano a schiacciar colla forza »; per valermi di una frase, che vorrei fosse iperbolica, mentre non è che semplicemente vera, del nostro Cesare Cantù, la cui morte, quantunque più che temuta oramai, fu universalmente deplorata dagli Italiani. Perchè Cesare Cantù rimarrà sempre fra le più grandi figure del secolo, infaticabile come il Muratori, del quale è detto che con l' opera sua compensò l' ozio di molti secoli. Niuno scrittore dei nostri tempi infatti lavorò forse quanto il Cantù, il quale faticò per oltre settant' anni, pubblicando circa trecento opere, dai libretti ed articoli educativi fino alla monumentale opera della Storia. Sarà pur vero che la quantità non sempre avrà dovuto giovare alla qualità o perfezione; ma è anche verissimo che la critica non fu punto discreta nel risparmiare all' uomo insigne censure pungenti spesso fin troppo.

Comunque, nei libri popolari di lui è da ammirare la squisita sensibilità dello scrittore, che mentre ideava la *Storia universale,* aveva nell' animo visioni di ineffabile dolcezza, per ritrarre al vivo ora l' affetto materno, ora la virtù sconosciuta degli umili, ora i casti amori, ora le lacrime di chi soffre o la prece (1). Perchè dalla consapevolezza sua che nello scrivere libri di educazione popolare non c' entrava per nulla l' ambizione del letterato, ebbe sempre determinato il concetto e la forma di questo genere di lavori. Sono così pochi, ei diceva, quelli che fanno libri per la povera gente, pei contadini, per gli artigiani! Noi letterati scri-

(1) Anzoletti, *Rassegna Nazionale,* 16 aprile 1895, p. 378.

viamo spesso per dar gusto, per procacciarci nome, quando anche non lo facciamo per fini più bassi; e, scrivendo, pensiamo se quella cosa piacerà, se quell' altra farà effetto, che ne dirà il signor B., la signora C., il giornalista D.; mai o ben di rado ci domandiamo che utile porterà, quale virtù saprà confortare, da qual male varrà a tenere lontano, qual pregiudizio riuscirà a sradicare, quanto spegnerà le discordie e accrescerà nei nostri fratelli l'amore.

A queste domande cominciarono a rispondere come altrettante opere buone i quattro o cinque suoi libri istruttivi e ricreativi; a cui trent' anni più tardi, cioè dopo il periodo dedicato ai grandi lavori storici, facevano riscontro gli altri, in cui la cerchia delle cognizioni impartite al popolo è singolarmente allargata. Primo fra questi secondi è il *Buon senso e buon cuore,* « un libro pel po-« polo, che io voleva fare in espiazione di quelli che ho fatto pei « dotti » (1), diceva il Cantù, il quale in fatto d'istruzione e di educazione affermava: – non esserci forza dove non è individualità, e ciò che non è libero, non aver l'alito dell' avvenire. – Ed ecco perchè la sua opera riusciva ad essere fra le più alte, e fra le più efficaci a dare agli studî chiaro e sicuro indirizzo; a quel modo che egli fu tra gli storici più insigni d' Italia. Arduo ufficio e stupendo la *Storia universale*, a cui deve principalmente la sua fama che si distende oramai quanto il mondo civile; ed egli quella Storia non solo intraprese, ma recò a compimento, narrandoci le vicende di tutta quanta la terra e delle varie sue genti, dai tempi più antichi fino ai giorni nostri, con rapidità, concisione, e sintesi larga, mirabile.

« Fondere insieme (scrive Guido Mazzoni), quanto di meglio « fosse stato fin allora dichiarato in studi particolari, sia per la storia « politica, sia per la civile e letteraria e religiosa, fu l'ampio disegno « che egli ebbe; in sì enorme compilazione gli errori erano inevi-« tabili; nè tutti quelli che avrebbe potuto, il Cantù seppe o volle « evitare. Nondimeno, il quadro generale della civiltà nel suo pro-« gresso è da lui tracciato a grandi linee, e colorito tutto sì fatta-« mente, che la Storia intesa in tal modo, entro un' opera di divul-« gazione, parve, ed era, novità bella. Il pubblico capì, per mezzo

---

(1) ANZOLETTI, *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1895, p. 589.

« di quella serie unica, meglio che mai non avesse capito per libri
« diversi, quale sia stato per tanta età e per tante forme il muo-
« versi del genere umano verso un ideale sempre più alto di giu-
« stizia e di pace » (1).

La lunga vita di lui fu un esempio di morale dignità, di coraggio e di lavoro, poichè maestro di grammatica a 18 anni, sei anni dopo, rimasto capo di una povera e numerosa famiglia per la morte del padre, sfidando la sventura, lavorò, combattè, soffrì, vinse; vinse, perchè ebbe la pazienza dei forti.

« Anche nell'ora (così la brava Anzoletti) in cui la vanità delle
« cose, e il disamore degli uomini, e i mendaci trionfi della passione
« fanno il deserto ritorno all'anima, quest'uomo di fiero ardi-
« mento e d'impeti pugnaci visse e morì nella credenza al pro-
« gresso del bene; tutte intese e rivendicò nei suoi scritti le
« migliori aspirazioni dei nuovi tempi, e sempre e per tutti
« fe' udire un verbo che sonava coraggio, concordia, speranza
« nell'avvenire » (2).

E per fermo il Cantù contribuiva efficacemente a diffonder nei libri anche quel sentimento d'italianità che scaldò la nostra vita intellettuale e morale nei primi cinquant'anni del secolo.

« E quando io dico *patria*, (faceva egli conchiudere al suo
« *Carlambrogio*, che ha formato la delizia dei nostri anni infantili),
« intendo tutta questa bella Italia, che Dio contornò colle Alpi e
« col mare, i cui figli (se anche non fossero i volti e le menti se-
« rene e le giulive fantasie) si riconoscono al parlare; giacchè tutti
« domandati se sono Italiani, con pronta compiacenza rispondono:
sì. E al nome d'Italiani noi ci sentiamo uniti e gloriosi ». Questo diceva il Cantù per bocca del buon contadino di Montevecchia nel 1837, « quando certi altri non masticavano il nome d'Ita-
« lia che impallidendo, o non lo balbettavano che tremando »; egli che nella scuola spargeva tra i fiori dell'affetto quella vigorosa semenza, la quale più tardi, irrorata di sangue italiano, fruttificava; egli che in faccia allo straniero oppressore gettava, con fiero atto di protesta, la *Storia degl'Italiani*. E fu così che il Nostro camminando troppo arditamente in avanti, un tristo uomo

---

(1) Mazzoni G., *Arch. stor. ital.*, Disp. 1.ª, 1895, p. 199.

(2) Anzoletti, *Rassegna Nazionale*, 16 aprile 1895, p. 597.

di polizia, dopo aver letto di lui certa opera, potè facilmente vaticinare: Il Cantù fa due passi verso la gloria e tre verso la galera; fu così che trovò il carcere, dove con uno stecchino appuntato e col nerofumo scriveva la *Margherita Pusterla*; fu così che egli peregrinò tre volte in esilio. E il Brofferio, giudice non sospetto, lodava nella *Voce della libertà* lui che, « se non seppe « vivere lungi dalla sua patria, seppe rientrarvi però con dignità « e rimanervi con indipendenza. E qual miglior prova di ciò che « quella dei suoi scritti? L' arte dello scrittore, così difficile in « tutti i luoghi e in tutti i tempi, diventa quasi impossibile di-« nanzi ai tribunali militari, sotto lo stato di assedio, in cospetto « al patibolo; e il trovare pur modo, in così luttuosi rivolgimenti, « di parlare di eloquenza, di storia, di filosofia, di politica, con « serenità di mente, con fortezza di animo, è così nobile testi-« monianza di virtù e d'ingegno, che la calunniatrice discordia è « costretta a fremere e a tacere ». E giudicando il libro del Cantù sul Parini, lo stesso Brofferio conchiudeva: « Le opinioni del-« l' autore crediamo siano chiare abbastanza. Quelli che le vor-« rebber più chiare pensino che il Cantù è sotto la verga del-« l'austriaco maresciallo; e fra certi lombardi che scrivono giornali « in Torino e il Cantù che scrive opere da Milano, dicano i let-« tori chi più liberamente pensi, e più italianamente esprima ».

È noto, o Signori, come Giuseppe Mazzini nel 1844 avesse al Cantù rimproverato, anzi, lo scrivere, perchè in tempi di oppressione (diceva) tutti dovrebbero attestarla col tacere e col fremere. Ma è noto del pari come il Cantù rispondesse che questo precetto sarebbe stato gradito anche al Metternich, e nol seguì. Non lo seguì, e ciò agli oppressori dispiacque.

Dal suo esilio in Piemonte, quasi or è mezzo secolo, alla nipote allora fanciulla scriveva il Cantù in una lettera, che a lei giunse aperta: – Ora è tempo che la innocenza preghi per chi è vittima dei casi. Prega, dunque, perchè venga il Regno del Signore. – E quella fanciulla, oggi, sul declinar della vita, ripeteva al letto di lui agonizzante le memorande parole, « che avevano « avuto un perspicuo simbolo nell' ora delle trepidanti speranze « nazionali » (1).

---

(1) Anzoletti, *Rassegna Nazionale*, 16 marzo 1895, p. 361.

Ma fino dal 1832, al bagliore delle baionette dell' Austria, Cesare Cantù aveva avuto il coraggio di vergare la iscrizione dopo il supplizio di Ciro Menotti, la quale, fierissima, terminava dicendo che il sangue del patriotta sarebbe stato bello di gloria, se avessimo noi saputo far pro della parola da lui gridata morendo: « Italiani, non vi fidate a promessa di gente straniera ». Tutto ciò avrebbe forse dovuto (cred' io) far meno sollecito alcuno ad accogliere senza riserva accuse lanciate più tardi allo storico illustre, e che egli, schivo di ogni menzogna, anche negli ultimi anni chiamava insensate, e qualificava per opportune calunnie di nemici operosi, che han cercato ogni mezzo di far lui vile agli occhi degli altri, e, che più importa, ai suoi proprî!

Sulla sua sepoltura, o Signori, volle il Cantù si incidessero queste parole: « Studiando la Storia, ha imparato il nulla delle « grandezze e delle miserie umane ». Parole di vero sapiente, come quelle che adombrano il fine vero della vita; che nelle grandi caducità della terra, affermano lo svolgimento degli umani progressi, e, per le inadeguate sanzioni delle terrene giustizie, la necessità di un rinnovamento immortale!

Archivi e Biblioteche

—·⁕·—

Bandi piemontesi acquistati dalla Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

Fra gli acquisti, coi quali il comm. Desiderio Chilovi accresce incessantemente il tesoro di stampe e di manoscritti conservato nella Biblioteca suddetta, cui è preposto, deve essere particolarmente indicato quello, da lui fatto negli ultimi mesi dell'anno scorso, di una raccolta di bandi che concernono esclusivamente il Piemonte. È una serie che, in verità, starebbe meglio in una delle biblioteche torinesi, dove potrebbe essere più utilmente consultata dagli studiosi di cose subalpine ; ma dobbiamo reputarci fortunati di saperla conservata nella nostra città, chè, se non vene fosse stato fatto l'acquisto, sarebbe andata dispersa e forse distrutta, come pur troppo andarono i preziosi documenti dell'archivio al quale apparteneva pure essa in principio. Poichè invero da certi indizi che mi fu dato di scorgervi, mentre, dietro cortese invito, esaminava quei bandi nella nostra Nazionale, e specialmente dal nome *Trucchi Levaldigi*, che trovai scritto sul tergo di uno di essi, ritengo ch'essi provengano dall'archivio della già illustre famiglia piemontese dei Roero di Cortanze ; di cui, da parecchi anni a questa parte, vediamo comparire sul mercato fiorentino, in mano ai soliti mezzani e rivenditori, dei preziosi frammenti che, non acquistati dal Governo pel prezzo eccessivo che ne vien chiesto, varcano liberamente i confini d'Italia, si disperdono e scompaiono nelle collezioni estere, dove un dì dovranno andare a disseppellirli i nostri eruditi.

Di tali frammenti mi sia lecito di ricordare, per memoria, di averne purtroppo avuti anch'io alcuni fra le mani per esame e di essermi adoperato, a preghiera di illustre persona, benemerita degli studî, perchè fossero acquistati da amministrazioni gover-

native piemontesi. Vidi allora e sfogliai una filza di relazioni del generale delle finanze, Giovanni Battista Trucchi, poi conte di Levaldigi, a Carlo Emanuele II e, dopo di lui, alla Reggente, duchessa Giovanna Battista di Nemours, sui negozî politici e militari del Ducato di Savoia e sulla guerra della Liguria, con osservazioni autografe del Duca e, poi, della Reggente. Ebbi pur conoscenza di una filza di lettere del barone di Saint-Rémy, vicerè di Sardegna. Conobbi il passaggio in Francia di un carteggio ricchissimo ed importante con molte lettere dei Duchi di Savoia e specialmente di Emanuele Filiberto. Lessi una lunga lettera della regina Maria Teresa alla marchesa di Cortanze, sua dama d'onore, scritta pochi giorni dopo la morte di Carlo Alberto ad Oporto. E recentissimamente ancora mi fu presentata una lunghissima pergamena del 1387 contenente gli atti delle divise dei beni della famiglia Pelletta in Savoia. Dove siano andati a finire tali documenti, non so. So certamente che, mentre le autorità governative erano dispostissime a farne l' acquisto e a riporli nella loro sede naturale, i venditori vennero meno alle trattative, nè più si fecero vivi, avendo forse trovato a collocare con maggior profitto quelle carte, che fuori del Piemonte non avranno certo se non un interesse molto relativo. Limitandomi dunque a rimpiangere la dispersione di esse, riferisco brevemente sopra i bandi salvati nella Nazionale.

Questi bandi sono in numero di più di 180 e vanno dal 1.º luglio 1798 al 28 fruttidoro anno XI (15 settembre 1803); con una dichiarazione del 21 agosto 1794 di non farsi luogo a procedere contro il banchiere Carlo Arnaud in una causa promossa contro di lui dal r. Fisco, e la convenzione provvisoria di Alessandria del 26 aprile 1821 « con articoli addizionali per le provviste da farsi « alle truppe austriache ». Tranne questi due ultimi documenti, essi concernono tutti il periodo burrascoso della rivoluzione in Piemonte, l' amministrazione del Governo provvisorio, il ritorno degli alleati e l'istituzione della Consulta fino all' unione definitiva delle provincie subalpine alla Francia. Certo parecchi sono già noti e adoperati dagli eruditi; altri però, anche se conosciuti, sono stati finora trascurati; e quindi non credo del tutto inutile riferire brevemente il contenuto di quelli che mi paiono più degni di nota, perchè gli storici futuri sappiano dove poterli trovare.

Introdotti i francesi nella cittadella di Torino sotto pretesto che la loro presenza servisse ad assicurare la tranquillità nel

Regno, il governatore della città, generale conte Carlo Francesco de Thaon, con un manifesto del 1 luglio 1798, impose ai torinesi di rispettare i soldati repubblicani, e di astenersi dal turbare la pubblica quiete. Con tale atto il Governo sabaudo dimostrava il suo buon volere e il desiderio di non offrire agli ospiti importuni l'occasione, che ricercavano, di occupare lo Stato. Ma non valsero nè questa nè altre simili dimostrazioni; poichè nel dicembre la monarchia cadeva in Piemonte ed era sostituita da un Governo provvisorio, insediato dal generale Emanuele Grouchy: il quale in tal circostanza pronunciava un enfatico discorso dato alle stampe.

Il nuovo Governo, dopo aver proclamato il 10 dicembre 1798 che la « Nazione piemontese, debitrice della sua libertà alla Re« pubblica francese, le giura eterna riconoscenza », dopo aver decretato l' osservazione provvisoria delle leggi dell' antico regime, l' abolizione dei titoli e delle livree nobiliari, la liberazione delle persone carcerate per opinioni politiche e l'adozione del calendario repubblicano, si costituisce il 13 dicembre, ripartendo i suoi membri in cinque comitati: di sicurezza; di legislazione, giustizia, istruzione e culto; di finanze, commercio, agricoltura, arti e manifatture; di ponti e strade; e delle relazioni estere e guerra. Il 15, rivolgendo la propria attività all' amministrazione delle provincie, pubblica le istruzioni ai Commissari mandati a costituire le municipalità; il 18 ordina la guardia nazionale; ed il 19 comincia la serie numerosissima dei decreti sulle finanze, sul corso dei biglietti di credito sempre più basso, sugli imprestiti volontari e forzati, coi quali tenta di fare entrare nelle casse dello Stato i milioni che occorrono a saziare l' inistinguibile avidità delle genti francesi e le prepotenti ed imperative richieste dei generali, solo intenti a smungere denari dal paese, al quale pretendevano di aver recato la libertà e la prosperità.

Lungo sarebbe ed inutile il citare tutti i proclami relativi a tal materia, esistenti nella presente raccolta. Ci basti però di ricordare che, in conseguenza alla deliberazione di dichiarar benemeriti della patria i cittadini che avessero fatto dei doni patriottici alle rispettive municipalità e di pubblicarne i nomi, il 23 dicembre comparve, nel secondo di tali elenchi, il nome del cittadino Carlo Emanuele Carignano, il quale aveva offerto « una vascelia « d' argento dorato in numero 206 pezzi componenti oncie 3664 »; e il 10 gennaio seguente (21 nevoso), nel sesto di tali « Stati »,

oltre a molte compagnie religiose, confraternite, congregazioni, conventi e cappelle, che certo si acconciavano a far tali offerte per evitare dei danni maggiori, si legge il nome del cittadino Leonardo Ferrero, il quale « dà alla Patria un paio fibbie d' argento « di forma emblematica di uguaglianza, colla seguente poesia:

Nel Governo atrabiliare
Dell'estinta monarchia
Questa forma equiangolare
Destò qualche gelosia (1).

Or che un piano regolare
Succedette a tirannia
Della Patria sull' altare
Quest' emblema d'armonia
Io consacro a chi ci dà
Uguaglianza, e Libertà ».

Non bastando però nè i donativi, nè le tasse a far fronte all'ingenti spese, il 23 dicembre 1798 viene imposta una « tassa straordi-« naria sulle persone più ricche o se dicenti privilegiate » di Torino; vien deliberato d'istituire un Banco nazionale (7 e 20 gennaio = 18 nevoso e 1.º piovoso VII); si dispensano dal servizio nella guardia nazionale le persone che paghino una tassa speciale (27 gennaio = 8 piovoso); si sopprime il diritto del quinto « che tutti gli « spettacoli pagavano alla società degli inaddietro cavalieri » e s' impone una ritenuta del decimo sul valore dei biglietti d' ingresso agli spettacoli e divertimenti pubblici a favore delle municipalità (11 febbraio = 23 piovoso); si costringono le persone facoltose ad acquistare dei beni nazionali con biglietti di credito (8 marzo = 18 ventoso); s' incamerano e si dichiarano nazionali i beni dei capitoli, cattedrali, collegiate e delle monache per estinguere le cedole dei monti fissi di S. Giovanni Battista del Banco di S. Secondo (29 marzo = 9 germile); si costringono alcuni dei maggiori negozianti e mercanti di Torino, di cui segue l' elenco, a dar in prestito al Governo lire 487300. In pari tempo vengono soppressi i « così detti Supremo Ordine della Nunziata e Sacra « Religione, ed Ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro »,

---

(1) E in nota dice: « Si allude ad una minacciosa parlata fatta allo scrittore dal Paschà Carpene, Ex-Governatore di Vercelli, in occasione che il suddetto si recò dal medesimo colle dette fibbie ai piedi sul pretesto, che le medesime indicassero opinione democratica in chi le portava ».

(6 febbraio = 18 piovoso) e aboliti i diritti feudali, canoni, livelli, fitti, diritti di pesca, ec.; dei quali si ordina di consegnare e bruciare i titoli (2 marzo = 12 ventoso).

Il 28 gennaio = 8 piovoso, è soppresso il Consiglio del Commercio. Il 31 = 12 piovoso, un decreto fa noto che il Governo, volendo ricompensare coloro i quali hanno militato nelle « Armate « patriotiche dette già degli Insorgenti », ordina che ne sia compilato un ruolo, in cui potranno farsi iscrivere tutte le persone che crederanno avervi diritto; ed il 20 febbraio = 2 ventoso, un altro decreto dichiara *Figli della Patria* i genitori, le vedove e i figli di coloro che morirono per la libertà, concedendo un sussidio a quelli che siano inabili al lavoro.

Ma il popolo non era tutto favorevole alle nuove idee e a malincuore si prestava ad aiutare i liberatori. Nel dicembre 1798, essendosi sparsa in Torino la voce che la guardia nazionale avrebbe dovuto correre in soccorso dei francesi, il Governo fu il 29 costretto a smentirla per ricondurre la quiete in città. Del 6 gennaio 1799 = 17 nevoso è un rapporto del cittadino Colla, membro del governo provvisorio e commissario del medesimo, relativamente all' insurrezione scoppiata in alcuni comuni della provincia d'Acqui. Il 3 febbraio = 15 piovoso, facendo seguito ad un proclama del 21 gennaio = 2 piovoso della Municipalità di Torino, un decreto ordina ai forestieri di giustificare la loro permanenza in quella città, di dimostrare i mezzi di sussistenza che posseggono e di provvedersi di una carta di soggiorno; e ciò per allontanare le persone che volessero promuovervi dei disordini. Un altro decreto del 12 febbraio = 24 piovoso, preso dietro invito delle « Autorità francesi » proibisce la stampa, vendita, distribuzione, affissione e scritti sediziosi, calunniosi o corruttori dei costumi, ed ordina agli stampatori di apporre il proprio nome alle pubblicazioni. Il 24 febbraio = 6 ventoso è pubblicata una lettera dell'Amelot, commissario civile del Direttorio esecutivo presso l' Esercito d'Italia, al Governo provvisorio, con cui difende l' amministrazione francese dalle censure dei malevoli, i quali spargevano la notizie che la medesima nella vendita dei mobili della Casa Chiablese non avesse voluto ricevere in pagamento se non numerario effettivo per non aver fiducia nei biglietti di credito; ed avvisa di avere ordinato al Duriez, ricevitore cassiere dell' Esercito in Torino, di ricevere indifferentemente monete e biglietti.

Ben degno di nota è poi il decreto del Governo provvisorio del 13 febbraio = 25 piovoso; con cui, « considerando che gli sponsali impediscono la libertà del matrimonio, la quale dovrebbe « continuare sino al tempo in cui è per effettuarsi », essi vengono dichiarati di nessun effetto nè tali da costituire un' obbligazione per le parti e sono sciolti quelli contratti antecedentemente.

Il Governo provvisorio, avendo il 2 febbraio = 14 piovoso proclamato il proprio voto di riunirsi alla « Grande Nazione, a cui « già ebbe la gloria di appartenere da tanti secoli » (!), ed avendo in seguito ricevuto l' adesione di molti corpi costituiti e municipalità, di cui dà l' elenco, nell' atto d' invitare il popolo a manifestare la sua opinione in proposito, lo conforta, l' 8 febbraio = 20 piovoso, a stare in guardia contro gl' intrighi dei malevoli e a non permettersi, nell' esprimere il proprio voto, alcun atto contrario alla buona armonia che sempre deve esistere fra i veri amici della libertà. La votazione, manco a dirlo, riesce favorevole; ed il governo provvisorio con proclama del 28 febbraio = 10 ventoso ne felicita il popolo e lo incita a vigilare e a difendere la libertà. Conformemente a tali desiderî il Piemonte viene unito alla Francia: e il 2 aprile = 13 germile J. M. Musset, commissaire politique et civil du Gouvernement français en Piémont, emana un decreto col quale divide tutto il paese annesso in quattro dipartimenti: dell'Eridano, capoluogo Torino; della Sesia, capoluogo Vercelli; della Stura, capoluogo Mondovì; del Tanaro, capoluogo Alessandria; e costituisce le amministrazioni dipartimentali.

Un mese dopo appena, i progressi degli alleati minacciano perfino Torino; nella cui cittadella si rinchiude il generale Fiorella: a incitazione del quale la municipalità, il 7 maggio = 17 fiorile, ordina il pagamento delle imposte entro due giorni per potere approvvigionare la cittadella. Ma tale ordine non ebbe probabilmente molto ascolto; e il 10 maggio = 20 fiorile il Fiorella stesso con un suo manifesto credette necessario di ordinare che entro 24 ore tali imposte fossero pagate, pena l' arresto.

Diciannove giorni dopo, il 29 maggio 1799 il barone di Melas pubblicava il suo proclama ai piemontesi, e il 31, Carlo Francesco de Thaon, conte di S. Andrea e di Revel, governatore di Torino, confortava i cittadini a non più temere il bombardamento della città dopo la convenzione firmata tra il Suwarow e il Fiorella. Lo stesso giorno il Melas ordina di consegnare all' i. r. Commis-

sario civile i depositi lasciati in mano a negozianti torinesi dai sedicenti emigrati francesi, i quali non sono invece se non emissari repubblicani; ed il 1.° di giugno il Thaon proibisce gli attentati, saccheggi, violenze che avvengono sotto colore di opinioni politiche; ed ordina che siano restituiti entro 24 ore le carte, piante disegni e documenti sottratti dai rr. Archivi e dalla r. Tipografia dei disegni.

L' 8 giugno si proibisce ogni comunicazione colla cittadella e si vietano i clubs e l' occultazione degli oggetti francesi. L' 11, il Thaon, invita gli uffiziali e soldati piemontesi a dichiarare entro 10 giorni se desiderino continuare a prestare servizio; e fa loro conoscere i vantaggi che ne otterranno.

A questi bandi si accompagna una serie notevole di bullettini delle operazioni militari. Il 1.° giugno viene alla luce un proclama di Melas « ai valorosi popoli della provincia di Mondovì » con cui li invita ad unirsi alle genti ch' egli spedisce in quella provincia. Il 20 = 3 messidoro, è firmata la « Capitulation de « la cittadelle de Turin Entre le lieutenant-général Baron de « Keim au service de S. M. l' Empereur Roi, et le général fran- « çais Fiorella »; e ai soldati che presero parte all' investimento della cittadella vengono distribuite delle gratificazioni per l' ammontare di lire 23375, raccolte, dietro invito del Governo, per sottoscrizione volontaria dei cittadini; di cui, il 29, è pubblicato l' elenco. Il 25 il Thaon annunzia la vittoria del Suwarow dei 17 18 e 19 giugno e la marcia di lui contro il Moreau. Il 23 luglio è notificata la presa della città d'Alessandria avvenuta il giorno innanzi. Il 28, il Melas invita la « brava gioventù piemontese » ad arruolarsi nel reggimento dei Cacciatori di Brentano che si stava costituendo nel Regno. Il 7 agosto il Facino, prefetto d'Acqui, in un proclama veemente invita i monferrini a difendere il loro territorio contro i francesi. Del 17 agosto è la notizia della vittoria riportata il 15 dal Melas e della morte del Joubert. L' 11 settembre il luogotenente generale barone de Keim rivolgendosi ai « fedeli abitanti del Piemonte » risponde al generale francese Muller, comandante a Susa, il quale aveva annunziato prossimo « il ritorno dei repubblicani e trattati di briganti gli austriaci ». Il 25 compare il « Rapporto offiziale di S. E. il signor Generale « Barone de Melas dato da Savigliano li 25 settembre 1799 » con cui dà notizia della vittoria dell' arciduca Carlo a Mannheim; il

3 novembre, quello delle mosse del Melas stesso e delle fazioni del 28 ottobre a Lesegno e a Vico in quel di Mondovì, e del 31 oltre la Stura. Il 7 esce il bullettino delle fazioni vinte dagli austriaci tra Savigliano e Cuneo (Centallo, Genola, Villafaletto), i giorni 3, 4 e 5 novembre. Il 13, il Melas ordina il disarmo generale; ed assicura che i soldati piemontesi presi sul campo di battaglia non saranno fucilati, come era invalsa la credenza nel popolo, ma trattati come qualunque altro prigioniero di guerra. Due giorni dopo lo stesso invita la popolazione ad arruolarsi per concorrere all' espugnazione di Cuneo. Il 20 ripete tale invito; e il 26, da Borgo San Dalmazzo ordina la ricostituzione di tutti i reggimenti piemontesi. Il 5 dicembre vien pubblicato il rapporto ufficiale della presa di Cuneo, avvenuta il giorno innanzi.

Assai prima di questa data però, il 9 agosto, il Thaon notificava ai Piemontesi la sua nomina a Luogotenente generale del Re negli Stati di terraferma, manifestava i sentimenti di Carlo Emanuele e spiegava i doveri del popolo verso il proprio sovrano.

L' anno 1800 si apre nella presente raccolta con un bando del 7 febbraio con cui il Melas ordina il servizio delle poste. Il 20 marzo il generale conte di S. Julien conforta i piemontesi, i quali temevano già la carestia per la deficienza di granaglie dovuta alle devastazioni commesse dai francesi e al sostentamento delle genti austro-russe; e fa noti i provvedimenti presi per impedirla. Due giorni dopo, in séguito a una rissa tra due soldati, uno imperiale e l' altro piemontese, e all' attruppamento e al tumulto verificatisi in tal caso, lo stesso generale vieta a chiunque di immischiarsi nelle risse private. E poichè pare che tale avvenimento lasciasse uno strascico nel popolo, pochi giorni dopo, il 6 aprile, da Alessandria il S. Julien ancora comminava pene gravissime contro chi osasse offendere un soldato imperiale, esortando in pari tempo a denunziare gli austriaci che commettessero angherie. Con lettera dell' 8 aprile il Melas notifica al medesimo conte di S. Julien le operazioni militari del 5 per invadere la Riviera di Ponente; ed il 14 giunge dal quartiere generale della Madonna di Savona la notizia ufficiale delle fazioni combattute l' 11 e il 12 da Celle a Voltri contro gli eserciti del Massena e del Suchet. Il 12 maggio è notificata ufficialmente la presa di Nizza avvenuta l' 11 per opera del generale barone di Knsevich del Corpo d' armata del barone de Keim.

Ma in breve la fortuna da contraria ritorna favorevole ai francesi, auspice il primo console Buonaparte; il quale scende dal S. Bernardo e il 4 messidoro VIII = 23 giugno 1800 da Milano ordina l' insediamento di un ministro straordinario del Governo francese a Torino, ne fissa le attribuzioni e manda il generale Dupont a coprire tale carica. Lo stesso giorno istituisce la Consulta incaricata della costituzione del Governo nel Piemonte; e l' 8 messidoro = 27 giugno, il generale Alessandro Berthier con un suo decreto ne nomina i membri. E questi alla loro volta, l' 11 messidoro = 30 giugno, istituiscono e nominano i membri della Municipalità di Torino, che dovranno essere insediati il 12 dal Baudisson, uno dei membri della Consulta. Lo stesso dì, la Consulta istituisce un ministro della pulizia generale del Piemonte, ne determina le attribuzioni e nomina a tale ufficio il cittadino Ponte Lombriasco; il quale, lo stesso giorno, espone ai cittadini le massime che intende seguire.

Alcuni giorni dopo, il 24 messidoro = 13 luglio, vien pubblicato il programma della festa del 14 luglio = 25 messidoro per celebrare la battaglia di Marengo e la morte del Desaix. E mentre il 29 messidoro = 18 luglio la Consulta ordina lo sfratto entro 10 giorni di tutti gli abitanti del contado di Nizza venuti a stare in Piemonte « essendosi essi » chi l'avrebbe detto! « costantemente mo- « strati i più ostinati nemici della Nazione francese e del Governo « repubblicano »; si aboliscono i tribunali dell' inquisizione e se ne confiscano i beni, 4 termidoro = 23 luglio; si ordina di portare la coccarda nazionale piemontese, lo stesso giorno; si vieta agli antichi militari di portare la divisa e si toglie loro la paga o la pensione, 11 termidoro = 30 luglio; la Commissione di Governo ed i Ministri riordinano l' amministrazione e ne determinano le attribuzioni e il servizio: come il Prina, ministro delle finanze, col suo decreto del 30 messidoro = 19 luglio, e la Consulta con l' altro del 2 termidoro = 21 luglio, col quale istituisce una commissione per scegliere gl' impiegati governativi e fissarne le pensioni.

Voci maligne spargevansi però così sotto la Consulta, come sotto il Governo provvisorio del 1798-99; e due bandi, del 3 termidoro = 22 luglio e del 15 fruttidoro = 2 settembre confortano i cittadini a non darvi retta.

Il 12 vendemmiatore = 3 ottobre, il generale Jourdan, ministro straordinario del Governo francese in Piemonte, con un suo

decreto istituisce e nomina i membri del Governo provvisorio piemontese e assegna le attribuzioni dei singoli membri. E questi, come già i loro predecessori dell'anno innanzi, si affannano a trovar denari per soddisfare le incessanti richieste dei loro padroni. Il 24 vendemmiatore = 6 ottobre, incamerano i beni della Mensa arcivescovile di Torino a benefizio, per due terzi, dell'Ospedale generale di Carità di quella città; il 10 frimaio = 1 dicembre, prescrivono che siano raccolti tutti i cabrei, registri e scritture dei beni nazionali presso i Commissari del Governo; il 5 nevoso = 26 dicembre, sottopongono alla licenza dell'Azienda generale delle gabelle nazionali tutti coloro che vogliano esercitare la mercatura in Piemonte; ec., ec.

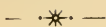
E nel frattempo, scarseggiando le granaglie, il comandante supremo del Piemonte, generale Soult, ne vieta due volte l'esportazione: 24 vendemmiatore e 5 piovoso. E insieme con tali decreti compaiono quelli che ripetono l'ordine di sfratto contro i nizzardi, a forma delle leggi 29 messidoro e 4 termidoro, 22 vendemmiatore = 14 ottobre, e contro gli ecclesiastici cisalpini, 15 ventoso IX = 6 marzo 1801. Il 29 vendemmiatore = 21 ottobre 1800 la Consulta proclama l'uguaglianza di tutte le religioni dinanzi alle leggi civili; ed il 4 brumario = 26 ottobre sospende la pubblicazione dei seguenti giornali: *La Gazzetta Nazionale Piemontese, Le Notizie politiche, Il Bollettino delle Leggi e Decreti, Il Giornale ecclesiastico, L'Amico dei frati, Il Monitore scientifico politico.*

Il 22 germile IX = 12 aprile, il Visca « ispettore della sala « presso la Commissione esecutiva » promette un premio ai denunziatori dei furti, guasti e dilapidazioni degli oggetti di rame, piombo, ferro e marmo nei palazzi, castelli, parchi, giardini nazionali, massime alla Veneria torinese.

Il 29 germile la Commissione esecutiva proclama l'unione del Piemonte alla Francia; e il Jourdan, amministratore generale del Piemonte abolisce il Governo piemontese, nomina i consiglieri dell'Amministratore generale e mantiene provvisoriamente in funzione gl'impiegati pubblici. Ultimo bando degno di nota è finalmente quello del 16 vendemmiatore X, con cui viene notificata la pace tra la Francia e l'Inghilterra firmata a Londra il 9 dello stesso mese.

Firenze. EUGENIO CASANOVA.

Aneddoti e Varietà

— ·⁜· —

La Compagnia di Orsanmichele e il mercato dei libri in Firenze nel secolo XIV.

Fra le tante e copiose eredità, che toccarono alla Compagnia d' Orsanmichele in beni mobili ed immobili, specialmente dal 1348 in poi, le vennero anche delle intere librerie, per quanto questo vocabolo possa essere adoperato per le modeste raccolte di libri del secolo XIV (1). Oltre a ciò la detta Compagnia, costretta a procedere contro debitori insolventi, impadronivasi di libri, come di altri oggetti di qualunque specie; sicchè la quantità di libri, di cui veniva in possesso in varî modi, era assai ragguardevole (2).

Ora la Compagnia, che non aveva intenzione di formarsi una biblioteca, cercava di vendere questi libri a librai rivenditori, oppure li inviava allo Studio, dove, dopo essere stati stimati, venivano depositati presso gli *stazionarî*, che li tenevano in mostra, finchè qualcuno o degli scolari o dei maestri li comprasse. Tal-

---

(1) Il vocabolo s'incontra nel testamento del savio Sbreghia giudice legista, figlio del fu Geri del fu Scalore de'Donati, del popolo di S. Maria Alberighi di Firenze, il quale lasciò la sua libreria legale alla sorella Giovanna (R. Arch. Fior. Diplomat., *Orsanmichele*, 24 genn., 1341).

(2) Eccone qualche esempio tratto dai *Libri di Ricordi* della Compagnia. L'8 dicembre 1356 si ricorda che « mettemo.... in un forziere nella chamera « dove sta il grano xvi libri, con coverte d'assi, di leggie e di medicina « di più ragioni » (Libro di Ricordi segnato 55, a c. 41, nel r. Archivio di Stato di Firenze). L'8 aprile 1367 si fa menzione di « 1 libro di dicre- « tali pegnorato a Maffeo Dei libraio per fiorini.... d'oro de'dare, com'ap- « pare a libro giallo a carte » ; e più innanzi si rammenta « 1 libro grande « in leggie con assi coperte di chuoio bianco pengnorato a messer Tom- « maso di ser Guido Pucci e frategli per lb. L piccioli deono dare » (Libro di Ricordi 56, a c. 14t ; 38t ; 54t).

volta, trattandosi specialmente di libri religiosi, erano dati in elemosina a preti o frati poveri raccomandati alla Compagnia. Darò esempî di ciascuno di questi tre casi, cominciando dal primo.

Il 4 dicembre 1357 si ricorda che:

Demo a vendere a ser Diedi, che ffa vendere i libri e sta in bottegha a San Pulinare

1 statuta al modo antichissimo,
1 digiesto vecchio al modo vecchio,
1 codicho al modo vecchio,
1 rinforzato al modo vecchio e parte al modo nuovo,
1 somma d'Azzo,
1 libro d'Alberto Ghaleotto chessi chiama la marcherita,
1 paio di dechretali al modo vecchio,
1 libro chessi chiama opostolino in decretali,
1 libro chessi dicie lettura sopra i dechretali,
1 libro chessi chiama commenti di Ghaliena,
1 libro chessi chiama praticha di Ghostantino,
1 libro chessi chiama lettura sopr'alla loicha, scritto in folgli di banbagia,
1 pezo di Luchano, sanza coverta,
1 dettato del maestro Piero,
1 Boezio, con l'asse rotta,
1 saltero anticho,
2 Donadelli (1),
1 Donadello vecchio,
1 quaderno illoiacha,
1 libro in medicina, in banbagia,
scritti di loiacha, in banbagia, sanza coverta,
1 Prurinoro, con coverte d'assi, in banbagia,
1 quaderno di medicina, in carte di pechora,
1 libro d'inbriebvature di carte di pecora, cominciato nel 1213 (2).

---

(1) Piccolo Donato: cfr. la *Miscellanea Fiorentina di* I. Del Badia a p. 126, dove è citato un « Donadello, reghole maggiore e reghole minore » dato in prestito nel 1451.

(2) È noto che per gli Statuti era proibito comprare o vendere siffatti libri (cfr. C. Paoli, *Programma di Pal. e Dipl. II*, pp. 137); ma si vede che in pratica la legge, secondo il solito, non era sempre osservata.

Anche libri dati a vendere a ser Diedi detto dì:
1 libro d'ingiengnio di santa, con assi,
1 libro di chiose sopr' alla fisicha,
1 libro d'Albumasi, con coverte d'assi,
1 libro d'inbrievature di carte di pechora, cominciato nel 1229 (1).

Il 23 gennaio 1366 si nota che:

Ser Diedi di ser Franciescho libraio de' dare.... per più libri in gramaticha chomperò dalla Conpangnia, in soma lb. sessanta i quali egli stimò, come diremo appresso:

due scritti in filosofia	lb. VII	
1 Schotto	lb. II	
1 scritto in filosofia	lb. VI	
1 la Topicha	lb. I	
1 scritto di somme	lb. II.	s. X
1 libretto nero in medicina		s. X
1 libro in medicina, verde	lb. III	s. V
1 pezzo d'Ovidio	lb. IIII	s. XV
1 libro in medicina, con laccio nero		s. X
1 libro in medicina, schoperto, mal legato		s. X
1 viaticho in medicina, verde		s. XV
1 libro in franciescho, in versi	lb. I	
1 pezzo di Terenzio	lb. I	s. V
1 stratto di medicina, in banbagia		s. V
1 Boezio, verde	lb. I	
1 libro di pistole di san Paolo chiosate	lb. III	
1 ordinario anticho		s. V
1 dorine (?) in medicina		s. X
1 Pantegno (?) (2) in medicina		s. X
1 Isaac (?) in medicina		s. X
1 libro in filosofia, con coverta	lb. I	
1 Salustio e II altri libretti	lb. IIII	
1 Ghalieno *de interriori*	lb. I	s. X
1 Vegetia, non construtto (?)	lb. II	
XXVI scartabelli, fra' quali à uno libro in leggie, rosso, e VI altri libretti in assi, i quali erano su nella chucina	lb. XIII	

deve dare, chome detto è di sopra, in tutto lb. sessanta piccioli.

---

(1) Lib. cit., 55, a c. 43.

(2) Riporto questi titoli di opere, come si trovano scritti nell' originale; ma certamente lo scrittore cadde in parecchi errori.

Piero di Masino de' dare.... per uno libro grande in medicina, con coverte verde, dicie il detto Piero era stimato s. XL piccioli; e de'dare detto dì per uno libretto piccolo in medicina,... disse valea s. X piccioli.

L' 8 marzo 1367:

Il bastardo de' Cierchi, venditore di più cose, ebbe a vedere per portare a vendere un libro in franciescho chiamato *Romanzo della rosa* per fiorini IIII d'oro, che ne de'dare. e ebbe 1 libretto in volgare in carta di pechora, che parla di gromanzia, dene dare s. trenta piccioli. I quali furono di Bernardo di Giovanni d'Uberto, di chui la compagnia è reda - (1).

---

(1) Lib. cit. 56 a c. 23; 94t. - Siccome praticava la Compagnia d'Orsanmichele, così facevano anche altre compagnie o cittadini privati, che ottenevano in eredità o compravano libri, i quali poi si rivendevano. Eccone un esempio. Paolo Sassetti, ricco banchiere fiorentino, nel 1369 ricorda come: « Messer Raghonese da Pisa mi lasciò più tempo fa due « libri di leggie, cioè un codicho e il digesto vecchio. Abiàgli prestati a « a que' ch'apresso diremo. Leonardo di Messer Giovanni degli Strozi il « chodicho; Messer Nicchola Lapi, il digesto vecchio. Vollene dare Leo- « nardo del chodicho fior. XXV d'oro; vollene dare messer Nicchola del « digesto fior. XIII d'oro: venderonsi i detti libri, cioè a messer Nicchola « Lapi il digesto fiorini XVIII d'oro, a Lionardo di messer Giovanni Istrozzi « il codicho fior. XXVII d'oro ». (Libro di Ricordi di Paolo Sassetti, Strozziane, Serie III, vol. IV, a c. 25t).

È degno di nota come il medesimo Paolo Sassetti mandasse pochi anni più tardi, cioè nel 1381, a Mompellieri (Montpellier), città famosa per il suo Studio, gl'infrascritti libri, per le mani di Giovanni di Stefano del Migliore, fattore di Michele di Vanni di ser Lotto e compagni, cioè:

« 1 leghato di quadernucci d'orazioni, in bambagia,
« 1 quaderno in quatro pezi di disengnii e bischanto,
« 1 libro di strologia in franciescho, in pergamena,
« 1 libro di pistole d'Ovidio, con coverte di pechora,
« 1 libro di strologia, in perghamena, coverto d'asse verde,
« 1 libro chiamato *Corbacchio,* in banbagia, coverto d'assi,
« 1 libro di reghole in gramaticha, in pergamena, coverto d'assi,
« 1 quaderno in perghamena di Ciecho d'Ascoli, con alchuno foglio in banbagia, iscritto di chose romane ».

Idem. a c. 61. Fra i doni fatti ad una sposa c'è « 1 libricciuolo del- « l'ufficio della donna, costò fiorini 4 » (a c. 70); e fra le cose di casa « 1 libro di Dante compiuto, con coverte d'asse rosse » (a c. 88t).

***

Passiamo ora al secondo caso, già innanzi ricordato, cioè alle relazioni fra la Compagnia d'Or Sanmichele e lo Studio fiorentino in fatto di libri. La Compagnia, data la scarsità di copie allora esistenti, anche delle opere, che vendeva per mezzo dei librai, faceva copiare le più preziose per mandarle allo Studio; così nel 1349 fra le altre cose si ricorda di far « copiare i libri di medicina « chè sono a vendere e mandare la copia a lo Studio » (1). La Compagnia inoltre forniva di libri e gli scolari e i maestri, ai quali ultimi molte volte richiedeva di stimarli, e tutto ciò apparirà chiaro da gli esempi seguenti.

Nel 1349:

Frate Benedetto de'frati dal Poggiuolo ebbe cinque libri in gramaticha, i quali disse che volea in compera, che l'uno si è del maestro Andrea medicho, l'altro del maestro Vincenzio,... onde li denari rechocci.

Ser Piero Nelli ebbe un libro, ch'espone sopra il chodicho, il quale disse che volea in compera,... ebbelo per mostrarlo; rendelo.

Messer Simone da Soli ebbe un libro, chessi chiama *Esodo,* sanza choverte per farlo vedere e stimare quello che valesse, però che disse che 'l volea comperare; rendelo.

Il 26 ottobre 1350 si ricorda che:

Mandamo al maestro Tommaso del Garbo due libri in medicina, acciò che ne facesse merchato co uno scolaio, chenne volea comperare dannoi. Ancora ne mandamo uno altro al maestro Dino da Olena anche in medicina per la medesima cagione; riavemoli.

Il 23 agosto 1356 si ricorda che:

Mandamo a vedere a messer Francesco d'Arezzo (2) VIIII° libri di leggie tra piccioli e grandi, che sono di messer Orso di Cha-

---

(1) Lib. cit. 55, a c. 6t.

(2) È il padre del celebre umanista Leonardo Bruni, il quale, come altri famosi giureconsulti di quel tempo (quali Antonio Machiavelli e Lapo

stello Fiorentino e del figliuolo di messer Alesso Rinucci, e preghiamolo gli stimasse. Poi si diero a uno bidello chilli mostrasse a vendere, e misser Francesco vi mise la stima.

Dì XX d'ottobre 356 ne riavemo de' detti libri VIII, rimasene uno, chell'avea prestato a uno per fallo vedere per comperallo, il quale sa ser Bernardo Bonaventura.

Riavemo da ser Franciesco Bruni de' libri, ch'avea dello Studio libri XLVI tra con coverta e senza coverta (1).

L'8 dicembre dello stesso anno si ricorda che:

Mandamo.... al maestro Dino medicho, chelli stimasse, e portolli Taddeo di Mone,... III libri di medicina.

Il 20 febbraio:

Messer Franceschо d'Arezzo ebe due *Somme* d'Azzo, l'una fu di messer Orso da Castello Fiorentino, e l'altra di messer Todici de' Rinucci....; rendene l'una ed ebella Matteo Villani e deci dare la stima in iscritto (2).

---

da Castiglionchio) faceva le prime armi al servizio della Compagnia d'Orsanmichele. Divero troviamo che ser Francesco Bruni è adoperato fin dal 1349 dalla Compagnia in varie faccende, p. es. il 3 luglio ebbe fiorini XXV d'oro per convertirli nella chiesa di S. Maria a Padule (Lib. 255 a c. 2t); il 24 febbraio 1351 ebbe fiorini C d'oro per convertirli nel lavorio della chiesa de' frati di S. Sepolcro, e fiorini CCC d'oro per un refettorio a' frati di Monte Uliveto (a c. 7t); e fin da quest'anno è nominato notaio della Compagnia (Lib. 146 a c. 52t). Fin dal 1365 lo troviamo nominato *Savio* della Compagnia, la quale lo consultava ed adoperava nelle occasioni più difficili, coll'onorario di fiorini XII d'oro per anno (Lib. 56 a c. 28); e in questa carica dura almeno fino al 17 novembre del 1368 (a c. 121t). Era chiamato in ufficio volta per volta, quando si teneva consiglio; così p. es. l'11 agosto del 1337 i Capitani « chommisono.... si dicha a messer Fran« ciescho d'Arezzo e a mastro Marcho del Carmino, savii della compagnia, « che sieno quì martedì per cierte bisongne della compagnia (a c. 55t) ». Fu più volte a Venezia e ad Avignone inviatovi dalla Compagnia, e ad Avignone passò poi come segretario apostolico della Corte pontificia.

(1) Tutte queste notizie sono tratte dal lib. cit. 55 a c. 1, 17t.

(2) Idem a c. 42. È curioso notare che il 5 febraio 1367 fu pignorata « 1 coltre biancha.... a meser Filippo Villani per fiorini IIII d'oro de' dare « Matteo Villani, a libro nero a carte.... », (lib. cit. 56 a c. 90).

***

Un esempio di libri dati in elemosina ci è offerto da un'annotazione al ricordo sopra riferito dei libri che il 23 agosto 1356 furono mandati a stimare a messer Francesco d'Arezzo:

De' detti libri ne demo, di XV di gienaio 356 a frate Benedetto dal Pogiuolo per comandamento de' Chapitani, del quale comandamento è roghato ser Guido di ser Ruccho e dieronsi per limosina, diciendo il detto frate Benedetto ch'erano di valuta con IIII altri libri, cheffurono del maestro Jacopino, di fiorini XII o quasi:
1 libro delle pistole di san Paolo, chiosato,
1 libro delle *Sentenze del Maestro,*
1 libro de' profeti minori, chiosato (1).

Ma parecchie altre di queste elemosine di libri si incontrano nelle ricordanze della *Compagnia*, segnatamente di messali e di breviarî donati a poveri parroci di campagna.

Bitonto (Bari). FRANCESCO CARABELLESE.

Filippo Villani pubblico lettore della *Divina Commedia* in Firenze.

Nella storia della cultura italiana durante i secoli XIV e XV è fatto ben notevole l'aver voluto parecchie delle nostre città, prime Bologna e Firenze (2), che allato alle cattedre di teologia, di giurisprudenza, di medicina, di grammatica, di retorica, di

(1) Lib. 55 a c. 41.

(2) Intorno alla questione della priorità fra Bologna e Firenze, ossia fra Benvenuto da Imola e il Boccaccio, vedi V. CRESCINI, *Di un cod. ignoto contenente il commento di Benvenuto da I. su la « Pharsalia » di Lucano*, estr. dal vol. III degli *Studi editi dalla Univ. di Padova a commemorare l'ottavo centenario dalla origine della Univ. di Bologna,* Padova, 1888, pp. 1-2. Abbiamo ricordo di espositori pubblici della *Commedia* anche più antichi di Benvenuto e del Boccaccio; p. e., Maestro Nofrio da Siena, che avanti il 1360 insegnava in Colle di Valdelsa, era disposto a leggere « anche lo *Dante,* a chi volesse udirlo » (cfr. O. BACCI, *Maestri di grammatica in Valdelsa nel sec. XIV,* nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* 1895, III, 89): ma si tratta di letture molto più modeste delle universitarie.

poetica, mantenute con tanta sollecitudine e spesa nei loro Studi generali, sorgesse anche quella per la lettura del *Dante* (1), come volentieri i padri nostri chiamavano la *Divina Commedia:* il che è non ultima testimonianza dell'amore con cui gl'Italiani cercarono sempre nel Poema sacro, sebbene per vie e con intendimenti diversi nelle diverse età, quel vital nutrimento che aveva promesso l'Autore. Tale pagina gloriosissima nei fasti gloriosi della nostra cultura è stata abbozzata più volte; tuttavia si aspetta ancora chi la scriva per interò e con esattezza. Intanto alcuni pochi documenti, che ritrovai nell'Archivio Fiorentino di Stato, mi permettono, modesto contributo, di compierne e rettificarne una linea, determinando in quali anni abbia letto la *Commedia* Filippo Villani, in quella cattedra fiorentina che poco prima era stata tenuta da Giovanni Boccaccio (2). Ho

---

(1) Riguardo alla cattedra affidata al Boccaccio fu fatta questione, se fosse compresa tra quelle dello Studio (e così credono i più: cfr. Denifle, *Die Universitäten des Mittelalters,* I, 564), oppure fosse una istituzione a sè, come parve al Morelli, *Discorso* premesso agli *Statuti della Università e Studio Fiorentino* ecc., pubblicati da A. Gherardi, Firenze, 1881, p. xxxix; al Körting, *Boccaccio's Leben und Werke,* Leipzig, 1880, p. 336; al Crescini, op. e l. cit. A me sembra che leggendo i documenti concernenti l'ufficio commesso al Boccaccio (in Gherardi, *Statuti* cit., pag. 161 e 344) risulti chiaro che quella cattedra non aveva che fare con lo Studio: dello Studio infatti non si fa parola in quei documenti; e il « *Priorat des Studio* », per cui deliberazione, secondo il Klette (*Beiträge zur Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance,* I, Greifswald, 1888, *Excurs II, Die öffentlichen Dante-Lektoren in Florenz,* pp. 54-55), sarebbe stata istituita la cattedra affidata al Boccaccio, è una magistratura creata soltanto dal Klette stesso, che frantende le parole apertissime del documento: « domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Comunis « Florentie ». Invece quanto a Filippo Villani, è certo che la sua cattedra era ormai compresa nello Studio fin dal primo anno ch'egli lesse, perchè la partita di pagamento per il secondo semestre del 1391-92, che cito più avanti, è segnata nell'*Exitus Studii.* Cfr. anche i documenti che cito per il 1401 e per il 1404.

(2) Dei lettori di Dante in Firenze tratta abbastanza a lungo il Batines, *Bibliografia Dantesca,* I, 573 e ss., ma non senza qualcuna di quelle confusioni e inesattezze che nella sua opera sono così numerose. Il Batines dà anche la bibliografia dell'argomento; qualche aggiunta è nelle *Giunte e correz. inedite pubblicate da* G. Biagi, p. 203. Dopo il Batines discorsero di questa materia, ma senza far ricerche originali, il Ferrazzi, *Manuale Dantesco,* II, 419 e ss.; il Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti,* vol. I, par. II, p. 215, in

tratto tali documenti dai quaderni d'uscita della Camera del Comune: ma è da lamentare che in questi quaderni, nei quali il notaio dei camarlinghi registrava le partite dei pagamenti fatti per il Comune, in mezzo alle sfilate interminabili di nomi dei castellani mandati a guardia delle rocche, dei capitani di milizia condotti a soldo, e degli ufficiali del Comune, grandi e piccini – accanto agli onorevoli e spettabili Podestà e Capitani del Popolo, ai giudici e ai notari, tra' quali Ser Ventura Monachi e Ser Coluccio, non mancano i pifferi e i trombettieri e i sonatori di cennamella, nè il campanaio del Palazzo del Popolo, nè il maestro di legname deputato a mantenere e governare l'orologio del Comune, e neppure il cuoco, o i cuochi, dei magnifici Signori Priori e Gonfaloniere – è da lamentare, dico, che in mezzo a tutti questi nomi s'incontrino ben di rado, nell'età di cui ci occupiamo, quelli dei lettori dello Studio; probabilmente perchè i camarlinghi del Comune si limitavano a pagare al camarlingo degli Ufficiali dello Studio, o a chi per esso, la somma complessiva destinata « *pro dando solvendo et convertendo in salariis doctorum, pensionum domorum et aliarum opportunitatum.... Studii* » (1), onde i paga-

---

una brevissima nota (n. 19) citata più spesso che non meriterebbe; certe *Notizie storiche e descrittive della chiesa prioria dei SS. Stefano e Cecilia di Firenze per una Pastorella Arcade,* Firenze, 1878, pp. 24-27; il Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums,* nella terza ediz. (Berlin, 1893) a p. 388 del vol. I (vedi qualche aggiunta nella recensione di V. Rossi, nel *Giorn. Stor. della Lett. Ital.,* 1894, XXIV, 253); e, ultimo che io sappia, T. Klette, op. cit., p. 54 e ss., che si giova dei documenti pubblicati dal Gherardi, op. cit. - Il Batines, I, 574, nota 3, scrive: « Mi duole di non « aver potuto vedere uno scritto stampato nel 1842 a Perugia per dimo- « strare che il Villani tenne la cattedra Dantesca di Firenze ». Credo d'aver ripescato questo scritto in un opuscoletto nuziale *Intorno allo storico F. Villani eletto Segretario del Comune di Perugia,* Memoria scritta dall'ab. Raffaele Marchesi, Perugia, Tip. Santucci, 1842; dove però quanto alla lettura di Dante non si dice se non che il Villani nel 1381 « tornossene « in Fiorenza, dove quell'anno stesso fu eletto a illustrare il Sacro Poema « di Dante » (p. 13). La quale affermazione quanto all'anno 1381 (l'Autore scambiò probabilmente col 1391) è contraria ai documenti.

(1) Questi pagamenti complessivi sono molto frequenti nei quaderni d'uscita della Camera del Comune per l'ultimo decennio del secolo XIV. Le parole citate, e che si ripetono con lievi differenze in molte di queste partite di pagamento, sono tolte dal *Quaderno 299, 1.º ottobre 1392 - 31 marzo 1393;* Uscita di castella per l'ottobre-novembre 1392, c. 8 *t.*

menti a' singoli lettori non avevano più luogo a comparire, salvo eccezioni (forse di cattedre, per così dire, soprannumerarie), nei registri della Camera Comunale. Da ciò segue che il non trovare nei quaderni di un dato anno la partita di pagamento a un dato lettore non ci licenzia in nessun modo a dire ch'egli in quell'anno non abbia letto. S' avverta pure che non tutti i quaderni dell' uscita sono pervenuti fino a noi; e da ultimo, per parte mia, non garantisco che in mezzo a migliaia di nomi non mi sia sfuggito in qualche posto quello di Filippo Villani.

Del quale ho trovato menzione la prima volta nei registri del bimestre per il dicembre 1391 e il gennaio 1392. Il documento, da cui ricaviamo che il Villani fu deputato a legger Dante per l'anno scolastico 1391-92 e lo stipendio di cui era provveduto e in quante rate gli veniva pagato, è del seguente tenore:

Heliconico viro domino Filippo Villani, deputato ad captedram lecture Dantis Aldigherii, vatum modernorum eximii, pro tempore et termino unius anni initiati die XVIII octobris proxime preteriti, cum salario florenorum centumquinquaginta pro anno, sibi solvendo in duabus solutionibus, videlicet prima in festo Nativitatis Domini et alia in Pascate Resurrectionis Domini; pro ipsius salario et paga prime solutionis dicti anni, vigore reformationis super hiis edite et electionis de eo facte et aliorum ordinamentorum dicti Comunis, in summam florenorum septuagintaquinque auri. . . . . flor. LXXV auri.

Quos fuit confessus habuisse die XII Januarii dicti anni (1).

Nei quaderni dell' aprile-maggio 1392 è registrato il pagamento della seconda rata del medesimo anno (2). Poi per gli anni

(1) *Quad. 297, 1.º ott. 1391 - 31 marzo 1392;* Uscita generale per il dic. '91 - genn. '92, c. 6 *r.* Il documento, con tutti gli altri scritti su questa carta, è cassato con una linea trasversale, e in calce dei documenti cancellati si legge: « Casse, quia sunt antea misse »; e infatti la medesima mano trascrisse queste partite a c. 4 *r.* Abbiamo riprodotto il testo di c. 6, sebbene cassato, perchè il notaio, nel trascriverlo a c. 4, ne omise per isbaglio una parte. - Dalla medesima fonte da cui io trassi il documento, e non da un *Libro delle Provvisioni,* come per errore scrive il BATINES, I, 574, nota 1, prese il ricordo della lettura del Villani nel 1391 CARLO STROZZI nei suoi *Spogli* mss. contenuti nel cod. Magliabechiano II. IV. 374 (già Cl. XXV, 591, 2.º), c. 173 *r.*

(2) *Quad. 298, 1392, 1.º apr. - 30 sett.;* Uscita di condotta, apr. - maggio '92, c. 57 *r.,* nell'*Exitus Studii.*

seguenti, fino al 1397, non mi venne fatto di ritrovare il nome del Villani; ma nel 1397 egli è di nuovo eletto e deputato a leggere esporre e dichiarare il Dante, ossia il libro di Dante, per un anno a partire dal 1.º gennaio, con lo stipendio, questa volta, di soli fiorini 80 (1). Il prossimo anno scolastico, che fu il 1397–98, venne riconfermato alla medesima cattedra per due anni a far tempo dal 1.º novembre '97, e lo stipendio gli fu portato a 100 fiorini; e in tutt' e due gli anni lesse regolarmente, come dimostrano i pagamenti delle rate semestrali (2). Per il 1399–1400 e per il 1400–1401 non ho trovato alcuna partita a favore di messer Filippo: che però egli leggesse nel 1401–1402, ce ne assicura un documento del quale ho cercato invano l' originale, ma che ci è noto per via di estratti attendibilissimi. Apprendiamo da questo documento (intorno a cui furono fatte parecchie confusioni) che il Villani venne eletto per un anno a contare dal 18 ottobre 1401, con lo stipendio di 80 fiorini e con l' obbligo di leggere nello Studio i giorni di festa (3). La qual lettura è molto proba-

(1) *Quad. 308, 1397, 1.º febbr. - 31 marzo*, c. 9 *r.*, addì 5 marzo: « Domino Filippo de Villanis, civi florentino, electo et deputato ad legendum exponendum et declarandum Dantem et seu librum Dantis in civitate Florentie, pro tempore et termino unius anni initiati die primo Januarii proxime preteriti, cum salario florenorum octoginta auri *ec.* ».

(2) *Quad. 314, 1398, 1.º febbr. - 31 marzo*, c. 5 *t.*, il 18 febbraio: « Domino Filippo de Villanis electo per dominos Priores et eorum collegia ad legendum exponendum et declarandum librum et lecturam Dantis in scolis et temporibus consuetis, pro tempore et termino duorum annorum initiatorum die primo novembris proxime preteriti, cum salario florenorum centum auri pro quolibet anno; pro ipsius salario et paga primorum sex mensium initiatorum ut supra *ec.* ». La partita di pagamento per il secondo semestre è a c. 5 *r.* del *Quaderno 315, 1398, 1.º apr. - 31 maggio*, sotto il dì 16 aprile; quella per il primo semestre del secondo anno, a c. 1 *r.* del *Quad. 320, 1399, 1.º febbr. - 31 marzo*, sotto il dì 18 dicembre 1398. Per il secondo semestre del 1399 non trovo registrato alcun pagamento; ma si avverta che dei quaderni dal 1.º aprile al 31 maggio 1399, che sono i mesi ne' quali cadeva il pagamento, ci rimasero soltanto quelli che comprendono l' Uscita generale *(Quad. 321)*, e mancano quelli dell' Uscita di Castella e di Condotta; e appunto nell' Uscita di Condotta è segnata spesso la partita del Villani.

(3) Conosciamo il documento per un estratto di Carlo Strozzi, pubblicato dal Gherardi, op. cit., p. 376, e per un altro estratto, inedito, che si legge a c. 315 del cod. Magliabechiano già Cl. XXVI, 208, e ora

bile, sebbene non ne abbiamo prova sicura, che gli sia stata confermata negli anni immediatamente seguenti, poichè tre anni più tardi, il 13 ottobre 1404, la Signoria ordinava agli Ufficiali dello Studio di nominarlo a spiegare la *Commedia* « modo et forma *hactenus* per « eum usitatis » (1). Questa elezione doveva essere per cinque anni, con lo stipendio di 50 fiorini l'anno: se non che sulla fine del 1405 lo Studio fu chiuso, nè si pensò a riaprirlo fino al 1412. In tale anno troviamo succeduto al Villani, come lettore della *Divina Commedia*, Giovanni Malpaghini da Ravenna.

Qui si fermano gli appunti d'archivio che ho raccolti sul mio argomento (2); ma oltre a queste aride memorie, le quali però val-

---

II. IV. 399, che contiene spogli di Cosimo della Rena (e non dello Strozzi, come scrive il Batines, I, 574, nota 2). Quest'ultimo estratto dice: « Nello Stanzone sopra O. S. M. - Liber stantiamentorum Officialium Studii florentini 1401. - D. Philippo de Villanis de Florentia, viro facundissimo, electo per officiales Studii ad legendum Dantem diebus festivis in dicto Studio, pro tempore et termino huius anni proxime venturi, incepti in die 18 mensis octobris proxime preteriti, cum salario florenorum octuaginta auri, vigore sue electionis etc. A c. 36 ». Nell'estratto dello Strozzi il documento porta la data « Die 6 iunii 1402 ». Sebbene l'estratto di C. della Rena (nel quale si dovrà correggere probabilmente *huius* in *unius* e *incepti* in *incipiendi*) sia più compiuto che quello dello Strozzi, può ben darsi tuttavia che i due eruditi abbiano approfittato del medesimo documento, e lo Strozzi abbia omesso quelle formule che trovava comuni al documento concernente il Villani e ad un altro, sotto la medesima data, da lui compendiato immediatamente prima. Comunque sia, risulta dai due riassunti, chi ben li considera, che si tratta dell'anno scolastico 1401-1402, e non del 1402-1403; onde cade l'osservazione del Klette, op. cit., p. 55, n. 5, che, interpretando male l'estratto pubblicato dal Gherardi, trova differenza tra questo e la notizia data dal Salvini (*Fasti consol. dell'Accad. Fiorent.*, pp. XIIII-XV) dell'elezione del Villani nel 1401. Peggio ancora il Batines, l. c., riferisce il documento al 1404.

(1) Gherardi, op. cit., p. 382.

(2) Un altro documento, non relativo alla lettura di Dante, ma che aggiunge un dato alla biografia, poco nota, di F. Villani, è nel *Quad. 153, 1361, 1.° nov. - 31 dic.*, dell'uscita della Camera del Comune. Ivi, a c. 532 *t.*, « die XXVIIII decembris », è segnata la seguente partita: « Domino Filippo filio Mattey Villanj iuris perito, flor. 25 auri », eletto, insieme con altri, « ad legendum in Studio florentino.... pro tempore et termino unius anni initiati de mense ottubris proxime preteriti ». A quanto sembra, aveva una cattedra di giurisprudenza. A c. 400 *t.* del *Quad. 155, 1362, 1.° marzo - 30 apr.*, sotto il dì 16 aprile, è segnato il pagamento al Villani per il secondo semestre del medesimo anno 1361-62.

gono a dimostrare che messer Filippo tenne la cattedra dantesca parecchi anni più di quello che finora si sapeva (1), e che i Fiorentini non lasciarono vacante quella cattedra, dopo la lettura del Boccaccio, tanto a lungo quanto credette un autore recente (2), oltre a queste memorie abbiamo altre testimonianze del culto professato dal Villani per la *Divina Commedia.* Quando, com' egli stesso ci attesta (3), negli ozi silenziosi della solitudine da lui tanto amata (ond' ebbe il soprannome di Solitario) cercò un' occupazione quasi religiosa, nella quale il suo spirito, stanco per gli anni e per le cure, spogliate le vecchie passioni, si preparasse a tornar più vegeto a Dio, egli non seppe trovarne altra più adatta che lo studio della *Divina Commedia;* e dallo scrivere la vita di Dante, che avrebbe dovuto far parte del commento all' *opera angelica* (4) intrapreso a conforto della sua vecchiaia, fu condotto a stendere le vite anche degli altri illustri Fiorentini e quindi quel libro *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus,* a cui la sua fama è pur oggi onorevolmente raccomandata. La vita di Dante fa parte ora, com' è noto, di questo libro; e del commento alla *Commedia* ci è stato conservato il principio in un codice Chigiano (5), dal quale ci auguriamo sia presto tratto alla luce. Infine il nome di Filippo Villani si ricongiunge alla storia della fortuna di Dante anche per quella copia famosissima del sacro Poema, scritta di suo pugno, che alcuni critici avevano voluto togliergli, ma che di recente gli è stata rivendicata (6).

Firenze. UMBERTO MARCHESINI.

---

(1) Secondo il VOIGT e il KLETTE lesse soltanto dal 1401 (o 1402) in poi; altri aggiungono, ma dubitandone, la lettura del 1391, secondo una notizia data dal MEHUS, Prefaz. alle *Epistolae A. Traversarii,* p. CXXVII.

(2) Il KLETTE crede restasse vacante dal 1373 al 1402. Egli poi si affretta troppo ad escludere dai lettori pubblici della *Commedia* Antonio Piovano (che avrebbe letto dopo il Boccaccio e prima del Villani), soltanto perchè non si trovano documenti che lo concernano tra quelli pubblicati dal GHERARDI.

(3) Vedi le prefazioni al 1.° e al 2.° libro del *De origine civitatis Florentie* ec. di F. VILLANI (ediz. GALLETTI, Florentiae, 1847, p. 3 e 5), e la vita di Dante (ivi, p. 8).

(4) « cum.... explanationem operis angelici suscepissem » (p. 3).

(5) Cod. Chigiano L. VII. 258 (e non L. VII. 253, come cita il BATINES, II, 203), c. 84-116.

(6) Vedi U. MARCHESINI, *Due mss. autografi di Filippo Villani,* nell'*Arch. Stor. Ital.,* 1888, to. II, pp. 366 e segg.

Giudizî sulla Rivoluzione francese nella Corte del granduca Ferdinando III.

Compilando il *Discorso storico ed economico*, che premetterò agli *Scritti di pubblica economia* del conte Vittorio Fossombroni, mi vennero alle mani documenti ignoti, poco noti o mal noti, che non solo chiariscono i fatti palesi, ma scoprono i segreti pensieri dei consiglieri, che attorniavano Ferdinando III, e lo indussero a riconoscere la Repubblica francese.

Lorenzo Pignotti, coll'intendimento di scrivere la storia intima (la civile non crederei) dei regni di Pietro Leopoldo e di Ferdinando III, preparò preziosi materiali, che chiamerò *Ricordi storici*, e sono tuttavia inediti. E ben egli era l'uomo da ciò: familiare dei Granduchi e dei Ministri, istoriografo dello stato e amicissimo del Manfredini, che aveva il titolo di Maggiordomo, ma, per la potenza sull'animo di Ferdinando, contava più d'un primo Ministro (1).

Da quei *Ricordi* (che insieme con la libreria e con l'archivio del Pignotti furono legati dal consigliere Lorenzo Bonci al Comune di Perugia) traggo soltanto una pagina utile a far meglio conoscere gli uomini che allora e poi ebbero tanta parte nella storia della Toscana: il Manfredini, il Fossombroni, Neri Corsini, il senatore Mozzi e il conte Carletti.

Del Gianni, allora ministro delle Finanze, pubblico tre lettere all'amico suo Matteo Biffi Tolomei. La prima del 20 maggio 1792 sui Manifesti, i quali, anche avanti la proclamazione della Repubblica (21 settembre 1792) sparsi dai Francesi per tutta Europa, furono come l'esordio dell'audace decreto del 19 novembre 1792, dove promettevasi « aiuto e fratellanza a tutte le genti, che volessero « recuperare la propria libertà ». L'altra del 13 gennaio 1794 sulla ripresa di Tolone (18 decembre 1793). La terza sulla contribuzione richiesta dall'Imperatore ai Principi italiani per la difesa d'Italia (2).

(1) Paolini Aldebrando, *Elogio storico filosofico di Lorenzo Pignotti*, Pisa, Didot, 1817, pp. 68 e 69, note n. 29 e 31.

(2) Franchetti Augusto, *I governi d'Italia e la rivoluzione francese* nella *Nuova Antologia*, 1889, vol. 24, pp. 469-70.

Per avere Ferdinando fatti bruciare, all'arrivo dei Francesi nel 1799, tutti i documenti di quel tempo – salvo la filza 1349 (*Fogli trovati nella stanza del Fossombroni*) dell'Archivio di Stato fiorentino (di cui si giovò per primo il Franchetti) e una filza nell'Archivio Fossombroni, ignota agli storici – della richiesta di quella contribuzione al governo toscano non restò traccia; ma in un documento, che vale per tutti, nell'*Oracle sur la Toscane,* del quale fu pubblicata una traduzione inelegante se pure può dirsi traduzione, raffazzonata com'è sul carteggio ufficiale coi residenti francesi (1), ed io ho già stampato l'originale, presentato nel gennaio del 1797 al Buonaparte, è detto, a giustificazione della neutralità: « Mais il est utile, pour la tota-« lité de l'histoire, d'indiquer, en passant, les sollicitations, les « reproches et même les menaces auxquelles ce Gouvernement a « été exposé par tel ou tel autre Cabinet politique; ce qui l'a « obligé, tantôt à ne pas céder aux égards de famille; tantôt à « s'opposer au transit de troupes allemandes; *on a refusé des « subsides en argent, sous le specieux et prétendu prétext d'une « liaison chimérique entre la Toscane et l'Empire;* on s'est op-« posé, enfin, par un message difficile et bruyant à la Cour de « Vienne, au passage de la cavalerie napolitaine » (2).

I *Ricordi* del Gianni *sulla Toscana ne' 26 settembre 1794* ci mostrano le paure degli avversi e la sicurezza dei favorevoli all'amicizia francese, tre mesi avanti il riconoscimento della Repubblica (9 gennaio 1795). – Il Pignotti poi in altri passi dei suoi *Ricordi* (da cui trarrò quel che c'è di meglio per l'*Archivio storico*), ci narrerà i dissidî tra i consiglieri di Ferdinando, nel tempo che corse dal riconoscimento della Repubblica all'occupazione di Livorno (27 giugno 1796).

Arezzo. ABELE MORENA.

---

(1) FOSSOMBRONI, *Memoria per evitare l'invasione in Toscana delle truppe della repubblica francese,* Firenze, Le Monnier, 1851; GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani,* Firenze, Le Monnier, 1851, vol. I, Documenti pp. 189-209.

(2) FOSSOMBRONI, *Scritti di pubblica economia,* Arezzo, Bellotti, 1896, vol. I, p. 131.

I.

I Giacobini nella conversazione del marchese Federigo Manfredini, maggiordomo del Granduca.

(Dai *Ricordi storici* di Lorenzo Pignotti).

Siccome, in mezzo al fanatismo universale contro la rivoluzione francese, il Manfredini era il predicatore, il sostenitore della moderazione, fu l' odio pubblico fin da quel momento diretto sopra di lui; e quel ch' è peggio e che mostra quanto poco possa la ragione, quando domina lo spirito di partito, i Ministri esteri stessi, che si trovavano in Firenze, accusavano il governo come partitante francese e fra questi il Manfredini.

Le calunnie si stendevano non solo sul Manfredini, ma sulla maggior parte di coloro, che frequentavano la sua conversazione. Tutte le persone di nascita e di spirito vi erano indistintamente accolte. Gioverà nominare alcune delle principali, o piuttosto quelle che erano legate più seco. Il senatore Mozzi, pieno di talenti d' ogni genere, riconosciuto pel più bello spirito del suo paese, uno dei primi matematici e nello stesso tempo de' più gentili poeti d' Italia, capace de' più difficili impieghi, come ha mostrato in seguito, da' quali s' era tenuto sempre lontano, e solo aveva accettato la presidenza dell'Accademia fiorentina; il Cav. Fossombroni, le di cui opere matematiche fanno onore al suo paese e all' Italia; Don Neri, fratello del principe Corsini, che, dopo una culta educazione, entrato negli affari assai giovinetto, ha mostrato che l' età non è un' obiezione, e che ha e ha avuti pochi pari in Toscana ne' talenti politici, per sviluppare i quali si crede comunemente che occorra un' età adulta e matura. A questi si aggiungeva un uomo, che, per la sua singolarità di carattere, merita d' esser nominato, cioè il conte Francesco Carletti. Nato in Montepulciano, escito di là di buon' ora, colla sua attività ed industria aveva potuto accrescere il piccolo capitale dell' eredità paterna a una cospicua rendita; aveva viaggiato l' Europa, visitato la Corsica e il Paoli, nel tempo che quest' uomo attirava su lui gli sguardi d' Europa, e vi s' era trovato nel 1770 in mezzo all' invasione francese. Stabilitosi in Roma, prese a menar quella vita oziosa, che molti forastieri vi fanno, godendo dei divertimenti e del lusso di quella capitale. Ignaro delle scienze e delle lettere,

che non aveva coltivato, suppliva coll' ingegno a questa mancanza. Aveva, quasi senza accorgersene, i talenti finanziari e politici. Singolare nella maniera di pensare, di rado si trovava d'accordo col comune parere degli uomini, e voleva sostenere il suo con un impeto o una forza di polmone da ridur l'avversario, stanco dalla disputa, e anche non convinto da' suoi argomenti, al silenzio. Al principio della rivoluzione francese, essendo in Roma, prese a sostenerne i fondamenti, quando in verità erano posati sull' equità e la ragione alla prima *dichiarazione de' diritti*, contro la quale era difficile trovare opposizione. Ma, impegnato una volta a sostenerla, anche quando le atrocità e le ingiustizie la facevano aborrire, non avea mutato sentimento. E in una città, che ardeva di furore contro i Francesi, dopo avere stancato il suo polmone nelle dispute, venne a Firenze. Trovò ammissione nella compagnia di Manfredini, per l' estese relazioni ch' egli aveva cogli agenti francesi di Firenze, di Genova e d' altri paesi: relazioni importantissime in quei momenti e per l' esattezza con cui riceveva quasi il primo le nuove di tutti i paesi; ma quest' uomo, che portò in Firenze nelle dispute l' istessa intolleranza di contraddizione, che aveva in Roma, e gli stessi principj, fece un gran torto a Manfredini. Se è lecito di nominarmi, dopo questi illustri soggetti io pure faceva parte di questa compagnia, non come politico, ma come letterato. Queste erano le persone più intime del Manfredini, colle quali amava aprire il suo cuore e dire il suo sentimento sui correnti affari politici, e l' amava un po' troppo, giacchè spesso si scordava che v' erano tra i suoi amici degli inimici mascherati, aprendo la sua conversazione, oltre ai descritti, a molti altri. I nominati sopra tutto erano presi di mira come partitanti francesi, e, per usare la comune espressione, come *Giacobini;* non per altro motivo che perchè, cercando di sostenere le viste e le misure del governo, ardivano talora gettare sul fuoco impetuoso del comune fanatismo una gocciola di buon senso.

Benchè mal si possa decidere che sarebbe avvenuto se le potenze straniere non si fossero mescolate negli interni avvenimenti della Francia; tuttavia par molto verosimile che le discordie delle sètte avrebbero indebolito sempre più quel regno, non avrebbero dato loco ai Francesi d' inquietare i regni altrui; mentre la guerra, mossagli da quasi tutte le potenze d' Europa, dando loro per la reazione un' energia impreveduta, gli ha fatti divenire i migliori guerrieri dell' Europa.

II.

Tre lettere politiche del ministro Francesco Gianni al senatore Matteo Biffi Tolomei.

Ai 20 maggio 1792.

Certo mi pare che il Manifesto dei Francesi possa avere delle risposte, e che qualche errore di fatto e qualche espressione capace di dare idee erronee vi sia, ma io non vorrei simili Manifesti, e le risposte ai Manifesti non danno forze, dove le querele si finiscono con le armi. Anco i Manifesti sono una bottega per i letterati in politica e così non cesseranno mai.

Io penso più ai principj della rivoluzione, che all'esito incerto di cui ognuno si fa pensiero. Dove sono e dove si daranno le medesime cause, ne nasceranno simili effetti. Questo mi pare vero in Fisica e in Morale; dunque deve prendersi per base anche in Politica. Il *deficit* fu la scintilla incendiaria della rivoluzione; le dissipazioni di Corte, le divorazioni ministeriali, le spese eccessive nelle armate di mare e di terra crearono un debito pubblico con sistemi distruttivi, e da questo ne nasce il *deficit* nell'istoria delle calamità francesi. Dove si trova il *deficit*, adunque, esistono tutte le cause che lo fanno nascere, e dove non si vuole soffrirne gli effetti, tolgansi le cause. Ma dove non è un *deficit?* dove non è debito pubblico? dove una Corte senza eccessi? dove un Ministero che d'una maniera o d'un altra non assorbisca la gran porzione delle pecunie pubbliche, spremute dalla borsa di tutti, per farne il patrimonio di pochi?

Chi si trova in questa situazione di cose, non deve temere la propagazione delle idee religiose e politiche, ma la comunicazione dei vizi di governo, che le fanno nascere nell'animo di chi gli vede o gli sente, onde ne forma un giudizio di approvazione o disapprovazione, e questa è l'opinione di cui parlo. Questa è la propaganda che si dovrebbe temere, non quella che i fogli dei giornalisti, e le ciarle dei caffè hanno messa in campo per far paura ai ragazzi.

Eppure mi pare che questa paura sia apertamente addotta nei dispacci per un motivo della presente guerra e delle alleanze veglianti tra le potenze grandi; ma mi pare di vederla anche nel contegno di certi piccoli governi e nelle inquietudini, che ne mostrano

i Ministri capitali. Direi a questi Signori: Non volete rivoluzioni simili a quelle di Francia, non volete sentire nel popolo le voci delle opinioni francesi? Fate che il popolo non veda e non senta soggetti simili, e non formerà simili opinioni.

Siamo già d'accordo in questa materia e si sono dette mille volte le medesime cose, ma, quando le idee mi ribollono in testa, diviene un bisogno il farne evacuazione per il canale della penna. Dove il Ministero si occupa di governare il Re più che lo Stato, ed i cortigiani vogliono imprigionare i Regi tra i piaceri frivoli, le adulazioni e la dissipazione dello spirito, del tempo e delle ricchezze, mi pare che si possano temere appunto tutte quelle sventure pubbliche, di cui si fa tanto strepito, perchè sono accadute altrove; ma chi ne sarà colpevole? Ci vuole altro che studiare modi di fare odiare nel popolo i risentimenti dei Francesi, e le scelleraggini accadute, come spargere foglietti stampati e voci adatte a farne concepire orrore. Il popolo domanda, perchè mai i Francesi hanno fatta la rivoluzione, e sente che i motivi furono quelli, che il popolo medesimo troverebbe per fare la rivoluzione altrove. Sono sempre di poca durata gli inganni, che si adoprano sul popolo, e quando scuopre l'inganno, si risente più che quando si trova apertamente offeso. Ora con la guerra se ne parla troppo, e le battaglie, le disfatte vere o esagerate che si danno sulle gazzette, fanno appunto nascere un partito di genio, d'onde non si può prevedere cosa ne risulterà. Tra il Ministero e alla Corte non si parla d'altro, e poi si vorrebbe che tacessero i caffè e i ridotti; ma se ne parla sino nelle bettole, e ciascuno a modo suo. Perchè non si potrebbe divenire una volta onesti, e dire il vero utile al popolo? Spargere piuttosto fogli, che gli facciano paragonare lo stato, in cui si trovano i Francesi, con quello in cui si trova il paese, che non sia infetto delli medesimi vizi? E dove questi vizi eistessero in parte, fargli vedere che si vanno correggendo? La verità, prodotta al pubblico con lealtà e senza artifizio, penetra più facilmente nelle ultime classi ignoranti che in quelle ammorbate dalle scienze. Se i governi vogliono la fiducia del popolo, bisogna che gli serbino fede e gli mostrino la verità sinceramente. Tra l'illuminare e l'addottrinare il popolo vi è gran differenza, ma perchè si prende l'uno per l'altro, si ragiona storto. Sì che per illuminarlo bisogna farlo leggere, scrivere e poi insegnargli ciò che insegnano i Professori delle Università; ma, a mio modo d'intendere, questo io chiamo addottrinare, per parlare con modestia. L'illuminarlo io credo che debba consistere nel fargli sapere e conoscere certi oggetti di governo, che ordinariamente gli si tengono celati, e poi lasciar fare al suo raziocinio, con sicurezza che, dove non trovi

da sospettare inganni, giudica e conclude meglio che altri. Rimane ancora tra i pii desideri di molti, il vedere la luce che si aspetta tra le tenebre.

Vi saluto.

F. M. Gianni.

13 gennaio 1794.

Il fatto di Tolone occupa i curiosi di sentire dettagli di tragedia. Io lo guardo solamente per il suo resultato d'una armata di 50 mila uomini, della quale i Francesi possono disporre a loro talento. L'armata del Re di Prussia, data alla coalizione, anco compreso il suo contingente d'Impero, non è tanto forte. Se i Francesi sono nemici, si debbono battere potendo, ma il nemico non si deve disprezzare. Voi ne sentirete costì abbastanza dall'arrivo della squadra napoletana; qui si è sentito molto; ma io ho fatto attenzione alla conclusione più che ai racconti, e di conclusione ho sentito poco, perchè molti raccontano e pochi concludono. Al Reno sono dannose fino le vittorie. In Piemonte si trema. In mare non si può concludere altro che la distruzione della marina, che gl'Inglesi potevano temere, ma questa si perdeva da sè stessa. I Francesi divenivano più forti a rinunziarvi, e già la marina, le colonie, l'Indie ec. non sono più i loro oggetti, ma tutto ciò non serve alle mire dei coalizzati per gli oggetti che ora gli premono. La Spagna deve temere e forse non potrà durare. Mi pare di vedere una guerra di scompiglio, che deve finir male per tutti, e poi, perchè? Si sono temute le opinioni francesi, si è temuta la rivoluzione, si è temuto il popolo. Ma trovatemi dove si sia esaminato quali cause hanno fatto rivoluzione in Francia, e poi si sia bene conosciuto se esistono nei rispettivi paesi cause simili, che possano far nascere simili effetti. I Francesi ci avevano mandati ai Monti i loro libri e libretti, che ci raccontavano i disordini del loro governo, le tribolazioni del loro popolo, i vizi della loro economia pubblica, quelli dell'amministrazione di giustizia, quelli d'un'ambiziosa politica, le dissipazioni di una Corte gigantesca, la vendita del favore ministeriale, l'arbitrio, la prepotenza dei finanzieri, il disprezzo della Rappresentanza civica e nazionale e provinciale, l'enorme gonfiezza della capitale, l'avvilimento del prezioso popolo rurale, oppresso e depauperato sino alla miseria, una polizia più vessatoria che provvidente, le Bastiglie, le lettere *cachet* ec.

Il solo Leopoldo aveva intrapreso ad osservare se nel suo paese vi fossero simili semenze di rivoluzione, e se egli cadde in errori,

che vi si potrebbero assomigliare in piccolo, ne tolse anche molti di quelli che già erano stati commessi, ed avrebbe riformato anche i suoi.

Questa sarebbe la mia politica governativa, e questa la leziono materiale e volgare che io darei a chi vuol regnare in pace e con vera gloria: - Temete voi, gli direi, i guai che hanno afflitta la Francia e decapitato il Re? Togliete dal vostro paese tutti i vizi di governo, che si assomigliano a quegli di Francia. Si fa la guerra per allontanare il contagio delle opinioni e della rivoluzione; ma togliamo i soggetti delle questioni, che hanno fatto nascere le opinioni; togliamo la compressione, che in fine produce l'esplosione, e non si avranno le opinioni perniciose nè le rivoluzioni tumultuose, cui si fa la guerra combattendo un popolo estero, che ne è ammorbato, mentre con questa guerra istessa si fomentano i germi dell'opinioni e della rivoluzione per conseguenza in casa propria. Ditemi, caro fratello, dove voi vedete chi pensi a riordinare le cose del proprio paese, a togliere gli abusi che il tempo introduce, a rendere pacifica la vita civile, e condurre gli spiriti ad amare il governo, ad avere in lui tutta la fiducia, e riconoscerlo per il suo benefattore universale. Si fa la guerra fuori di casa, e non si pensa a casa.

F. M. Gianni.

A dì 13 marzo 1794.

La contribuzione sull' Italia non ha ragione nè giustizia, perchè l'Imperatore non ha difesa l'Italia. Egli ha mandato nelle sue provincie alcune truppe in quantità appena eguali a quelle che dovrebbe tenerci sempre e che i Lombardi pretendono che sia di convenzione e dicono che le pagano. Ha date truppe al Re di Sardegna; ma queste non hanno difesa l'Italia, e non la difendono, anzi ci hanno avvicinato la guerra, e forse vi porteranno la causa dell'invasione. Nella dichiarazione di guerra non sono entrate le potenze italiane altro che Roma e Napoli esplicitamente, e Roma già disputa se il suo contegno importi espressamente una dichiarazione di guerra, o di accessione alla coalizione. Gli altri piccoli paesi non hanno fatto altro che cedere alle circostanze sotto la legge della loro debolezza. Modena è Imperiale per Costituzione, e paga l'investitura feudale; sicchè deve ciò che deve, come membro dell'Impero in Italia. Parma vi si assomiglia quasi affatto. Le repubbliche di Genova e di Venezia con la loro neutralità hanno realmente tenuti lontani gli orrori della guerra dalle parti d'Italia che non la volevano, e dalla Lom-

bardia istessa che la faceva per proprio interesse, e senza concorso nè di atti nè d'interessi delle repubbliche, nè degli altri piccoli potentati. Sopra Genova e Venezia non pare che si chieda contribuzione, e Lucca si dice che l'abbia data occultamente sotto nome d'imprestito. Il Papa ha fatto un armamento in proprio, che ha giovato moltissimo alla coalizione. Il Re di Napoli si è coalizzato e rovina il suo paese, perde le sue truppe, consuma la sua marina, fa debiti ed impone contribuzioni per semplice generosità e senza speranza di profitto o acquisto alcuno, sicchè da lui nulla pare che si pretenderà di contribuzione.

Tutto il giuoco si riduce alla Toscana; e così bisogna dire che manca ogni soggetto di diritto e di convenzione alla contribuzione, manca la forza di pagarla, perchè in due anni si ha un debito aumentato di circa scudi 300,000, ed un *deficit* di 1,050000 lire circa, non conviene aumentargli le imposizioni perchè già sono state aumentate in questo governo, e non si può fare un armamento senza rovinarsi per mezzo secolo. La Toscana non aveva bisogno di difesa nella presente guerra, e la sua neutralità l'aveva assicurata da ogni pericolo. La Toscana per la Costituzione non ha più dovere alcuno di contribuire a veruna superiore dominazione. Ha sofferte le violenze infertegli a semplice comodo d'alcune potenze coalizzate, ed ha dovuto cedere alla forza minacciosa, benchè prevedendo i suoi disastri ulteriori.

Con queste idee quì abbozzate si dovrebbe rispondere ad ogni richiesta di contribuzione, e con queste far girare scritti brevi e concludenti, che mostrassero a tutte le Corti la vera faccia delle cose, onde un piccolo paese non merita meno giustizia che compassione. Si dovrebbe fare intendere che i nostri pericoli non sono altro che quelli, nei quali le Potenze coalizzate hanno posto questo paese mediante le loro violenze, e che nel nostro stato naturale e politico di neutralità non si aveva motivo di temerne alcuno. Forse i critici vi aggiungeranno gli sbagli e le.... della nostra piccola politica; ma non bisogna voler difendere il torto o l'errore, e si può anzi confessare senza ingiuria del Granduca, e senza fargli fare cattiva figura, ma bisogna volere sinceramente fare per lui, e non sacrificarlo agli errori ed all'imperizia di altri.

Noi andiamo in rovina con le nostre finanze, e dietro ne viene la rovina del paese, come accade da per tutto, dove le finanze sono condotte senza intelligenza, onde il Principe si disastra e si rende odioso, mentre lo Stato si assassina. Quando Cosimo Terzo faceva il debito del Monte nel 1711 e nel 1715, e metteva imposizioni per il passo di truppe, o per impedire che venissero a svernare in To-

scana, tutto si cuopriva con questi titoli, e con l'idee spaventose della guerra di quei tempi; ma quando io stavo nei Soprassindaci, e che il Guasconti mi diede il privilegio di trattenermi a studiare nella stanza dove stavano i libri della Depositeria, potei vedere cosa rimaneva in Depositeria dopo pagata una porzione dei denari spremuti dalle borse. Questa sorte di speculazione mi pare del nostro gusto; voglio finire.

F. M. Gianni.

III.

Ricordi sulla Toscana ne' 26 settembre 1794, del ministro Francesco Gianni.

Con le idee della rivoluzione di Francia si è voluta temere in Toscana una rivoluzione simile. ed il nostro servile spirito d'imitazione ha data consistenza a questo spettro immaginario.

Manca troppo in Toscana per una rivoluzione, e mancano da un lato i motivi che fanno accadere le rivoluzioni, come dall' altro lato mancano le attività, che ne fanno l'esecuzione e poi la sostengono o rovinano insieme.

Agli argomenti, che provano l'immensa distanza di quel paese dall'epoca di una volontaria violenta rivoluzione, si oppone un'altra questione, e, scordati i termini di rivoluzione di governo, si mettono in vista i disordini di un popolo agitato e commosso alle sollevazioni e tumulti, d'onde voglia trarre i profitti del saccheggio; e con questa idea male riferita alle scelleraggini accadute in Francia, si è formato un prospetto di orrore nella mente del Gran Duca e nella fantasia di chi propala e di chi accetta le immagini spaventose di un popolo, tumultuante ed inferocito dalla speranza della preda.

Non occorre esaminare come simili timori sieno insorti, nè per quali mezzi sieno stati propagati, o con quali mire favoriti da chi vi trovasse un pascolo momentaneo a qualche privata passione.

Ma certi pochi conoscitori e savi Toscani non si sono fermati al suono delle voci nè all'apparato delle immagini di terrore; e, dietro alle loro osservazioni di fatto ed alle loro combinazioni ragionevoli, si potrà meglio che altrimenti formare giudizio per concludere che sino al presente non si deve temere in Toscana nè una rivoluzione generale nè una criminosa sollevazione popolare.

Si sa che il popolo toscano è garrulo, ma non insolente o ardito; e tali qualità si ritrovano in tutti i ceti e nelle loro respettive sfere di passioni.

La piccola nazione toscana viene considerata in più classi, che meritano di essere distinte, per poterle concepire come separate ed opposte di interessi rispetto a quella classe, dalla quale si voglia temere qualche insolenza tumultuosa.

I possessori di terreni, che abbracciano le nobiltà ed ogni altro ceto, sono certamente i primi a dover temere le ruberie, gl'insulti e le devastazioni.

Con essi formano corpo, legato dai medesimi interessi, i contadini, lavoratori di campagna, e specialmente una quantità rispettabile, che sono insieme proprietari del terreno che lavorano; ed il ceto dei contadini non è attualmente nè indigente nè scostumato nè avvilito tanto da potere tutto arrischiare perchè non abbia che perdere; anzi custodisce con gelosa cura i suoi averi, ed è capace di ogni sforzo per difendere la sua proprietà, seppure non sia l'autorità che l'attacchi, poichè in tal caso cede una parte per salvare il resto.

Non sono in Toscana veri vassalli di feudatari; sicchè il coltivatore o lavoratore non teme l'oppressione, ed il terriere non ha da temere il loro risentimento.

Ecco rilevato che il maggior numero della popolazione del Gran Ducato consiste in un corpo di individui, che potrebbe essere l'oggetto degli aggressori, ma non potrebbe divenire aggressore e delinquente nè contro un'altra classe di opulenti, nè tra i suoi individui perchè un'altra classe non esiste, e tra gl'individui nulla potrebbe tentare chi non fosse disposto a perdere la sua fortuna attuale, e questo sarebbe contro il carattere nazionale; onde sarebbe assurdo il supporlo.

La popolazione delle città di Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Pistoia, non arriva a dugentomila anime, e così appena un quinto della popolazione totale dello Stato, e tutto il resto si può dire popolazione coltivatrice o operante di campagna attaccata ad interessi analoghi.

Da questo quinto conviene detrarre tutti i possidenti di terre di ogni rango, dal superiore al minimo, che per lo più abitano nelle città; ed in oltre i buoni mercanti, i buoni maestri manifattori, e tutto quel ceto, che si chiamerebbe *buon popolo*, il clero, la curia, e quelli onorati industriosi, che sussistono dalle loro arti liberali.

Tutte queste classi nelle città potrebbero temere di essere saccheggiate, ma non diverranno mai saccheggiatori; e della campagna non occorre parlare, perchè i pochi ladroncelli provano il risentimento dei contadini per qualche fico, uva o un ramo di legna che tentino rubare. Dunque anche il meglio concertato saccheggio non potrebbe eseguirsi nelle città altro che da poca plebe miserabile,

scorretta, e, più che altro, corrotta dalla sbirreria in lato senso intesa. Questa classe poi non darà in fine altro che un piccolo stuolo di scalzi, deboli e capaci di rivolgersi in senso contrario, se gli venga offerto un poco di pane, vino o un elemosina di cui sono più degni, che del tuono imponente di cui si prevale chi sotto nome di popolo vuole spaventare un Principe ed il suo Stato; ma fortunatamente si trova chi calcola, e rileva certe verità, che convincono l'ignoranza o disturbano l'impostura.

È stato osservato quali sieno le voci di tale plebe affatto plateare, e si trova che gridano per il caro prezzo dei viveri e per la scarsità dei guadagni, che è il soggetto di lamentanza da per tutto; ma in Toscana si è fatto sentire anche nel ceto degli impiegati al servizio di S. A. R. e dal primo sino all'ultimo hanno ottenuto aumento di stipendi.

Il piccolo e scarso popolo di Toscana, che per disperazione o per seduzione sia capace di ammutinarsi a sussurrare e rubare con violenza, si riduce dunque a pochissimo, non ha veri nè gravi motivi di disperazione. Le sue lagnanze non sono altro che quelle usitate abitualmente dovunque le elemosine ed altri sussidi lo soccorrono, e finalmente in tre anni, da che si parla di sollevazione popolare e tanto si ascoltano le voci delle piazze e si nutriscono con manifestare il conto che ne viene fatto, bisogna pur dire che, se questa miseria popolare fosse costante e se quella piccola quantità di povera temuta plebe fosse irritata dalla fame quanto ne ripete il nome, si dovrebbe sperimentare una deplorabile mortalità o avere veduta scoppiare un'aggressione.

Il povero e scarso popolo che si vuol far temere in Toscana, è stato oramai avvertito dalla sua inferiorità di forze a fronte dei numerosi oppositori, che incontrerebbe.

Se volesse tentare una scelleraggine, non troverà chi si metta alla testa di un'impresa criminosa, perchè in questo paese non sono spiriti ambiziosi capaci insieme di grandi sacrifizi di ricchezze; ogni attruppamento si mette in fuga alla vista di due sbirri, ogni complotto che si vada meditando trova un traditore, che vuole essere impune ed avere un premio.

Quando si teme la violenza, conviene calcolare le forze, e così sembra assai dimostrato che se in Toscana si teme un saccheggio, i saccheggiatori sarebbero di numero e di qualità troppo inferiori ai saccheggiabili; onde questo timore deve sparire.

Il clero in quel paese non vuole tumulti, e vede che non potrebbe sentirne altro che danni: ed ecco un'altra potente opposizione a tutto ciò che la piccola plebe di una città tentasse di violento.

Questa classe di piccola plebe non si trova numerosa che in Firenze ed in Livorno e più sproporzionata in Prato. Le manifatture di lana e seta specialmente danno la sussistenza a quella povera gente, e, per poco che manchino, la riducono all'indigenza, all'elemosina e potrebbe divenire disperata e facinorosa, se fosse molto più numerosa, se avesse altri caratteri e se mancassero i sussidi caritatevoli momentanei, che non mancano mai, perchè le occupazioni delle manifatture ritornano col cessare delle accidentalità, che le sospendono temporariamente; è così di Livorno, dove la piccola plebe non è di carattere sofferente come altrove, trova la sua sussistenza nelle opere laboriose di facchinaggio, barchettaggio, e simili, tutte affatto eventuali ed incerte, ma inoltre il vizio dello scialacquare rende più spesso miserabile quella gente.

Non perciò si devono temere gli indicati disordini dalla plebe di Livorno e di Firenze, perchè si osserva che, anche in stato delle maggiori calamità, non ha mai tumultuato, e, se si può raccontare qualche sua insolenza moderna, bisognerebbe anche conoscere le vie dell'istigazione occulta, per cui vi fu condotta sotto lo stendardo delle idee religiose.

Si osserva pure che tanto in Livorno come in Firenze la somma dei saccheggiabili è tanto superiore a quella dei saccheggiatori, da non lasciare luogo ad un ragionevole timore; e di più si aggiunga che da per tutto il popolo minuto non ha armi, sicchè anche la sola piccola forza armata, che si trova il Governo, basta per reprimere ogni attentato.

Del resto le idee francesi hanno più inorridito il popolo toscano che lusingato; e se qualcuno si mostra inclinato ad una specie di imitazione, non è questo il sentimento della moltitudine, la quale per costume non vuol perdere le sue fortune nè arrischiarle ad un incerto successo troppo pericoloso.

A chi conosce la Toscana, l'indole, i costumi ed i diversi interessi di quella popolazione, non occorre dir di più; e dopo i cenni dati della superiorità numerata di certe classi sopra la classe pericolosa, non occorre dire in aggiunta come in quel paese non potrebbe accadere tumulto senza qualche solenne inavvertenza degli agenti del Governo; ed, appena accaduto, la gran moltitudine interessata nella quiete e nella sicurezza saprebbe anche reprimerlo; e dovrebbe essere gradito dal Governo il vedere nascere un soccorso tanto opportuno, quantunque fosse architettato senza le forme usitate, ma sarebbe giustificato dalla legge, dalla necessità e dal diritto della propria difesa.

Note italiane sulla storia di Francia. (*)

VI.

Porto Longone durante il Primo Impero.

Il documento che qui pubblico è inedito e autografo. Ne serbo minuziosamente la lingua seminata di barbarismi e la ortografia spesso fantastica. Il documento si conserva nella Biblioteca municipale di Carcassone (Aude, Francia) fra le carte di Pons de l'Hérault, ed è stato trasmesso a questo ricco deposito a cura dei sigg. Marbeau e Cornet Peyrusse.

L'origine di questo documento si spiega facilmente. Pons de l'Hérault, direttore delle miniere di Rio nell'isola dell'Elba, dopo essere stato eletto al Consiglio dei Cinquecento sotto il Direttorio, e non ammessovi, ufficiale di marina, comandante della flottiglia francese sul lago di Garda, ebbe occasione per gli avvenimenti del 1814, e per l'abdicazione di Napoleone I, di conoscere personalmente l'Imperatore durante il suo regno effimero nell'isola dell'Elba, e, da focoso repubblicano che era, diventò sotto l'impulso di un'ammirazione sincera e disinteressata, fervente bonapartista. Servì l'Imperatore durante i Cento Giorni, prima accettando una missione delicata e pericolosa presso Massena, poi amministrando la prefettura del Rodano. Espulso dalla seconda Restaurazione, obbligato a rifuggirsi in Illiria, in Svizzera, e poi in Toscana, volle ancora servire il suo antico eroe, scrivendo la storia della vita di lui e del suo regno nell'isola dell'Elba. Raccolse a questo effetto tutti i suoi ricordi, ma con un sentimento vivissimo dei doveri critici di uno storico, volle raffrontarli con quelli dei suoi antichi compagni all'isola dell'Elba. In questo modo ottenne informazioni precise e preziose da antichi

(*) Continuazione; ved. il vol. preced., pp. 99-108.

camerieri di Napoleone e da parecchi ufficiali della guardia o impiegati della casa imperiale.

Ma tutta la storia di questo regno non era concentrata in Portoferraio, e d'altra parte Pons voleva fare non soltanto una cronaca delle azioni dell'Imperatore, ma anche di tutti gli avvenimenti di una certa importanza accaduti nei diversi punti dell'isola dal 1800 al 1815. S'indirizzò pertanto, per rinfrescare i propri ricordi su Porto Longone, a un francese italianizzato, M. Rebuffat (il cui nome indica certamente un'origine meridionale, e forse marsigliese), che aveva avuto un piccolo impiego in quella terra, e vi era rimasto colla propria famiglia anche dopo la partenza di Napoleone. È appunto in risposta a questa domanda che il Rebuffat gli spedì, dopo qualche tempo, le brevi note che egli chiama: « *Memorie in succincto* ».

Il valore della testimonianza del Rebuffat è incontestabile. Egli riferisce con evidente buona fede tutte le cose di cui si ricorda e dichiara infine di aver consultato per alcuni punti il Maire di Capoliveri; col desiderio di far cosa utile al Pons, registra in fine della sua relazione alcuni dati d'interesse generale. Senza dubbio, egli mise molta cura a compilare questa breve memoria; e una prova materiale ne è, che, non fidandosi della propria scrittura (e aveva ragione, perchè non potrebbe essere più brutta) fece copiare le sue note da uno scrivano qualunque. Nel documento di Carcassonne è di sua mano soltanto l'ultimo paragrafo, dove egli dà delle informazioni intime. Che il Pons mettesse una certa importanza ad avere ragguagli precisi su Porto Longone si spiega per l'importanza che avea questa piazza, la seconda dell'isola sotto il punto di vista militare. Il colonnello del genio Vincent, che aveva diretto le fortificazioni dell'isola dell'Elba durante il primo impero ed era rientrato in Francia dopo la venuta dell'Imperatore nell'isola, ne dà la descrizione tecnica che segue:

« C'est un pentagone un peu allongè, d'environ deux cents
« mêtres de côté, placé sur une hauteur et présentant deux fronts
« à la terre et trois à la mer. La fortification consiste en une
« enceinte bastionnée, couverte du côté de terre par un fossé taillé
« dans le roc ; trois demi-lunes, deux ouvrages à corne, un chemin
« couvert, glacis, etc. A ces défenses se joignent des galeries de
« mines en avant du front compris entre le bastion Saint Roch
« et celui des Grenadiers. Plusieurs hauteurs telles que celles de

« Cimarosa, Barberousse et Saint Jean commandent les fortifica-
« tions à la distance d'environ six à neuf cents mètres, mais on
« avait remédié autant que possible à cet inconvènient par la
« construction de trois cavaliers et de diverses traverses sur les
« fronts de terre ou d'attaque ».

Nè minore era l'importanza amministrativa di Porto Longone, che inoltre era stato teatro di gravi fatti durante gli ultimi anni dell' impero.

Nella storia del microscopico Stato di Napoleone, Porto Longone meritava dunque un posto notevole. È anche oggi interessante il considerare come questa piccola piazza forte, isolata nel Mediterraneo, risentisse il contraccolpo dei grandi avvenimenti che agitavano l' Europa; e con che prontezza il « battaglione co-
« loniale italiano » si sforzasse di rompere il giogo straniero; e come la signoria napoleonica vi fosse affatto superficiale e avesse poche radici nel paese conquistato. E si potrebbe anche domandarsi se le potenze alleate, offrendo all' Imperatore dopo la sua abdicazione la sovranità dell' isola dell' Elba, non avevano forse contato sul malvolere e lo stato di rivolta latente delle truppe locali per ridurlo, in un modo o in un altro, a un' impotenza assoluta di operare. Gli avvenimenti di Porto Longone sono, per rappresentarci questo stato degli animi, veramente caratteristici; e questo è ciò che rende interessante, nonostante l' apparente minuzia dell' argomento, la breve e schietta relazione del Rebuffat.

Memorie in succincto.

Il 2 maggio 1801 arrivò le truppe francesi nella piazza di Longone, comandate dal ceffo di battaglione Mariotti, ceduta la detta piazza dal re di Napoli.

Il 4 d.º le dette truppe assediarono la piazza di Portoferrajo.

Il 19 d.º le truppe napoletane evaquarono la piazza per imbarcarsi e partire per la volta di Napoli.

Il 11 giugno 1802, a h. 5 pomeridiane, le truppe francesi entrarono nella piazza di Porto Ferrajo comandate dal generale di divisione M. Rusca, ed evaquazione delle truppe inglesi e capitolazione.

Il 10 gennaio 1805, a ore 8 e $^1/_2$ di mattina, prese fuoco la sala d'arme. Vi restarono sepolti 4 cannonieri che scaricavano l'obis.

Il 8 aprile 1810, a ore 7 di sera, fu scoperta la congiura dei soldati del secondo battaglione straniero e di alcuni tedeschi canonieri che volevano dar foco alla polveriera il giorno 15 del corrente mese.

Il 18 aprile 1814, a ore pomeridiane, i soldati del primo battaglione coloniale italiano si sollevarono per volersene andare, aprirono le prigione e fecero sortire li carcerati. Il commandante la piazza M. Gotteman diede le disposizioni per impedire, affidato alla compagnia dei voltigiori e alla 5.ª compagnia del 35.º reggimento d'infanteria leggera e fece entrare tutti li cannonieri nel forte del Cavaliere Rivestito, e ciò fu prodotto dal generale Dalesme, avendo con il consiglio deliberato l'isola in stato d'assedio. Diedero li viveri alle truppe, ma tanti pochi che volevano andarsene, quando sulla costa del continente avevano invaso le truppe napoletane. Il commandante Paoli per calmare questi disordini prese sopra di sè del danaro della massa del soldato e con questi faceva comprare li viveri, e così l'Italiani si quietarono. Le due compagnie del 35 regimento li 21 aprile 1814 la sera (*sic*), che la mattina venne il generale Dalesme quale consultò solamente con il commandante di piazza Gotman e non con alcun capo di corpo; concluse che la sera alle ore 8 avesse fatto imbarcare 25 soldati di ciascuna compagnia italiane dei più cattivi soggetti, come infatti fu eseguito; ma alle ore 9 e mezza, le 2 compagnie del 35.º cominciarono la ruffa tirando dei colpi di fucile, assaltando il comandante di piazza per volere la chiave delle porte, per indi andarsene. L'Italiani trovandosi a letto, si levorno dopo che il comandante Paoli andò al quartiere, ed avendo preso le cartuccie per far fronte alle due compagnie del 35.º che avevano primieramente cominciato il fuoco; fortunatamente il barile di polvere preso dall'Italiani, erano cartuccie senza palla, quale erano per fare l'esercizio, e ciò fu che non vi fu mortalità, che solo morì il tenente dei voltigiori M. Bruno, e M. Santini, altro tenente, fu ferito, ed il comandante Goteman ferito ancora nel braccio diritto, salvandosi sopra al tetto volendo farne vittima, finalmente altri sargenti feriti; cagione di questa morte e feriti furono la compagnia dei voltigiori avendo le cartuccie, che li aveva dato il comandante di piazza, tenendoli per sue guardie fidate. Li canonieri che si trovavano sul Cavaliere Rivestito fecero foco senza sapere a chi tiravano, ferirono quattro dei rivoltati. Aperto che ebbero li soldati la casa del comandante, presero le chiavi delle porte e se ne andarono. Alle ore 10 di sera, tutto era tranquillo. Imbarcati si sono a Rio, e remasto a Longone di truppe che uffiziali, sargenti e caporali. Il 22 scrissero a Portoferrajo dell'accaduto. Il generale spedì nel momento un battaglione del 35.º reggimento, quale

comandava il signor Guasco, ed arivarono in Longone le 6 pomeridiane. Io poi, avendo inteso che quest' ultimi non erano migliori degli altri, proposi al comandante d' organizzare una compagnia del paese di 150 omini, mettendomi alla testa, e fare così la notte la pattuglia; che in una di queste poi, visitando i corpi di guardia, sentii che i soldati dicievano volere saccheggiare il paese ed in seguito partire; ciò refferendo al comandante, la mattina li si levorno le armi licenziandole, restando a guardare la piazza con uffiziali ed impiegati, montando le guardie alla diffesa della medesima piazza fino all' arrivo dell' imperatore a Portoferraio. Durante quest' intervallo vi furono dell' intese dei paesani, della Marina e di Capoliveri, quali volevano venire ad impadronirsi della piazza di Longone, che ciò non li riuscì. Nella piazza già detta vi si trovarono dei cattivi soggetti che andavano ad infastidire i buoni cittadini. Io scesi alla marina ed a quelli minaccio imprigionarli, che qual minaccia tutto calmò fino al 3 maggio arrivo di S. M. a Portoferrajo.

Li 10 maggio venne S. M. a Longone e li fu fatto l' evviva ed andò a sedere in mia casa alla marina, dopo avere fatto il giro della piazza a cavallo.

Li 21 giugno ritornò S. M. I. a Longone con tutta la sua corte, restandovi nove giorni; mi fece chiamare pregandomi fare raitare il suo palazzo e fare giardini, parterra ed altre piazze; tutto fu cominciato e non terminato.

Il 6 settembre viene S. M. da Marciana ed abita nel suo palazzo, credendo ritrovarci una principessa pollacca che era andata a trovarlo a Marciana; ma la medesima volle partire la mattina benchè cattivissimo tempo, non ascoltando nemmeno le preghiere del conte Germanoschi, quale aveva avuto ordine farla restare, e ciò fu che S. M. restò fino li 20, che partì dipoi per Pianosa, ed in seguito facendo conto di ritornare, ma il tempo l' obbligò di andare a Porto Ferrajo.

Li 24 febbraio 1815 a voi è noto che la mattina si fece imbarcare da Longone acquavite, biscotto ed altro.

Li 10 maggio venne due compagnie di Portoferrajo ed arrestaro i nominati Quintavalle, Teofolo Baldanzi, Morzi e Ricci per avere detto d' impadronirsi della piazza. Furono condotti a Portoferrajo.

Lasciò ordine S. M. di fare saltare all' aria il forte di Longone, ed il generale Dalesme lo fece saltare li 29 luglio, partendovi indi la guarnigione da Longone sulla vista della squadra toscana che veniva: fecero saltare ancora la polveriera, facendovi molto danno al paese. Li 30 alle ore 9 di mattina, il maire con i principali del paese andarono all' incontro delle truppe toscane, assicurandoli che

non si trovava alcuno nella piazza. Sbarcarono nella marina con l'evviva di tutto il paese.

Li 5 7.bre andarono le dette truppe a Portoferrajo capitolando.

Vi rimetto queste altre circostanze, se per caso vi sono necessarie:

Li 19 maggio 1814 arrivò a Porto Ferrajo la guardia imperiale.

Il 1.° giugno arivò la principessa Borghesi (*sic*).

Il 2 agosto arrivò Madama Madre.

Li 28 marzo 1815, Madama Madre partì sopra un vascello napeletano per Napoli.

Non ho potuto mandarvi avanti ciò, atteso che il maire di Capoliveri non mi aveva inviate ancora la sua.

[*Autografo*]: tutti in casa vi salutano unitamente alla vostra consorte e fillie. Maria Domenica è sempre qua e vi abbraccia a tutti, e desideremo delle vostre nove. Ella vi pregia se iscriveste a Vacca li facete delli rigraziamenti per lei della bona cura che li fegie. Giulietta si marita con il cancelliere che si trova qua. Saluto tutti, vi abraccio di cuore e sono vostro amico

Rebufat.

Ciò che il Rebuffat dice della distruzione del Porto di Longone non è esatto. Fu la medesima ordinata per un decreto imperiale del 3 maggio 1815, e i lavori di demolizione cominciarono infatti il 26 giugno; ma gli avvenimenti di Francia li fecero cessare quasi subito: soltanto il bastione di San Rocco, in parte, e altre opere furono demolite prima dell'arrivo delle truppe toscane.

Montpellier. LÉON G. PÉLISSIER.

Corrispondenze

GERMANIA.

Rassegna dei lavori sulla storia dell'arte italiana pubblicati nei periodici tedeschi dal 1892 in poi.

Sommario. — I. Architettura. - II. Scultura. - III. Pittura. - IV. Incisioni e arti industriali. - V. Iconografia.

Riprendendo il filo delle mie rassegne (1), debbo innanzi tutto constatare il fatto che la produzione letteraria storico-artistica in lingua tedesca va aumentando talmente d'anno in anno, soprattutto riguardo a studî speciali, che mi sento costretto, per non dilungarmi troppo in una sola volta, a dividere la materia in due articoli, limitandomi oggi a riferire sulle pubblicazioni più importanti sparse nei periodici principali della Germania e dell'Austria e riserbando ad altra rassegna il rendiconto dei libri ed opuscoli usciti in edizioni separate.

Seguirò nella distribuzione della materia, le stesse categorie tenute nelle precedenti Corrispondenze.

I.

Comincio dall' architettura.

Il signor Woelfflin fa una succinta storia dello sviluppo degli Archi di trionfo romani *(Die antiken Triumphbögen in Italien)* (2), cominciando da quelli dell'epoca Augustea e terminando coll'arco di

---

(1) L'ultima si pubblicò nella dispensa 2.ª del 1892; to. IX, pp. 411-440.

(2) *Repertorium für Kunstwissenschaft,* 1893.

Settimio Severo. Egli ravvisa nelle evoluzioni formali di questi archi un quadro di tutta la storia architettonica romana e al tempo stesso un andamento analogo a quello che si osserva nelle varie epoche del Rinascimento.

Il prof. GRAUS di Gratz tratta in un articolo (1) dei restauri, incominciati nel 1885, all' antica chiesa di S. Lorenzo a Verona, della quale l' autore dà una breve caratteristica, dimostrando che deve essere stata fabbricata nella metà del Millecento.

Le antiche chiesuole di S. Lorenzo e di S. Domenico di Zara, delle quali l' ultima venne demolita poco tempo fa, formano l' oggetto di uno studio del signor A. HAUSER professore al Museo industriale di Vienna (2).

Al Campanile del Duomo di Firenze (*Giotto's Glockenthurm in Florenz*), si riferisce un articolo dell'Architetto FRANZ JACOB (3). Egli sostiene e conferma l' opinione dei signori Kugler e Schnaase, che, cioè, secondo l' idea di Giotto, il campanile avrebbe dovuto essere coronato da un tetto piramidale e adduce in prova di ciò i consimili finimenti dei campanili della Badia e di S. Maria Novella di Firenze, del Duomo di Siena ec.

Il signor HEINRICH VON GEYMUELLER ha pubblicato un articolo sullo sviluppo dell'architettura di Michelozzo, e sulla cooperazione di lui con Donatello *(Die architectonische Entwicklung Michelozzos und sein Zusammenwirken mit Donatello)* (4). L'autore dichiara di produrre in questo articolo le sue idee proprie intorno a questa materia, le quali, per riguardi personali, non gli era stato concesso di esporre appieno nell'opera: *Architectur der Renaissance in Toscana,* scritta in comune col signor Stegmann.

Il signor Stegmann è un rappresentante della teoria moderna, (ma non per questo giusta), secondo la quale Donatello sarebbe stato un ignorante in cose d' architettura, mentre Michelozzo avrebbe

---

(1) *Der Kirchenschmuck,* 1895, p. 118.

(2) *Mittheilungen der k. k. Central Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunst-und historischen Denkmale,* Vienna, 1894, p. 245.

(3) *Repertorium* cit., 1894, p. 139.

(4) *Jahrbuch der k. preussichen Kunstsammlungen,* vol. XV.

ideato tutte le parti architettoniche nelle loro opere comuni. Il signor G. si oppone a questa teoria con buone ragioni, le quali però non sono così nuove come egli vorrebbe credere, giacchè in gran parte erano già state addotte in favore di Donatello dal sottoscritto (1). Sono lieto di trovare pure un consenso d'idee fra me e il signor G. riguardo al capitello di bronzo sotto il pergamo di Prato, nel quale anche egli trova la vera espressione del genio bizarro di Donatello (cfr. il mio libro, p. 55), e siamo pure d'accordo, che Michelozzo ne abbia fatto solo il getto. – Il notevole lavoro del signor G. acquista uno speciale pregio per la tavola cronologica delle opere di Michelozzo, posta alla fine dell'articolo.

Lo STRZYGOWSKI fa menzione di due Palazzi nello stile del Rinascimento veneziano a Zante (*Zakynthos zwei venetianische Renaissancepalaste*) (2), dei quali dà una descrizione e delle illustrazioni. Essi non hanno però un valore artistico straordinario. – Un altro Palazzetto del medesimo stile, a Malborghetto nella Carinzia, è descritto e illustrato dall'architetto M. v. PLATZER (3).

Termino questa prima sezione con la notizia d'una serie di articoli del menzionato prof. GRAUS di Gratz (4), nei quali egli descrive un suo viaggio in Sicilia, e tratta specialmente delle chiese di Palermo, Cefalù, Girgenti, Siracusa, Catania, Messina; e sul continente, di quella di S. Angelo in Farmis. Il dotto autore è uno dei pochi cherici delle nostre parti, che, pure apprezzando i pregi storici e artistici dell' architettura medievale, non disprezzino lo stile del Rinascimento e il barocco: anzi egli li considera sommamente idonei per costruzioni ecclesiastiche. E nella sua qualità di conservatore governativo dei monumenti dell'Austria, egli, per questo suo modo libero di vedere, ha acquistato grandi meriti per la conservazione anche dei monumenti di epoche più recenti, guardati di mal' occhio da tanti preti, devoti esclusivamente all' arte neogotica o bizantina.

---

(1) Nel libro: *Donatellos Leben und Werke*, Innsbruck, 1887, a pp. 30-33, 37, 44, 46 ec.

(2) *Zeitschr. f. bild. Kunst*, 1894.

(3) *Mittheil. d. k. k. Central Commission* cit., 1894, p. 241.

(4) *Der Kirchenschmuck*, Gratz, 1894, passim.

II.

Passando alla scultura, vediamo che il signor Schmarsow ritorna sopra la sua opera intorno a S. Martino di Lucca, per rispondere ad alcune obiezioni fattevi dal signor H. von Tschudi (1). La polemica è alquanto vivace, ma siccome lo Schmarsow entra in particolari dei quali abbiamo già reso conto minutamente nella precedente corrispondenza (to. IX, pp. 416 e seg.), ci contentiamo qui di questo semplice cenno.

Rispetto alla scultura del Trecento Alfredo Gotthold Meyer aveva pubblicato nel 1893 uno studio diligente intitolato: *Lombardische Denkmaeler des 14.ten Jahrhunderts: Giovanni di Balduccio und die Campionesen* ec. (Stuttgart, Ebner e Seubert). Di quest'opera il sottoscritto ha pubblicato una recensione estesa (2), nella quale, pur facendo qualche osservazione, ebbe nell'insieme a lodare il diligente lavoro, atto a rischiarare l'influenza che ebbe il Balduccio nell'andamento della scultura lombarda del Trecento e la parte originale della medesima. Il Meyer pubblicò poi varie (3) aggiunte al suo libro, tenendo conto anche delle scoperte meritevoli, che ha fatte il signor Diego Sant'Ambrogio in questa materia.

Il Bode, direttore delle collezioni artistiche prussiane, ha dato (4) una bella fototipia (accompagnata da un breve testo) di un busto del Quattrocento, lasciato al Museo di Berlino per legato del defunto amatore Oscar Hainauer. Il busto porta la data del 1456 e rappresenta, secondo l'iscrizione che è nella base, un certo Alessio di Luca Mini, il quale a quell'anno contava 25 anni d'età ed era speziale di professione. Sebbene la parola Mini sembri indicare la famiglia del personaggio rappresentato e non l'artista, il Bode crede di dover attribuire il busto a Mino da Fiesole, quantunque il panneggiamento non corrisponda esattamente al suo stile a pieghe ritte.

Il signor F. Deneken di Amburgo tratta di un bell'altare di terra cotta invetriata, di proprietà privata in Colonia (5), che

(1) *Repertorium* cit., 1894.
(2) *Repertorium*, ivi.
(3) *Repertorium*, ivi.
(4) *Jahrbuch* cit., an. 1894.
(5) *Zeitschrift für christliche Kunst*, 1893, p. 353.

porta la data 1523 e si palesa come una ripetizione alquanto più semplice dell' altare di Giovanni della Robbia, del 1522, in un tabernacolo della Via Nazionale a Firenze. Il breve testo è accompagnato di una bella fototipia di quell' altare.

Del signor A. G. MEYER, mentovato più sopra, è da ricordare qui un altro lavoro importante (1), nel quale vuol dimostrare che la cappella Colleoni a Bergamo sia stata alterata tanto nella facciata quanto nelle parti interne e specialmente nei monumenti della famiglia Colleoni ivi eretti. Tanto nella facciata quanto nei monumenti l' autore fa giustamente osservare una quantità di irregolarità, di difetti organici e di raffazzonamenti, i quali non possono avere origine dal primo progetto di Antonio Omodeo, tanto più che questi lasciò Bergamo già nel 1478 per lavorare alla Certosa di Pavia, mentre alla Cappella Colleoni si lavorava ancora nel 1493, quando si volle mettere una statua equestre sul monumento di Bartolommeo Colleoni. Siccome il monumento non era abbastanza forte per sorreggere una statua di marmo, così questa fu fatta fare in legno da due artisti tedeschi. Già questo è un indizio che Omodeo non aveva pensato a una statua equestre, ma piuttosto ad una giacente. I cambiamenti più importanti avrebbero avuto luogo poi, secondo il Meyer, nel 1599 e specialmente nel 1676, quando si eresse l' altare ancora esistente nel coro. – Non possiamo entrare qui nei particolari dell'argomentazione molto sottile e penetrante dell' autore, e rimandiamo il lettore a questo.

Il prof. JUSTI continua a pubblicare i suoi interessanti studî intorno a scultori italiani del Rinascimento, i quali lavorarono in Ispagna, sotto il titolo: *Lombardische Bildwerke in Spanien* (Sculture lombarde in Ispagna) (2). Egli ci fa conoscere alla Certosa de las Cuevas sulle rive del Quadalquivir i più bei monumenti di scultura italiana che si trovino nella Spagna, cioè i mausolei di Don Pedro Henriquez e della sua consorte D.ª Catalina de Ribera, i quali si trovano ben conservati nella cappella del Capitolo.

---

(1) *Jahrbuch* cit., 1894, pp. 5 e segg.

(2) *Jahrbuch* cit., 1892.

Sui basamenti di entrambi i monumenti si trovano incisi i nomi degli autori, cioè su quello di Don Pedro si legge: ANTHONIUS MARIA DE APRILIS DE CHARONA | HOC OPUS FACIEBAT IN JANUA; e sull'altro: OPUS | PACE GAZINI | FACIEBAT | IN JANUA |.

Altre iscrizioni sui monumenti ci fanno sapere ch' essi vennero ordinati nel 1520 a Genova da Don Fadrique de Ribero, al suo ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme.

Pace Gazini, di Bissone, luogo vicino a Carona, appartenne a una famiglia di tagliapietre lombardi, la quale sin dalla metà del 15.° secolo stava fissa a Genova. Un *Pier Domenico de Gaxino,* ottenne nel 1448 in quella città la commissione di fabbricare una cappella di S. Giovanni Battista nel Duomo. Nelle sculture colle quali egli adornò quella cappella, si palesa di già come rappresentante del primo Rinascimento lombardo. Sin dal 1465 lo incontriamo in Sicilia, ove divenne fondatore di una scuola di scultura del Rinascimento, come era stato prima a Genova.

Sin dal principio del secolo decimosesto sorge a Genova il più abile fra tutti i Gazini o Gagini, cioè appunto Pace Gazino, il quale lavorava prima sotto il suo zio, Antonio della Porta, col soprannome Tamagnino. Per il Palazzo di S. Giorgio a Genova i due artisti lavorarono alcune delle statue dei benefattori, i quali avevano regalati delle somme e dei titoli di credito al governo per l' ammortizzazione dei suoi debiti. Pace Gazini fece nel 1509 la bella statua di Francesco Lomellino, che ha espressione così parlante (vedi la tav. nell' articolo del Justi).

Pace Gazini e Tamagnino lavorarono ugualmente per il Cardinale di Rouen, Giorgio d' Amboise, grande amatore dell'arte italiana, per il quale fecero insieme con Agostino de' Solari una grande fontana nel giardino arcivescovile di Rouen. Nel 1507 i due artisti entrarono proprio nel servizio del Cardinale, ed ottennero per suo favore gratuitamente una bottega, nella quale eseguirono varî lavori decorativi per il castello di Gaillon, e fra questi la bella piccola fontana, ora nel Museo del Louvre. Nella stessa epoca fecero il monumento sepolcrale per il signor Raoul de Lannoy, signore di Morviller e Paillard, il quale dal 1507 fino alla sua morte nel 1508 aveva occupato il posto di Luogotenente generale (governatore) del Re a Genova. Il semplice sarcofago, ornato sulla faccia anteriore di quattro angioli piangenti che tengono le armi del defunto e della sua consorte Giovanna di Poix, porta

sul coperchio le statue dei defunti e si trova tuttora al suo posto primitivo, cioè, nel coro della cappella del castello di Folleville, vicino a Amiens.

Pace Gazini rimase sino al 1521 a Genova, occupando un posto distinto fra gli scultori di quella città. Lo ritroviamo poco dopo in Ispagna, dove eseguì quel ricco sepolcro di marmo di Catalina di Ribera in Siviglia, più sopra mentovato. (Vedi la tavola nell' articolo del Justi). Egli dovette imitare il tipo di un altro monumento, eretto dopo il 1502 all' arcivescovo Diego de Mendoza nella cattedrale di Siviglia, opera di un fiorentino *Miguel Florentin*. Il monumento dei Catalina sorpassa ancora il suo prototipo specialmente per la ricchezza dei rilievi di figure.

Più sfarzoso ancora, sebbene meno armonioso nell' insieme, è il monumento di Don Pedro Enriquez di Ribera, nella medesima cappella della Certosa de las Cuevas, opera dell' altro lombardo *Antonio Maria de Aprile*. (Vedi la tavola aggiunta al lavoro del Justi).

Il medesimo scultore, insieme con *Pier Angelo della Scala*, eseguì il monumento magnifico del vescovo Francesco Ruiz a Toledo (ved. l' incisione aggiunta); e, colla cooperazione di Bernardino Gazini, eseguì pure il superbo altare marmoreo di S. Lorenzo a S. Jago di Compostella, fiancheggiato dalle statue inginocchiate dei fondatori del medesimo, che furono il marchese d' Ayamonte e la sua consorte.

Molte altre opere, fra sepolcri, altari e portali, furono ancora eseguiti in Ispagna da questi Lombardi e dai loro seguaci, dei quali sarebbe troppo lungo di tener qui conto particolarmente.

Un altro articolo dello stesso prof. Justi (1) ci fa conoscere il busto di un certo Acellino Salvago, eseguito dall' Antonio Tamagnini mentovato sopra. Questo busto, lavorato con molta finezza e pieno di vita, è ora posseduto dalla Imperatrice Federigo, la quale gentilmente ha permesso al signor Justi di pubblicarne una bella fototipia. Quest' opera, che porta la data 1500 ed il nome dell' artista, ci dà un' ottima idea della sua valentia come ritrattista.

---

(1) *Jahrbuch* cit., 1892, p. 90.

III.

Più larga mèsse di studio ci offre la pittura.

Menzioneremo, in primo luogo, due lavori di critica di gallerie, usciti nel *Repertorium für bildende Kunst.* – Il sig. W. v. Seidlitz (an. 1893, pp. 244 e segg.) fa una critica dell'ultimo libro del compianto Giovanni Morelli, che tratta delle opere di pittura italiana nella Galleria reale di Berlino (1). La critica è calma e ragionata, e sebbene vi siano varie divergenze d'opinioni fra il critico e l'autore, rende piena giustizia ai molti risultati felici dell'illustre autore. – Il signor Emil Jacobsen (an. 1894, p. 155) tratta delle pitture nel Museo Correr a Venezia (*Die Bildergalerie im Museum Correr*), e si studia di verificare e di accertare le attribuzioni dei vari quadri, spesso in contrasto con quelle del Catalogo.

Intorno agli affreschi della chiesa di *S. Angelo in Farmis,* la contrarietà di opinioni che già esisteva fra Crowe e Cavalcaselle da un lato e Demetrio Salazaro dall' altro, si è risvegliata con nuovo vigore fra i professori Kraus e Dobbert. Il Kraus (2) riconosce in quegli affreschi (eccetto quelli del coro, piuttosto bizantini anche secondo lui), come già il Salazaro, il prodotto di una scuola nazionale, la quale avrebbe avuta la sua culla nel monastero di Monte Cassino, ed alla quale vorrebbe anche attribuire gli affreschi di Oberzell nell' isola di Reichenau nel lago di Costanza; mentre il Dobbert (3) convalida con grande studio e dottrina l' opinione di Crowe e Cavalcaselle, cioè che quelle pitture, senza eccezione, siano di stile pretto bizantino dell' XI secolo e probabilmente derivino da una scuola bizantina costituitasi nell'Italia meridionale. Difatti il Dobbert riesce a provare, mediante confronti che concernono l' iconografia, i tipi, i gesti, i costumi delle figure rappresentate, non che l' architettura e la tecnica dell' esecuzione, come questi affreschi siano veramente opere bizantine.

---

(1) Iwan Lermolieff, *Kunstkritische Studien über italienische Malerei. Die Galerie zu Berlin,* Nebst einem Lebensbilde G. Morellis herausgegeben von D. Gustav Frizzoni, Leipzig, 1893.

(2) *Jahrbuch* cit., 1893.

(3) Ivi, 1894.

Il signor STEPHAN BEISSEL S. J. ha dedicato uno studio minuto ai musaici di S. Marco a Venezia (1), indagandone le varie epoche e le varie maniere, le quali in parte palesano uno stile piuttosto italiano, in parte prettamente bizantino.

Il sig. HERMANN ULMANN si occupa di *Raffaellino del Garbo* (2), sulla cui persona e sulle cui opere è rimasta fino ai giorni nostri una grande confusione, grazie ai varî pittori che col nome di Raffaello sembrano scaturire dai documenti. Ora incontriamo un Raffaello de' Capponi, un' altra volta un Raffaello de' Carli, una terza volta un Raffaello da Firenze, e finalmente il nostro Raffaellino del Garbo. Dopo una minuta analisi di tutte le pitture, che per i documenti appartengono ora all' uno or all' altro di questi Raffaelli, l' autore arriva al risultato che tutti e quattro non siano che un solo artista, e che perciò il Vasari ha avuto ragione di parlare di un solo Raffaellino del Garbo. Già il Crowe e il Cavalcaselle erano dello stesso avviso, mentre Giovanni Morelli volle distinguere diversi pittori di questo nome.

Dello stesso sig. H. ULMANN, dobbiamo segnalare due articoli sui fratelli *Antonio e Piero del Pollajuolo*. In uno (3) dà un cenno degli affreschi dei medesimi, scoperti in una sala del Palazzo di Venezia in Roma nella parte più antica edificata sotto Paolo II: rappresentano i fatti di Ercole, e sono abbastanza ben conservati. L' altro è un bel saggio critico, che ha per titolo: *Bilder und Zeichnungen der Brüder Pollajuolo* (Quadri e disegni dei fratelli P.) (4). L' autore cerca di distinguere le pitture ed i disegni dei due fratelli, dei quali il più anziano, Antonio, era pure il più valente artista e disegnatore. Dopo aver dimostrato, come sia assolutamente erroneo il detto del Vasari, che Antonio sia stato scolare nella pittura del suo fratello più giovane, chiarisce come al contrario Antonio sia stato anche nella pittura maestro di Piero, non soltanto quando eseguì con questo, allora diciannovenne, nel 1460 gli affreschi del Palazzo dei Medici, ma anche più tardi; facendo Antonio generalmente nei lavori comuni la composizione, il cartone, ed anche le parti prin-

---

(1) *Zeitschrift für christliche Kunst*, 1893, pp. 231, 267, 363.
(2) *Repertorium* cit., 1894.
(3) *Repertorium* cit., an. 1894.
(4) *Jahrbuch* cit., 1894.

cipali dell' esecuzione in colori, mentre Piero finiva il lavoro piuttosto in qualità di garzone.

Piero spesso guastava col suo stile più fiacco e manierato i rigorosi concetti d'Antonio, come per es. in alcune delle figure allegoriche dipinte per la Mercanzia a Firenze, ora negli Uffizi. Fra queste la *Prudenza*, di stile indubbiamente superiore alle altre, è stata eseguita intieramente da Antonio, mentre le altre sono state dipinte da Piero, sui disegni di Antonio, sciupati in parte. Anche nella tavola rappresentante i tre Santi, Vincenzo, Giacomo e Eustachio, negli Uffizi, l' Ulmann crede di vedere la mano di Antonio nei due primi, mentre l' ultimo colle gambe sottili sarebbe eseguito da Piero. Ugualmente come lavori di Piero (il cui stile si conosce esattamente dal suo affresco dell' incoronazione della Vergine nella chiesa di S. Agostino a Sangimignano), l' autore riconosce la pittura del David nella r. Galleria di Berlino, e quella dell'Angelo con Tobia, a Torino. Dopo aver nominato i lavori comuni e quelli separatamente fatti dai due fratelli, l' autore aggiunge alla fine un registro dei disegni d' entrambi. Anche questo lavoro, come quasi tutti nel *Jahrbuch,* va ornato di diverse belle tavole.

Il sig. S. Schmarsow, in un lungo articolo (1), si studia di provare, con ragioni stilistiche, che le pitture nella parte superiore della Cappella dell'Assunta nel Duomo di Prato, siano opera giovanile di *Domenico Veneziano,* eseguita da lui verso il 1447.

Campbell Dodgson ha pubblicato (2), accompagnandolo con un breve testo, un foglio di disegni di *Vittore Pisano*, i quali rappresentano studî per il suo affresco di S. Giorgio nella Chiesa di S. Anastasia a Verona. Questo foglio si trovava in possesso del defunto M. Jh. Malcolm of Poltalloch e fu esposto nel Museo Britannico nel 1894. Quei disegni ci danno un' idea del crudo realismo col quale Vittore Pisano faceva i suoi studî sul vero, mostrandoci degli impiccati presi da varî punti di vista, e riprodotti poi con poche variazioni nel sopraddetto affresco.

A un altro dotto inglese Sidney Colvin dobbiamo la pubblicazione (3) di un disegno di *Gentile* o *Giovanni Bellini,* il quale

---

(1) *Repertorium für Kunstwissenschaft,* 1893.
(2) *Jahrb. d. preuss. Kunstsammlungen,* 1894.
(3) *Jahrb.* cit., 1892, pp. 23 e segg.

disegno, secondo le descrizioni del Vasari e del Sansovino, deve essere considerato come l' abbozzo per una delle pitture, eseguite dai Bellini nella gran sala del Palazzo Ducale a Venezia: il disegno rappresenta la scena; quando papa Alessandro consegnò al Doge Ziani una spada consacrata per combattere Federigo Barbarossa. Un disegno di Rembrandt nell'Albertina di Vienna, rappresenta la stessa scena; e già il WICKHOFF, nel sesto volume del *Repertorium für bildende Kunst*, aveva espressa l' opinione, che dovesse essere una copia del disegno originale dei Bellini. Quest' ipotesi ora si è verificata. Il foglio del Bellini (Gentile o Giovanni) si trova ora nel *Museo Brittannico*, che lo acquistò nel 1891 dagli eredi del marchese di Normanby.

Si sa quanta influenza sullo sviluppo della pittura di Norimberga nel principio del secolo XVI, e soprattutto su quella di Alberto Durer stesso, abbia esercitato il pittore veneziano *Iacopo de' Barberi*, il quale verso la fine del Quattrocento fissò il suo soggiorno a Norimberga, esercitando la pittura e l' incisione in rame. Ora LIONEL CUST ha pubblicato (1) una incisione in legno di Lucas Kranach il giovane, che porta la data 1553 e rappresenta il busto di Cristo in atto di benedire, corrispondente in tutto alla pittura di *Iacopo de' Barberi* nel Museo di Dresda, la quale fino al 1872 andava sotto il nome del pittore Lucas van Leyden. L' incisione del Kranach sta su due fogli volanti con diverse iscrizioni, le quali indicano in sostanza, come vi sia rappresentata la figura di Cristo secondo la descrizione di Niceforo. Ciò ch'è più importante, su uno di questi fogli si dice espressamente: *Effigies Salvatoris nostri Jesu Christi ante* L *annos picta a praestantissimo artefice Iacobo de Barbaris Italo, et recens exemplo illo foeliciter expressa Vuitebergae Anno 1553, etc.* – Con questo passo viene dunque non soltanto confermata l' attribuzione di quel quadro di Dresda a Iacopo de Barberi, ma anche precisata l' epoca della sua esecuzione, verso il 1550.

Passiamo adesso ai sommi maestri della pittura italiana, a Lionardo, Raffaello, Michelangelo e Tiziano, intorno ai

(1) *Jahrb.* cit., 1892.

quali si fanno, ed a ragione, ogni anno nuove ricerche, in Germania, in Austria e in tutti i paesi civili.

Cominciamo con alcuni lavori intorno al grande Lionardo da Vinci, il quale specialmente negli ultimi anni fu l'oggetto di molti studî.

Il sig. CARL BRUN ha pubblicato (1) il bel discorso da lui tenuto all' università di Zurigo, per la inaugurazione delle sue lezioni, nel quale tratta delle idee di Lionardo intorno ai rapporti esistenti fra le belle arti. Il sig. B. accenna all' universalità di Lionardo ed al suo spirito moderno d' indagine e d' esperienza. L' occhio è per lui il più importante organo dell' uomo; l' artista non deve mai far niente, senza consultare l' occhio. La pittura è, per Lionardo, l' arte più perfetta, non solamente perchè è un arte dell' occhio, ma anche perchè essa desta in noi l' illusione del vero: – la scultura è inferiore alla pittura, perchè troppo materiale e faticosa; – il rilievo, inferiore alla scultura in tondo, perchè è un misto di scultura e di pittura, e produce degli effetti falsi di prospettiva e di ombre. – Anche la poesia e la musica, secondo Lionardo, sono arti inferiori alla pittura, la quale per lui è in istretta parentela con la natura e con Dio. Ma la pittura stessa è tanto inferiore alla natura quanto l' uomo a Dio.

Un altro articolo intorno a Lionardo (*Lionardo da Vincis Auge*) (2) del signor THEODOR FRIMMEL, ha per scopo di provar che Lionardo era miope, come risulta da alcuni passi nei suoi scritti. Così egli afferma di vedere le stelle più piccole attraverso una piccola apertura che non coll' occhio libero, e di potere distinguere attraverso una apertura sottile le fiamme di due candele accese, distanti 200 braccia da lui e mezzo braccio l' una dall' altra, mentre coll' occhio libero egli le vede confuse in una sola fiamma.

Notevole è un articolo di GUSTAVO FRIZZONI (3) intorno a Lionardo da Vinci e ai celebri ritratti di donne nel Louvre e

---

(1) *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1892.
(2) *Repertorium* cit., an. 1892.
(3) *Zeitschrift für bildende Kunst*, 1894.

nell' Ambrosiana, *(Lionardo da Vinci und die berühmten weiblichen Bildnisse im Louvre und in der Ambrosiana)*; nel quale rileva la straordinaria bellezza del ritratto di *Monna Lisa* (una delle rare opere autentiche di Lionardo), mentre nella *Bella Ferronière* non può riconoscere che l' opera d' uno scolare, forse il G. A. Boltraffio. Il terzo ritratto in questione, fino a poco tempo fa considerato come quello di *Beatrice d'Este,* e dopo come quello di *Bianca Maria Sforza* (mentre veramente non si conosce chi sia la persona effigiata), è, secondo il Frizzoni, un lavoro di *Ambrogio de Predis.*

Il professore CARL JUSTI, finalmente, tratta (1) delle pitture sullo stile di Lionardo da Vinci che si trovano a Valenza nella Spagna. L'articolo ha per titolo: *Das Geheimniss des leonardesken Altargemaelde in Valencia* (Il mistero delle tavole d' altare sullo stile di Lionardo a Valenza); e comincia col dimostrare che in nessun' altra provincia della Spagna l' influenza dell' arte italiana si è propagata così largamente come nei territorî dell' antico regno d'Aragona, e soprattutto a Valenza. Fin dalla fine del XIV secolo vi esisteva una scuola di pittura che riuniva in sè elementi francesi e senesi. A Valenza stessa si trovano tuttora varie opere d' arte di provenienza italiana, importate colà in gran parte in séguito all' elezione di Alfonso Borgia (Calisto III) alla dignità papale nel 1455. Tale importazione sia di opere sia d' influenze dell' arte italiana non venne meno dopo la morte di quel pontefice e durò fino nel XVI secolo. Di prima importanza fra tali opere sono, secondo l'autore, le pitture sulle ali di un' altare nella cattedrale di Valenza (del 1507), e le tre tavole d' altare nella cappella Albornoz alla cattedrale di Cuenca: le quali mostrano un carattere evidentemente liornardesco. Per le ricerche indefesse dell'autore, aiutate da importanti documenti pubblicati nella rivista *El Archivo* dal Canonico Chabas, è ora certo che le pitture di Valenza furono eseguite da due maestri spagnuoli, *mestre Ferrando de Lanas* e *Ferrando del Almedina;* mentre prima si ascrivevano a un Francesco Napoletano e a Paolo da Reggio, i quali per la medesima chiesa avevano eseguito, già nel 1478, degli affreschi. Siccome dall'altra parte si sapeva già prima dai documenti che le pitture di Cuenca,

(1) *Repertorium für Kunstwissenschaft,* 1893.

decisamente lionardesche, sono opera di Ferrando d'Almedina, così il Justi si trovò anche in grado di discernere a Valenza con maggiore o minore probabilità, la parte di ognuno dei due pittori in quell'opera comune, composta di molti scompartimenti. Egli presume con ragione che quelle scene che più s'avvicinano alla maniera di Lionardo siano state dipinte dall'Almedina, mentre il resto meno spiccatamente lionardesco appartenga all'altro Ferrando. Resta a dire che, secondo il Milanesi (Vasari 1872), un Ferrando spagnuolo lavorava nel 1504 e 1505 nella bottega di Lionardo.

Alla fine del suo interessante studio, il Justi ci fa conoscere alcune opere, in parte ancora conservate, in parte menzionate nei documenti e nella Cronaca di Martin di Vicyana, di quel *Paolo da Reggio,* di cui sopra facemmo cenno. Il suo nome intero nei documenti spagnuoli, è *Pablo de San Leocadio de Rechi* o *Paulus de Regio.* Le sue pitture ancora esistenti nella chiesa parrocchiale di Gandia rivelano difatti un pittore italiano, che s'avvicina agli Umbri alla fine del XV secolo.

F. Wickhoff ha cercato di dimostrare che la così detta Stanza della segnatura nel Vaticano non fosse altro che la Biblioteca di papa Giulio II (*Die Bibliothek Julius II*) (1), e che le pitture di *Raffaello,* che l'adornano, e sul significato delle quali tanti dotti si sono lambiccati il cervello, non abbiano avuto altro scopo se non di illustrare artisticamente la destinazione della Stanza e le categorie principali delle biblioteche d'allora, secondo la classificazione stabilita da Niccolò V nel suo inventario (*Inventarium Nicolai pape V, quod ipse composuit ad instantiam Cosme de Medicis:* in *Arch. stor. ital.* serie III, to. XXI, pp. 103 e seg.), e secondo i sistemi delle biblioteche allora da lungo tempo in uso.

Il Wickhoff nega inoltre che ogni singola figura nella *Disputa* e nella *Scuola d'Atene* abbia un significato speciale, ammettendolo solamente per i personaggi principali come rappresentanti classici delle singole discipline. Dice che per l'invenzione di queste composizioni non ci voleva il consiglio di dotti, come generalmente si suppone, ma che Raffaello si attenne in esse ad antiche

---

(1) *Jahrb. d. preuss. Kunstsamml.* vol. XIII, 1893.

tradizioni scolastiche ed ecclesiastiche generalmente conosciute e spesso trattate anche dagli artisti anteriori, così che non dovette avere difficoltà veruna nella scelta dei suoi soggetti. Per scansare ogni equivoco, egli aggiunse ancora alle figure più importanti, forse meno riconoscibili, i loro nomi, perchè desiderava di essere facilmente compreso a occhio e non di proporre degli enimmi alla riflessione.

In un ampio lavoro, che si contiene in sedici fogli di stampa, HERMANN DOLLMAYR tratta della Bottega di Raffaello, (*Raphaels Werkstaette*) (1), cioè delle pitture eseguite in parte o in tutto dagli scolari di Raffaello sopra le sue composizioni. Questo lavoro è arricchito di non meno di 22 tavole fototipiche, non contando le numerose illustrazioni intercalate nel testo.

L'autore comincia col combattere la favola dei cinquanta pittori e più, i quali (secondo il Vasari) erano scolari di Raffaello e fedeli imitatori di lui, favola che sedusse altri scrittori a cercare con ogni sforzo dappertutto scolari di Raffaello per raggiungere quel numero indicato dal Vasari.

Come veri scolari di Raffaello stesso il D. non ne ammette che quattro, cioè: *Giulio Romano, Giovanfrancesco Penni, Perin del Vaga, Giovanni da Udine.* Aggiungasi che, di questi, gli ultimi due avevano già terminata la loro istruzione artistica prima di entrare nella bottega di Raffaello: così che propriamente come scolari di lui non si possono, secondo il D., accettare che i due primi. Rispetto a Giulio Romano il D. osserva che la sua importanza, è stata per causa dell'amore portatogli da Raffaello, molto esagerata nei tempi passati; ma da una critica del conte Algarotti nel 1764 (*Saggio sopra la pittura*) in poi la gloria di lui è sempre andata scemando fino ai nostri giorni. Non si conosce come Giulio Romano e il Penni divenissero scolari di Raffaello, perchè dei primi tempi dell'attività di questo in Roma si hanno finora notizie poco sicure.

Nelle prime due stanze del Vaticano il D. riconosce solamente nel paesaggio dell' *Espulsione di Attila* la mano di uno scolare: – secondo lui, del Penni. Le pitture monocrome del basa-

---

(1) *Jahrbuch der Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses,* 1895, Vienna, pp. 231-364.

mento sarebbero, secondo il D., dalla bottega del *Maratta*, il quale le ebbe a ristaurare nel 1702.

Nelle altre pitture del Vaticano si rivela più estesamente l'opera degli scolari di Raffaello, e cagione principale ne fu, secondo il D., la nomina di lui ad architetto di S. Pietro, per la quale egli fu assorbito quasi intieramente da nuovi studî ai quali finora era stato estraneo. Allora, sempre più il lavoro della sua bottega di pittura divenne lavoro dei suoi scolari.

Nella stanza dell'*Incendio* si riconosce a prima vista che la più gran parte delle pitture è stata eseguita dagli scolari di Raffaello, rimanendo difatti l'esecuzione molto addietro all'invenzione grandiosa. Disgraziatamente la maggior parte dei disegni che riferisconsi alle composizioni di questa stanza non sono che copie e studî di altri pittori fatti sopra gli affreschi già finiti, cosicchè non possono servire per indagare la parte che ebbe Raffaello in quegli affreschi. Il D. riconosce però nei gruppi della parte d'innanzi dell'*Incendio* la mano di Giulio Romano, il quale vi mise insieme singoli studî del maestro, mentre il fondo fu intieramente inventato e dipinto dal Penni. Anche nella *Battaglia d'Ostia* ambedue, secondo il D., si divisero il lavoro. Le *Sibille* di S. M. della Pace e la *Galatea* nella Farnesina sono al contrario opere esclusivamente eseguite da Raffaello, le quali ci lasciano il rammarico ch'egli per le sue velleità architettoniche ci abbia privato di tante altre opere del suo pennello.

Anche nei celebri cartoni per gli arazzi della Cappella Sistina, tanto esaltati dallo Springer, il D. non riconosce la mano di Raffaello, ma quella del Penni, che si servì però di schizzi del maestro, dei quali uno solo autentico è conservato nel Castello di Windsor. – Più e più però, durante il lavoro, Raffaello lo abbandonò a sè stesso nel comporre i gruppi dei cartoni.

Anche il *Giuramento di Leone III* e l'*Incoronazione di Carlomagno*, sono, secondo il D., per l'esecuzione e per una gran parte della composizione, opere del Penni, come del resto è stato riconosciuto già da lungo tempo.

Nella stanza da bagno del Cardinale Bibbiena, la quale serve ora da cappella al sostituto del Segretario di Stato, il D., che la vide nel 1889, riconosce pure le mani del Penni e di Giulio Romano, a cui attribuisce una parte dell'esecuzione.

Fra i ritratti eseguiti da Raffaello verso la fine della sua vita,

il D. riconosce come capolavoro quello del Castiglione a Parigi; mentre quello dell'Inghirami nella Galleria de'Pitti, egli lo considera, d'accordo con Giovanni Morelli, come copia di un pittore olandese.

Riguardo allo *Spasimo di Sicilia* nel museo del Prado, il D., fondandosi su fotografie, crede di riconoscervi la mano del Penni: nel *S. Michele* a Parigi, quella di Giulio Romano. Nella grande *Santa Famiglia* a Parigi riconosce le mani del Penni e di Giulio, e nella *Madonna di Loreto* soltanto quella dell' ultimo.

Quando nel 1517 Raffaello ebbe ad ornare le loggie del secondo piano del Vaticano, egli si sentì costretto ad impiegare nuovi artisti, atti specialmente a cose decorative, nelle quali Raffaello, secondo il D., si sentiva meno versato. *Giovanni da Udine,* il cui talento decorativo fu riconosciuto da Raffaello, entrò nella bottega di questo, e l' aiutò, non come discepolo, ma come compagno abile, e ottenne la direzione di tutti i lavori di decorazione. Oltre a lui, vennero impiegati, come aiutanti di secondo ordine, il Perino, Pellegrino da Modena, Vincenzo da S. Gimignano e Polidoro da Caravaggio.

Giulio Romano allora occupato nella Farnesina, secondo il D., non ha eseguito nulla o quasi nelle Loggie. Quanto ai numerosi disegni dei dettagli delle Loggie, ancora esistenti, il D. non ne riconosce nessuno come lavoro originale di Raffaello nè di alcuno dei suoi assistenti, ma li dichiara semplici copie, fatte sopra le pitture, da altri artisti, per ragione di studio o per servire ad incisioni. Le pitture con soggetti biblici nelle volte della Loggia sono, secondo il D., fino alla decima arcata, tutte composte e dipinte dal Penni, il resto da Perino del Vaga.

Anche nelle pitture della Farnesina, il D. riconosce per poco o nulla la mano di Raffaello stesso, cosicchè, secondo lui, cadono da sè tutte le favole intorno alle difficoltà che avrebbe avuto Agostino Chigi per persuadere Raffaello a lavorarvi, non volendo questi allontanarsi dalla sua Farnesina. Anche i così detti disegni di Raffaello per la Farnesina, sono secondo il D. copie posteriori di artisti studiosi. Il D. ammette soltanto alcuni ritocchi di Raffaello stesso nelle pitture della *Psiche,* non esclusa quella bella figura di una Grazia che mostra il dorso, ed ammette pure che la composizione appartenga per intero a Raffaello. Secondo lui, tutte queste pitture sono state eseguite da Giulio Romano, eccetto le tre che rappresentano Venere innanzi a Giove, Mercu-

rio il quale va in terra, e Mercurio che conduce Psiche nell'Olimpo. In quanto ai putti nei peducci sarebbero eseguiti da Giulio Romano e dal Penni. Un'altra simile divisione del lavoro fra Giulio e il Penni ebbe luogo, secondo il D., dopo la morte di Raffaello, nel lavoro della sala di Costantino, per la quale inventarono anche in gran parte le composizioni.

Le pitture di Villa Madama sono eseguite, secondo il D., da Giovanni da Udine, in parte sopra i disegni di Giulio Romano.

Nella sala Borgia il D. riconosce il lavoro di Giovanni da Udine, mentre di Perino (a cui lo attribuisce il Vasari) egli non vi trova niente.

Anche la pittura sopra una parete della Cappella nella villa Magliana, rappresentante il martirio di S. Cecilia, eseguita sotto Leone X, è, secondo il D. non un lavoro di Raffaello, come si vorrebbe, ma del suo scolare prediletto, il Penni.

La *Trasfigurazione*, lavoro postumo, è, secondo il D., eseguito sopra l' abbozzo di Raffaello dal Penni e da Giulio Romano.

Dobbiamo troncare qui la nostra, già troppo lunga, relazione intorno al lavoro del signor Dollmayr, senza dubbio assai ardito, ma fornito di buoni argomenti e di molte cognizioni, anche ammesso che vada alcune volte troppo oltre nella sua critica negativa rispetto alla parte ch'ebbe Raffaello nelle opere eseguite sotto il suo nome a Roma. Il grande merito dell' autore è, ad ogni modo, di avere sollevato una questione, lasciata finora troppo nell' incertezza, malgrado le numerose biografie di Raffaello scritte finora; ed anche, se in varî punti sarà contradetto vivamente e forse con ragione, pure in altri ha dato chiara e ragionata spiegazione delle impressioni e dei dubbî, provati già da molti prima di lui rispetto a varie opere, nelle quali all' arte di Raffaello si unisce qualche elemento estraneo a lui.

Avremo occasione nella seconda parte della nostra rassegna di riferire sopra alcune altre pubblicazioni intorno a Raffaello, in parte molto strane, le quali mostrano una tendenza contraria allo scritto del Dollmayr, quella cioè di arricchire invece di ridurre l' opera di Raffaello.

Il signor Woelfflin pubblica (1) un disegno di *Michelangelo* per la volta della Cappella Sistina, che si trova nel Museo

(1) *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen*, vol. XII, 1892.

Britannico: esso corrisponde al primo progetto più semplice, descritto da Michelangelo in una sua lettera al Fantuzzi (Milanesi, *Lettere* ecc., CCCLXXXIII).

Si riferisce alla Cappella stessa un articolo del sig. E. STEINMANN (1), nel quale si vuol dimostrare che il *Profeta Geremia* nel soffitto sia il ritratto dell' artista stesso, pensoso e stanco dell' immenso lavoro compito. Questa figura sarebbe stata l' ultima eseguita dal maestro nella Cappella Sistina.

Il signor C. JUSTI cerca di dimostrare in uno studio molto erudito, ma un po' troppo pieno di minuzie storiche non appartenenti strettamente all' argomento (2), che il così detto ritratto di Alfonso I, di *Tiziano,* nella galleria del Prado a Madrid, non possa essere quello del detto principe, regalato a Carlo V nel 1533, col quale non corrisponde nè per le fattezze del viso nè per l' età in cui si trovava allora Alfonso I. Pel raffronto di medaglie e d'altri ritratti dei duchi di Ferrara, il J. opina che la pittura del Prado rappresenti invece il ritratto del figlio di Alfonso, Ercole II di Ferrara, regalato probabilmente nella stessa epoca all' imperatore, quando Ercole contava 25 anni; data, che corrisponderebbe meglio all' età della persona rappresentata in quel quadro.

Il medesimo autore tratta di un altro quadro del Tiziano, segnato col suo nome, che si trova nella Galleria di Kassel (3). Rappresenta un cavaliere in figura intera, in un costume mezzo guerriero e cortigiano, che si appoggia su una lancia, mentre un cane di caccia sta alla sua sinistra, ed un amorino dall' altra parte giuoca col suo elmo, armato di un dragone, posto sopra un mucchio di terra. Questo ritratto, per riguardi di stile, deve appartenere alla metà del secolo decimosesto. Finora invano si è cercato di scoprire quale sia il nobile personaggio rappresentatovi. Ora il prof. Justi crede di averlo trovato; e la sua ipotesi, corroborata da un grande apparato storico e letterario, pare molto probabile. Egli crede che si tratti qui del ritratto di Giovan Francesco Acquaviva, Duca di Atri, il quale, come uno dei fuo-

---

(1) *Repertor. f. Kunstgesch.*, 1894, p. 175.

(2) *Jahrbuch der preuss. Kunstsammel.*, 1894, p. 70.

(3) Ibidem, p. 160.

rusciti italiani rifugiati in Francia, prese parte nel 1552 ad un convegno dei medesimi a Venezia, per deliberare intorno ad un impresa contro il regno napoletano sotto D. Pedro. Risulta dalle lettere dell'Aretino che in quest' occasione il giovane Duca d'Atri si fece ritrarre tanto dallo scultore Alessandro Vittoria, quanto dal Tiziano. E sul ritratto fatto da quest' ultimo l'Aretino si esprime in questi termini: « Terrei per sommo favore, e divino, se vi po-« tessi ritrarre con la penna, nel modo che havvi ritratto con il « pennello Tiziano; imperò che la vivacità con che respirate nel « suo colore, havria sentimento anco nel mio inchiostro. Di ago-« sto 1552 » (*Lettere,* VI, 89 v.).

L' atto del personaggio raffigurato nel quadro di Cassel si combina difatti perfettamente colle circostanze storiche e personali in cui si trovava allora il detto Duca. Egli aveva lasciato a Parigi la sua giovine sposa Susanna, la figlia del Duca di Melfi, compatriota e compagno di fortuna di suo padre, il vecchio Duca d'Atri. All' amore coniugale allude l'Amorino che vorrebbe buttare in terra l' elmo, posto accanto al Duca, come simbolo dell' impresa guerriera, alla quale si è accinto, indicata pure dalla corazza che porta addosso. Il cane potrebbe pure accennare alla fedeltà che il Duca confessa per sua moglie, in mezzo alle tentazioni a cui va esposto, per la sua splendida figura, nella lussuriosa città dei dogi. Quasi un commento a questa idea del quadro si trova in un' altra lettera dell'Aretino alla duchessa d'Atri (*Lettere,* VI, 115), ove le racconta i successi del suo brillante sposo presso il popolo, i dotti, gli artisti e le donne di Venezia, aggiungendo però, che la leggerezza della gioventù non aveva forza sopra di lui, per quanto le serve di Venere non chiudessero gli occhi dinanzi a lui; ma ch' egli non conosceva che la sua Susanna e scansava le altre.

Il prof. C. JUSTI si è occupato anche di artefici più recenti. – In un articoletto accompagnato da due fototipie ci fa conoscere due belle pitture del *Moretto* (1), scoperte da lui nell' Esposizione storica europea di Madrid, del 1893: le quali rappresentano la Sibilla eritrea e il profeta Isaia, ed, essendo dipinte su tavole, sembrano essere appartenute a un trittico o a un organo. – In

(1) *Zeitschr. für christl. Kunst,* 1893, pp. 129 e segg.

altro articolo poi (1) discorre di certe pitture del *Ribera* e del *Giordano*, per dimostrare l'influenza che quegli ebbe su questo.

Dalle opere di pittura, più o meno monumentali, passiamo alle miniature.

Un codice della *Teseide del Boccaccio*, tradotta in francese ed illustrata da miniature francesi del XVI secolo, nel Museo di storia artistica a Vienna, forma il soggetto di uno studio del signor Chmelarz, arricchito di 14 splendide tavole in fototipia (2). Si distinguono, in esse miniature, due mani, una migliore dell' altra; e l' artista migliore si palesa come un eccellente seguace dello stile di Jean de Foucquet. Il codice è dedicato a una signora nobile francese e proviene dai lasciti dell' arciduchessa Margherita figlia dell' imperatore Massimiliano I e di Maria di Borgogna. Nell' Inventario della sua roba è descritto in questo modo: « Ung livre « en parchemin, richement histoirié, escript à la main, couvert de « velours noir a deux fermilletz d'argent doré, parlant de Ipolite, « royenne de Cythia, depuis nommée Amazeon ».

Di un lavoro molto importante del sig. Julius von Schlosser, intitolato: *Ein veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV Jahrhunderts* (un codice veronese miniato e l'arte cortigiana del XIV secolo) (3) credo opportuno di dare una larga notizia.

Nella prima parte l' autore tratta del *Hausbuch der Cerrutti* (Taccuino dei Cerrutti), del quale pubblica 63 pitture in dieci tavole fototipiche, e 3 nel testo. Questo libro è la traduzione latina dello scritto di un medico arabo del XII secolo, Albochasim de Baldach, intitolato: *Tacuinum sanitatis in medicina:* esso contiene prescrizioni igieniche, illustrate da molte tavole. Le miniature mostrano lo stile della pittura veronese verso la metà del XIV secolo, e difatti lo stemma rappresentato sul terzo foglio è quello della famiglia Cerrutti di Verona, come la bandiera sopra di quello è la bandiera del comune di Verona prima dell' occupazione veneziana nel 1405. È dunque più che probabile che il codice sia stato scritto sotto gli ultimi Scaligeri. Il foglio

---

(1) Ibidem, 1892, pp. 2 e segg.

(2) *Jahrbuch der Kunstsammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, 1895, pp. 1-80.

(3) *Jahrb.* cit., 1895, pp. 194 e segg.

del titolo mostra l' autore nella foggia di un professore sulla cattedra, a cui s' avvicina un' uomo in un ampio vestito color di rosa, dietro il quale sta un giovane in abito talare violaceo, che tiene un codice fra le braccia: forse sono il committente ed il pittore del codice. In 107 miniature sono rappresentate le diverse piante medicinali ed altri rimedî, quelle in mezzo a paesaggi, questi dentro disegni architettonici. Ogni pittura è animata da alcuni personaggi, in atti della vita quotidiana e in svariate occupazioni che hanno più o meno rapporto coi rispettivi rimedî. Si distinguono, nell'esecuzione, due maniere, una migliore dell'altra. Siccome le scene sono tutte tolte dalla vita, così non c' è convenzionalismo, se non che forse nel modo di trattar le pieghe e in certe singolarità del disegno, mentre i motivi stessi sono tutti ingenui e realistici. Vi si trova una predilezione, caratteristica nell' arte veronese, di coprire la terra di erbe e di fiori e di far spiccare le figure, ove si trovino all' aria aperta da cespugli o da siepi dense, guarnite di fiori. – Vi è poi una grande analogia con certe rappresentazioni nel chiostro di Brixen (Bressanone), delle quali già da lungo tempo abbiamo affermato il carattere veronese.

La seconda parte del lavoro del signor v. Schlosser si distende sopra l'arte cortigiana del XIV secolo nei principali paesi d' Europa; argomento, a cui non si è rivolta finora a sufficienza l' attenzione degli studiosi, mentre uno studio accurato delle condizioni, di tale arte può giovare a risolvere molte questioni che si presentano a chiunque tenti di spiegare la differenza essenziale che esiste fra lo stile robusto di Giotto e della sua scuola (anche, fino a un certo grado, del veronese Altichiero) da una parte, e quello raddolcito di Gentile da Fabriano, Stefano da Zevio ec. dall' altra. Anche ammettendo che un certo impulso di sentimenti soavi e trasognati sia uscito da Siena per propagarsi nelle altre parti d' Italia, pure quello stile sentimentale ed allo stesso tempo ingenuo e libero di convenzioni tradizionali, che s' incontra verso la fine del Trecento e sul principio del Quattrocento, deve avere ancora altre origini, che bisogna cercare soprattutto nell' arte cortigiana francese, ove i principî di questo stile fiorivano già alla metà del Trecento, tanto nell' arte della miniatura quanto negli avorî. La sede, ove quest' arte cortigiana si sviluppava, furono, sin dai tempi remoti, i castelli dei grandi, i quali, specialmente in Francia, erano più adatti per una vita lussuriosa e comoda, e

per i divertimenti cavallereschi ed i passatempi galanti, mentre in Italia, colle eterne guerre intestine erano più atteggiati per la difesa, ed anche in Germania vi prevaleva il carattere di fortezze. In Francia pertanto, meglio che altrove, si potè sviluppare con più sfarzo l' arte cortigiana, d' onde essa si propagò negli altri paesi. Un bell' esempio della pittura cortigiana nel principio del Quattrocento si trova conservato nel castello di Runkelstein presso Bolzano nel Tirolo. Le pitture murali dei castelli però non erano che un surrogato agli splendidi tappeti ed arazzi, coi quali si adornavano le mura e sui quali si trovavano rappresentate scene storiche, allegoriche, giuochi cavallereschi, illustrazioni di racconti amorosi e via dicendo. Anche le mobilie grandi e piccole erano adornate di pitture a rilievo con simili rappresentazioni. Soprattutto quest' arte fu largamente coltivata nelle miniature dei codici, specialmente di quelli della poesia cortigiana, come il *Roman de la Rose* ec. L' autore descrive poi come in Francia alla fine del XIV secolo, malgrado le guerre disastrose coll' Inghilterra, l' arte cortigiana abbia trovato grandi protettori nei re Carlo V e VI e nel Duca di Berry, e poi nel XV secolo nei duchi di Borgogna, i quali attiravano anche con preferenza artisti dei Paesi Bassi, così che questi al XV secolo esercitavano grande influenza sull' arte francese: malgrado ciò, sappiamo poco di pitture nei castelli di Francia.

Entra poi l'autore nell' iconografia di quest' arte cortigiana, la quale, più o meno si ritrova in tutti i paesi europei, ma sotto la visibile influenza del gusto e dei motivi francesi.

Proseguendo quest'arte in Italia, ne troviamo la sede principale nella regione superiore. Nel Piemonte si conservano begli avanzi di quest' arte nei castelli della Manta, d' Issogne, Verzuolo ec. Nel ducato di Milano erano celebri sedi di quest' arte i castelli di Pavia e di Milano, e se ne trovano avanzi nel Palazzo Borromeo a Milano e nella cappella di S. Giovanni a Monza, ove le gesta della regina Teodolinda sono rappresentate in costumi cavallereschi.

Ma il centro pare sia stata Verona, sotto i suoi splendidi signori, gli Scaligeri. Era quivi *Altichiero,* celebre capo di una scuola di pittori, fertile quanto mai in tutti i rami della pittura, la quale propagava la sua influenza fino a Venezia e nel Tirolo. Anche la pittura cortigiana fu da essa coltivata sotto gli auspicî

dell' ultimo Scaligero, Cansignorio, il quale fece dipingere da Altichiero e da Iacopo d'Avanzo, la gran sala del suo palazzo a Verona. – Altre pitture del medesimo genere furono eseguite dai medesimi pittori nel palazzo di Francesco I di Carrara a Padova; e in parte rappresentarono anche qui i soggetti tradizionali dell' arte francese, in parte seguirono le indicazioni date dal libro *De viris illustribus* del Petrarca, e dal suo continuatore Lombardo della Seta, i ritratti dei quali furono pure dipinti nel fregio di una delle sale.

Di questi affreschi, tutti periti (eccetto i due menzionati ritratti, che si conservano in assai cattivo stato), restano copie, secondo il signor von Schlosser, in un codice di Darmstadt (num. 101), che contiene una traduzione italiana della citata opera del Petrarca con miniature. Il signor von Schlosser ne pubblica in fototipia una quindicina, le quali mostrano difatti il pretto stile d'Altichiero. Il foglio del titolo è adornato nella parte superiore di una rappresentazione allegorica, circondata da fogliami e fiori dipinti, e nella parte inferiore dello stemma della famiglia Papafava (dei Carraresi). Sul tergo è rappresentato il Petrarca sedente nel suo studio in atto di meditare per iscrivere. Le altre miniature rappresentano 54 scene della storia romana in costumi del Trecento. Le figure dimostrano un'osservazione ingenua della vita contemporanea e al tempo stesso – possiamo aggiungere – quella mancanza di mosse violente, anche dove si potrebbero aspettare (come, per esempio, in un combattimento di cavalleria), che è caratteristica nelle opere di Altichiero. Anche le larghe forme e l' architettura corrispondono al suo stile.

L' allegoria sopraddetta – una donna incoronata sopra un carro di trionfo, tirato da due cavalli; con una spada ed una piccola statua in ambe le mani, e circondata da sei cavalieri – rappresenta la *Gloria,* circondata dai grandi uomini del passato. La stessa allegoria si trova rappresentata in due altri codici petrarcheschi della Biblioteca Nazionale di Parigi: essa corrisponde esattamente alla descrizione della gloria nelle terzine dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio.

L' autore termina il suo notevole studio con alcuni cenni intorno al nascere del nuovo stile realistico, a Verona, il cui rappresentante primo e principale fu *Vettore Pisano.* Questo cambiamento coincide colla maggiore importanza che la borghesia

acquista nel XV secolo nella vita pubblica. Lo stile diventa più democratico, più individuale. L'arte cortigiana aveva già cominciato a rivolgere l'attenzione alla vita immediata, a liberarsi dalla convenzione ieratica. Il Pisanello dipende in molte cose da Altichiero, perfezionando soltanto i suoi tentativi realistici.

IV.

Diremo ora di alcuni lavori riguardanti l'incisione e l'arte industriale e minuta.

Il signor P. Kristeller tratta (1) delle più antiche incisioni in legno italiane. (*Beitrag zur Geschichte des ältesten italienischen Holzschnittes*). Mentre fino agli ultimi anni non si conoscevano incisioni in legno italiane più antiche di quelle delle *Meditazioni* di Torrecremata del 1467, una scoperta nell'Archivio di Stato a Roma ha fatto conoscere una serie di incisioni appiccicate una sopra l'altra nei coperchi di due volumi di registri del 1466 e del 1469. Siccome tutto porta a presumere che questi registri siano stati legati appena scritti, così abbiamo in quelle date dei termini *ante quos* per le dette incisioni. Un foglio più grande contiene delle rappresentazioni satiriche, in forma di animali, il resto consiste in una serie di carte da giuoco. La tecnica di queste incisioni dimostra, secondo l'autore, che l'invenzione dell'incisione in legno non può essere stata, a quell'epoca, in Italia, recentissima, dacchè vi si trova già una certa maniera franca e sicura.

Del medesimo autore è un altro notevole articolo (2) sui nielli e le incisioni in rame del XV secolo in Italia. (*Die italienischen Niellodrucke und der Kupferstich des 15ten Jahrh.*): dove, dopo alcune osservazioni di carattere tecnico sulle impronte che si ricavano dai nielli e dalle incisioni, viene a discorrere delle scuole dei niellisti italiani del Quattrocento, e distingue una scuola fiorentina capitanata da *Antonio Pollaiuolo* e da *Filippo Lippi* (alla cui maniera apparterrebbe anche l'*Incoronazione di Maria* nel Louvre, attribuita senza fondamento a *Maso di Finiguerra*),

(1) *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen* del 1892, a p. 172.
(2) *Jahrb.* cit. XV (1892), p. 94.

ed una scuola bolognese, con *Francesco Francia* alla testa, il quale ebbe per scolare in quest' arte il *Peregrino.*

Emil Jacobsen ha pubblicato (1) uno studio minutissimo e dotto sulle *plaquettes* del Museo Correr ossia Civico di Venezia, (*Plaketten im Museum Correr zu Venedig*) per sopperire, ai difetti dei pochi cataloghi esistenti, che non sono nè anche più in commercio. Egli divide la sua materia in sei capitoli che portano i titoli seguenti: 1. Imitazioni dall' antico. 2. Scuola bizantina (due pezzi soli). 3. Scuola italiana (come è naturale, è il capitolo più voluminoso ed importante). 4. Scuola francese (5 pezzi). 5. Scuola tedesca. 6. Scuola neerlandese.

Il Dr. v. Schneider tratta di un intagliatore di medaglie italiano, finora sconosciuto, *Gian Marco Cavalli* (2), che fu al servizio dell' Imperatore Massimiliano I. (*G. M. C. im Dienste Maximilians des Ersten*). Prende le sue mosse da un foglietto di disegni attribuiti a Lionardo da Vinci, nell' Accademia di belle arti a Venezia, ove si vedono rappresentati a penna il Bambino in atto di benedire, e due ritratti in profilo, di un uomo e d'una donna. Il primo rappresenta Massimiliano, e non, come s'è creduto a torto, Lodovico il Moro. La donna ci mostra la seconda moglie di Massimiliano, Bianca Maria Sforza, nipote di Lodovico. Giovanni Morelli fu il primo a riconoscere questo vero stato di cose, ed attribuì il disegno a *Ambrogio de Predis*, del quale ritrovò varie altre opere. – Il disegno di Bianca Maria si trova coi medesimi particolari, ma più grande e colorito, nel Museo di Berlino, e rappresenta senza dubbio la copia di un quadro eseguito sopra quel disegno. Ora, il signor v. Schneider dubita che quel disegno e per conseguenza anche il supposto quadro, ora non più esistente, siano veramente del De Predis.

Nella collezione del conte Entzenberg a Tratzberg nel Tirolo si trova un testone d'oro coi ritratti di Massimiliano e di Bianca Maria sul diritto, e la Madonna col bambino nudo sul rovescio. Tanto quelli quanto questo corrispondono esattamente al disegno dell'Accademia di Venezia, eccetto piccole variazioni. Dai documenti dell'Archivio d'Innsbruck ora si rileva che quel testone fu

---

(1) *Repertorium für Kunstwissenschaft*, 1893.

(2) *Jahrbuch der Kunstsammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, vol. XIV (Wien. 1893), pp. 187 e seg.

lavoro d' un artefice, che nel 1506 si trasferì da Mantova a Ala (Hall) presso Innsbruck, dove si trovava allora una zecca imperiale. Al medesimo coniatore mantovano si deve attribuire una moneta col ritratto di Massimiliano sul diritto e l'Aquila tirolese sul rovescio colla leggenda: MONETA NOVA COMITAT. TIROLIS. – Anche due monete mantovane di Giovan Francesco II palesano la mano dello stesso autore. – Ora, secondo nuove ricerche, fatte dal signor Stefano Davari nell'Archivio Gonzaga di Mantova e dal signor David von Schoenherr nell'Archivio della Luogotenenza in Innsbruck, si è constatato il nome di quel medaglista mantovano, che è Giovan Marco de'Cavalli, già conosciuto del resto sin dalla pubblicazione del sig. Umberto Rossi nella *Rivista italiana di numismatica* (Anno I, 1888, pp. 434-454). Egli nacque a Viadana nel Mantovano verso la metà del 1400: che poi egli sia precisamente lo stesso artefice chiamato da Massimiliano, risulta chiaramente da documenti di Innsbruck del 1506, trovandosi ripetutamente il suo nome nei libri dei conti della moneta di Hall.

Come risultato delle sue ricerche il signor v. Schneider esprime la convinzione che il disegno dell'Accademia di Venezia sia del detto Giovan Marco Cavalli. Esso non contiene studî dal vero, ma copie che il coniatore fece sui ritratti dipinti da Ambrogio de Predis. Così anche l' opinione del signor Giovanni Morelli resta giustificata, inquantochè i tipi originali per i ritratti del teston d' oro e del disegno di Venezia furono creati da Ambrogio.

Il Professore J. WEILE (1) tratta di alcuni bei lavori d'oreficeria nello stile di Benvenuto Cellini, che si trovano negli Uffizi e tra le argenterie del Palazzo Pitti, aggiungendovi alcune illustrazioni. Pubblica inoltre e descrive alcuni pezzi preziosi dell' oreficeria ecclesiastica, i quali si trovano sparsi in varie chiese d' Italia come Pietrasanta, Colle di Val d' Elsa ec.

Le tende ricamate e tessute delle chiese romane nell'VIII e IX secolo formano l'oggetto di uno studio profondo del signor ST. BEISSEL S. J. (2), il quale facendo una specie di statistica delle ricche notizie su questa materia, contenute nel *Liber pontificalis* di Anastasio Bibliotecario, arriva alla conclusione che la maggior parte di

(1) *Kunstgewerbeblatt* (appendice alla *Zeitschrift für Bildende Kunst*) an. 1895, pp. 129 e seg.

(2) *Zeitschrift für christl. Kunst*, 1894, p. 358.

queste stoffe sia stata d'origine orientale e che l'iconografia cristiana vi abbia già raggiunto uno sviluppo maggiore di quello che si crede generalmente.

V.

Di lavori concernenti l'iconografia, è notevole un articolo del professore Wickhoff (1), che analizza la descrizione, che il vescovo Neone di Ravenna ci ha lasciato della sua sala da pranzo. (*Das Speisezimmer des Bischofs Neon in Ravenna*). Da questa risulta che una parete della sala, ornata di pitture, serviva d' illustrazione al salmo 148 *Laudate dominum de coelis,* nel quale tutta la creazione esulta lodando Iddio. Ora fondandosi su questo soggetto, andato perduto nell' iconografia dell' arte occidentale, ma conservato fino ai nostri giorni nell' arte bizantina, il Wickhoff stabilisce che la relativa ricchezza iconografica dell' arte bizantina, in confronto a quella molto più povera dell' Occidente, non si debba considerare come il risultato di uno sviluppo posteriore dell' arte bizantina nell' iconografia, ma piuttosto come un nuovo argomento del suo carattere essenzialmente conservatore, per il quale essa ha mantenuto delle composizioni, che in Occidente sono andate pienamente in disuso.

Richard Förster ha pubblicato (2) un'interessante studio intorno alle rappresentazioni delle *Nozze di Alessandro con Rossana* nel XVI secolo, secondo la descrizione di Luciano. Prendendo le mosse dalla celebre pittura del Sodoma nella Farnesina, egli cerca di dimostrare che alcuni disegni, considerati da Giovanni Morelli e dal Frizzoni come abbozzi preliminari del Sodoma per quella pittura, siano piuttosto studî di Raffaello, fatti sul medesimo soggetto. Il principale abbozzo di questo genere, descritto nei trattati sulla pittura di Lodovico Dolce e del Lomazzo, si trova presentemente, secondo l' autore (che ne esibisce una fototipia), nella collezione del Castello di Windsor. Il disegno di Raffaello fu riprodotto in un'incisione di Iacopo Caraglio, che venne poi riprodotta più volte su delle maioliche. Anchè Niccolò dell'Abate, in un affresco del Castello di Fontainebleau si tenne ad uno dei disegni di Raffaello (ossia

(1) *Repertorium für Kunstwissenschaft,* 1895.

(2) *Jahrbuch der pr. Kunstsammlungen,* vol. XIV, 1894.

Sodoma, secondo il Morelli). Anche il Parmigianino ed uno scolare di Rubens trattarono il medesimo soggetto, sulla base di Luciano.

Una rara lastra di maiolica italiana del museo industriale di Berlino, la quale, per le armi di papa Enea Piccolomini e dell' imperatore Federigo III di cui va ornata, si deve attribuire all' epoca fra il 1458 e il 1464, fornisce al signor Jacob von Falke (1) il punto di partenza per un interessante studio iconografico intorno alle rappresentazioni della *Madonna dei sette dolori,* la quale forma pure il soggetto della detta maiolica. Egli trova la stessa composizione, colla Madonna in mezzo e con sette tondi, rappresentanti i suoi sette dolori, in un rilievo di terracotta tedesca del XV secolo, in varie pitture ed incisioni dei Paesi Bassi del XV e del XVI secolo, ed in una incisione in legno tedesca del 1508, la quale ha una grandissima somiglianza colla composizione della detta maiolica. Egli suppone perciò che questa sia tolta da un originale ancora ignoto, che dovette servire pure di modello per l' incisione in legno sopraddetta. Aggiungiamo che a questa famiglia iconografica si devono pure connettere la Madonna e i tondi dei sette dolori intorno ad essa, che si trovano incastrati nel fondo della nicchia sopra il monumento di Federigo de Renesse († 1538) e di sua moglie († 1550) nel coro della grande chiesa di Breda nell'Olanda. Siccome questa composizione nel XV e XVI secolo, si trova più spesso nei Paesi Bassi, così è probabile ch' essa abbia tratto origine da quel paese. – Aggiungiamo che anche nel XVII secolo questa composizione era molto comune.

Il Foerster sopra menzionato ha continuato la pubblicazione del suo studio iconografico intorno alle rappresentazioni della *Calunnia di Apelle* nell' arte italiana e tedesca, cominciato già da parecchi anni (2). Di opere italiane che rappresentino questo soggetto egli descrive ed analizza prima un tondo in maiolica del Museo di Amsterdam, che, secondo lui e lo Schmarsow, è probabilmente un prodotto della fabbrica di Faenza del 1515–1520, sullo stile di Francesco Francia il giovane.

Innsbruck. Hans Semper.

---

(1) *Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen,* vol. XV, 1894.

(2) *Jahrb. d. preuss. Kunstsammlungen,* XV, (1894). La pubblicazione aveva avuto principio nel volume VIII.

Rassegna Bibliografica

Ferdinando Gregorovius, *Diarî Romani* con prefazione di Federico Althaus e tradotti da Romeo Lovera. - Milano, Hoepli, 1895.

Questi *Diarî romani* del Gregorovius, più che la storia d'un uomo, sono la storia d'un libro: come gli nacque l'idea di scriverlo, dove lo scrisse, in che tempi, fra che uomini, fra quali avvenimenti, quali aiuti trovò, quali ostacoli in sè, negli altri, che fatiche gli costò, che delizie, che pene gli procurò, come per circa vent'anni occupò tutta la sua vita e fra che speranze di gloria, dopo le ansie di cadere per via, gli riescì di compirlo.

Oggi, chi vuol passare per un critico, che la sappia lunga, deve, parlando della *Storia di Roma nel Medio Evo* di Ferdinando Gregorovius, atteggiare le labbra ad un mezzo sorriso. Certo, la vanità scientifica non ha voluto in Germania e poi, per imitazione, in Italia, prendere sul serio del tutto la grande opera del Gregorovius. La ragione la dice egli stesso nel *Diario:* « i professori della catte-« dra non mi vogliono riconoscere, perchè lavoro in libera attività, « perchè non occupo alcun posto burocratico e, *horribile dictu,* pos-« siedo uno po' d'ingegno poetico. Non mi possono perdonare il mio « senso per la bella forma. La *Storia di Roma* è stata accolta in « silenzio e con levar di spalle dai pedanti della Germania. Per « quanto ne sappia, non n'è ancora comparso alcun cenno sugli « organi magni della critica. Pertanto essa rischiarerà e rallegrerà « ancora la mente di parecchi ». E a proposito di questi superbi dispregi dei *Bonzi* della scienza gli vien fatto di nominare il Mommsen ed il Reumont, della cui Storia di Roma nel medio evo parmi che il Gregorovius abbia per lo meno molta ragione di dire che il libro del Reumont non esisterebbe, se il suo non ci fosse stato. Quest'è una polemica, che ormai non importa più ad alcuno. La Storia del Gregorovius avrà ed ha i suoi difetti; in qualche minuzia potrà per ricerche nuove essere corretta; non ogni volume, degli otto che la compongono, ha lo stesso valore: ma questo geniale uomo

e genialissimo scrittore poteva senza vanto dire del proprio lavoro, e con maggior diritto di Flavio Biondo, queste parole del *Diario:* « creai ciò che ancora non esisteva », ed il suo libro, nonostante il tema, la novità, l' apparato scientifico, è uno dei più popolari e più letti di tutta la letteratura europea, gloria e fortuna, non riservata di sicuro alle arcidottissime lucubrazioni dei suoi detrattori.

Ma parliamo del *Diario.*

Ferdinando Gregorovius, aveva poco più di 30 anni, quando nel-l' autunno del 1852 venne da Koenisberg a Roma. Era nato a Neidenburg, piccola città della Prussia orientale presso la frontiera polacca. Aveva compiuti i suoi studî a Koenisberg, studi di teologia, di filosofia, di lettere, di storia; s' era pure fatto conoscere come scrittore e poeta, ma la sua vocazione non s' era ancora determinata, ed egli si sentiva tormentato da quell' arcana febbre d' un grande ingegno, che cerca ancora sè stesso e la propria via. Dal Goethe in poi, e forse prima, agli uomini del Nord, afflitti da questo male, l' Italia è sempre apparsa come una terra di Canaan, a cui sentono la necessità d' arrivare, e Roma in particolare brilla nella loro fantasia, come la patria dei loro pensieri, dalla quale, anche se non l' hanno mai vista, si ritengono quasi esigliati e l' entrarvi sembra loro un ritorno, anzichè un arrivo. Così è del Gregorovius, ma egli s' indugia tra via e, viaggiatore nato e scopritore, non geografico ma letterario, visita la Corsica e la descrive in un libro. Dubitava ancora molto di sè, ma « la Corsica, scriv' esso, mi strappò ai miei « incubi, mi rianimò, mi liberò mediante il primo lavoro, la cui « stoffa io avevo tolto dalla grande natura e dalla vita stessa; essa « mi ha posto solido terrenò sotto i piedi ». Notevolissime parole per lo storico futuro, il quale anzichè nel chiuso della scuola e del-l' archivio sente sè stesso nella *natura* e nella *vita,* e comincia di qui. Non dico che si debbano prendere a modello di tirocinio scientifico, ma del Gregorovius scrittore, quale sarà poi, spiegano assai, e non per altro le noto. Era il 2 ottobre, quando arrivò in Roma, giorno dell'*Angelo Custode* e prese stanza in *Via Felice;* auspici buoni, gli parvero, perchè a tali profezie del caso, del pari che ai sogni, il Gregorovius, indole poetica, non può a meno di badare. Proseguì di lì a poco i suoi viaggi a Napoli, in Sicilia, allontanandosi così non solo col corpo, ma col pensiero da Roma, se Roma anche là non fosse presente in ogni dove; tant' è che, in mezzo ad altri lavori, il libretto dei *Sepolcri dei Papi* è di questo tempo. La prima idea di scrivere una storia di Roma nel medio evo non gli viene però che nel 1854, e comunicatala, come suole un giovine modesto ed inesperto, ad un gran baccalare di scienza, costui ascolta con attenzione, poi

gli risponde: « Questo è un tentativo, nel quale ognuno deve nau-« fragare! ». Al solito; non navigano essi, e non profetizzano mai che naufragi! Per fortuna il Gregorovius, che pur credeva ai sogni, non credette a lui, e sotto la data del 26 novembre 1855 scrive di essersi già messo agli studî preparatorî della *Storia di Roma nel Medio Evo.* Manco a dirlo, questi studî gli porgono occasione d'imbattersi in altri tipi di dotti. Dopo quello, che sconsiglia in modo assoluto, l'altro, che promette aiuti, benchè deliberatissimo a non darli, e se gli si parla di tale archivio o tal biblioteca, dove si spera razzolare qualcosa, che faccia al vostro caso, risponde subito: « oh là « è inutile cercare; non c'è nulla; lasci fare a me », e non fa niente; anzi, se può, impedisce di fare. Fotografie! Era costui Antonio Coppi, il soporifero continuatore degli *Annali* del Muratori. Ma ormai l'inspirazione gli era venuta e nella forma stessa all'incirca di quella del Gibbon, che ebbe la sua, seduto sulle rovine del Campidoglio, mentre i frati cantavano vespro nel tempio di Giove; e il Gregorovius invece è colpito dall'aspetto della città vista dal ponte Quattro Capi o Isola di S. Bartolommeo, donde si domina il centro della vita d'un altro tempo, posteriore a quello descritto dal Gibbon. Se non che una storia filosofica, come quella del Gibbon, si può scrivere vicino o lontano dal proprio soggetto di studio. Non così quella del Gregorovius. Per sentire e dipingere a quel modo, per rianimare con vera fantasia di storico artista quei ruderi, quelle torri, quelle nere moli medievali, appoggiate, intrecciate quasi alle classiche ruine di Roma antica e imperiale, bisogna averle sott'occhio, viverci in mezzo, vederle, rivederle a quei lumi di sole invernale, fra quelle brume estive di tramonto, quando, dice il Gregorovius, « Roma qualche volta non si lascia vedere, si racchiude in sè stessa, « nella sua vetustà ». Per questo egli aggiunge che l'aria di Roma agisce su di lui come vino di Sciampagna, che la sua storia del medio evo romano non è soltanto il frutto di vent'anni di ricerche, ma il risultamento d'una vita, la conseguenza d'una passione invincibile. Felice libro, felicissimo scrittore! Avere un così gran tema alle mani, sentirsi la forza d'affrontarlo e poter consacrargli in piena libertà e indipendenza di vita tutto sè stesso. Quale delizia più intensa e più piena può esservi al mondo? E il Gregorovius l'assapora e se la va centellinando per più di vent'anni, non però chiudendosi in sè, ma lasciando aperte le finestre della sua stanza di studio, da cui entrano, senza distrarlo, i rumori del mondo e a quando a quando anzi vivendoci in mezzo con socievolezza garbata e quasi elegante; esempio raro, credo, fra gli scienziati tedeschi, e da proporsi con utilità anche a quei latini, che li scimmieggiano.

Neppure al Gregorovius mancano tuttavia ore di dubbio e di scoraggiamento. Non sarebbe l'artista, che è, se gli mancassero. Ma ora lo confortano lieti sogni, per esempio, d'essere unico spettatore in un gran teatro, dove in cambio d'attori ballano le mura di Roma, finchè compare un'Ifigenia, che gli rivolge un discorso. Altra volta pensa : « Roma è il demonio col quale io lotto. Se riuscirò a domare « questo essere potente ed universale e farne oggetto dell'osserva- « zione e del senso artistico, sarò anch'io un trionfatore ». Ma se non riuscisse? E prorompe in questo egoistico scongiuro: « se il destino « mi permettesse di terminare la mia *Storia di Roma*, nessun dolore « al mondo sarebbe tanto grande, ch'io non lo potessi sopportare ».

Ciò che a volte lo sgomenta di più è l'aggrupparsi a tempesta dei grandi avvenimenti politici. Quand'egli è venuto in Italia, s'era ancora in piena vittoria della reazione, ma ognuno sentiva in aria che quella quiete di sepolcro era un ripigliar fiato per ricominciare. E di fatto si ricomincia ben presto, nè, per quanto assorto nel suo lavoro, il Gregorovius è uomo da non por mente a ciò che accade. Testimonio nella sua adolescenza del martirio della Polonia, la causa italiana gli sta anzi a cuore; protestante e filosofo, il doppio dispotismo dei Papi non ha più acerrimo avversario di lui. Quantunque avverso anche a Napoleone III, pure partecipa di cuore ai nostri entusiasmi del 1859. « Considero, dice, l'indipendenza d'Italia come « un santo diritto nazionale », e dalla ricostituzione unitaria italiana presagendo acutamente una vicina risurrezione della Germania, scrive alla fine del 1860 queste bellissime parole nel suo Diario: « mi sia favorevole il nuovo anno! Dia esso prosperità al mio la- « voro, pace alla mia vita - dia all'Italia la libertà ed alla mia pa- « tria la forza concorde ».

Con eguale affetto simpatico segue la guerra del '66, e con giusto orgoglio si compiace delle vittorie tedesche, traendone, al suo solito, auspicî prossimi e remoti : « l'unità della Germania per opera « della Prussia, il compimento della indipendenza italiana, la caduta « del potere temporale, la fine dell'egemonia della Francia in Eu- « ropa. Napoleone III ha raggiunto lo *Zenit* ». Vedeva giusto e, a breve andare, il 1870 compie le sue non difficili profezie. Ma qui comincia altresì nel Gregorovius una curiosa mutazione. Dell'Italia del 1870 parla poco, com'è naturale. Si reca in Germania e quella prodigiosa guerra nazionale lo seduce, lo rapisce. Ne segue le fasi, si avvicina al teatro della guerra, descrive a rapidi tocchi, ma stupendi, ciò che gli passa sott'occhio; le sue impressioni non sono di tedesco soltanto, ma d'uomo, di pensatore, di storico, avvezzo a cercare le leggi dominatrici dei grandi avvenimenti ed a considerare questi

non sempre come effetti immediati, ma come il risultamento d'un lungo processo storico, che si compie. Ma per quanto riguarda l'Italia comincia, ripeto, nel Gregorovius una curiosa mutazione. Della presa di Roma, da noi, al solito, vantata, al di là di ogni giusta misura, parla con disprezzo soverchio; e quantunque abbia sempre invocata, augurata la caduta del potere temporale del Papa, pure non può rassegnarsi all'improvvisa trasformazione, cui Roma va incontro per diventare la capitale del regno d'Italia. « Roma, egli scrive, « perderà l'aria di repubblica mondiale.... È una fortuna ch'io « abbia quasi completato il mio lavoro; oggi non potrei più sprofondarmi in esso. Ancora solamente tre mesi di pena e poi sono « al fine. Il medio evo è come spazzato via dalla tramontana con « tutto lo spirito storico del passato. Roma ha perduto il suo in« canto ». E altrove: « L'incommensurabile avvenimento di veder « Roma discesa al grado di capitale del regno italiano, Roma, che « è la città cosmopolita da 1500 anni e il centro morale del mondo, « di vederla divenuta la residenza d'una corte regia, come tutte le « altre capitali, non mi può entrare in capo.... Qui ad ogni passo « non si vedono che ricordi e monumenti dei Papi, chiese, conventi, « musei, fontane, palazzi, obelischi colla croce, le colonne imperiali « con S. Pietro e S. Paolo sulle loro sommità, migliaia di mausolei « di vescovi e di abati, un'atmosfera pregna dello spirito delle ro« vine, delle catacombe e della religione, insomma tutta Roma come « monumento della Chiesa in tutte le sue epoche da Nerone e Co« stantino giù sino a Pio IX. Tuttociò che è civile, politico, mondano « vi scompare o non emerge che come grigia rovina d'un tempo, « in cui l'Italia non era nulla, se non una provincia di Roma. L'aria « di Roma non si confà ad un regno fresco di gioventù e che ha bi« sogno per la sua residenza d'un elemento facile a trattarsi, in cui « si possa presto adagiare come Berlino, Parigi o Pietroburgo. Il « re d'Italia non farà qui la figura, che di un prigioniero Daco del« l'arco di trionfo di Traiano; non parrà più grande. Roma perderà « tutto, la sua aria repubblicana, la sua ampiezza cosmopolita, la sua « tragica quiete ».

Ammesso anche quanto v'ha di vero in tali parole, esse dinanzi alla realtà, dinanzi all'intima logica dei fatti, non hanno altro valore che di un accesso d'artistica malinconia, nella stessa guisa che non si può attribuirne uno maggiore al progetto vagheggiato per Roma dal Gregorovius, il quale progetto ha molte linee comuni con altri, che furono a quel tempo e prima e poi ventilati. « Fu sempre « mia opinione » scriv'egli, « fare di Roma una repubblica e lasciare « al Papa la città e il suo distretto, e dare ai Romani la cittadinanza

« italiana. Così sarebbe conservato il carattere cosmopolitico di Roma. « Una volta cancellato, rimarrebbe un vuoto nella società europea ». Fantasticherie da mettersi in un mazzo con la *Città del Sole* di Campanella e con l'isola *Utopia* di Tommaso Moro! Il che non vuol dire che la monarchia e la rivoluzione italiana non avessero potuto far di Roma un qualcosa di meglio di quello che ne hanno fatto. Si capisce ad ogni modo che, trasformata Roma e compiuta la sua opera, il Gregorovius senta finita la miglior parte della sua vita, senta che troppo è mutato in lui e fuori di lui da poter rimanere lo stesso uomo di prima, con la stessa superiorità filosofica e benevola di prima. Il cittadino del mondo, assorto nella quiete divina, nella infinita serenità del lavoro, della scienza e dell'arte, il quale appunto avea trovato in Roma il luogo più adatto per piantar la sua tenda, non esiste più, non può esistere più nel Gregorovius. Sottentra il tedesco, un tedesco d'una genialità particolarissima d'ingegno, d'animo e di modi, un tedesco innamorato dell'Italia, ma che sente, se non altro, la necessità irresistibile di dir *plagas* degli Italiani. Se lo meritano, non nego; ma, via, certe crude verità non piace a nessuno che altri venga a dircele in casa!

Prima del 1870 del resto, il Gregorovius, tra la preoccupazione intensa del suo lavoro e vivere nella perpetua lanterna magica di Roma, non s'era quasi, si può dire, accorto in che parte del mondo vivesse. Era in mezzo alla gente ed era solo nel tempo stesso; felicissima combinazione, che va divenendo sempre più malagevole per tutti. Una folla di persone, venute da ogni angolo della terra, gli passa vicino; egli osserva tutto e tutti con acutezza, con vivacità, con arguzia, ma è notevole che dei mille bozzetti e profili dei suoi *Diarî* egli segna per lo più i tratti esteriori soltanto. È psicologo più profondo nel descrivere un quadro d'insieme, nel cogliere le tendenze intellettuali e morali d'un gruppo, d'una società, d'una gente, ma (forse è abitudine di storico) sull'individuo non si ferma, o se ne cura poco. Anche così come sono v'ha però ne' suoi *Diarî* una vera galleria di ritratti, nei quali da pochi segni solamente la mano dell'artista si riconosce e varrebbe la pena di riferirne qualcuno, se ormai lo spazio lo consentisse e se non si trattasse di stranieri principalmente. Restano altre pitture più complesse delle varie situazioni storiche e sociali di Roma dal 1852 al 1874, che sono d'una verità o, si direbbe oggi, d'un *realismo* insuperabile, e rimarranno per noi Italiani veri ricordi di storia contemporanea: la reazione fino al 1856, i fasti dell'ispirazione dei Gesuiti, a cui Pio IX si dà in balia, e che cominciano colla proclamazione del dogma dell'*Immacolata* e finiscono col *Sillabo* e coll'infallibilità del Papa, l'in-

terregno del Lamoricière e del De Merode, che bilancia l'onnipotenza del Cardinale Antonelli, Roma trasformata in piccola Vandea italiana tra il 1861 e il 1865, Roma sola di fronte alla crociata garibaldina e la seconda occupazione francese dopo Mentana, il Concilio ecumenico, il mito della rivoluzione interna, e Roma di fronte alle immense catastrofi del 1870, e finalmente i primi tempi della Roma italiana. Tuttociò forma nei *Diarî* del Gregorovius un contenuto storico d'un valore inestimabile, tanto sono profondi e caratteristici i suoi abbozzi e tanto è grande la libertà dei suoi giudizi. All'ultimo egli non può perdonarci, ripeto, la violenta e inartistica trasformazione di Roma, che noi abbiamo fatta (e dire che non eravamo che al principio) ma le sue ultime parole sono ancora parole d'amore, e in grazia di queste possiamo noi stessi perdonar molto al grande scrittore, che, a modo suo, ci ha molto amati. Egli chiude i suoi *Diarî* così: « La mia missione a Roma è terminata. « Qui sono stato come un ambasciatore, in modestissima forma, ma « forse in un senso più alto, che non lo siano i ministri diploma- « tici. Ora posso andarmene in pace. Potrei rimanere ancora. Ma « mi ripugna invecchiare in Roma, ove tutto si rinnova e si muta, « ove una nuova vita coprirebbe presto i miei antichi e cari sen- « tieri e li renderebbe irreconoscibili.... Ma è cosa ineffabile che tutta « la parte più intima e più viva della mia vita diventi ora una cosa « passata. È uno strappo improvviso come di tempesta, che sradichi « un albero. Ieri nello scendere dal Campidoglio mi pareva che i « monumenti, le statue e le pietre mi chiamassero ad alta voce per « nome.... Esse inspirarono ed illustrarono ad ogni momento la *mia* « opera nel suo formarsi ed esse le impressero il colore locale e la « personalità storica. Tuttociò scompare ora e diventa fantasma.... « *Roma, vale! Haeret vox et singultus intercipiunt verba dictantis.*

Sarebbe da dire, per chiudere, una parola della traduzione. Lodandone l'opportunità e l'intenzione, non si può fare altrettanto della esecuzione, mancante d'ogni correzione e d'ogni diligenza. Che diavolo! Persino dei nomi d'Italiani viventi, o morti appena qualche anno fa, non ce n'è quasi un solo, che sia scritto a dovere.

Firenze. ERNESTO MASI.

EMILIO COMBA, *I nostri protestanti avanti la Riforma.* - Firenze, Libreria Claudiana, 1895.

Questo libro con un titolo più piccante tratta su per giù lo stesso argomento studiato dal nostro autore nell'*Introduzione alla*

storia della Riforma in Italia (Firenze 1881). A dire il vero, ad un libro nuovo avrei preferito una seconda edizione del vecchio, che per quanto paia all' autore stesso *un po' antiquato*, ha nondimeno tali pregi e per disegno e per metodo che francava la spesa di rinfrescarlo. A parer mio il lavoro del 1881, a parte le differenze di tempo, vale assai più di questo che ora si pubblica. Poichè nell' opera antica si parlava d' *introduzione alla storia della Riforma*, e nell' introduzione vanno giustamente compresi tutti i moti ereticali che precorsero la Riforma, ancorchè ben poco di comune avessero con essa. Invece nel nuovo libro non si tratta se non di quei moti ereticali, che, a parer dell' autore, hanno molti punti di contatto con la Riforma. Di qui il titolo del libro, che racchiude tutta una teoria molto discussa e molto discutibile intorno all' esistenza di *Protestanti* avanti la *Protesta*. Di qui anche l' esclusione dal suo quadro di tante eresie, come per dirne una sola che val per tutte, la catara, che senza dubbio ebbe nel medio evo una diffusione o una importanza, quale nessun' altra eresia può vantare, e in Italia trovò il suo nuovo centro, e dall' Italia spiccò le missioni per Francia e Germania. Ma secondo l' autore i Catari, benchè gridino sullo stesso tono e più forte di tutti gli altri, non sono protestanti; perchè del tutto fuori della fede cristiana, e non vanno quindi considerati come precursori della Riforma!

Un' altra differenza tra l' opera antica e la nuova è questa, che la prima seguiva un metodo rigorosamente storico, vale a dire cercava di connettere un moto ereticale coll' altro, e ciaschedun moto considerava in sè medesimo, non come accentrato e compendiato in un capo. La nuova opera invece non è che un seguito di biografie di uomini, che talvolta si succedono a lunghi intervalli, e la cui connessione storica non di rado manca affatto. Il lavoro quindi è scucito e vi traspare subito l' intento polemico, che copre e sciupa l' ordito storico.

Il primo ritratto, che ci si presenta nella galleria messa insieme dall' autore, è quello di Erma. Oh! perchè mai si deve dare il posto di onore di primo protestante a questo antico scrittore, che, secondo il canone del Muratori accettato dal Nostro, sarebbe stato fratello del vescovo Pio « sedente sulla cattedra della città di Roma »? (1) Il Comba stesso riconosce che Erma « intuisce così confusamente

---

(1) L'autore non tien conto dei gravi dubbi che ha sollevati questa identificazione anche fra noi. Ved. CHIAPPELLI, *Studî di antica letteratura cristiana*, 1887, pp. 76 e seg.

« lo spirito della lettera di S. Paolo ai Romani e degli altri scritti « apostolici, che non afferra più la dottrina della giustificazione per « la fede; quindi considera le opere dal punto di vista giudaico, « ossia in modo gretto, legale, che non si concilia affatto colla mo- « rale di Cristo » (p. 30). Or dunque uno scrittore siffatto dobbiamo dirlo protestante, solo perchè parla della corruzione dell'età sua, solo perchè il suo grido è « Ravvedetevi e fate opere degne di pe- « nitenza? » Ma allora tutti gli scrittori parenetici dovrebbero esser tenuti come protestanti, e mi meraviglio di non trovare tra loro S. Pier Damiani e lo stesso Gregorio VII, che parole ben più gravi rivolsero contro il clero corrotto dell'età loro.

Lascio stare gli altri cosiddetti protestanti che seguono ad Erma, Ippolito, Novaziano, Gioviniano, Claudio di Torino, che se potessero levare il capo dalla tomba, ben si meraviglierebbero d'esser messi insieme con Arnaldo, con Valdo, con Gioacchino e con Dolcino. E vengo a Dante, che il nostro autore chiama protestante, perchè si ribella contro la teoria tomistica della supremazia assoluta del Papa sull'Imperatore, e perchè sfolgora l'avarizia della corte romana, e nessun Papa mette in Paradiso, mentre tanti ne manda all'Inferno. Ma con questo criterio tutti i ghibellini debbono dirsi protestanti, anche se fuori di politica si dichiarano in tutto e per tutto cattolici, ed il più occhiuto inquisitore nulla possa scoprire nella loro professione di fede che li allontani dalla cattolica. Nè per il Savonarola dobbiamo tenere un discorso differente. Il Villari, sulle cui orme il Comba scrive il suo capitolo « pose cura grandissima nel « rendere il Savonarola netto di ogni sospetto di eresia protestante ». Ma, secondo l'autore, « passa alquanto il segno »; perchè « il pro- « testantesimo non consiste innanzi tutto nella dottrina del servo « arbitrio e della predestinazione, che è agostiniana: bensì nel prin- « cipio del libero esame in obbedienza a Dio più che agli uomini; « tanto è vero che oggidì lo vediamo sopravvivere a quelle dottrine « omai antiquate ».... E più appresso: « Senza fare di Savonarola « un precursore della teologia protestante, diciamo che precorse i « riformatori e i pensatori moderni col fare atto di libertà di co- « scienza » (p. 508, nota). Che cosa voglia dire il Comba in queste ultime parole, non s'intende bene. Parmi di avere dimostrato in altra occasione che l'insorgere del Savonarola contro Alessandro VI non era altro se non richiamarsi alla dottrina di tanti cattolici, che per un momento trionfò a Pisa a Costanza e a Basilea, secondo la quale al disopra dei Papi sta la Chiesa rappresentata nei Concilî, talchè quando il Papa manifestamente si rende indegno dell'alto ufficio che occupa, il Concilio può privarlo dell'autorità sua. E non

un Papa solo depose il concilio di Costanza, ma tre, nessuno dei quali si poteva dire che non fosse canonicamente eletto. Faceva dunque atto di *libertà di coscienza* il Savonarola se contro un Papa, che a giudizio degli stessi successori suoi fu una vergogna ed una calamità per la Chiesa, levava alta la voce appellandosene ad un Concilio? A chiunque giudichi la cosa senza preconcetti non è difficile la risposta. E questo parmi fuori dubbio, che quello che noi chiamiamo *libertà di coscienza* agli occhi del Savonarola sarebbe parsa una eresia più pericolosa di tutte le altre. Egli che voleva a capo della Repubblica fiorentina Cristo Gesù, immaginiamo se avrebbe tollerato che dentro lo Stato convivessero diverse confessioni religiose, e che ciascuno in materia di religione sentisse come la sua coscienza gli detta!

Il Comba non sarebbe arrivato a queste conseguenze, se non fosse partito da un concetto tutto suo del Protestantesimo, concetto accennato nel passo testè riferito e più largamente svolto nella prefazione. « Se dobbiamo dire » egli scrive « qui il nostro sentimento, « saremmo alieni dal far nostro il credo particolare di qualsiasi fra « nostri protestanti. Per noi l'ideale cristiano nella sua piena ma- « nifestazione è più oltre. Sì, ciascuna di queste proteste è imper- « fetta, e ci pare di sentire ogni protestante dire al suo successore « *excelsior*, e che il salmo della loro ribellione si risolva in una « gloria che si potrebbe esprimere in questi ingenui versi di un « poeta del quarto secolo:

> « Discussi, fateor, sectas attentius omnes,
> « plurima quaesivi, per singula quaeque cucurri,
> « nec quidquam iuveni melius quam credere Cristo ».

Forse, e senza forse, neanche qui dovrebbe arrestarsi il nostro autore; perchè ci sono di quelli che, rinnovando l'opinione del Kant, accettano sì il Cristianesimo come la più schietta espressione della morale disinteressata, ma proscrivono qualunque domma a cominciare dalla divinità di Cristo. Non si possono dire protestanti anche l'Adler e il Salter? Un concetto così largo e indefinito del Protestantesimo può far gioco in uno scritto polemico, ma non ha valore alcuno in uno scritto storico. Perchè la storia dell'Eresia non s'intende se non si distingue con cura un moto ereticale dall'altro, e tutti insieme dalle correnti razionalistiche e politiche con le quali non hanno nulla di comune all'infuori del vuoto carattere di opposizione. Se, sulla scorta del Reuter, il Comba avesse fatte queste ne-

cessarie distinzioni non avrebbe messo Claudio di Torino tra i protestanti, ma gli avrebbe assegnato quel posto che gli spetta come fiero nemico delle superstizioni, il quale combatte e soffre non per scindere la Chiesa ma per serbarla unita e monda da qualunque macchia. Invece per farlo a tutti i costi protestante il nostro autore deve ricorrere a distinzioni sottili, e dopo aver detto che per Claudio l'abolizione del culto delle immagini *implicava* quello dei Santi, aggiunge ben presto: « se non che potendosi ammettere l'in« tercessione senza l'adorazione, non si vede bene come il nostro « vescovo risolvesse questo punto, tanto più che la dottrina era am« messa comunemente » (p. 143). Se non si vede bene, con qual diritto dite che Claudio negasse il culto dei Santi? Se per culto intendete l'adorazione, che solo a Dio e al suo Cristo s'appartiene, non solo Claudio ma la più schietta ortodossia lo nega ai Santi. Senonchè culto vuol dire anche preghiera d'intercessione e ringraziamento del beneficio ricevuto, e per questo capo voi stesso dubitate che Claudio dissentisse dalla credenza comune.

Lo sforzo di porre tra gli eretici medievali e i protestanti della Riforma un rapporto più stretto di quel che effettivamente corre è manifesto principalmente nel capitolo intorno a Valdo, dove l'autore rimprovera al Müller di « attribuire a Valdo un ideale troppo esclu« sivamente monacale, e nulla di più di quello che volle s. France« sco » (p. 233), ed a me di avere « esagerato gl' influssi dei Catari « sui Valdesi » (p. 230), e di avere affermato che « i Valdesi riget« tassero il Purgatorio solo dopo un certo intervallo di tempo ». Il Müller potrebbe rispondere che non ha mai inteso di negare il valore della libera predicazione. Solo ha affermato che l'argomento principale della predicazione o propaganda valdese era appunto la povertà, talchè Valdo e i seguaci suoi non liberi predicatori vogliono essere chiamati, ma poveri di Lione. E in questi confini il concetto del Müller è inoppugnabile, e senza sforzo alcuno si ricava dalle fonti più importanti. Come dalle fonti e dal confronto loro si ricava quell' influsso da me sostenuto, dai Catari sui Valdesi, e la tardiva negazione del Purgatorio, quale esposi in questo stesso *Archivio*, fondandomi principalmente su Bernardo di Foncaldo e sulla *Consultatio tarraconensis*.

Mi si permetta per finire, un'ultima osservazione, alla quale non dò un gran peso, ma che mostra come da sè stesso il Comba si è messo in un letto di Procuste. Secondo il titolo dell'opera il nostro autore non avrebbe dovuto parlare se non dei nostri Protestanti, vale a dire, o noti in Italia o che almeno in Italia operarono. A tale stregua avrebbe dovuto escludere dall' opera sua il Valdo, che nè nacque

in Italia, nè dell'Italia fè centro dell'attività sua, come prima di lui avea fatto Claudio, vescovo di Torino. È verissimo, che ben per tempo la setta di Valdo fece proseliti in Italia, dove si formarono i Poveri lombardi; ma il Comba stesso riconosce che questi hanno caratteri propri, ed in ogni modo i veri ed immediati discepoli di Valdo sono i poveri di Lione. Dobbiamo dunque far violenza alla storia per accomodarla ai nostri gusti?

Firenze. F. Tocco.

La Guerra Gotica di Procopio di Cesarea. - Testo greco emendato sui manoscritti con traduzione italiana a cura di Domenico Comparetti. Volume primo (I libro). - Roma, Istituto storico italiano, 1895. - 8.° gr.

Nella Prefazione il dotto editore in modo succinto e con la sua nota sobrietà e lucidità di stile parla della importanza dell'opera di Procopio, sia come storico in genere, sia come primo degli « scrittori di « cose italiane dalla caduta dell'Impero d'Occidente in poi ». Esamina quindi le condizioni che agevolarono a quello storico la conoscenza e l'esposizione obbiettiva e serena dei fatti, e ne passa a rassegna i varî libri per fermarsi a dire più particolarmente di quelli della guerra Gotica, che « assolutamente devono figurare nella raccolta « delle *Fonti per la Storia d'Italia* », osservando giustamente che, quantunque il quarto di questi libri si riferisca non solo ai fatti d'Italia, ma anche a quelli della Persia, pure « sarebbe strana scon- « sigliatezza deturpare l'opera di Procopio e frangerne la coerenza « dandola mutilata, come già malamente fece il priore di Santa « Balbina e bibliotecario della Vaticana Cristoforo Persona, che per « primo mise a luce questi libri in una traduzione latina poco felice, « quantunque condotta su di un codice migliore di quelli che servi- « rono poi all'edizione del testo greco. » In una nota è indicato il cod. Vaticano 152 come quello che indubbiamente fu usato dal Persona, che ne lasciò ricevuta nei registri della Vaticana il 25 ottobre 1481, e lo restituì il 6 settembre 1483, prima cioè che divenisse egli stesso bibliotecario. Indi esamina il C. le varie edizioni finora fatte di Procopio dopo le traduzioni latine del Volaterrano per la prima tetrade nel 1509 e del Persona per la seconda nel 1506, cominciando da quella del Pithou del 1575, a cui successe quella del Hoeschel (Augusta 1607) e quella del Maltreto (Parigi 1661-63), la cui traduzione latina fu dal Muratori riprodotta nel primo volume degli Scrittori di Storia Italica, e giunge fino a quella di G. Dindorf nel *Corpus Scriptorum Historiae*

Byzantinae di Bonn (1833-38). Dimostra il C. che tutte le passate edizioni della *Guerra Gotica* hanno avuto a base due soli codici di non molto valore, il Monacense 87 *(m)* del sec. XVI ed il Parigino 1699 *(Reg.)* del sec. XV, salvo quel tanto che il Maltreto potè conoscere delle buone lezioni del Vaticano *(v)*. La presente edizione invece offre per la prima volta il testo di Procopio restituito sull'autorità dei codici italiani finora inesplorati, oltre che su quelli adoperati dai precedenti editori. Della esattezza e scrupolosità delle collazioni è garanzia sufficiente il nome di E. Rostagno, che le ha eseguite e dei singoli codici ha composto una descrizione accurata, che il C. pubblica in calce alla sua prefazione. Un'altra eccellente novità è la traduzione italiana, che il C. con ottimo criterio ha redatta egli stesso invece di riprodurre, pur emendandola, quella del Rossi. Ma per procedere con ordine, lasciata oramai la prefazione, passiamo ad esaminare il libro stesso.

Ciascuna pagina ha nella parte superiore il testo e nell'inferiore la traduzione; l'apparato critico, seguendo immediatamente al testo, viene in tal modo a trovarsi nel mezzo. Nel riferire le lezioni dei codici il C. ha voluto spingere l'esattezza fino allo scrupolo; della qual cosa non si può che essergli grati, tanto più che l'unico inconveniente del suo sistema è la soverchia estensione dell'apparato, che non si adatterebbe ad una edizione più economica di quelle del nostro Istituto storico. Nè sarebbe del resto difficile ridurre le varie lezioni in più modesti confini. Se infatti è vero (1) che dei tre Vaticani *V, v, W*, rispettivamente del XIII, del XIV e del XVI secolo, *v* è copiato da *V* e *W* da *v*, non occorre citare la lezione di *v*, se non nei luoghi in cui *V* è lacunoso, nè di *W* occorre fare alcuna menzione nell'apparato. Similmente le molte lezioni addotte dall'Ambrosiano *D* sono in grandissima parte errori di scrittura, che non meritano affatto il nome di varianti; sicchè il conoscerle non può in nessun modo giovare alla costituzione del testo, e il tralasciarle può tornare a vantaggio della brevità e della chiarezza insieme. Finalmente l'accordo di tutti i codici può indicarsi utilmente con una sigla, invece che mettere sette o otto lettere in fila, obbligando il lettore a fermarsi per assicurarsi se ci sono tutte o no; e con

---

(1) E non v'è ragione di dubitarne infatti, quantunque dal silenzio della nota a p. 3, 5 si dovrebbe argomentare che *W* ha ἐπὶ πόλεμον τὸν e *v* ἐπὶ τὸν πόλεμον τὸν. Ma suppongo che qui si tratti di una semplice svista dell'editore.

una lettera potrebbe indicarsi anche l'accordo dei codici *M C (D)*, che assai spesso non offrono lezioni differenti l'uno dall'altro (1).

Chi vorrà confrontare, anche saltuariamente, il testo della presente edizione con quello del Dindorf, si accorgerà subito che in un gran numero di luoghi ora soltanto possiamo dire di avere la lezione genuina invece di parole senza senso o di sconcie interpolazioni. E la bontà del codice vaticano *V* (sia conosciuto direttamente o per mezzo del suo apografo *v*) si scorge appunto in questo, che il maggior numero delle correzioni apportate al testo, quale era finora conosciuto, si trovano nel detto codice, sicchè non occorre affidarsi alle congetture. È da lodare quindi il C. che lo ha posto a fondamento della sua edizione e lo ha seguito a preferenza degli altri, salvo in pochi casi, che è superfluo qui notare. L'editore ha del resto pienamente ragione quando avverte (p. XIX) che alcune volte è quasi forza maggiore allontanarsi dai manoscritti; ed anzi confesso di non comprendere perchè a pag. 17, 13 egli abbia introdotto nel testo il vocabolo ξυνίεσαν di *v* piuttosto che ξυνῄεσαν degli altri codici. Qui si tratta di un errore evidente del Vaticano, perchè ξυνίεσαν non può dare nessun senso nella frase in cui si trova, e il C. stesso traduce come se ci fosse ξυνῄεσαν. Poche osservazioni si potranno fare anche sui resultati finali delle cure critiche rivolte dal C. a questo primo libro di Procopio. A titolo di curiosità esaminerò due soli passi:

A p. 16, 3 nel riferire l'argomento di cui si valevano i Goti per opporsi all'educazione di Atalarico, dicendo che Teoderico senza istruzione era pure riuscito ad essere un gran conquistatore e un principe glorioso, adoperò Procopio le parole καίπερ γραμμάτων οὐδὲ ὅσον ἀκοὴν ἔχων. Ma i codici invece di καίπερ hanno καὶ περί, sicchè la lezione giusta fu trovata per congettura dallo Scaligero. Sulla bontà di questa lezione per me non può essere dubbio, ma qualora si potesse difendere quella dei codici, l'alternativa sarebbe sempre tra un καίπερ e un καὶ περί. Suppongo quindi che solo per una svista la nuova edizione offra καίπερ περί.

A p. 8, 7 il C. ha fatto bene a non introdurre nel testo alcuna delle congetture indicate in nota per le parole οἱ ἀμφὶ ναῦται. Ma d'altra parte non sembra possibile che queste siano proprio le parole scritte da Procopio. Il senso richiede un ναῦται, ma lo scrittore

---

(1) È strano che nell'elenco delle sigle è indicato con la stessa lettera *V* tanto il cod. Vaticano greco 1690, quanto l'edizione Veneta del 1729; il che del resto non produce alcun inconveniente, in quanto che l'edizione Veneta non figura nell'apparato, essendo copia della Parigina.

può aver preferita la perifrasi οἱ ἀμφὶ ναυτῶν. Se questa è la vera lezione non sarebbe difficile spiegarsi l'origine dell'errore nell'archetipo dei nostri manoscritti: sulle parole οἱ ἀμφὶ ναυτῶν un chiosatore avrebbe scritto ναῦται equivalente per il senso; e quindi la glossa si sarebbe sostituita alla parola corrispondente del testo.

Inutile mi sembra fermarmi a notare alcune sviste occorse nella stampa e alcune false interpunzioni e simili minuzie, tanto più che non dubito che l'editore stesso nei volumi successivi raccoglierà con grande diligenza tutte le correzioni che il testo ancora richiede; le quali del resto non possono diminuire i pregi dell'opera sua.

Oltre alla cura del testo, che in tal modo per la prima volta vien presentato ai lettori nella sua forma genuina, il C. ha voluto, come già ho accennato, rendere un altro grande servigio agli studiosi facendo una traduzione italiana, che merita ogni lode. Il C., come tutti sanno, riunisce in sè due qualità, che non dovrebbero mancare a nessun traduttore, la conoscenza profonda della lingua da cui traduce e l'abilità di usar bene quella in cui traduce. Abbiamo dunque il vero Procopio in un vero italiano, e non è cosa di poco momento, se si tien conto che della maggior parte degli scrittori greci non abbiamo che traduzioni di traduzioni. Ma, giacchè dei pregi di questa di Procopio sarà facile ad ognuno il convincersi leggendola, metterò da parte le lodi, e farò un paio di osservazioni, come ho fatto per il testo.

Parlando del flusso e riflusso dell'Adriatico (p. 8, 9-13) Procopio adopera queste parole: οὐ μέντοι κατὰ ταὐτὰ ἐς τὸν ἅπαντα χρόνον γίνεσθαι εἴωθεν, ἀλλ' ἡνίκα μὲν βραχὺ φαίνεται τὸ τῆς σελήνης φῶς, οὐδὲ ἡ τῆς θαλάσσης πρόσοδος ἰσχυρὰ γίνεται, μετὰ δὲ τὴν πρώτην διχότομον ἄχρι ἐς τὴν ἑτέραν καρτερὰ μᾶλλον ἡ ἐπιρροὴ γίνεσθαι πέφυκε, e il C. traduce: *Questo però non suole così avvenire in ogni tempo; chè quando più fioca è la luce della luna, neppur forte riesce l'avanzarsi del mare; dopo giunta a mezzo però la luna fino al suo tornare calando a mezzo, più forte suol essere il flusso.* Chi non avesse sott'occhio il greco potrebbe restare in dubbio sul significato di quel *più fioca*, e le parole *dopo giunta - calando a mezzo* potrebbero far credere che Procopio parlasse del movimento apparente della luna, mentre egli non parla che delle fasi; giacchè le parole μετὰ δὲ - ἑτέραν voglion dire semplicemente: ma dopo il primo quarto fino al principio dell'ultimo quarto.

Dove Bellisario espone a Stefano il quadro delle miserie, a cui andranno incontro i Napolitani, se invece di arrendersi ai Greci, costringeranno questi ad espugnare Napoli, dice fra le altre cose (p. 70, 3-5): ταῦτα Νεάπολιν τήνδε ὥσπερ ἐν κατόπτρῳ ταῖς πρότερον ἁλούσαις πόλεσιν ὁρῶν πάσχουσαν, αὐτῆς τε καὶ ὑμῶν ἐς οἶκτον ἥκω. La traduzione del C. dice:

Vedendo tali cose che patirono le città già prima prese, quasi rispecchiarsi in questa Napoli, per lei e per voi son mosso a commiserazione. Ma Bellisario voleva dire soltanto, che i mali imminenti di Napoli, benchè non fossero ancora sotto i suoi occhi, pure poteva vederli come in uno specchio richiamando alla memoria i guai di altre città prima espugnate. Sicchè nella sua similitudine sono le altre città che fanno da specchio mentre nella traduzione sarebbe Napoli, che non poteva esserlo quando i suoi mali non erano ancora compiuti. Finalmente a p. 4, 12 ἦν δέ τις ἐν αὐτοῖς Ὀδόακρος ὄνομα, ἐς τοὺς βασιλέως δορυφόρους τελῶν, οἷς αὐτὸς τότε ποιήσειν τὰ ἐπαγγελλόμενα ὡμολόγησεν, ἤνπερ αὐτὸν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς καταστήσωνται, la nota del C. « οἷς αὐτὸς] ὃς αὐτοῖς *Grozio* » sembrerebbe indicare che l'editore rigetta l'emendazione del Grozio. Traduce invece appunto secondo questa emendazione: *il quale allora promise loro che farebbe* etc. Nel testo come è dato di sopra il senso è invece: *ai quali promise di compiere allora egli stesso* etc.

Quanto al modo di rendere nélla traduzione i nomi propri dei luoghi trovo nél C. un certo ondeggiamento fra il riprodurre semplicemente i nomi del testo e il sostituirvi i nomi modérni. Per esempio a p. 98, 3 πόλιν καρκασιανὴν è tradotto *Carcassona,* ma a p. 32, 11 ἐν πόλει Αὐλῶνι *nella città di Avlone* (1); e quando Procopio si accinge a descrivere l'ultima dimora dell'infelice Amalasunta (p. 31, 2) comincia con queste parole: ἔστι δέ τις λίμνη ἐν Τούσκοις Βουλσίνη καλουμένη, che fa un certo effetto a vedere tradotte così: *V'ha un lago in Toscana chiamato Vulsinio,* tanto più che Βουλσίνη si poteva rendere con *Bolsena* senza allontanarsi dalla lettera del testo più di quel che si faccia con *Vulsinio.* Il viaggio dell'esercito di Bellisario da Reggio a Napoli (p. 55, 6 sgg.) si compirebbe nella traduzione *per gli Abruzzi e la Lucania,* mentre naturalmente non poteva avvenire che *per la Calabria e la Lucania,* o volendo usare le antiche denominazioni (διὰ Βρουτίων τε καὶ Λευκανῶν) *per i paesi dei Bruzii e dei Lucani.*

Firenze. NICCOLA FESTA.

LEOPOLDO DE FEIS, *Storia di Liberio Papa e dello Scisma dei Semiariani.* - Roma, tip. poliglotta, 1894. - 4.°, pp. 211.

Il periodo di storia ecclesiastica che il p. De Feis ha preso a lumeggiare in queste pagine è certamente uno dei più vari, dei più

---

(1) Se non *Valona,* almeno *Aulone;* non credo che in alcun caso davanti a consonante (eccetto l'*r* di *avrò* e sim.) sia possibile nella nostra lingua un *av.*

intricati e dei più oscuri. Allorchè, infatti, morto Giulio I, Liberio saliva sulla cattedra di San Pietro (an. 352), e di lì a poco tutta la sovranità imperiale si concentrava, dopo sanguinose lotte, nelle mani di Costanzo, animo religioso ma fiacco volubile e soggetto alle male arti di astuti consiglieri (*omnibus obnoxius,* come taluno lo ha chiamato), gravissime erano le condizioni generali della società. Alle antiche controversie e discordie intorno al dogma della fede cristiana fiere tenzoni e acerbi contrasti si aggiungono ora a travagliare la Chiesa e quasi a « lacerarne le vive membra »; nuove dottrine e sètte religiose sorgono, si rafforzano, si diffondono, e coi loro contrasti e con le loro antitesi inconciliabili, agitano gli animi e scompigliano ogni cosa; concilî si succedono a concilî, non di rado convocati illegittimamente e chiusi con deliberazioni dogmatiche spesso subdole ed oscure, più spesso irregolari; formole di fede proclamate ed imposte, ora uguali, ora differenti, ora contradittorie, quasi sempre seguite da destituzioni, esilî e maltrattamenti di quelli che non le approvano, e tutte insieme dimostranti la debolezza, l'inettitudine e il dispotismo di chi aveva in sua balìa il reggimento dell'Impero e della Chiesa (1); la corte imperiale affollata di eretici intriganti; i prelati più illustri e più venerabili fatti segno ad accuse, a calunnie, a persecuzioni; procedure arbitrarie; da per tutto ingiustizie e soprusi. Fra tanta congerie di fatti avviluppati, in mezzo a tanto infuriare di passioni e di odî, riesce assai difficile sceverare il vero dal falso, giudicare rettamente le azioni degli uomini, penetrare, insomma, nell'intimo di quella torbida età. E sopra gli altri un grave problema vorrebbe essere risoluto: Quegli cui toccò allora il supremo governo delle cose religiose fu, per carattere e per mente, pari all'alto suo ufficio e alla gravità de'tempi? Se dopo il Concilio di Milano egli seguì sicuramente una via dignitosa, rifiutando di sottoscrivere la condanna di Atanasio, non piegando nè per lusinghe nè per minacce, ma preferendo alle offerte imperiali l'esilio, dimostrò uguale fermezza d'animo e uguale costanza nella fede nicena anche dipoi, o non finì invece, *taedio victus exilii,* col piegare, col cedere, segnando una formola di fede semiariana (se non nella sostanza, almeno nella forma), per ottenere così da Costanzo il ritorno a Roma? Insomma, si deve ammettere una defezione di papa Liberio? Ecco il quesito che ha invogliato l'egregio barnabita, e ch'egli si è proposto di risolvere con larghezza di esposizione e con varietà di dottrina

---

(1) Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* (Bologna, Zanichelli, 1886), vol. I, p. 225.

attinta alle fonti. Quali sieno i suoi intendimenti apparisce chiaro dalle seguenti parole che si leggono a p. 39 del volume e che a me piace di riferire: « La sede Romana, scrive il De Feis, nulla avea perduto colla « morte di Giulio; lo stesso zelo per il proprio dovere, per il man- « tenimento dei diritti e tradizioni apostoliche, che animava il Pon- « tefice defunto, rivisse nel successore. Onde a partito s'inganna « chi non lo giudica dotato al medesimo grado del suo antecessore « di quella sagacità e prudenza necessaria a tutti quelli che sono « chiamati al governo, massime della Chiesa. Che anzi noi con molti « autori antichi siamo in grado di salutarlo grande, santissimo, ce- « lebre fra gli altri e degno che da lui il secolo prenda il nome ». Perciò lo chiama « il più grande tra i pontefici del secolo IV » (p. 27 e 85), « il nostro eroe » (p. 39), « il prudente e santo Pontefice » (p. 45 e 160), il « vero seguace di G. C. », « il vero Pastore del suo gregge » (p. 54), « questa nobilissima gioia del secolo IV » (p. 68), ec.; lo difende in ogni atto; non ne ricorda mai, si può dire, il nome, senza lodarne la grandezza, la santa politica, la fermezza apostolica, l'animo ardente di zelo per la custodia della fede; nelle sue opere trova fortezza d'animo, prudenza, dolcezza, dottrina, pietà, originalità; in una parola, lo esalta per ogni detto, per ogni pensiero; e conclude: « Ciò che si è scritto della debolezza, della caduta, della « eresia di Liberio con nessun documento ragionevole si può pro- « vare, ma tutto è effetto di calunnie e male voci sparse dagli Ariani, « e delle quali s'impossessarono alcuni per semplicità ed altri, spe- « cialmente nella Chiesa latina, per spirito di parte ».

Bisogna convenire che questo giudizio apologetico è dall'autore confortato di numerosi argomenti, alcuni già noti, altri nuovi e suggeritigli o dallo studio più accurato dei fatti storici, o dall'analisi paziente degli antichi scrittori, o dalla diversa interpretazione delle fonti ecclesiastiche. Il p. De Feis conosce assai bene il suo tema, lo ha meditato con amore; lo esamina e lo discute in ogni parte, portandovi il contributo di nuove indagini. Eppure, quando mi chiedo se egli sia riuscito a dissipare tutti i dubbi e a infondere nel lettore il suo profondo convincimento, resto assai perplesso. Che Liberio abbia agito regolarmente rimettendo o lasciando che altri rimettesse in questione, sul principio del suo pontificato, l'innocenza di Atanasio, e abbia mostrato molta accortezza, chiedendo all'imperatore la riunione di un concilio generale per porre un termine ai dissidi, e per ridonare la pace alla Chiesa, non mi pare che risulti ancora ben chiaro. E quanto alla questione principale, cioè alla caduta di Liberio, le testimonianze formali contro di lui sono tanto autorevoli e così concordi, che, non ostante l'abile difesa, difficil-

mente mi persuado doversi attribuire tutto soltanto alle calunnie degli Ariani.

Non posso qui esaminare parte a parte il contenuto del libro, vale a dire il valore de' giudizî dati dal dotto scrittore, perchè (prescindendo dalla mia incompetenza in parecchi punti) ciò richiederebbe, più che un cenno bibliografico, un altro volume. Preferisco invece ristringermi a qualche osservazione generale sulla fattura del lavoro e sul metodo in esso seguito.

La prima impressione che si riceve, appena letto il libro, è quella di un quadro troppo vasto, in cui il protagonista non ci appare nettamente delineato. Ciò deriva in parte dalla molteplicità di questioni che si ricollegano al soggetto principale, ma in parte anche dalla forma prolissa con la quale l'A. ha creduto di doverle tutte trattare e discutere. Per esempio, trentotto lunghe e fitte pagine spese nei preliminari, prima che si parli di Liberio, sono troppe. Così pure mi sembra che quel diffondersi sopra ogni concilio del tempo (ripetendo talvolta cose ben note), quel riferire distesamente le vicende di Osio e di altri sacerdoti (per quanto se ne vegga il nesso), quell' esporre per minuto tutti i più piccoli particolari storici, non giovi a tener desta l' attenzione del lettore, ma anzi la distragga e le impedisca di seguire con interesse il filo del racconto e di formarsi un' idea chiara del ragionamento, distinguendo ciò che è veramente essenziale da ciò che è soltanto secondario; tanto più che tutto il volume (diviso soltanto in nove lunghi capitoli) manca di paragrafi, e perfino di un indice.

Un' altra osservazione concerne la bibliografia e tocca un po' anche il metodo. Il De Feis non è dicerto il primo che tenti la difesa di Liberio. A cominciare dal secolo XVI, e venendo fino ai giorni nostri, moltissimi scrittori lo hanno preceduto in tale assunto. Ora, egli li conoscerà senza dubbio, li avrà sagacemente consultati, e non manca neppure di citarne alcuni nelle note, ma non ne distingue il merito, non indica come abbiano trattato la stessa questione, e qual pro' egli ne abbia ricavato, nè ci spiega quali passi mercè le loro opere abbia fatto la scienza storica su questo particolare argomento. Ho, per esempio, sott'occhio lo studio, non privo di valore, del Dumont, *Saint Libérius, son exil, sa prétendue faiblesse, son triomphe* (pubblicato nella *Revue des questions historiques* del 1866): uguale il soggetto, identici gl' intendimenti, qua e là corrispondenti i pensieri, le confutazioni. Ebbene, perchè citare due sole volte (nota a p. 99 e a p. 208) il nome del Dumont (tralasciando anche di riferire il titolo dell'opera), senza rilevarne il merito o i difetti e le lacune ? E d'altro lato, a che giova ritornare sopra a particolari già da lui discussi, ripetere le mede-

sime argomentazioni? Se non m'inganno, l'autore avrebbe dovuto soprattutto farci vedere chiaramente a qual punto era la questione prima di lui e a qual punto ha saputo portarla col suo lavoro. Così avrebbe dato modo al lettore e al critico di valutare il pregio del nuovo contributo e l'utile che ne viene agli studî.

Mi si consenta un'ultima, minuta osservazione. Riconosco che, studiando la vita di Liberio e i suoi tempi, vengono spontaneamente al pensiero alcune analogie con la vita e i tempi di Pio VII; ma è fuor di luogo, mi pare, l'insistervi e il ritornarvi sopra più e più volte (pp. 32-33; 56; 58, nota; 62; 63; 110); come, a dir vero, trovo assai discutibile l'opportunità di certe allusioni alle presenti relazioni fra Stato e Chiesa (p. 63), o ai difetti della società moderna (pp. 73 e nota; 182). Ad ogni modo, e analogie e allusioni potrebbero anche perdonarsi, qualora i giudizî fossero più temperati ed espressi in forma meno vivace. In generale, l'a. è nella polemica un po' troppo severo con quelli che la pensano diversamente da lui (ved. pp. 19; 20; 171; 181).

Ma, non ostante queste mende, l'opera del chiaro barnabita, frutto di larghe e pazienti ricerche, riceverà meritata lode da tutti coloro che, pur dissentendo nelle opinioni, hanno in pregio la dottrina e l'ingegno.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

GIOVANNI SEREGNI, *La Popolazione agricola della Lombardia nell'età barbarica*. - Milano, tip. Rivara, 1895; pp. 77 (Estratto dall'*Archivio storico lombardo*).

Questo breve lavoro, presentato come tesi di laurea nella r. Accademia scientifico-letteraria di Milano, merita davvero di essere raccomandato all'attenzione degli studiosi delle istituzioni medievali, sia per l'importanza dell'argomento, sia per il buon metodo onde l'ha svolto in ogni sua parte il giovane autore. Il quale, sebbene uscito da una facoltà letteraria, rivela buone attitudini alle ricerche storico-giuridiche e ci fa concepire le più liete speranze sull'opera scientifica che da lui possiamo attenderci.

In una sobria introduzione egli esamina lo svolgimento storico della società colonica presso i Romani dell'ultima epoca, e poi presso i barbari, con speciale riguardo al periodo longobardo, che inizia fra noi il vero medio evo. Dopo questi brevi cenni, entrando nel suo tema, vale a dire *l'agricoltura e le classi agricole nei secoli VIII-X*, espone alcune interessanti *considerazioni etnografiche*, conchiudendo che « in complesso i Longobardi non germanizzarono la popolazione

« lombarda, meno che mai le infime classi », e che « gl' invasori « finirono col prendere dai vinti lingua, religione, civiltà; in una « parola, si romanizzarono » (p. 18). Non meno accurato è lo studio sulle *distinzioni giuridiche fra i rustici,* condotto più che altro sui documenti del Codice diplomatico longobardo. Anche le *condizioni giuridiche dei coltivatori* sono esposte con precisione e con chiarezza, in base specialmente all' Editto e ai Capitolari. Nei paragrafi seguenti l' autore studia *la proprietà immobiliare,* tanto collettiva quanto privata; e poi, fermandosi a questa, *il fondo,* la sua estensione, le sue parti e il suo interno ordinamento; la sua scorta, cioè gli attrezzi rustici, e il bestiame; *le prestazioni coloniche; l'agricoltura; e la vita privata dei rustici.*

Certo, se dovessi scendere ora ad un' analisi particolareggiata, non mancherebbero qua e là le riserve e i dubbi. Ne accennerò per brevità soltanto alcuni. La formola *servus pro servo,* alla quale l' a. ha rivolto la sua attenzione (p. 19), va spiegata diversamente, e non mi par troppo chiaro ciò ch' egli intende di dire quando scrive: « Credo più probabile che il *pro* debba essere staccato dal nome e « serva a significare che ciascuno dei pertinenti doveva conservare « il suo titolo giuridico » (p. 19). - L' ipotesi proposta dal Lattes circa al significato del nome *mancipii* meritava di essere meglio discussa; l' argomento addotto dal Seregni per confutarla (p. 29, not. 5) non convince. - La frase *bovulco de sala,* oscura già agli antichi commentatori del diritto longobardo, e che il Troia (Cod. Dipl. Long., II, 160) confessava di non comprendere non ostante le spiegazioni del Ducange e del Muratori, interpreterei, con lo Schupfer, in relazione alla casa signorile, piuttosto che « alla casa con fondo affidata a bifolco » (p. 21). In questa idea mi conferma ciò che recentemente ha scritto sulla materia il Thudichum (*Sala. Sala Gau. Lex Salica.* - Tübingen, 1895; ved. spec. pp. 32 e segg.) - Quanto alla meticolosità della legge longobarda nel fissare le composizioni, io non la trovo *stupefacente* (p. 32), più che non sia in altri *Volksrechte.* - Dubiterei che i *consortes* menzionati nel testamento di Ansperto fossero semplici coeredi (p. 35); e che i *mansi absentes* significhino « terre affidate ad uno speciale reggitore o ad una fa- « miglia di massai, ma lavorate provvisoriamente da qualcuno dei « manenti » (p. 47). - Mi permetto, infine, di domandare se sia esatto scrivere, come fa sempre l' a., *lo iugero.*

Ma tralasciando minute osservazioni, termino con l'augurio che il Seregni prosegua in questo genere di studî e ci dia presto il lavoro da lui vagheggiato sulla vita economica della Lombardia dopo il mille.

A. D. V.

FERDINAND GÜTERBOCK, *Der Friede von Montebello und die Weiterentwickelung des Lombardenbundes* (La pace di M. e l'ulteriore sviluppo della Lega lombarda) - Berlin, Mayer & Müller, 1895. - 16.°, pp. 122.

Sono raccolti in questo opuscolo varî accurati studî sulla storia della Lega lombarda. Il primo tratta della pace di Montebello e specialmente dei fatti che la seguirono immediatamente, argomento di vivaci discussioni tra gli storici tedeschi e italiani. L'A. riporta le diverse opinioni del Ficker, del Tononi, del Tschirch e del Giesebrecht su questo importante episodio e, con l'aiuto di nuovi documenti, le sottopone ad una critica minuziosissima, dalla quale è tratto a studiare la politica imperiale rispetto alla curia romana e alle città lombarde. Il Ficker aveva sostenuto che, concluso il trattato del 16 aprile 1175, i Lombardi si sottomettessero all'Imperatore, lasciandosi decidere le speciali condizioni della pace a sei arbitri, tre per parte; mentre le controversie dovevano essere sciolte dai consoli di Cremona entro quindici giorni. Federico, assecondando il desiderio dei Lombardi, avrebbe tentato di far partecipare alla pace anche il Papa, e tre cardinali avrebbero avuto parte in queste trattative senza giungere ad alcun risultato. Intanto i consoli di Cremona avrebbero pubblicato il loro arbitrato e i Lombardi non l'avrebbero accettato e avrebbero quindi rotto il loro giuramento.

Diversamente opinarono (per lasciare i minori) il Tononi e il Giesebrecht. Secondo il primo la rottura dell'accordo avrebbe preceduto il lodo cremonese, che d'altra parte non sarebbe stato pubblicato che nel 1176, e quindi le conferenze coi tre cardinali sarebbero state fatte su altre basi che su quelle preparate a Montebello; secondo il Giesebrecht invece, prima avrebbero i sei arbitri determinato i criterî per la pace; poi Cremona avrebbe pronunziato il suo arbitrato, e i Lombardi, con aperta infrazione del loro giuramento, l'avrebbero respinto. Intanto, prima che tutto questo accadesse, Federico si sarebbe rivolto al Papa, per riuscire col mezzo suo ad un accordo coi Lombardi. Così le conferenze coi cardinali avrebbero seguito il lodo cremonese e la cessazione della pace.

Non è possibile, per la natura della critica, di esporne singolarmente lo sviluppo, pel quale si tocca di molti minori argomenti relativi alla materia; basterà che se ne riferisca il risultato, secondo cui quegli avvenimenti si presentano in una nuova luce. Secondo l'A. dunque, i Lombardi violarono il trattato di Montebello subito dopo la conclusione della pace. All'Imperatore allora non rimase

altra via d'uscita che quella di annodare trattative col Papa; ne seguirono lunghe conferenze che furono assolutamente rotte dalla curia e dalle città lombarde. I consoli di Cremona fecero un nuovo tentativo di accordo; ma il loro giudizio non incontrò il favore dei Lombardi; così che dopo una sosta di sei mesi l'Imperatore si vide costretto a riprendere le armi. Esistette dunque un arbitrato cremonese del 1175, ma non ebbe certo l'importanza attribuitagli fin qui; il decisivo rivolgimento dei Lombardi successe qualche giorno dopo il trattato di Montebello.

In un altro studio l'A. determina « lo sviluppo del giuramento dei « Rettori della Lega »; prendendo argomento dalla varietà delle formule usate nelle diverse epoche in quegli atti, fa notevoli osservazioni; e si ferma poi a rettificare le date di alcuni di quei documenti, o non esattamente attribuite dagli editori (VIGNATI, *Lega Lombarda*, n.º 191 - *Codice Laudense*, 59) o errate nell'atto stesso (documento inedito, scoperto dal Ficker a Mantova e pubblicato qui in appendice, del 1175).

Prendendo poi le mosse da un giuramento delle città di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Mantova, pubblicato dal Muratori, e da lui giudicato del 1170 o '71, mentre il Giesebrecht lo pone all'autunno del 1174, l'A. ricerca la condizione delle città meridionali della Lega rispetto alla Lega stessa e fra di loro; segna le relazioni di queste città e l'importanza di quell'atto e poi l'epoca, venendo per questa ad accordarsi con l'opinione del Giesebrecht, ma discordando da lui quanto alla natura e al valore del documento. E chiude queste ricerche colla narrazione delle vicende di Bologna e delle altre città nel 1175, specialmente negli avvenimenti che accompagnarono la campagna di Cristiano di Magonza.

Col giuramento suddetto pubblica il Muratori anche un altro atto simile, senza data di luogo e di tempo non solo, ma anche senza l'indicazione di chi giura. Il Prutz lo ritenne un giuramento fatto da Venezia; il Giesebrecht invece, da un nobile che ha degli obblighi verso Venezia; l'A., per accordare fra di loro espressioni che contradirebbero all'una e all'altra opinione, lo dichiara un giuramento di Venezia, ma steso nella forma, come se lo prestasse uno dei suoi vassalli. E quanto alla data, mentre il Muratori, il Prutz e il Giesebrecht lo attribuiscono al 1170, l'A. espone vari argomenti per dimostrare che debba invece portarsi ad un'epoca posteriore alla pace di Montebello, anzi precisamente al gennaio 1176; quell'atto quindi ci dà notizia dei preparativi e della condizione della Lega prima della battaglia di Legnano.

L'ultimo studio tratta della defezione di Tortona dalla Lega. L'A. espone le fasi della defezione di Cremona, alla quale si ran-

noda quella di Tortona, e poi si ferma ad esaminare un documento del 4 febbraio 1183, che contiene un trattato di questa città con l'Imperatore, ed un altro della stessa data, che contiene il giuramento dei consoli della città. Ad onta di queste uniformità di date, egli osserva che la serie dei testimoni citati nel primo atto non può essere di quell'epoca, e finisce col dedurne la conseguenza che il trattato deve essere portato all'inverno tra il 1176 e 77, e assai probabilmente al 4 febbraio 1177. Quanto all'anomalia dello strumento del 1183, ritiene che in esso venisse riportato, coi rispettivi testimoni, il documento antico, facendosi qualche aggiunta che si rendeva opportuna a sei anni di distanza dal trattato. Anzi, mentre il Ficker e il Weiland credettero che la forma, nella quale si presenta quell'atto in una conferma del 1193, corrispondesse ad un rifacimento posteriore al 4 febbraio 1183, l'A. porta argomenti per sostenere che invece esso compare nella conferma nella forma originaria del 1177, che era più vantaggiosa ai Tortonesi. La stessa data poi avrebbe anche il giuramento dei consoli.

Portata così ad altra epoca la defezione di Tortona, l'A. sostiene che questa, come quella di Cremona, furono conseguenza della rottura del trattato di Montebello, che, secondo egli dice, segna l'apice e la catastrofe nella storia della Lega Lombarda.

In appendice sono pubblicate le sottoscrizioni dei cardinali nei documenti papali dal 30 aprile 1175 al 15 gennaio 1176, a sostegno del primo studio del volume; le serie dei testimoni dei documenti imperiali dal 23 aprile 1175 all'11 marzo 1176, a sostegno delle ricerche sul documento tortonese, e infine il giuramento dei Rettori, tratto dall'Archivio di Mantova, di cui è parola più sopra.

Napoli. G. PAPALEONI.

MICHAEL TANGL, *Die päpstlichen Kanzlei-Ordnungen von 1200-1500* (Gli ordinamenti della Cancelleria papale ec.). - Innsbruck, Wagner, 1894. - 8.°, pp. LXXXI-460.

Notevole contributo agli studî sulla Cancelleria papale reca questo libro, nel quale sono raccolti gli ordinamenti ufficiali di quella, cioè le norme che la regolavano, emesse dal papa o dal vicecancelliere e registrate nei libri d'ufficio, da Celestino III alla morte di Alessandro VI; dal momento quindi che si hanno prove di regole ufficiali della Cancelleria, sino al punto quando naufragò l'ultimo grande tentativo di riforma. Come è naturale, molta parte dei documenti

qui pubblicati non erano inediti; avevano veduto la luce o in raccolte generali o in lavori speciali; giovò tuttavia averli qui riuniti e ordinati secondo un criterio comune, e per alcuno in una forma più accurata e col sussidio di nuove fonti.

Nello studio premesso alla pubblicazione l'A. espone brevemente la storia del cancellierato nelle sue varie fasi; dal secolo XII, quando alla testa della Cancelleria era un cardinale col titolo di cancelliere, venendo al momentaneo cumulo di questa carica con quella del camerario, sotto il celebre Cencio Savelli, l'autore del *Liber censuum;* alla ricomparsa del cancelliere sotto Innocenzo III; finchè eletto papa il Savelli col nome di Onorio III, il titolo di cancelliere fu abolito, per quanto la Cancelleria riacquistasse la sua indipendenza dalla Camera; e vi fu sostituito il vicecancelliere, sulle prime non cardinale, e che non riebbe il titolo antico neppure quando a quella carica fu assunto un cardinale; il cancelliere fu il papa. Il fondamento principale della raccolta degli ordinamenti cancellereschi è il manuale ufficiale della Cancelleria, che si disse ne' tempi più antichi *Liber provincialis* e più tardi *Liber Cancelleriae.*

L'A. stabilisce la derivazione del vecchio Provinciale dal Libro dei censi e determina l'origine del nuovo Provinciale tra il 1192 e il 1198; nel codice 275 del Collegio spagnuolo di Bologna, che egli confronta col *Liber censuum,* colla copia di Teodorico di Nieheim e con altre fonti, il Libro provinciale comparisce nella forma in cui era verso il 1230. Da allora questo elenco delle chiese arcivescovili e suffraganee diventò un manuale necessario alla Cancelleria; nel quale si inserirono ordinamenti, giuramenti dei varî ufficiali, formole, costituzioni, conservandosi tuttavia ancora per alcun tempo a tutto quel complesso il titolo di Libro provinciale. Passando poi alla considerazione delle singole parti, l'A. nota come convenga nei documenti più antichi distinguere tra l'origine loro e la rispettiva registrazione nel Libro provinciale, giacchè mentre per questo non si può andare più indietro del terzo decennio del secolo decimoterzo, l'origine dei documenti può essere retrocessa fino al secolo antecedente; l'ordine quindi, secondo cui si trovano inscritti nel Libro della Cancelleria, non è per nulla prova sicura della rispettiva antichità.

Dopo questo l'A. cerca di stabilire l'epoca dell'origine e più della introduzione nel *Liber Cancellariae* delle costituzioni più antiche, delle quali le prime otto da lui pubblicate non hanno data, mentre l'unica datata, che appartenga ancora al secolo decimoterzo, spetta al pontificato di Nicolò III ed è del 12 febbraio 1278; e così studia l'epoca e le vicende dei giuramenti che dovevano prestarsi dagli im-

piegati della cancelleria e dai vescovi e che formano pure una divisione del *Liber Cancellariae.*

Quanto alle formole, che pure costituiscono una notevole parte degli ordinamenti di cancelleria, conviene tener conto della origine della raccolta, che ha assai poco a che fare colla origine delle singole formole, per conoscere la quale basta ricercare quando dalla cancelleria pontificia sieno cominciate ad uscire bolle stese secondo quei formularî. E per questo l'A. presenta un quadro di bolle del secolo decimosecondo e decimoterzo nelle quali si fece uso delle prime cento formole della sua raccolta. Queste, riunite secondo uno schema prestabilito, già esposto dall'Erler *(Der Liber Cancellariae Apostolicae vom Jahre 1380),* trattano la materia dei privilegi, e, giacchè questi costituivano favori che si allontanavano dal diritto comune e ne sorgeva così un nuovo diritto speciale, le formole erano, per così dire, le basi di questo. Così si spiega il fatto che esse venissero ad acquistare un carattere ufficiale, a differenza delle altre raccolte private di formole attinenti agli svariati generi di affari della Curia, cioè delle *Summae* o *Artes dictandi.*

Quanto all'epoca nella quale avrebbe avuto origine la raccolta, l'A., esposta l'opinione dell'Erler, che la attribuisce al governo di Innocenzo IV, e quella del Simonsfeld, che la porta invece alla seconda metà del secolo decimoterzo, con nuovi argomenti stabilisce che debba piuttosto ritenersi formata tra il 1215, dopo il quarto concilio di Lione, e il 1228, cioè durante il pontificato di Onorio III o i primi tempi di Gregorio IX. Negli ultimi anni del governo di questo papa si cominciarono a farvi delle aggiunte, mentre sotto Innocenzo IV si fece una generale revisione della raccolta. Da allora la collezione nel suo complesso fu chiusa, e le aggiunte ebbero due caratteri; furono cioè continuazione della raccolta originaria o inserzioni e appendici alle formole già esistenti. E la raccolta servì come libro di consultazione nei casi dubbi e come modello per la scritturazione dei documenti.

Così il *Liber provincialis,* già nel 1200 resosi indipendente dal *Liber censuum,* fu il nocciolo della collezione, e intorno vi si unirono ancora nel 1228 la raccolta dei privilegi e probabilmente anche i più antichi giuramenti e le due più antiche costituzioni. Questo primo fondo si accrebbe fino a Giovanni XXII. Sotto questo pontefice poi ebbe luogo una più notevole innovazione. Il papa aveva emesso delle regole speciali per le riserve dei beneficî e per la spedizione delle bolle relative, regole che avevano trovato il loro posto nel vecchio Libro provinciale. Ma più tardi, avendo emanato su questo degli ordinamenti connessi, questi, come le successive aggiunte e inno-

vazioni, furono raccolti in un nuovo libro della Cancelleria e si crearono così quelle che si dissero le *Regulae Cancellariae* (1). Sotto lo stesso pontefice ebbe anche origine uno speciale libro delle tasse. Il nome di *Liber Cancellariae* fu da allora usato tanto per la raccolta di costituzioni, quanto per la raccolta di regole, anzi più per questa che per quella. Ma anche l'unità del *Liber Cancellariae* in senso più stretto, cioè della collezione delle costituzioni e delle formule, cessò assai presto; sotto i successori di Benedetto XII si costituì un nuovo *Liber Cancellariae,* il così detto *Quadernus albus;* il cui contenuto comprese due gruppi, le formule e le costituzioni papali. Queste raccolsero per la maggior parte le bolle pubblicate dai papi, da Giovanni XXII a Urbano VI, per la riserva dei beneficî nei territorî immediatamente soggetti alla Chiesa e nelle provincie ecclesiastiche dell'Italia meridionale e centrale; e avevano, per quest'aspetto, una vera importanza legale; ma non valgono certo a darci una maggiore conoscenza della vita della Cancelleria, e quindi in questa pubblicazione solo quelle poche trovarono luogo, che s'attengono, pel loro argomento, alla Cancelleria. Importanti sono invece le formole raccolte in questo *Liber Cancellariae.* L'A. le divide in tre gruppi; il primo comprende le norme per la compilazione dei grandi privilegi, il modulo di privilegi pei Benedettini e gli Agostiniani e i motti di rota dei papi da Innocenzo VI a Urbano VI. Il secondo gruppo riflette la forma dei documenti avignonesi, comprende la estesa materia delle *litterae de gratia* e si riferisce a quelle lettere che venivano spedite secondo formule determinate, in opposizione alle bolle beneficiali, per le quali servivano volta per volta le *Regulae Cancellarie;* si riferisce cioè alle indulgenze e alle dispense. Come è naturale, mentre le bolle di riserva inserite nel *Liber Cancellariae* hanno relazione con le *Regulae Cancellariae,* le formole hanno relazione invece colle liste delle tasse. La raccolta di queste formole deve avere avuto origine dopo Clemente V e prima di Gregorio XI. Il terzo gruppo comprende poche formole sparse fra le bolle di riserva nella seconda parte di questo libro di Cancelleria. Del quale

(1) L'Ottenthal, che pubblicò le *Regulae* (*Die päpstlichen Kanzleiregeln von Johannes XXII bis Nicolaus V.* - Innsbruck, Wagner, 1888) dice: « *Reg. Canc.* sono le norme emanate dal Papa o per suo ordine per la formale e materiale maniera di spedizione delle *litterae gratiam vel iustitiam continentes,* norme che dovevano aver valore solo durante la vita del papa.... Rappresentano dunque la pratica della curia romana per la concessione di tutte le specie di privilegi ecclesiastici, *gratiae communes* e provvisioni, come pel conferimento di dispense e degli atti relativi al conseguimento di quelle grazie o di quei privilegi » (pag. VI).

non è facile determinare l'origine e il modo di formazione, per la mancanza di quegli aiuti che resero più perspicua la conoscenza della vecchia raccolta di formole del secolo decimoterzo. Secondo l'A., anche il primo nucleo della nuova raccolta di formole deve la sua origine a Clemente VI; Innocenzo VI vi dovette avere poi esercitata una notevole influenza; dopo di lui la collezione delle formole fu chiusa, e continuò solo la inserzione di costituzioni sotto gli ultimi papi avignonesi. Dei fatti che seguirono, il ritorno della sede papale a Roma e lo scoppio dello scisma d'Occidente, risentì anche la Cancelleria, tanto più che il vicecancelliere e molti dei principali impiegati di questa si strinsero intorno all' antipapa. Fu allora che Urbano VI incaricò Teodorico di Nieheim della copia ufficiale dei libri della Cancelleria. Teodorico determinò la scelta e l'ordine dei varî pezzi, e le copie, compiute nell' aprile e nel maggio del 1380, hanno grande importanza, perchè sono una sicura e autentica derivazione dei libri ufficiali della Cancelleria.

Così, dopo il 1380, si avevano in questa quattro esemplari del *Liber Cancellariae,* il vecchio Provinciale, il libro primo della Cancelleria di Teodoro di Nieheim; il *Quadernus albus* e il libro secondo di Teodorico, questo come il primo, copie dei due originali, ora scomparsi. Il libro primo di Teodorico ebbe una continuazione, che comprese quasi esclusivamente notizie personali e si chiuse definitivamente nel 1417. E mentre questo e il suo originale, cioè il libro provinciale, restarono nella Cancelleria senza avere più alcun' altra importanza che quella storica, gli altri due libri vi rimasero con maggior valore pratico, e nel secondo libro di Teodorico si vennero inserendo quelle aggiunte che da Bonifazio IX si prolungarono fin verso il 1560, e che dal 1423 in poi non soltanto presentano il carattere della contemporaneità, quanto anche quello della autenticità; mentre per l'epoca dal 1380 al 1423 si risente più viva la mancanza del *Quadernus albus.*

Precede la pubblicazione dei documenti l'elenco degli *Acta deperdita* e la descrizione dei codici (1); seguono due assai utili registri, dei nomi l'uno e l'altro delle parole e delle cose.

---

(1) Non sarà inutile indicarli: Cod. del Collegio spagnuolo di Bologna, 275; cod. parigino lat. 4169; cod. ottoboniano lat. 911; Registro avignonese di Clemente VI a. 1, p. 2; cod. marciano, Cl. IV, n. 30; cod. barberiniano XXXV, 69; cod. parig. lat. 4172; cod. barb. XXXV, 94; cod. vaticano lat. 3984; cod. palatino let. 647; cod. corsiniano 874; cod. della Bibl. Vitt. Em. a Roma 1239; codd. vatic. lat. 3883 e 3884; cod. barb. XXXVII, 6; cod. monacense 422.

Gli ordinamenti della Cancelleria, qui pubblicati, che verranno consultati con grande interesse, e dei quali per la natura loro non possiamo fare un' esposizione, comprendono, come già si è veduto, primo il Provinciale, già noto per altre edizioni, ma qui riveduto sui codici; poi i Giuramenti, anche questi in parte già editi; i Diritti e le Consuetudini della Cancelleria cioè le Costituzioni dei Sommi Pontefici; le Formole e, in fine, le Riformagioni.

G. Papaleoni.

Provvedimenti economici della Repubblica di Siena nel 1382, tratti da un testo a penna del senese Archivio di Stato, per cura di Alessandro Lisini. - Siena, Torrini, 1895. - 16.°

Il compianto Luciano Banchi, in un suo dotto lavoro sopra la Lira e la Tavola delle Possessioni e le Preste del Comune di Siena (1), richiamava l'attenzione degli studiosi su gli ordinamenti economici « parte principalissima della storia di un popolo », e ne mostrava giustamente la importanza. Lo studio di essi, infatti, oltre a risolvere moltissimi problemi politici delle età passate, sovente offre argomento di opportune considerazioni anche ai moderni reggitori di stati; dappoichè, come notava lo stesso Banchi (p. 10), « quelle stesse più ardue controversie che oggi affaticano le nostre « menti furon note agli antichi, e talora risolute da essi con raro « ardimento ». A questi studî aggiunge ora un utile contributo il libro del sig. Lisini.

Ai documenti l'ed. fa precedere poche pagine di Prefazione, in cui dà un breve cenno degli avvenimenti che precorsero l'anno 1382: è un *excursus* dei fatti più rilevanti, i quali resero in quel tempo tristissime le condizioni finanziarie di Siena, promovendo così nuove riforme; da che a poco avevano approdato quelle che tratto tratto erano state decretate dai magistrati del Comune.

In Siena, dopo la miseranda fine di Corradino di Svevia, il potere venne a mano esclusivamente dei mercanti, (di quella classe, cioè, che in Firenze si chiamò « popolo grasso »), i quali, per meglio attendere al commercio, rappacciatisi coi nemici interni ed esterni,

---

(1) Luciano Banchi, *Gli ordinamenti economici dei Comuni Toscani nel medio evo, e segnatamente del Comune di Siena;* Disp. 1.ª e 2.ª, Siena, Bargellini, 1879, 4.°

fecero sì che si avesse per alcun tempo nel comune rifioritura di arti e di scienze, ed una relativa prosperità. Ma i nobili, sdegnosi di vedersi esclusi dal governo, non ebbero pace, nè la diedero mai alla città; e da prima gridando alto, di poi venendo a vie di fatto, cercarono, se bene in vano, d'impadronirsi della cosa pubblica. Le repressioni violente di tali moti furono cagione di novelle ire ed inimicizie, accresciute e con arti subdole fomentate, invece che sopite, dall'imperatore Carlo IV. Questi, fermatosi in Siena, tentò invano di avere in sua balìa la città; contribuì però a rovesciare il governo dei mercanti, a cui ne succedette uno popolare, sorvegliato dai nobili. - Comincia ora un periodo tristissimo per Siena; il nuovo governo non fece che aumentare col suo dispotismo il conflitto tra le classi: e continuarono più vive le lotte intestine; e s'avvicendarono con violenze nel reggimento della cosa pubblica partiti e governi.

È noto che queste fazioni che continuamente s'agitarono, e che empiono di sè tutta la storia della Repubblica, s'appellarono « Monti »; e a chi voglia averne informazioni più piene ed esatte, indichiamo la memoria del prof. Cesare Paoli, dal titolo: « I Monti o fazioni nella Repubblica di Siena » inserita nella *Nuova Antologia* del 1.º agosto 1891, che pare sia sfuggita al sig. Lisini. Del resto, trattandosi d'illustrare un documento del 1382, di carattere principalmente finanziario, questo sunto storico delle vicende politiche delle fazioni senesi può sembrare in parte superfluo, com'è in genere assai vago.

Nota inoltre il L. che non picciol danno recarono alle condizioni economiche di Siena, le pestilenze, le carestie, e, quel che è più, i soprusi e le vessazioni delle compagnie di ventura; da poi che assodatasi la preponderanza guelfa in Toscana, le principali Repubbliche, *forse per togliere ai cittadini il modo di esercitarsi a combattere,* affidarono quasi esclusivamente il cimento delle armi a prezzolate milizie oltramontane (p. XVII). Non mi pare, a dir vero, molto verisimile questa ragione che il L. assegna al preferito assoldamento delle *milizie mercenarie.* Altre ne furono le cause, ed una di esse è giustamente addotta dall'A. medesimo, quando dice che « le « oligarchie trovavano comodo questo sistema, perchè poco le di« stoglieva dal commercio, al quale totalmente eransi date » (p. XVII). Ed in vero i cittadini attendevano ai traffichi, alle arti, alle lettere rinascenti, aprivano nuove vie necessarie alla umana attività, senza per questo lasciare la patria in pericolo; anzi un po' d'oro pareva loro che bastasse a renderla sicura: mentre il tempo da impiegarsi nell'apprendimento della milizia, per quei borghesi, pratici in tutto ed avidi di guadagno, pareva sprecato affatto. Di più, esperimenti

di battaglie perdute dalle milizie cittadine contro i venturieri dovevan ritenerli dallo scendere in campo contro gente, che, dotata di membra fortissime, e dal maneggio giornaliero delle armi addestrata, nulla avendo da perdere e tutto da guadagnare, faceva della guerra professione e passatempo insieme (1). Adunque grave fu il danno che Siena riportò dalle milizie venturiere; per le quali spese in poco più di 20 anni 27,5000 fiorini d'oro, e ben potrebbe anche a questa epoca adattarsi il dipinto di una tavoletta della Gabella di Siena del 1468, che è così descritta da Cesare Paoli (2): « Rappresenta essa la Pace e la Guerra, non già nell'idealità teo- « riche, ma, come conveniva a un ufficio di finanza, nelle conseguenze « economiche. A sinistra, un gruppo di cittadini che riscuotono de- « nari dal pubblico erario, e questa è la Pace, a destra un gruppo « di soldati di ventura, a cui il camarlingo paga gli stipendî; e que- « sta è la Guerra. Sopra, un motto che serve di morale al quadro: « *Haec* (pax) *cives ditat; hoc* (bellum), *exteros* ».

Per le difficili condizioni a cui lo stato delle finanze di Siena erasi ridotto, il 14 settembre Tomè di Sano, capitano di popolo, propose nel consiglio generale di nominare una balia o commissione di 24 cittadini, con ampia autorità di accrescere le entrate e di diminuire le spese del Comune. La proposta venne approvata, e nel dì 25 settembre i Ventiquattro eletti insediatisi diedero mano ai nuovi provvedimenti economici, di cui ora darò breve cenno.

Le varie riforme escogitate dai Ventiquattro si possono riaggruppare sotto quattro categorie: due, per menomare le spese, cioè, riduzione dei militi al soldo della Repubblica, e riduzione degli appannaggi e dei salari; e due per accrescere le entrate, cioè, imposizione di nuove tasse, e severa punizione contro i frodatori dello Stato.

Non lieve somma doveva sopportare il Comune per il mantenimento di un dato numero di soldati, i quali formavano il corteggio dei varî magistrati, Camerlingo, Senatore, Vicari, Capitano di guerra, Signori ec., senza che apportassero alla città vantaggi notevoli; giacchè, come è noto, non ad essi si ricorreva in tempo di guerra, sì bene alle compagnie di ventura. Per tema poi di danno da parte

---

(1) Queste ragioni arreca il Ricotti, ed altre ancora che stimo inutile qui riportare.

(2) C. Paoli, *Le tavolette dipinte della Biccherna e della Gabella nell'Archivio di Stato di Siena.* - Discorso tenuto nel r. Istituto provinc. di Belle Arti il 23 agosto 1891: Siena, Bargellini, 1891, 8.°

dei licenziati, i Ventiquattro provvidero che essi prestassero giuramento di non arrecar mai fastidio al Comune Senese. In quanto ai castelli, che pur richiedevano alquanta spesa, alcuni furono abbattuti, altri vennero dati in custodia a comunanze, cui interessava mantenerli. - Oltre a questo fu scemata la paga di molti magistrati della Repubblica, e fu vietato di accettare nuovi impiegati.

Queste riforme di per sè sole non avrebbero recato che mediocre vantaggio; epperò, come suole, si fe' capo a novelle tasse; quali, a ragion di esempio, su la composizione dei malefizi, su lo zafferano, su le taverne dei *vergai* (« custodi di bestiami fidati » n. dell'A), sui paschi, sui forestieri, sul ferro lavorato che si vendeva fuori di Siena, sui contratti dei contadini, sui vetri ec. Furono in somma vieppiù colpite le piccole industrie, talchè il popolo dovè risentirne parecchio, e mediocremente la ricca borghesia.

E nè pure con ciò si sarebbero del tutto rinsanguate le finanze dello Stato, se i cittadini si fossero sottratti in qualsivoglia modo al pagamento delle tasse; sistema, come appare dalle deliberazioni dei Ventiquattro, che si praticava assai largamente. Ad esempio i capitani punivano pecuniarmente i delitti, ritenendo per sè il denaro, invece di versarlo nelle casse dello Stato; così le guardie del dazio frodavano il comune sul danaro riscosso: e caratteristico è il mezzo a cui molti ricorrevano per non pagar gabella sui porci: li dicevan « porci di s. Antonio », da che i frati dello Spedale e la casa dei poveri di s. Antonio di Vienna avevano privilegio in quasi tutte le città d'Italia di tenere un certo numero di porcelli vaganti per le vie, a riverenza di s. Antonio. - Severe pene adunque furono ordinate sia nella vita sia negli averi dei frodatori, contro i quali si eccitarono tutti i cittadini a far denunzie; e queste, pur valendo forse ad impedire molti inganni, non potettero non creare odî novelli e contese senza fine.

Si aggiunga ai sopraddetti provvedimenti l'obbligo ai debitori del comune di pagare al più presto; agli ufficiali della Repubblica, di non spendere, per compere, oltre l'usato; alla Maremma di fornire al comune senese 3000 moggia di grano a prezzo mite. In fine, con un cavillo poco onesto, si deliberò di non pagare per due anni alcun frutto su i danari dai cittadini prestati al comune, così giustificando la cosa: (§ LII, p. 30): « anco considerando che, *secondo la* « *ragione canonica, neuna provvisione di denari si può dare, e l'usura* « *è proibita,* e 'l Comune à pur bisogno di denari, providono et or- « dinarono, per crescer l'entrate del comune di Siena, che la prov- « visione usata darsi per la Dogana del Sale a ragione di x per « centinaio dei denari prestati, scripti nel Monte del Sale, sia et

« esser s' intenda levata via e cassa in tucto, e non si dia per tempo
« di due anni proximi avenire cominciando in kalendi gennaio pro-
« ximo che viene, cioè per l' anno presente, e da kalendi gennaio
« proximo che viene a uno anno ch' è quindi proximo, che seguirà.
« Et s' el camarlingo o vero uficiali del Sale alcuna provisione des-
« sono, s' intendano del loro proprio averla data, et neentedimeno
« siano puniti in cinquecento fiorini per ciascuno di loro che in con-
« trario facesse; volendo che mai non si dia la decta provvisione
« de' decti due anni ».

Furono efficaci queste riforme economiche? Il L. con ragione ne dubita, osservando che « nella instabilità politica, pur troppo « si rispecchia l' ordinamento amministrativo ». Non possono dunque tacciarsi di insufficienza le riforme per sè stesse; ma sono più tosto da imputare gli umori di coloro che nelle lotte quotidiane non seppero, o, che è più, non vollero, attuarle. Del resto, riforme mal riuscite, abusi e trasgressioni non sono triste privilegio di questa più che di quella età, di questo più che di quel paese, nè di ciò abbiamo qui a trattare.

Basti conchiudere che la pubblicazione dell' egregio archivista senese reca alla storia economica e finanziaria dei nostri comuni un contributo notevole, oltre a essere, anche come documento di lingua volgare, meritevole di speciale considerazione.

Firenze. SALVATORE ROSSI.

La Vita italiana nel Cinquecento. Vol. I. Storia; vol. II. Letteratura; vol. III. Arte. - Milano, F.lli Treves, 1894. - 16.°

È la quarta serie delle conferenze di Casa Ginori. Queste, che furono lette nel 1893, ci danno, per bocca d' uomini insigni, come un quadro del secolo più faticosamente splendido della nostra storia e cultura nazionale.

Dominan codesto secolo con la loro ambizione due uomini tra cui fu lotta gigantesca: *Francesco I* e *Carlo V*. Ce ne parla LUIGI ALBERTO FERRAI.

Imponente fu lo spettacolo che nello sfasciarsi del medio evo offriva l' emergere delle diverse nazioni d' Europa. Il pensiero antico risorto compenetrava di sè la politica, le borghesie si formavano, s' afforzavano le dinastie. Tra queste trassero a sè maggior numero d' elementi quelle di Francia e di Spagna. Carlo e Francesco ereditarono le aspirazioni di molte e varie casate.

Splendido, gaio, aperto il cavalleresco Francese: triste, cauto, opponeva alla frivolezza di quello una più comprensiva, sebbene un po' ascetica, grandezza di vedute Carlo V.

Per rispetto ai lettori dell'*Archivio* non accennerò nemmeno i fatti principali della guerra: dirò soltanto quali ha il Ferrari svolti di più. Tali sono l'educazione giovanile dei due monarchi, il papato di Adriano di Utrecht, la marcia dell'esercito francese fino a Pavia, la politica di Clemente VII fino al sacco di Roma, la sfida di re Francesco a Carlo V. Osservazioni e ipotesi framezzano la lunga sequela dei fatti.

Nè meno vivacemente son narrate la pace di Cambray, il patto di Bologna con quel che ne guadagnò Firenze, la politica conciliatrice di Cesare verso i protestanti e l'arte che trionfa al Louvre fra i piaceri e la tribù zingaresca di soldati e di monaci in mezzo alla quale trascinò l'imperatore quella malinconia che poi si chiuse con lui a San Giusto.

Segue Ernesto Masi, il quale tratta *La Riforma in Italia.*

Comincia dall'andata di Calvino e del Du Tillet a Ferrara, nel marzo del 1536; andata sulla quale furon fabbricate congetture e leggende varie da molti, mentre altri la negarono. Il Masi l'ammette, spoglia però d'ogni dimostrazione chiassosa, velata anzi di molte cautele. Dopo di che riferisce l'opinione comune. - La Riforma in Italia trovò un popolo osservantissimo delle pratiche esteriori, profondamente scettico ed epicureo nella vita. Tranne rarissimi esempi, gli animi di qua non si curavano di capire qual valore avesse la libertà d'esame. - Il vero è che in Italia nel Cinquecento si manifestarono tre tendenze diverse: una che secondò la rivoluzione luterana e l'oltrepassò, una che cercò alacremente e inutilmente una conciliazione; una che posto mano a risanare la Chiesa ne accrebbe la forza militante e coercitiva. La giustificazione per la sola fede però non agitò mai le menti popolari; e, in alto, quando la Chiesa, che non dette dapprima gran peso alla questione, cominciò i suoi rigori, il moto verso la Riforma si franse, si sparpagliò, e si ebbero, non capi, sibbene dei martiri. Il Valdes, il Vergerio, il Castelvetro, il Vermigli trovan nel Masi un diligente illustratore. Più a lungo, naturalmente, si ferma egli su Renata di Francia.

Figura singolare Renata per l'ardita costanza ond'ella presegui due ideali: una politica risolutamente francese e la riforma religiosa, acquistandone (mirabil cosa, considerate le idee del suo secolo) l'ammirazione e l'affetto d'uomini sommi. Detto ancora di molti italiani che esularono a Ginevra, dove però non tutti s'adattarono alle ri-

gidezze calviniste, conclude che la Riforma in Italia non attecchì, perchè i più erano, in religione, indifferenti e i pochi che la abbracciarono lo fecero oltrepassandone con violenza il concetto, e contro questi bastò l'Inquisizione.

Fu bene? fu male? « Non curarsi affatto di tali problemi è « vecchia abitudine italiana » che viene anch'essa dalle stesse fonti che l'indifferentismo detto sopra. Il Masi giustamente la biasima; ma il tempo scarso e la gravità del problema obbligano anche lui a proporlo e aggiungere: « pensateci su! »

La più diffusa di queste letture è *L'Assedio di Firenze*, di Isidoro Del Lungo.

Chiesa e Impero, a cui Firenze aveva tributato ossequio e fiorini, ma non mai la libertà, s'allearono a torgliela. Intorno a questo avvenimento, epicamente strano, quanti fatti si aggruppano! Il Del Lungo li accenna, sviscerandone, per così dire, il significato tragico, facendoli susseguire l'uno all'altro con una sintesi incalzante, a cui la grandezza della parola dà un'efficacia commotiva potente.

Il Del Lungo dimostra come il comune democratico non potesse più reggersi per le condizioni morali create dal Rinascimento. Narra la cacciata d'Ippolito e d'Alessandro nel 1527, l'abbandono da parte del Re di Francia, le mosse degli Spagnuoli dopo il patto di Bologna, e le ambascerie che contemporaneamente i Fiorentini, sicuri del proprio diritto, mandavano a papa Chimenti, le opere di difesa, e si ferma, mettendo le cose al loro posto, sulla tanto discussa scomparsa di Michelangiolo.

Descrive minutamente il piano dell'assedio; dimostra che il Baglioni pensò al tradimento dopo che la Repubblica temporeggiando gli ebbe preclusa ogni mossa difensiva utile, e che, in fondo, contribuì a salvar Firenze dal sacco. Accompagna passo passo « l'epopea guer- « riera » di Francesco Ferrucci. E qui linguaggio e stile s'innalzano ancora; come anche là dov'egli rileva, sempre coi fatti, quanta fortezza d'animo in mezzo alla fame, quanta festività fin anco dimostrasse il nostro popolo che tradito, impoverito, perseguitato dal morbo trovava spazio ai traffici, alla giustizia, ai diporti pubblici, alle gare cavalleresche.

Il Ferruccio, ristabilitosi da quella febbre, che certo affrettò la caduta del Comune, procede da Pisa a Gavinana. La gran giornata del 3 di agosto trova ancora una volta dopo i cinquecentisti, dopo il Guerrazzi e il D'Azeglio, chi sa degnamente narrarla: non occorre dire di più. S'affretta poi, cogli eventi, severa e triste la narrazione.

Firenze cade e con lei sembra cadere sotto la tirannide domestica e straniera tutta Italia. Ma « ventisett'anni appena da quella « caduta una vittoria d'armi imperiali,.... a San Quintino, sotto la « spada poderosa d'Emanuel Filiberto, affranca.... un angolo prede- « stinato di terra italiana, il Piemonte ».

Ha quindi la parola Arturo Jéhan de Johannis *Sulle condizioni dell' Economia Politica nel Cinquecento.*

La sua conferenza è principalmente rivolta a combattere due opinioni molto in voga e troppo assolute per essere interamente vere. L'una è che la scoperta dell'America collo spostare verso Portogallo e Spagna il movimento marittimo fosse precipua cagione del decadimento di Venezia e delle altre repubbliche mercantili d'Italia; l'altra che il pesante e fiacco predominio spagnolo contribuisse, soffocando ogni attività individuale, a quel decadimento economico. E l'A. ci informa con una larghezza e una precisione mirabili su tutte le parti del movimento finanziario nel secolo XVI; venendo a conchiudere che il lusso con la conseguente mollezza, il protezionismo egoista d'ogni stato italiano contro gli altri stati italiani e tutti i disordini morali che da queste due cause derivarono s'aggiungono, ma con molta più forza, alle due cagioni assegnate dall'opinione comune alla caduta della libertà e della prosperità commerciale.

Molto briosamente tratta Giuseppe Rondoni un tema vasto quanto arduo: *Siena nel secolo XVI.*

Pandolfo Petrucci, piccolo Borgia mefistofelico che afferra il potere, il quale però sfugge alle mani de' suoi; i « Monti », nei quali a poco a poco la cittadinanza si divide e si aggruppa, dacchè Siena ebbe sempre la manìa delle congreghe; i pittori famosi, col Pinturicchio e il Sodoma alla testa; l'irrequieto incalzarsi di mutamenti nel governo, la supremazia di Carlo V e la fazione de' Bardotti, il tumulto che nasce quando una fortezza cesarea dev' esser costruita nel cuore di Siena; uomini e cose ci sfilano davanti con la stessa evidenza di vita. Gli aneddoti lumeggiano continui lo svolgersi della grande tragedia.

E questa comincia con l'entrata dei soccorsi francesi e l'abbattimento della cittadella spagnuola. Ed ecco Cosimo che si accolla per l'impero la guerra contro la gloriosa repubblica; ed ecco Piero Strozzi, generale erudito e bizzarro; e Biagio di Montluc dall'altra parte, cavalleresco e allegro; e devastato il territorio intorno fin quasi a Firenze; e l'esodo tristissimo delle *bocche inutili;* e le donne

che lavorano ai bastioni; e la fame con la resistenza eroica, finchè i poggi di Scannagallo vider morire la libertà Senese. Allora la dittatura del Montluc per ancora otto mesi è l'ultimo canto e il più bello dell'epopea. Siena resiste sempre, lieta pure in mezzo all'angoscia; fino alla resa e alle promesse ducali di libertà subito, s'intende, violate.

Ed ecco la lunga sfilata dei profughi e gli ultimi bagliori della libertà in Montalcino, e Siena è, come Firenze verso cui le cresce l'odio, asservita. Il fantastico e l'eccesso, che in tutte le manifestazioni del vivere non si disgiungono mai nelle cose di Siena dalla gentilezza, danno, sullo scorcio di questa vivace lettura, materia ad una digressione garbatissima, come anche è l'altra che segue, dove si dimostra, come una volta sarebbe tempo, che nell'amore al Comune c'erano tutti i germi di quell'amore all'intera patria, che ne portò il risorgimento.

Succinta e chiara la lettura di Cesare Paoli: *Gli scrittori politici del Cinquecento.*

In mezzo agli sconvolgimenti politici che empiono quel secolo, si leva e grandeggia l'arte del governo. Del principale suo cultore, il Machiavelli, tratteggia il Paoli la vita, passando a rilevare i concetti più caratteristici delle sue Legazioni ritenute a ragione i documenti di lui più importanti, tra le quali quella al Valentino viene riassunta. Segue un ragguaglio complessivo dei *Discorsi,* nei quali tutte le altre opere del Machiavelli s'unificano, e del *Principe,* le cui dottrine son messe nella luce che loro conviene; dopo di che il Paoli esaminando l'operato del cittadino e ne mostra la costanza di intendimenti.

Si esaminan poi, confutandole, le dottrine politiche di Donato Giannotti, per venire al politico del principato, a Francesco Guicciardini. Detto dell'operato di lui, se ne passano in rassegna le opere più recentemente scoperte, che ce lo rivelarono ben diverso dal Guicciardini, diremo così, della leggenda; e rapido ma succoso è il confronto di lui col Machiavelli.

Accennato al Burlamacchi, più che politico sognatore generoso, e all'opera del Foglietta sulla repubblica di Genova, si parla della politica filosofica di Paolo Paruta veneziano, per venire ai politici più tardi che volsero a Carlo Emanuele di Savoia le speranze; principali, Traiano Boccolini ed Alessandro Tassoni. Son profeti del deserto; ma quel ch'essi desideravano s'è compiuto. Riportiamo l'efficacissima chiusa di questa lettura.

« Niccolò Machiavelli, in quel sublime e angoscioso grido, con « cui chiuse il libro del *Principe*, invocava « redentore » un tiranno

« qualsiasi, purchè valesse a liberarci dalla puzza del barbaro do-
« minio. - Il voto del grande pensatore, del grande patriotta è ora
« esaudito; e non per violenza di tiranno, ma per virtù concorde di
« principe e di popolo. Auguriamoci o Signori, che questa virtù non
« s'affievolisca e non degeneri; e come ha fatto l'Italia libera ed
« una, così sappia farla moralmente grande »!

GIOSUÈ CARDUCCI parla ora intorno a *L'Orlando furioso.*

Comincia ex abrupto: « Quando l'Ariosto mise mano all'Or-
« lando? » Finisce, non meno originalmente, dopo narrato delle statue diverse che calcarono una colonna la quale costò a messer Lodovico molte brighe e sulla quale il suo simulacro salì nel 1833, con esclamare: « .... nè papi nè imperatori nè la libertà medesima cacceran
« te di lassù, o poeta divino, che scrivesti l'*Orlando* e tanto ti do-
« levi d'aver perduto un epigramma latino, e tanto ti consolavi del
« crescere dei sambuchi credendo fossero capperi ».

Su questo tono heiniano quasi tutta la conferenza è composta, nella quale, del resto, l'erudizione sovrabbonda.

Come a poco a poco si svolse e lussureggiando ramificò la leggenda d'Orlando e l'epopea carolingia, su quali cantari riprendessero a elaborarla i toscani; come il Boiardo nel ciclo dei paladini introducesse le galanterie del ciclo d'Artù, espone il Carducci minutamente, prima di venirci a dire dei lunghi servigi dall'Ariosto al cardinale Ippolito prestati, delle sue visite infruttuose a Leone X, dell'amore per la Benucci, che affrettò il compimento del poema.

Genialissimo è l'esame che l'A. fa del contenuto del *Furioso* mostrando quanti appigli trovasse quel bizzarro e splendido mondo nelle imprese del secolo decimosesto e come fosse lungi il poeta dal coprire di scherno l'ideale cavalleresco. Il carattere « classico com-
« posito » che dal Rinascimento doveva trarre quella poesia, il lungo e paziente lavoro di correzione che « un sommo buon gusto » guidava gli fanno concludere, dopo finissime analisi, che l'Ariosto molto più che per il proprio sapere letterario per altezza d'ingegno intuì.

Il Carducci istituisce un confronto fra l'Ariosto, il Manzoni e Dante. Nacquero e crebbero tutti e tre nei principî d'un rinnovamento letterario e politico, modificaron le idee della lor gioventù, compiron tutti e tre un'opera che eccitò una reazione. Dante chiuse con la sua il medioevo assommandone le tendenze sparpagliate; chiuse l'Ariosto il regno degli ideali in cui si nutriva la mente delle plebi; chiuse il Manzoni quel periodo di sconvolgimento delle anime, che il filosofismo volterriano e la rivoluzione e le restaurazioni del Bonaparte avean generato, con un libro di raccoglimento indivi-

duale, di realismo ideale; e per di più, la *Commedia,* il *Furioso*, i *Promessi* furono scritti nei primordî di tre secoli.

Ascoltiamo ora ENRICO NENCIONI parlarci col suo caratteristico umorismo sopra *Torquato Tasso.*

Osserva con molto garbo esservi due Torquato Tasso: quello delle leggende romantiche e quello lipemane tirato fuori dagli psichiatri moderni: svisamenti del Tasso vero ambedue. Certo è, come egli dice, che benchè ci restino tanti documenti dell' animo e della mente suoi, l' ingegno e il carattere del Tasso rimangono sempre un mistero. Di fronte all'Ariosto egli è un *rêveur* affatto moderno: « è il poeta ispirato, e come inconscio, di un mondo lirico e senti« mentale che succede al mondo ariostesco del Rinascimento ». E il Nencioni passa qui in rassegna, con delicato acume, le creazioni femminili del Tasso. Esse e certe *trovate* poetiche dove musica e immagine palpitano d' un fulmineo guizzo di modernità maravigliosa e il sentimento ora idillico ora (e più spesso) elegiaco che pervade tutte le opere sue sono un fatto ben singolare nella storia del Rinascimento. Se non che il Tasso è nello stesso tempo un portato dei più significanti della Riforma cattolica e da ciò derivano la sua grandezza e i suoi affanni.

Ma l' una e gli altri restano sempre due fatti molto complessi, dovuti a un' infinità di cagioni. La morte del Tasso, che il Nencioni racconta con garbo di poeta, è d'una grandezza ammirabile. La lettera dov' egli se la presagì vicina e quella nella quale il Machiavelli narra com' egli « s' ingaglioffì » tra i villani a San Casciano ci danno in due estremi, tutto quanto ed esatto, il carattere del Cinquecento.

Il Tasso « inizia la serie dolorosa dei grandi ingegni torturati « dal mondo e in parte da loro stessi »; di quei poeti indefiniti, appassionati, eminentemente melodici, tra cui si distinguono Rousseau, Byron, Leopardi. In essi ritrova il Nencioni, con fina analisi, gran parte dello spirito dell' autore della Gerusalemme.

La Lirica del Cinquecento vien trattata da GUIDO MAZZONI.

Il quale, con novità graziosa quanto efficace, comincia dal presentarcene la caricatura, in Mariano Buonincontro da Palermo. Il petrarchismo vuoto e ampolloso, che a quasi tutte le persone colte era obbligo coltivare, gli divien tra le mani un argomento che egli con oggettività scentifica notomizza così piacevolmente da presentarcelo in tutti gli aspetti, e non pochi studiosi di lettere saranno grati al Mazzoni per aver egli saputo render interessante un soggetto di studio, di cui si passavano leggermente con qualche frase fatta.

In che consistesse l' imitazione, come la disciplinasse il Bembo, le stranezze che invasero il campo della lirica d' amore preparando il Seicento, la mancanza di affetto verso gli alti ideali come la patria e la fede, i lievi miglioramenti che appaiono nel Della Casa e in alcune gentildonne, la metrica barbara infine, sono tutti *excursus* che il Mazzoni sa fare da par suo.

L' indignazione dà al Bembo, a Michelangelo, ad altri, accenti di verità; ma più di tutto piacciono al Mazzoni ed anche a noi certe canzoni popolari da essa dettate: insigni fra tutte quelle con cui di sulle mura di città assediate e affannate si dileggiavano e si provocavano fieramente le bande feroci e codarde di Carlo V.

Ed ora all'Arte. Al gran nome di *Raffaello* si associa quello di Enrico Panzacchi.

Detto del dolore quasi universale che la morte di Raffaello lasciò, risale all' educazione artistica che fin da fanciullo ei ricevette, ed enuncia così la propria tesi: « Raffaello era anzitutto uno spirito « agilissimo, un' anima ascoltante, aperta a tutte le voci che sona- « vano nel campo dell' arte da presso e da lontano ». Non già, come Michelangelo disse, che l' Urbinate dovesse la propria valentìa allo studio e non alla natura; ma « lo spirito artistico del pittore di « Urbino ebbe sempre a giovarsi di eccitamenti esteriori per susci- « tare e rendere operose le facoltà geniali dell' artista, che stavano « come aspettando nella parte più eletta dell' anima sua ». Fosse rimasto sempre a Perugia, non sarebbe divenuto così grande. Ma quando Guidobaldo da Montefeltro gli aprì la sua corte, ivi egli affinò la propria cultura. D' allora in poi la « Grazia » del Castiglione e la fortuna coronarono le opere sue. Accolto a Firenze nella bottega di Baccio d'Agnolo, lascia la maniera del Perugino e si ispira invece a quella di Leonardo, di Fra Bartolomeo, dell'Angelico; dipoi Giulio II lo chiama ai trionfi in Roma.

Colla sala della Segnatura diventa Raffaello il fondatore della scuola romana. Se non che iniziò anche il *michelangiolismo*. Ma prima, come aveva egli disciplinati e unificati gl' ingegni che affluivano a Roma! Il carattere della sua pittura religiosa ebbe un' impronta universale schiettamente umanistica. La bellezza molle e munificente doveva imporre la devozione. La classica antichità studiata indefessamente nei suoi ruderi gli rivelò quella bellezza. L'Urbinate diviene un sapiente archeologo che « in mezzo ai pregiudizi del tempo ci manifesta, oltre l' intuito sicuro del bello, tanto rispetto alla verità e un tale *senso storico*.... che oggi siamo costretti a stupirne come di un felice anacronismo ».

Quanto alle madonne di Raffaello, il Panzacchi scioglie la secolare questione sulla loro religiosità così: « Sono, se volete, delle gen-
« tildonne del Cinquecento belle, soavi, eleganti; ma volentieri l'animo
« mio si porta verso di loro con senso di adorazione, perchè veggo
« la loro umana bellezza spiritualizzarsi e idealizzarsi nella santa
« effusione della maternità »!

Di John Addington Symonds, un inglese che amò e studiò molto le cose nostre, la signora Ida Falorsi tradusse egregiamente una conferenza su *Michelangelo,* dall'A. consegnata poco prima di morire.

Michelangelo, anima universale, come altre che l'Umanismo produsse, benchè si professasse sempre essenzialmente scultore, riteneva l'arte del disegno eguale in ogni suo ramo e indispensabile strumento di tutte le scienze. Degno di imitazione considerava solo il nudo, quasi esclusivamente maschile. Se qualcuno influì su lui fu Donatello e forse un po' il Signorelli. Ma niun grande artista ebbe mai un'individualità più imperiosa, una più libera originalità di « genio ». Egli è, dinanzi a Raffaello, un realista arditissimo, che forti studi anatomici sostengono sempre.

L'A. fa qui una minuziosa e vivace storia della « Tragedia della
« tomba di Giulio ». Dimostra che se Michelangelo non avesse molto vissuto, ben pochi capolavori ci resterebber di lui; dacchè quelli che fin all'età virile ei compiva ebbero a riuscir monchi o a perire. Il Bramante, sperando forse d'annichilirlo, forzò il Papa a farlo pittore; n'uscì la Cappella Sistina.

L'A. parla poi dei lavori michelangioleschi intorno a San Lorenzo, rilevando che da essi comincia una nuova architettura, come dal David era nata una scultura nuova e dalla Sistina una nuova pittura. Ne esamina il profondo concetto allegorico, e tornando col grande Artista alla Sistina studia nell'ultimo lavoro in essa compiuto, il Giudizio, la decadenza. Ma è una decadenza titanica. « Egli
« creò maschi e femmine; ma essi non sono simili in niente agli
« esseri del nostro globo, sembrano appartenere a quelli di qualche
« lontano pianeta, dove le linee del paesaggio sono più semplici e
« le forze della natura son più efficacî ».

I diciassette anni che Michelangelo spese intorno alla Basilica di San Pietro; quel che in essa ci rimane oggi di lui; ecco altri punti trattati con erudizione profonda. In ultimo si parla dell'amore per Vittoria Colonna; singolare misticismo dove lo spirito della Riforma entrò per non poco. Così questo intero, inflessibile, rude carattere d'uomo, che nel Cinquecento appare come un gigante so-

litario e terribile è con severa eloquenza, con larghissima copia di fatti studiato.

Tommaso Salvini lesse poi intorno *Il Teatro del Cinquecento.*

Dopo aver cercato, per sommi capi, nell'antichità greca e romana, quale influenza esercitassero sull'anima pubblica gli attori, senza rilevare l'importanza dei Misteri medioevali, viene egli al Mussato e ai ricalcatori cinquecentisti del teatro classico antico. Si ferma sulla *Sofonisba* della quale legge un lungo tratto. Ahi, dalle pagine che abbiamo davanti non vien purtroppo al nostro orecchio la voce del grande Attore!

Dopo il Trissino il Rucellai coll' *Oreste,* di cui pure dà un brano, gli pare, contrariamente all'opinione di molti, un tragèdo efficace. Esatta assai e brillante è la digressione seguente sulla commedia del Cinquecento: si riporta largamente dalla *Clizia* e dalla *Mandragola.*

Parla poi di attori e di attrici nel Cinquecento celebri, e riferisce panegirici e invettive del tempo a loro riguardo. Dal De Sommi trae diffuse indicazioni, sull'abbigliamento, sulla dizione, sul gesto di costoro deducendone, forse ragionevolmente, che « tendevano più « alla ricerca del bello nell'*arte,* anzichè al bello nella *natura* ».

Con rara maestria accosta a tutte le menti G. A. Biaggi un tema ben arduo, qual è *La musica del secolo XVI.*

Un'introduzione che scruta i rapporti nei quali fu in antico la musica con le altre parti dello scibile, conclude che « nella sua es« senza e ne' suoi principî attivi essa è un *mistero* ». Combatte poi coloro che negano alla musica del '500 gli intervalli e gli accordi più essenziali, ammettendo però che anfanava nelle tenebre, perduto affatto il senso del *bello.* Narra poi con molto brio gli artifizi contrappuntistici della Scuola fiamminga mettendo in bella luce contro di essa la reazione del Palestrina. « La Messa di Papa Marcello.... « è.... la pietra angolare dell'arte italiana; di quell'arte che fu poi.... « l'arte di tutto il mondo ».

Il Biaggi vien poi al melodramma, il cui concetto egli dice antichissimo, confortando di numerose citazioni l'asserto; passa finalmente in rassegna la Riforma della Camerata del Bardi, che pose la mira all'espressione de' sentimenti e degli affetti, aprendo le fonti della semplice e sana melodia.

Firenze. Edoardo Coli.

Eugenio Ruidiaz y Caravia, *La Florida, su conquista y colonización por Pedro Menéndez de Avilés.* - Madrid, Imp. de los Hijos de J. A. Garcia, 1894. - Voll. 2.

Questa opera, premiata dalla Real Academia de la Historia, ha veramente il merito di gettare una luce nuova su tutta la storia della conquista e della colonizzazione della Florida per opera degli Spagnuoli, e sulla parte principalissima che vi ebbe un uomo troppo dimenticato nella Spagna stessa, Pedro Menéndez de Avilés.

Fondamento principale all' opera del Ruidiaz è la Cronaca delle imprese dell'Avilés, scritta, con affetto e con ammirazione di parente e di compagno d' armi, da Gonzalo Solís de Merás; ma il Ruidiaz non limita la sua opera di storico e di critico alla pubblicazione e all' illustrazione di codesta Cronaca rimasta inedita fino ad oggi, e vi premette una lunga ed interessante descrizione della penisola qual era allorchè la scopersero gli Spagnuoli e qual era allorchè essi ne cedettero il dominio agli Stati Uniti, una descrizione dei primitivi abitanti e dei loro costumi, tratta da preziose scritture inedite del secolo XVI e del XVII, e finalmente una compendiosa storia delle vicende della penisola e delle esplorazioni ivi compiute nei primi cinquant' anni dalla scoperta. Interessano specialmente in tutto questo proemio i raffronti fra le varie descrizioni date della Florida da viaggiatori e scrittori di epoche assai diverse, e i particolari sulle esplorazioni più importanti compiute nel XVI secolo.

Nel 1562 finalmente è incaricato della sottomissione definitiva e della colonizzazione della penisola col titolo di « Adelantado perpe- « petuo de la Florida » e più tardi anche di « Capitan general de la ar- « mada para la conquista de la Florida », Pedro Menéndez de Avilés. Di lui fu detto recentemente da uno scrittore spagnuolo, che fu « el mejor marino del siglo XVI, à quien España debe un monu- « mento, la historia un libro, y las Musas un poema »; esagerate espressioni, che sembrano voler innalzare questo troppo al di sopra degli altri non meno gloriosi marinai ed esploratori che furono in quel secolo vanto di Spagna, ma che tuttavia proclamano ben giustamente la gloria che spetta a questo valorosissimo e devotissimo campione della grandezza e della potenza spagnuola.

Riassunto il periodo dell' avventurosa sua giovinezza, le prime sue imprese marittime, le prime eroiche lotte combattute per il suo Re, le ostilità sofferte da lui per parte di avversari accaniti nel suo paese stesso, il Ruidiaz segue il suo eroe nell' impresa affidatagli nel 1562 di liberare la Florida dai pirati, di conquistarla tutta alla

Spagna con la spada e con la croce, e di aprirla alla colonizzazione. L'impresa energicamente condotta dette fama d'eroe al Menéndez, ma gli dette insieme fama di crudele e di sanguinario per i mezzi sommarî adoperati ad estirpare la mala pianta dei calvinisti francesi che infestavano il paese dal nord. Il Ruidiaz non ha torto nel giustificare il suo eroe, ferventissimo campione della fede cattolica, coll'esempio di tutte l'altre crudeltà consimili di quel tempo e di quelle guerre, e colla necessità di una guerra a coltello; ma tenta forse un po' troppo di dimostrare che l'accusa di sanguinario e di crudele è calunniosa e vana: il sentire di quei tempi e la necessità d'una lotta selvaggia possono spiegare e forse giustificare, ma non mutare il carattere del fatto.

Alla conquista seguì la colonizzazione, e certo così in quella come in questa il Menéndez apparve prudente e sagace non meno che ardimentoso, ed abile egualmente nella politica e nelle armi. Richiamato dalla Florida e da Cuba, per dargli il comando generale dell'armata che s'apprestava in Santander con voce di esser destinata a punire i ribelli fiamminghi, in realtà contro l'Inghilterra, ritornò il Menéndez in Ispagna, ma lo colse la morte in Santander il 17 settembre 1574. Morì poverissimo, poichè egli aveva dato tutto il suo in servigio della patria e del Re; e forse il destino, dice il Ruidiaz, spegnendo in quei giorni quello tra i più grandi capitani che sul mare vantasse la Spagna, segnava già nel libro del futuro la catastrofe della « Invencible Armada ».

Completa il primo volume dell'opera il *Memorial* di Gonzalo Solís de Merás sull'impresa del Menéndez nella Florida. Il volume secondo è ricco di una copiosissima serie di documenti inediti di grande interesse, lettere e documenti del Menéndez o riferentisi a lui, istruzioni, relazioni, ecc.: a cui s'aggiunge una notizia dei discendenti dell'Avilés ai quali spettò ereditariamente il titolo di Adelantados de la Florida, e una utilissima bibliografia della Florida fino al secolo scorso. Il primo volume poi è ornato di incisioni e di carte riprodotte con gran cura da codici del sec. XVI.

Tutto insieme, l'opera è un vero monumento eretto alla memoria dell'insigne guerriero ed esploratore, e una preziosa raccolta di documenti sulla Florida antica. Unico appunto che si può farle, è quello dell'aver forse innalzato il suo eroe anche più in alto di quel che veramente gli spetti nella memoria dei posteri.

Brescia. CARLO ERRERA.

G. Papaleoni, *Gli Statuti di Tione dal sec. XVI al XVIII.* - Venezia, Visentini, 1895. - 8.°, pp. 68.

La storia delle Università rurali del Trentino, da più anni oggetto degli studî assidui del prof. Papaleoni, ha soprattutto importanza per ciò che riguarda la comunità delle terre, perchè, conservandosi negli statuti di quei villaggi, anche se giunti a noi in compilazioni non molto antiche, quasi immutate remotissime disposizioni su tal materia, l'esame delle disposizioni medesime apporta indubbiamente nuova luce intorno alla tanto discussa questione dell'origine e dello svolgimento dei *communia* ossia possedimenti collettivi, primo fondamento di vita autonoma nelle comunità cittadine e rurali.

Tione ebbe forse i suoi statuti fin dal sec. XIV, quando altri comuni limitrofi certamente li possedevano; ma non ci rimane notizia di compilazione anteriore al 1502. Anzi non abbiamo neppure il testo genuino di questa compilazione, ma la conosciamo perchè inserita, con qualche modificazione, in uno statuto del 1579. Quindi innanzi molte altre riforme degli statuti furon fatte nei diversi tempi fino alla seconda metà del sec. XVIII, conservatesi la maggior parte. V'ha solo una lacuna fra gli anni 1656-1720.

Questi statuti, anzichè il complesso delle consuetudini, poste in iscritto, sono una serie di riforme, tendenti ad esplicar meglio alcuni antichi usi, a rafforzare gli ordinamenti in vigore, ad accrescere le pene e via dicendo. Non per ciò la vita della comunità ci si presenta meno chiaramente. Anzi le continue modificazioni delle consuetudini meglio ne rispecchiano lo svolgimento nel corso di parecchi secoli.

La condizione politica generale delle Giudicaríe, che erano sotto la giurisdizione feudale del Vescovado di Trento, e quella speciale del comune di Tione, residenza d'un vicario vescovile, limitavano le attribuzioni del magistrato locale quasi esclusivamente alla vita amministrativa. Sicchè gli statuti delle comunità rurali del Trentino non trattavano di materia politica e penale, avendo per questa parte pieno vigore lo statuto di Trento. Ciò nondimeno il potere e la attività dei preposti ai comuni delle Giudicaríe erano assai estesi; perchè l'unione degli abitatori dei villaggi, o Vicini, come si chiamavano, costituiva come una grande famiglia, che ricavava i mezzi della propria esistenza modesta, ma non disagiata, principalmente dai prodotti del territorio comunale, per la maggior parte indiviso, e amministrato perciò dai magistrati locali.

Gli statuti dovevano essere presentati ed approvati nella pubblica adunanza di tutti i Vicini, vale a dire dei capi di ciascun fuoco,

o famiglia, raccolta a suon di campana; vera ed unica depositaria della suprema autorità del comune, e richiesta sempre del suo voto ogni qualvolta si dovesse deliberare intorno ai negozî, che riguardassero l'intera comunità. Perchè le decisioni dell'assemblea generale (chiamata dai Tionesi la *Regola*) fossero valide, era necessaria la presenza della metà, o di maggior numero, secondo i tempi, dei Vicini. Nel 1579 intervennero all'adunanza, che approvò i nuovi statuti, 76 uomini, costituenti più che i tre quinti dei Vicini, allora dimoranti in Tione.

La conferma degli statuti per parte del vicario vescovile non sembra fosse assolutamente necessaria; ma il più delle volte si invocava per accrescer forza alle deliberazioni prese, che spesso venivano eluse e non osservate dai Vicini, a danno della comunità. Per la esecuzione delle pene e per l'esazione delle multe ricorrevasi al braccio del potere politico quando i rei non avessero obbedito alle ingiunzioni dei magistrati comunali; e una parte delle multe spettava in ogni caso al fisco. La promulgazione degli statuti era fatta dopo trascorso un certo termine dalla approvazione dell'assemblea, volendosi dar tempo di reclamare a qualunque persona si ritenesse danneggiata dalle nuove disposizioni.

Fatta accuratamente la storia esterna degli statuti, il Papaleoni si occupa degli ufficiali del comune. Tione, a differenza dei circostanti villaggi, conservò fino alla caduta del principato il nome di consoli ai suoi primi magistrati; i quali erano in numero di quattro, e rimanevano in carica un anno, a cominciare dal primo gennaio. Forse anticamente furono eletti dall'assemblea dei Vicini; più tardi invece dai consoli uscenti. Quanto alla forma dell'elezione, non mi sembra che il testo dello statuto del 1579 dia luogo, come crede l'A., a dubbia interpretazione. Erano scelte otto persone, i cui nomi si imbussolavano. La sorte decideva quali di loro dovevano assumere l'ufficio. Dei quattro rimanenti lo statuto non parla; ma è naturale supporre che avesser l'obbligo di sostituire l'uno o l'altro dei primi sorteggiati, quando uno o più di loro non avessero potuto assumere per legittimo impedimento l'ufficio; o quando accidentalmente fosse rimasto vacante durante l'anno qualche seggio. La dignità consolare non doveva essere molto ambita, essendo la responsabilità dell'ufficio grandissima, e maggiori gli oneri che i vantaggi. Avevano, è vero, uno stipendio fisso ed un tanto sulle multe: ma, tutto sommato, l'onorario era assai modesto. Sicchè coloro ch'erano in predicato di diventar consoli, cercavano piuttosto indurre, mediante donativi, gli elettori a negar loro il proprio voto, anzichè sollecitarli per essere eletti. Peraltro gli statuti provvedevano a

fine di evitare ogni corruzione di simil genere. Nessuno dei Vicini poteva, senza cadere in pena, rinunciare all'ufficio, cui era stato eletto. I consoli per dieci anni, dopo sostenuto l'ufficio, erano ineleggibili: i figli di famiglia non potevano conseguire la dignità consolare. I consoli avevano nelle loro mani la somma del potere esecutivo: degli ufficiali dipendenti da loro gli statuti ricordano il massaro, i saltari, i sindaci, gli acquatori, gli stimatori. Convocavano e presiedevano l'assemblea dei Vicini, senza la cui approvazione il collegio consolare non poteva prendere alcuna deliberazione importante, se non in casi eccezionali, e ad ogni modo non di proprio arbitrio, ma col consenso dei consiglieri. Costoro erano un collegio formato generalmente di otto membri, e talvolta più, trovandosene fino a venti. I consoli eleggevano i consiglieri e tutti gli altri ufficiali del comune, e, terminato l'ufficio, erano tenuti a render conto del loro governo. Gli statuti non dicono quali persone fossero deputate a sindacare la loro amministrazione: non mi sembra probabile fossero, come ritiene l'A., i nuovi consoli, specie nel tempo nel quale la loro nomina fu fatta dai consoli uscenti. È piuttosto probabile che esercitassero tale attribuzione il vicario vescovile e la Regola, coadiuvati dai sindaci della comunità; l'elezione dei quali non era esclusivamente nelle mani dei consoli, ma dipendeva anche dal vicario e dai Vicini.

L'egregio A. continua il suo studio con l'esame delle attribuzioni speciali degli ufficiali minori; tratta poi dei cespiti d'entrata e delle spese del comune, e quindi si occupa dei Vicini e dei forestieri.

Agli utili, che pervenivano ai Vicini dai redditi dei beni comuni, corrispondevano gli obblighi di riattare vie e ponti, di regolar le acque, di prestar opera manuale alle cascine, ai boschi ec. Siccome i redditi erano distribuiti in parti uguali secondo il numero dei fuochi o famiglie, non era raro il caso che i Vicini cercassero di frodare la comunità, tentando di far apparir maggiore, di quel che in realtà non fosse, il numero dei fuochi dell'una o dell'altra vicinanza; ma le leggi trovaron modo di evitare tal frode, imponendo agli ufficiali del Comune la più oculata vigilanza nell'accertamento del numero dei fuochi. Chi per un certo tempo non avesse dimorato in paese, e non avesse perciò prestata la mano sua alle opere pubbliche, non usufruiva, durante quel tempo, delle rendite comunali. Gli statuti avevano anche disposizioni su faccende che riguardavano la vita giornaliera dei Vicini; quali quelle relative al riposo festivo, all'obbligo dei Vicini di accompagnare i funerali d'un loro compaesano ec.

La vita pubblica si esplicava principalmente nella Regola, ove ciascuno dei Vicini partecipava direttamente all'amministrazione

dei beni comuni. Non era permesso di astenersi dall'intervenire all'assemblea senza motivo legittimo. Appunto perchè i Vicini amministravano come veri proprietarî le terre del comune, erano esclusi dalla vita pubblica i forestieri, come quelli che non potevano usufruire degli utili spettanti ai nativi di Tione. E quando un forestiero avesse voluto essere annoverato fra i Vicini, doveva prima compensare in qualche modo la comunità, proporzionatamente ai vantaggi che dalla nuova sua condizione gli sarebbero derivati; obbligandosi naturalmente a sottostare quindi innanzi a tutti gli oneri, cui i Vicini eran tenuti. Nè bastava al forestiero aver proprietà stabile nel territorio del comune e pagarne le relative tasse, per aver diritto a entrare nella comunità. Varie disposizioni degli statuti tendevano ad impedire che i forestieri, con o senza l'accordo fraudolento di alcuno dei Vicini, usufruissero illegalmente dei beni pubblici.

L'ultima parte del lavoro del prof. Papaleoni studia l'importante argomento delle terre comunali, intorno al quale s'imperniava, si può dire, tutta la vita pubblica e privata dei Tionesi. Gli statuti nacquero appunto dal bisogno di regolare questa materia. Delle disposizioni che la concernono, alcune si riferiscono al movimento dei possessi, oltre alla lor custodia. I terreni erano, come ho detto, per la maggior parte comuni, sia che fossero rimasti indivisi, sia che fossero dati in fitto per ciascun quinquennio a privati: trascorso il qual termine, ritornavano alla comunità, che ne faceva una nuova distribuzione. Esisteva peraltro anche la proprietà privata, ma probabilmente in tempi più antichi erano state di dominio pubblico anche le terre diventate poi patrimonio individuale. Gli ordinamenti tendenti a impedire le indebite appropriazioni e l'abusivo sfruttamento del suolo pubblico, e a preservare da danni i beni comuni e privati; quelli che determinano la porzione degli utili spettanti ai Vicini, che stabiliscono a qual genere di coltura anno per anno dovevano esser destinate le terre del comune o che riguardano la difesa e custodia dei beni privati, costituiscono parte notevolissima degli statuti.

Le ultime pagine dell'opuscolo preso ad esame trattano della manutenzione e conservazione delle vie comunali, della distribuzione e regolamento delle acque e delle leggi concernenti i pascoli pubblici. In appendice al pregevole lavoro abbiamo un indice dei Vicini e un altro dei luoghi.

Il presente studio è parte di un lavoro più complesso che, speriamo, vedrà presto la luce; poichè il prof. Papaleoni apparecchia un'esame comparativo di tutti gli statuti che si conservano nelle antiche Giudicaríe di Trento. L'importanza di queste ricerche deriva anche dal fatto, che i comuni nascosti nelle balze trentine, lontanissimi dai centri d'onde irradiò la vita politica della nazione,

furono tra i paesi di confine quelli che meno risentirono la influenza della vita stessa; e non soggiacquero alle continue mutazioni, che altrove le vicende politiche apportarono nella vita sociale. Tantochè il semplice reggimento patriarcale di tempi remotissimi si è fino ad oggi mirabilmente colà conservato; anche perchè alla natura montuosa di quel territorio si adatta meglio il sistema del possesso collettivo che quello della proprietà individuale.

Firenze. P. SANTINI.

ULISSE PAPA, *Un dissidio tra Venezia e Pio V.* - Venezia, Visentini, 1895.

Venezia, rifugio delle reliquie di Acquileia, di Grado, di Concordia, di Eraclea e d'altre stazioni romano-greche, serbò genuine le tradizioni della coltura e del diritto romano; e, ad onta delle ingerenze barbariche, non ebbe feudi, nè torri, nè castelli privati; e sola fra le città italiche, non fu preda alle fazioni de' guelfi e dei ghibellini, nè si divise fra imperialisti e papisti, ma serbò alta l'autorità autonoma. Il popolo di Venezia fu devoto, e eresse i templi di Torsello, di S. Marco, di S. Zaccaria, di S. Giovanni e Paolo, ma resistette sempre alle invasioni del papato e dell'episcopato nel diritto cittadino. E lo dimostrò anche nel dissidio con Pio V, tra il 1566 ed il 1572, narrato e documentato ora dall'on. Ulisse Papa nell'opuscolo che annunciammo, dove si manifestano i sottili intrighi ed avvolgimenti alla corte papale per gli interessi personali di prelati bresciani.

Narra il Papa che allo sbocco del Benaco (che ai tempi longobardi tolse il nome nuovo del forte Garda) sorgeva sino d'allora un feudo al porto romano di Desenzano, feudo donato nell' 878 da Carlo Magno ai monaci veronesi di S. Zenone. Ivi dopo il mille si ordinò una parrocchia, che non era pieve primitiva battesimale, parrocchia staccata dalla diocesi di Brescia ed aggregata a quella di Verona nel 1145 da papa Eugenio III. Nel 1562 fu eletto parroco di Desenzano Alessandro de Terzi Lana, canonico della cattedrale di Brescia, dimorante abitualmente a Roma per seguire la fortuna, favorito dal cardinale Gambara bresciano.

Il Lana a Roma vivea splendidamente, profondendo i lauti redditi suoi e della chiesa, lasciata alla balìa di curati magramente retribuiti. Nel 1566 Pio V ordinò severamente che i titolari risiedessero nelle chiese rispettive. Il parroco Lana, per sottrarsi agli obblighi della regolare residenza, pensò di vendere la prebenda sua al ricco monastero di S. Salvatore di Brescia, del quale allora era abate il suo fratello Basilio, ed avuto l'assenso del padre Serafino,

confessore del Papa, mandò l'atto di cessione, non al Vescovo di Verona, cui spettava la parrocchia, ma direttamente alla Santa Sede. Da quella vendita il Lana traeva pensione di quattrocento ducati.

Desenzano già allora era il primo emporio del lago per gli scambi di biade, di vini, di legnami, di bovini fra il Trentino occidentale e la valle del Mincio. Nell' aprile del 1566 il comune di Desenzano, avuto sentore del negozio, ne diè notizia al Vescovo di Verona ed agli altri interessati, e mandò a Venezia al Doge una commissione di tre, perchè impedisse quello scandalo, e Venezia ne interessò l'ambasciatore suo a Roma. Il Papa intanto in buona fede aveva accolto gli intrighi orditi dai complici del Lana, ed il 27 giugno 1566 firmò il Breve della unione della Parrocchia di Desenzano al Chiostro di S. Salvatore in Brescia.

Quel Breve sollevò rivoluzione nel popolo di Desenzano, che nel giorno 4 luglio 1566 adunò nella chiesa parrocchiale cinquecento e cinque capi di famiglia; e questi, per conservare l'autonomia della propria chiesa, deliberarono di fare ogni pratica necessaria a Roma per far revocare l'inconsulto Breve, a Venezia perchè lo Stato rifiutasse l'exequatur. Le ragioni del Comune vennero a Venezia affidate al valente giurista de Andreis, da Desenzano, il quale mostrò come si entrava in una grave quistione di Stato: tanto che il Doge lo sottopose al pieno Collegio, il quale deliberò di rifiutare l'exequatur, ma prudentemente come soleva, di chiarire l'affare al Papa ed agli interessati, affinchè assentissero al ritorno alla legalità. Ma qui nuovi intrighi e brogli intorno a papa Pio V, che non solo persistette nel breve, ma pose l'interdetto sui buoni desenzanesi. E qui inasprimento del dissidio legale fra Venezia e la Santa Sede, e nuovi equivoci, finchè finalmente il 1.° maggio 1572 morì improvvisamente Pio V e gli successe Gregorio XIII, amico di Venezia, che tosto finì quel brutto intrigo.

Iseo. GABRIELE ROSA.

Carteggio fra l'ab. Girolamo Tiraboschi e l'avv. Eustachio Cabassi, pubblicato da POLICARPO GUÀITOLI (Vol. VI delle *Memorie storiche e Documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi*, a cura della *Commissione municipale di storia patria e belle arti di detta città)*. - Carpi, 1894-95. - 8.° gr., pp. LXXXIV-743.

Il 3 giugno 1794 moriva in Modena Girolamo Tiraboschi, lasciando, insieme a parecchie altre, un'opera, che, per l'esame coscienzioso dei fatti, per il fine discernimento critico, era, in quel tempo, un

capolavoro, e dovea sopravvivere a tante altre, nonostante che numerosi autori di ristretti, sommarî, compendî, ec., pur ampiamente usufruendola, non sempre abbiano dimostrato di tenerla nel debito conto. Concepita così ampia, da sembrar quasi, più che della *Letteratura*, una *Storia della Civiltà italiana*, essa interessa lo storico quanto il letterato; giova quindi conoscere i modi tenuti dal T., nel procurarsi e nello scegliere, per essa e per altre sue opere congeneri, i materiali; e di questo ci dà oggi saggio notevole un carteggio fra lui e l'avvocato carpigiano Eustachio Cabassi, pubblicato, in occasione del primo centenario della morte del Tiraboschi, dal sig. P. Guàitoli.

Il volume ha principio con una *Introduzione*, in cui si spiega com'ebbe origine e come fu condotta la pubblicazione; seguono la *Biografia* del Cabassi, la *Bibliografia* delle sue opere, l'*Indice* (alfabetico) *alla Biografia*, il *Carteggio*, le *Note al Carteggio*, l'*Appendice* al medesimo, le *Note all'Appendice* e finalmente l'*Indice* alfabetico del *Carteggio* fatto dal cav. A. Spinelli (1).

In complesso, si hanno 164 lettere del T. al C., 55 del C. al T. (2): si deve alle dispersioni, cui andaron soggette, nota l'Editore, se le ultime sono in minor numero. Ci sembra però che il C. nella corrispondenza, come negli studî, non fosse punto, a mo' del T., calmo, misurato, costante; procedeva un po' a sbalzi, talvolta molto allungandosi, con caldo entusiasmo, a parlare delle memorie patrie, talaltra tacendo affatto per un tempo non breve; potrebbe quindi darsi benissimo che il numero delle lettere scritte da lui, non eguagli quello delle lettere del T., che infatti lo accusa, qua e là, di poltroneria.

Troppo facile sarebbe il dimostrare la grande superiorità che le lettere del Modenese presentano, specie per il dettato e la soda dottrina che sempre da esse traspare, su quelle del Carpigiano; il quale però, sebbene digiuno di cognizioni speciali, privo di attitudini ad uno studio razionale della storia, guidato dal solo raziocinio naturale, attinge sempre notizie alle fonti più sicure, agli archivî notarili e comunali, ai documenti originali ed autentici. Fu primo il T. a

---

(1) Sono rispettivamente a pp. III, IX, LXIX, LXXV, 1, 293, 593, 647, 679. L'Editore rende omaggio alla memoria di suo zio don Paolo Guàitoli, cui si deve il maggior merito di questa pubblicazione, giacchè avea radunato gran quantità di materiali sulla storia carpense, ora usufruiti.

(2) La prima del Carteggio, del 27 marzo 1776, è diretta dal T. all'ab. Aldrovandi, l'ultima, del maggio '94, da G. Cattani al Cabassi, per annunziargli la malattia del T. Gli autografi sono quasi tutti nella r. Biblioteca Estense; la pubblicazione si è fatta su copie di essi lasciate dal ricordato don P. Guàitoli, ed ora coi medesimi collazionate.

cercar di assicurarsi nel C. un corrispondente zelante, un amico fidato e sincero. Vediamo da queste lettere quanto ei facesse per tenerselo caro; indoviniamo che uguali cure dovè usare con tanti altri; ammiriamo le fatiche, cui si sottomise, per potere, da moltissimi e svariati rivi e fiumi, piccoli e grandi, radunare materiali e notizie per l'opera sua. Notiamo pure con qual fine accorgimento sfuggisse il pericolo di servire alle meschine gare regionali e campanilesche, si facesse guida e maestro, amico e confidente, talvolta quasi procuratore, dei suoi corrispondenti. Egli, che avea fama di essere a Modena, presso la Corte, in ottima posizione, che non sdegnava di trattare, insieme a questioni erudite, interessi di famiglia, progetti di matrimonî, appariva quasi un protettore, una persona, come si dice, influente, al C., che, implicato nei pubblici ufficî e nelle amministrazioni cittadine, potea, da un giorno all'altro, avere, com'ebbe, in realtà, bisogno di lui. Si aggiunga che i tomi della *Storia,* come delle altre opere del T., specie della *Biblioteca Modenese*, erano aspettati nei dominî estensi come un avvenimento. Innumerevoli quei, che speravano di esservi rammentati, di vedervi accettato, citato, riassunto qualche loro lavoro; grandi i tripudî e le ire loro, per la figura che vi facevano gli scrittori e i letterati della città o terra vicina, ec. Quindi è che forse il C. (e certo molti altri come lui) s'incaricava, o anche faceva, di propria iniziativa, lunghe, faticose ricerche, che l'indole sua non gli avrebbe altrimenti permesso, che si sentiva, in certo modo, orgoglioso di trovarsi con tale uomo in amichevole corrispondenza. Il quale, del resto, non era avaro di lodi e di complimenti, ed usava le maggiori gentilezze anche colle eleganti signore, che pure si dilettavano di aride storie municipali. E come vuole ad esse venir ricordato! E quanta cura mette nelle frasi che le riguardano, specie trattandosi di quella, cui il C. faceva da cavalier servente!

Probabilmente il nome di Carpi è noto alla maggior parte dei nostri lettori, più che per avvenimenti storici di grande importanza, per la curiosa missione, che, nel 1521, Niccolò Machiavelli ebbe dalla Repubblica fiorentina presso il Capitolo generale dei Frati Minori ivi adunato (1). Pure le memorie di questa città e del suo antico principato non sono senza interesse per la storia generale; al suo nome infatti si collegano quelli di Traiano Boccalini, di Fulvio Testi, di varî membri assai famosi della famiglia sovrana dei Pio, e del primo Aldo Manuzio. Questi anzi, che,

(1) Villari P., *Niccolò Machiavelli,* ec., to. III, p. 124 (Firenze, 1882).

per affetto devoto ai suoi protettori, da essi prese il soprannome di Pio, nel loro stesso palazzo dovea fondare quell'officina tipografica, che impiantata poi, per ragioni topografiche, a Venezia, divenne presto la più famosa del mondo (1). La maggior parte delle notizie su Carpi sono naturalmente nelle lettere del C., il quale però, con modestia lodevolissima, francamente fa notare all'amico che « anche « da un bifolco sa trarre il letterato le sue cognizioni » (2). È assai naturale che la parzialità campanilesca sia in lui continua ed insistente. Così non lascia occasione di detrarre alla gloria della vicina Correggio e degli uomini illustri di quella terra, e chiede, nientemeno, all'amico « qualche sua graziosa annotazione contro del Guic« ciardini », il quale non la perdona ai « poveri carpigiani nelle « persone, nè nel suo territorio, nè ne' suoi principi » (3). Il T. sa opportunamente correggere, guidare, insegnare all'amico. Così una volta è costretto a fargli notare che *magister* non significa, nel sec. XIII, maestro di scuola, che, nelle cose patrie, non si vuole prevenzione troppo favorevole, ec. (4). Da diverse lettere, si rilevano gli ottimi intendimenti critici dello Storico della letteratura. In una infatti del 5 maggio 1781, scrive al C. che la lettera pastorale dell'arciprete Codebò non basta per farlo annoverare fra gli scrittori, giacchè tali lettere, « oltre che comunemente non sono lavoro de' pre« lati, di cui portano il nome, si stampano, non perchè credute « degne di stampa, ma solo per maggior comodo, come le allega« zioni legali, gli editti, etc. » (5). E poco più oltre: « Se quel Nic« colò Corradi d'Austria avesse data alla luce qualche opera di « molto pregio, potrebbesi, con ragione, allegare il diritto, che... hanno « i Carpigiani, ad annoverarlo tra i loro; ma, per due sonetti, non « par che convenga il trattenersi in fare una dissertazione per pro« vare che l'avolo di esso era carpigiano ». Nell'altra del 10 maggio '782, dice che si servirà delle *Memorie* del dott. Papotti; ma non ne consiglierebbe la stampa, perchè difficilmente potrebbero sembrare interessanti, a causa dei grandi progressi fatti dalla storia naturale; e direbbe così anche se fossero « opera di autor correg« gesco, e non carpigiano » (6). Il 19 maggio poi del '785, dice di non sapersi indurre a dare al dott. Arrivabene *onorevole luogo tra gli*

---

(1) Firmin-Didot A., *Alde Maduce*, ec., pp. 5 e seg., 45 e seg. (Parigi, 1875).

(2) Lettera del 29 aprile 1783, p. 97.

(3) A p. 231, 12 aprile 1790.

(4) A pp. 98, 148, 5 maggio e 12 luglio 1781.

(5) A p. 98.

(6) A p. 116.

scrittori, perchè non ha veramente stampato alcuna opera, e perchè « il lungo tratto da lui scritto sull' origine di Correggio » è copiato, quasi parola per parola, dal Muratori (1). L' avverte finalmente che la dissertazione del padre Colleoni è scritta con molta erudizione e da un giovane di talento; ma che pure non ardirebbe stamparla, perchè ha molto del giovanile, cita spesso autori poco accreditati, documenti non bene sicuri, ec. (2). Nè manca bensì, anche nel T., qualche considerazione, che sembra non star d'accordo con un concetto giusto dei fini e del metodo, che deve avere la storia. Avendogli infatti dimandato il C. se, come si diceva, preparava una Storia del Commercio degli Italiani, offrendogli, per la medesima, notizie sull' arte dei cappelli di truciolo inventata in Carpi, risposto che invece pensa a quella della Navigazione, in cui non possono aver luogo notizie municipali, soggiunge che, ad ogni modo, « ...sarebbe cosa lunghissima, e anche *poco decorosa* per una storia, « poichè, insieme co' truccioli di Carpi, dovrebbero entrarvi i cote- « chini e i zampetti di Modena, che sono essi pure grande oggetto « di commercio; e così dica di mille altre cose, delle quali debbono « tener conto i libri de' negozianti, ma non gli storiografi » (3).

D'importanza considerevole è pertanto il nuovo materiale che il Guàitoli aggiunge, colla presente pubblicazione, alla storia letteraria e municipale. Quanto all' opera sua illustrativa, egli merita i più ampî elogî per il buon volere, la pazienza e l' affetto, con cui si occupa delle patrie memorie; pure non può negarsi, che talvolta, sia per difetto di metodo, sia per mancanza della necessaria preparazione, all' affetto non corrisponde l' effetto. Così nella *Bibliografia*, come nella *Biografia*, e nelle *Note* abbiamo dovuto notare parecchie cose superflue, altre poco chiare, ed espressioni non troppo felici (4).

Nè ci pare che, dalla *Biografia*, la figura del Cabassi venga fuori con contorni ben determinati. Rileviamo ch' egli ebbe, come i suoi coetanei, un' educazione certo tristissima. Chiuso, dai 15 ai 25 anni, a Ravenna, in un collegio di gesuiti, dovè vivere, anche perchè nobile, in quell'*ambiente* artificiale, una vita vacua e fastosa, senza formarsi

---

(1) A pp. 164, 165.

(2) A p. 168, 1 novembre 1785.

(3) A p. 208, 30 (*sic*) del 1787.

(4) Ad esempio le seguenti: « Questi dolori gli avranno... *anticipata* « una *prematura* vecchiezza » (p. LXIV); e nella pagina appresso: « Non « inutile contributo al patrimonio storico municipale... sarà poi la presente « pubblicazione... In essa spicca la persona del nostro concittadino nella « sua *innata originalità...* », ec.

alcun proposito virile, acquistarsi una certa forza di volontà, per rimediare, non fosse altro, al suo patrimonio, che andava di male in peggio. Vediamo che egli, con molti difetti e debolezze del tempo suo, non possiede alcune di quelle doti speciali, che pur sollevano un uomo d'ingegno al di sopra dei suoi contemporanei, e lo rendono simpatico ai posteri. Come letterato, non fu certo che una mediocre figura; ma pur fece molte ricerche, lasciò parecchi scritti e memorie sulla storia della sua Terra natale. Ora la *Biografia* non cerca di mettere in luce, di far comprendere le ragioni, per cui potè giungere a ciò; le quali stanno, ci sembra, nelle condizioni particolari del suo animo, della sua mente, degli stessi Stati Estensi, nei quali allora fiorivano mirabilmente gli studî storici. Per quell'ingegno naturale, di cui fu dotato, per il desiderio e l'ambizione ch'egli ebbe, secondo il G. (1), di emergere e distinguersi, per la fama di cui vide circondato il vecchio Muratori ed altri minori storici e raccoglitori di patrie memorie, dovè trovare un po' d'energia, per dedicarsi a fare ricerche e scrivere lavori, da lasciare ai posteri qualche traccia di sè.

Ma tanto la *Biografia,* quanto, e più, le *Note,* nonostante una sovrabbondanza non sempre opportuna, contengono materiali copiosissimi di storia carpigiana, e possono a questo fine, consultarsi con profitto. Vorremmo che in ogni città, in ogni terra italiana, si trovasse, come a Carpi, chi avesse cura tanto affettuosa, quanto mostra il sig. Guàitoli, delle patrie memorie, che ovunque si accumulassero i materiali, che dovranno servire al grandioso edifizio della storia nazionale.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

G. A. FABRIS, *Studî Alfieriani.* - Firenze, R. Paggi, 1895. - 8.°, pp. 251.

Da qualcuno fu rimproverato all'Autore d'aver fatto, dato l'argomento di questi *Studî Alfieriani,* un troppo lungo lavoro. Se si pensi che non sono da lodare i lavori letterarî solo per la maggiore o minor copia di fatti nuovi che espongano, ma anche per la felice esposizione di fatti già noti e per le acute osservazioni su essi fatti, non si potrà ragionevolmente accusare di prolissità il volumetto del Fabris. Egli, anzi, non ha male ideato il suo lavoro, che vuol

(1) « ...portò con sè... (dal Collegio) il proposito di ambire a molto, di « distinguersi... » (p. XXIV).

essere, insomma, uno studio sulle *Satire* e sul *Misogallo*, premettendo al particolare esame di questi scritti alcuni capitoli che si intitolano: *Dal 1785 al 1793 - Esperimenti satirici - Indole Lirica e satirica*, e che servono come a spianar la via alla parte sostanziale del libro. Se mai, questi capitoli si potevano raccorciare alquanto, o, forse, presentare, anche nella forma tipografica del volumetto, quali sono difatti, come capitoli d' introduzione. In ogni modo, il disegno del lavoro dimostra bene che il Fabris s' è coscienziosamente apparecchiato al suo argomento, e che non ha rifuggito dall' allargare studî e ricerche sull' autore suo: il che non fanno sempre certi grami studiosi, che non vedono un palmo più in là di quello che chiamano *territorio* (e non è l' *hortus conclusus*) del loro specialissimo lavoro.

Così com' è, il libro si compone di cinque saggi e quattro brevi appendici. Il primo studio racconta ed illustra la vicende dell'Alfieri, durante l' ultimo soggiorno fuori d' Italia: « periodo che precede « quell' altro di raccoglimento e di studî e insieme di dolorosi disin- « ganni, nel quale egli scriverà le *Satire* e completerà definitiva- « mente il *Misagallo* » (p. 5). Con molta esattezza e concisione l'A. indica (pp. 5-9) a che punto era l' opera letteraria, o la produzione Alferiana, quando il poeta nel settembre del 1785 lasciò l' Italia per raggiungere a Colmar la contessa d'Albany. Sono importanti le pagine nelle quali si rileva l' influenza che Parigi, e il dramma rivoluzionario che s' iniziava, esercitarono sull'Alfieri (pp. 12 e seg.): non inutili a conoscersi, anche dopo quello che ne scrissero il Reumont e il Saint-René Taillandier. Si accenna al viaggio dell'Alfieri colla contessa d'Albany in Inghilterra, al loro ritorno in Francia e alle ragioni di questo andare e venire (pp. 25 e seg.), alla nuova partenza, quando la Rivoluzione li sopraffà; all' arrivo in Firenze, dove, finalmente, il poeta si rifugiò (p. 34), « stanco di quel suo continuo « andare da una parte all'altra.... bisognoso di solitudine, di studio, « di quiete ».

Nel secondo studio, dopo quello che scrissero già il Teza e il Novati, non ci sono, nè l'A. ci promette, grandi novità; ma, ritornando sull'abbozzo *Prime sciocchezze schiccherate in gergo francese da un asino scimmiotto di Voltaire,* nota, per il primo, un passo, nel quale l'Alfieri fece un ritratto di sè, non meno efficace di quello del famoso sonetto (1794) *Sublime specchio di veraci detti.* Anche gli esperimenti satirici son ben degni d' esser considerati; per quanto d' una satira scritta nel 1777 l'Alfieri, cancellandola poi, dicesse: *Io balbettava allor fanciullo in cuna:* come non è inutile saper della *Cleopatra* a meglio intendere l' autore del *Saul.*

Il terzo studio, per quanto saviamente ideato, non mi sembra il migliore. Discorre in questo l'A. delle liriche, e di quegli scritti in prosa e di certe vicende della vita, che giovano (p. 66) a maggiormente farci riconoscere « le propietà distintive che in parte formano e in « parte accompagnano lo sviluppo della indole satirica dell'Alfieri ». E sia pure. Ci si persuade sempre più, scorrendo queste pagine, che le liriche dell'Astigiano meriterebbero bene uno studio amoroso (e alcune delle osservazioni del F. non sarebber certo da trascurare in questo studio); ma l'esame degli altri poeti lirici del secolo XVIII, mentre non si fa la dovuta parte alla grande lirica pariniana (anche a p. 77), è superfluo. Bastava rimandare, caso mai, allo scritto, che il Fabris non cita, di V. A. Arullani, *Lirica e lirici nel settecento*, (Torino, Clausen, 1893), e bastavan poche parole, non dico per far capire, ma per avvertire che la lirica dell' Alfieri non poteva esser davvero, per es., come quella del Metastasio! Così un po' artificioso mi sembra il confronto della psicologia poetica petrarchesca ed alferiana (p. 81); e troppo all' ingrosso si giudicano (p. 82) i petrarchisti del Cinquecento, che pur ne dette di non ispegevoli, anzi di vigorosi, e non solo canori.

Si vien proprio allo studio delle sedici satire nel quarto saggio, e si esaminano secondo le ragioni della cronologia e dell' argomento. Rilevo le osservazioni intorno al *Prologo o Il cavalier servente veterano*, che, ben dice l'A., è il « Giovin Signore del Parini invec« chiato » (p. 125 e seg.). Anche se non si possa concordare in tutti gli apprezzamenti che l'A. fa dell' arte satirica alfieriana, non si può negare che egli non si adoperi a penetrare, quanto meglio sa, nello spirito del poeta, scrutandone le condizioni psicologiche e le attitudini artistiche: la qual cosa conferma ciò che dissi nel principio, che il libro del Fabris è fortemente e largamente pensato.

Il quinto studio s' intrattiene sul *Misogallo*, a studiare il quale l'A. si è ben potuto giovare de' lavori dello Zumbini e del Renier (1). Con più larghezza, a compiere le sue osservazioni sull' arte

(1) Il Fabris non cita un notevole opuscolo di T. Sanesi, *L'idea politica nella mente di V. A.*, Prato, Alberghetti, 1871. Tra' recenti studî sulla vita e sulle opere dell'Alfieri addito: D. Perrero, *Note ed aggiunte alla vita di V. A. sopra nuovi documenti* nella *Gazzetta letteraria* (xviii, 10); due dei *Dodici aneddoti storici di* G. Sforza, Modena, Namias, 1895. L'egregio Ch. Dejob ha poi pubblicato nelle *Conférences de la Société d'études italiennes*, Paris, Fontemoing, 1895, un bel discorso *De la tendresse dans le théâtre d'Alfieri*, dove sono acutissime osservazioni psicologiche sul valore dell'arte dell'Alfieri.

satirica dell'Alfieri, poteva l'A. discorrere degli *Epigrammi*, cui si accenna troppo fugacemente (p. 215). Del resto, due cose ha messe molto bene in chiaro: le ragioni, che non si posson ridurre tutte a personali, nella composizione del *Misagallo;* e lo scarso valore artistico di questo. La *fortuna* di questa scrittura che fecer propria e reazionarî e rivoluzionarî, sicchè tornano a mente i versi che scrisse il Carducci, di Dante e del Veltro:

> Spongon or birri e frati il suo quaderno,
> E quel povero veltro ha un bel da fare
> A cacciar per la chiesa e pe 'l governo;

è toccata nelle pagine 221-226: poche a svolger compiutamente un così gustoso e interessante argomento.

Le *Appendici* contengono, da codici Laurenziani, la satira prima, *Nobili o « Galanteismo »*; 14 sonetti, alcuni dei quali pubblicati dispersamente, e cinque inediti; il *prospetto cronologico delle satire*, secondo il codice Laurenziano 13, confrontato col cod. Montpelliriano 2, del quale il Fabris avrebbe fatto bene (non è poi così difficile) a procurarsi più minuta conoscenza che non ne dia la notizia, sia pure accurata, del Mazzatinti nel *Giorn. stor. d. lett. ital.,* IX. 70; una letterina probabilmente inedita.

Firenze. ORAZIO BACCI.

Il Comune teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni; racconto e studî seguíti da documenti e da tavole per FRANCESCO SAVINI. - Roma, Forzani e C., 1895. - 8.º, pp. xx-612.

Il Savini con ricerche lunghissime e diligenti, delle quali alcuni buoni saggi hanno veduto la luce anche in questo periodico (1), ha studiato e cercato di ricostruire la vita sociale e politica del suo paese dai primi tempi, in cui compare nella storia, fino all' ultima riforma comunale italiana del 1889.

Veramente fino a tutto il secolo undecimo poco o nulla pos-

(1) *Sul « Castrum Aprutiense » e sul nome di « Aprutium » da darsi alla città o alla regione di Teramo* (1892); *Sulla vera patria del Cardinale Capocci del secolo XIII* (1894).

siam dire di conoscere: per tutta l'età antica fino al quinto secolo dopo Cristo c'è appena qualche iscrizione; per i periodi barbarico (sec. V-VIII) e comitale (sec. VIII-XI), come il Savini li intitola, non vi è se non qualche carta o qualche lettera di s. Gregorio Magno, le quali ci conservano i nomi di alcune magistrature; e i soli punti, che escano dal lavoro del S. abbastanza chiariti, sono le trasformazioni onomastiche della città da *Interamnia* ad *Aprutium* e indi a *Teramo*, e la durata della dominazione greca sul *Castrum Aprutiense* fino a mezzo il secolo VIII. Fra i documenti locali ha poi una certa importanza per la storia economica e sociale un placito del 1108, che ci presenta chiaramente distinte le classi sociali del tempo: clero, nobiltà, borghesi, servi della gleba, e accanto ai rappresentanti di queste classi serba il ricordo di cinque villani « *qui vocabantur partitores* » cioè coloni parziarî.

Col secolo undecimo i documenti cominciano a diventar più copiosi, le notizie spesseggiano e il lavoro diventa davvero interessante per lo studioso di storia generale. Situata troppo vicina ai monti e lontana dal mare, lontana dalle grandi vie di comunicazione del medio evo, Teramo non era un ambiente adatto allo sviluppo delle industrie e del commercio e al sorgere di quel medio ceto, che nell'Italia settentrionale e centrale creò i Comuni e si coprì di gloria nella politica, nelle arti, nell'economia; inoltre, per la sua postura in una regione non bene distinta geograficamente dal territorio del regno napoletano, essa era destinata a cadere o prima o poi sotto il dominio della monarchia napoletana; e questo fatto, anche se la causa precedente fosse mancata, avrebbe certo impedito lo sviluppo della vita comunale, come lo impedì per tutte le altre città, anche fiorenti economicamente, dell'Italia meridionale. Perciò in Teramo un vero e proprio Comune non si ebbe mai: la città dalla sovranità del conte passò sotto quella del vescovo a mezzo il secolo XII; da suddita del vescovo divenne suddita diretta del re di Napoli nella seconda metà del secolo XIII, e parte del reame di Napoli restò da ora in poi per sempre.

La città, per altro, causa la sua vicinanza al confine e l'influenza del movimento comunale della restante Italia, durante il periodo vescovile riescì ad ottenere dal vescovo - non si sa bene se colle buone o colla forza, ma più probabilmente colla forza - una certa autonomia: con un atto del 1165, confermato nel 1173, i cittadini ottennero la libertà reale e personale; nel 1207 acquistarono la giurisdizione criminale e il diritto di avere un Potestà forestiero, eletto da un mediatore nominato dal vescovo fra i cittadini laici; nel 1229 il vescovo e la chiesa rinunziarono a ogni diritto sulla proprietà e

sull'eredità dei cittadini; insomma, pur rimanendo suddita del vescovo, che conservava fra l'altro la giurisdizione civile, la città venne in possesso di un certo numero di perogative, che l'avvicinarono di molto ad un Comune libero. Venuta poi sotto il re di Napoli, tutti questi diritti andarono a poco a poco perduti, nonostante l'opposizione dei Teramani; ma anche per tutto il secolo XIV restarono di essi numerosi vestigi. Così Teramo, per tutto il periodo vescovile e durante il primo secolo di sudditanza sotto il re di Napoli, offre una specie di miscuglio fra le forme comunali dell'Italia alta e media e le forme non libere delle città meridionali.

E in questo fatto e nello studio delle istituzioni di questo periodo e del processo con cui i Teramani conquistarono e poi perdettero l'autonomia, in tutto questo consiste l'interesse della storia medioevale teramana.

Dai primi del secolo XV in poi la storia del municipio non presenta peculiarità importanti. Durante lo sfacelo a cui andò soggetto il potere regio nel secolo XV, la città fu insidiata, assalita a più riprese, conquistata e perduta dai conti da S. Flaviano, finchè nel 1507 ottenne definitivamente da Ferdinando il Cattolico sicurezza contro i prepotenti vicini; e da questo tempo in poi si ha il solito spettacolo delle lotte fra il ceto dei patrizi e gli altri ceti per l'amministrazione del municipio, finita il 1770 colla celebre abolizione del patriziato. Importata e imposta delle armi francesi la rivoluzione nel regno, anche in Teramo si ebbero le convulsioni e le riforme parecchio confusionarie, che deliziarono il bel paese sugli ultimi del secolo passato e i primi di questo; ad esse seguì la reazione borbonica, che distrusse ogni traccia di autonomie municipali; e finalmente il rivolgimento del 1860 e la riforma del 1889 hanno messo il municipio in condizioni nuove, delle quali noi non possiamo giudicare esattamente il valore, perchè ci viviamo dentro e le passioni del presente ci impediscono la visione obbiettiva della realtà.

Nel seguire la vita della sua città, il S., come abbiamo detto, ha messa una diligenza grandissima. Nel turbine violento della vita moderna, colla grande attrazione che i grandi centri esercitano su tutti quelli che hanno o credono di avere una certa intelligenza e cultura, è davvero singolare che un uomo si dedichi allo studio completo della storia e delle istituzioni di una città di provincia, spendendo in tale lavoro tanto tempo e, suppongo, tanto denaro, quanto il Savini. Eppure è molto necessario per i nostri studî che opere di questo genere se ne pubblichino molte; solo quando per un gran numero dei nostri municipî si saranno raccolte e ordinate e spiegate con metodo e criterî moderni tutte le notizie locali, solo

allora sarà possibile una storia seria e scientifica d'Italia; finchè questo non si avrà, saremo sempre obbligati ad andare innanzi un po' a tentoni, generalizzando arbitrariamente e forse a torto fatti particolari, deducendo più che inducendo, perdendo tempo e inchiostro in discussioni, che forse neanche nascerebbero se potessimo lavorare su un numero meno scarso di dati, sceverati criticamente e scientificamente interpetrati.

Mentre, però, ci sembra lodevolissima l'opera del S. per la diligenza e la coscienza, con cui le notizie e i dati storici sono raccolti, ci sia permesso fare alcune osservazioni sul modo, con cui l'A. ha esposto i resultati delle sue ricerche. Ogni volta che il S. ha trovato nella storia della sua città notizia di una istituzione o di un avvenimento, ha sentito il bisogno di mettere il fenomeno locale in relazione coi fenomeni analoghi del resto della penisola, determinando le somiglianze e le divergenze fra la vita teramana e quella della altre città. Buona idea era questa; ma, perchè nell'applicazione di essa tutto fosse andato bene, sarebbe stato necessario che l'autore non avesse esagerato troppo questo lavoro; invece un terzo circa del libro è tutto dedicato a confronti e a disquisizioni generali, che stancano molto il lettore desideroso di trovare fatti nuovi e non idee vecchie. Questo vizio organico dell'opera si rende poi anche più sensibile pel fatto che l'A. quasi sempre si mostra sfornito di una cultura storica moderna; e quando parla per es. del municipio romano, degli scabini, della origine dei Comuni italiani, della origine e del carattere del consolato, attinge a fonti della metà di questo secolo, non facendo neanche parola degli studî più recenti, che hanno del tutto cambiato la faccia di quelle questioni. Un altro difetto di questa, come, del resto, di molte di tali opere, è poi uno spirito di campanilismo, che spesso toglie allo scrittore la coscienza del valore esatto dei fatti da lui studiati e gliene fa esagerare l'importanza; così, per esempio, il S. chiama periodo di libertà il secolo XIII, in cui i Teramani godettero di un'autonomia abbastanza larga, ma tutt'altro che illimitata; appena in un documento del 1207 trova cenno della possibile elezione in caso di guerra da parte del vescovo di un potestà, diverso dal potestà solito, arguisce in questo un germe, nientemeno, del capitano del popolo, e meno male che presenta quest'idea solo come un'ipotesi; ovunque insomma c'è da far fare una bella figura alla sua città e una brutta ai nemici di essa, l'A. carica la mano e spesso finisce con fare proprio un panegirico.

Se di questi difetti il libro del S. fosse stato scevro, sarebbe stato certo da annoverare fra i migliori lavori usciti in questo campo

negli ultimi anni; ma anche con essi apporterà sempre un utilissimo contributo alla storia municipale italiana, e sarà certamente accolto con favore dagli studiosi.

Palermo. GAETANO SALVÈMINI.

ANTONIO RICCI, *Memorie storiche del Castello e Comune di Carmignano.* - Prato, Stefano Belli editore-libraio, 1895. - 8.°

Il marchese Antonio Ricci sindaco di Carmignano, gentiluomo colto e studioso, ha voluto occupare bene ed utilmente le sue ore libere, raccogliendo memorie e notizie per la storia del Comune da lui amministrato. Frutto delle non brevi nè facili ricerche è questo volume, di oltre 400 pagine, che il Ricci si è deciso a pubblicare per aderire (egli dice) alle preghiere degli amici, per far cosa grata ai carmignanesi, ed attestare in modò durevole la propria riconoscenza per le prove ricevute di simpatia e di fiducia.

Il volume si divide in tre parti. La prima dalle origini viene al 1343, epoca della spontanea sommissione dei carmignanesi alla Repubblica di Firenze; la seconda prosegue con ordine cronologico fino a tutto il Principato mediceo con parte della dominazione lorenese; la terza dal 1774 arriva ai nostri tempi. Dico subito che molto migliore sarebbe stata una divisione in capitoli, preceduto ciascuno da un sommario: in tal modo a colpo d'occhio si poteva avere una precisa idea di tutta l'opera, e facilissimo sarebbe stato il consultarla, mentre così vi si perde molto tempo. Alle tre parti fa seguito un' Appendice di sedici documenti, non tutti invero di tale importanza o curiosità da meritare l'onore della stampa.

L'autore dichiara nella prefazione di avere esaminato e studiato l'archivio del Comune, poverissimo di materiale storico però, e per conseguenza fonte meschina e di poca utilità, sebbene non da trascurarsi; si vede che ha spigolato nelle cronache e nei libri, quantunque non sempre vi sia metodo ed esattezza nelle citazioni, anzi queste qualche volta manchino affatto; e neppure ha tralasciato di raccogliere quanto la tradizione orale sicura gli poteva offrire. Giova avvertire che dei libri e delle pubblicazioni moderne non si è dato pensiero, anzi mostra d'ignorarne perfin l'esistenza. E poco o punto ha frugato e cercato nell'Archivio di Stato fiorentino, dove con tempo e pazienza avrebbe potuto mettere insieme gran quantità di documenti e notizie, se non di molta importanza, raramente affatto inutili. Nelle provvisioni, deliberazioni e carteggi della Re-

pubblica e del Principato, negli archivi di parecchie magistrature, ed in altre serie ricchissime, come il *Diplomatico* per dirne una, avrebbe trovato gran parte precisamente di quello che ha desiderato invano e che manca nel libro.

Vedendosi invece il Ricci scarso a materiale e volendo fare un lavoro piuttosto voluminoso, col preconcetto di nulla omettere, ha dovuto, specialmente nella seconda e terza parte che sono molto infelici, diffondersi su cose di minimo interesse ed appena di qualche curiosità pei carmignanesi, ovvero narrare con soverchia larghezza avvenimenti attinenti più alla storia generale della Toscana che a quella del paese e Comune di Carmignano. Tutto ciò apparirà meglio da un rapido esame delle tre parti del volume.

La prima, come ho già avvertito, è senza dubbio la migliore e la più omogenea. In essa, che s'inizia coll'epoca romana, si espongono le vicende politiche del castello; il possesso e dominio del quale fu sempre contrastato fra Pistoia e Firenze, che reciprocamente gelose, tutte le arti adopravano per riuscire nel loro intento. Vediamo Carmignano concesso da Carlo di Valois a Musciatto Franzesi, come ambito premio, e lo vediamo poi in potere di Castruccio, che ne fece uno de' suoi baluardi contro Firenze. Solamente dopo la morte di sì terribile e potente signore lo riebbero i Fiorentini nel 1328, come leggesi in un capitolo della cronica di Giovanni Villani, riportato qui per intero. Alla storia politica (e il racconto ne acquista pregio e varietà) viene innestata la religiosa ed artistica. Si parla del beato Giovanni Parenti carmignanese, che fu fervente e non oscuro compagno di san Francesco, dopo essersi segnalato al secolo come insigne legista. Ed a ragione lamentasi, dandone colpa alla infelicità dei tempi e all'ignoranza degli uomini, la voluta barbara distruzione della bella chiesa di S. Iacopo, che i Pistoiesi in onore del loro patrono avevano eretto nel secolo XIII sulla cresta della collina, e che era un monumento di architettura pregevolissimo e da studiarsi.

Nella seconda parte, che comincia colla sottomissione definitiva di Carmignano al Comune di Firenze, merita lode un riassunto degli statuti carmignanesi fatti nel 1340 e riformati nel '92. Se non che sarebbe molto naturale la domanda: Perchè non pubblicare in appendice questi statuti, od almeno le loro principali rubriche, ora che sugli statuti dei secoli XIII e XIV tanto si studia e si lavora dai dotti? Sono pure notevoli la descrizione dell'ultimo fatto d'arme avvenuto nel castello, cioè la vittoria riportata da quei di Carmignano nel 1363 sopra la soldatesca inglese di Giovanni Acuto allora capitano de' Pisani, che fu valorosamente respinta nel tentato as-

salto, ed il cenno riguardante ser Lapo Mazzei di famiglia oriunda carmignanese, il quale nelle sue bellissime lettere (1390-1410), edite da Cesare Guasti, rammenta spesso Carmignano.

Tutto questo per il periodo repubblicano, che si chiuse colla caduta della libertà fiorentina, libertà poco rimpianta allora, a detta dell'autore, perchè « in gran parte fu sostenuta col distruggere « quella dei vicini popoli ». Non dovevano dunque i Fiorentini ingrandirsi a spese degli altri, e per rispettare la libertà di tutti i castelli e castelletti del contado dovevano contentarsi di rimanere piccoli e deboli, colla certezza di essere agognata preda, in compagnia ben s'intende di quei non toccati castelli e castelletti, del primo audace invasore. Sbaglierò, ma questa tenerezza per la indipendenza « dei vicini popoli » non mi pare sia da approvarsi.

Ed eccomi al periodo della dominazione medicea, periodo di completa rassegnata calma e di silenzio per quasi tutta la Toscana, e tanto più per Carmignano; se si eccettuino la congiura contro Cosimo I, ivi meditata e pagata colla vita nel 1542 da Giuliano Bonaccorsi, la cui famiglia là possedeva un castello e terre e vigneti, la peste del 1630 co'suoi commoventi episodi, e poco altro. Il Ricci di tanta scarsità ha voluto rifarsi non solo col raggranellare notiziette di vario genere, come quelle di Romolo Panfi pittore e miniatore secentista protetto dal granduca Ferdinando II e dal cardinale Leopoldo, e del pittore e incisore Antonio Tempesta, ambedue d'origine carmignanese, ma col raccontarci la storia della villa del Poggio a Caiano e le vicende de' celebri personaggi che vi abitarono, quelle in specie di Bianca Cappello. Nelle quali si è diffuso tanto, ripetendo cose o già troppo note o tuttora avvolte in un mistero che la critica si è accinta a disperdere per sostituire la verità alla leggenda, che a parer mio reca piuttosto stanchezza che utilità o diletto.

Parlando del Poggio a Caiano accenna l'autore alle villeggiature e cacce medicee, che ivi ebbero luogo di frequente: e su queste molto più avrebbe trovato, esaminando i diarî e le memorie di corte. Tocca pure della villa di Artimino, fatta costruire dal primo Ferdinando sul disegno del Buontalenti; ma del Cerretino, altra storica villa che meriterebbe una piccola monografia, ricorda appena il nome. Eppure so che del Cerretino qualcosa esiste nell'Archivio di Firenze, dove una gentildonna straniera fece in proposito degli studî.

Questa seconda parte pertanto avrebbe dovuto essere più breve e raccolta, e lungi dal perdere ci avrebbe guadagnato assai.

Coll'anno 1774 si apre la terza parte. Dopo una esposizione delle provvide riforme di Pietro Leopoldo in materia comunale ed

amministrativa, si passa a trattare per disteso (per non uscire quasi più dal monotono argomento) di una quantità di affari di ordinaria amministrazione, e di liti, controversie e pettegolezzi del Comune di Carmignano, che solo possono interessare agli abitanti del medesimo, o per dir meglio a quel ristrettissimo numero di essi che ameranno saperne qualcosa. Non manca, è vero, il racconto della rivoluzione francese e dei tempi napoleonici: ma al solito è d'indole troppo generale, tanto che potrebbe con poche mutazioni ripetersi per ogni altra terra o castello della Toscana. Volentieri mi unisco al Ricci nel deplorare un vandalismo, cioè la vendita fatta nel 1827 alla famiglia Cremoncini del palazzo pretorio di Carmignano posto nell' alto della pendice, e la permessa distruzione, per parte degli stessi Cremoncini, di quel monumento degnissimo di essere rispettato e conservato.

Alla storia di Carmignano tien subito dietro, nel volume, un elenco di quei potestà dal 1400 al 1795, incompleto e forse non senza errori. L' autore si scusa, dicendo in una nota che non ha potuto darlo migliore per mancanza di documenti. Sappia invece che nell'Archivio fiorentino nella serie « Tratte, *Estrinseci* » quell' elenco esiste autentico e completo dal 1384 in poi. Il potestà di Carmignano e Bacchereto aveva due notari, sei famigli ed un cavallo: la potesteria era di terzo grado.

Dopo l' elenco dei potestà viene l'Appendice coi 16 documenti, compresi due alberetti, delle famiglie Bonaccorsi-Pinadori e Venturi. Ai documenti, dei quali alcuni sono latini ed altri volgari, non sempre il Ricci ha posto in fronte la data e il titolo per indicarne l' argomento con precisione, per comodo dei lettori. L' atto di concordia fra Pistoia e Carmignano del secolo XIII, l' intestazione della riforma statutaria del 1392, e le capitolazioni con Firenze sono i più importanti. Avverto che altri documenti, tutti piuttosto moderni, ha inserito il Ricci qua e là nel testo della storia.

Concluderò che il libro, ideato e composto con ottime e lodevolissime intenzioni, ma senza preparazione seria e senza critica, scritto con uno stile facile e chiaro ma non elegante e qualche volta difettoso per improprietà di linguaggio, avrebbe proprio bisogno non solo di essere ritoccato pagina per pagina, ma in gran parte rifatto. Così com' è non mi pare meritevole di venir collocato fra le storie municipali da consultarsi, e che dovranno un giorno fornire il materiale a chi saprà scegliere nel vasto campo, e coll' aiuto valido dei predecessori, e senza necessità di ricorrere alle fonti originali, far la storia desiderata della nazione.

Firenze. CARLO CARNESECCHI.

Necrologia

ENRICO VON SYBEL.

La mattina del primo di agosto cessava improvvisamente di vivere a Marburg, nell'età di 78 anni, Enrico von Sybel, insigne storico e uomo politico della Germania.

Come la grande e meritata sua fama si era già da lungo tempo diffusa oltre i confini della patria, così la sua perdita ha destato universale rimpianto anche in Inghilterra, in Francia e in Italia: dovunque insomma si pregino degnamente l'ingegno, il sapere e l'illuminato patriottismo.

A procacciargli siffatta rinomanza europea ha contribuito dicerto la celebre *Rivista Storica,* da lui fondata nel 1859, da lui costantemente e sagacemente diretta, e che porta ancora il suo nome. Scomparsa la *Historisch-politische Zeitschrift* del Ranke, che aveva avuto brevissima vita, la *Historische Zeitschrift* del Sybel, modello a tante altre, anche straniere, venute fuori dipoi, è stata per lunghi anni il solo periodico tedesco consacrato alla storia; ha saputo raccogliere intorno a sè, fino dall' origine, non solo i più reputati scrittori (come Strauss, Zeller, Mommsen, Droysen), ma molti giovani (come Kluckhohn, Varrentrapp, Maurenbrecher, Lehmann), che hanno oggi un bel nome nella scienza; e potrà, speriamo, continuare ancora la sua vita, così benemerita de'buoni studî, e così bene illustrata da 75 volumi, ricchi d'importantissimi lavori. Ma assai più che alla *Zeitschrift,* l'alta reputazione scientifica del Sybel è dovuta alle preclare qualità del suo splendido ingegno e al merito intrinseco de'suoi scritti.

***

Di tutti i grandi storici tedeschi usciti dalla scuola del Ranke (numerosa ed eletta schiera, dove figurano i Waitz, i Giesebrecht, i Jaffé, i Doenniges, i Duncker), Enrico Sybel, ultimo scomparso, fu sicuramente il più geniale, il più completo, quegli che meglio si accostò all' illustre maestro e meglio ne seguitò le orme. Taluno, come ad esempio il Giesebrecht, rivaleggia con lui nella bellezza armonica di forma e di dettato e nell' arte di colorire il racconto, ma quanto non gli è inferiore per forza dialettica, per originalità e vigoria di pensiero, per larghezza di concetti! Altri, come il Jaffé, più indagatore che storico, può vincerlo nella sottile analisi critica dei testi. Il Waitz stesso, l'emulo suo più vigoroso, in alcune cose soltanto lo supera: nella poderosa dottrina medievale, nella formale severità della ricerca, nell' attitudine a raccogliere tesori di erudizione, e fors' anche nell' efficacia dell' insegnamento. Ma nessuno seppe al pari di lui accoppiare al sapere dell' erudito la grazia dello scrittore, al valore storico il senso estetico, alla severità dell' investigazione la forma artistica, il calore, l'eloquenza, la vita. Anch' esso, il Sybel, è un forte erudito e un indagatore infaticabile, ma non sa piegarsi al puro metodo scientifico nelle narrazioni storiche; per lui, la ricerca o la critica dei fatti non è se non necessaria preparazione e punto di partenza; il documento è soltanto la base su cui edificare; debbono poi il pensiero e la fantasia vivificatrice penetrare nei fatti, cercare l' intimo nesso logico o ideale che gli unisce, coglierne il vero spirito, coi frammenti del passato ricostituire la loro unità organica e farla rivivere dinanzi al lettore. Così soltanto lo storico può sollevarsi alla dignità di artista, e il libro di storia, scritto con eloquenza efficace, divenire un' opera d' arte. In ciò egli seguiva, meglio del Waitz (e mi fermo a lui,

perchè è un altro grande maestro, un vero *Bahnbrecher* della nostra scienza), i precetti del Ranke. Questi, infatti, aveva detto: « Quando un'opera poetica congiunge la verità « dell'assunto con la bellezza della forma, ognuno ne rimane « soddisfatto. Quando un lavoro di erudizione approfondi- « sce il suo argomento, novamente illustrandolo, non si « chiede di più. Ma il lavoro dello storico è nel tempo stesso « letterario ed erudito: la storia è insieme arte e scienza; « essa deve soddisfare a tutte le esigenze della critica e del- « l'erudizione al pari di uno studio filologico, ma deve anche « procurare ad uno spirito colto ed ornato il medesimo godi- « mento che gli viene da una squisita produzione letteraria ». Ora, il Waitz, rinunciando alla forma artistica, che per lui è cosa affatto secondaria nella storia, fa essenzialmente opera d'erudizione. Guarda i fatti, ne raccoglie una quantità considerevole, quanti più può, e li fa passare, ad uno ad uno, sotto gli occhi di chi legge, senza mai dargli in mano il filo conduttore. Tralasciando di disporre le notizie con un disegno semplice e chiaro, omettendo gli sguardi comprensivi che permettano di dominare tutta quel- l'enorme materia, egli rende la sua esposizione grave e difficile. I suoi libri sono, a dir così, un insieme di minuti studî analitici, una raccolta di osservazioni, sempre giuste, acute, profonde, che però male si collegano fra loro. La stessa sua *Storia della Costituzione Germanica,* opera ponderosa e veramente gigantesca, ha questo carattere; onde il Sohm potè con ragione paragonarla ad un vasto e grandioso mosaico. Vi trovi erudizione peregrina, critica sagace, esposizione esatta delle istituzioni, intelligenza imparziale delle singole cose che penetra nella loro essenza, ma vi manca la forma organica, il colorito artistico, la sintesi. Il Sybel, al contrario, dopo aver apparecchiato e maneggiato con rigoroso metodo scientifico tutti i documenti che risguardano il suo tema, fa una scelta opportuna delle fonti, le raggruppa abilmente, e ne trae vaste e geniali sintesi storiche. L'interesse che desta in lui il lato politico e psicologico

della storia, e il convincimento profondo che gli uomini e non le istituzioni determinino i destini dei popoli, lo spingono a studiare, piuttosto che l'origine e il progressivo svolgimento di esse, i larghi soggetti, i grandi avvenimenti, le rivoluzioni sociali, per coglierne lo spirito animatore, indagarne le cause, dipingere il carattere di coloro che le hanno guidate, meditarne gli effetti, descriverli e rappresentarli con vivacità ed eloquenza al lettore. Egli può far sue le parole del Thierry: « J'avais l'ambition de faire de « l'art en même temps que de la science, de faire du drame « à l'aide des materiaux fournis par une érudition sincère « et scrupuleuse ». Nè certo a sì difficile assunto sono impari le sue forze. Mente vasta e comprensiva, educata alla scuola severa del Savigny e del Ranke, e atta a considerare le cose nei loro aspetti molteplici e nei più lontani rapporti, egli ha l'immediata e gagliarda intuizione del vero, intende e afferra la ricca varietà della vita storica, s'impossessa del suo soggetto, lo domina e s'immedesima con esso. Dotato di potente fantasia, egli evoca dalla tomba gli uomini del passato e li fa rivivere sotto i nostri occhi. Il suo stile, non severamente classico come quello del Ranke, ma pur limpido, vibrato, efficace, dà caldo movimento al racconto e irradia luce viva di pensiero; le sue parole, traducendo con luminosa evidenza i concetti, hanno corpo, e sono, quasi direi, palpabili.

Ma il Sybel va più oltre. Mentre considera la storia quale visione vivente e comprensiva del vero, basato sui fatti accertati, vuole peraltro che lo scrittore, narrandola, aggiunga alla mente anche il cuore, per sentirla appieno e vivere in mezzo alle cose trascorse, come un testimone oculare, come un « *Mitlebender* »; altrimenti egli rimane « senza « sangue e senza nervi » *(blut-und nervenlos)*. La verità storica, dichiara il Sybel, non è, al pari di ogni altra verità, pensata, per così dire fossilizzata, al di fuori di noi; essa vive invece e si anima nel pensiero di chi l'osserva; entra dunque in essa anche un elemento soggettivo, che si compone delle in-

fluenze varie e mutevoli del tempo in cui lo storico scrive. A lui sembra pertanto (come al Macaulay, al Thiers e, fra i contemporanei, al Treitschke) che la descrizione storica, pur basandosi sopra ricerche genuine e legittime, riceva gran parte della sua luce dalle politiche simpatie del presente. Fermo in questi principî (1), egli non sa rimanere impassibile a ciò che descrive, nè cerca di nascondere mai i sentimenti che lo agitano; quasi in ogni pagina de' suoi libri tu senti come una gagliarda vibrazione della sua anima, scopri le passioni del suo cuore e le idee della sua mente. E qui egli, accostandosi piuttosto al Niebuhr (2), si allontana dalle dottrine del maestro, il quale voleva l'obbiettività storica assoluta (sinonimo, per lui, d'imparzialità), vale a dire la descrizione storica *obbiettiva,* la storia *vera,* che narra soltanto quello che è avvenuto e nel modo in cui è avvenuto (3); e proclamava che lo storico, riferendo i fatti senza considerazioni tendenziose e senza giudizî subiettivi, deve sapersi sollevare al disopra delle proprie passioni, del sentimento nazionale e dei partiti politici, se davvero vuol essere un sacerdote del passato. Il Nostro, come ho detto, la pensava diversamente. « Lo storico deve scrivere con passione « e con interesse personale: *cum ira et studio* ». Questo prin-

---

(1) Siffatte idee sull'ufficio dello storico si trovano svolte in parecchi de'suoi scritti. Ved. specialmente quello intitolato: *Ueber den Stand der neuern deutschen Geschichtsschreibung* (Marburg, 1856), nei *Kleine historische Schriften,* vol. I, pp. 349 e seg.; e l'altro: *Ueber die Gesetze des historischen Wissens* (Bonn, 1864), nei *Vorträge und Aufsätze,* pp. 1 e seg. Legg. anche la sua Commemorazione del Ranke, pubblicata nella *Historische Zeitschrift,* 1886, Heft 6.

(2) Le sue simpatie per il Niebuhr risultano evidenti dall'elogio ch'egli ne fa nel discorso accademico *Drei Bonner Historiker* (*Vorträge und Aufsätze,* pp. 21 e seg.), e da ciò che ne dice nella Commemorazione del Ranke. « *Niebuhr,* egli conchiude (p. 468), *war leidenschaftlich bei jedem Handeln,* « *Ranke, wenigstens als Historiker, leidenschaftslos.... Niebuhr sah die Vergan-* « *genheit stets mit dem Auge des Staatsmanns, Ranke mit dem des Künstlers* ».

(3) « *Er will bloss sagen, wie es eigentlich gewesen* »; ib. p. 467.

cipio, ch'egli, ventenne appena, formulò e difese con foga giovanile nelle sue tesi di dottorato a Berlino, rivela tutto l'uomo, col suo temperamento vivo, energico, appassionato, battagliero. Invano si cercherebbero ne' suoi scritti la grandezza serena, l'imparziale apprensione del sentimento umano, la generosa e simpatica indulgenza, proprie del maestro, cui non sfugge mai il lato universale degli avvenimenti, perchè vede e compatisce le contraddizioni del mondo, riconosce e ammette le mille incognite della storia. Per lui, invece, la storia si può tutta, passo a passo, studiare e conoscere; le azioni degli uomini si possono e si debbono sempre intendere, e sempre giudicare senza reticenze e senza sottintesi (1). Qual maraviglia che talvolta, per cercare la verità riposta, egli sia penetrato troppo profondamente? che tal'altra, dominato da preconcetti, non sia riuscito ad afferrarla? che, insomma, la obiettività del senso storico ne abbia sofferto?

Eppure, se prendiamo ad una ad una, dalla prima fino all'ultima, tutte le sue opere, noi lo vediamo sempre fedele a questo concetto dominante, che egli proclama ripetutamente; sempre pronto a difendere con energia le proprie opinioni e a censurare quelle degli avversari; sempre armato di forti argomenti dialettici per affermare o per confermare. Scrive, a soli ventiquattro anni, la *Storia della prima Crociata* (poderoso studio, che rivela rara maturità di senno), col propo-

---

(1) « *Meinerseits,* dichiara il Sybel nella Prefazione alla 4.ª ediz. della « sua *Revolutionszeit, sehe ich die Jdeen nicht ausserhalb des Menschen, als dämonische Kräfte, die ihn wider seinen Willen fortstossen; ich sehe in aller* « *Geschichte die Menschen, die sich das Gedankenbild erschaffen, danach handeln,* « *und dafür einzustehen haben* ».

sito di sostituire agli eroi della leggenda altri eroi di carattere storico-politico, forse non interamente conformi al vero; ma ogni qualvolta ritorna sul vecchio soggetto aggiunge nuove prove a conferma de' suoi resultati e, trascorsi alcuni decennî, ripubblica con molte aggiunte ma con lievi ritocchi sostanziali il libro giovanile (1). Poco dopo, un lavoro archeologico-critico sulla celebre reliquia di Treveri, scritto in collaborazione col dotto orientalista Gildemeister (2), gli suscita contro le ire del clero (potente allora, sotto il regno del mistico re Federico Guglielmo IV) e lo induce a lasciare il soggiorno di Bonn. Quasi contemporaneamente, dà alla luce un' opera notevole *Sull' origine della potestà regia presso i Germani,* che lo mette in aperta opposizione coll' amico Waitz, negando alle antiche istituzioni germaniche attitudine a vivere politicamente da sè, a svolgersi e a prosperare per forza propria, senza il concorso di altri elementi, nei quali, a suo avviso, va cercato il posteriore sviluppo del mondo germanico; e anche su queste idee, non ostante le critiche, persiste durante tutta la sua vita (3). Alcuni anni dopo, con un celebre discorso letto all' Accademia di Monaco (4), agita una viva polemica e quasi suscita grave screzio fra i seguaci della scuola rankiana, combattendo fieramente le dottrine del Giesebrecht sull' antico Sacro Impero Romano-Tedesco e sui benefizî che dallo studio

---

(1) *Geschichte des ersten Kreuzzuges.* - Düsseldorf, Schreiner, 1841; seconda ediz., 1881. - Ved. pure *Abhandlungen über das Königreich Jerusalem,* nella *Zeitung für Geschichte* dello Schmidt, vol. III; *Ueber die Sagen des ersten Kreuzzuges,* nella *Kieler Monatschrift,* luglio 1851; *Aus der Geschichte der Kreuzzüge* (Monaco, 1858), nei *Kleine hist. Schriften,* vol. II, pp. 1 seg.; *Sagen und Gedichte über die Kreuzzüge,* ivi, vol. III, pp. 117 e seg.

(2) *Der heilige Rock zu Trier und die 20 anderen heilig. ungenähten Röcke. Eine historische Untersuchung.* - Düsseldorf, 1843.

(3) *Entstehung des deutschen Königthums.* - Frankfurt, 1844; 2.ª ediz., 1881. Questa seconda ediz. è dedicata, con un' affettuosa lettera, al Waitz stesso, al vecchio amico e compagno di studî, ma il Sybel dichiara che « *die leitenden Grundgedanken dieselben wie früher sind* ».

(4) *Ueber die neueren Darstellungen der deutschen Kaiserzeit.*

di questo potevano venire alle moderne aspirazioni verso l'unità, la forza e la grandezza di una nazione germanica. Il Sybel, come più tardi il Gregorovius (1), e come molti altri, si ribellava al solo pensiero che si potesse richiamare in vita quell'anticaglia d'impero morto e seppellito da un pezzo. E aveva perfettamente ragione; imperocchè se il santo romano impero era per natura universale e tendeva a costituire il mondo a guisa di una grande piramide, in cima alla quale sta l'imperatore, e in basso la moltitudine governata e soggiogata; un nuovo impero avrebbe dovuto avere invece un carattere schiettamente popolare, scaturire dalle viscere stesse della nazione, fondarsi sulla nazionalità, e circoscriversi da sè entro propri limiti e confini. Nell'uomo che sostiene siffatte idee si sente il caldo fautore e il futuro storico del nuovo impero tedesco. Se non che, anche ora la passione, trasportandolo tropp' oltre, lo fa cadere nell'errore di giudicare con sentimenti e con concetti moderni le grandi figure di quell'epoca remota e l'opera politica degli Ottoni e degli Hohenstaufen. Onde si spiega, come la sua memoria storico-politica intitolata: *La nazione germanica e l'impero tedesco,* che è una energica e incisiva critica della politica imperiale nel medio evo, suscitasse una vera tempesta di censure e di opposizioni (2).

La medesima tendenza soggettiva, per quanto meno manifesta, anima in sostanza anche l'opera sua più celebre e davvero magistrale sulla *Storia dell'Europa durante l'età*

---

(1) *Das Reich, Rom und Deutschland, bei Gelegenheit von The Holy Roman Empire von F. Bryce,* nell'*Allgem. Zeitung* del 1876.

(2) *Die deutsche Nation und das Kaiserreich.* - Düsseld., 1862. Cfr. *Das neue deutsche Reich,* nei *Vorträge u. Aufsätze,* pp. 303 e seg.

della rivoluzione (1). Egli ne concepì il disegno durante il suo tranquillo soggiorno a Marburg, sotto l'impressione della rivoluzione del '48 e dei pericoli che sembravano minacciare la Germania; prese quindi a studiare il soggetto, non solamente come erudito, ma come patriota, preoccupato dell'avvenire del suo paese, a cui voleva risparmiare errori funesti, presentandogli una pittura viva e parlante degli errori commessi dagli altri. Il Sybel considera il movimento democratico della Francia, la partizione della Polonia e la caduta dell'antico impero tedesco come i tre grandi avvenimenti che hanno prodotto il crollo del sistema feudale e dato l'impulso alla formazione dello stato moderno; e intorno ad essi pone gli attori del gran dramma storico e gli avvenimenti secondarî; di guisa che, non ostante il vario e minuto incrociarsi degli uni e degli altri, l'unità e la realtà vivente dei fatti appare sempre chiara dinanzi agli occhi del lettore. È un quadro vastissimo della storia d'Europa in un periodo memorabile, raccolta con mano maestra intorno a pochi punti salienti. L'opera, massime nell'ultima forma raggiunta dopo trent'anni di costanti revisioni, fu applaudita come capolavoro dall'intera Europa, e sollevò generale entusiasmo. E per vero, rare volte si leggono libri di storia più ricchi d'importanti notizie, di ritratti sbozzati magistralmente, di acute osservazioni psicologiche, e nell'insieme più attraenti. Quando poi egli deve narrare fatti tragici o descrivere azioni eroiche, il suo cuore si commuove profondamente; il suo stile si colorisce e si anima; la sua eloquenza

(1) *Geschichte der Revolutionszeit von 1789 bis 1795.* - Düsseldorf. - Dei cinque vol. onde si compone quest'opera, il primo fu pubblicato nel 1853, il secondo nel '54, il terzo nel '60; gli ultimi due comparvero assai più tardi, l'uno nel 1870 e '71, l'altro nel '79. Tutta l'opera ha avuto parecchie edizioni, ed è stata tradotta in francese. Va considerato come fascicolo complementare lo scritto: *Oesterreich und Preussen im Revolutionskriege* (Bonn, 1866), che è inserito nei *Klein. hist. Schriften,* vol. II, pp. 311 e seg.

si accende; egli s'impadronisce potentemente del lettore e lo trascina. « Lo storico, ha dichiarato una volta il Sybel, « dev'essere critico indagatore, uomo capace d'intendere le « cose politiche, artista nell'esporre » (1); e qui si vede ciò che dall'armonica fusione delle tre qualità è dato di conseguire.

Neppure a questo libro sono mancate per altro critiche e censure. Gli si è mosso, innanzi tutto, il rimprovero d'essere un'acre e ingenerosa condanna di nazioni vinte e schiacciate, come la Polonia; altri lo giudica un'appassionata e ingiusta requisitoria contro l'Austria: e de' sentimenti austriaci offesi da lui si è reso fedele interprete l'Hüffer, critico di molta competenza. In Francia, passato il periodo dell'odio feroce e dello studiato disprezzo, i dotti, fra i quali il Sorel, noto autore di un bel lavoro intorno alla *Révolution française et l'Europe,* pur riconoscendone l'alto merito e pur consentendo in molte parti, vi trovano giudizî troppo severi e qualche volta ingiusti sulla rivoluzione francese. Nè certo si può sostenere che nell' opera del grande scrittore tedesco manchino il calore morale, la fibra patriottica, la passione, e, se vogliamo, anche un certo spirito di sistema; nondimeno, mi pare ch'egli abbia piena coscienza dei doveri dello storico, inteso essenzialmente e sopra ogni cosa a mettere in luce la verità dei fatti, senza mai alterarla di deliberato proposito. L' affetto, animando il racconto, non nuoce troppo alla serenità de' suoi giudizî nè alla sua imparzialità di scrittore. D'altronde, ha egli detto mai nulla della rivoluzione francese, che superi in severità i giudizî del Taine? E non è forse con lui che s'inizia l'indagine critica su quel grande rivolgimento sociale, liberandoci da

---

(1) « *Der Historiker soll kritischer Forscher, politischer Sachverständiger,* « *darstellender Künstler sein* ». Ved. la Necrologia del Waitz, nella *Hist. Zeitschrift,* 1886, Heft 6, p. 484.

errori, illusioni ed esagerazioni, che i Thiers, i Mignet e i Lamartine avevano divulgato?

*
* *

Era appena compiuta quest' opera, allorchè il Sybel, già molto innanzi negli anni, incoraggiato dal principe di Bismarck (19 marzo '81), ne intraprendeva un' altra, ancora più grave e più voluminosa. « Dopo aver descritto, nella mia « storia della Rivoluzione, la caduta del sacro romano impero « della nazione tedesca, non potrei ora, dopo i grandi avve- « nimenti del '66 e del '70, aver altro più vivo desiderio se « non di descrivere, secondo le fonti autentiche e genuine, la « rinascenza di questo nuovo impero tedesco, uscito dalle « viscere della nazione a realizzare il sogno, vagheggiato per « tanto tempo invano dalle generazioni del '13 e del '48 ». Così incomincia l' Introduzione all' altra sua opera storica di vasta mole: *La fondazione dell' impero tedesco* (1). Intelligente e vigoroso propugnatore della politica prussiana, che lavorava da lunga mano per l' unione degli stati tedeschi sotto la corona degli Hohenzollern, il Sybel ci narra, con naturale entusiasmo patriottico, tutto il rinnovamento intellettuale e politico del suo paese, la lenta incubazione dell' idea pangermanica, dalle lotte per l' indipendenza fino alla dichia-

(1) *Die Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I.* - München und Leipzig, Oldenbourg. - L'opera consta di 7 volumi, pubblicati a intervalli. I primi cinque, venuti in luce prima del 1890, conducono la narrazione fino alla catastrofe dell'Austria e alla pace di Praga, con la quale l'Impero tedesco poteva dirsi virtualmente fondato. L'anno scorso sono comparsi il 6.° e il 7.°, che vanno fino al 1870. Così il Sybel considerava compiuto il grandioso suo lavoro; ma sembra che fosse già nella sua mente un ottavo volume, dove avrebbe descritto la guerra franco-prussiana e le memorabili battaglie, che condussero l' esercito vittorioso da Weissenburg a Sedan.

razione di guerra del '70, l'opera concorde e gloriosa del sovrano, del ministro, del popolo.

La carica di Direttore degli Archivî di Stato e la fiducia, anzi il favore, del cancelliere imperiale lo ponevano in grado di compiere il lavoro con pieno successo. Egli ebbe a sua disposizione tutto ciò che poteva desiderare: ordini e circolari ministeriali, relazioni degli ambasciatori, resoconti di sedute e di conferenze, telegrammi, corrispondenze, note delle potenze estere, estratti di giornali e di importanti discussioni dei diversi Parlamenti. Perciò la sua storia, tutta documentata, scritta con uno stile piano, severo, quasi austero e maestoso, ha un valore singolarissimo.

Ma se da un lato noi ci sentiamo invincibilmente attratti verso questo libro dal pensiero che l'autore è un esperto politico, il quale descrive avvenimenti a cui egli stesso ha preso parte e uomini che ha conosciuto e ha visto nel momento dell'azione; dall'altro, siamo costretti a riconoscere che neppure il Sybel, con tutto il suo ingegno, con la sua prudenza e la sua arte, è riuscito a vincere interamente certe difficoltà intrinseche dell'impresa. Non giova illudersi: la storia contemporanea riesce assai malagevole narrarla, perchè lo scrittore che di essa ha fatto parte non può esserne giudice abbastanza imparziale; occorre, come dice il Villari, allontanarsi da essa, per poterla coll'occhio abbracciar tutta, senza essere troppo dominati dalle passioni che l'agitarono. Leggendo le pagine del Sybel, si avverte lo sforzo quasi continuo dell'uomo che, per mantenere una serena imparzialità, non vuol lasciar correre liberamente la penna, ma si sente imbarazzato dalla sua posizione ufficiale, e impedito di fare sui fatti raccolti tutte quelle riflessioni morali e psicologiche, che la mente gli detterebbe, tutti quei raffronti felici, che lo scrittore può liberamente permettersi quando parla di epoche lontane, di dinastie estinte, di uomini scomparsi dalla scena del mondo. E nondimeno, chi vorrebbe asserire che l'affetto non turbi qua e là, con palpiti troppo vivi, la serenità della narrazione? che quel gran fiume

placidamente animato (per servirmi di una metafora altrui) non abbia di tanto in tanto qualche rigurgito di vita? Se, ad esempio, la devota sua ammirazione verso l'imperatore Guglielmo gli valse dalla critica francese la taccia di panegirista e di agiografo (1), non parve, invece, all'augusto nipote che i meriti dell'avo glorioso fossero troppo oscurati da quelli, a bello studio ingranditi, del ministro? Ma checchè sia di ciò, noi seguiamo con simpatia l'autore, che arriva felice al termine del suo lungo viaggio, perchè vede dinanzi a sè realizzato il sogno di una patria unita, grande e potente. Egli è scomparso dal mondo, dice uno de' suoi amici, come un eroe nazionale della Germania (2); e certamente l'anima sua esulterà quando fra pochi giorni feste solenni celebreranno nella capitale il venticinquesimo anniversario della proclamazione dell'impero tedesco.

Per apprezzare degnamente la geniale e molteplice operosità intellettiva del Nostro, non bastano queste pubblicazioni, che pur sono le principali; bisogna conoscere anche i suoi scritti minori: tutta una serie di articoli, di saggi, di conferenze, di discorsi accademici, che si leggono con grandissimo piacere, e che ci rivelano ancor meglio l'uomo, col suo temperamento personale, coi suoi meriti di pensatore e di scrittore, con la sua abilità di polemista. Egli stesso gli ha, per la maggior parte, riuniti insieme in tre volumi di *Piccoli Scritti Storici* (3) e in un volume intito-

---

(1) Cfr. *Revue des Deux Mondes,* 1 mars 1890, pp. 190 e seg.

(2) Ved. le affettuose parole scritte dall'OLDENBOURG nella *Hist. Zeits.,* Bd. 75, Heft 3.

(3) *Kleine historische Schriften.* Stuttgart, Cotta, 1869-81.

lato: *Saggi e Conferenze* (1). Vi sono svolti con arte squisita i più svariati argomenti storici, politici, economici, sociali: gli Annali Carolingici, le donazioni ai Pontefici, le Crociate, Bonifacio VIII, Eugenio di Savoia, Caterina II di Russia, le lettere di Maria Antonietta, Napoleone I, Napoleone III, il conte de Maistre; la nuova Germania e la Francia, i diritti della Germania sull' Alsazia e la Lorena, la Prussia e i paesi renani, lo svolgimento della monarchia assoluta in Prussia, la politica clericale nel nostro secolo; l' efficacia dello Stato sulle questioni economiche; le dottrine dell' odierno socialismo e comunismo, Edmondo Burke e l' Irlanda, le università tedesche e le straniere, l' emancipazione delle donne, ecc.

Non compreso in queste raccolte di scritti minori, e meritevole di particolare menzione, è un opuscolo, che il Sybel pubblicò pochi mesi prima della sua morte, suscitando, al solito, vive polemiche, segnatamente nei circoli politici della Francia. Esso contiene, come dice il titolo (2), nuove comunicazioni e nuovi schiarimenti alla Storia dell' impero tedesco; ma gli dà importanza e desta in special modo il nostro interesse il capitolo intitolato *Napoleone ed Eugenia* (pp. 17-50), dove l' autore ricerca i veri responsabili della guerra franco-prussiana. Posto bene in chiaro che l' imperatore fu sempre, fino all' ultimo momento, deciso avversario della politica bellicosa, ma, travagliato da gravi infermità fisiche, non ebbe la forza di carattere necessaria per resistere alle idee de' suoi ministri e al turbine della passione popolare; e che la maggiore responsabilità spetta, senza alcun dubbio, al duca di Gramont (allora ministro degli affari esteri); egli si ferma ad esaminare la condotta seguita in

---

(1) *Vorträge und Aufsätze*. Berlin, Hofman, 1874.

(2) *Neue Mittheilungen und Erläuterungen zur Begründung des deutschen Reiches durch Wilhelm I. - Sonderabzug.* - München und Leipzig, Oldenbourg, 1895.

quei gravi momenti dall' imperatrice, contro la quale, com'è noto, si scagliarono le più violenti accuse. Nobile e dignitosa è la difesa che ne fa il Sybel. « Mi si è mosso rim-
« provero, egli dice, di essere stato troppo indulgente e
« mite verso di lei... Ma io ho avuto in animo unicamente
« e semplicemente il dovere dello storico, che è quello di
« non pronunziare una sentenza di condanna, finchè l'ac-
« cusa non sia confermata da prove irrefragabili. Ogni giu-
« dizio espresso soltanto su vaghi motivi di sospetto o pure
« per plausibili supposizioni, è contrario a quel dovere; nè
« lo è meno, quando proviene dalla constatazione di una
« sola circostanza di fatto, senza tener conto di tutto il
« carattere, di tutta la vita, di tutta la situazione dell' ac-
« cusato. E se cotesta regola è inviolabile anche quando si
« giudicano le azioni di persone da lungo tempo scom-
« parse, quanto non diviene più odioso l' infrangerla verso
« una persona viva, verso una donna, una donna priva di
« difesa, una donna, che pervenuta all' apice della più ab-
« bagliante altezza fu d' un tratto precipitata in basso dai
« più terribili colpi del destino! Se v' ha caso in cui sia
« sacro il divieto di non dedurre da una sola parola incon-
« siderate conseguenze è proprio questo ». Dopo la quale protesta, esponendo nei più minuti particolari i fatti, analizzando amorosamente il carattere, il passato, tutta la vita dell' imperatrice Eugenia, descrivendoci l' orrore che essa sentì sempre per la guerra, le sue ansie di moglie e di madre, dimostra con mirabile evidenza, come essa, non solo non ebbe responsabilità alcuna del sangue versato, ma presentì le funeste conseguenze di un conflitto nazionale e, per quanto fu in lei, procurò di evitarlo. Le pagine del Sybel, che sono fra le più belle ch' egli abbia scritto, destano nel lettore sentimenti di viva simpatia e di profonda commiserazione verso l' infelicissima sovrana. Noi deponiamo il libro con l' animo commosso.

*
* *

La nostra notizia sarebbe troppo incompiuta, se alla rapida enumerazione de' lavori non aggiungessimo alcuni brevi cenni biografici, quasi cornice a quel ritratto che negli scritti suoi vive e parla.

Enrico von Sybel, concittadino del poeta Enrico Heine (col quale ha, se non m' inganno, taluni punti di rassomiglianza nell' animo vivo, ardente e battagliero), nacque a Düsseldorf, nella provincia renana, il 2 dicembre dell' anno 1817. Inclinato fino dalla prima giovinezza alle discipline storiche, corse, sedicenne appena, a Berlino, per iscriversi nel celebre *Seminario Storico* di Leopoldo Ranke, ch' era allora nel massimo suo fiore. Là, in mezzo a quello straordinario fervore di studî, specialmente rivolti verso l' esame della storia patria, cominciò presto a farsi conoscere e ad emergere; là s' incontrò col Waitz, col Giesebrecht, col Duncker, e con gli altri, che il maestro soleva chiamare la prima generazione della sua famiglia scientifica (1), addestrandosi con essi nelle ricerche critiche sui monumenti storici del medio evo; là compose un' accurata dissertazione sulle fonti di Giordane (2), e, incoraggiato dal maestro, iniziò quegli studî sulle varie narrazioni della prima crociata, donde doveva uscire, quattro anni dopo, un bel libro, che gli valse subito il plauso dei dotti e la promozione a professore straordinario nell' università di Bonn. Di lì a poco (1845), si trasferì, come professore ordinario,

---

(1) Il Sybel stesso narra che quando il vecchio Ranke, trovandosi in mezzo alla famiglia, rallegrava col suo spirito affettuoso figli e nipoti, soleva dire: « *ich habe noch eine andere ältere Familie, die wissenschaftliche Fa-* « *milie, meine Schüler und meiner Schüler Schüler* ».

(2) *De fontibus libri Jordanis*. Berol., 1838. Cfr. *Geten und Gothen,* nella *Allg. Zeit. für Geschichte* dello Schmidt.

a Marburg, e vi rimase per oltre dieci anni, quasi del tutto consacrati allo studio e all'insegnamento. In quel tranquillo soggiorno nella pacifica e pittoresca cittadina gli giunse inatteso un invito del re Massimiliano II di Baviera, che gli offriva la cattedra di storia all'università di Monaco. Sebbene l'invito del culto sovrano fosse oltremodo lusinghiero per lui, prescelto all'alto ufficio fra tutti i migliori discepoli del Ranke (1), egli mostravasi esitante, ma bastò una parola amorevole del venerato maestro a farglielo accettare. « Voi avete bisogno, questi gli scri-« veva, di un teatro più vasto e più corrispondente ai vo-« stri meriti : Monaco ve ne offre uno. Io non dubito che « colà vi troverete meglio, sviluppando egregiamente le « vostre singolari attitudini e procurandovi le più ragguar-« devoli e onorifiche relazioni. Poichè io vi amo e vi stimo, « poichè vi auguro ogni bene, desidero che accettiate ». E così fu. Il Sybel andò a Monaco (1856) e vi trascorse i giorni più felici della sua vita, circondato dall'affetto degli amici, dalla venerazione dei discepoli, dalla stima dei colleghi, dalla devota e affabile benevolenza del Principe; sicchè anche negli ultimi anni, ritornando con desiderio al tempo colà trascorso, soleva dire che il solo ricordo era per lui un soave conforto, un punto luminoso nelle rimembranze della sua vita. Ma furono pure giorni di svariata, intensa e fruttuosa operosità scientifica. Come aveva preveduto il Ranke, quell'albero trapiantato in un terreno più rigoglioso, rafforzò mirabilmente le sue radici e distese più robusti e più frondosi i suoi rami carichi di frutti. Per merito del Sybel, la Baviera conseguì la mèta delle sue aspirazioni :

---

(1) Il nobile interesse del principe bavarese per gli studî storici, le sue relazioni amichevoli col Ranke e col Sybel, e il grande impulso dato da questi due egregi alla cultura dello spirito sono stati assai bene descritti da Alfredo Dove in un discorso accademico letto all'Accademia delle scienze di Monaco, e pubblicato, col titolo: *Ranke und Sybel in ihrem Verhältniss zu König Max*, nella *Beilage zur Allgem. Zeitung*, 18 e 19 nov. 1895.

un nuovo indirizzo storico e una scuola storica pari di grado a quella della Germania del Nord; ciò che il re Massimiliano ansiosamente cercava per raggiungere quei fini (la freschezza dell'ingegno e la fibra del carattere, secondochè egli esprimevasi), era trovato. Lo zelo ardente del Sybel, la sua nobile ambizione, la sua energia, raddolcita dal più squisito garbo naturale, maggiori cose promettevano a vantaggio de' buoni studî, quando un avvenimento improvviso e increscioso sopraggiunse a turbare quella vita serena, inducendolo, suo malgrado, ad abbandonare le rive dell'Isar. Strano caso! L'uomo che ha sempre vagheggiato il connubio fra la storia e la politica, come un notevole progresso di fronte alle dottrine del maestro, vedevasi ora colpito precisamente da un contrasto inconciliabile fra la storia e la politica. Forse in quei momenti di amarezza, al suo pensiero ritornò il precetto del Ranke: « *Der Historiker kann niemals zugleich praktischer Politiker sein!* » Trovatosi a Monaco dopo la nostra guerra d'indipendenza, che aveva messo in chiara luce l'antagonismo d'interessi prussiani e austriaci, non ebbe riguardo di manifestare apertamente la sua predilezione per la Prussia e per l'egemonìa morale a cui essa mirava; ma questo, alienandogli (come scrisse il consigliere di gabinetto Pfistermeister al Ranke, in nome del re) una gran parte del popolo bavarese, doveva rendere troppo delicata e alquanto spiacevole la sua posizione di professore a Monaco. Perciò, nell'estate del 1861, il Sybel accetta l'offerta di occupare la cattedra di storia a Bonn, rimasta vacante in seguito alla morte del Dahlmann e resa celebre, prima che da questo, dal Niebuhr e dal Löbell. Ritornato all'università della sua provincia natale, egli diviene subito uno dei maestri preferiti di quella scolaresca, e il suo *Seminario Storico* rivaleggia, per numero di alunni come per operosità scientifica, con quello celebratissimo del Waitz a Gottinga.

Il suo ritorno a Bonn segna un momento importante nella vita del Sybel. La politica, che aveva avuto sempre forti attrattive per lui, distraendolo alquanto dalla scienza

pura, ora lo seduce e lo vince. « Io sono, disse un giorno « scherzando all'amico Bluntschli, per quattro settimi pro- « fessore e per tre settimi politico ». Noi dunque lo vediamo comparire quell'anno stesso alla Dieta prussiana in un momento solenne, quando, cioè, iniziavasi il celebre conflitto fra il governo e la rappresentanza nazionale sulla questione militare. Egli sedeva allora fra i liberali progressisti e votò con questi contro il governo; ma dopo i successi delle armi prussiane in Danimarca e in Boemia (coi quali l'impero tedesco poteva dirsi ormai fondato, prima ancora che ricevesse, trascorsi cinque anni, la sua consacrazione definitiva a Versailles), si convertì e fu uno dei membri autorevoli del benemerito partito nazionale-liberale, che, sorto all'indomani di Sadowa, riconobbe nei fasti di quell'anno il trionfo delle comuni aspirazioni, e aiutò il gran Cancelliere nel compimento della sua splendida opera nazionale. Il Sybel ha confessato più tardi, con nobile schiettezza, che « senza il « riordinamento militare del re Guglielmo il compimento « dell'unità tedesca sarebbe sempre rimasto un sogno ». E il principe di Bismarck tributava un meritato omaggio alla memoria dell'illustre storico, telegrafando, all'annunzio della sua morte, che « deplorava amaramente la perdita di uno « de' suoi validi cooperatori e de' suoi più affezionati amici ».

Nel 1875, il Sybel abbandonò l'università di Bonn e l'insegnamento, per assumere l'ufficio di Direttore generale degli archivî di stato a Berlino; dove rimase fino agli ultimi giorni di sua vita.

Fu appunto in quell'anno che io ebbi l'onore di conoscerlo e di avvicinarlo. Era allora un bell'uomo, nella matura ma ancor vigorosa e maschia virilità; giovane di cuore e di mente. Ho ancora dinanzi al pensiero la vivacità e la festività della sua conversazione nei famigliari colloquî. La sua parola calda ed eloquente manifestava un alto intelletto innamorato del bello, un animo nobile, pieno di amore per il suo paese, di entusiasmo per la scienza, di fede ardente nella virtù. E questo animo, come si trasfondeva

negli scritti, così traspariva dai suoi sguardi, che s'illuminavano e s'accendevano ad un tratto per súbita commozione. Cortese e affabile con tutti, gentiluomo nell'aspetto e nel garbo, non aveva però quella mitezza di carattere, quella semplicità e soavità di modi, quella nativa timidezza, che ammiravo nel Waitz: tutt'altro! Sentiva il proprio valore, aveva piena coscienza della propria superiorità; e nel caldo della disputa, o al ricordo delle lotte sostenute, rivelavasi il suo temperamento, tutto renano (com'egli stesso diceva), vivo, ardente, appassionato, capace di tempeste. Ma i numerosi e costanti amici ch'egli ebbe, l'affetto filiale che nutrì fino all'ultimo pel Ranke, le espressioni d'intenso dolore che gli sgorgano dal cuore alla notizia della morte del re Massimiliano (1), la cordiale devozione dei discepoli, che oggi ne piangono la perdita, attestano come nell'animo suo l'ira e lo sdegno fossero davvero breve e passeggero furore. Io non posso pensare al Sybel, senza che mi tornino alla memoria i noti versi del suo grande concittadino:

Mein Herz gleicht ganz dem Meere,
Hat Sturm und Ebb'und Fluth,
Und manche schöne Perle
In seiner Tiefe ruht.

Firenze. ALBERTO DEL VECCHIO.

---

(1) « *Mir ist die Erinnerung an die Dissidien der letzten Jahren völlig zu-* « *rückgetreten; in innerster Rührung habe ich nur das Bild des echten hu-* « *manen Wohlwollens des edlen Strebens.... vor Auge* ». Così scriveva al Ranke.

NOTIZIE

—•✳•—

Sesto Congresso storico italiano.

Come già annunziammo (fasc. preced. pag. 148) nei giorni 19-26 settembre si è tenuto in Roma il Sesto Congresso storico italiano. La sede del Congresso è stata nel Palazzo già Corsini alla Lungara, cortesemente offerto dalla r. Accademia dei Lincei e dall' Istituto storico italiano.

All' adunanza preparatoria del 19, presieduta dal comm. O. Tommasini, intervengono i delegati di 32 istituti tra Deputazioni e Società storiche, Commissioni araldiche regionali, e Commissioni municipali e locali di storia e d' archeologia.

Tommasini saluta con ornate parole i congressisti, espone brevemente il programma del Congresso, e propone che, come nel Congresso di Genova furono ammesse a parteciparvi le Commissioni araldiche regionali, così in questo si ammettano le Commissioni e le Società archeologiche regionali e locali. - La proposta (che del resto era già in parte attuata anche nei Congressi anteriori) viene approvata ad unanimità. - Si procede quindi all' elezione per voto segreto dei membri del Consiglio direttivo, la cui proclamazione si rimette all' adunanza successiva.

Questa ha luogo in forma solenne, la mattina del 21, ed è onorata dalla presenza delle LL. MM. e di S. A. R. il Principe di Napoli.

Tommasini, presidente del Comitato ordinatore, legge il discorso inaugurale, nel quale rifà in brevi tratti la storia dei Congressi, e mostra i vantaggi che se ne sono ottenuti e quelli che ancora possono derivare dall' opera loro; e il Segretario Giorgi fa una sobria e perspicua relazione dell' opera del Comitato.

Si procede quindi alla proclamazione dei membri del Consiglio direttivo, quale risulta dallo scrutinio dei voti, fatto da una apposita Commissione; e si dichiarano eletti: a presidente, l' on. Ruggero Bonghi; a vicepresidente, il barone Gaudenzio Claretta; a segretarî, il cav. Attilio Hortis e il comm. Carlo Malagola.

L'on. Bonghi, assumendo la presidenza, pronunzia un brillante discorso, nel quale innesta considerazioni storiche e politiche, e saluta i Reali di Savoia come imagine vivente della storia nazionale d'Italia, la cui unità monarchica, maturatasi fatalmente nei secoli, si è felicemente compiuta per l'unione della dinastia col popolo. Il discorso è vivamente applaudito.

Nell'adunanza del 22, presieduta dall'on. Bonghi, si comincia la discussione generale sui temi presentati dal Comitato ordinatore (ved. *Arch.*, loc. cit.).

Il primo tema riguarda la esatta riproduzione degli antichi documenti. Questo tema era stato ampiamente svolto nel Congresso di Genova e formulato in un ordine del giorno che venne approvato ad unanimità (ved. *Arch.*, 1892, X, pag. 225): ma è sembrato ai signori Novati e Sensi che in quella formula rimanesse qualche cosa d'incerto e di discutibile. A dir vero, la formula nuova proposta dai due egregi professori non ci pare che si raccomandi per molta chiarezza (1); ma al dettato poco felice della medesima rimedia il prof. Novati con opportune spiegazioni che ne dà a voce.

Il prof. Comparetti osserva che la proposta in massima è superflua, perchè è canone elementare di critica che i testi debbano riprodursi con ogni esattezza: osserva inoltre non parergli ragionevole la distinzione che i proponenti fanno fra i testi anteriori e i posteriori al secolo XVI.

A proposta del prof. Paoli si delibera di nominare, su ciò, ad esempio dei precedenti Congressi, una speciale Commissione; e la Presidenza, a cui vien delegata la nomina, chiama a farne parte, oltre i signori Novati e Sensi, i proff. Comparetti, Monaci e Paoli.

Dopo varia discussione si delibera di avvicinare la trattazione dei temi secondo e quarto, il primo dei quali riguarda le biblioteche comunali, e l'altro gli archivi di Comuni, di enti morali, di opere pie ec. Sul primo il prof. Sensi, proponente, riassume a voce brevemente la relazione che ne aveva scritta; sull'altro legge per intero la propria relazione il proponente prof. Bacci, specificando

---

(1) Ved. *Arch.*, loc. cit., ma qui è opportuno riferirne la parte principale: « .... il Congresso è invitato a deliberare che la riproduzione « integrale dei testi, così latini come volgari, sino a tutto il secolo XVI, « non sia limitata da distinzioni di materia nè di scopo, e che per i secoli « seguenti si restringa a casi di evidente necessità ».

le conclusioni su cui desidererebbe che il Congresso desse il proprio voto.

Il Presidente, d'accordo coi relatori, propone che per l'esame dei due temi si nomini una sola commissione di sette membri; e questa dal Presidente stesso viene composta dei signori comm. Enrico De Paoli presidente, Bacci e Sensi relatori, Berti, Claretta, Gatti, Giorgi.

L'adunanza del 23, presieduta dal barone Claretta, è tutta occupata nella discussione del terzo tema, proposto dal prof. Arturo Galanti, che concerne le relazioni della paletnologia colla storia.

Il proponente legge una copiosa relazione, nella quale, dopo avere esposto, con molte citazioni di autori e di opere, lo stato presente degli studî paletnologici e la parte efficace, sebbene finora non giustamente riconosciuta, che vi hanno presa gli italiani, viene a conchiudere che, essendo codesti studî in certo modo una parte dell'archeologia, le trattazioni storiche debbano tenere necessariamente conto dei resultati dei medesimi.

Sulla proposta e sulla relazione del prof. Galanti fanno notevoli osservazioni il prof. Sergi e il march. Massimo de'Casamassimi, e la esamina poi intimamente il prof. Comparetti, e ne fa una critica finissima ed efficace.

Si sa bene, egli dice, che la storia ha un campo illimitato e che l'attività sua deve valersi di tutti gli opportuni sussidî, tra i quali può entrare anche il contributo degli studî paletnologici. Ma non intende lo scopo pratico della presente proposta. È per invitare le Società storiche a fare speciali pubblicazioni di monumenti paletnologici in sussidio della storia? Non darebbe il suo voto, perchè tali studî specialissimi escono fuori del campo delle Società stesse, oltre chè cosiffatte pubblicazioni ne graverebbero soverchiamente il bilancio. È per raccomandare ai singoli cultori di tener conto dei resultati degli studî paletnologici? Ma questo ogni storico coscienzioso lo sa e lo fa; e, se finora se n'è tenuto poco conto, è perchè tali resultati sono finora assai incerti. Ritiene quindi il Comparetti che non giovi dar corso alla proposta del Galanti, nè farla argomento d'un voto speciale, pur lodandone la relazione e proponendo che sia inserita negli atti del Congresso.

Tommasini, invece, difende con calore la proposta del Galanti, sostenendone l'utilità come indirizzo metodico. Non si tratta d'insegnare nulla ai grandi storici; ma di stabilire, in modo generale, che le trattazioni storiche debbano tener conto di ogni elemento di fatto, anche estraneo agli studî storici.

Altri congressisti partecipano vivamente alla discussione; in fine il prof. Galanti si dichiara contento che la sua relazione possa essere stampata negli Atti, e nel resto ritira la proposta; esternando bensì il desiderio che si faccia un voto di plauso alla « pleiade » operosa e troppo ignorata dai cultori degli studî paletnologici in Italia.

L'adunanza approva.

Nell'adunanza del 24, presieduta in parte dall'on. Bonghi ed in parte dall'on. Claretta, ha luogo la discussione e il voto sui temi I, II e IV, a forma delle proposte presentate dalle Commissioni speciali.

Sul primo tema il sen. Comparetti, a nome della Commissione di cui è presidente, legge il seguente voto, che viene approvato senza discussione:

Il VI Congresso storico italiano, benchè ritenga per sè stesso superfluo il ripetere la massima che i testi devono essere riprodotti colla più rigorosa fedeltà, vedendo però come non tutti gli editori si mostrino pienamente consci di questo dovere, torna a raccomandare che nelle pubblicazioni dei testi di qualsivoglia specie sia conservato tutto quanto si attiene alla lettera di essi, in guisa che possano servire di base sicura ad ogni forma d'indagine scientifica.

Bacci, in assenza del comm. Enrico De Paoli presidente della Commissione sul IV tema, legge l'ordine del giorno proposto dalla Commissione stessa, che viene discusso articolo per articolo. Prendono parte alla discussione i congressisti Allmayer, Franchetti, Paoli, Romano, Silvagni e altri; e vengono infine approvate le proposte della Commissione secondo il testo che segue:

Il VI Congresso storico italiano fa voti:

1.° che siano ricordate a chi dovrebbe osservarle e siano fatte rigorosamente rispettare e rese più distinte ed efficaci quanto alla conservazione e tutela delle carte di pubblico interesse, specialmente riguardo ai Comuni, le disposizioni vigenti contenute nella legge comunale e provinciale, in quella sugli Istituti di beneficenza e nel r. decreto sull'ordinamento generale degli archivi (27 maggio 1875);

2.° che sia istituito in ogni provincia, secondo i progetti presentati più volte al Parlamento, un archivio governativo per conservare tutte le carte di proprietà dello Stato, qualunque ne sia la provenienza o la specie, aggregandovi anche le notarili;

3.° che, sanzionandosi una buona volta la legge desiderata e proposta sugli archivi governativi, sia provveduto più efficacemente e compiuta-

mente di quello che non si possa colle ricordate disposizioni esistenti, non solo alla buona conservazione delle carte antiche de' Comuni, ma altresì di quelle degli Istituti pii, delle curie vescovili, delle parrocchie, e di ogni altro corpo morale;

4.° che l'ordinamento delle carte si faccia non secondo criterî burocratici, ma in modo da servire ai desiderî degli studiosi e ai concetti delle Deputazioni e Società di storia patria; e che se ne rendan pubblici i relativi inventari;

5.° che colla legge predetta sia data facoltà al Governo di trasportare negli archivi governativi le scritture dei Corpi nominati, che, dopo le opportune ingiunzioni, rimanessero disordinate, o in pericolo di dispersione;

6.° che, come provvedimento transitorio e preparatorio, si proceda immediatamente, per mezzo di ufficiali delle regie Prefetture, al riconoscimento della consistenza materiale delle antiche scritture possedute dagli enti suddetti mediante la numerazione, bollatura speciale e misurazione di ciascun volume o ciascuna pergamena e carta;

7.° che il Governo vegli sulla rigorosa e stretta osservanza delle disposizioni impartite circa la conservazione e catalogazione degli oggetti d'arte di proprietà degli Enti indicati, richiamando severamente le amministrazioni negligenti;

8.° che gli Uffici regionali per i monumenti e le Deputazioni e Società di storia patria cooperino concordemente alla tutela, agli inventari, ai cataloghi, che si riferiscano agli oggetti d'importanza storica ed artistica sopraricordati;

9.° che, come complemento di questi voti, siano osservate e rese più efficaci, con larga interpretazione, le disposizioni del r. decreto 27 maggio 1875 circa il ricevimento negli archivi e nelle collezioni dello Stato, delle carte e degli oggetti appartenenti sì ai Comuni ed enti morali come ai privati, che s'intendesse liberamente di depositarvi; e che si offra l'opera degli ufficiali dei regi archivi per l'ordinamento di cui al comma 4.

S'interrompe l'ordine normale delle discussioni, per dar luogo al prof. Manfroni di leggere una sua memoria sugli studî preparatorî per una storia della marina italiana (che viene applaudita e approvata per la stampa); e si procede quindi a trattare del secondo tema concernente le biblioteche pubbliche non governative e specialmente le comunali. Il prof. Sensi legge una parte della sua relazione, e propone i seguenti articoli, che, dopo una discussione frettolosa e poco ordinata, vengono approvati.

Il VI Congresso storico italiano fa voti:

1.° che il Ministero della pubblica istruzione provveda ad una più completa ricognizione dello stato in cui si trovano le biblioteche pubbliche non governative e specialmente le comunali;

2.º che, come lavoro preliminare specialmente diretto ad evitare le dispersioni, provveda subito ad un accertamento materiale delle raccolte di libri e manoscritti col mezzo, per i primi, della numerazione progressiva e di speciale bollatura, per i secondi, aggiungendo la numerazione delle carte e le dimensioni in millimetri. A quest'opera siano destinati ufficiali dipendenti dal Ministero e membri delle Deputazioni e Società storiche;

3.º che promuova, ove occorra, una più sicura conservazione e un migliore ordinamento di quelle collezioni. A questo scopo si propone: la proibizione delle vendite e dei cambi; - quanto alle sedi, l'uso dei fabbricati demaniali; - l'estensione di quelle forme di patti di deposito dei libri delle biblioteche non governative presso le sedi delle governative, che hanno avuto già così buona applicazione in alcune città. Inoltre, per ciascuna biblioteca si abbia un custode consegnatario; e quando a quest'ufficio il Municipio non possa destinare un bibliotecario, le funzioni di questo siano esercitate dal segretario comunale;

4.º che ottenga che il massimo numero di quelle biblioteche sia aperto al pubblico; - siano aumentate più che si possa, conforme ai bisogni dei luoghi, le ore di lettura settimanali; - si dia conveniente sviluppo al prestito interno, e sia facilitato, per mezzo del prestito esterno con le norme vigenti, l'uso dei libri e dei manoscritti di quelle biblioteche agli studiosi nazionali dimoranti lontano dalle sedi di esse biblioteche;

5.º che, a favorire i precedenti desiderati intorno alla conservazione e all'uso di quelle raccolte, i possessori di esse siano invitati a compilare un regolamento, che dovrebbe, finchè ciò sia possibile, informarsi a quello delle biblioteche governative.

6.º Il Congresso invita le Società storiche qui convenute a favorire l'opera spontanea dei proprietarî e del governo pel miglioramento di quelle biblioteche, e, finchè vigono le presenti disposizioni intorno al prestito, a promuoverne la maggior possibile applicazione.

Il giorno 25 dalla r. Società romana di storia patria viene cordialmente offerta ai congressisti una gita a Bracciano e a Viterbo, e un banchetto in quest' ultima città. La gita riesce oltre modo istruttiva e gradevole, e i municipî e le popolazioni di quei luoghi fanno ai convenuti accoglienze festose e largamente ospitali.

La mattina del 26 ha luogo la solenne chiusura del Congresso.

Il presidente Bonghi espone brevemente l'operato del medesimo, rimettendo al Congresso successivo altre proposte presentate e non potute discutere.

Il prof. Mestica dà lettura di un manifesto per la celebrazione del centenario della nascita di Giacomo Leopardi, che si farà in Recanati nell'anno 1898, e dimanda l'adesione e il concorso delle Società storiche a questa festa letteraria.

La comunicazione è accolta con molta simpatia; e Tommasini, in nome delle società storiche, e L. G. Pelissier, in nome degli studiosi di Francia, dicono belle parole di adesione, che il Congresso sanziona con gli applausi.

Altri plausi e ringraziamenti si fanno, a proposta dei congressisti Bacci e Franchetti, alla r. Società romana di storia patria e al benemerito suo presidente Oreste Tommasini (della cui squisita gentilezza serbiamo, anche personalmente, gratissimo ricordo); non che ai Comuni e alle popolazioni di Bracciano e di Viterbo.

Tommasini ringrazia a sua volta; propone un saluto ai Reali d'Italia, a cui tutti aderiscono plaudendo, e un altro all'on. Bonghi presidente. Quindi, facendosi interprete dei desiderî manifestatigli particolarmente da parecchi congressisti, propone per sede del futuro Congresso la città di Palermo. La proposta è approvata per acclamazione con vivissimi, generali e prolungati applausi; e il prof. Romano, rappresentante della Società siciliana di storia patria, ringrazia con calde e nobili parole.

E con un discorso finale del Presidente on. Bonghi, largamente applaudito (e che oggi, per la perdita dell'illustre uomo, ricordiamo con mestizia), il Congresso si scioglie a ore 11; e i congressisti, preceduti dai due Presidenti del Comitato ordinatore e del Congresso, vanno a deporre una corona di bronzo sulla tomba di Vittorio Emanuele al Panteon. C. P.

Secondo Congresso geografico italiano.

Quasi contemporaneamente al Congresso storico, fu tenuto in Roma il secondo Congresso geografico italiano, che inaugurato con grande solennità in presenza delle LL. MM. e dei Ministri, il 22 di settembre, svolse da questo giorno al 27, con una laboriosità nón comune nei Congressi, anche di più del vasto programma propostosi.

Il lavoro, all'infuori di alcune conferenze tenute in assemblea generale (1) fu diviso fra quattro sezioni: la *scientifica* (I), la *didat-*

(1) Ne furono tenute cinque: la prima dal generale De Benedictis, *Sullo stato dei lavori che si eseguiscono nell' Istituto geografico militare per la Carta d'Italia ed i metodi seguiti per formarla;* la seconda dal barone Franchetti, *Sulla Colonia Eritrea;* la terza dal cav. Guido Boggiani, *Sugli usi e costumi di una tribù dell' alto Paraguay;* la quarta del Comm. Cassanello, *Sui lavori idrografici e talassografici compiuti sotto gli auspicî del r. Ufficio idrografico italiano;* la quinta dall' ingegnere Pellati, *Sulla formazione e pubblicazione della Carta geologica del Regno.*

tica (II), la *economica* (III) e la *storica* (IV); in ciascuna delle quali furono fatte comunicazioni e furono discussi argomenti di grande importanza. Noto per es. nella *sezione scientifica:* le comunicazioni del Dr. Olinto Marinelli (1), del generale De Benedictis (2), del prof. De Giorgi (3), del prof. Porro (4); nella *sezione economica*, le vivaci e interessanti discussioni sulla Colonia Eritrea e sull'emigrazione; nella *sezione didattica*, le questioni proficuamente sollevate sull'insegnamento della geografia nei vari Istituti, sia rispetto alla distribuzione della materia, sia rispetto ai metodi da seguirsi per facilitarne l'apprendimento ai giovani.

Ma del lavoro di queste sezioni non può molto importare, in generale, ai lettori dell'*Archivio storico*, e non sto perciò a farne un rendiconto particolareggiato. Invece potrà maggiormente interessar loro di conoscere che cosa si sia fatto nella quarta Sezione, cioè nella Sezione storica, nella quale si trattarono questioni, sia di geografia storica, intesa nel suo significato più ampio, sia di storia della geografia.

La quarta sezione cominciò i suoi lavori colla discussione di due importanti ordini del giorno proposti dal Dalla Vedova, il primo dei quali concerneva il *Glossario geografico dell' Italia nel medio evo.* L'attuazione di questo lavoro deve essere vivamente desiderata e favorita anche dagli studiosi di storia, i quali bene spesso, quando si occupano di tempi un poco da noi lontani, si trovano di fronte a nomi di località, la cui identificazione, qualche volta di grande importanza anche per la spiegazione di certi fatti, può portar via un tempo prezioso, oltrechè trascinare in un campo di studî affatto diverso. Il compianto Malfatti, tanto benemerito per i suoi studî di toponomastica trentina, aveva già esposto il concetto di un « *Dizionario di toponomastica* »; ma il Dalla Vedova propose al Congresso di variarne il concetto organico, estendendolo

(1) *Sulla opportunità di stabilire una classificazione generale e relativa nomenclatura dei laghi, basata prevalentemente su criterî geografici. - Contributo allo studio delle brezze di monte. - Area dell' Italia naturale.*

(2) *Sui progresssi della livellazione barometrica.*

(3) *L' orografia delle Puglie, considerata nei suoi rapporti con la geografia, la geologia, la sismologia e la climatologia. Questioni relative.*

(4) *Sull' opportunità che le variazioni dei ghiacciai italiani siano sistematicamente studiate e sulle ricerche iniziate a tale scopo.*

dalla semplice toponomastica a tutto il campo della geografia storica. Egli vorrebbe che colui che compilerà il *Glossario* raccogliesse non solo i nomi dei *luoghi*, ma anche tutte le altre indicazioni, che possono esser comprese in un *Glossario geografico*. Qualche lavoro di questo genere si è fatto già per certe regioni; ad esempio quello del Prampero per il Friuli, del Gloria per il Padovano, del D'Antoni per la Campagna romana; ma il Dalla Vedova, pur volendo che s'incoraggino tali lavori, propose la nomina di una Commissione incaricata di determinare il metodo da seguirsi nel compilarli, non ritenendo opportuno che di questo si occupasse il Congresso. Infine fu approvato l'ordine del giorno del prof. Dalla Vedova così concepito:

La IV sezione del II Congresso geografico italiano, udita la relazione del prof. Dalla Vedova, fa voti perchè sia promossa sistematicamente la compilazione di un Glossario dell' Italia nel medio evo, ed invita la Presidenza della Società geografica italiana a nominare una Commissione incaricata di formulare i metodi e curarne l' esecuzione.

Un altra proposta del prof. Dalla Vedova, di grande importanza, fu pure quella *di raccogliere ed illustrare topograficamente e storicamente i nomi, tuttora in uso, di contrade e regioni italiane.* Egli notò come spesso gli studiosi incontrino dei nomi di regioni come Frignano, Valcamonica, Campidano ec., che invano cercano nei dizionarî e nelle carte geografiche, mentre molte volte hanno grande importanza storica; e fece rilevare l' utilità che si avrebbe dal raccogliere questi nomi, notare il territorio che indicano, e fare una breve storia della loro origine e delle loro vicende. La proposta del Dalla Vedova fu quindi da tutti accettata, e fu formulata nel seguente ordine del giorno, approvato all'unanimità:

La IV Sezione del Secondo Congresso geografico italiano, udita la relazione del prof. G. Dalla Vedova, fa voti perchè la Presidenza della Società geografica italiana si adoperi a trovare persone competenti cui affidare la compilazione di una raccolta sistematica dei principali nomi di contrade e regioni illustrati topograficamente e storicamente.

E auguriamoci di veder presto soddisfatti ambedue i voti.

Fu discussa in seguito una relazione del colonnello Botto *sul concetto fondamentale a cui potrebbe inspirarsi la Storia della Cartografia italiana.* Il Botto, accennato al voto espresso dal primo Congresso geografico italiano perchè si faccia un Catalogo ragionato delle carte italiane, osservò come, per redigere la Storia della Cartografia, non basta il raccogliere solo le carte geografiche, ma sia necessario te-

ner conto altresì degli elementi sparsi in numerosi libri, che trattano più o meno direttamente del modo di costruire le carte. Quanto poi alla divisione della Storia della Cartografia, egli la ripartirebbe in tre periodi: il primo comincerebbe colle prime applicazioni della bussola alla costruzione delle carte, e andrebbe sino al secolo XVI, quando si fecero i primi tentativi di operazioni geodetiche, il secondo giungerebbe sino al secolo passato quando si cominciarono ad applicare alle carte i dati della geodesia moderna, il terzo sarebbe il periodo attuale. Il prof. G. Marinelli fece rilevare come il voto del primo Congresso geografico italiano non esprimeva punto che col Catalogo ragionato si facesse una Storia della Cartografia, ma solo una raccolta di materiale da servire per essa; osservò inoltre che, per la divisione cronologica della Storia della Cartografia, va tenuto conto di un periodo romano e di un altro patristico, dei quali questo occuperebbe il primo medio-evo sino alla scoperta della bussola. Dopo una breve osservazione del Dr. Mori, il quale protrarrebbe il periodo romano sino a quando fu scoperta la bussola, perchè, secondo lui, nel periodo patristico si sarebbe continuato a costruir carte con metodi usati dai Romani, e la cartografia così detta *patristica* rappresenterebbe i concetti cosmografici di una esigua classe di persone, si finì coll'approvare ad unanimità l'ordine del giorno del colonnello Botto così concepito:

La IV Sezione del Secondo Congresso geografico italiano fa voti perchè, per la redazione della Storia cartografica, insieme al Catalogo cronologico e bibliografico delle carte pubblicate in Italia e composte da Italiani, si abbia a tener conto di tutti i lavori scientifici, che possono contribuire a dare un'idea dello stato in cui si trovavano le scienze che hanno speciale attinenza colla Cartografia.

L'ultima relazione svolta nella sezione storica fu quella del prof. Galanti, *Sulla opportunità di uno studio statistico-geografico riguardante le isole straniere in Italia,* nella quale, dopo aver accennato allo stato attuale delle nostre conoscenze sulle principali isole e propaggini linguistiche in Italia, il relatore fece rilevare l'opportunità di studî geografici relativi ad esse, e il vantaggio che si avrebbe, se nelle statistiche si tenesse conto anche in Italia dell'elemento linguistico. Il Prof. Galanti presentò le sue proposte raccolte in questo ordine del giorno, che viene approvato:

Il II Congresso geografico italiano, riconosciuta l'opportunità di uno studio statistico-geografico riguardante le isole e propaggini linguistiche straniere in Italia;

fa voti perchè il Governo italiano tenga conto anche dell'elemento linguistico fra gli elementi del futuro Censimento generale, e faccia inoltre compilare un elenco dei nomi di tutti i luoghi abitati, anche della più tenue importanza;

invita la Società geografica a promuovere e incoraggiare uno studio, che ai risultati del futuro censimento aggiunga i risultati di osservazioni individuali sui luoghi, e riassuma e completi quanto si sa o si può sapere, sia dal lato geografico, sia dal lato statistico, così per il presente come per il passato, circa le isole linguistiche straniere nelle regioni geograficamente ed etnologicamente italiane di qua e di là del confine politico del Regno.

Ritiene praticamente opportuno, che uno studio siffatto venga affidato a diverse persone secondo le diverse regioni, e si componga di parecchie monografie riunite in un complesso armonico sotto la direzione di un qualche illustre geografo o filologo.

Oltre a queste relazioni furono fatte alla IV sezione varie comunicazioni. Il Prof. Columba parlò della *tradizione geografica romana.* Dopo aver fatto notare la scarsità delle opere geografiche romane e il carattere pratico che ebbe presso i Latini la geografia, i quali non dettero a questa l'indirizzo scientifico che essa ebbe presso i Greci, fece rilevare come tutta la letteratura geografica romana abbia la sua fonte negli scrittori del primo secolo, i quali alla loro volta compilarono ed abbreviarono da fonti greche, che poi potrebbero ridursi ad una sola, al famoso *Chorografo.*

Il Dr. Mori dette conto dei primi risultati dei suoi studî *sulla conoscenza geografica dell' Italia nel secolo XV secondo alcune carte del tempo.* Egli ha esaminato, per ora quattro carte esistenti nelle biblioteche di Firenze, ed ha stabilito, fondandosi su queste, che la conoscenza dell'Italia, specialmente centrale, era nel Quattrocento giunta a notevole precisione. Rispetto alla storia della Cartografia le carte studiate dal Mori avrebbero anche grande importanza perchè, collegandole con altri fatti, farebbero ricondurre assai più indietro le origini della Cartografia continentale, riportandole alla Cartografia romana.

In un altra comunicazione il prof. Gori, *a proposito degli antichi nomi di alcuni fiumi della Romagna,* dimostrò le inesattezze nelle quali cadde il Cluverio nella sua *Italia antiqua,* ed espose quindi le sue vedute, appoggiate su documenti degli archivi romagnoli rispetto all'identificazione del Rubicone e di altri fiumi citati dagli autori latini.

Per ultimo il prof. Musoni lesse la sua comunicazione *sulle condizioni sociali, economiche e politiche degli Slavi in Italia.* Egli,

rilevata l'importanza della popolazione slava che si trova nell'estremo lembo orientale della penisola, disse delle loro condizioni economiche e politiche; ed insistendo sulla viva propaganda slavofila che vien fatta tra quelle popolazioni dagli Slavi d'oltralpe, suggerì quali provvedimenti potrebbero esser presi per impedirne gli effetti: cosa tanto più facile, inquantochè le popolazioni slave del Friuli sono animate da sentimenti di vero e sincero patriottismo italiano.

A. M.

Scuola di paleografia di Firenze.

Esami, promozioni, inscrizioni. - Nelle sessioni di estate e di autunno del 1895 hanno avuto luogo gli esami e le promozioni seguenti.

Il sig. Francesco Carabellese, alunno di terzo anno, ha sostenuto con approvazione gli esami finali. Ha poi presentato in iscritto e discussa la tesi seguente: *Ordinamenti di polizia urbana e igenica del Comune di Firenze nel secolo XIV,* per la quale è stato approvato con nove decimi. Il lavoro del sig. C. è ordinato in sei capitoli, che contengono statuti e ordinamenti riguardanti i poveri, i carcerati, le case, l'igiene domestica, gl'incendî, la pulizia e il mantenimento delle strade e delle piazze; e ogni capitolo, oltre il riferimento dei testi, ha una breve illustrazione storico-diplomatica. - Al signor Carabellese è stato conferito il diploma di Archivista-paleografo.

Sono stati promossi per esame:

dal secondo al terzo anno i signori Canale Odoardo, Dorini Umberto, Guerrieri Ferruccio, Mondolfo Guido, Pieralli Alfredo, Rambaldi Pier Liberale, Rossi Salvadore;

e dal primo al secondo anno: Municchi Alfredo e Solmi Edmondo, di Finale (Modena).

Come alunni liberi diedero l'esame, e furono approvati:

in paleografia latina: i signori Greco Luigi, di Castrignano dei Greci (Lecce), e Lefons Vito Pasquale, di Calimera (Lecce).

in paleografia latina, diplomatica, e dottrina archivistica: i signori Bacci Dr. Peleo, di Pistoia, e Gadaleta Dr. Antonio, di Molfetta (Bari).

in paleografia greca: i signori Landi Dr. Carlo di Firenze e Olivieri Dr. Alessandro, di Sinigaglia.

Per deliberazione della Facoltà di lettere del r. Istituto di studî superiori è stato concesso al sig. Gadaleta, laureato del r. Istituto, di inscriversi al terzo anno della Scuola; ai sigg. Greco e Lefons e alla signorina Moriniello Argia di Sulmona, alunni di terzo anno dell'Istituto, di inscriversi al secondo anno della Scuola. Quest'ultima concessione è stata fatta, eccezionalmente, anche al sig. Martini Giuseppe di Lucca, che nel decorso anno frequentò i corsi della Scuola come uditore: ponendo a tutti l'obbligo, in quanto occorra, di frequentare i corsi e di dare gli esami degli anni precedenti. — Infine la Facoltà ha dato incarico al prof. Cesare Paoli, di compilare e proporre un Regolamento per sistemare definitivamente le regole dell'ammissione e l'ordine degli studî della Scuola.

Si è inscritta al primo anno la signorina Casari Cornelia, di Castro (Bergamo).

Riassumendo, nell'anno scolastico 1895-96, la Scuola ha quattordici alunni, regolarmente inscritti, cioè:

di terzo anno: Canale, Dorini, Gadaleta, Mondolfo, Pieralli, Rambaldi, Rossi [*Il sig.* Guerrieri *è passato all'Università di Napoli*].

di secondo anno, Greco, Lefons, Martini, Moriniello, Municchi, Solmi.

di primo anno: Casari.

Si sono inscritti inoltre ai singoli corsi speciali 28 alunni liberi; cioè 20 a paleografia latina e diplomatica; 4 a paleografia greca; 7 a istituzioni medievali.

Programma dei corsi speciali per l'anno 1895-96:

Paleografia latina, diplomatica e dottrina archivistica (prof. Paoli). - I. Paleografia generale. - II. Diplomatica: Classificazione dei documenti. Preparazione e fattura. Testo e protocollo. - Scrittura corsiva toscana e meridionale. - III. Esercitazioni archivistiche.

Paleografia greca (prof. Festa). - Esercizi pratici sopra scritture di diverse età.

Diritto e istituzioni medievali (prof. Del Vecchio). - Storia del diritto pubblico, esercitando gli alunni nella interpretazione dei principali testi che vi si riferiscono.

Lavori e pubblicazioni. - Dal sig. F. Carabellese fu letto nella Scuola uno studio sopra una bolla inedita e sconosciuta di pp. Celestino V (11 dicembre 1294); il quale studio, con miglioramenti fattivi dall'autore, in seguito a discussione, è pubblicato nel presente fascicolo dell'*Archivio*.

— Dal prof. KARL LOHMEYER di Königsberg è stato tradotto in tedesco il libro secondo del *Programma di Paleografia e diplomatica* del prof. Cesare Paoli, che tratta delle materie scrittorie e librarie, col titolo: *Grundriss zu Vorlesungen über latein. Palaeographie und Urkundenlehre von* C. P. - II. *Schrift-und Bücherwesen, aus dem itälienischem übersetzt von* K. L. (Innsbruck, Wagner, 1895; 8.°, pp. V-206).

Antichi alunni. - Elenco degli alunni, che sono usciti dalla Scuola con diploma di « Archivista paleografo » dall'anno 1883 all'anno 1895:

1883. Santini Pietro, di Lucca: ora professore di storia nel r. Liceo di Massa, comandato, per l'anno 1895-96, al r. Liceo Galileo di Firenze.

1883. Mazzi Curzio, di Siena: ora sottobibliotecario nella r. Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze.

1884. Cappelli Adriano, di Modena: ora sottoarchivista nel r. Archivio di Stato di Milano.

1885. Papaleoni Giuseppe, di Daone (Trentino): ora professore di storia nel r. Istituto Tecnico di Napoli.

1886. Bonomini Domenico, di Storo (Trentino).

1890. Casanova Eugenio, di Torino: ora sottoarchivista nel r. Archivio di Stato di Firenze; e incaricato, per l'anno 1895-96, dell'insegnamento della storia nelle classi aggiunte del r. Liceo Dante e nella prima classe dell'Istituto « Cesare Alfieri » di scienze sociali.

1892. Marzi Demetrio, di Cecina di Lamporecchio (Firenze): ora sottoarchivista come sopra.

1894. Nitti Francesco di Vito, di Bari: ora paleografo della Commissione provinciale di storia patria e del Museo per la pubblicazione del Codice diplomatico barese, e insegnante nelle classi aggiunte del r. Liceo ginnasiale di Bari.

1895. Carabellese Francesco, di Molfetta (Bari): ora professore di storia e geografia nel Liceo pareggiato « Carmine Sylos » di Bitonto (Bari).

Il luogo di sepoltura di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano dei Medici nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo.

Cortesemente invitati dall'egregio comm. Luigi Del Moro, direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana, assistemmo il 2 d'ottobre allo scoprimento e alla identificazione delle ossa di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano dei

Medici suo fratello, che si sono rinvenute nella Sagrestia Nuova a S. Lorenzo, in due casse sepolte dentro un deposito marmoreo, nella parete che è dalla parte dell'ingresso e in faccia all'altare. Pubblicando qui sotto il processo verbale della cerimonia, compilato dall' Ufficio regionale, crediamo utile di premettervi alcune notizie sulla storia di questo scoprimento.

Sul *Luogo di sepoltura di Lorenzo il Magnifico* richiamò l'attenzione degli studiosi, dodici anni or sono, in questo periodico, il barone Alfredo Reumont (*Arch.*, Serie IV, to. XII, pp. 57-62). Il Magnifico era stato depositato, a tempo della sua morte, nella Sagrestia Vecchia, dietro l'altare, sopra la cassa del fratello Giuliano. Nel 1559 fu mutato il luogo di deposito. E dove furono trasportate le salme? Il Moreni (*Descriz. delle tre cappelle medicee in S. Lorenzo,* Firenze 1813, pag. 103) asserì, secondo la fede del diarista Francesco Rondinelli, che furono seppellite nella Sagrestia stessa nel sarcofago di porfido, che Lorenzo e Giuliano avevano fatto fare da Andrea del Verrocchio per Piero e Giovanni loro padre e zio; e nel 1820 vi appose, a sue spese, e coll'annuenza del granduca Ferdinando III, un'inscrizione commemorativa. Ma il R. corresse questa asserzione del Moreni col sussidio di una lettera che Giorgio Vasari, presente allo scoprimento e al trasporto delle salme, scrisse dieci anni dopo il fatto, nel 1569, a Piero de' Gondi vescovo di Parigi, anche esso già testimone oculare: dalla quale lettera si ricava con evidenza che i corpi furono trasferiti nella Sagrestia Nuova per metterli in un cassone di marmo già appositamente costruito da Michelangiolo. E aggiunge il Vasari « qualmente Lorenzo vecchio, essendo « stato morto anni settantasette, che non gli mancava pure un pelo « nè degli occhi nè delle ciglia nè meno della zazzera, e pareva che « quelle ossa avessero un mirabile odore come d'un santo ». Ma poichè al monumento ideato da Michelangelo pel Magnifico Lorenzo non fu dato seguito, il R. opinò che, anzichè in un apposito cassone, le salme dei due fratelli fossero state frattanto collocate nell'urna di Giuliano di Nemours, loro rispettivamente figliuolo e nipote; e propose che si procedesse alla verificazione.

La proposta rimase per allora lettera morta; ma la riprese nel 1886 il sig. Pietro Franceschini, e trattò di nuovo e a fondo la questione nel num. 39 del suo *Nuovo Osservatore Fiorentino.* - Egli torna a dimostrare l'erroneità dell'asserzione del Moreni, non tanto colla succitata lettera del Vasari, quanto con un brano evidentissimo del Diario del cappellano Agostino Lapini, contemporaneo (cod. Ashb. Laur.), dove è detto: « A dì 3 di giugno 1559, in sabato dopo vespro « si traslatarono i corpi del Magnifico Lorenzo et di Giuliano amen-

« dua de' Medici, quali erano stati dimolti anni sepolti in Sagrestia « Vechia di Santo Lorenzo, et in questo detto dì si levarono di detta « Sagrestia, et si messono in Sagrestia Nuova in uno cassone grande, « ch'è nel entrare a man sinistra, di marmo ». Osserva in fine il F. essere impossibile che le due salme fossero immesse nel monumento porfireo della Sagrestia Vecchia, senza guastare il reticolato di bronzo che tutto lo circonda: ora l'esame ha dimostrato che codesto reticolato non fu tocco mai. Anche il sig. F. pertanto propone, come già il R., che si debbano ricercare le salme nella Sagrestia Nuova; ma, mentre il dotto tedesco avrebbe voluto cominciare le ricerche dall'urna di Giuliano di Nemours, il F., valendosi del preciso ragguaglio dato dal Lapini - *nel entrare a man sinistra* - con diritto acume indica « che si debba dar principio alla ricerca dalla base « dove posano i santi Cosimo e Damiano e la Vergine ». - È doveroso dire che l'avvenuto scoprimento ha confermato la giustezza di quest'indicazione; e devesi pur dar merito al sig. F. di avere fatte nuove sollecitazioni per tale ricerca in un articolo inserito nella *Nazione* del 16 settembre 1889, ora ristampato nel suo libro: *Per l'arte fiorentina Dialoghi critici*, 1875-1895 (Firenze, Ciardi, 1895; pp. 217-220).

Bensì, quanto al cassone costruito da Michelangiolo, di cui parla il Vasari, e che il Franceschini dice sparito, ci pare che la ricerca sia affatto inutile. Le casse colle salme sono state trovate nell'imbasamento marmoreo, su cui posano la Vergine e i Santi, che dovevano far parte del monumento ideato da Michelangelo; ed è certo che nel 1559 furono deposte lì, e non c'è memoria che ne siano più state rimosse. Potrà dirsi che questa semplice incassatura di marmi non pare che si adatti all'espressione del Vasari - *un cassone che è di marmo, il quale aveva fatto M. A. Buonarroti* - la quale espressione pare che contenga l'idea d'una costruzione artistica, d'un principio di monumento sepolcrale da fare riscontro ai due delle pareti laterali, dedicati a Lorenzo d'Urbino e a Giuliano di Nemours: ma noi l'intendiamo con una certa discrezione. Un principio di monumento, date le statue sovrapposte, c'è; e le testimonianze storiche del 1559, e lo scoprimento recente dimostrano, a parer nostro, indubitatamente, che il *cassone* non sia altro che l'imbasamento marmoreo dove si sono scoperte, e dove ora, accuratamente ricollocate, riposano in pace le ossa dei due figliuoli di Piero di Cosimo.

Ora ecco il processo verbale, che ci viene comunicato:

L'anno milleottocentovantacinque il giorno due ottobre, alle ore dieci antimeridiane.

Presenti gli illustrissimi signori:

cav. Germano Pichi, Consigliere di Prefettura, rappresentante il Prefetto di Firenze;

comm. prof. Isidoro del Lungo, Assessore, rappresentante il sig. Sindaco di Firenze;

monsignore Attilio Giovannini, Priore mitrato della r. Basilica di S. Lorenzo;

comm. Pietro Berti, Direttore del r. Archivio di Stato di Firenze;

cav. prof. Cesare Paoli, Direttore dell'*Archivio storico italiano,* rappresentante la r. Deputazione di storia patria;

cav. prof. Enrico Ridolfi, Direttore delle rr. Gallerie e del Museo Nazionale di Firenze;

cav. uff. Guido Carocci, regio Ispettore dei Monumenti e Scavi di Firenze;

opportunamente invitati dal comm. prof. Luigi Del Moro, architetto, Direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti della Toscana, esso pure presente.

Per ottemprare alle richieste di S. E. il Ministro della pubblica istruzione, si è proceduto alla ricerca delle ceneri di Lorenzo il Magnifico, le quali per ricordi e documenti già noti si riteneva dovessero trovarsi insieme a quelle di Giuliano di lui fratello in un cassone marmoreo situato nella Sagrestia Nuova di S. Lorenzo, di faccia all'altare.

Remosso pertanto il gruppo di marmo rappresentante la Vergine col Divin Figlio, opera di Michelangelo Buonarroti, e tolti i lastroni di marmo che costituivano il piano, sul quale posano oltre a quel gruppo le statue dei Santi Cosimo e Damiano, si riscontrava l'esistenza di un altro piano di lastre di pietra, che coprivano un ampio vano fatto a guisa di cassone funerario.

Sollevate infatti anche le lastre di pietra, venivano in luce due casse assai rozze di legno sovrapposte l'una all'altra.

Verificata dagli intervenuti l'esistenza di coteste casse si procedeva con ogni cautela alla estrazione della prima, la quale trovavasi in condizioni così tristi che il fondo era caduto in quella inferiore formando un doppio strato di ossa, separate soltanto dai due piani di legname completamente corrosi.

Sul coperchio della cassa superiore, che aveva dimensioni assai minori dell'altra, si riscontravano le traccie di una inscrizione di due versi, dei quali il primo soltanto leggibile, diceva:

GIVLIANO DI PIERO DI COSIMO DEI MEDICI.

Raccolte con ogni maggior cura tutte le ossa commiste agli avanzi dei legnami della prima cassa e depositate sopra apposito piano, si poteva verificare come il cranio, perfettamente conservato, avesse le traccie di due ampie e profonde scalfitture, prodotte da istrumento tagliente ed

altra scalfittura a taglio trasversale, perfettamente netto, si verificava sopra ad una delle tibie.

Procedevasi di poi alla estrazione della seconda cassa, di proporzioni maggiori, entro la quale erano le ossa assai sparse e confuse di altro cadavere. Esaminato il teschio, pure assai ben conservato, gli intervenuti rilevavano com'esso avesse caratteristiche evidenti per farlo ritenere quello di Lorenzo di Piero, detto il Magnifico.

In tal guisa gli intervenuti credevano pienamente avvalorati i ricordi e le memorie, secondo le quali i corpi dei due fratelli Giuliano e Lorenzo dei Medici avevano avuto sepoltura nel cassone marmoreo posto di faccia all'altare della Sagrestia Nuova di S. Lorenzo.

Esaurite le constatazioni, le ossa di Giuliano e di Lorenzo dei Medici, racchiuse in due nuove e separate casse, munite di lastra di zinco con apposita iscrizione, venivano ricollocate nello stesso cassone insieme ad un tubo di cristallo contenente il presente verbale originalmente sottoscritto da tutti gli interveuuti. Del quale verbale sono stati redatti altri tre esemplari rispettivamente depositati:

1.° nell'Archivio del r. Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Toscana.

2.° nel r. Archivio di Stato di Firenze.

3.° nell'Archivio del Comune di Firenze.

Sopraggiunto il sig. comm. prof. Senatore Pasquale Villari, Vicepresidente della r. Deputazione di storia patria, esso pure ha sottoscritto cogli altri il presente verbale.

(Seguono le firme dei convenuti). C. P.

Archivi, Biblioteche, Musei.

Firenze. — Collezioni Medicee. - Il sig. E. Müntz, facendo seguito a una memoria già comunicata all'Accademia dell'Inscrizioni, in varie adunanze degli anni 1893 e '94, sulle raccolte di antichità fatte dai Medici nel secolo XVI (*Les Collections d'antiques formées par les Médicis au XVI siècle.* Paris, Klincksieck, 1895), e ad altro suo articolo nella *Chronique des Arts,* del 2 marzo 1895, dà conto nella *Revue archéologique* (1895) di nuove ricerche da lui fatte su *Les Collections de Cosme I des Médicis.* Pubblica testualmente, per quanto si riferisce alle antichità, l'inventario delle opere d'arte d'ogni specie lasciate da Cosimo I († 1574), compilato in quell'anno stesso, per la consegna agli ufficiali di « guardaroba » del successore Francesco I: quest'inventario, che già si conservava a Palazzo Pitti, sta ora nell'Archivio di Stato, sotto il num. 87 del fondo di « Guardaroba ». Contiene l'indice sommario degli oggetti

d'arte, con la minuta indicazione delle sale, stanze e anditi, dove si trovavano, così a Palazzo Pitti, come a Palazzo Vecchio. Oltre l'indicazione degli oggetti antichi, l'inventario registra un certo numero di sculture moderne, di quadri, disegni, arazzi, libri, mobili e curiosità d'ogni specie. Di questi oggetti dell'arte moderna il M. dà alcuni saggi, da aggiungersi a quelli già da lui pubblicati nella citata *Chronique des Arts:* riferisconsi a sculture, bronzi e pitture con nome d'autore e a un ragguardevole numero d'arazzi.

Nonantola. — Biblioteca antica della Badia. - Nella *Rivista delle biblioteche e degli archivî* (Roma), an. 1895, num. 3-4-5, il cav. I. Giorgi dà alcuni cenni storici e letterarî, dalle origini sino al secolo XV, di quell'antica biblioteca monastica, un tempo ricchissima, i cui codici andarono poi tutti dispersi. Una parte di questi (la più ragguardevole per numero e per antichità) si conserva nel gruppo dei mss. Sessoriani della Vittorio Emanuele di Roma. Il G. pubblica in appendice due antichi cataloghi nonantolani: uno del tempo dell'abate Rodolfo I, del secolo XI, finora inedito; l'altro del 1166, già pubblicato dal Mai e dal Becker ma con alterazioni e aggiunte arbitrarie.

Terracina. — Archivio antico. - Interessanti ragguagli su quest'archivio ricaviamo da un altro articolo del Giorgi, *Documenti terracinesi,* pubblicato nel num. 16 del *Bullettino dell'Istituto storico italiano* (1895). L'archivio fu usufruito nei primi del secolo XVIII dal medico Domenico Antonio Contatori, che parecchi documenti ne pubblicò e ne messe a profitto nella sua opera: *De historia terracinensi libri quinque* (Roma 1706): aveva avuto già delle dispersioni; altri danni ebbe a patire dopo, come si ricava dalle testimonianze del Contatori stesso, di Ludovico Bethmann, che lo visitò nel 1854, dal Pflugk-Hartthung, che chiese di visitarlo, e non potè, nel 1883; testimonianze, peraltro, in parte inesatte, che il G. rettifica con dati precisi. Scrive il Bethmann che tre fossero gli archivi di Terracina: il Vescovile, il Capitolare e il Civico, mentre il G. dimostra che tutte le carte così comunali come ecclesiastiche si conservarono sempre, dai tempi antichi fin presso ai nostri in un deposito unico (sebbene distinto secondo le diverse provenienze) presso il Capitolo della Cattedrale. Ora quest'archivio, di cui per comune accordo le autorità ecclesiastiche e civili hanno preso cura speciale, e dei cui resti si ha intenzione di pubblicare un *Codice diplomatico terracinese,* conta 279 pergamene; cioè 4 del secolo XI, 11 del XII, 82 del XIII, 125 del XIV, 25 del XV, 33 dei secoli XVI-XVIII.

Il G. ne pubblica in appendice sei documenti, che illustra accuratamente, cioè: una bolla di Silvestro II del 1000, in copia autentica del 1446, della quale dimostra con ottima critica la sincerità; un supposto privilegio di Gregorio VI (?) del 1045, in favore dei Terracinesi, indubitatamente falso, ma derivato forse da una concessione pontificia conosciuta per tradizione, e compilato sulle tracce del documento di papa Silvestro; una compra e vendita del 1011; una donazione del 1042; un' enfiteusi del 1092; una deliberazione del popolo e comune di Terracina del 1347, colla quale viene nominato un Sindaco che si presenti a Cola di Renzo, per dimostrare e sostenere che Terracina è stata sempre esente da ogni giurisdizione della città di Roma.

Storia generale e studî sussidiarî.

— Michelangelo Schipa, *Le « Italie » del medio evo, per la storia del nome d' Italia* (Napoli, Giannini, 1895: estr. dall' *Arch. stor. napol.*, XX, fasc. 3.º). - La memoria è divisa in quattro paragrafi.

Nel primo paragrafo, intitolato *Diverse Italie nella Penisola,* l'A. mostra come l' opinione « che nella nostra penisola l' antico e sacro « nome d' Italia sprofondasse un tempo e per un periodo più o meno « lungo del medio evo rimanesse sepolto in gran parte, avanzandone « solo qualche piccola traccia in alcune poche regioni » sembra avvalorata dagli scritti di storici autorevoli, quale il Muratori, e da varî documenti, che vengono brevemente accennati: notevole tra essi (oltre ad altri, che accennano al nome « Italia » rimasto nel Mezzogiorno) uno del 1093, nel quale un principe di casa Savoia, Umberto II, s' intitola *Humbertus Comes Maurianensis et Marchio Italiae.* Così, secondo gli allegati documenti, il nome d' Italia, mentre per gli scompigli succeduti alla rovina dell' impero romano, veniva man mano perdendo terreno, finì (osserva l' aut.) coll' « incantucciarsi in un « angolo dell' Italia inferiore presso gli eredi del gran nome di Roma « e, assai lungi, a piè delle Alpi occidentali, sotto le ali protettrici di « quella casa di principi, che la Provvidenza aveva destinato a ren- « dere in un lontano avvenire al nome « Italia » l' antica sostanza ».

Il secondo paragrafo tratta della *Esistenza delle diverse Italie, contraddetta dalla permanenza dell' antico significato nel nome.* L' Aut., premesso che gli sembra « assurda » l' esistenza simultanea del significato antico e de' significati nuovi più ristretti della parola « Italia », come anche della grande Italia contenente e di quelle piccole Italie contenute, si propone di ricercare, « quando, perchè, come potè aver « luogo la gran dispersione, affermata da qualcuno, negata da altri ».

Ora, un accurato esame che lo S. fa degli antichi documenti prova come nei tempi della signoria longobardica, e presso i Bizantini, e fin sotto i Carolingi, il nome « Italia » non andasse disperso, ma sussistesse invece sempre, e nel suo vero ed integro significato: solo i geografi arabi mostrano d'ignorarlo, ma questo poco interessa alla nostra questione.

Affermata così la permanenza dell'antico significato del nome « Italia », lo S. nel terzo paragrafo si occupa della *Spiegazione del fenomeno:* cioè come possa spiegarsi l'apparente e contraddittoria coesistenza di questo doppio significato generale e speciale di tal nome. Una fra le tante spiegazioni potrebbe esser questa: che talvolta il nome « Italia » si sbagliasse con quello di *Longobardia* sull'esempio di Carlomagno, che a suo figlio Pipino aveva ceduto *Italiam, quae et Longobardia dicitur.* Ma tale spiegazione vale solo per rari casi. - Dall'esame dei documenti dei Bizantini, l'A. ricava che questi, fino all'ultimo trentennio del decimo secolo, avevan sempre inteso per « Italia » in senso generico la intera penisola, e soltanto verso il 970 coll'istituzione del catapano parve ne riducessero l'estensione. Ma il « catapanato d'Italia » dovette, nota l'A., essere poco men che una risurrezione di quella *provincia Italiae,* dove in tempi anteriori erano stati l'*exarchus Italiae,* il *praepositus Italiae,* l'*exercitus Italiae:* vale a dire, che « non è già che al pensiero si sottraesse « nulla all'estensione del paese »; ma l'impero Bizantino, instituendo un suo « governatore d'Italia » volle chiamarlo così, « perchè « mandato a guerreggiare e a governare in Italia, fino a che li- « miti se lo sapeva Dio e la fortuna delle armi », Di questo valor locativo dato qui ad un genitivo regionale l'Aut. adduce altri esempî, per conchiuderne che, dovunque si legge il genitivo *Italiae* assegnato a una regione ristretta, debba intendersi *in Italia:* cosicchè può dirsi « che il nome Italia si udì da per tutto nella penisola, ma in niuna « parte posò: se questa o quella regione parve di quando in quando « chiamata Italia, la ragione sta in questo, che tutte erano Italia e « dappertutto era Italia ».

Il quarto paragrafo finalmente tratta dei *Re Normanni d' Italia* e come essi assunsero il titolo di re. M.

— Coll'ottavo fascicolo, uscito recentemente, è terminata l'eccellente Storia dei Carolingi del prof. ENGELBERT MÜHLBACHER. (*Deutsche Geschichte unter den Karolingern* von E. M. - Stuttgart, Cotta, 1896. 8.° gr., pp. 672: prezzo 8 marchi). Mentre ci riserbiamo di parlarne largamente, diamo in tanto l'indice sommario dell'opera: Introduzione (Delle fonti della storia carolingia). - Libro primo (L'im-

pero dei Franchi nel fiore della sua potenza: Pipino e Carlomagno). - Libro secondo (Decadenza e partizione dell'impero dei Franchi: dalla morte di Carlomagno alla capitolazione di Verdun). - Libro terzo (L'evoluzione dell'impero franco orientale in impero tedesco; dalla capitolazione predetta sino alla morte (911) di Ludovico « il fanciullo, » ultimo dei Carolingi tedeschi).

— Le feste solenni, celebratesi nel decorso maggio a Clermont, per l'ottavo centenario della prima Crociata, hanno risuscitato una vecchia questione storica intorno a Piero l'Eremita, che è lucidamente esposta dalla *Revue des questions historiques* nel fascicolo del 1.° luglio. La leggenda, che fa di costui il primo apostolo popolare delle Crociate, il precursore di papa Urbano II, risale a Guglielmo di Tiro, ed è stata consacrata e magnificata dal libro d'un gesuita francese del secolo decimosettimo, il p. D'Oultreman, intitolato: *La vie du vénérable Pierre l'Hermite.* Questo libro è stato ora ristampato, in occasione delle feste sopraddette, come una fonte storica: ma contro l'autorità del medesimo erano state già fatte serie obiezioni. Nel 1879 H. Hagenmeyer, in un libro pubblicato a Lipsia col titolo *Peter der Eremit, ein kritischer Beitrag zur Geschichte des ersten Kreuzzuges*, dimostrò che l'entusiastica narrazione del gesuita secentista era un'opera senza critica. Il libro del Hagenmeyer fu ripubblicato a Parigi nel 1883, col titolo: *Le vrai et le faux sur Pierre l'Hermite*, e con una prefazione del compianto Conte Riant, che lo raccomandava, rilevandone i meriti d'imparzialità e di serietà critica. Anche il Sybel (*Gesch. des ersten Kreuzzuges,* p. 243; 2.ª ediz., p. 201) riduce d'assai la vecchia leggenda, attribuendo al solo papa Urbano II « la gloria, che fino ai nostri giorni gli è stata dispu- « tata per una buona metà dall'eremita di Amiens ». In sostanza dai recenti studî pare accertato che la prima esortazione effettiva alla Crociata (la cui prima idea risale a Gregorio VII) venne da Urbano II e dal Concilio di Clermont, e che l'intervento dell'Eremita è posteriore ad esso Concilio.

— Il Dr. Karl Schalk, conservatore del Museo e della Biblioteca della città di Vienna, ci manda questa interessante comunicazione:

Non sarà senza interesse per gli studiosi fiorentini sapere che, dopo l'assedio di Vienna del 1529, quando principalmente in Germania si facevano collette per aiutare la città nella ricostruzione delle mura smantellate dai Turchi, anche da Firenze venne un sussidio per parte di Bernardo Pitti.

Nella *Obercameramblsraittung* dell'anno 1513 si trova, sotto la rubrica « Empfang auf das paw [*ricevuto per la edificazione*] » :

Fol. 50. Von Bernharden Pitti von Florentz eingenommen 35 phunt phening, idest. fl. 35 sol. den.

Ci piace frattanto d'annunziare che dallo stesso cortese signore abbiamo ricevuto una relazione degli oggetti e libri del Museo e della Biblioteca predetta, in rapporto colla storia d'Italia, che pubblicheremo possibilmente nel prossimo fascicolo.

— Una *Lettera di* Filippo Sassetti *scritta da Coccino nell' Indostan al Cardinale Ferdinando dei Medici* (10 febbraio 1585) è pubblicata da G. E. Saltini nella *Miscell. fior. d' erudiz. e storia*, num. 16. Discorre dei costumi degli Indiani, delle loro credenze, delle loro cognizioni scientifiche, e della lingua; ed è seguíta da una « nota « delle cose mandate dal Sassetti in dono al Cardinale », che sono tessuti, armi, coltri e tappezzerie, un letto « di sandolo », e monete. - Nel to. XV, p. 436, demmo notizia di una lettera del Sassetti, pubblicata di recente dal D'Ancona; e così l'ammirabile epistolario del valoroso viaggiatore fiorentino va sempre arricchendosi di preziose aggiunte.

— Nella *Revue des Bibliothèques*, diretta dai sigg. E. Chatelain e L. Dorez, fasc. d'ottobre 1895, il sig. Henri Omont, ha pubblicato, premettendovi un cortese annunzio, un triplice indice dei quattro fascicoli (84 tavole), finora pubblicati della *Collezione Fiorentina di facsimili paleografici greci e latini*, illustrati dai proff. G. Vitelli e C. Paoli. Questo indice tripartito dà l' elenco cronologico dei mss. facsimilati, distinti nelle due serie greca e latina; la tavola alfabetica degli autori e delle opere anonime; la lista delle segnature dei manoscritti e dei documenti, da cui sono ricavati i facsimili.

Annunziamo che è già in istampa e sarà prossimamente pubblicato un nuovo fascicolo di 16 tavole (8 greche e 8 latine), con cui sarà compiuto un volume di cento tavole, che verrà corredato d' indice e di prefazione.

— Si annunzia che verrà prossimamente pubblicata una terza edizione del magistrale libro di W. Wattenbach, *Das Schriftwesen im Mittelalter*, notevolmente accresciuta e migliorata.

Storia regionale e locale.

Toscana. — Nella *Rassegna Nazionale*, fasc. del 1.° settembre, il sig. Carlo Carnesecchi ha pubblicato una lettura da lui fatta alla Società Colombaria di Firenze, col titolo, un po' troppo vasto, di *Vita monastica del Trecento*. È una curiosa raccolta di notizie desunte dai libri di don Lorenzo di Guidotto Martini, camarlingo del convento di Santa Trinita di Firenze, dal 1539 al '63. Più che altro, sono notizie di cose di cucina, che pare fossero l' occupazione prediletta di quei pii monaci, e sono a dir vero ripetute assai minutamente, e fino alla sazietà: ma non mancano altri interessanti ragguagli di feste religiose e civili, di musica sacra e di musicisti, di medici e di medicinali, di maestri di grammatica, e via discorrendo. Notevole è il ricordo delle tavole « di gesso » o « del gesso », sulle quali scriveva i suoi appunti il camarlingo. Al vocabolario storico della lingua dà inoltre quest' opuscolo un contributo pregevolissimo.

— La commemorazione centenaria dell' apposizione del numero civico alle case di Berlino, che si è celebrata in quest' anno (1895) da quella cittadinanza, ha dato occasione all'*Illustrazione italiana* di pubblicare, nel giugno decorso, un articolo per dimostrare che tale provvedimento era stato preso in Milano fino dal 1786, cioè nove anni prima che a Berlino. Ora il nostro collega I. Del Badia, in un interessante memoria, inserita nel num. 16 della sua *Miscellanea fiorentina d' erudizione e di storia,* ricerca quando si sia introdotta in Firenze ufficialmente la *Numerazione delle case e i Cartelli dei nomi delle strade.*

Anticamente in Firenze le varie proprietà dei cittadini si designavano con nomi capricciosi, quali, Sole, Luna, Stella, Uccel Grifone, e simili : poi s' incominciò a porre su ciascun immobile lo stemma del proprietario laico o i segni o il nome dell' ente ecclesiastico o della corporazione, a cui quella proprietà apparteneva, aggiungendovi spesso un numero corrispondente a quello dato nell' inventario dei beni dell' ente o della corporazione.

È accertato da documenti che fino dal secolo XVII le case di Firenze ebbero una numerazione parrocchiale corrispondente coi registri degli *Stati d' anime*, che ciascun parroco doveva tenere a forma delle disposizioni del Concilio di Trento. A questo sistema nel gennaio 1809 fu sostituita la numerazione generale di tutte le

case della città, esentandone soltanto l' imperiale Palazzo Pitti, e le norme ne furono dettate da un decreto della Giunta straordinaria imperiale in Toscana, in data del 12 maggio 1808.

Anteriore fu l' apposizione dei cartelli all' estremità delle strade per indicarne il nome. Anche, senza tener conto di alcuni antichi cartelli, apposti a certe strade, per iniziativa privata, il provvedimento risale al 1785. Venne proposto da Ascanio Francesco Pitti al magistrato della Comunità di Firenze; e la proposta, corroborata da un' informazione favorevole del provveditore delle strade Luca Ristorini, in data del 30 agosto (che il D. B. pubblica), venne accettata dai rappresentanti della Comunità a unanimità il 23 settembre, approvata dal Granduca il 4 ottobre del detto anno 1785, e posta quindi in esecuzione.

Concludendo, può stabilirsi: che la numerazione delle case in Firenze cominciò per divisione di parrocchie, nel sec. XVII e divenne ufficiale e generale nel 1809: che l' apposizione dei cartelli alle strade (senza tener conto di esempi anteriori, affatto isolati) divenne ufficiale e generale nel 1785.

M.

— A san Bernardino da Siena si volgono oggi gli studî con molto zelo. Anche il prof. ORAZIO BACCI gli ha dedicato due opuscoli. Il primo è una conferenza tenuta dall' egregio professore nella r. Accademia dei Rozzi sulle prediche volgari del Santo nel 1427 (cfr. il preced. fasc. p. 153); e l' altro, edito per nozze Del Lungo-Sani, (Castelfiorentino, Giovannelli e Carpitelli, 1895, 8.°) contiene l'*Inventario degli oggetti e libri lasciati da s. Bernardino da Siena*. L' inventario è compilato e scritto in volgare da frate Lodovico, guardiano del convento « de la Capriola » di Siena, il 10 giugno 1444, poco dopo la morte del Santo; e v' intervengono i gonfalonieri dei Terzi di Siena, come rappresentanti dei Magnifici Signori del Comune, e alcuni frati « compagni stati » di fra Bernardino. Sta in principio una breve lista di abiti e di altri oggetti del Santo, dove ci pare non bene trascritto « una tonicha intera che usava l' astate », invece di « la state ». I libri registrati sono quarantuno, compresi varî mazzi di quaderni: aggiungesi in nota un altro più breve inventario in latino. I due documenti si conservano nel r. Archivio di Stato in Siena; li cita il Gottlieb (*Ueber mittelalt. Bibliotheken*, pp. 674-75), ma erano prima inediti, ed è stato bene metterli in luce. I due inventarî si riscontrano; e l'ed., che ha numerato gli articoli dell' inventario volgare, ha pur notato quelli del latino, che si identificano e paiono identificarsi con altrettanti del volgare.

Non tutti questi riscontri ci sembrano sicuri: ma il lavoro è fatto con diligenza.

— Il p. Faustino Ghilardi m. o. ha pubbllcato una monografia storico-artistica su *San Vivaldo in Toscana* (Firenze, Ariani, 1895, 16.°). È un libretto, che si raccomanda piuttosto ai devoti che agli studiosi, ma non manca di qualche pregio. Di nessun valore nei primi capitoli, che discorrono delle vite dei santi Bartolo e Vivaldo, dà bensì ragguagli utili, e tratti in parte da fonti inedite, nella parte che concerne la storia del convento. Notevole poi, e scritta con assai buon garbo, è la descrizione artistica del Santuario e delle cappelle colle rappresentazioni in terra cotta, che l'autore attribuisce al *Cieco* da Gambassi.

Umbria. — Il Dr. Luigi Fumi ha pubblicato e illustrato con grande diligenza l'*Inventario dei beni di Giovanni di Magnavia,* vescovo di Orvieto e Vicario di Roma, compilato dopo la morte di lui nel 1365 (Roma, tip. Poliglotta, 1895. 4.°, pp. 88: estratto dagli *Studî e documenti di storia e diritto*). È un documento veramente notevole, che « rappresenta il completo appannaggio esterno di un ve- « scovo in pieno Trecento »; vi sono registrati suppellettili, oggetti preziosi, paramenti, biancherie, libri, documenti; tutti raccolti in cofani, distinti con lettere alfabetiche. Ottimo corredo all'opuscolo, oltre la prefaziene e poche note, è un indice delle materie, che giova anche come glossario. L'Inventario è redatto in latino.

Storia letteraria, artistica e scientifica.

— Nella *Rivista delle biblioteche e degli archivi,* VI, pp. 95-109, il Dr. Enrico Rostagno, con molta diligenza, descrive *La Bibbia di Francesco Redi,* che si conserva ora tra i mss. Ashburnhamiani della Biblioteca Laurenziana di Firenze al n. 1102 (1032). Questo testo volgare della Bibbia, che il R. prova evidentemente essere quello già posseduto dal Redi, e da lui adoperato e citato più volte per i suoi studî lessicografici, è sfuggito ai più recenti ricercatori delle Bibbie volgari del medio evo, al Negroni, al Carini, al Berger. Esso ha però una grande importanza, e forse maggiore di parecchi altri testi già noti: porta la data del 1426, data della copia, ma la compilazione, come si ricava dal dettato, è per certo più antica. Il R. poi dallo studio del testo desume non parergli molto sicura l'ipotesi del Negroni - che « tutti i codici volgari della Bibbia e quello su cui

« fu esemplata la stampa Jensoniana » derivino da « un unico ori-
« ginale » o da « una sola copia volgare » - ; e crede invece assai più probabile « che tali versioni siano state fatte, su una redazione la-
« tina o francese comune, da diversi con diverso intendimento e con
« diverso metodo ».

— Un opuscolo di M. Rosi tratta della *Morte di Jacopo Bonfadio* (Genova, tip. Sordomuti, 1895: estr. del vol. XXVII degli *Atti della Società ligure di storia patria).* Conferma che la data del supplizio dell'annalista fu il 19 luglio 1550, *decapitatus* (come si dice nel libro dei giustiziati) *in carceribus et postea combustus;* combattendo le congetture in contrario già emesse nel 1874 da Prospero Viani, che lo fa vivere sino al 1561, attribuendogli certe poesie ascetiche di un ms. della Civica Beriana, l'ultima delle quali, un sonetto a Cristo, porta il nome « del Bonfadio », seguíto dalla nota: *sub die 20 iunii 1561 defunctus in carceribus.* Esamina quindi la questione del delitto, per cui il Bonfadio fu carcerato e poi suppliziato; ed escludendo il sospetto di eresia, o l'opera di falsi accusatori, conferma l'imputazione, ormai comunemente accettata, di sodomia. L'opuscolo in sostanza non dice proprio nulla di nuovo; ma espone con chiarezza la questione, e la risolve secondo i migliori resultati degli studî anteriori.

— Il nostro illustre collaboratore Eugéne Müntz ha dato compimento alla sua *Histoire de l'Art pendant la Renaissance* in Italia. L'opera si compone di tre magnifici volumi, stupendamente illustrati, editi dalla Libreria Hachette di Parigi, che si intitolano: *Les Primitifs; L'Age d'or; La fin de la Renaissance.* L'ultimo volume si è pubblicato nel 1895. - L'*Archivio* renderà ampio conto di quest'opera insigne.

— Della chiesa e del convento di *S. Michele in Bosco,* presso Bologna, oggi, dopo molteplici vicende, destinati a sede dell'Istituto ortopedico Rizzoli, ha pubblicato di recente un'accurata illustrazione storica artistica il sig. Francesco Malaguzzi Valéri (Bologna Fava e Garagnani, 1895. 8.° pp. 86). In tre capitoli l'autore narra la storia dell'edifizio e degli Olivetani che l'abitarono, dalle origini sino alle più recenti vicende; descrive le prime edificazioni (1427 e anni seguenti del secolo XV); i rifacimenti e gli ampliamenti del secolo XVI; i lavori del Secento, e, brevemente, i più moderni; si trattiene sulle speciali opere d'arte di scultura, pittura e ornato, con qualche rapido cenno dei libri miniati; e dà l'elenco degli ar-

tefici, che lavorarono a S. Michele dal secolo XV ai giorni nostri. - Fanno bel corredo al volume parecchie eliotipie, eseguite dal Poppi di Bologna, fotografo, e dal Pavarotti di Modena, riproduttore.

Tavole necrologiche.

Padre Bollig, bibliotecario della Vaticana, morto il 9 marzo.

Augusto Geffroy, già direttore della Scuola francese di Roma, morto il 16 agosto.

Senatore Filippo Linati, presidente della r. Deputazione modenese di storia patria, morto il 17 settembre.

Giuseppe Müller, morto a Torino il 13 luglio; di cui è da ricordarsi la pubblicazione dei *Documenti concernenti le relazioni delle città toscane con l'Oriente,* fatta per la Soprintendenza agli Archivi toscani, e il *Carteggio di Vittoria Colonna.*

Eugenio Plon, morto a Parigi il 31 marzo; autore di parecchie opere sulla storia dell' arte italiana e segnatamente su Benvenuto Cellini.

***

Dei nostri compianti colleghi Ruggero Bonghi, Giuseppe De Leva, e Luigi Tommaso Belgrano sarà fatta commemorazione nel prossimo fascicolo.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

A) Libri e opuscoli venuti in dono alla r. Deputazione.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Battistella A., Una lettera inedita di Pier Candido Decembrio sul Carmagnola. — Venezia, Visentini, 1895. 8.°

Benadduci G., La regina Cristina di Svezia in Tolentino (1.° e 11 decembre 1655). — Tolentino, stab. tip. Francesco Filelfo, 1895. 8.°

Bigoni G., G. Botero e la quinta parte delle Relazioni universali, note ed appunti. — Firenze, M. Ricci, 1895. 8.°

Cantù C., Storia degli Italiani. Disp. 45-51. — Torino, Unione tipografico-editr., 1894. 8.°

Capasso G., Don Ferrante Gonzaga all'impresa di Puglia del 1529. Da documenti inediti. — Torino, Bocca, 1895. 8.°

Carette E., Les assemblées provinciales de la Gaule romaine. — Paris, Picard, 1895. 8.°

Cartellieri A., Beiträge zur kirchlichen Geographie und Statistik (Avellino, Avlona, Valanca, Butrinto). [Dalla *Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins*].

Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere della Biblioteca della Camera dei Deputati. Parte I, 3.° Supplemento. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1895. 4.° [Dalla *Camera dei Deputati*].

Celani E., Di una carta a penna raffigurante la battaglia navale dei Dardanelli. — Venezia, Visentini, 1895. 8.°

Celani H., Additiones et adnotationes (alla breve notizia del Lubin sulle Badie d'Italia) ex manuscripto Bibliothecae Angelicae. — Roma, tip. poliglotta della S. C. De Propaganda fide, 1895. 4.°

Claretta G., Commemorazione funebre dei soci A. Fabretti, C. F. Biscarra, E. Bianchetti, G. B. De Rossi fatta alla Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino nell'adunanza 17 novembre 1894. — Torino, Paravia, 1895. 8.°

— Una controversia marinaresca definitasi a Torino nel 1674 ed un tentativo di fondare in Piemonte una colonia ellenica. — Torino, Clausen, 1895. 8.°

Colucci G., Un nuovo poema latino dello XI secolo. La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero. — Roma, tip. delle Mantellate, 1895. 8.°

Commissione al N. U. ser Tommaso Mocenigo capitano generale del mare,

luglio MDXXXIX (pubbl. da P. Molmenti e F. Stefani per le nozze Centanini-Mocenigo). — Venezia, Visentini, 1895. 8.°

Cosentino G., Le nozze del re Federigo III con la principessa Antonia del Balzo. — Palermo, Reber, 1895. 8.°

Dalla Santa G., Una lettera di Giovanni Lorenzi al celebre umanista Demetrio Calcondila trascritta ed annotata. — Venezia, Cordella, 1895. 16.°

Desimoni C., La moneta e il rapporto dell'oro all'argento. — Roma, tip. della r. Accademia dei Lincei, 1895. 4.°

Di Lenna G. B., Un'ordinanza di balestrieri del Comune di Firenze (1354-56). — Mantova, tip. degli Operai, 1895. 8.°

Elenchi degli Scritti contenuti nella Serie *Atti e Memorie* della r. Deputazione di storia patria per le Romagne coll'indice degli argomenti delle Memorie a tutto il volume XII della Serie III. — Bologna, 1895. 8.°

Errera C., Della carta di Andrea Bianco del 1448 e di una supposta scoperta del Brasile nel 1447. — Roma, Società geogr. italiana, 1895. 8.°

Ferrai L. A., Le « Vitae Pontificum Mediolanensium » ed una « Sylloge » epigrafica del secolo X. — Roma, Forzani, 1895. 8.°

Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano, n.° 30: Prochiron Legum, pubblicato secondo il codice vaticano greco 845, a cura di F. Brandileone e V. Puntoni. — Roma, Forzani, 1895. 8.°

Gianandrea Antonio, Di Federico II di Svevia e della sua Casa in relazione con la città di Iesi. — Iesi, Ruzzini, 1895. 8.°

Guardione F., Di Giovan Battista Niccolini, de' suoi tempi e delle sue opere. — Palermo, Reber, 1895. 8.°

Imbert G., Francesco Redi uomo di corte e uomo privato. — Roma, Forzani, 1895. 8.°

Lapòtre A., L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne - I Partie: Le pape Jean VIII (872-882). — Paris, Picard, 1895. 8.°

Orano D., Marcello Alberini e il Sacco di Roma del 1527. — Roma, R. Società romana di storia patria, 1895. 8.°

Orsi P., La storia d'Italia narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti, fasc. 5, 6. — Venezia, Fontana, 1895. 8.°

Overmann A., Gräfin Mathilde von Tuscien. Ihre Besitzungen. Geschichte ihres Gutes von 1115-1230 und ihre Regesten. Mit einer Kartenskizze. — Innsbruch, Wagner, 1895. 8.°

Palatini L., Sant'Antonio di Padova dalla leggenda alla storia. — Reggio-Calabria, Morello, 1895. 8.°

Pertile A., Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione. Disp. 42-45. — Torino, Unione tip. ed., 1895. 8.°

Ricci A., Memorie storiche di Carmignano. — Prato, Belli, 1895. 8.°

Scaffidi R. V., Tyndaris, storia topografica. — Palermo, Reber, 1895. 8.°

Sforza G., Scritti archeologici sulla Lunigiana di Mons. Celestino Cavedoni raccolti e annotati. — Modena, Vincenzi, 1895. 8.°

— Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800. Notizie raccolte. — Modena, Vincenzi, 1895. 8.°

Spicilegium casinense complectens analecta sacra et profana. To. IV, Pars I. Philologica. — Montecassino, 1895, f.°

Trivero Camillo, La storia nell'educazione. — Torino, Loescher, 1896. 8.°

Villari P., Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti. 2.ª ed. riveduta e corretta dall'autore. Vol. II. — Milano, Hoepli, 1895. 16.°

B) Spoglio di pubblicazioni periodiche.

(S' indicano con asterisco quelle ricevute in dono o per cambio).

* *Abhandlungen der historischen Classen der k. bayer. Akademie der Wissenschaften;* vol. XXI, 1.ª parte.

Academy; 1.° giugno: Garnett, Genealogia della famiglia Borgia.

* *Analecta bollandiana;* XIV, 3: Catalogo dei codici agiografici della biblioteca privata dell'Imperatore d'Austria a Vienna. - L'inscrizione di santa Ermenia.

Annales de philosophie chrétienne; luglio: Huit C., Il platonismo nel Rinascimento: il platonismo bizantino, i primi traduttori di Platone, Pletone, i partigiani e gli avversari, Bessarione.

Annales Romaines; giugno: Battandier A., Le finanze dello Stato pontificio negli ultimi quattro secoli.

* *Archivio della Società romana di storia patria;* XVIII, 1-2; Savignoni P., L'archivio storico del Comune di Viterbo (cont.). - Orano D., Marcello Alberini e il Sacco di Roma del 1527. - Pélissier L. G., Sopra alcuni documenti relativi all'alleanza tra Alessandro VI e Luigi XII.

* *Archivio storico dell'Arte;* S. II, to. I, 3: Fabriczy (de) C., Andrea del Verrocchio ai servigi de' Medici. - Supino I. B., Tino di Camaino. - Biscaro G., Documenti intorno a Francesco Pagano Figini pittore milanese del secolo XVI. - Vesme A., Matteo Sanmicheli scultore e architetto cinquecentista.

* *Archivio storico lombardo;* S. III. 6: Ferrai L. A., Agnello Ravennate e il pontificale ambrosiano. - Verga E., La Congregazione del Ducato e l' amministrazione dell' antica Provincia di Milano. - Motta E., L'università dei pittori milanesi nel 1481 con altri documenti d'arte del Quattrocento. — 7: Romano G., Eremitani e canonici regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina. - Agnelli G., Tortona nel 1642-43. - Rotondi P., Ansperto da Biassono arcivescovo di Milano.

* *Archivio storico per le provincie napoletane;* XX, 2: Cerasoli F., Urbano V e Giovanna I di Napoli (fine nel 3.°). - Nunziante E., I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò (cont. nel 3.°). - Mastrojanni O., Sommario degli Atti della Cancelleria di Carlo VIII (cont. nel 3.°). - Pèrcopo E., Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi (cont.).

* *Archivio storico siciliano;* XX, 1-2: Guardione F., Francesco Maurolico nel sec. XVI. - Lagumina B., Una pregevole moneta di Federigo re e Costanza imperatrice. - Beloch G., Nuove osservazioni sulla popo-

lazione antica della Sicilia. - RODOLICO N., Siciliani nello studio di Bologna nel medio evo. — DI MARZO G., Della costruzione di un molo in Cefalù, affidata da Emmanuele Filiberto di Savoia ad Ottavio d'Aragona.

* *Archivio trentino;* XI, 1: GLISSENTI F., Il comune di Bagolino ed i conti di Lodrone.

* *Atti dell'i. r. Accademia degli Agiati di Rovereto;* Serie III, vol. I, 2: PERINI Q., La zecca di Frinco.

* *Atti della r. Accademia dei Lincei;* Rendiconto dell'Adunanza solenne del 9 giugno 1895.

* *Atti della R. Accademia lucchese di scienze lettere ed arti di Lucca;* to. XXVIII.

* *Atti della Accademia di Udine per l'anno 1894-95:* BATTISTELLA A., Il s. Officio e la Riforma religiosa in Friuli. - LEICHT M., I Limitanei della Patria del Friuli.

* *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche;* Vol. I.

* *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi;* Serie IV, vol. VII: pubblicato a celebrare il 1.° centenario della nascita di mons. Celestino Cavedoni.

* *Atti e memorie della r. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna;* Terza Serie, XIII, 1-3: MAZZATINTI G., Il principato di Pino III Ordelaffi, secondo un frammento inedito della Cronaca forlivese di Leone Cobelli.

* *Bibliothèque de l'École des Chartes;* LVI, 3.°; 4.° fasc.

* *Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa dalla r. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;* num.i 227-238. [Dono del prof. *Cesare Paoli*].

* *Bollettino della Società di storia patria « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi;* Puntata 14: TOCCO F., I fraticelli o poveri eremiti di Celestino. - LUDOVISI I., Storia delle diocesi d'Amiterno e di Forcona nelle loro relazioni coll' origine dell'Aquila. - MOSCARDI V., Cenni topografici e storici di Camarda nei Vestini.

* *Bollettino della Società Umbra di Storia patria;* I, 3: TORDI D., Vittoria Colonna in Ovieto durante la guerra del Sale. - SAVIO F., Simeotto Orsini e gli Orsini di Castel S. Angelo. - PARDI G., Due paci fra Terni e Narni negoziate da Brancaleone di Andalò senatore di Roma, e da Sciarra Colonna. - LO STESSO, Relazione di Amelia con il Comune di Roma ed i nobili romani. - ANSIDEI V., Alcune notizie sui rapporti fra Roma e Perugia nel secolo XIII. - GORI F., Artisti romani in Rieti negli anni 1455, 1464 e 1511. - FALOCI PULIGNANI M., Silvestro Baldoli da Foligno, senatore di Roma. - FUMI L., I Colonna contro Roma e papa Eugenio IV nel 1431 (da dispacci nell'Archivio del Comune di Orvieto).

Bulletin hebdomadaire des cours et conférences; 16 maggio: DIEHL C., Roma nel VI secolo: l'Impero e il papato. — 30: LO STESSO, Ravenna, l'arte bizantina nel VI Secolo. — 6 giugno: LO STESSO, L'opera militare di Giustiniano: Belisario e Narsete.

* *Bulletin international de l'Académie des sciences de Cracovie:* maggio-luglio: Cracovia, 1895.

Bulletin de la Société d'Études des Hautes-Alpes; 1895, 2.º trimestre: Arnaud, Saggio storico e critico sull'origine dei Valdesi delle Alpi del Delfinato.

* *Bulletin de la Société d'histoire vaudoise;* n.º 12: Dichiarazione di S. A. S. il Langravio di Assia, Ernesto Luigi, in favore dei Valdesi. - Arnaud E., Storia delle persecuzioni sofferte dai Valdesi del Delfinato nei secoli XIII-XV.

* *Bullettino dell'Istituto storico italiano;* n.º 16: Ferrai L. A., Le « Vitae Pontificum Mediolanensium » ed una « Sylloge » epigrafica del secolo X. - Giorgi I., Documenti terracinesi. - Brandileone F., Studio sul « Prochiron Legum ».

* *Bullettino senese di storia patria;* II, 1-2: Pardi G., Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini - Novati F., Una lettera ed un sonetto di Mariano Sozzini. - Ellon F., Tavolette dipinte della Biccherna di Siena nel Museo di Berlino. - Lusini V., Sulla cronaca di Bindino da Travale (1315-1416). - Donati F., S. Bernardino predicatore delle indulgenze per la Crociata. - Lusini V., Archivio del Vescovado, Siena.

* *Bullettino della Società dantesca italiana;* N. S. Vol. II, fasc. 10-12.

* *Cultura;* 14-29.

* *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft;* XII, 1: Sickel W., I trattati dei papi coi Carolingi e il nuovo Impero. - Heydenreich E., Sulle leggende della gioventù di Costantino il Grande.

* *English (The) historical Review;* 39-40: Tatham E., Erasmo in Italia.

* *Erudizione e belle arti;* II, 9-11: Baccini G., L'antica Cappella dei Musici di S. Giovanni e di Palazzo Pitti. - Medri A., Studio storico sul Duomo di Faenza. - Ravagli F., Cenno storico sul b. Ambrosio Traversari.

Études religieuses; giugno: Lapôtre A., L'Impero, l'Italia e il potere temporale dei papi al tempo di Giovanni VIII. - Brucker I., Cartulario degli Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme.

Giornale d'Erudizione; luglio: Il Petrarca e il Foscolo. Un'opera di G. Coresio. - Fiorino d'oro della repubblica fiorentina. - G. Libri., Satire politiche e personali in Toscana.

* *Giornale della società di letture e conversazioni scientifiche di Genova;* XVII, 3: Oberziner G., La donna romana al tempo dell'Impero.

* *Giornale storico della letteratura italiana;* 76-78: Rostagno E., Frammenti di un codice di rime volgari affine al Vaticano 3793. - Sanesi G., Un libello e una pasquinata di Pietro Aretino. - Moschetti A., Una lettera inedita di Carlo Marsuppini. - Dorez L., Antonio Tebaldeo, i Sadoleti e il cardinale Giovanni du Belloy.

Historisch-politische Blätter; 1.º, 15 maggio: Veith I., Storia del Breviario. — 1.º settembre: Alfonso Maria de Liguori secondo la sua corrispondenza.

* *Historische Zeitschrift;* 75 vol., 3.

* *Historisches Jahrbuch;* XVI, 2: Martens, Gregorio VII non era monaco. - Gottlob, Il papa Innocenzo III ha concesso il diritto di impor gravezze anche ai laici per la Crociata. - Eubel, Itinerario dei papi al tempo del grande scisma.

* *Johns Hopkins University Studies in historical and political science;* XIII Series, 8, 9, 10.

Journal des Débats; 18 giugno: Gebhart E., Un avventuriere francese in Italia nel secolo scorso: il cavaliere Goudar.

Journal Ministerstva narodnago prosviechtcheniia; luglio: Delektorsky F. Z., Ricerche critico-bibliografiche sopra gli antichi testi russi concernenti la Chiesa greca unita di Firenze.

Journal des Savants; agosto: Delisle L., La cronaca d'Antonio Morosini.

* *Memorie storiche e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi,* pubblicate dalla Commissione municipale di storia patria, vol. VI.

Messager des sciences historiques: 1895, 1.° fasc.: Montesquieu in Italia.

* *Miscellanea storica senese;* III, 5: Minucci Del Rosso P., La giovinezza del principe di Mattias de' Medici in Siena (fine nel fasc. 6). - Tosi C. O., Feste a Firenze per la vittoria del 2 agosto 1554 (fine nel f. 6). - Mazzi C., Cose senesi in codici ashburnhamiani (cont. nel fasc. 6). — 7: Saltini G. E., Bianca Cappello in Siena. - Casanova E., Documenti inediti sull'assedio di Siena. — 8-9: Documenti dei secoli XIII e XIV riguardanti il Comune di Roma conservati nel r. Archivio di Stato in Siena.

* *Miscellanea storica della Valdelsa:* III, 1: Neri A., Castello e Badia di Poggio Marturi presso Poggibonsi. (cont. nel 2.°) - Mazzi C., Inventario dello Spedale di S. Maria della Scala in Poggibonsi (1455). - Nomi Venerosi Pesciolini U., Geri di Lazzaro Becci da Certaldo miniatore calligrafo del sec. XV. — 2: Bacci O., Maestri di grammatica in Valdelsa nel secolo XIV. - Cioni M., Castelfiorentino e la battaglia di Montaperti. - Carnesecchi C., Un potestà di Castelfiorentino del secolo XV.

* *Mittheilungen des Instituts für oesterreichische Geschichtsforschung;* XVI, 3: Sackur E., La *Promissio* di Pipino dell'anno 754 e la sua conferma per Carlomagno. - Sommerfeldt G., Sull'anno della nascita di Cangrande I della Scala. - Redlich O., Sull'elezione del re dei Romani Alfonso di Castiglia (1257).

* *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde:* XI, 1: Hampe K., Difesa del secondo sinodo di Nicea fatta da Adriano I contro gli assalti di Carlomagno.

Notes d'art; maggio-luglio: E. B., S. Antonio da Padova.

* *Nuova Antologia;* 15 giugno 1895: Ferrario C. F., La questione universitaria in Francia dalla Rivoluzione ai nostri giorni. - Paoli A., Pietro Verri e Alessandro Manzoni. — 1.° agosto: Sforza G., Carlo II di Borbone e la rivoluzione di Parma del 1848. — 1.° sett. Paoli C., Le rappresaglie nel medio evo. — 1.°; 15 ott. Barrili A. G., Il primo dramma italiano (*Eccerinis*) (fine 1.° nov.) — 1.° nov. D'Ovidio F., Ruggiero Bonghi.

* *Nuova Rivista Misena;* VIII, 5-6.

* *Nuovo Archivio Veneto;* 18: Claretta G., Delle principali relazioni politiche fra Venezia e Savoia nel sec. XVII. (cont. 18) - Medin A., Le relazioni e i codici della Cronaca Carrarese del sec. XIV. - Mon-

TICOLO G., Nota intorno alla Apparitio S. Marci. — 19: DALLA SANTA G., Nuovi appunti sul processo di Giorgio Valla e di Placidio Amerino in Venezia nel 1496. - LAZZARINI V., Aneddoti della congiura Quirini-Tiepolo.

* *Polybiblion;* giugno-dicembre.

* *Rassegna Nazionale;* 1.º luglio: PERSICO T., Diomede Carafa e il Regno di Napoli dal 1458 al 1466. - LIVI G., Materie scrittorie e librarie. - TONONI A. G., Ottavo centenario del Concilio tenuto da Urbano II in Clermont l'anno 1095. - GIOVANNOZZI G., I terremoti storici fiorentini. — 16 luglio: CAPPELLETTI L., Piombino prima della signoria degli Appiani. 1.º ag.: CLARETTA G., Passaggio in Piemonte alla Corte di Carlo Emanuele III re di Sardegna del granduca di Toscana Francesco III di Lorena. — 16 ag.: CASSANI G., Sul patto di Lodovico Pio (origine e vicende del potere temporale dei Papi). - ZARDO A., S. Antonio di Padova. — 1.º sett. CARNESECCHI C., Vita monastica del Trecento. — 1.º ott. CASSANI G., La feudalità e le sue influenze (Origine e vicende del potere temporale dei papi). — 1.º dic.: GROTTANELLI L., Claudia de' Medici e i suoi tempi. (cont. 16 dic.).

* *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei: Classe di scienze morali, storiche e filologiche;* Serie V, vol. IV, 4-8. DE PETRA G., Le fonti degli statuti municipali. - VALENZIANI, Sulle ambasciate segrete inviate a Roma da Gamò Ugisato principe giapponese sullo scorcio del secolo XVI.

Revue de l'Art chrétien; maggio: MÜNTZ E., Ruggiero van der Weyden a Milano e a Firenze: con note sugli artisti fiamminghi o tedeschi che lavorarono in Italia nel secolo XV. - GERSPACH, La statua di Bonifazio VIII nel Duomo di Firenze.

Revue des Bibliothèques; maggio: DOREZ L., Un alunno di Paolo Manuzio: Romolo Cervini.

Revue catholique de Bordeaux; 10 settembre: LACOSTE F., Nuovi studi sopra Clemente V. — 25: BREUILS A., Il conte di Armagnac e la tomba di Clemente V.

Revue des cours et conférences; 2 maggio: LEMONNIER H., Il rinascimento italiano dalle origini alla morte di Michelangiolo.

Revue des Deux Mondes; 1.º maggio: VOGÜÉ (DE) E.-M., Un negoziatore francese a Roma: il Cardinale d'Ossat. — 15: SOREL A., Da Leoben a Campo Formio.

Revue de la France moderne; maggio: BUFFENOIR H., Eleonora d'Este.

Revue de géographie; luglio: DRAPEYRON L., Il ritorno di Marco Polo nel 1295.

* *Revue historique;* 116: ORSI P., Cesare Cantù.

* *Revue internationale, des archives, des bibliothèques et des musées;* I, num 1 (in tre parti).

Revue politique et littéraire; 4 maggio: DE VIRENQUE: I capilavori dell'arte italiana a Parigi nel 1796.

* *Revue des questions historiques;* 115-116: SPONT A., Le galee regie nel Mediterraneo, dal 1496 al 1518.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1895

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Italia.

Alfani Augusto. - *Firenze.*
* Bacci Orazio. - *Firenze.*
* Biadego Giuseppe. - *Verona.*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
* Bonardi Carlo. - *Firenze.*
Bongi Salvadore. - *Lucca.*
Carabellese Francesco. - *Bitonto (Bari).*
Carnesecchi Carlo. - *Firenze.*
Casanova Eugenio. - *Firenze.*
Coli Edoardo. - *Firenze.*
Corazzini Francesco. - *Firenze.*
* Del Badia Iodoco. - *Firenze.*
Del Lungo Isidoro. - *Firenze.*
Del Vecchio Alberto. - *Firenze.*
Desimoni Cornelio. - *Genova.*
Donati Fortunato. - *Siena.*
Errera Carlo. - *Brescia.*
Ferrai Luigi Alberto. - *Messina.*
Festa Niccola. - *Firenze.*
Gabiani Niccola. - *Asti.*
Gianandrea Antonio. - *Iesi.*
* Labruzzi Francesco. - *Roma.*
Marchesini Umberto. - *Firenze.*
* Marcotti Giuseppe. - *Firenze.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
Masi Ernesto. - *Firenze.*
* Mazzoni Guido. - *Firenze.*
* Minocchi Salvatore. - *Firenze.*
* Morena Abele. - *Arezzo.*
Mori Assunto. - *Milano.*
Paoli Cesare. - *Firenze.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
* Parri Ettore. - *Firenze.*
Ramorino Felice. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rosa Gabriele. - *Iseo.*
* Rosi Michele. - *Genova.*
Rossi Agostino. - *Bologna.*
Rossi Girolamo. - *Ventimiglia.*
* Rossi Salvatore. - *Firenze.*
Rossi Vittorio. - *Pavia.*
Saltini G. E. - *Firenze.*
Salvèmini Gaetano. - *Palermo.*
Sanesi Ireneo. - *Potenza.*
* Sanminiatelli Donato. - *Ragusa (Dalmazia).*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
Staffetti Luigi. - *Massa.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Zanelli Agostino. - *Pistoia.*
* Zanichelli Domenico. - *Siena.*

Austria-Ungheria.

* Redlich Osvaldo. - *Vienna.*
* Schalk Karl. - *Vienna.*
Semper Hans. - *Innsbruck.*

Francia.

Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

Germania.

Fabriczy (de) Cornelio. - *Stuttgart.*

Svezia.

* Meyer Ernst. - *Upsala.*

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVI

della Quinta Serie dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina

INDICE

Memorie e Documenti.

Archivi e Biblioteche.

Aneddoti e Varietà.

Corrispondenze.

GERMANIA.

Rassegna bibliografica.

Necrologia.

PUBBLICAZIONI DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

Documenti di storia italiana.

Vol. I–III. Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433, pubblicate e illustrate da CESARE GUASTI. [An. 1399–1433]. Firenze, Galileiana, 1867–73. — L. 45.

Vol. IV. Cronache della città di Fermo, pubblicate ed illustrate da GAETANO DE MINICIS; con la giunta di un Sommario cronologico di carte fermane anteriori al secolo XIV, con molti documenti intercalati, a cura di MARCO TABARRINI, 1870. — L. 15.

Vol. V. Cronache e Statuti della città di Viterbo, pubblicati e illustrati da IGNAZIO CIAMPI, 1872. — L. 15.

Vol. VI. Cronache dei secoli XIII e XIV. *Annales Ptolemaei Lucensis* (a cura di CARLO MINUTOLI). - *Sanzanome iudicis Gesta Florentinorum* (a cura di GAETANO MILANESI). - *Diario di ser Giovanni di Lemmo da Comugnori* (a cura di LUIGI PASSERINI). - *Diario di Anonimo Fiorentino,* 1358–1388 (a cura di ALESSANDRO GHERARDI). - *Chronicon Tolosani canonici faventini* (a cura di MARCO TABARRINI), 1876. — L. 15.

Vol. VII. Statuti della Università e Studio Fiorentino dell'anno 1387, seguíti da un'Appendice di Documenti dal 1320 al 1472, pubblicati da ALESSANDRO GHERARDI. Con un Discorso del prof. CARLO MORELLI, 1881. — L. 15.

Vol. VIII. Codice diplomatico della città d'Orvieto, documenti e regesti dal secolo XI al XV; e la Carta del popolo, codice statutario del Comune d'Orvieto, con illustrazioni e note di LUIGI FUMI, 1884. — L. 15.

Vol. IX. Il Libro di Montaperti [an. 1260], pubblicato per cura di CESARE PAOLI, 1889. — L. 15.

Vol. X. Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze, pubblicati per cura di PIETRO SANTINI, 1895. — L. 15.